ANNO XVI. 1 GENNAIO 1837.

N.° 1, E' DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 192.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

FISIOLOGIA

Cenni fisiologici intorno ad alcune analogie del Dottore in medicina e chirurgia ANTONIO GARBIGLIETTI, *Membro del Collegio di Chirurgia* *.

Se l'umano ingegno sulle tracce dell'osservazione e dell'esperienza può darsi vanto di essersi a questa nostra età elevato alle più sublimi regioni delle scienze della natura, e di avere ridotto a somma chiarezza e semplicità quello che era per lo innanzi disordinato e confuso; vi si adoprò egli pressochè intieramente col mezzo de' confronti dei fatti, e delle analogie in quelli scoperte, e delle induzioni che quindi spontaneamente ne trasse. E che ne sia la verità, quanto non rimarrebbe sorpreso chi, non troppo in queste scienze versato, udisse affermare e sostenere che tutti gli animali a vertebre sono sopra uno stesso piano di conformazione costruiti? Che il teschio di un mammale non è altro che una vertebra? Che punto non differiscono in origine il pelo, il dente, l'occhio? Che la funzione delle reni è a quella della cute identica? Ora a cotesti risultamenti, che sembrano altrettanti paradossi, si pervenne per lo mezzo delle analogie. Ma, se tanto utile possono le analogie arrecare alle scienze naturali, allorquando esse sono ben condotte, altrettanto poi, se vengono fuor di modo protratte, possono divenire sorgente di errori, e ingenerare oscurità, e ritardare il progressivo perfezionamento colà appunto dove avrebbero dovuto

* Questa memoria venne letta nella seduta del 25 di giugno 1836 della Società medico-chirurgica di Bologna, ed un estratto della medesima venne inserito nel Bullettino delle scienze mediche pubblicato per cura della suddetta Società: fasc. di agosto e settembre 1836.

accrescere luce, ed ingrandire la sfera delle cognizioni. Il perchè, acciò il ragionamento da analogia valga a discoprire un nuovo ordine di cose e di relazioni non prevedute dapprima, conviene ch' esso sia sodo e non fantastico, ponderato e non già d'improvviso prodotto. Nè certo cred'io appormi al falso, al considerare l'argomento per analogia quale il bulino che, da ferma mano ed esperta guidato, lascia impresso sopra il metallo un gentilissimo disegno, cui nulla manchi nè alla proporzione delle parti, nè ai dilicati ombreggiamenti, nè al complesso dell'opera; ma se poi esso bulino cada fra le mani d'uno sbadato giovinetto novizio nell'arte, oppure di uno, che, per involontario tremito della mano, non possa regolarne i movimenti, altro non segnerà che informi sembianze o confusione di righe. E qui è dell' analogia quello che pure avviene di ogni altra cosa, in via di scienza o fisica o morale, cioè che condotta essa ad estremi, o per tortuosi e incespati sentieri, riesce mai sempre viziosa, e perciò pure dannevole. Siccome poi non v' ha parte fra le scienze naturali, in cui si possa più facilmente intrudere abuso più o meno grande, nell' argomentare per analogia, quanto nella fisiologia; perciò cauti molto e circospetti conviensi camminare, dacchè, in questo ramo delle scienze fisiche, più che in qualunque altro, l'analogia spesse fiate, quale incantatrice sirena, vi seduce, vi alletta, ma poi vi trascina in inganno. Nè punto, a dimostrazione di quanto io dico, m'è d'uopo mettere sott' occhio il nocumento da questa arrecato; perocchè pur troppo non iscarseggiano gli esempi di gravi errori, e di mostruose dottrine quali prodotti di analogie stiracchiate, o lasciate alla balia di troppo vivace immaginativa non usa a freno. All' oggetto impertanto di trarre dall' analogia tutto il vantaggio possibile, e di schivarne i danni, non credo inutile cosa il proporre alcune norme principali, mercè delle quali, sino a un certo segno, giudicar si possa della verità o della fallacia, del retto uso che si è fatto, o dell' abuso in che si è caduto nell' argomentare per analogia.

1.º Posi l' analogia sopra base soda, sopra l' osservazione cioè fedele, e l' esperimento giudizioso e costante.

2.º Non sia essa sospinta audacemente oltre certi confini, poichè allora non vi avrebbe più contraddizione in cui non possa non cadere, non punti diametralmente opposti e discordanti cui non possa ravvicinare; e un ingarbugliare e travolgere, e implicare talmente i fatti e le deduzioni, e colla cagione il mezzo confondere e l'effetto, che poi impossibile cosa divenga il distrigarsi da un caos informe e tenebricoso, sarebbe d' una mal condotta ed esagerata analogia la inevitabile conseguenza.

3.° Abbiasi per sospetta quell' analogia, la quale ancorchè moderata e da alquante osservazioni e sperienze fiancheggiata, pure trovasi, per così dire, in uno stato d'assoluto isolamento, e senza connessione con altri principii già conosciuti inconcussi ed inalterabili.

Queste cose stabilite in generale sulle analogie, mi farò ora a discorrere sopra alcune di esse in particolare, e primieramente sopra quelle che passano tra i due regni, vegetabile e animale; quindi sopra le analogie che corrono tra le funzioni di nutrizione e di riproduzione; in ultimo sopra quelle che io credo di ravvisare tra le due or mentovate funzioni, e la cristallizzazione de' corpi.

§ 1.

Analogie tra i vegetabili e gli animali; la forma esteriore è propria a stabilire un limite esatto tra i due regni.

Sebbene a primo aspetto sembri molto più facile il trovare la discrepanza che v' abbia tra un vegetabile ed un animale, di quello che sia lo stabilirne i rapporti, e l' analogia; sono ciò non di meno i naturalisti tuttora ridotti a segno da non potervi stabilire una precisa separazione, un esatto limite. Sembra in vero esistere nella natura degli esseri, i quali, partecipando dell' uno e dell' altro regno tanto nell' organismo, quanto nelle funzioni, van collegati insieme, e formano per così dire il comune anello di unione. Non intendo io qui di far menzione di quegli esseri generalmente conosciuti sotto il nome di *zoofiti*; perocchè la loro natura meglio considerata, li fece collocare tra i veri animali; il mio parlare solo si raggira sopra quelle particelle organiche microscopiche, che, quale massa tremola unicamente formata da tessuto cellulare, o da gelatinosa sostanza, non presentano organi di sorta, nè esteriormente, nè internamente, ed hanno le funzioni loro unicamente limitate all' assimilazione, ed all' esalamento delle materie che già servirono alla loro nutrizione. Gli estremi delle due catene animale e vegetale si toccano in cotali esseri, e sembrano confondersi, sicchè proposero alcuni autori di formarne un terzo regno intermedio, cui distinsero col nome di *vegeto-animale*. Comunque però sia la cosa, egli è un fatto che, se evidenti si mostrano le discrepanze tra gli animali e i vegetabili di organizzazione complicata, meno chiare poi esse sono, e difficili a determinarsi in quelli di organismo semplice. Le due grandi funzioni infatti che hanno rapporto alla conservazione dell' individuo, e della specie,

sono a tutti comuni; sede di queste in entrambi trovasi essere il tessuto areolare; epperciò comune hanno l'origine o la nascita da un essere somigliante; comune l'incremento per mezzo della nutrizione; comune la propagazione della propria specie; la malattia; e comune il fine colla morte. Dove adunque potrassi rintracciare la vera differenza, facendo astrazione della sensibilità, e della contrattilità, facoltà, delle quali vanno dotati i soli animali? Io sono d'avviso che nella forma esteriore la si debba rintracciare: in che trovandomi io in contraria opinione a quella del celebre Blainville, converrà che io mi faccia quivi, prima d'ogni altra considerazione, ad esporre le proprie sue parole. Questo famigerato naturalista dopo d'avere ad evidenza dimostrato, che la composizione chimica, gli elementi organici, e la struttura non valevano a stabilire esatti e precisi limiti tra i due regni, così si fa a dire: « Si la structure » anatomique ne nous a pas encore offert un caractère complète- » ment suffisant pour distinguer les végétaux des animaux, il en » est à-peu-près de même de la forme. On trouve en effet des » êtres organisés que l'on regarde comme des végétaux, et qui » sont amorphes, comme d'autres dont on fait des animaux. Quoi- » que la disposition rayonnée soit prédominante dans les végétaux » sur la nature desquels il n'y a pas de doute, on la trouve aussi » dans un assez grand nombre d'êtres évidemment animaux. La » disposition paire ou symétrique est, au contraire, beaucoup plus » animale que végétale; en effet, si, comme nous venons de le » dire, un certain nombre d'animaux n'ont pas cette forme, au- » cun végétal certain ne l'offre complètement, du moins dans le » tout; car on ne peut comparer les deux portions d'un végétal » radiculé avec les deux côtés d'un animal pair, et, par conséquent, » le collet avec la ligne médiane. On ne peut nier, au contraire, » que l'on n'observe quelque fois dans les végétaux une disposition » paire dans quelque parties. Enfin, si l'on trouve que le plus » grand nombre des véritables végétaux sont composés, c'est-à-dire » qu'un certain nombre d'individus se continuent avec une partie » commune, on remarque quelques groupes de la fin de la série » animale qui sont dans le même cas *. »

Però se havvi luogo a stabilire un'esatta distinzione tra il vegetabile e l'animale, debbesi questa, a mio credere, precisamente ricercare nella forma esteriore propria a ciascuno; e già il risto-

* V. De l'organisation des animaux, ou principes d'anatomie comparée. Tom. 1 ntrod. p. XXIX.

ratore della fisiologia, Bichat, aveva detto: « C'est dans les for» mes extérieures plus que dans l'intime organisation, qui faut » chercher les grandes limites placées entre le végétal et l'animal *. » Perocchè, se egli è vero che le circostanze esteriori, e i mezzi tra i quali vivono i corpi organici hanno un' esatta ed armonica corrispondenza colla forma e colla posizione degli organi, di cui essi vanno dotati, della quale verità niuno oserà più dubitare, dopo la dimostrazione dataci dall' insigne Lamark; s' egli è vero ancora che la pianta trovasi coi corpi circostanti in relazioni diverse da quelle di un animale; sarà pur anche evidente che debbono gli organi di ambedue variare, e presentare forma diversa a norma precisamente delle circostanze in cui trovansi collocati. Ciò posto, io così ragiono: Il vegetabile destinato per sua natura ad essere fisso al suolo, e privo perciò degli organi locomotori, deve per necessità estendere ed allungare la sua esteriore superficie, onde moltiplicare i punti di contatto di questa col suolo e cogli elementi ambienti, allo scopo d' assorbirne il necessario alimento: l' animale all' incontro dotato di un apparato locomotore, o per lo meno di appendici mobili, capaci di cercare e di impadronirsi del nutrimento, non trovasi più nella necessità di estendere tutta la sua superficie allo esterno; che anzi una porzione del suo esteriore integumento prende opposta direzione, e s' incava, e si approfonda nell' interno del corpo per costituire un riserbatoio agli alimenti. Questa mia asserzione viene ognora più dimostrata, mettendo a confronto i due regni. Scegliendo infatti gli estremi inferiori delle due serie animale e vegetale, noi vi rintracciamo uguale procedimento nutritivo; la monade, il lichene non si nutrono che per pura imbibizione; ma se noi ascendiamo agl' individui più complicati di ambedue le serie, noi veggiamo scolpirsi nel corpo dell'animale un particolare incavo, entro cui passano gli alimenti, e spuntarvi dal tronco del vegetabile una particolare produzione, la radice cioè, destinata essa pure all' ufficio della nutrizione. Dunque ciò che s' interna nell' animale fassi esterno nel vegetabile, e, da questa opposta direzione della loro integumentale superficie, si potrebbe definire l' animale una *pianta internata*, e la pianta un *animale esternato* *. Noi non siamo di quelli per avventura che danno corpo all' ombra, e si lasciano con facilità trasportare dall

---

* V. Mémoire sur les rapports qui existent entre les organes à forme symétrique, et ceux à forme irrégulière.

* Già gli antichi ebbero compendiata la definizione della pianta, chiamandola *animal inversum*; anche Boerhaave scrisse, che gli animali si nutrono per

immaginazione ; pure non possiamo qui fare a meno di non secondarla alcunchè; vogliamo cioè dire che colla immaginazione noi possiamo a nostro beneplacito convertire in pianta un animale, e viceversa. In fatti, se facciamo astrazione dei sistemi nervoso, muscolare, ecc. che competono ai soli animali superiori, noi siamo ridotti al tipo animale il più semplice, cioè a tessuto cellulare, avvolto dalla superficie integumentale e dall' alimentare: ora si supponga che l'interna superficie alimentare si arrovesci, si esterni, e si allunghi, non ci rappresenterà dessa la radice dei vegetabili? Prendiamo all' opposto una pianta, e facendole col pensiero rientrare le radici, ne risulterà da ciò una cavità alimentare: a questa aggiungiamo ancora organi di prendimento, o ciglia mobili destinate a condurvi l' alimento, ed avremo con ciò convertita la pianta in un animale. Dicasi lo stesso dell' altra modificazione dell' apparato integumentale destinata tanto nell' uno come nell' altro regno ad una ulteriore elaborazione del sugo alibile circolante, dei polmoni cioè a dire, e delle foglie. Gli uni e le altre eseguiscono la medesima funzione, quella di assorbire dal fluido ambiente li materiali vivificatori; ma internamente collocati si trovano negli animali, ed esternamente nei vegetabili. Le piante, siccome prive degli organi del movimento, hanno perciò bisogno di esternare, e di allargare al fluido circondante il loro organo speciale destinato all' assorbimento di quello; gli animali, all' opposto, dotati di un apparato speciale onde fare rientrare ed uscire alternativamente l' elemento respirabile, hanno l' organo respiratorio racchiuso internamente. Si arrovescino i polmoni degli animali, ed essi rappresenteranno in tal guisa dispiegati le foglie delle piante; facciansi per lo contrario rientrare le foglie dei vegetabili, e le vedremo analoghe alle trachee e polmoni dei primi.

A noi pare adunque di poter conchiudere che la forma dei corpi organici sia attissima a presentare una esatta distinzione tra le due primarie divisioni dei medesimi ; forma che negli animali lascia vedere il concentramento degli organi, e viceversa il loro esternarsi nei vegetabili.

---

mezzo di radici interne, le piante invece per mezzo di radici esteriori ; per la qual cosa la struttura dei vegetabili dovrà essere destinata a moltiplicare le superficie, e sarà tanto più perfetta, quanto meglio essa adempierà questa destinazione; la struttura poi degli animali dovrà tendere al concentramento, e ci parrà tanto più perfetta, quanto meglio essa compierà questo scopo.

Dall' esposte considerazioni emerge ancora quale conseguenza, che la serie tutta dei vegetabili è corrispondente e paralella alla serie solamente degli animali privi di sistema nervoso, da Lamark chiamati *apatici*. In vero i pochissimi organi di cui vanno muniti cotesti animali inferiori, e che hanno internamente collocati, trovansi eziandio all' esterno delle piante. Sonvi degli infusorii, come sarebbe la *ciclide*, senz' organi di sorta alcuna, unicamente formati da sostanza gelatinosa; sonvi pure dei vegetabili, quale la *monilia* e la *globulina* di Turpin, i quali altra organizzazione non offrono, fuorchè la semplicissima vescicolare. Agli animali a cui un unico organo compete, la cavità cioè alimentare, corrispondono i vegetabili che sono dalla sola radice formati; agli animali ai quali alla cavità digerente s' aggiungono vasi circolatorii, ed un apparato speciale di respirazione, sono corrispondenti quei vegetabili che furono chiamati *vascolari* da Decandolle, e che alla radice aggiungono le foglie ed altri organi. Ma dove poi il regno animale comincia a complicarsi, e dove comincia ad apparire un sistema nervoso, e i varii organi da lui dipendenti, allora quello cessa d'avere il suo corrispondente nel regno vegetabile. Come supporre infatti ad una pianta organi analoghi al sistema nervoso, mentre il tipo dell' organizzazione vegetabile esige fissità al suolo?

Collocate pertanto due linee paralelle rappresentanti le due serie, vegetabile e animale, o se meglio piace, posto un centro comune, un punto d' unione che colleghi i due regni organici, noi vedremo partirsi due linee rappresentanti la scala dei due regni, e colà finire la linea o serie vegetabile, dove segna l' altra il principio degli animali dotati di evidente sistema nervoso.

Laonde noi non crediamo ammessibile la supposizione di una transizione insensibile dalle piante le più perfette agli animali meno perfetti. Se noi consideriamo le piante le più complicate, noi vi scorgiamo funzioni più complicate ancora di quelle che esistono nelle *monadi*, nei *protei* ecc. In esse distinguonsi gli organi di nutrizione, di assorbimento, di circolazione, di respirazione, di secrezione, di generazione molto più perfetti e composti di quelli degli animali inferiori; in modo che, nel suo tipo di organizzazione, una pianta dicotiledone è molto più complicata di un infusorio.

Parimente noi siamo lontani dal concordare col ch.° Turpin, il quale, nel suo *Essai d'une iconografie élémentaire et philosophique des végétaux*, ha stabilito la catena lineare e graduata degli esseri organici, facendo pervenire allo stesso livello il termine delle due linee divergenti, paragonando cioè i vegetabili più complicati, o i dicotiledoni, cogli animali superiori, uccelli, mammali, ecc.

Egli è però degno di tutta la nostra attenzione il considerare che, se le piante sono unicamente paralelle agli animali senza nervoso sistema, per quanto ragguarda gli organi relativi alla individuale conservazione; presentano poi, rispetto alle funzioni riproduttive, tutte le modificazioni che si rintracciano negli animali superiori; cosicchè le piante, come gli animali, si riproducono per scissione semplice, per gemme, per concorso dei sessi, o riuniti, o portati da individui distinti. Nè soltanto in coteste combinazioni è evidente l'analogia, ma essa pure si scorge nello sviluppamento del novello individuo prodotto.

§ 2.

Analogia della nutrizione colla riproduzione: la funzione riproduttiva si complica secondo che si complica l' atto nutritivo.

La riproduzione essendo una funzione secondaria ed assoggettata alla nutrizione dell'animale e della pianta, o piuttosto essendo una soprannutrizione, per cui il soverchio materiale organico dei solidi, eccitato dalle vitali potenze, si ricompone in un novello individuo, che raddoppia, ed esattamente rappresenta la specie da cui emana, deve perciò gli stessi fenomeni presentare, e le stesse leggi seguire, che si osservano nell'atto nutritivo. Per la qual cosa eseguendosi la nutrizione negli anelli inferiori della catena organica per mezzi semplicissimi, ed essendo priva di tutto l'apparato complicato di parti, e di tutta quella serie di collegate funzioni che la precedono negli animali e nelle piante di più composta organizzazione, doveva pur anche la generazione in tali esseri presentarsi nel suo più semplice aspetto, e spoglia di ogni apparenza di complicazione. Che cosa havvi infatti di più semplice, che la separazione di una massa in due porzioni, le quali poi resesi l' una dall' altra indipendenti valga ciascuna a rappresentare un intiero? E questo modo di riproduzione in ultima analisi non è che una conseguenza della nutrizione. Imperocchè due atti distinti si notano nel processo nutritivo; uno concentrico, attrattivo, conosciuto col nome di assimilazione, per cui la molecola nutritizia vien portata dallo esterno al laboratorio organico-vitale, sotto la cui sfera d' azione appena è pervenuta, si associa all' organismo, e partecipa delle sue proprietà; l' altro eccentrico, ripulsivo, di risoluzione vitale, mediante il quale, quella stessa molecola dopo di aver subito le modificazioni dell'organismo, trovandosi esaurita del potere vitale, cede il suo luogo ad un'altra, e viene rimossa dalla sfera d'azione

dell' apparecchio nutritivo. Ravvicinando quindi alla nutrizione il modo or menzionato di generazione, vi si scorge evidente l' analogia, o meglio direi la perfetta identità di procedimento. Nella prima, cioè nella nutrizione, le molecole inservibili alla individuale conservazione vengono rigettate fuori dell' economia vivente; nella seconda, cioè nella generazione, le molecole, che per essere soprabbondanti non sono più necessarie alla vita dell' individuo, vengono esse pure separate dallo stesso, e staccate. Solo in ciò sta la differenza che, nella prima, le molecole espulse, siccome già usate, non sarebbero più servibili a uno scopo sì eminentemente vitale, quale è la riproduzione; ma nella seconda, le molecole essendo come di soprappiù, conservano perciò tutta la potenza organico-vitale, e tutta quella forza di attrazione reciproca, per cui, isolandosi dall' individuo, non perdono punto l'attività e l' impulso che dal medesimo acquistarono, ma bensì capaci si trovano di esistere di per sè, senz' altro soccorso, e di esercitare quelle stesse funzioni che esercita l' individuo dal quale si son dipartite.

La funzione della riproduzione impertanto altro non essendo che una soprannutrizione, o se meglio piace un lussureggiare della nutrizione, doveva pur essa necessariamente seguire passo passo tutte le complicazioni di quest'ultima funzione. Imperciocchè, se il processo di nutrizione, tutto semplice, in nient' altro essenzialmente consiste che nell' unione e intima mischianza di molecole, in maniera a formare un tutto sottoposto a determinate leggi, e potenze; ne viene che nei semplicissimi esseri viventi, formati solo da una massa omogenea, ogni porzioncella del loro corpo deve uniformemente, ed in ugual modo partecipare alla vita comune; e non esistendovi uno o più centri, dai quali, come da altrettante molle, partano le influenti potenze, ne avviene pure che ciascuna porzione vive, quasi a dire, per propria insita vitalità; ed ecco il motivo per cui tali animali o vegetabili, spontaneamente, o dall' arte divisi, possono moltiplicare, e produrre altrettanti individui, quante furono le scissioni. Ma quando le funzioni nutritive vanno via rendendosi più complicate, e che, ad effettuare l'assimilazione delle molecole nutritizie, si trova indispensabile un apparato speciale di elaborazione pei cibi, e che, in molti animali neppur questo bastando, si trovano necessarii altri apparati per far circolare gli umori nutritizii, e farli inoltre subire, portandoli attraverso l' apparecchio respiratorio, ulteriori elaborazioni; o altrimenti, allorchè nelle superiori gradazioni animali, il complesso dell' organismo vien retto da uno o più centri, e che le singole molecole non tutte ugualmente prendono parte alla vita comune; allora la funzione

riproduttiva pur anche si complica viemmaggiormente, seguitando appuntino la funzione di nutrizione. Quando la vita dell' animale vien retta da organi centrali, ad effettuare la riproduzione non è più sufficiente la scissione indifferente di una porzione qualunque del corpo dell' individuo, ma vien essa eziandio retta da un organo centrale, che costituisce quell' apparato, cui dassi il nome di sessuale; destinato un tal organo a ricevere dall' umor circolante, e forse ancora ad elaborare ulteriormente le soprabbondanti molecole, che unite insieme e cresciute a debita convenienza, costituiscono i così detti germi. Ma qui pure osservasi una sensibile gradazione giusta la perfezione dell' apparato nutritivo. Infatti, questi germi una volta formati o hanno di già tutta l'attitudine alla vita, indipendente da quella del progenitore, e allora senz' altro procedimento si staccano, e ripetono altrettanti individui della specie stessa di quella da cui son provenuti: ora poi latente si trova in essi la vitalità, e allora la irritabilità sopita delle molecole attende l' urto favorevole di uno stimolo animatore; ed in questa condizione si trova la riproduzione di quegli esseri dotati di sessi, il ravvicinamento dei quali, in un colla mutua reazione dei germi, trovasi indispensabile per eccitare la vita, e lo svolgimento del novello prodotto. La riproduzione gemmipara, la sub-gemmipara, la sub-ovipara l' esempio somministrano di germi per se atti a rinnovare l' individuo; la generazione di tutti i vertebrati, e di moltissimi invertebrati dotati dei sessi, ci offre il secondo processo accennato di riproduzione.

Notiamo però che, se i differenti procedimenti or ora descritti della riproduzione differiscono nei modi con cui si eseguiscono, tutti poi essenzialmente sono identici, e in nient' altro consistono, che nella separazione delle molecole soprabbondanti alla nutrizione, e capaci di vivere isolate; nella stessa guisa che, se la nutrizione si opera per molte e variate maniere, in essenza poi a nient'altro si riduce, fuorchè alla assimilazione di molecole.

§ 3.

Analogia della nutrizione e della riproduzione colla formazione dei cristalli.

Ci faremo ora a dimostrare che le funzioni della nutrizione e della riproduzione hanno tutta l' analogia, e forse altro non sono che un fenomeno identico alla cristallizzazione de' corpi bruti; che perciò la natura nella sua mirabile economia, quantunque presenti

infinite modificazioni, fa però concorrere gli stessi principii e le stesse leggi alla formazione di quella infinità di enti che ci sorprendono co' loro moltiplici attributi. Che cosa costituisce un cristallo? Le molecole saline o di altra natura, dotate, ciascuna secondo la sua specie, di una forma primitiva sempre costante, per insita forza d'attrazione aderiscono colle loro faccie rispettive, e si radunano, dando luogo ad un aggregato solido, di una esatta forma geometrica, ora rappresentante la stessa forma delle primitive molecole, ed ora no, costituito da faccie piane, e limitato da angoli solidi, e spigoli. Ad un tale corpo regolare dassi il nome di cristallo. Se la mutua adesione delle molecole non viene interrotta, modificata o perturbata da estranee potenze, il cristallo sarà regolare e perfetto; nel caso contrario esso risulterà incompleto ed irregolare. Però nella stessa irregolarità si scorge una propensione nella natura per avvicinarlo alla sua forma prestabilita, e sottomettere le sue deviazioni medesime dal tipo regolare, a leggi fisse e costanti.

Ora, che cosa ha luogo nella nutrizione? Le molecole alibili dotate di forma costante, perloppiù rotonda od ovale, si combinano insieme, e costituiscono la fibra, la cui dimensione in lunghezza supera quella della larghezza; più fibre paralellamente disposte ed assieme aggregate danno origine alle lamine; queste avvoltolate sopra se stesse formano i vasi; e così di seguito viene a costituirsi il corpo regolare del vegetabile o dell'animale, la cui forma tende alla rotondata, perchè appunto le primitive molecole alibili hanno la stessa configurazione, differendo in questo dai cristalli, che tutti sono angolari, perchè tale è eziandio la forma delle loro molecole costituenti ed integrali. Se l'aggregato delle molecole, delle fibre, delle lamine, ecc. non viene da esterni agenti interrotto, modificato, o altrimenti disturbato, il risultamento sarà normale e regolare; se poi viene soggetto a perturbazioni, la nutrizione sarà irregolare, come ne somministra l'esempio la mola, informe prodotto del concepimento: sebbene anche quivi la natura abbia assoggettato la innormale nutrizione a determinate leggi. Adunque pare a me di poter arguire che havvi identità di procedimento tra la cristallizzazione e le funzioni della nutrizione e della riproduzione. Ma qui forse alcuno potrebbe osservare: se identici sono i processi, come avviene che tanto diversi siano i prodotti? Alla quale giustissima riflessione così mi fo a rispondere: la diversità del prodotto dipende in primo luogo dalla primitiva conformazione delle molecole, angolare nei corpi bruti, rotonda negli organici; in secondo luogo, da ciò che le leggi di affinità proprie ai primi

sono semplici; laddove quelle dei secondi sono inoltre modificate dalla esistenza delle forze vitali, e perciò di gran lunga più complicate.

E poichè abbiamo ragionato dell' analogia che corre tra la formazione dei cristalli, e la nutrizione e riproduzione degli esseri viventi, cade qui in acconcio di ulteriormente estendere l' analogia tra i diversi tipi di cristallizzazione, coi tipi o forme primitive dei varii corpi organici. Le leggi della cristallografia dall' Hauy dimostrate sono oramai messe fuori d' ogni contestazione; il celebre cristallografo, sopra un nucleo di una determinata forma, che egli chiama primitivo, per mezzo della soprapposizione di varie lamelle ne deriva le differenti secondarie forme dei cristalli.

Impertanto giusta la varia primitiva forma delle molecole, diversa è pure la forma del cristallo primitivo; e se sulle faccie di questo nucleo primitivo vengono ad aggiungersi delle serie di lamelle decrescenti, ne emergerà una forma secondaria di una tale specie minerale totalmente diversa da quella del suo cristallo primitivo; e soprapponendosi ancora alle faccie di questo secondario cristallo nuove lamelle descrescenti, novella forma diversa da quest' ultima e dal nucleo primitivo ne risulterà, e così successivamente, potendo lo stesso cristallo passare per varie differenti forme secondarie, tutte però per mezzo di una meccanica operazione, chiamata passaggio delle lamelle, clivaggio, o lapillazione, riducibili alla forma primitiva, ossia al nucleo primiero. La natura nella formazione dei cristalli costantemente opera in tal guisa, e il celebre Hauy ha calcolato, che possono aver luogo 600 diverse forme secondarie di cristalli di calce carbonatata, riducibili tutte, per mezzo della disseccazione o clivaggio, al nucleo o cristallo primitivo, la cui figura è un romboide ottuso. In tal guisa tutti i cristalli, siano essi isolati o aggregati, contengono ciascuno, secondo la propria specie minerale, un nucleo primitivo di figura regolare e costante, il quale può dalla variante soprapposizione di lamelle venire intieramente mascherato, affettando i varii secondarii cristalli delle forme variabili, e diverse da quella del nucleo primitivo che loro serve di base.

Osserviamo ora i tipi di organizzazione dei varii esseri viventi: varia è la forma di organizzazione vegetale da quella animale, varia è quella di un animale invertebrato da quella di un animale a vertebre ecc. e vario è pure essenzialmente il modulo primiero degli uni e degli altri. Non potrassi pertanto, ragionando coll' aiuto dell' analogia, dire, che nel modo stesso che sopra il nucleo primitivo romboide della calce carbonatata, sonosi, colla soprappo-

sizione varia di lamelle, formate tante specie di differenti cristalli, quali sono ad es. la metastatica, l' equiasse, l' inversa, la prismatica, la dodecaedra ecc.; parimente sul tipo primitivo della organizzazione di animale vertebrato, colla varia aggiunta e modificazione di parti e di sistemi, abbiano avuto luogo le differenti classi dei vertebrati, pesci cioè, rettili, uccelli, mammali? che nella guisa stessa che sul cristallo primitivo della selenite o calce solfatata (la cui forma è un prisma retto, e le basi parallelogrammi obliquangoli) si sono formate diverse varietà di forma, come la trapeziale, l' equivalente, la progressiva, la prismatoide ecc.; così pure sul tipo primitivo vegetale siansi formati i vegetabili dicotiledoni, i monocotiledoni e gli acotiledoni? E siccome tutti i differenti cristalli nominati differiscono soltanto nella forma esterna, e possono tutti, benchè discrepantissimi di figura ridursi al romboide (quelli di calce carbonatata), ed al prisma suddetto (quelli di calce solfatata); così gli animali e i vegetabili, quantunque di configurazione diversa non solo tra classe e classe, ma ancora tra specie e specie del medesimo genere, possono eziandio ridursi ad un nucleo o tipo primitivo di organizzazione, identico e comune, come lo è uno scheletro, un asse nervoso, un sistema circolatorio, digestivo ecc., oppure radici, foglie ecc. Per la qual cosa noi crediamo, che nel modo stesso che i varii cristalli di diversa specie minerale hanno diversi nuclei primitivi di differente configurazione, e che perciò ciascun cristallo primitivo forma un centro comune di partenza per alcune date specie, distinto da quello di altre; così anche nei corpi organizzati esistano diversi nuclei, o centri, o sistemi primitivi di organizzazione diversi gli uni dagli altri: e che nello stesso modo che il nucleo tetraedro diversifica dall' ottaedro, così pure sopra ciascuna base primitiva diversa di organizzazione si elevino delle serie distinte di esseri viventi. Il tipo primitivo degli animali vertebrati non è lo stesso che quello degl' invertebrati; gli uni e gli altri hanno sistemi diversi di organizzazione: i primi hanno organi speciali per la circolazione, organi speciali per la respirazione, per la locomozione ecc. affatto combinati sopra piani diversi di organizzazione di quello che lo siano nei secondi, nei quali la circolazione si eseguisce quasi per imbibizione, nei quali la respirazione si fa per mezzo di trachee, nei quali gli organi locomotori sono situati entro un inviluppo solido ecc., in maniera che sarebbe impossibile il poter dimostrare l' unità di composizione tra i vertebrati, e gli invertebrati, nel senso cioè col quale la intende il sig. Geoffroy-S.t-Hilaire.

Eppure questo sagacissimo fisiologo trovò gli analoghi delle varie ossa componenti la colonna vertebrale dei vertebrati, nei va-

rii segmenti cornei che formano il guscio volgarmente detto degli animali articolati; non potrassi adunque inferire che le due mentovate classi di animali presentino unità di composizione? Se fosse lecito lo spingere più avanti il paragone coi cristalli, forse la quistione si risolverebbe nel modo seguente: Può darsi che gli animali articolati, e i vertebrati si rassomiglino moltissimo sotto il rapporto di uno o più sistemi, senza che per questo siano essi fondati sopra identici piani di organizzazione; nella maniera stessa, che due cristalli di specie minerale diversa, e col nucleo di differente configurazione, possono co' loro cristalli secondarii presentarsi sotto il medesimo aspetto. La calce carbonatata, l'oro, il piombo carbonatato sono specie minerali ben diverse l'una dall'altra, e tutte hanno il nucleo primitivo di figura diversa; eppure queste stesse specie minerali fra le altre forme si presentano in natura alcune volte con quella di dodecaedro; ora, se dall'avere i suaccennati cristalli la forma dodecaedra, si volesse dedurre che tutti debbano avere eziandio lo stesso nucleo primitivo, ed essere perciò della stessa specie, si cadrebbe in gravissimo errore, poichè i menzionati tre cristalli dodecaedri disseccati, darebbero per risultato dei cristalli primitivi, ciascuno di figura dissomigliantissima.

Finalmente ci permetteremo ancora una riflessione: se nei diversi cristalli col calcolo, o colla meccanica divisione, giusta le regole stabilite dall'Hauy, egli è facile il poter rintracciare il nucleo primitivo, ossia il piano primitivo di conformazione dei medesimi; la difficoltà è poi incomparabilmente maggiore nei corpi organizzati, e il tipo primitivo dei medesimi sarà difficilissimo a trovarsi, appunto perchè è intricatissimo il modo di suprapposizione dei loro diversi sistemi.

I cristalli, siccome corpi bruti e più semplici, hanno un' unica forma primitiva che loro serve di base; ma gli esseri organici, siccome corpi molto complicati, debbono presentare più forme primarie, per così esprimerci, ossia più sistemi; così, se ciascuna fra le specie minerali cristallizzate ha un' unica forma propria primitiva; quale cioè ha il paralellepipedo, quale ha l'ottaedro, quale il tetraedro, ecc.; gli esseri organici per lo contrario hanno più sistemi primitivi ora in maggiore, ora in minor numero combinati; chi presenta quello soltanto della nutrizione e circolazione, chi di più il muscolare, il nervoso, e così via dicendo.

Del resto tutte le analogie che abbiamo qui presentate, e la serie delle riflessioni che ci sono sembrate poterne provenire opportune, noi le offriamo ai cultori della fisiologia quali esse sono, cioè mere indagini speculative, ma pure non credute del tutto indegne di essere con brevità e semplicità dichiarate ed esposte.

Copia di lettera del D.r G. B. Augero di Roma al Cav. Prof. Griffa sopra l' uso dell' idrocianato di ferro.

Sul principio dell' anno 1830 dietro quanto aveva letto nel 1.° vol. del Bullettino delle scienze mediche di Bologna pubblicato nel 1829 trovando in molti malati ripugnanza pel solfato di chinina e per la chinina stessa, volli appigliarmi all' uso dell' idrocianato di ferro amministrandolo nel modo prescritto dal citato giornale. In molti casi mi riuscì di troncare prontamente gli accessi periodici, ed in molti non solo non ottenni il medesimo risultato, ma vidi succedere all' uso di questo rimedio dei tremori e dei capogiri negl' individui cui vi aveva assoggettato. Avendo però osservato che quei malati nei quali le intermittenti erano state vinte coll'idrocianato di ferro erano per la maggior parte travagliate da infarcimenti ai visceri addominali, e particolarmente al fegato ed alla milza, pensai che tal farmaco valesse a vincere tali febbri annientandovi il lento processo flogistico in quei visceri stabilito, e da cui erano quelle mantenute, per l' energica azione debilitante spiegata dall' acido idrocianico ch' esso contiene. Pensai altresì che dalla troppo viva impressione di tal acido sul sistema nervoso sorgessero quei sconcerti suddetti nel medesimo sistema in molti casi osservati. Vidi allora che bisognava trovare un correttore, senza che questi indebolire potesse l' azione accessifuga dell' idrocianato di ferro, e credetti all' uopo convenevole l' unione del solfato di chinina, e formare così un idroferro cianato di chinina estemporaneo, sperando con tale miscuglio di potere vincere le febbri e contemporaneamente quel sordo processo flogistico che le suddette congestioni addominali mantenevano ; diffatti i primi soggetti di tal medico sperimento furono nell' estate dell' anno 1830 i signori Constant, Architetto patentato dell' I. A. di Francia a Roma, sig. Cornù Sebastiano, pittore francese, e madamigella La Ciriy, figlia della camerista della signora Duchessa di S. Leu. L' amministrai in seguito a molti altri, ed in tutti sempre ottenni col medesimo miscuglio felice e pieno successo.

Volli anco farne sperimento nelle febbri periodiche a tipo di quartana siccome le più ribelli ad ogni metodo praticato finora : ebbi qualche caso in cui mi riuscì, sebbene con una più stentata guarigione; ma nel più non potei troncare gli accessi. Mi studiai allora da che dipendere potesse l' ostinatezza di tali febbri, e l' inefficacia di tali rimedii ; andava meditando se da turgore vascolare nei visceri addominali o da solo nervoso sconcerto dipen-

desse o dall' una insieme e dall' altra ragione; non mi appagava l' idea delle ostruzioni riflettendo, che se da quelle fossero mantenuti gli accessi, avrebbero essi ceduto alla miscela suddetta con cui si vincevano quelle a tipo di terzana semplice mantenute da tali congestioni. Mi persuadeva meglio la seconda idea, quella cioè, che un perturbamento nervoso fosse appunto quello che tanto tenaci rendeva quei morbosi seminii. Conveniva però trovare un rimedio che nel distruggere coll' accessifugo il miasma contemporaneamente portasse un perturbamento ai nervi particolarmente a quelli dello stomaco, giacchè su quelli ha sua sede la condizione patologica delle periodiche febbri, e riordinarne così lo sconcerto. Credetti allora che convenevole fosse all' uopo l' unione del tartaro emetico col solfato di chinina; la dose di cui mi servii fu di grani due di tartaro stibiato su ventiquattro di solfato di chinina ridotta in pillole dodici, delle quali ne ho fatto prendere una ogni due ore nell' intervallo della febbre. L' effetto fu mirabile, giacchè rarissime volte vi fu bisogno di ripeterne la dose per vederne troncati i parossismi.

Ad impedirne però la tanto facile recidiva ho sempre consigliato all' infermo di prendere tre pillole delle suddette in ogni sesto giorno dall' accesso, finchè non siano trascorsi quaranta giorni, giacchè ho veduto spessissimo riprodursi la febbre sotto qualunque tipo si presentasse nel cadere d' ogni settenario. Conto già trenta e più casi di febbri quartane ed un' *ottana*, alla quale non credeva quando ciò leggeva nei trattati di medicina pratica, per cui onde accertarmene lasciai percorrere fino al quinto accesso senza prestarvi l' accessifugo, che appena amministrata un' unica dose mai più ricomparve. Il soggetto di questa *ottana* n' era una Religiosa Domenicana di anni 78, quale siccome era presa in ogni venerdì dall' accesso, mi piaceva di turbarla con dirgli che si fingeva in tal dì malata per mangiare di grasso.

P. S. Nel giornale di farmacia dell' anno 1833 di Milano si riportava che qualche farmacista aveva preparato dell' idroferrocianato di chinina, e nell' appendice al Dizionario de' medicamenti ad uso de' medici e de' farmacisti, fascicolo 11, vengono riportate delle mediche osservazioni sull' utile uso di questo sale.

Metodo semplice per separare il magistero di bismuto dal liquido acido superstite alla decomposizione del nitrato coll' acqua.

Noi non ci prefiggiamo di quivi voler far osservare che nella preparazione del magistèro di bismuto vi rimane sempre gran parte del bismuto impiegato disciolto nel liquido acido, massime quando l'acido impiegasi un po' in eccedenza, giacchè ella è cosa nota; nella nostra Farmacologia già è indicato il modo con cui ottener si può tutta la parte non precipitata; ma cotale metodo lo somministra alquanto giallognolo dovuto ad una piccolissima porzione di ossido ferrico, che trascinasi seco.

Il sig. Bernardi Giorgio, farmacista distinto, ritrovò un mezzo che oltre di essere semplicissimo somministra il restante in un precipitato di ugual bianchezza a quello, che vien precipitato coll' acqua pura. Siccome deve star a cuore a tutti i chimici e farmacisti il conoscere i metodi esatti, ed in un tempo economici, ci facciamo a tal fine un dovere di renderlo pubblico, onde ciascuno ne possa trarre quell' utile, che ne ridonda tanto al preparatore, quanto all' uso terapeutico.

« Dopo di aver fatta una soluzione satura di bismuto nell'acido nitrico, averla decantata, e decomposta coll' acqua, si raccoglie sul feltro il nitrato bismutico basico (magistero di bismuto) precipitatosi. Nel liquido feltrato, che contiene in soluzione il nitrato bismutico acido, si mette in eccedenza del carbonato calcico (marmo) rotto in piccoli pezzi; vi si lascia in contatto per alcuni giorni coll' attenzione di dimenarlo sovente, il che è necessario, perchè il precipitato che si formerebbe sulla superficie dei pezzi non impedisca la mutua azione del nitrato bismutico acido, e del carbonato calcico, il di cui risultato è la formazione di una quantità di nitrato calcico, che rimane disciolta nell' acqua, lo svolgimento di gaz acido carbonico, e la precipitazione del bismuto allo stato di nitrato basico. Allorchè il precipitato non si forma più, che in tenuissima quantità, ed il liquido è tuttavia leggermente acido, si separa per decantazione il liquido col precipitato dai pezzi di carbonato di calce in eccedenza, si versa poscia il liquido col precipitato su di un feltro su cui rimane il magistero di bismuto sotto forma di un precipitato bianchissimo qual neve e leggero, il quale lavato ed essicato si conserva misto col primo ottenuto.

Giordano.

Nuova formola dell' amministrazione del ferro all' interno; del Dottore MEURER.

Questa formola sembra che possa venire vantaggiosamente sostituita a tutte le acque ferruginose conosciute. È poco costosa, e molto efficace:

Solfato di ferro cristallizzato . . . 2 dramme
Zucchero bianco . . . . 3 id.
M. Pulv. et divid. in chart. aequal. N.° 12.

Bicarbonato di soda . . . . 2 dramme
Zucchero bianco . . . . 3 id.
Pulv. et divid. in chart. aequal. N.° 12.

Si fa sciogliere il contenuto di ciascuna in un mezzo bicchiere di acqua pura, poi si mescola, e si fa prendere quando nasce l'effervescenza. Da questo miscuglio risulta: 1.° del carbonato di protossido di ferro tenuto in sospensione nell' acqua gazosa; 2.° del solfato di soda; 3.° un po' di carbonato della stessa base, sfuggito alla reazione, essendo la quantità di bicarbonato più che sufficiente per la decomposizione del solfato di ferro (*Summarium des Neuesten in der Heilkunde*).

Sperienze chimiche sulla barbabietola.

Il sig. Pelouse fece ultimamente delle ricerche dalle quali risultarono i fatti importanti che seguono: 1.° La barbabietola non contiene nè zucchero di uva, nè mannite, nè zucchero incristallizzabile; 2.° Essa contiene zucchero cristallizzabile per circa il 10 per o|o del peso delle radici, ed i migliori fabbricatori non ottenendone più del cinque per cento, è facile prevedere che la chimica promette immensi miglioramenti in questo genere di fabbricazione; 3.° Le piccole radici sono sempre più zuccherose delle grosse, ma in una proporzione ben lontana dal compensare ciò che esse hanno di meno in peso: le barbabietole di considerevole grossezza provenienti da terre molto concimate, come quelle su cui si è raccolto il tabacco nell' anno precedente, si trovarono tanto ricche

di zucchero quanto le radici più piccole seminate in terre poco concimate; da ciò si conchiude che è giovevole di forzare la produzione con tutti i mezzi possibili; 4.° La preeminenza e ricchezza zuccherina delle radici spetta alla barbabietola a pelle rossa, ed alla barbabietola bianca di Slesia; 5.° Un punto importante per la ricchezza zuccherina delle radici è quello, che sieno arrivate alla loro maturanza; 6.° Cento grammi di barbabietola ridotte in polpa fina, dopo essere state fortemente spremute e lavate a più riprese, lasciarono un residuo non maggiore di 2 gr. 5|10, mentre che nelle fabbriche, 100 parti danno comunemente 70 di sugo e 30 parti di polpa, contenenti per conseguenza 27 5|10 di sugo, che per tal modo va disperso. Nelle fabbriche, per l'imperfezione dei metodi usitati per l'estrazione del sugo, si perde adunque un quarto delle barbabietole, ed il miglioramento di questi metodi prepara immensi progressi a quest' industria.

Coltivazione delle barbabietole in Lombardia.

Il sig. *de Kramer* fondò or sono tre anni in Lombardia una fabbrica di zuccaro e vi fece le seguenti osservazioni:

La coltivazione delle barbabietole a zucchero presenta molte particolarità degne di essere notate; il terreno sabbioso e leggiero opportuno sarebbe in quel sito se la temperatura di troppo continuamente bassa, e che cangia bruscamente alle prime pioggie, non obbligasse a seminare i campi molto tardi; al solito inoltre le grandissime siccità s' oppongono allo sviluppo della pianta; la parte di radice ch' esce da terra, divien verde, acre, e rimane poco zuccherina. Le irrigazioni così facili a praticarsi in Lombardia, e che tanto favoriscono le copiose raccolte di riso, di grani e di formentone nuocono alle barbabietole, ogni volta che le piante vi si sommergono, o l' acqua arrivi al colletto, ove prendono origine le foglie.

Il sig. *de Kramer* si propone di tentare un modo di coltivazione consigliatogli dal signor *Payen*, il quale toglierebbe questi inconvenienti; consisterebbe questo nel seminare le barbabietole in semenzaio, ripiantarle poscia nell'aiuola subito dopo le prime pioggie con un ingrasso polverulento nella dovuta proporzione; le radici troverebbero allora, mediante l' opportuno lavoro, una doppia profondità di una terra ben sminuzzolata, e per conseguenza esci-

rebbero meno dal suolo; si potrebbe d' altronde condurre l'acqua d' irrigazione nei fossatelli intermedii alle file di barbabietole, senza correr rischio che siano raggiunte o sommerse; i colletti e le raccolte sarebbero più sicure contro tale causa d' alterazione.

L' anno scorso, le circostauze di temperatura e di umidità essendo state più del solito propizie, si potè seminare di buon' ora; il seminatoio meccanico ha benissimo disposto le barbabietole in righe; il raccolto fu abbondante, il sugo segnava 5° all' areometro di *Baumé*, dopo che era già depurato; lo zucchero brutto ottenuto aveva un gusto più grato, e le melasse erano meno acri degli analoghi prodotti del Nord della Francia.

A poca distanza di queste coltivazioni, una grande estensione di terreno essendo stata ricoperta dalla sabbia d' alluvione lasciata dall' Adda, si seminò a barbabietole, le quali presero uno sviluppo grandissimo, ma il loro succo si trovò talmente solforato da annerire un pezzo d' argento immersovi, e diedero pochissimo zucchero; è questo un nuovo esempio del potere delle barbabietole di ben vegetare assorbendo una grande quantità di sali, ed altre sostanze disciolte, a segno che queste materie eterogenee rendono impraticabile l' estrazione economica dello zucchero; si rinunciò pertanto in tal sabbia alla coltura delle barbabietole zuccherine.

Nella sua fabbrica di zucchero il sig. *de Kramer* adopera pel riscaldamento in tutte le operazioni l' apparecchio a vapore di *Taylor*, il quale agisce benissimo.

Non fu possibile al medesimo di ottenere buoni risultamenti senza saturare coll' acido solforico i siroppi concentrati a 15; si feltra allora sul nero in grani, si evapora e si assoggetta alla cottura. Interesserebbe assai il verificare se la necessità dell' aggiunta dell' acido dipende da una maggior porzione nel succo di sali vegetali a base di potassa, e per conseguenza alla potassa posta in libertà dalla calce. In seguito ad invito fattogli dal sig. *Payen*, il sig. *de Kramer* si propone di risolvere questo importante problema.

Della potassa dalle barbabietole.

Molti sanno oramai per propria esperienza quanto grande sia il prodotto delle barbabietole convenientemente coltivate, in ragione della superficie del terreno da loro occupato, e l'ottima condizione in cui lo lasciano per la semente successiva del grano, per i quali

motivi è questa pianta da preferirsi ad ogni altra nella maggior parte delle località, per l' ingrasso, e pel nutrimento delle bestie vaccine.

Si sa ancora generalmente che molto zucchero cristallizzato può ricavarsi dalle barbabietole, e che si può ottenere dalle melasse una quantità di eccellente acquavite, per mezzo della fermentazione vinosa e della distillazione.

L' animo gode veramente nel sapere che malgrado le esclamazioni *del difensore dei prodotti nazionali contro l' utilità della cultura di questa pianta preziosa*, essa va non solamente estendendosi nelle provincie più industriose della Toscana pel nutrimento dei bestiami, ma che è stata già stabilita da un accorto ed istruito Senese la prima manifattura di zucchero indigeno estratto da questa pianta in Toscana, la quale manifattura ha già preso una qualche importanza, ed ha dato fin dall' anno decorso dei risultati soddisfacenti.

Un chimico celebre, il prof. *Dubrunfaut*, ha recentemente costatato con esattezza ciò che il mio venerato maestro *Dombasle* aveva già da molto tempo indicato, cioè, che i residui di barbabietole, i quali risultano dall' estrazione dello zucchero, e dell' alcool, contengono una quantità notabile di eccellente potassa. Trovo diffatto nel n.° del 17 ottobre 1836 del giornale il *Corriere Francese* le seguenti parole:

— « Per dare un'idea dell' importanza che offre la creazione di questa nuova ricchezza nazionale, basti il dire, che la quantità di potassa che somministra la barbabietola secondo il metodo del prof. *Dubrunfaut* equivale ad un sesto della quantità dello zucchero prodotto dalla medesima, quindi la fabbricazione attuale dello zucchero di barbabietole cristallizzato essendo nella sola Francia di 120 milioni di libbre toscane, possono ancora ottenersi 20 a 21 milioni di libbre di una materia salina comparabile alla miglior potassa di commercio, ed avere così un valore di 8 a 9 milioni di franchi (al prezzo attuale della potassa in Francia), e questi dai soli residui della fabbricazione dello zucchero indigeno e dell' acquavite. - Arezzo 28 ottobre 1836. P. Onesti *allievo di Roville.* » -

La cavalcatura per una gran parte degli uomini non solo è un passatempo piacevole, ma costituisce un esercizio più, o meno addattato ad ogni individuo a tenore della propria costituzione. Vi sono uomini sanguigni, plettorici, con largo petto, nei quali l'ematosi si opera potentemente, i quali ottennero dall'equitazione ottimi risultamenti. Costoro possono sciegliere qualunque cavallo, e metterlo al passo che loro aggrada.

I temperamenti nervosi soffrono uno stimolo che contribuisce a diminuire l' irritabilità a cui vanno soggetti: si è soprattutto ai ragazzi, ed alle donne, ed in generale agli individui linfatici, e rachitici che noi consiglieremo in proposito di cavalcare.

Primo. Di tenersi a quelle cautele che il medico può modificare esaminando la loro malattia.

Secondo. Di seguire i precetti, che qui non si possono formolare in modo generico. Infatti se noi dicessimo che essi non sopportano impunemente un corso precipitato e rapido, saremmo nel vero, eppure converrebbe subito soggiungere che vi esistono molte eccezioni.

Il passo, ed il piccolo trotto convengono ai temperamenti epatici; gli individui che hanno un tal temperamento troveranno molti vantaggi nell' equitazione. Ne siano d'esempio gli Inglesi quasi tutti amanti di un simile esercizio, e quasi tutti dotati di un temperamento bilioso.

Sotto il rapporto igienico, l' esercizio del cavalcare mal diretto, può rompere l' equilibrio tra le varie funzioni organiche, e per conseguenza produrre qualche infermità: ma saviamente condotto si cangia in un ottimo mezzo di guarigione: si videro giovani militari inabili a sopportare il trotto di un cavallo stato loro dal caso affidato, essere costretti a cangiare Corpo; ma se avessero mutato cavallo, ciò avrebbe bastato per porli in un' opposta e più favorevole condizione, e diventare alla finfine ottimi cavalieri.

Malattie nelle quali l' equitazione è utile.

Nei morbi cronici dello stomaco, del fegato, della milza, del pancreate, nella gastritide, nell' epatitide, nella splenitide l' A. osservò che l' esercizio equestre moderato produsse sempre buoni effetti.

I cavalli arabi potrebbero presceglersi, qualora l'infermo preferisca il trotto, alle altre andature; se all' incontro egli brama di andare al passo, allora monterà un cavallo inglese durante un' ora ogni mattino a stomaco digiuno.

Noi raccomandiamo ai valetudinarii gottosi, ed a coloro che soffrono reumi cronici di non cavalcare nei giorni umidi e freddi.

Alle donne isteriche consigliamo l' uso dei cavalli arabi.

Un moderato galoppo ogni sera per un'ora alle epoche critiche servirà di buon emanagogo a chi ne abbisogna. In tal caso l'equitazione ristabilisce nelle clorotiche l'equilibrio tra lo stomaco, e l'utero. Si avranno eziandio vantaggi nelle scrofole.

Chi soffre crampi, ed indigestioni, non deve cavalcare dopo pranzo: il trotto in questi casi è controindicato. Il passo loro conviene maggiormente, come anche a quelle zitelle che tardi si sviluppano.

Abbiamo visti alcuni giovani con petto angusto e debole, cacochimi e quasi ettici guadagnare molto coll'equitazione.

Consideriamo altresì qual sussidio profilattico l'esercizio equestre nelle alienazioni mentali.

Ai mentecatti tristi, monomaniaci, melanconici, nostalgici, convengono i cavalli spagnoli, snelli, vivi e quasi sfrenati, mentre essi spingono l' infermo fuori dell' ordinario circolo delle loro idee.

Malattie in cui si deve proibire l' equitazione.

Tutti i morbi infiammatorii acuti, e cronici.

L' anchilosi di qualche membro, i cancri dell' utero, gli aneurismi, le ernie, le procidenze del retto, della vagina.

Per un certo tempo soltanto gli individui affetti da sifilide, da mielitide, da fistole all'ano, dall' ottalmia, dalla catalessi, dall'epilessia, dalla ninfomania, da satiriasi, da idrocele, da idrope, da varicocele, da sarcocele.

La gravidanza esige i massimi riguardi; in pochi casi ella permette l'equitazione.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* 1837.

GENNAIO	BAROMETRO			TERMOMETRO (AL NORD)			VENTO			STATO DELL'ATMOSFERA		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
1	p. 27 1 2	p. 27 2 6	p. 27 3 0	—9.° 6	—3.° 5	—4.° 3	S. S. O.	N. E.	S. O.	coperto	coperto	ser. con vap.
2	27 4 5	27 4 8	27 4 5	—12° 7	—4.° 0	—6.° 9	O.	S. O.	S.	ser. nebb.	sereno	sereno
3	27 4 0	27 4 0	27 3 8	—9.° 4	—4.° 3	—3.° 1	S. O.	S. O.	S. O.	sereno	sereno	sereno
4	27 3 2	27 4 8	27 5 3	—5.° 0	+0.° 3	—1.° 0	E.	S. O.	N. E.	sereno	sereno	sereno
5	27 8 8	27 9 0	27 9 0	—5.° 8	—2.° 0	—1.° 4	S. O.	S. O.	N. E.	coperto	cop. nebb.	coperto
6	27 7 3	27 7 0	27 6 8	—4.° 0	—2.° 2	—4.° 0	S.	S. O.	S.	nebbia	cop. nebb.	nug. sottili
7	27 6 0	27 5 8	27 5 8	—8.° 4	—3.° 0	—2.° 1	S. O.	S. O.	S. O.	sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
8	27 5 8	27 6 0	27 6 0	—9.° 2	—2.° 9	—2.° 4	S. O.	S. O.	S. O.	sereno	sereno	sereno
9	27 8 0	27 8 2	27 8 5	—9.° 4	—3.° 0	—3.° 2	S. O.	S. O.	S. O.	ser. con vap.	sereno	sereno
10	27 6 9	27 6 5	27 6 1	—9.° 4	—3.° 8	—3.° 9	S. O.	S. O.	S. O.	quasi ser.	sereno	sereno
11	27 2 6	27 2 0	27 1 9	—7.° 2	—3.° 4	—3.° 6	S. O.	S. O.	S.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
12	27 4 1	27 4 2	27 4 5	—2.° 3	+0.° 9	0.° 0	O. N. O.	S. O.	S. O.	coperto	coperto	mezzo nuv.
13	27 4 7	27 4 0	27 3 8	—3.° 6	+1.° 3	—2.° 7	N.	S. O.	S.	quasi cop.	ser. con vap.	ser. con vap.
14	27 0 2	27 0 0	27 0 0	—1.° 0	+1.° 6	—2.° 8	S. E.	S. O.	S.	coperto	nug. sottili	sereno
15	27 0 3	27 1 1	27 2 0	—3.° 8	—0.° 9	—2.° 5	S.	S. O.	N. O.	quasi ser.	sereno	quasi ser.
16	27 0 3	27 1 1	27 2 0	—3.° 8	—0.° 9	—2.° 5	S.	S. O.	N. O.	quasi ser.	sereno	quasi ser.

N.° 2, E' DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 193.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO - MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Terapeutica chirurgica

Trattato di Blefarottalmo Terapia operativa del D. Alessandro Riberi Professore di chirurgia operativa nella R. Università di Torino ecc. — Torino Tipografia Favale, 1836. *Vol. unico in* 8.° *di pag.* 544.

Lieti annunziammo già la pubblicazione dell' opera del Prof. Riberi nelle Effemeridi Fisico-Mediche (n.° 48): ci rimane ora l'obbligo di darne un più minuto ragguaglio, il che facciamo colla massima soddisfazione. Imperocchè in quest' opera oltre ai vantaggi che sicuramente devonsi sperare per la studiosa gioventù applicata all' ardua carriera chirurgica, troviamo una risposta di fatto contro la calunnia imputata ai chirurghi italiani *. « Non coltivarsi da essi la scienza oculistica, ed i catarattosi in specie dovere aspettare i benefici vantaggi di una mano esercitata di qualche straniero oculista che per breve tempo visiti le nostre contrade ». Non è d' uopo confutare vieppiù simile menzogna per un paese in cui si pubblicarono i trattati di oculistica degli Scarpa, Quadri, ed ove vi sono persino scuole speciali per tali malattie. L' opera intanto del nostro autore e quella da lui già pubblicata sulle malattie delle vie lagrimali provano evidentemente come nel Piemonte sia coltivata ed esercitata con successo la scienza oculistica.

Il ch. Professore premettendo una breve prefazione in cui si protesta non avere sempre citato gli autori non per volere defraudarli della meritata gloria ma per non fare pompa d' una vana erudizione e per camminare con maggior prestezza passa ad esporre

---

* Annali clinici, gennaio e febbraio 1832 pag. 27.

prima le malattie e le operazioni che si praticano sulle palpebre e nell' interno dell' orbita, e quindi quelle che si praticano sull' occhio medesimo.

In ciascheduna malattia poi tratta delle cause della medesima e dei diversi modi con cui essa è generata proponendo in tutte le specie e varietà distinti metodi di cura a norma delle circostanze, non ommettendo di prescrivere la conveniente cura medica dalla quale in gran parte dipende il buon esito dell' operazione tanto preparando il malato a sopportare la medesima quanto curandolo dalla reazione traumatica ordinaria conseguenza delle operazioni chirurgiche.

Noi rendendo omaggio all' A. per l'utile suo lavoro, ne esporremo qui un sunto aggiugnendovi qualche riflessione o dubbio che ci è parso rilevarsi dalla lettura del medesimo.

La prima malattia esposta dal nostro A. si è l' ettropio. Nella cura di questo se prodotto da flogosi lenta della congiuntiva palpebrale propone di attaccarlo coi mezzi antiflogistico-revulsivi, coi mezzi opportuni a combattere la speciale condizione morbosa costituzionale che l' ha generata e soprattutto colle scarificazioni ripetute della congiuntiva palpebrale fatte non già secondo il diametro trasversale, ma secondo il diametro antero-posteriore della medesima, giacchè le scarificazioni secondo il diametro trasversale allentando la falda palpebrooculare aumenterebbero l' ettropio anzichè correggerlo. La pressione esterna riescì pure molte volte all'A. nella cura di questo ettropio. Espone in seguito i mezzi cruenti posti in pratica dagli odierni chirurghi, ed annovera l' ettropio generato da soluzione di continuità del tendine dell' orbicolare quale caso incurabile. Noi senza contrastare questo fatto diremo soltanto che moltissime volte vedemmo reciso a bella posta il tendine dell' orbicolare nell' operazione della fistola lagrimale senza consecutivo ettropio.

Discorrendo della trichiasi annovera qual benigno compenso naturale l' accartocciarsi il margine palpebrale due volte sopra se stesso, e nascondersi così i peli in guisa che non irritano più il bulbo dell'occhio. Egli osservò tre casi di tale fatta.

Per riunire i margini cruenti nell'operazione della trichiasi propone le listarelle emplastiche, o la sutura temporaria: giusta il nostro avviso però è d'uopo confessare come le lagrime distacchino le listarelle che perciò diventano inutili, e che la sutura è per lo meno dolorosa. La pratica del Vaccà * di legare a gruppi le ciglia

* Memoria sul Trichiasis. Pisa 1824.

con fili di seta gommata, e quindi fissare i fili riuniti alla fronte od alla guancia con cerotti la vedemmo pressochè sempre coronata da pronta cicatrice per prima intensione, e perciò sembra a noi doversi anteporre.

Pertanto l'A. antepone la pratica di Helling la quale consiste nella cauterizzazione della cute palpebrale mediante l' acido solforico, e descrive minutamente la pratica operativa.

Nella trichiasi idiopatica loda il metodo di Iaêger a preferenza di quello del Vaccà. Non devonsi però obliare i felici esiti ottenuti da questo Italiano col suo metodo il quale a differenza di quello di Iaêger conserva le ciglia collocate nell' ordine naturale.

Trattando dei tumori cistici delle palpebre distingue giustamente i casi per cui talvolta giovi estirparli dal lato esterno e talvolta dal lato interno; dà i segni che contraddistinguono i tumori cistici formati nel tessuto celluloso palpebrale da quelli delle ghiandole meibomiane, e fa vedere la differenza che vi ha nel curare gli uni e gli altri : parlando poi degli esiti del simblefaro imperfetto centrale da aderenza immediata , crede potersi coll' opportuno distacco ripristinare la forma ma non la funzione dell' occhio : soggiunge però « Se non che accade per lo più che o non si riesca a sciorla o si vuoti l' occhio nell' atto operativo , come vidi in due casi » Quest' avviso è certamente utilissimo ai giovani sovente troppo arditi nel pronosticare esiti fortunati.

L'A. distingue cinque forme di encantide: l'idatidea, l'ipertrofica, la scirrosa, la fungosa e la melanica. Le tre ultime le riferisce all'encantide maligna: l'estirpazione è il mezzo curativo proposto. L'A. asserisce che dopo l'estirpazione totale non osservò mai la lagrimazione temuta da tanti pratici i quali perciò raccomandano di farla parziale. Due volte dopo l'estirpazione dell' encantidi voluminose notò la diplopia quando si guardavano oggetti collocati verso l' angolo esterno, e ciò per le seguite aderenze.

L' A. trattando dei tumori entrorbitali li distingue per la loro natura, sede, aderenze e complicazioni proponendone i metodi di cura in proposito. E qui con piacere ricordiamo i progressi dell'odierna chirurgia, per cui meglio conosciuti i casi di cui si discorre e meglio studiata l' anatomia di rapporto, spessissimo si ottiene la guarigione de' medesimi compresa l' estirpazione della ghiandola lagrimale sotto forma scirrosa ovvero idatidea, senza l' estirpazione dell' occhio creduta ne' tempi andati cosa indispensabile, anzi ricuperandosi non rare volte la vista. L' A. godè più volte il piacere di vedere così risanati i suoi infermi. Il metodo di cura adoprato per i tumori cistici, adiposi, ecc. fu l' estirpazione praticata inci-

dendo la base della palpebra col metodo di Acrel: l' A. non dissente tuttavia che ne' casi di tumori piccoli ciò si possa anche ottenere tagliando la falda oculo-palpebrale.

Nella seconda classe espone le operazioni che si praticano sul globo dell' occhio. E premettendo la necessità di combattere le cause speciali prima di intraprendere la necessaria operazione per vincere la malattia soggiunge giustamente « appoggiato ai risulta-
» menti di moltissime operazioni per me fatte sugli occhi stimo
» pure a proposito di avvertire il giovine chirurgo ad essere vigi-
» lante e pronto nel combattere l' infiammazione traumatica che
» siegue ogni operazione , giacchè ogni qualunque esito di questa
» che non sia la risoluzione suole in genere danneggiare il dilica-
» tissimo e nobilissimo uso dell' occhio. Il giovine chirurgo non
» debbe in fine ignorare che se lungo tempo dopo l' operazione
» cadono alle volte gli occhi in istato di flacidezza ed inerzia, esi-
» gente mezzi locali stimolanti o corroborativi, egli debbe però
» bene guardarsi dal farne intempestivo uso od abuso , giacchè ben
» sovente sotto quelle apparenze di flacidità cova un lento fomite
» irritativo che dallo stimolo di que' compensi pronto ribalza, come
» fui per molte prove convinto. »

Pienamente abbracciando noi la massima del ch. A. oseremo non pertanto dire che opportuno tornerebbe pure il prevenire le gravi reazioni traumatiche, e ciò collo svellere per tempo quella spina di Vanhelmont che trascurata diventa non rare volte causa fatale di morte. E qui intendiamo di calmare subito il dolore prodotto dall' operazione coll' oppio specialmente, la qual cosa risparmia gran numero di salassi siccome moltissime volte vedemmo nelle cliniche italiane : per verità allorquando si stabilisce un' operazione chirurgica si ha cura di preparare l' infermo liberandolo dalle malattie che possono complicare la reazione traumatica e principalmente la flogosi , quindi è che la flogosi traumatica nei casi ordinari è suscitata dalla sola operazione, e perciò prevenendosi il dolore coi calmanti minore è la congestione , minore è la consecutiva flogosi e minore il bisogno di ricorrere al salasso.

Pertanto avverte giustamente l' A. come la cura della flogosi sia da lungo tempo razionalmente stabilita in Italia, e rimprovera con fondamento il D. Labat che intenderebbe di dimostrare trascurarsi dagli italiani la necessaria cura antiflogistica dopo le operazioni. Veramente il salasso ripetuto due o tre volte *coup sur coup* nelle flogosi acute che pretendesi una scoperta di Bouillaud discussa in questi giorni in Francia è una massima sancita per gli allievi chirurghi italiani.

In seguito tratta de' corpi stranieri nell' occhio, delle affezioni della congiuntiva oculare, e d' una particolare forma di malattia da esso due volte veduta e chiamata idropisia del tessuto celluloso che vi è tra la congiuntiva e la sclerotica. Discorrendo della cura del leucoma così si esprime: « la recisione de' vasi generalmente » consigliata nella nuvoletta è da quasi tutti i pratici e dallo stesso » Scarpa disapprovata nell' albugine e nel leucoma accompagnati » da un morboso stato vasale, e ciò perchè essendo in que' casi » nutrita l' opacità non solo dai vasi della congiuntiva ma ancora » da quelli della sclerotica e del tessuto proprio della cornea su- » perficiali o profondi, non è al bisogno bastante la sola recisione » della congiuntiva. Appoggiato però alla mia sperienza io debbo » dire che l' incisione, se non la recisione, è in molti casi un » mezzo utile eziandio in simili circostanze di cose.

» Se non che conviene allora sciorre anche la continuità dei » vasi del tessuto proprio della cornea incidendo questa membrana » a tutta sostanza in quel lato dove scorrono i vasi nutrienti l' o- » pacità come si pratica nell' estrarre la cataratta. In più casi di » gravi e croniche opacità della cornea alimentate da un morboso » stato vasale, talvolta non dissimile dal *panno* profondo della » cornea, in cui come disperata era la guarigione, io non ebbi » a pentirmi d' essermi appigliato a così fatta pratica operativa: » perciocchè se i suoi risultamenti non furono così pronti, così » costanti e così utili, come quelli della recisione d' una parte » della congiuntiva ne' casi ordinarii di nuvoletta, io vidi però » più volte la cicatrice risultante dal taglio della cornea formare » un tale argine alla morbosa circolazione capillare della medesima » che le opacità quando non erano formate da cicatrici o sparvero » o scemarono o cessarono di essere progressive e di soffrire nuove » trasformazioni morbose. » Quest' utile terapeia merita certamente tutta la considerazione dei pratici.

Agitando la quistione se nella recisione del pterigio debbasi co- minciare dall' apice ovvero dalla base collocata fuori della cornea stabilisce « Se è bene di dissecare l'apice del pterigio quanto più » si può, ben s' intende che il solo modo di ciò ottenere è di » principiare contro l' opinione di Scarpa la recisione fuori dei » confini della cornea, poi colle mollette alzare il risultante lembo » e dissecarlo sulla cornea sino al suo apice. In questo modo il » quale è per altra parte più facile, lo si può di certo distaccare » assai meglio che principiando la recisione dall' apice. » Il ch. A. riferendo avere egli curato cento e cinque pterigii si ha perciò un fondato motivo onde supporre che questa sua massima sia una

spontanea conseguenza della pratica. Dissuade poi dalla contemporanea operazione del pterigio e cataratta, mosso principalmente da un esito infausto da lui per tale ragione osservato.

Nella cura profilattica dello stafiloma, ed in ispecie dell' ulcera della cornea così si esprime: « Debbesi procurare che il margine » pupillare dell' iride non s' introduca nell' apertura della cornea: » a tale oggetto conviene ricorrere alle applicazioni d' atropa bel- » ladonna, la quale è sempre utile anche quando l' iride è già » a contatto colla cornea o ad essa leggermente aderente. Per » guarire poi prontamente l' ulcera molti pratici consigliano la » cauta applicazione del nitrato d' argento, del butirro d' antimo- » nio, ecc. e ciò coll' intendimento d' eccitare un' infiammazione » adesiva ed una soda cicatrice capace di resistere alla pressione » dell' umore acqueo e de' tessuti entrooculari. Guidato però dall'a- » nalogia delle ulcere delle altre parti del corpo di cui l' aspetto » sordido dipende quasi sempre da stato flogistico e si vince di- » sirritando la parte, io affermo francamente avere avuto più spesso » ricorso ed ottenuto successi di gran lunga maggiori dall' uso » topico de' rinfrescativi e sedativi, massimamente de' saturnini, » che dagli escarotici e dai caustici, tanto più essendo la malattia » ancora recente. Ho al più ricorso ai collirii astringenti, al lau- » dano, al nitrato d' argento e simili ne' casi in cui la malattia » oltre al non essere recente, è quasi scevra da flogosi di cui è » però cotanto tenace la cornea.

In quanto poi all' uso de' caustici nella cura dello stafiloma parziale asserisce averli veduto riuscire più a male che a bene, ed è perciò che propone il taglio dello stafiloma mosso dalle due seguenti ragioni: « Quando lo stafiloma parziale è accompagnato da » stato varicoso abituale dell' occhio, particolarmente della sclero- » tica e coroidea, e minaccia di degenerare, l' oggetto del taglio » è di levare via tutta la parte stafilomatosa della cornea, di ot- » tenere una cicatrice che si opponga all' ulteriore allentamento » della medesima, e cessato lo stato d' ingorgo e dilatazione va- » sale, praticare una pupilla artifiziale. Ma quando lo stafiloma è » bensì avviato all' incremento, ma non è accompagnato da stato » varicoso permanente, e non minaccia degenerazione, l' oggetto » del taglio debb' essere non già di levare via tutta la parte stafi- » lomatosa, ma d' inciderla nel suo bel centro e poi se l' iride è » per qualche tratto in istretto contatto colla parte sana e traspa- » rente della cornea, distaccarnela e praticare una pupilla artifi- » ciale per mettere in comunicazione le due camere; in tale guisa » la cicatrice della cornea aumentandone la resistenza impedisce

» il ritorno della distensione stafilomatosa, mentre dall'altra parte
» per la stabilita comunicazione fra le due camere cessa la pressione
» a tergo. Già da lunghi anni io sono guidato da queste vedute e
» sono lieto che il ch. Prof. Flarer concorra nella medesima opinione.
» Egli non vide nascere da questo modo di operare gli inconve-
» nienti temuti dal Richter, cioè la coaderenza dell' iride e della
» capsula del cristallino, l'atrofia del bulbo, ecc.; ed io appoggiato
» a non pochi fatti debbo dire che non solo si possono evitare
» quegli inconvenienti, ma si può conservare nel tempo stesso la
» naturale pellucidità alla parte sana della cornea, purchè dopo
» l'operazione il pratico sia attento nello attaccare dal suo bel
» principio l'infiammazione traumatica con opportuno metodo e
» lo continui con perseveranza sino a che non sia del tutto cessata.»
Eseguito poi il taglio dello stafiloma parziale dissente da que' pratici i quali vogliono sempre estrarre la lente sia opaca o no; ma ciò solo convenire quando grande riesce la breccia della cornea, la lente è già opaca, e con volume non isproporzionato alla breccia.

Dopo la recisione dello stafiloma totale sferico raccomanda di abbandonare il metodo di Scarpa, che prescrive di aizzare la flogosi traumatica ove non risorga abbastanza gagliarda, ma anzi prevenirla, avvegnacchè così operando si ottiene la cicatrice senza il votamento dell' occhio, e perciò minore è il pericolo della reazione traumatica, e minore la deformità, così che può farsi a meno di un occhio artificiale.

L' A. con Quadri inclina a credere la conicità trasparente della cornea quale esito di ceratitide, e confessa l'impotenza dell' arte in questa malattia: quale mezzo palliativo propone gli occhiali concavi od un occhiale a foggia di tubo con un' apertura pupillare.

Nella cura della recente procidenza dell' iride saviamente lodasi dall'A. l'uso della belladonna « la quale oltre al rintuzzare in un
» modo elettivo la morbosa sensibilità dell' iride, la fa sovente
» ritirare alquanto (anche quando è già un tal poco aderente) ma
» non del tutto, ed in tale guisa scema la procidenza continuando
» ad essere turata l' apertura della cornea », che come ognuno sa è cosa indispensabile per il buon esito della cura. Disapprova poi la cauterizzazione nella procidenza dell' iride perchè (così l'A.)
» mi toccarono alcuni rovesci, ed alcuni pure ne toccarono di mia
» saputa a due de' miei colleghi: tra gli altri vidi le sequele della
» cauterizzazione riescire in un caso nello stafiloma parziale della
» cornea ed in un altro nella sinizesi pressochè perfetta per in-
» fiammazione soverchia dell'iride. Per la qual cosa fattomi diffi-
» dente e più circospetto coll'aggiunta di nuovi fatti e di nuovi

» confronti pratici mi sono accertato essere pericolosa quella cau-
» terizzazione non solamente ne' casi stati già indicati dallo stesso
» Scarpa in cui molto estesa è l'ulcera della cornea e grande la
» procidenza dell'iride, ma anche quando vige un'irritazione
» dell'occhio forte anzi che no, vieppiù se è in relazione con
» un vizio costituzionale. Io ho perciò da lunghi anni adottato la
» massima di combattere la coesistente ottalmitide coll'opportuno
» metodo antiflogistico, di calmare particolarmente l'iride. e
» mantenerla dilatata colla belladonna, e quindi vinta o ridotta
» la flogosi a poco di cosa di ricorrere ai collirii, alle pomate
» astringenti, ed ai mezzi diretti a debellare il vizio costituzionale
» quando coesiste, e sono lieto di poter dire che con questa sola
» pratica ho in un gran numero di casi osservato il tubercoletto
» fatto dall'iride svanire affatto o rimanere pochissimo rilevato
» sopra il piano della cornea con nessuno o pochissimo incommodo.

Lungi noi dal dubitare su quanto asserisce l'A. riflettiamo tuttavia che se la pratica di Scarpa è troppo generale, eguale obbiezione potrebbe moversi alla sua, avvegnachè come già poc'anzi dicemmo non sempre la flogosi move da eguale principio nè sempre eguali circostanze l'accompagnano. Se dannosa può essere la cauterizzazione quando la flogosi di tutto l'occhio è la principale causa del dolore, utile potrà invece essere quando il dolore prodotto dall' irritazione dell'iride sarà la principale causa o circostanza che aumenta la flogosi. Forse i vantaggi ottenuti dall'A. stesso nella cura della cancrena nosocomiale * mediante l'acido nitrico, e le lodi che attribuisce al ferro rovente non si devono riferire ad altro che al mutarsi col loro mezzo la morbosa superficie distruggendosi così le patologiche estremità nervose. Le belle ricerche istituite dal Crescimbeni ** sull'azione de'cauterii e gli utili risultati d'altronde che si ebbero dallo Scarpa e da altri colla cauterizzazione della procidenza dell'iride provano la necessità di ben distinguere i casi in cui la medesima conviene, dai casi in cui è meglio attenersi alla dottrina del nostro A. La nota che trovasi alla pag. 167 dimostra che l'A. è disposto in qualche modo alla distinzione testè accennata.

Parlando dell'idrottalmia anteriore con maggiore convessità della cornea e nel suo principio notò che quella era manifestamente sostenuta « dalla infiammazione della membrana dell'acqueo pro-

---

* Sulla cancrena nosocomiale pag. 209 e seg. Torino 1820.

** Opusc. della Soc. medica-chirurgica di Bologna vol. 5.

» dotta dalla scarlattina, dal vaiuolo, dal morbillo, dall' opera-
« zione della cateratta per abbassamento. La stessa cosa fu pure
« osservata da molti altri pratici. Ora in que' casi mi venne quasi
« sempre fatto di debellare quella principiante idrottalmia com-
« battendo con energia la flogosi generatrice e raramente la vidi
« rimanersi contumace e volgere ad un ulteriore incremento ».

Loda poi la paracentesi dell'occhio mercè la quale il metodo di cura che prima erasi inutilmente adoprato ebbe poscia buon esito.

Nell'idrottalmia mista o antero-posteriore in cui quasi tutti i pratici proposero l' estirpazione dell'occhio seguita d'ordinario da una escrescenza fungosa o cancerosa, il nostro A. ricorse all' ordinaria recisione della cornea, e combattuta la consecutiva gagliardissima infiammazione con sintomi di grave irritazione entrocranea, ottenne in due casi una completa guarigione correggendo la deformità con un occhio artificiale.

Nella coropeia o pupilla artificiale nota l' A. come possa prodursi la sinizesi quando si espone intempestivamente l'occhio guarito dall'operazione di cataratta alla viva luce. Noi pure osservammo una volta questo disgustoso accidente in un' inferma risanata dalla cataratta col metodo della estrazione.

Quali segni di pronostico dubbioso nella coropeia annovera eziandio l'A., 1° l'essere la cornea coperta da stafiloma parziale, e ciò anzi per rispetto all'autorità di sommi maestri di cui alcuni come tale reputano questa circostanza, ed anche come segno di pronostico infausto, che per i suoi fatti proprii, giacchè non vide finquì tolto o scemato dallo stafiloma il buon esito dell'operazione. = 2.° La presenza d' un denso strato fibrinoso che s' estenda dal piccolo al grande circolo dell' iride cangiando il colore di questa e rendendola fortemente aderente ai tessuti contigui, massimamente alla coroidea.

Studiando se debba praticarsi la coropeia quando coesistono altre malattie organiche permanenti nell' occhio e nelle palpebre, l' A. opina saviamente doversi prima debellare quelle, e vincerne affatto la flogosi consecutiva alla cura, massime se richiesero operazioni; poscia stabilire la coropeia.

È opinione oggidì adottata da molti pratici ed abbracciata dall'A. che nella pratica della coropeia non debba togliersi la lente di proposito deliberato fuorchè quando è opaca; e ciò specialmente perchè « il fatto ha provato che praticando la coropeia, e levando
» nel tempo stesso la lente vi è molto maggiore pericolo d'eccitare
» una flogosi entrooculare disorganizzatrice che aprendo la sola
» pupilla senza rimovere la lente ». A noi pare di gran rilievo

questa massima, siccome che dalla flogosi traumatica per lo più è rapito il buon esito della coropeia: d' altronde anche che vi succedesse poi la cataratta questa potrebbe sempre rimoversi. = Per un' eguale ragione disapprova l' A. la contemporanea operazione in ambidue gli occhi. Descritti chiaramente tutti i metodi con cui si pratica la coropeia, e confrontati i medesimi fra loro l' A. abbraccia nel maggior numero de' casi la pratica dell' iridectomia interna secondo Mensert che esporta una porzione di iride senza distendere la medesima fuori della cornea.

Cataratta. L' A. si trattiene lungamente su questo capitolo stante ch'è malattia frequentissima presso di noi come lo dimostra il numero considerevole de' casi da lui veduti, e come lo conferma l' opinione dei chirurghi piemontesi che quasi in ogni piccolo villaggio sogliono praticare tale operazione. = Data la definizione della cataratta, distinta la medesima secondo le parti che occupa l' opacità, descrive tutte le varietà che competono a ciascheduna opacità principale, e le complicazioni delle medesime fra loro e con altre malattie: poscia dà i segni diagnostici riguardo a tutti questi diversi casi. Grati noi all' A. delle sue ricerche, dubitiamo però che egualmente pregiate siano da altri queste sue distinzioni; pare anche a noi che esse si potrebbero ridurre ad alcune essenziali indicanti cioè o controindicanti un tale metodo o l' operazione medesima. E valga il vero malgrado le osservazioni fatte da tanti oculisti quante volte nell' atto operativo si trova il disinganno di avere una cataratta di natura ben diversa da quanto si supponeva? Forse che talvolta il cristallino non cambia di colore parendo catarattoso mentre illesa si conserva la vista? È d' uopo confessare, e l' A. medesimo nel corso dell' opera ammette, che non sempre si può diagnosticare la specie e varietà di cataratta. Se però riflettasi che l' A. scrisse una monografia, non debbono i lettori trovarvi ragione di rimprovero nell' avere trattato l' argomento in simile guisa, mentre anzi se ciò avesse ommesso la sua opera sarebbe stata imperfetta.

In quanto al risalimento della cataratta, dice l'A. che lo osservò più frequente negli operati « che sono in istato abituale di con-
» gestione attiva od anche passiva del capo come succede in coloro
» che hanno gozzi voluminosi, od in cui è stentato il ritorno del
» sangue dal capo per vizii precordiali, non sono lontano dal cre-
» dere che contribuisca talvolta a quel risalimento o pronto o tar-
» divo una morbosa turgenza de' vasi entroculari, massimamente
» del corpo vitreo ». Ciascun vede da quest' importante osservazione quale utile metodo di cura debba adoprarsi per impedire il risalimento della cataratta cagionato dalla causa anzidetta.

Parlando della cataratta secondaria la distingue in capsulare e capsulo-lenticolare: « quella è più frequente di questa. Alcuni ammettono l' esistenza della cataratta secondaria lenticolare, cioè » solamente formata da uno o più frammenti della lente: ma » l' osservazione prova tuttodì che non occorre cataratta secondaria » se non rimane la capsula o per intero o per frazione, e che » ove i frammenti della lente abbiano ancora alcuna connessione » colla capsula, questa è nel tempo stesso sempre opaca, e che » quando sono perdute quelle connessioni od è stata distrutta la » cassula, i frammenti della lente svaniscono presto per assorbi- » mento, e non formano mai una cataratta secondaria lenticolare » permanente, salvo che non fossero ossei o cartilaginei ». Vuolsi ancora distinguere la cataratta secondaria in perfetta ed in imperfetta anteriore o posteriore. « La cataratta secondaria capsulare » posteriore perfetta non può aver luogo dopo l' abbassamento, » perchè se la metà posteriore della capsula non è pur essa ab- » bassata rimane spaccata, perciò nell' ipotesi che s' offuschi, l'of- » fuscamento è parziale. Bensì può avere luogo dopo l' estrazione..... » In vece è cosa rarissima che la cataratta secondaria capsulare » anteriore perfetta succeda all' estrazione .... Ad ogni modo, a » cagione de' maggiori maltrattamenti che l' interno dell' occhio » soffre dopo l' abbassamento che non dopo l' estrazione, il fatto » ha dimostrato che la cataratta secondaria è in genere molto più » frequente dopo la prima pratica operativa che dopo la seconda, » e quest' evento non è il minore degl' inconvenienti dell' abbas- » samento, massimamente quando la sequela ne è una cataratta » secondaria posteriore ...... La flogosi poi è l' elemento patologico » che genera quasi sempre la cataratta secondaria ».

Fra le malattie complicanti generali la cataratta annovera le flogosi croniche parziali o totali del sistema irrigatore, le flogosi viscerali, il lento lavorio del sistema linfatico-ghiandolare *extra* od entro-viscerale. E tutti questi stati complicanti generali sovente li notò senz' ombra di scrofola, di rachitide, d' erpete, di gotta ...... Queste affezioni crede poi sostenute da lesione de' sistemi arterioso o venoso. A noi paiono giustissime queste considerazioni, siccome che per quanto ne disse già Kreisigh più volte le notammo in pratica.

L' A. opina che gli antichi abbiano sovente preso la cataratta atrofica in cambio della membrana pupillare che credevano persistere molte volte dopo la nascita. Inculca poi saviamente la necessità di distinguere la cataratta complicata da amaurosi, e dà anche i segni particolarizzati con cui si distingue tale complicazione. Col

maggiore numero de' pratici crede che per lo più la cataratta sia prodotta da flogosi, ed opina che la lente sia di natura inorganica. Ricorda poi casi di cataratta guariti spontaneamente, e come talvolta l'opacità della lente nella metà anteriore ritorni diafana, fenomeno che noi pure osservammo una volta in cui succedette l'opacità del cristallino per causa traumatica: il metodo antiflogistico energico ristabilì il cristallino allo stato di diafaneità.

L' A. con tutti i pratici apprezzando assai l'assorbimento, ammette però anche la forza dissolvente de' frammenti di cataratta. Egli così si spiega: « In qual modo senza di questa spiegare molti » fatti per me visti di grossi pezzi di cataratta molle gettati nella » camera anteriore nell' atto operativo i quali si dileguarono sotto » i miei occhi in meno di tempo che non so dirlo? Sola o coa» diutrice dell'arte, questa forza è poi più o meno efficace secondo » particolari circostanze ».

La cura incruenta della cataratta crede doversi adattare alla causa della medesima, e rimprovera a giusto titolo il metodo empirico de' rimedii secreti del D. Lattier de la Roche che pretende guarire tutte le cataratte: gli esiti felici ottenuti colla cura incruenta pensa doversi considerare come favorevoli eccezioni.

L'A. opina eziandio che debbasi operare la cataratta anche quando questa esiste da un occhio solo. Questo parere è fondato principalmente sui fortunati esiti da lui ottenuti in simili casi.

L A. passa in rivista tutte le circostanze in cui si trovano indicazioni o contro-indicazioni per l'operazione della cataratta, e con savio discernimento bilancia il pro e contra delle medesime, e successivamente parla del pronostico nell'operazione della cataratta.

Egli dà ottimi precetti per preparare l'infermo all'operazione, descrive chiaramente i metodi e processi operatori, in maniera che gli allievi possono farsi un' idea adequata delle operazioni che debbono eseguire.

Dà speciali ed importanti precetti per superare alcune difficoltà che si incontrano nelle diverse specie di cataratta. Ci duole che i limiti di questo giornale non permettano di dare un saggio di questa importantissima parte dell' opera del nostro A.

Discorrendo dei sinistri accidenti nell' atto operativo della scleroticonissi, conchiude per alcuni di questi: « Operando ad un » tempo con dilicatezza, destrezza e fermezza si evitano tutti questi » inconvenienti, e ciò rileva assai perchè da questi movono molte » delle triste conseguenze che si hanno così sovente a lamentare. » Sì, giovi il ripeterlo, all'arditezza, rozzezza e poca fermezza è » da attribuirsi la rovina d'un gran numero d' occhi. E da qual

» altra ragione dipende fuorchè da questa che vedonsi operatori
» dilicati e destri tenere anche una lunga pezza l'ago nell'occhio,
» e fare moltissimi movimenti senz' alcun detrimento, mentrechè
» un operatore mal fermo o rozzo, ha già sacrificato l'occhio non
» appena lo ha toccato? » Giusta e giustissima riflessione che molti rovesci nella scleroticonissi debbansi attribuire all' imperizia di alcuni arditi e rozzi operatori; ma alcuni rovesci si devono forse anche attribuire al prolungato maneggio degli strumenti, e ciò supponiamo perchè più grave generalmente notammo la riazione traumatica in questi casi di quello che si vede quando l'operazione fu pronta e retta. Noi accarezziamo quest' idea mossi dal vedere quanto grande sia il potere assorbente nell' occhio di cui a lungo tratta il nostro A., ed è perciò che se la cataratta prontamente non si deprime purchè largamente sia rotta la capsula ed isolato il cristallino l' operazione ha d' ordinario un buon fine con riazione traumatica assai minore: d'altronde quand' anche si dovesse ricorrere una seconda volta all'operazione è poco di cosa in confronto del danno che può emergere dal protratto maneggio degli strumenti. Il solo svantaggio costante si è che l' infermo non ricupera tosto la vista: ma anche quando si deprime forse che l'infermo usa subito l'occhio operato? L'A. condanna persino l'ispezione dell'occhio prima che non siano trascorsi dieci o dodici giorni dall' operazione, e ciò con tutte le ragioni.

È pregio dell' opera il notare nelle conseguenze dell' operazione lo sviluppo del trichiasi dall'A. osservato tre volte in persone sessagenarie. Guai se quest' accidente non fosse stato per tempo riconosciuto e curato! I tre esiti felici sarebbero stati perduti. Tutti gli altri accidenti sono pure trattati magistralmente dal nostro A., che termina questo eruditissimo articolo col confronto de' metodi fra loro, credendo non doversi abbracciarne alcuno esclusivamente. « Scerre (così l'A.) dunque il metodo più convenevole ad
» ogni caso ed applicarlo con esattezza, o quello che vale lo stesso
» non istabilire un solo metodo per tutti i casi, ma bensì un
» tale metodo per un caso determinato, ecco quello che distingue
» il vero pratico ».

Nel confronto poi de' metodi l'A. vorrebbe che si tenesse conto dei soli vantaggi e danni essenzialmente legati a quelli, e non degli accidenti, inconvenienti e danni evitabili. Così nell' operare la cataratta fra gli inconvenienti (l'A.) sono da annoverarsi la lesione p. es. della sclerotica, della coroidea, del corpo vitreo nella scleroticonissi ecc., quella del corpo vitreo nella ceratonissi con rivolgimento della cataratta, il soggiorno del corpo catarattoso entro

l' occhio in ambi questi metodi, una guarigione meno radicale e l'acquisto d' una vista generalmente meno utile e meno durabile dopo la ceratonissi e la scleroticonissi che non dopo la ceratotomia ecc. ecc. Da questi inconvenienti e particolarmente dall' ultimo avrebbesi forse un qualche maggiore diritto di dedurre la preferenza d' un metodo: dico particolarmente dall' ultimo, perciocchè da qual altro fonte puossi meglio derivare la superiorità d'un metodo fuorchè dalla maggiore perfezione e durata del suo scopo finale?

Riguardo alla facilità di esecuzione della scleroticonissi e ceratotomia l'A. sostiene che « l' apparente facilità della scleroticonissi » sta forse tutta in ciò che i falli che si commettono nell'eseguirla » sono meno vistosi che nella ceratotomia ». Studiate poi tutte le circostanze indicanti uno od un altro metodo l'A. così scrive: « Riepilogando le cose sinquì dette risulta che sebbene il successo » d' un' operazione sia meno l' effetto d' un metodo o d' uno stromento particolare che quello dell' abilità e dottrina dell' operatore, tuttavia se si mira alla facilità dell' operazione debbesi » dare la preferenza alla ceratonissi; se si mira alla più estesa » applicazione la si debbe dare alla scleroticonissi, come quella con » cui ogni specie di cataratta può essere curata, la molle sminuzzata e lacerata, la dura abbassata; ma se si mira allo scopo finale il più utile che è la maggiore perfezione dell' esito debbesi » preferire l' estrazione ogni volta che concorrono le condizioni ad » essa favorevoli o è cosa indifferente di eseguire una anzichè » un' altra maniera operativa. Scorgesi quindi subito il perchè per » quanto potenti avversarii le abbiano militato e le militino contro, essa sia sempre stata, sia oggigiorno ed abbia da essere » sempre in onore, come quella di cui l' esito dipende più che » niun' altra dalla capacità del pratico. Risulta ancora che per ciò » appunto che la ceratonissi non conseguisce con sicurezza questo » utile scopo della perfezione dell' esito, e perchè lo spazio pupillare è un campo troppo ristretto per l' azione dell'ago, e perchè » imperfetto o dannoso riesce l'abbassamento delle cataratte solide » e lento lentissimo, sovente imperfetto l' assorbimento delle molli, » esse malgrado della sua semplicità e facilità debba ne' casi controindicanti l' estrazione d' ordinario cedere il luogo alla scleroticonissi con cui per le ragioni sopraddette meglio si conseguisce » l' utile scopo finale, e debbe essere riservata ad alcuni pochi » casi d' eccezione. Risulta in fine che disappassionatamente giudicando niun metodo ha da essere abbandonato e niun esclusivamente anteposto, ma che ognuno ha una determinata sfera

» d' azione entro di cui è superiore, e fuori di cui è inferiore in » merito agli altri metodi ».

L' A. ebbe soventi occasioni per praticare la scleroticonissi più che ogni altro metodo.

L' A. termina poi il capitolo della cataratta parlando della cataratta nera e della pseudo-cataratta. Egli come già fece Sabatier ed altri confronta i segni della cataratta nera coll' amaurosi onde distinguere un caso dall'altro.

L'estirpazione dell' occhio in fine compie il volume dell' opera. Nota l'A. in proposito che l'esperienza d' altri e la sua hanno dimostrato che più facili sono a riprodursi i cancri nati primitivamente nell'occhio che quelli i quali ad essi si diffondono dalle parti finitime.

Avremmo desiderato di dare un estratto più lungo dell' opera del Prof. Riberi scritta con molto ordine e tersezza, e ciò che più importa diretta al progresso della scienza ed all' utilità dei giovani pratici. Forse per uso degli allievi del corso, atteso le molteplici cognizioni che debbono ad un tempo apprendere sarebbe stato più facile, se l'A. stante l' estensione del suo lavoro avesse segnato con un asterisco gli articoli che di preferenza debbono prima impararsi, appunto come fece il ch. Prof. Martini nell' applaudito compendio della fisiologia: ma seguendone eglino le lezioni possono giornalmente conoscere tale cosa.

Noi abbiamo osato esporre qualche nostro dubbio sopra alcune opinioni dell' A. ma ciò facemmo perchè conosciamo non isdegnare egli l' esame delle opinioni: d'altronde la critica severa non conviene che alle opere buone fra cui certamente devesi annoverare l' opera del chiar. Prof. Riberi, la quale non dubitiamo che sia per essere onorifico documento per la nostra patria, e per tutta l' Italia.

Bertinatti.

Archivio di Medicina Pratica Universale *compilato dal Dottore* A. B. M. Schina *Professore d'Instituzioni chirurgiche nella R. Università di Torino, Chirurgo emerito onorario del venerando Spedale Maggiore dell' Ordine civile e militare de' Ss. Maurizio e Lazzaro, ecc. ecc. Seconda Divisione, Sezione anatomico-fisiologica del sistema vasale, 2 vol. in 8.° con una tavola. Torino* 1836, *dalla Libreria di G. Vaccarino e C.*ª = *Cenni analitici dei DD.* Garbiglietti *e* Rolando.

Continuando il Professore Schina in questo scritto quel lavoro che per la prima volta nell'anno 1825 sotto lo stesso titolo pubblicava, è stato nostro intendimento di dare in breve un ragguaglio di ciò che in questa seconda Divisione si legge. Ben lontani dal volerci erigere a giudici di quanto nei due volumi sta scritto, esporremo nel modo il più breve e più chiaro possibile ciò che diffusamente disse l'A.; e se per avventura ci verrà fatto di esprimere or qua or là un qualche nostro pensamento che con quello del Professore non perfettamente concordi, non vogliamo che si attribuisca a smania di censura od a spirito di malvoglienza, ma invece si abbia come indizio di schietto animo e di rispettosa estimazione, non essendo davvero col mezzo di una poco decorosa e sdolcinata piacenterìa che si faccia plauso alle fatiche di un dotto, ma bensì con un profondo esame e con una ragionata critica dei pensieri di lui. Ora noi nè l'uno nè l'altra ci accingiamo di fare, che peso troppo sproporzionato sarebbe alla debolezza delle nostre forze, ma soltanto ci limiteremo a dir senza velo, quando il caso lo richieda, la nostra qualsiasi maniera di vedere sul soggetto che ci occupa.

Saggio ed eccellente divisamento si fu senza dubbio, come dalla prefazione apparisce, quello che mosse il N. A. a far di pubblico diritto questa seconda Divisione dell'Archivio di Medicina Pratica Universale, avendo avuto in animo « di chiarire » egli dice « i più » controversi argomenti relativi al sistema de' vasi in fatto di noto- » mia, di fisiologia, di patologia e di clinica » al qual fine « chia- » merà ad imparziale e critica disamina le nozioni sparse nelle » produzioni del loro relativo genere » onde « far sorgere un gran- » dioso più stabile ed utile edifizio per la connessione e per l'or- » dinamento de' materiali che ci vengono somministrati dagli eser- » centi e dai profondi pensatori in quest'arte e scienza. » Scendendo poi a particolarizzare più da vicino il soggetto ed il contenuto del-

l'opera, ci avverte l'A. aver inteso al tentativo di sciogliere i tre seguenti problematici punti: « 1.° Come per via di tessiture mancanti di caratteri organici sensibili della fibra muscolare, quali sono quelli delle arterie, si operasse una così valida contrazione. 2.° Se la contrazione ovvero la dilatazione delle arterie sia più operosa ed influente nel promuovere il circolo del sangue. 3.° Finalmente se competa al sangue un'attività di moto sua propria destinata a concorrere coll'operosità de' vasi per la integrità del circolo in ogni sua parte. » Il mostrare in che modo e fino a che punto siano stati questi problemi condotti a scioglimento è il carico che ci siamo imposti, e che tenteremo di adempiere.

Parte Prima.

Servono come d'introduzione all'opera alcune preliminari notizie, colle quali si accinge a dimostrare che « ogni essere organizzato e vivente esprime colla forma speciale d'ogni sua parte una modificazione di quel tipo organico primitivo e fondamentale, al quale vanno a riferirsi le tessiture più semplici componenti i corpi tutti della natura vivente. » Avverte quindi come debba il fisiologo, per aver la natura ugualmente avvolto nei suoi misteri tutti i corpi organizzati, « interrogare ogni essere della natura vivente, cui egli risponderà con qualche atto o forma sua propria. Per tale maniera sollevando ognuno d'essi parte di quel velo, col quale la gelosa natura ci nasconde i suoi operosi e sublimi procedimenti, si arriverà per il complesso di siffatte speciali investigazioni ad afferrare una gran parte di quel vero che è fondamento alle più esatte cognizioni intorno ai fenomeni, i quali sono la espressione di altrettante speciali applicazioni delle stesse leggi vitali. »

Passa in seguito alla

Enumerazione e cenno de' principali risultamenti anatomici e fisiologici ottenuti dal Dutrochet *intorno alla sensitiva* (Mimosa pudica L.), *per quella parte segnatamente, che ha riguardo alla facoltà motrice.*

Ci offre in questo capo il P. Schina una compendiata traduzione della prima sezione dell'opera del Dutrochet stampata in Parigi nel 1824, che porta il titolo di *Recherches anatomiques et physiologiques sur la structure intime des animaux et végétaux*, *et sur leur motilité*. Sebbene le osservazioni ed i lavori esperimentali del soprannominato Autore francese intorno la notomia e la fisiologia delle piante siano dai cultori della fisica vegetale sufficientemente conosciuti, tuttavia abbiam creduto indispensabile di esporne qui brevemente il complesso, onde essere in grado di apprezzare maggiormente le idee, che volle il P. torinese farci palesi.

Il signor Dutrochet, affine di poter meglio conoscere l'intima struttura degli elementi organici dei vegetabili, resa oscura dalla piccolezza, e specialmente dall'estrema loro aderenza, immaginò

un procedimento quanto utile altrettanto ingegnoso. Esso consiste nell'introdurre un frammento di quel vegetabile che si vuol esaminare entro una piccola ampolla di vetro piena di acido nitrico, e sottopor questa alla temperatura dell'acqua bollente; in tal modo i tessuti vegetabili perdono la loro aderenza, si separano l'uno dall'altro, e si fanno trasparenti. Rese in questa guisa più manifeste le forme intime dei sopraddetti tessuti, trovò l'A. che il midollo della sensitiva è composto di altrettante cellule o vescichette contigue le une alle altre, e suscettibili di conservare anche separate la forma esagona, che per la mutua loro compressione acquistarono. La superficie di esse presenta molti corpicelli arrotondati, opachi verso i margini, trasparenti nel centro, e pieni di un liquido verdognolo coagulabile coll'acido nitrico, ed a cui una soluzione di potassa caustica ridonava la primiera lor trasparenza. Questi globetti sono stati da lui denominati *corpuscoli nervosi*, e sono quei medesimi che egli crede aver Mirbel falsamente considerato come altrettanti pori. La trasparenza di questi corpicelli tiene alla stessa loro sfericità, per cui i raggi luminosi sono raccolti in un foco centrale. Non vi è vegetabile, al suo dire, il cui tessuto cellulare non sia fornito di questi globetti; e siccome alcune microscopiche osservazioni dimostrarono che gli organi tutti degli animali sono pure composti di corpicelli arrotondati, così egli stabilisce un'analogia tra i corpicelli animali e quelli che si riscontrano nel tessuto midollare dei vegetabili, ove però sono in numero assai minore; ma fra i globetti degli animali quelli solamente che compongono il sistema nervoso sono solubili negli alcali, cosa, che appunto succedendo nei corpicelli verdognoli dei vegetabili, fa sì che egli conchiuda, essere questi corpuscoli de' vegetabili di natura nervosa, essere cioè gli elementi di un sistema nervoso diffuso e non riunito in masse come negli animali. Risulta pure dalle osservazioni del sullodato Fisiologo, che le trachee non hanno, come pensa Mirbel, le fessure trasversali; che quelle non si trasformano in tessuto cellulare, ma bensì incominciano e finiscono a guisa di tubi decrescenti in forma conica e spirale, terminando in punte acutissime; che non esistono nè vasi porosi, nè false trachee, nè vasi misti, ma bensì dei tubetti, le di cui pareti munite di corpuscoli nervosi diversamente disposti hanno tratto in errore coloro che ammettevano l'esistenza dei vasi testè enunciati. Questi tubetti, chiamati dal medesimo corpuscoliferi, sono a suo avviso gli agenti dell'ascesa del succhio. In quanto alle trachee afferma Dutrochet non trovarsene che nelle foglie e nell'astuccio midollare, sembrando esse destinate a trasmettere nel corpo del vegetabile un liquido modificato nelle foglie, ed essere in tal guisa una specie di organo respiratorio. Relativamente poi alla struttura dell'alburno e del legno considera l'A. francese queste due parti come formate da piccole cellule fusiformi o tubi rigonfi nel mezzo terminati in punta acuta all'estremità, e che egli chiama *clostri*. Questi clostri sono applicati gli uni accanto agli altri, quelli che si trovan vicini si toccano coi loro ri-

gonfiamenti, lasciando tramezzo degl' intervalli occupati dalle punte dei clostri, che gli succedono in alto ed in basso. Egli li crede composti da una membrana solida di colore bianco perlato, e destinati a contenere un sugo suscettibile di coagularsi, il quale acquista invecchiando un colore più o meno carico, e prende una maggiore o minore solidità. Viene attribuita a questo sugo la materia colorante dei diversi legni, e vengono per mezzo di esso spiegate le differenze che esistono nella colorazione dei vari legni egualmente che quelle che riscontransi tra il legno e l'alburno. Nell'alburno di recente formazione sono considerati i clostri come serbatoi della linfa elaborata, la quale serve specialmente a fornire i materiali per l'accrescimento in diametro della pianta. I clostri non debbono essere confusi coi vasi proprii, i quali sono organi secretorii, ed il di cui diametro è sempre più grande di quello dei clostri. I vasi proprii contengono tutti i sughi escretorii vegetali, che erano da Mirbel collocati nelle lacune o cavità prodotte dal laceramento del tessuto cellulare. Tanto i vasi proprii, quanto i clostri sono sprovvisti dei corpicelli nervosi. — I clostri del sistema corticale della sensitiva sono nelle loro proporzioni maggiori del doppio di quelli che si contengono nel sistema centrale della stessa pianta: sono privi come questi di corpicelli nervosi, e trovansi per ogni dove circondati da un tessuto cellulare corpuscolifero simile in tutto a quello che è proprio del midollo. Da questi ed altri argomenti, che Dutrochet espose in altra sua scrittura *, risulta un' identità perfetta di tessitura e di chimica composizione fra il midollo ed il parenchima corticale dei vegetabili, ed apparisce in conseguenza ben chiara l'analogia delle funzioni che ad entrambi si spettano; per la qual cosa fu dallo stesso considerata l'una e l'altra sostanza quale tessitura midollare, distinta perciò in *midollo centrale* e *midollo corticale*.

Il picciuolo delle foglie della sensitiva offre alla sua base un considerevole rigonfiamento del sistema corticale, il quale racchiude nel suo centro alcuni tubi che servono al commercio vascolare della foglia col gambo della pianta. Risiede precisamente in questo rigonfiamento o ganglio corticale il potere contrattile ed espansivo, mediante il quale si operano i movimenti così sorprendenti delle accennate parti della pianta. Trovò inoltre Dutrochet che le foglie della sensitiva contengono un' immensa quantità di corpicelli nervosi. — Tutti gli organi cavi fino ad ora contemplati nell'organizzazione vegetale, cioè le cellule, le trachee, i tubi membranosi ed i clostri non serbano fra di loro altra relazione tranne la contiguità delle loro pareti, senza che mai vi esista comunicazione di sorta fra loro; in conseguenza di una tale organica disposizione altra via non rimane aperta al passaggio dei fluidi contenuti nei medesimi se non quella della porosità delle stesse loro pareti; e quantunque l'esistenza di siffatti pori sia posta fuori d'ogni dubbio, cadrebbe

* V. Recherches sur l'accroissement et la reproduction des végétaux.

ciò non ostante in grave errore colui il quale si figurasse essere rappresentati i pori organici da altrettanti quasi impercettibili fori esistenti nelle anzidette pareti, non dovendosi invece ravvisare esclusivamente per questi, che quegli spazi frapposti alle molecole, i quali potrebbero chiamarsi interstiziali.

Ecco in breve le idee ed i pensamenti del Dutrochet, che trovammo esposti in questo capo, i quali, se potessero considerarsi realmente come l'espressione di una verità dimostrata, non poca luce per certo diffonderebbero per la spiegazione dei più astrusi fenomeni fisiologici. Ma azzarderemo noi d'intrometterci a tanto senno? azzarderemo noi di portare attacco al frutto delle lunghe veglie del Dutrochet? Se la difficoltà del soggetto sembra per un lato vietarcelo, non possiamo dall'altro astenerci dall'obbedire all'amore che c'inspira la scienza col mettere in confronto le osservazioni del sullodato scrittore con quelle, che da altri non meno insigni indagatori della natura furono in seguito instituite. E per verità, se si rifletta che dall'anno 1824, epoca in cui l'Esperimentatore francese faceva di pubblico diritto questo lavoro, fino al giorno d'oggi furono in fatto d'anatomia e fisiologia botanica emesse numerosissime ed interessantissime scritture, nelle quali, oltre al non essere state abbracciate, furono anzi riprovate molte e forse le più importanti dottrine che abbiamo poco sopra enunciato, non sarà cosa strana se noi intraprenderemo a farvi alcune riflessioni, appoggiati specialmente alle esperienze di quei sommi che tanto arricchirono la storia dell'organizzazione e delle funzioni delle piante, essendoci per vero dire riuscito discaro l'aver veduto nell'opera del Compilator torinese ricevute queste opinioni senza esitanza e senza quella imparziale e critica disamina, che nella sua prefazione ci aveva fatto sperare. Infatti l'esistenza dei corpicelli nervosi nelle piante non sembra essere stata gran fatto dai botanici ricevuta, mentre p. e. Richard * dice, che Dutrochet si è pienamente ingannato, essendo i corpuscoli dal medesimo esaminati e ritenuti per i pori descritti da Mirbel, organi totalmente differenti da questi ultimi, per cui non è meraviglia se non gli abbia veduti traforati. Questi non sono, dice Richard, altra cosa che i grani di sostanza amilacea, o i piccoli corpi glandulosi verdastri sparsi in abbondanza in tutte le parti del tessuto vegetale. Cade dunque di per se stessa l'obbiezione di Dutrochet, riferendosi le sue osservazioni ad un organo totalmente differente. Anche il celebre nostro Cavaliere Viviani Professore di Botanica nella R. Università di Genova, dietro le moltiplici e dilicate osservazioni che ha fatto in proposito di questi corpicelli, la pensa molto diversamente dal Dutrochet. Non sarà discaro ai nostri lettori se noi qui trascriviamo le idee di questo nostro illustre connazionale emesse in proposito dei corpicelli nervosi in un'aurea sua opera pochi anni sono data

---

* V. A. Richard *Nouveaux élémens de botanique et de physiologie végétale*, 4.e édit. Paris 1828, p. 17.

alla luce *: « Non è la prima volta » così egli « che questi glo-
» betti erranti nella tessitura dei corpi organici, contemplati sotto
» diverso aspetto dai fisiologi, furono dalla loro immaginazione
» sublimati a funzioni di alto grado. Gli ebbe un tempo per le
» molecole elementari di ogni formazione organica il Padre Della-
» Torre, e non è gran tempo che il sig. Dutrochet con assai più
» ingegno che verità si affaticò a stabilire in essi il sistema nervoso
» particolare al regno vegetabile. Ma più d'ogni altro in questi ul-
» timi tempi rivolse ad essi tutte le sue cure il sig. Turpin, nelle
» cui mani con ammirabile e semplicissimo divisamento divennero
» il primordiale elemento, di cui tutta la struttura vegetabile si
» compone; » e più sotto **, dopo aver ampiamente confutato
il sistema Turpiniano, così si fa a dire: « Più volte mi si presen-
» tarono (i corpicelli) ora opachi affatto, ora a foggia di punti
» splendenti, ora opachi nel margine e luccicanti nel mezzo, quasi
» fossero traforati; delle quali apparenze riesce facile trovar ragione
» nella maniera con cui ricevono la luce, quando nell'uso del mi-
» croscopio si è bastantemente istruiti. Ma a che giova l' intratte-
» nerci di più intorno a questi globetti che costantemente troviamo
» disgregati fuori di ogni sistema organico, quando è dimostrato
» che mai non escono da quel loro inerte stato di granellini in cui
» da prima apparirono? Forse non sono lungi dal vero coloro che
» gli ebbero per una materia escrementizia della pianta. La loro
» presenza vicino alle parti ove l'aria trapela, il color verde, che
» forse ne traggono, danno qualche peso a questa congettura. E
» mi si sono talvolta presentati sotto le stesse forme e apparenze
» e in grandissima copia nell'esame di parti tenute alcun tempo
» in macerazione, nella quale circostanza ben lungi dal vedere in
» essi le vestigia di nuove formazioni, null'altro io ne vedeva che
» la fine. Per ultimo quelle piante, che conforme ai pensamenti
» di questi fisiologi avrebbero sopra tutte di questi germi rudi-
» mentali di ogni formazione ad essere fornite, sono appunto
» quelle che ne vanno streme: almeno giammai mi avvenne di in-
» contrarli nell'embrione, nella radichetta, ed in altre parti na-
» scenti. Possiamo dunque ormai passarci di essi, e averli per
» nulla nel magistero della vegetazione, se mancan laddove sareb-
» bero necessarii, se trovansi copiosi ove nulla hanno ad operare,
» se finalmente giacciono inerti e inoperosi ove dapprima furono
» incontrati. »

Del resto, ancorchè si fosse privi dell'autorità di sommi uomini, facilmente potrà chiunque persuadersi della debolezza del principio su cui posano le dottrine fisiologiche del Dutrochet. Infatti, perchè gli accennati corpicelli vegetali trattati cogli acidi si addensano, e cogli alcali si sciolgono, vale a dire, perchè trattati con questi due mezzi chimici si comportano nella stessa maniera dei globetti che compongono il sistema nervoso degli animali dovrà dedursene l'analogia di struttura e di funzione? A noi non pare questo modo di

* Della struttura degli organi elementari nelle piante, e delle loro funzioni nella vita vegetabile. *Genova* 1831, *pag.* 91.

** Loc. cit. p. 98.

ragionare sufficientemente esatto, mentre, parlando chimicamente, l'identico comportarsi di due corpi trattati con un medesimo reattivo non è indizio d' identità di struttura e di funzioni ; inoltre non avvi ragion sufficiente per credere che negli animali la materia nervea sia dappertutto di composizione uniforme. Se dunque per più e più motivi siamo indotti a muover dubbio sulla verità dei pensamenti del Dutrochet relativamente ai corpicelli nervose delle piante, ugual dubbio eziandio ci tiene sospesi dal riceveri come infallibile l'esistenza dei *clostri*, dei quali non vediamo essersi ancora dai più dei fisiologi botanici tenuto gran conto. — Che più? anche le cose che dice l'A. francese in proposito delle cellule del tessuto otricolare meritano, a nostro giudizio, qualche avvertenza, mentre, giusta quanto ebbe campo di osservare il sullodato P. Viviani, le cavità del parenchima conosciute sotto il nome di cellette o otricelli non avrebbero membrane loro proprie, e null'altro sarebbero che vuoti interstizii dell'ordito. Per quanto poi spetta alle trachee ci spiace non aver trovate riportate dal P. di Torino le belle osservazioni del Botanico genovese, dalle quali è provato che il filetto spirale che compone la trachea è esso medesimo vuoto e vascolare, lasciando libero passaggio alle molecole del succhio. Ora da questa scoperta ognuno facilmente si accorgerà quanta luce sia portata per la spiegazione di molti fatti fisiologici, come a modo d'esempio per intendere la maniera con cui si forma il legno, e quali e quanti correggimenti questa nuova specie di vasi, che formano il carattere distintivo dei vegetabili a struttura più completa, abbia ad arrecare ne' sistemi di fisiologia botanica generalmente adottati. Similmente noi non possiamo ancora sottoscriverci di buon grado all'opinione di Dutrochet, che considera le radici delle piante prive di trachee, sapendo che la presenza di questi vasi nelle radici è stata constatata da Link, da Treviranus, e più recentemente ancora da Schultz, che li trovò nelle radici del *Chelidonium maius*, e da Amici, che ne vide alcuni in quelle dell'*Agapanthus umbellatus*. Ma più di tutti poi trovolli il Viviani, di cui riferiremo qui precisamente le parole: « Chiarissime (le tra-
» chee) le osservai » egli dice « in quelle dell'*Agrostis picta*, della
» *Thypha latifolia*, nelle radichette che prorompono dai tuberi
» della *Canna indica*, della *Calla aethiopica*, nel *Saccharum Ra-*
» *vennae* ; e in generale nelle radici delle piante monocotiledoni ;
» per poco che uno adoperi a ricercarvele, si mostrano sì cospi-
» cue, che riesce strana l'asserzione di coloro che in questa parte
» delle piante risolutamente le negarono. » Inoltre non è ancor posto fuori di controversia, se le trachee contengano unicamente degli umori, come crede Dutrochet, mentre dalle osservazioni di Richard, Amici, Decandolle, Raspail ed altri risulterebbe trovarsi evidentemente dell'aria nelle medesime. Finalmente rifletteremo, che non troverà forse appo la maggior parte dei fisiologi botanici grande appoggio l' idea della *massima analogia*, che crede il P. Schina * ravvisare fra le ossa e le tessiture vegetabili, da cui

* Op. cit. nota n.° 2, p. 18.

argomenta la corrispondenza degli usi e delle funzioni annesse alla membrana midollare ed al periostio, « l'una e l'altro presentando » tutta quella analogia di caratteri fisiologici, per cui, poco va- » lutando alcune materiali differenze della loro tessitura piuttosto » ripetibili dal diverso loro collocamento, non si esiterebbe a chia- » mare l'una midollo centrale degli ossi, l'altra midollo corticale. » Egual dubbio ci tien sospesi eziandio relativamente a ciò che dice più sotto *, quando, per essere i gusci (gli endocarpi) dell'albicocco e le ossa ammollite dall'acido nitrico, ricava un altro argomento d'analogia fra i medesimi. Pare a noi, che per istabilire un'analogia fra due organi di diversa natura sia necessaria l'esistenza fra i medesimi di alcune rassomiglianze o nella struttura o nelle funzioni relative all'ordine di esseri a cui appartengono, mancando le quali, manca eziandio la supposta analogia. Ora applicando queste idee astratte al caso in concreto, sembra l'analogia delle ossa colle tessiture vegetabili non essere che apparente. Infatti ci sia permesso il domandare: fra qual classe di piante vuolsi che esista l'analogia? Crediamo interpretare sanamente l'idea del nostro Professore, ammettendola unicamente fra le dicotiledoni, chè colle altre vi vorrebbe uno sforzo eccessivo d'immaginazione per ravvisarla. Ma anche in questa circostanza sorgono delle difficoltà di non poco rilievo; e per non dilungarci di troppo in questo argomento, rimandiamo ai lavori di Scarpa, di Arthaud, di Medici, e di altri sommi Anatomici, che con pazientissime indagini svilupparono il modo di formazione e di accrescimento delle ossa nelle varie specie di animali ed a quanto ci dicono i più rinomati botanici sulla formazione e sviluppo delle piante dicotiledoni, e crediamo che in fatto di notomia non si troverà fra loro punto alcuno di contatto; parlando poi fisiologicamente, uno ne esiste, ed è quello del sostenere che fanno le ossa le parti molli, come il tessuto legnoso sorregge tutto il vegetabile; ma qui, come ognun vede, l'analogia non è più fra le tessiture vegetabili in generale, ma unicamente su una parte sola delle medesime, e quantunque fossero già state da Malpighi paragonate le ossa colle piante legnose, tuttavia, se si consideri che il modo di cui si serviva questo celebre investigatore della natura per ispiegare la formazione e la struttura delle prime è in gran parte modificato dalle recenti scoperte, non farà più meraviglia che anche l'analogia non sia più ammessibile nella sua totalità, vedendosi tutto dì nelle scienze naturali scomparire delle rassomiglianze, che prima per difetto di sufficienti nozioni erano state stabilite. Per ultimo ci permetteremo d'osservare, che il guscio (endocarpo) dell'albicocco, quantunque trattato coll'acido nitrico si rammollisca al pari delle ossa, non serba la più leggera ombra d'analogia colle medesime, considerato anatomicamente, fisiologicamente e chimicamente, mentre troveremmo piuttosto un qualche punto di contatto fra il guscio dell'albicocco ed il guscio delle uova negli ovipari ed il corion nei vivipari per ciò che concerne le funzioni che ambedue esercitano relativamente ai materiali del nuovo germe che contengono. (*Sarà continuato*).

---

* V. nota n.° 1, p. 25.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* 1837.

GENNAIO	BAROMETRO			TERMOMETRO (AL NORD)			VENTO			STATO DELL'ATMOSFERA		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
17	p. 27 5 0	p. 27 5 2	p. 27 5 0	— 2 9	+ 1 0	— 0 8	S. O.	E.	S. O.	coperto	cop. nebb.	coperto
18	27 3 9	27 3 5	27 3 1	— 0 0	+ 0 8	+ 1 0	N.N.E.	S. O.	N. E.	nevichio	neve	nevichio
19	27 2 8	27 2 1	27 1 7	+ 0 9	+ 3 2	+ 2 5	S. E.	S. O.	S.	nebbia	coperto	coperto
20	27 1 4	27 2 0	27 2 0	+ 1 3	+ 2 4	+ 2 0	N. E.	N. O.	O.	cop. nebb.	coperto	cop. nebb.
21	27 2 3	27 2 8	27 2 9	— 0 8	+ 1 0	+ 0 7	S. O.	S. O.	S. O.	nebbia	ser. con vap.	sereno
22	27 3 9	27 4 1	27 4 3	— 2 7	+ 2 0	+ 0 3	S.	S. O.	S.	s. r.con vap.	mezzo velat.	ser. con vap.
23	27 4 9	27 5 0	27 4 9	— 1 9	+ 2 2	+ 1 2	S.S.O.	S.	S.S.O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
24	27 4 5	27 4 6	27 4 1	— 2 0	+ 1 9	+ 0 6	S. O.	S. O.	S.	ciel velato	velato	vap. sottili
25	27 4 6	27 3 8	27 3 5	— 0 0	+ 2 0	+ 1 4	S.S.O.	S. O.	S. O.	coperto	coperto	coperto
26	27 2 2	27 2 0	27 1 0	+ 1 5	+ 2 7	+ 2 5	S.	N. E.	N. E.	nebbia	cop. nebb.	pioviggina
27	26 11 3	26 11 9	26 11 9	+ 0 9	+ 2 9	+ 2 3	S.S.O.	S.S.O.	N. E.	coperto	coperto	nug. sottili
28	27 0 5	27 1 0	27 1 2	+ 0 8	+ 2 7	+ 2 4	S. O.	O.	S. O.	pioviggin.	mezzo velat.	coperto
29	27 1 3	27 2 0	27 2 0	+ 0 0	+ 4 0	+ 2 6	S. O.	S. O.	S.S.O.	ser. con vap.	ser. con vap.	sereno
30	27 3 2	27 4 2	27 4 7	— 1 5	+ 2 4	+ 1 4	S. O.	S. O.	S.	sereno	sereno	sereno
31	27 5 1	27 5 7	27 5 5	— 2 3	+ 2 1	+ 1 8	S. O.	S. O.	S. O.	quasi ser.	ser. con vap.	quasi ser.

ANNO XVI. FEBBRAIO 1837.

N.° 3, E' DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 195.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Clinica medica.

Storia di Rachialgitide tetanica per Lorenzo Enriotti medico a Biella.

Sebbene la malattia di cui qui trattasi, non abbia sortito un esito felice, nulladimeno, considerando l'alta importanza della midolla spinale, e la grandissima influenza, ch' essa esercita sulla economia animale, credo far cosa vantaggiosa alla scienza medica, ed all' umanità, rendendola di pubblica ragione, perchè dalle cose osservate nel decorso della medesima, e dalle lesioni scoperte dall'autopsia potranno forse ricavarne alcuni lumi, e dedurne utili conseguenze tanto i medici pratici, quanto que' sommi, che con tanto impegno sudano nelle indagini fisiologiche di quest'organo.

Angiono Nicola da Roasio, d'anni 23, droghiere, dotato di temperamento sanguigno, e di costituzione robusta, non soggetto abitualmente ad alcuna malattia, dato ad un genere di vita attivissimo, solito a far gravi fatiche, massimamente sollevando, e portando sul dorso pesi assai gravi, a largheggiare anzichenò nell' uso del vino, e ad esporsi senza riserva alle vicissitudini atmosferiche sentivasi già da alcuni giorni molestato da dolori vaganti reumatici, da spossatezza di forze, e da inappetenza, allora quando il giorno 11 del mese di dicembre 1836, aumentati essendo notabilmente i sintomi accennati, vi si aggiunse un dolor di capo gravativo, sensibile maggiormente all'occipite, con rigidità del collo. Passò

la notte in continua agitazione, ed al mattino del giorno seguente, 12 del mese, visitandolo io per la prima volta, lo trovai senza febbre, con pochissimo dolor di capo, lingua fecciosa e tormentato da rigidezza dolorosa del collo, specialmente de' muscoli estensori della cervice, degli sterno-cleido-mastoidei, de' masseteri, e dei crotafiti con difficoltà di loquela, e di deglutizione, cui aggiungevasi una leggiera lombaggine con grande abbattimento universale. Interrogato circa le cause probabili del suo male non me ne accusò altre, fuorchè l' essersi esposto senza precauzione a repentine variazioni atmosferiche, ed avere abusato di cibi di difficile digestione. Gli prescrissi un purgante, da cui ebbe abbondantissime evacuazioni alvine; a sera lo trovai ancora senza febbre, e nello stato stesso della mattina quanto al resto. Passò la notte come l'antecedente, ed il 13 a mattina era alquanto madido su tutta la superficie del corpo, con febbre leggierissima, senza dolore di capo; lagnavasi però tuttora della rigidezza muscolare descritta la quale anzichè scemare, sembrava farsi più intensa, specialmente ai muscoli estensori del collo. Vedendo la cosa siccome semplice affezione reumatica muscolare accompagnata da gastrica zavorra, ed attesa l' inclinazione al sudore prescrissi due libbre d' acqua imperiale con due grani di tartaro emetico da prendersi ripartitamente ogni mezz'ora. Ad un' ora circa pomeridiana già avea preso tutto il rimedio, ma senza averne avuto nè nausea, nè evacuazione alcuna. Verso le ore quattro (non s'ebbe effetto alcuno dal medicamento accennato) si spiegò maggior febbre con dolori lancinanti e vaghi qua e là lungo la colonna vertebrale, alla regione cervicale in ispecie. La rigidezza de' muscoli si cambiò in veemente contrazione tetanica dolorosa massimamente degli estensori cervicali di maniera, che il capo rimaneva permanentemente piegato all' indietro con impossibilità di muoverlo, benchè leggermente sul davanti, od ai lati, presentando un vero opistotono. Tale era il trismo da impedire quasi affatto tanto la loquela quanto la deglutizione: difficile ed affannoso era il respiro: contratti assai i muscoli addominali; soppresse affatto le evacuazioni alvine; stentata, e parca l' evacuazione delle orine: qualche crampo manifestavasi di quando in quando alle estremità inferiori: continuava il sudore: non doleva il capo, e le facoltà mentali erano sane. La colonna vertebrale diligentemente esaminata non presentava lesione alcuna, ned era dolente al tatto. L' ammalato era caduto da cavallo otto giorni prima, ma affermò di aver battuto a terra colle natiche, di non averne rilevato percossa, od offesa di sorta alcuna alla colonna vertebrale, e di non averne tosto o tardi avuto alcun dolore.

Frattanto dal complesso de' sintomi anzidetti parvemi avere fondata ragione di credere il midollo spinale sede principale della malattia, che caratterizzai una rachialgitide tetanica *, a cui puossi dubitare sia stato in gran parte predisposto dal violento esercizio accennato, e forse anche dalla scossa prodotta dalla caduta, e le cause reumatiche, ed infiammatorie generali abbiano servito a farla svolgere siccome occasionali **: ordinai perciò subito un salasso dal braccio, ed alle ore dieci della sera se ne fece un altro assai abbondante. La notte non fu meno agitata delle antecedenti. Il 14 a mattina la febbre era gagliarda, il trismo, e l' opistotono persistevano; i dolori alla spina facevansi sentire lancinanti, e rari alla regione cervicale, più frequenti alla parte inferiore della regione dorsale: continuava il sudore universale, e copioso, e non doleva il capo: la respirazione era più libera. Si fece il terzo salasso, e prescrissi quattro grani d' estratto di belladonna in quattr'oncie di acqua di fior di ninfea da prendersi a cucchiai ogni mezz' ora. Visitandolo a sera circa le sei colli DD. Alessandro Sella, ed Angiono (fratello dell' ammalato), si trovò: continuare li sintomi accennati; la febbre più forte; i dolori alla spina dorsale più frequenti; nissuna evacuazione alvina; orina rossa e poca. I sullodati dottori confermarono d' accordo la diagnosi stabilita, e continuando l' intrapreso metodo di cura, praticammo un abbondante salasso dal braccio, il quale si ripeteva verso la mezzanotte, e s' imposero due clisterii emollienti, e purganti, che non produssero evacuazione di materia alcuna. La notte fu inquietissima. Al giorno 15 persisteva l' opistotono, ed il trismo: i muscoli addominali erano assai contratti: i dolori si limitavano alla sola regione dorsale, ricorrevano quasi ad ogni minuto, ed erano sì acerbi, che l' ammalato dava acute strida, e ne era commosso ed agitato come da violenta scossa elettrica: soppresse erano le evacuazioni alvine ed orinose; continuava il sudore; la febbre era gagliarda, massime verso sera; l' ammalato cambiava incessantemente posizione. Si fecero tre cavate di sangue dal braccio, ripetendo due clisteri purganti, e la mistura calmante del giorno avanti. Passava la notte inquietissima al solito. Il 16 a mattina ritrovandolo nel medesimo stato gli si fece un salasso dal piede, e n' ebbe qualche sollievo: però verso

---

* V. I. Franck pract. med. univ. praecept. part. 2. vol. 3, pag. 87.

** Siccome mancavano i sintomi di affezione encefalica, considerando la comunicazione del nervo intercostale col 5.° paio de' nervi cerebrali, spiegasi così l' origine spinale anche del trismo.

mezzogiorno si riaccese la febbre : i dolori alla midolla spinale diventavano quasi insopportabili estendendosi anche attraverso le pareti addominali : l'ammalato provava di più grandissima difficoltà nel muovere la lingua in guisa, che stentatissimamente poteva rispondere alle interrogazioni che gli venivano fatte ; giudicammo perciò opportune le copette scarificate lungo la colonna vertebrale, e se ne traeva circa diciotto oncie di sangue. Fu per alcune ore dopo visibilmente sollevato, ma, inoltrandoci nella notte riaccendevasi la malattia, si praticò quindi un altro salasso al braccio, e si usarono le frizioni mercuriali (alla faccia interna delle coscie) da molti raccomandate in tali malattie *. La notte fu alquanto più tranquilla.

Li 17 mattina. Febbre più mite: dolori (sempre circoscritti alla regione inferiore dorsale) meno acuti e meno frequenti : niuna evacuazione alvina, niente d'orina. S' applicano venti mignatte ai vasi emorroidali, dalle quali si ottiene un' abbondante sottrazione di sangue, con sollievo. A mezzogiorno si amministra un purgante (R. Calomel. Riwer. scr. 1. Rad. ialapp. s. p. drach. ss. Electuar. lenitiv. drach. VI, m. f. b. c. s.); aumento di tutti li sintomi sino alle ore cinque, quindi in seguito a tre deiezioni alvine si osserva una considerevole diminuzione; la febbre tuttavia continua assai forte. A mezzanotte si fa un altro salasso : prescrivesi per bevanda ordinaria un'emulsione comune con acqua coobata di lauro-ceraso : ripetonsi le frizioni mercuriali, l' ammalato dorme alquanto.

18. mattina. Febbre assai forte ; orina abbondante; i dolori alla spina si fanno sentire soltanto ogni quarto d' ora; salasso dal braccio ; decozione di tamarindi con sciloppo di fiori di pesco per bevanda. Segue un sudore copiosissimo universale, ed il dolore viene ritardato ad ogni mezz'ora: la contrazione de' muscoli cervicali si rallenta notabilmente. Quanto meno l' ammalato pensa al suo male, e viene distratto con gradevoli conversazioni, tanto meno si fa sentire il dolore: lo stesso succede se egli volontariamente acceleri, e renda anelante la respirazione ; ma la violenza dell'accesso doloroso cresce in ragion diretta della distanza che passa fra l' uno e l' altro. Alle ore sei e mezzo, senza precedente dolor di capo, od altro sintoma particolare, si manifesta repentemente un delirio furioso (si fa subito un abbondante salasso, e si prescrivono cinque grani di estratto di giusquiamo con sciloppo di papavero bianco in cinque oncie d' acqua di fiori di ninfea da

---

* V. Franck op. cit. part. 2, vol. 4, p. 368.

prendersi a cucchiai), il quale continua per tre ore circa: nel resto della notte rimase meno inquieto, sebbene sempre delirante. I dolori alla spina cessarono affatto. 19 mattina. Febbre poca: subdelirio: dolori spinali rarissimi ed assai leggeri; pochissimo dolor di capo: movimenti del collo assai più facili, non così quelli della mascella inferiore; addome trattabile; sudore poco, orina sufficientemente copiosa e laterizia, respirazione libera e facile; osservansi però alcuni movimenti automatici delle estremità superiori, ed una difficoltà grandissima nel muovere le inferiori. Si pratica un salasso dal braccio e prescrivesi per bibita un'emulsione comune con nitro ed acqua coobata di lauro-ceraso. A sera il delirio è del tutto scomparso: la febbre alquanto esacerbata, ed il dolore tuttochè mite, ritorna più frequente alla midolla dorsale; si ripete il salasso; nella notte l'ammalato dorme tranquillo ed a varie riprese. 20 mattina. Mente chiara e tranquilla, febbre assai mite, nissun dolore al capo, dolori dorsali quasi nulli, addome teso, nissuna evacuazione alvina, orina molto sedimentosa, rossiccia. Si ripete un purgante (come al giorno 17), dal quale si ottengono varie, ed abbondanti scariche. A sera la febbre si fa più forte: ripetesi perciò il salasso, dopo il quale l'ammalato passa la notte sufficientemente tranquilla. 21 mattina. Febbre poca, scomparsa quasi totale de' dolori spinali, movimenti del collo mediocremente liberi, però i muscoli masseteri ed i temporali sono ancora assai rigidi, l'orina è citrina, abbondante, e dà un sedimento mucoso. Prescrivesi una emulsione comune nitrata. A mezzogiorno, senza previi segni particolari riconosciuti, si manifesta un'eruzione migliare (cristallina) abbondantissima al collo, ed al petto. A sera la febbre è assai mite, i dolori sono scomparsi affatto, persiste la rigidezza de' muscoli della mascella inferiore, continua l'eruzione, e si estende alle braccia. Passa la notte come l'antecedente, ed in continuo sudore. 22 mattina, impossibilità di muovere le estremità addominali, grandissima difficoltà nel muovere le toraciche, febbre poca, mente sana, continua l'esantema migliare, la rigidezza de' muscoli della mascella è alquanto minore, i dolori della spina più non comparvero, si ebbero due evacuazioni alvine, l'orina è scarsa assai, e si evacua molto spessa e di color oscuro nerastro simile a satura decozione di caffè. Prescriviamo una decozione di tamarindi dolcificata con sciloppo, per bevanda, e si concede mezza tazza di pane trito. A sera trovasi nel medesimo stato, la febbre è moderata. 23. Nissun dolore, febbre assai rimessa, continua l'eruzione migliare, orina pochissima, densa, nerastra: l'ammalato dorme a frequenti e brevi riprese. Prescrivesi un' emulsione comune nitrata.

A sera, febbre moderata, mente sana, polsi regolari, elevati, niuna evacuazione nè alvina, nè orinosa, inclinazione quasi invincibile al sonno, impossibilità assoluta de' movimenti volontarii del tronco e delle estremità: nella notte si aggiunge un leggiero vaniloquio, e verso le ore sei del giorno 24 a mattina, l'ammalato spirò.

Necroscopia.

All'apertura del cadavere, che con singolare abilità ed esattezza il D.r Sella eseguiva col D.r Perretti, intervenne pure graziosamente il D.r Gambarova, rappresentante il magistrato del protomedicato.

La colonna vertebrale si trovò intieramente nello stato normale: scoperto il sacco meningeo della midolla spinale, ed apertolo circa le prime vertebre lombari, ne sgorgò con impeto una quantità sorprendente di siero liquido. La midolla spinale nel tratto corrispondente alle quattro ultime vertebre dorsali, ed alle prime lombari presentava la sua superficie rosseggiante ed ingorgata a segno, che sembrava artificialmente iniettata di sangue: la sua sostanza era alquanto rammollita: tagliata trasversalmente mostravasi macchiata da rosse punteggiature rimarchevoli specialmente nella sostanza midollare; la porzione cervicale trovossi essa pure molto ingorgata e rosseggiante. La faccia interna del sacco spinale della dura madre era assai iniettata di sangue nelle regioni cervicale, e lombare, specialmente nella sua parte anteriore. La dura madre, e l' aracnoidea dell' encefalo erano nello stato normale. I vasi della pia madre del cervello, e del cervelletto si trovarono universalmente molto ingorgati. Il cervello e la midolla allungata erano nello stato naturale; un manifesto e notabile ingorgo sanguigno osservossi in tutto il cervelletto, specialmente nella sua sostanza cinericcia.

Nissuna lesione si ravvisò nè ai reni, nè agli altri visceri.

Piacemi ora qui aggiungere alcune riflessioni:

1.° Nel decorso della malattia non si osservò mai nè abolizione, nè diminuzione del senso nè al tronco, nè alle estremità. Illese pure si mantennero sempre le funzioni del cuore, e dei visceri della respirazione.

2.° L'ammalato, dal primo sino all'ultimo giorno della malattia era instancabile di muoversi, voltarsi, e di cambiar posizione, e quando nol poteva più fare da se stesso, chiedeva impazientemente d'essere voltato, e mosso dagli assistenti; a segno tale che un giorno (a mia insaputa) volle essere trasportato in altro letto: ma da

questi continui e variati movimenti non soffrì mai un benchè menomo aumento di dolore alla midolla spinale. Il che non trovasi d' accordo con quanto asserisce Reydellet *1 parlando dei sintomi della rachialgitide, quando scrive: » Les deux plus remarquables, » et ceux sur lesquels tous les auteurs se sont accordés, sont: la » paralysie des membres abdominaux, et la violente douleur du dos, » que les moindres mouvements rendent insupportable. Ed a questo proposito Frank osserva: » dolor iste haud semper a corporis motu » augetur » : soggiungendo nella nota: » Dolorem spina a motu » corporis hoc in morbo constanter augeri, uno ore docent auctores; » at vero pluries contrarium observavi. Doloris sub motu augmen» tum ad reumatismum acutum muscolorum spinam obtegentium » vertebrarum, earumque ligamentorum potius, quam ad rha» chialgitidem proprie dictam spectat *2.

3.o I dolori alla midolla spinale dorsale (eccettuati gli ultimi giorni) quanto più di rado facevansi sentire, altrettanto riuscivano aspri ed acuti, come affermava l'ammalato, e potevasi, per ogni scossa che gli cagionavano di leggieri riconoscere anche dagli assistenti. Alla quale circostanza le si aggiunga il modo con cui si presentavano fugaci, ed istantanei, propagandosi anche attraverso dei muscoli addominali, e violentemente scuotendoli quando erano più gagliardi, saremo facilmente indotti ad ammettere nell' economia animale l'esistenza di un fluido nerveo, analogo all'elettrico, giusta il parere di celeberrimi autori. Considerando inoltre l'ingegnosissima maniera, con cui il chiarissimo nostro Bellingeri ne dà una assai plausibile spiegazione del parossismo neuralgico, dove dice: « pare » che nell'accesso neuralgico si accumuli una gran quantità di flui» do nerveo nel tronco nervoso, e dia così luogo ad un eccessivo » dolore o spasimo nella musculatura; ed esaurito un tale eccesso » di fluido, il dolore resta, o si riproduce, o spontaneamente, od » in seguito a qualche causa irritante interna, od esterna dopo » qualche tempo, ed in seguito ad essersi accumulata nuova quan» tità di fluido nerveo » : e seguendo ancora gli insegnamenti del P. Puccinotti *3 intorno all'*eteroidesi*, od accumulamento dell' etere nerveo, parmi si possa rendere ragione della maggiore violenza dei dolori accennati, secondo il maggiore intervallo di tempo che

---

*1 Dictionnaire des Scienc. méd. Tom. XXXIII. p. 567.

*2 V. Frank op. c. part. 2. vol 3. pag. 77.

*3 Lezioni sulle malattie nervose date privatamente in Bologna nel marzo del 1834 dal Professore Francesco Puccinotti — Firenze 1834.

osservavasi tra l'uno e l'altro insulto, ammettendo una maggiore raccolta, od accumulamento di fluido nerveo, il quale superando un ostacolo alla libera, e naturale sua corrente fosse così atto a destare e la sensazione dolorosa, e la forte commozione.

Igiene.

Effetti deleterii prodotti talora dalla carne di maiale osservati dal D. Divitte medico dello spedale di Kent, ed esposti in una lettera da esso scritta al Professore Christison.

(Articolo estratto dalla *Gazette médicale de Paris.*)

Le sperienze di Buchner e di Schumann sulle salsiccie, farebbero supporre che gli effetti velenosi che qualche volta producono dipendessero dalla formazione di un acido particolare; Henneman, Westrumb, ed Humfeld dal canto loro attribuiscono all'eccesso di acido caseico ed alla presenza dell'acido sebacico gli accidenti determinati eziandio in alcuni casi da tale alimento. I risultati di codeste esperienze ben possono sino ad un certo punto spiegare que' casi, in cui il più gran numero delle persone che avevano fatto uso della carne stessa ne soffrirono danno, ma spesso avviene che tra molte persone che usarono dell'alimento medesimo una sola ne ammala, ed in tal caso mal se ne concepisce l'indole velenosa. L'autore stima più ragionevole il supporre che secondo la diversa condizione degli organi chilopoietici gli alimenti son cambiati in veleno mescolandosi con certe secrezioni morbose dello stomaco, o delle intestina, od anco in conseguenza di qualche sconcerto della funzione digestiva.

Non è cosa rara che il maiale recente produca in coloro che non vi sono avvezzi diarrea con coliche violente, in alcuni casi anzi sintomi esattamente simili pel carattere e l'intensità a quelli determinati da flogosi acutissima, dalla perforazione del ventricolo, o delle intestina, o dall'ingestione di veleni acri. Il D. Gregory riferisce che chiamato appo un malato il quale dicevasi travagliato da podagra retrocessa, lo guarì facendogli vomitare della carne porcina mangiata poco prima, ed unica cagione de' suoi patimenti: l'A. cita sei osservazioni analoghe. Noi riprodurremo le circostanze principali di due di esse prima di presentare le conclusioni dall'autore dedotte.

Il primo fatto concerne un uomo il quale al primo apparir dei sintomi si credette avvelenato, ed accusò una giovanetta di aver introdotto nel the che aveva a lui preparato una sostanza velenosa. L' addome non era teso ma esisteva nelle regioni epigastrica ed ombelicale un dolore acutissimo, accompagnato da vomito incessante di un fluido nerastro contenente alcuni rimasugli di carne a metà digerita. Accusava eziandio un senso di secchezza e di bruciore nella gola, debole era il polso, fredde le estremità e tutto il corpo coperto di un sudore gelido. Un emetico agevolò l' escita di alcuni rimasugli di alimenti, e fece immediatamente svanire tutti gli accidenti; si seppe che il malato erasi cibato di carne di maiale salato da cinque giorni, e di cui avevane già mangiato una volta senza esserne incommodato. Egli aveva pranzato ad un' ora ed i sintomi avevan cominciato alle sette e mezzo.

Le altre osservazioni offrono pressappoco li medesimi fenomeni morbosi. In un caso nondimeno oltre i sovradescritti sintomi si aggiunse un' eruzione simile all' urticata che comparve e svanì più volte di seguito ed in poco tempo. Asserisce l' A. di aver la cosa medesima più altre volte osservata, e sempre i malati avevan mangiato alcune ore prima carne di maiale arrostita, fritta o bollita. Ecco ora alcune riflessioni colle quali egli termina la sua memoria.

Nulla si potè scoprire di abnorme nella carne di cui cibaronsi le persone che soffersero i suddescritti accidenti. Questi ultimi più frequentemente accaddero in conseguenza della carne arrostita anzichè di quella che era stata in altro modo preparata. L' A. non vide mai prodursi questi accidenti dal presciutto o dal maiale salato da più di tre settimane; inchina a credere che il magro della carne porcina non determini punto questi accidenti, imperocchè trovò sempre che i malati avevano mangiato di preferenza il grasso, e per verità gli osservò specialmente nelle ultime classi, in cui si ha una decisa predilezione per i pezzi più pingui.

L' epoca in cui gli accidenti si spiegano varia tra le trenta prime ore che tengon dietro all' uso dell' alimento accennato. Se si sviluppano nelle tre prime ore egli è soprattutto verso lo stomaco che i medesimi si concentrano, dolore improvviso e violento nella regione di quest' organo, stringimento intollerabile all' epigastrio; respirazione breve, difficile ed imperfetta, in alcuni casi sospensione od irregolarità nei battiti del cuore, espettorazione considerevole, e tale che il malato si crede sul punto di spirare, sudore freddo, gelo delle estremità; il vomito spontaneo allevia alquanto questi accidenti che sono poi interamente dissipati dall' emetico.

Se i sintomi cominciano a svilupparsi tra le tre e le sette ore dopo il pasto il malato prova nella regione duodenale acuto dolore con prostrazione, che stando alla descrizione che egli ne dà, potrebbesi scambiare con una colica epatica, poi si sviluppano tutti li sintomi descritti ove non chiamisi in soccorso la medicina; se non si conosce la cagion dell' incommodo e non si ricorre ai soccorsi convenevoli il dolore cambia di natura, e diviene pesante, continuano i vomiti, animato si fa il polso, carica la lingua, arida la cute; diventa l' addome sede di vivi ed intollerabili dolori, e smisuratamente si distende; allora si entra in sospetto di una peritonite, di un' enterite, o di una colica nervosa, e dopochè si sono invano adoperati e salassi ed oppiati, si ricorre infine ai purganti, che prontamente recan sollievo ai malati.

Se trascorsero più di sette ore il male è per l' ordinario nel cieco, o nel colon, i vomiti son radi od interamente cessarono, allora privo di effetto rimarrebbesi l' emetico; i purganti sono il solo mezzo di guarigione, e la prima evacuazione ottenuta è seguita da evidente sollievo; è d' uopo nondimeno secondar l' azione del purgante per alcune ore con bibite calde.

L' A. dice di aver più volte veduto il dolore comparire a capo di 24 o 30 ore nella regione del S. iliaco. In un caso in cui gli accidenti si mostrarono trenta ore dopo aver mangiata carne porcina (ed è questa l' epoca più lontana osservata) nissun effetto produssero li clisteri purganti, e fu d' uopo amministrar l' olio di *croton tiglio* che arrestò immediatamente tutti li sintomi.

I cordiali e gli stimolanti, li quali a detta dell' A. verrebbero falsamente creduti unico mezzo di guarigione, non voglionsi tuttavia interamente proscrivere, poichè possono esser necessarii per sostenere le forze del malato, che crede sempre imminente la morte. È puranco possibile che protraendosi la malattia per alcuni giorni senza che venga cogli opportuni rimedii combattuta si eccita una flogosi in qualche punto del canale digestivo, per la quale si richieda allora la cura antiflogistica.

Parto quadruplice.

In una recente tornata della R. Accademia di medicina di Parigi venne fatto rapporto su di un' osservazione comunicata dal D.r Pecot di Besançon. Fu egli chiamato a soccorrere una partoriente di anni 36, gravida per la quarta volta, in preda da otto giorni a dolori indicanti un principio di travaglio del parto. Prescritto uno scrupolo di segala cornuta in infusione, sortì un' ora e mezza dopo un primo fanciullo, ma con ciò non essendo sensibilmente diminuito il volume del ventre introdusse l' ostetricante la mano nella matrice e aprì il più vicino sacco dei tre tuttora esistenti, e procurò l' escita di un secondo feto al quale tenne dietro un terzo, poi un quarto. Le quattro placente diverse di forma e di dimensione erano riunite in un corpo ovale lungo 18 pollici, largo 7 od 8, spesso dalle 5 alle 10 linee. La superficie uterina non offriva divisione sensibile, la quale al contrario era manifestissima nella fetale pei quattro cordoni ombelicali, e per le membrane che vi prendevano inserzione. Nondimeno le opportune ricerche chiarirono non esservi tra le quattro placente connessione vascolare di sorta.

Malgrado l' insigne perdita di sangue sofferta nei dì successivi al parto la puerpera era dopo un mese ristabilita, nè quinci ebbe a soffrir incommodo ulteriore.

I bambini partoriti eran meno robusti di quanto lo sono quando vengono a tempo debito, e nel terzo dì dal nascer loro

il primo era lungo	pollici 15 ½	e pesava libb. 3 ½
il secondo	» 15	» 3 9 onc.
il terzo	» 15 ¼	» 3 8 »
il quarto	» 14 ¼	» 2 4 »

Due non vissero che quattro giorni, uno cinque, uno ventiquattro.

Nella tornata stessa Larrey narrò che in un viaggio da lui fatto in Inghilterra vide quattro gemelle di 11 a 12 anni talmente tra di loro somiglianti, che per distinguerle la madre aveva loro attaccato un nastro al braccio.

Osservazioni sulla lettera del sig. D. G. B. Augero, e diretta al Cav. e Prof. Griffa.

Se è bello e lodevole il sentimento di quegli uomini che all'esercizio della medica scienza si dedicano, lo è maggiormente per quelli che filantropicamente si applicano al cercare farmaci la di cui utilità sui malori della languente umanità è incontrastabile, ma non sempre questi ritrovamenti riescono felici tali quali essi si annunciano.

Noi nel leggere la lettera inserta nel primo fascicolo del gennaio 1837 pagina 15 di questo giornale poco fummo persuasi del cangiamento ivi accennato operatosi nella miscela dei due sali cioè l'idrocianato di ferro ed il solfato di chinina risultandone un idroferrocianato di chinina; al cui effetto abbiamo voluto accertarcene col mezzo non equivoco che la chimica analizzatrice ci somministra.

Prendemmo adunque del prussiato ferrico puro che riducemmo in pasta in un mortaio di porcellana a cui mischiammo del solfato di chinina, la diluimmo con acqua pura e fecimo reagire a leggier calore onde essere certi della loro reciproca decomposizione; feltrammo il liquido che passò scolorito e limpido.

Una parte di questo liquido fu trattata col prussiato di potassa ferroso per riconoscere la presenza del ferro; ma fu la nostra aspettazione realizzata col non mostrarsi la menoma variazione nè indizio che lo constatasse.

In un'altra porzione di detto liquido versammo poche goccie di ammoniaca all'oggetto di scomporre l'idrocianato di chinina se pure esisteva; separammo il deposito formatosi col mezzo del feltro, e resimo il liquido leggiermente acido con acido idroclorico, e vi aggiungemmo alcun grano di solfato di ferro con cui non solo non formossi verun precipitato bleu, ma il liquido stesso non diede il menomo segno della presenza d'acido idrocianico; dunque negasi l'esistenza dell'idrocianato di chinina.

Tanto in questa che nella prima sperienza abbiamo ottenuto la chinina precipitata scevra di colore ed affatto bianca.

Si può dunque conchiudere che nessuna reazione ha luogo nella miscela dei due sali somministrata come accessifugo, e che la sua azione febbrifuga devesi puramente attribuire al solfato di chinina il cui farmaco è sempre da anteporsi ad ogni altro di ugual base per la non sua tanto facile decomposizione.

Noi protestiamo che queste nostre leggiere osservazioni non sono state fatte ad altro fine se non a quello di verificare un fatto che ci parve al primo momento incomprensibile.

A. Giordano.

Analisi dei calcoli orinari col mezzo del tubo ferruminatorio (chalumeau).

Crediamo far cosa grata ai nostri leggitori presentando loro un metodo d' analisi pei calcoli orinari, immaginato, praticato e descritto da Berzelius, e col quale in pochissimo tempo, e senza molti apparati o stromenti, si arriva ad avere un' esatta idea dei principii che dette concrezioni calcolose compongono.

Molto importa ai medici il conoscere la natura delle concrezioni formate nelle vie orinarie di un malato che ad essi ricorre per una simile affezione. La composizione chimica di queste sostanze è più facile a conoscersi di quello che generalmente non si creda, ed il tubo ferruminatorio somministra per tal fine un mezzo d'esame quanto semplice altrettanto infallibile, ed il cui uso non esige cognizioni chimiche soverchiamente profonde.

§ 1.

Calcoli orinari formati d' acido urico.

Scaldati a parte sul carbone o sopra il foglio di platino si carbonizzano, fumano, e sviluppano un odore animale; scaldati alla fiamma esterna * diminuiscono continuamente di volume. Verso il fine dell'abbrustolimento, vedonsi ardere con aumento di luce. Se si cessa allora di soffiare la materia non cessa tuttavia di abbruciarsi con isplendore, e lascia in ultima analisi un residuo consistente in una piccolissima quantità di bianche ceneri fortemente alcaline.

Siccome hannovi altre sostanze combustibili le quali potrebbero essere confuse coll' acido urico, perciò una porzione di calcolo debb'essere esaminata per via umida e nel modo seguente: ponesi

---

* Faremo riflettere a chi non è versato nell' uso del tubo ferruminatorio, che tanto la fiamma naturale di una candela come quella modificata dall' aria spinta per questo stromento, sono composte di diversi strati, i quali sono dotati di diversa temperatura e di proprietà chimiche onninamente diverse; del resto siccome sarebbe cosa un po' lunga se volessimo dare un' idea sufficiente di queste cose, così stimiamo più opportuno di dirigere chi amasse maggiori schiarimenti a qualunque moderno trattato di chimica.

un decimo di grano della sostanza sopra una sottile lamina di vetro o di platino, e dopo d'avervi aggiunto una goccia d'acido nitrico, si riscalda alla fiamma della lampada; l'acido urico dissolvesi con effervescenza, e si riduce quindi a secco la materia con molta precauzione, in modo che ella non s'abbruci; operata la disseccazione apparisce subito un bellissimo colore rosso. Se non havvi che una piccolissima quantità di acido urico nella materia di saggio, essa si annerisce talvolta in vece di diventar rossa per l'effetto del calorico.

È d'uopo allora prendere una nuova porzione di calcolo orinario, e dopo d'averla disciolta nell'acido nitrico, ritirarla dal fuoco quando la dissoluzione è presso che secca, e lasciarla quindi raffreddare fino a che la disseccazione sia terminata. Allora capovolgendo il corpo alla cui superficie essa aderisce, si tiene in tale posizione al dissopra d'una piccola quantità d'ammoniaca caustica posta sul fuoco; appena il vapore dell'ammoniaca ha toccata la sostanza disseccata, essa vi sviluppa un elegante color rosso *. Lo stesso colore sviluppasi ancora sebbene men bello, allorchè s'inumidisce la materia essiccata con un po' d'ammoniaca debole.

Riscontransi qualche volta dei calcoli orinarii formati dalla miscela dell'acido urico con fosfati terrosi. Questi calcoli si carbonizzano e si consumano come i primi, ma lasciano un residuo assai considerevole, che non è nè alcalino nè solubile nell'acqua. Trattati coll'acido nitrico e l'ammoniaca presentano il bel color rosso che svela l'acido urico. La cenere rimanente è o fosfato di calce o fosfato di magnesia, od un misto dell'uno e dell'altro.

§ 2.

Calcoli formati d'urato di soda.

Questa sostanza raramente compone i calcoli orinari, e non si riscontra quasi che nelle concrezioni dure che si formano intorno alle articolazioni delle persone tormentate dalla gotta.

Soli sopra il carbone, s'anneriscono, sviluppano un odore empireumatico animale, riduconsi difficilmente in cenere e danno per residuo una sostanza bigia fortemente alcalina, che si può ridurre

* L'applicazione dell'ammoniaca a questo saggio fu immaginata dal Prof. Jacobson di Copenaghen, il quale, col mezzo di questo reattivo, ha dimostrata l'esistenza dell'acido urico nelle escrezioni provenienti da animali presi nelle classi meno avanzate nell'organizzazione.

in vetro con una piccola quantità di silice. Se il calcolo contiene sali terrosi (ed è il caso più frequente) il vetro riesce bianco o bigio-bianco ed opaco.

§ 3.

Calcoli d'urato d'ammoniaca.

Si comportano sotto l'azione del tubo ferruminatorio come quelli d'acido urico. Trattati con una goccia di potassa caustica, ad un dolce calore sviluppano un forte odore d' ammoniaca.

Qui non bisogna badare ad un leggero odore ammoniaco-lisciviosa che la potassa svolge in quasi tutte le sostanze animali, questi calcoli contengono spesso anche un po' d'urato di soda.

§ 4.

Calcoli orinari di fosfato di calce.

A parte, sul carbone, si anneriscono, tramandano un odore empireumatico animale, e finiscono col diventar bianchi; non si fondono; si comportano in una parola come calce fosfatata *. Una prova che questi calcoli non sono formati di silice, si è che gonfiano colla soda senza ridursi in vetro, e disciolti nell' acido borico, e fusi quindi con un po' di ferro, somministrano un regolo di fosfuro di ferro.

§ 5.

Calcoli di fosfato ammoniaco-magnesiaco.

Scaldati a parte sul foglio di platino, sviluppano un forte odòre di sale di corno di cervo, diventano neri, si gonfiano, e prendono infine un bianco bigio. Fondono facilmente in un globetto simile allo smalto e d' un bianco bigio.

---

* Esporremo in breve i risultamenti che Berzelius indica all' articolo *calce fosfatata*: col *borace*, dissolvesi lentamente in un vetro diafano, il quale passa al bianco di latte. Col *sale di fosforo* (*a*), si dissolve in gran quantità e sommi-

---

(*a*) Sal di fosforo. *Ottiensi dissolvendo* 16 *parti di sal ammoniaco in una piccolissima quantità d' acqua bollente, unendovi* 100 *parti di fosfato di soda cristallizzato e facendo fondere il tutto sul fuoco; filtrasi quindi la soluzione bollente e lasciasi raffreddare lentamente; col raffreddamento si cristallizza il sal doppio in questione.*

Si dissolvono nel borace e nel sale di fosforo in un vetro trasparente il quale, qualora la materia di saggio sia in quantità ragguardevole, volge al bianco di latte raffreddandosi.
Fondono colla soda in una scoria bianca, voluminosa, che una maggior dose di soda rende infusibile.
Coll' acido borico e ferro, danno facilmente un regolo di fosfuro di ferro.
Col nitrato di cobalto danno un vetro d'un rosso fosco.
Quando il sal di calce ed il sale ammoniaco-magnesiaco s' incontrano insieme, non è difficile l' avvedersene per la minore fusibilità della sostanza.

§ 6.

Calcoli d'ossalato di calce.

A parte, sviluppano immediatamente un odor d'orina, quelli di cristallizzazione meno confusa, perdono lo splendore cristallino nel tempo stesso che il loro colore si fa più chiaro; dopo una moderata ignizione, il residuo fa effervescenza con una goccia d' acido nitrico, e col mezzo d'un buon fuoco lascia sul carbone della calce cotta la quale reagisce come un' alcali sulla carta tornasole arrossata, e cade per lo più in polvere quando si estingue con qualche goccia d'acqua. Questo fenomeno non ha luogo quando il residuo contiene del fosfato di calce.

§ 7.

Calcoli siliciosi.

Scaldati a parte danno per residuo una cenere infusibile, tal fiata scoriacea, la quale trattata con una piccola quantità di soda si dissolve lentamente e con effervescenza in una perla di vetro più o meno trasparente.

§ 8.

Calcoli d' ossido cistico.

Questi calcoli si comportano presso a poco come quelli d' acido

nistra un vetro trasparente il quale essendo pressochè saturo diventa opaco col raffreddamento. Colla *soda* si gonfia (se boursoufle) e fa effervescenza; la soda passa nel carbone e lascia una massa bianca alla superficie. Nell' *acido borico* dissolvesi con estrema difficoltà.

urico sotto l'azione del tubo ferruminatorio: non si fondono, si accendono facilmente, ed ardono sviluppando una fiamma verde tendente all'azzurro, ed un odore acidissimo particolare, che offre qualche leggera analogia con quello del cianogeno. La loro cenere non è alcalina, e riducesi sotto un buon fuoco, in una massa d'un bianco sporco. Differiscono dall' acido urico, tanto per l'odore che tramandano col fuoco, quanto per non presentare il color rosso, essendo trattati coll' acido nitrico.

Nota. Non ebbi l'occasione d'esaminare i calcoli scoperti dal S. Marcet, e nei quali ha trovato una sostanza particolare che egli chiama *ossido xantico*.

Economia pubblica.

Saggio sul Buon Governo della Mendicita', degli Istituti di Beneficenza e delle Carceri; *del Conte D. Carlo Ilarione Petitti di Roreto, Consigliere di Stato ordinario di S. M. — Vol.* 2 *in-8.° Torino, Stamperia Favale*, 1837.

Art. 1.°

Gli argomenti discussi dal Conte Petitti nei due volumi testè da lui fatti di pubblico diritto, interessano così davvicino il civile ordinamento, e richiamano alla memoria nozioni cotanto preziose su varii punti di medica polizia, che noi volontieri ci troviamo costretti meno dal chiaro nome dell'A. che dall' importanza della sua opera, a tentare di renderne in parte consapevoli i nostri lettori.

Senza dubbio altre penne ed altri periodici faranno meglio di noi risaltare la vastità delle filosofiche viste dell' A. sia che commosso egli dal flebile spettacolo del Pauperismo, ne analizzi con sagacissimo criterio le cause, i caratteri, i diritti, i doveri, i bisogni, e le classi per quindi proporne amministrativamente i rimedii, come quando contemplando la sorte dei prigionieri percorre col linceo suo sguardo tutte le riforme fisiche e morali, che si devono e si possono introdurre nel sistema penitenziario.

Ammirando noi queste dotte e filantropiche indagini, riuniamo i fervidi nostri voti a quelli del pubblico per vederle alfine coronate di un felice esito ..... Ma dopo tali laconiche linee, le quali espressero debolmente gli intimi sensi di soddisfazione da noi provati alla lettura dell'enunciato *Saggio*, rientreremo nella medica nostra specialità, dando un'idea degli articoli che più direttamente ci risguardano.

L'arte e la professione della medicina, si vincolano così essenzialmente colla scienza, e coll'esercizio della beneficenza che giunge malagevole di parlare della prima, senza trattenersi dell'ultima: un medico non benefico costituisce un'anomalia talmente mostruosa da non potersene concepire l'esistenza fuorchè fra esseri indegni del titolo di ministri d'Igea. Laonde tutti gli scrittori di simile argomento si occuparono con ragione di medici e di medicina; ed ecco perchè l'opera del Conte Petitti appartenendo in parte al dominio della nostra disciplina considerata in attività al letto del misero, richiede che da noi se ne faccia qui onorata menzione.

L'A. divise il suo *Saggio* in tre parti: « La prima si aggira sulla » mendicità e sulle leggi repressive e direttive di essa: la seconda » tratta degli istituti di beneficenza e delle regole sì generali che » speciali relative al loro ordinamento per assicurarne la migliore » amministrazione e la disciplina più conveniente: la terza ragiona » del buon governo delle carceri, e del miglioramento dei carcerati. »

Non ci fermeremo sulla prima relativa al *pauperismo*, quantunque sia esso un tema all' ordine del giorno in Piemonte, massime in seguito all'importante deliberazione stata presa dal Municipio di Torino, di sbrattare le piazze, le contrade, e le soglie dei tempii di questa bella Metropoli dalla moltitudine degli accattoni, i quali non solo la deturpano, ma che coll'esposizione di mutilate membra e di schifose ulcere pericolosamente colpiscono la mobile e sensitiva immaginazione di giovani incinte .....

Perciò procedendo alla seconda parte che meglio concerne la medica polizia, osserveremo che l'A. vittoriosamente dimostra il bisogno di istituti di beneficenza in una società bene ordinata, e che delineando i sommi vantaggi da essi prodotti nel presente incivilimento cogli ospizii delle partorienti, dei trovatelli, dei mentecatti, ecc. ecc. accenna che questi stabilimenti furono ignoti alla prisca civiltà, la quale d' ordinario fondata sullo stoicismo non ce ne lasciò esempii.

Ed avvalora la sua sentenza con eruditissime citazioni delle leggi antiche che noi per brevità tralasciamo; distingue quindi la carità morale dalla carità materiale, consistente la prima nel con-

solare gli afflitti, nell'educazione dei ragazzi, e nell'emendazione dei traviati; la seconda nel ricoverare, vestire, e soccorrere gli indigenti infermi, o validi: cioè » mentre la carità morale provvede a rendere migliore l'uomo, ed a farlo più degno della » provvidenza del Creatore, quella materiale lo abilita a superare » gli insulti della miseria ed a meglio ricevere gli insegnamenti » della religione, e della virtù. »

Proclama in altri capi, e prova l' utilità dell' intervento governativo negli istituti, ma confutando gli avversarii ragionamenti, restringe detto intervento ad *una sola larga tutela esercitata con illuminata moderazione.*

Nel capo VI e VII discutonsi i varii sistemi amministrativi e si specificano le regole di detti istituti, ed in prima degli *ospizii delle partorienti, e dei trovatelli.* E qui l' A. considera se tali instituti non sono fatti per incoraggiare l'immoralità, per accrescere il numero degli spurii, per alterare e distruggere in parte i vincoli delle famiglie, per aumentare la mortalità, e per aggravare il pubblico erario: onde Mont-Fleury, Duchâtel ed altri, si pronunciarono contra: ma appoggiandosi all'esperienza, il Conte Petitti, sostiene l'*indispensabilità* di simili istituti, dei quali uno dei più incontrastati meriti si è di certo la diminuzione degl'infanticidii. Rispondendo perciò alle contrarie obbiezioni indica le migliori massime da seguirsi all'occorrenza sul punto delle *ruote*, delle *nutrici*, e delle *traslocazioni.* » Del resto, soggiunge, l'accrescimento » del mal costume vuolsi anche attribuire a molte altre cause » morali estranee; lo stabilimento delle grandi manifatture, l'au» mento del lusso nelle classi minori, l' accrescimento degli eser» citi permanenti, l'accumulazione di molta popolazione nelle » grandi città, sono tanti motivi che possono influire sulle pro» creazioni illegittime assai più di ciò che v' influiscano le *ruote* » degli ospizii ». Perciò stabilisce l' A. che

1. L'utilità degli ospizii degli esposti, e del ricovero dei medesimi per mezzo delle *ruote* è incontestabile.

2. Non può attribuirsi ai medesimi un soverchio aumento d'immoralità, o la colpevole indifferenza dei parenti, *se sono ben governati.*

3. Le eccezioni mosse con tali pretesti contro a siffatti istituti non sono in alcun modo fondate.

Parla in seguito dei sussidii per l'allattamento degli infanti legittimi, delle sale di asilo, e degli orfanotrofii stabili, e di quelli temporanei; e tributa la dovuta lode ai benemeriti cittadini che gli aprirono durante il flagello del cholera-morbus in varie località dei R. Stati.

Ragionando intorno alle case di rifugio, lo vediamo con piacere confutare gli argomenti addotti in odio al *mutuo insegnamento* per cui l'A. crede provato,

1.° Il metodo del mutuo insegnamento essere un'ottima » pratica » d'istruzione, purchè sia ben diretto e specialmente non si tenga » estraneo alle dottrine religiose;

2.° Le eccezioni mosse contro il medesimo non sembrare poi tanto fondate, quando a detta condizione essenziale soddisfanno.

Successivamente discorre dei ricoveri, e degli ospizii *di carità*, e degli spedali degli infermi; rintuzzando al solito con opportuna logica i sofismi degli opponenti, numera le condizioni richieste per la salubrità, costruzione e distribuzione loro: le avvertenze qui date dall' A. meritano la più seria considerazione per parte degli amministratori. Negli articoli *cura medica*, *cura chirurgica*, e *servizio farmaceutico* si ripetono ottime regole, le quali vengono maggiormente precisate nell' articolo *Servizio delle infermerie*, ove citasi qual modello di statistica nosocomiale quella del D. *Bertini* di cui parlammo a pagine 521 e seg. del Repertorio Med. Chir. dell'anno 1835.

Gli spedali militari non isfuggirono all'attenzione dell' A. che si estese in articoli speciali a parlare di essi, e delle distribuzioni *vittuarie*, della qualità, e della quantità degli abiti, dei panni, e delle suppellettili necessarie; del seppellimento dei defunti, e delle norme per le sale di convalescenza, della polizia, della disciplina, dell' amministrazione e della contabilità.

Nel capo susseguente agita l' A. la questione se convenga di riunire i diversi spedali di una grande città in un solo, oppure se sia meglio tenerli separati; esposte le ragioni *hinc et inde* l' A. abbraccia il secondo parere, non negando alla prudenza governatrice il diritto di scegliere all'occorrenza un sistema medio.

Gli ospedali minori, le dispenserie precedono gli articoli raggirantisi sopra gli ospedali temporanei da organizzarsi in circostanze di morbi epidemici, o contagiosi. Servono a tal uopo di norma all'A. le provvidenze prescritte dalla commissione sanitaria di Torino all'epoca del cholera dalla cui esecuzione l'A. ripete la poca strage in Torino operata da quel morbo.

E perciò soggiunge » che la riconoscenza dell' universale è certo » il compenso ben meritato che per unanime voto è attribuito a » quegli uomini intelligenti, coraggiosi, e devoti che giunsero a » conseguire risultamenti così felici. »

Chiude poi il primo volume con trattare delle *epidemie*, dei *contagii*, delle cautele, e della polizia che richiedono simili

emergenze dando precise notizie intorno alle officine, ai laboratorii, ed ottimi consigli per gli infermi, per i convalescenti e per gli ufficiali dello stabilimento.

Note eruditissime servono di appendice, di glosa e di rischiarimento a quanto finora si espose.

Nel secondo volume poi l'A. scende a specificare alcuni punti discussi nell'antecedente, esponendo le regole per l'amministrazione degli ospizii degli incurabili, nei quali oltre all'osservanza di quanto superiormente si disse, convengono eziandio altri speciali requisiti pei *letti istituiti* da pii patroni, per il modo di loro costruzione diversa da quelli destinati soltanto per gli infermi, per la disposizione delle sale e per il modo di ammessione. In tale capitolo l'A. vieta assolutamente ai medici professori di fare esperimenti di farmachi nuovi, o di arrischiate operazioni sopra gli infermi ricoverati, incaricando gli amministratori d'accuratamente invigilare a che non succeda siffatto inconveniente, imperciocchè talvolta il soverchio *amore della scienza impone silenzio ai dettami dell'umanità*: noi non dobbiamo aderire a queste ultime parole, e giammai concederemo il bisogno di una tal vigilanza; il medico, amico per eccellenza dell'umanità che tenta sempre di soccorrere, non sarà di certo sordo alla sua voce, e più competente giudice di ciò che possa essere un semplice amministratore, nella sua prudenza anche quando si avventura ad un' arrischiata medicina, calcolerà ognora sollecito tutte le eventualità che possono emergere o dal rimedio posto in pratica, o dal morbo a se stesso abbandonato. Ci sembra eziandio superfluo, per non dir altro, il confondere medici ed infermieri nella proibizione ad essi intimata di non tenere agli ammalati discorsi che a questi tolgano ogni lusinga di guarigione: dolce officio del medico si è di spandere il balsamo della speranza, e della consolazione sugli atroci spasimi dei loro infermi: ma per ciò eseguire non gli occorrono superiori precetti, gli bastano quelli del proprio cuore ognora consentanei agli obblighi del loro ministero.

L' A. in seguito ragiona delle case di sanità aperte in Londra, ed in Parigi: potessero esse pure stabilirsi in Torino!! È questo un antico nostro voto la cui realizzazione ogni giorno fassi maggiormente sospirare.

Trattenendosi poi in lungo sui manicomii, riferisce in altrettanti paragrafi tutto ciò che ha rapporto alla costruzione, e disposizione di questi edifizii, alle formalità legali per l'ammessione dei mentecatti, per la cura sanitaria e morale, per il servizio alimentario, e per le cautele di sicurezza: notando il bisogno delle sale di con-

valescenza e lasciando lodevolissime norme di una ben regolata amministrazione.

Porge inferiormente esatte notizie sugli istituti elemosinieri ossia sui soccorsi a domicilio considerati in ordine alla relativa loro opportunità se in danaro, in alimenti, in abiti, od in altri oggetti, con indicazione degli abusi da fuggirsi.

Noi non parleremo delle dotazioni, dei monti di pietà, delle casse di risparmio, delle assicurazioni, e delle lotterie, perchè questi articoli non si rapportano così direttamente all'arte medica. Altrettanto pure diremo del capo VIII ove si danno dall'A. le regole generali più convenienti per curare l' azione dell' intervento governativo rispetto all'amministrazione, ed alla contabilità degli istituti di beneficenza.

Nel capo IX presentansi in nitido specchio tutti gli elementi con cui devesi procedere ad un' utile statistica di ogni opera di beneficenza, specchio da consultarsi all' occorrenza da chiunque si dispone a far di un simile argomento l'oggetto delle sue indagini.

Infine l' A. ci somministra una sommaria idea delle legislazioni relative al buon governo degli istituti di beneficenza, ed allo stato dell' antica legislazione a tal riguardo in Francia, in Inghilterra, nel regno Lombardo-Veneto, e negli Stati di S. M.

Quale corredo prezioso troviamo in seguito alcuni cenni sugli istituti di beneficenza di molte città di Europa e poi in patria, e di tutti quelli del Piemonte, dei quali si farà cenno in un secondo articolo.

De-Rolandis.

Fisica.

Fosforescenza del mare.

Non vi esiste di certo viaggiatore, il quale navigando durante la notte non sia stato sorpreso alla vista dello splendido fenomeno della marina fosforescenza. Quei lunghi solchi di fuoco vergati dal naviglio, quelle onde che incalzandosi paiono slanciare migliaia di scintille, formano uno spettacolo dei più maravigliosi. Comunque però sorprendente sia questo fenomeno, ed ordinario, esso non fu giammai compiutamente spiegato. Gli uni lo credettero effetto del movimento, e della frizione delle particelle acquee: altri lo considerarono come un risultamento della scomposizione di un gran numero di animali i quali muoiono nel mare.

Dangelet afferma appoggiato alle sue osservazioni dipenderne la causa dal fregolo deposto dai pesci: altri naturalisti infine attribuiscono la lucidità del mare ad animaletti fosforescenti.

In una delle ultime tornate dell' Associazione Britannica per i progressi delle scienze venne comunicato un fatto che conferma l' ultima sentenza.

Ai 28 di ottobre scorso il mare nelle vicinanze di San Leonardo emanava una sfolgorante luce: ogni flutto sembrava una massa di fosforo in movimento. Si raccolse una data quantità di quell' acqua, e 18 ore dopo, agitata, spandeva scintille fosforescenti, sebbene essa lasciata in riposo non fosse lucida. Vedevasi allora un numero infinito di animaletti con forma di mezza luna riunirsi sopra l'acqua come piccole goccioline di olio. Se ne potevano contare più di 60, o di 80 sopra ogni pollice quadrato di liquido. Il vaso essendosi collocato sopra un fondo nero, gli animaluzzi divennero ancora più visibili: essi aveano una dimensione diversa, e sembravano quasi bianchi, diafani, tranne in un sol punto del margine del disco il quale era opaco. L'acqua fu conservata durante sei giorni, e continuò a scintillare coll' agitazione, a malgrado che diventasse gradatamente meno lucida.

Tali animalini fosforescenti sono essi l'unica causa del fenomeno? Sono essi da qualche circostanza atmosferica spinti a venire alla superficie del mare, ove la fosforescenza non è sempre visibile? La necessità dell'agitazione per la produzione del fenomeno è essa una prova che al pari di ciò che si osserva nei lampiri, vi abbisogna l' ossigeno indispensabilmente? Sono queste altrettante questioni da risolversi, le quali richiedono l'attenzione dei naturalisti marittimi.

(*Bibliothèque de Genève*).

Densità, e dilatazione dell' acqua.

Despretz recentemente servendosi di un processo particolare, e confrontando i cangiamenti, che avvengono in termometri ad acqua, e termometri a mercurio assoggettati a variazioni di temperatura, stabilì, che la massima densità dell' acqua purissima è a + 3, 99 del term. centigrado, termine medio dei risultati ottenuti in esperimenti istituiti in modi diversi, e che la dilatazione della medesima da + 4 a 100 è di 0,043 del suo volume.

Osservazioni meteorologiche *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* 1837.

FEBBRAIO	BAROMETRO			TERMOMETRO (AL NORD)			VENTO			STATO DELL'ATMOSFERA		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
1	p. 27 5 8	p. 27 6 0	p. 27 5 8	— 2 3	+ 3 4	— 1 9	S.S.O.	S. O.	S.S.O.	ser. con vap.	ser. con vap.	coperto
2	27 5 8	27 6 1	27 6 4	— 2 0	+ 3 0	+ 2 5	S.	S.	S.S.O.	sereno	sereno	sereno
3	27 6 0	27 7 0	27 7 0	— 2 1	+ 2 0	+ 1 7	S. O.	S. O.	S. O.	sereno	sereno	sereno
4	27 7 0	27 7 2	27 7 4	+ 0 5	+ 0 8	+ 0 2	N. E.	N. O.	N. E.	coperto	coperto	cop. nev.
5	27 7 5	27 7 8	27 4 0	0 0	0 0	0 0	N. E.	N. E.	N. O.	coperto	coperto	coperto
6	27 9 0	27 9 4	27 9 0	— 1 9	+ 0 8	+ 0 7	O.	O.	S.S.O.	coperto	quasi ser.	sereno
7	27 9 4	27 10 1	27 10 1	— 4 8	+ 0 7	+ 0 6	S. O.	S.S.O.	S.	sereno	sereno	sereno
8	27 9 2	27 9 5	27 9 9	— 5 4	+ 0 9	+ 0 5	S. O.	S. O.	S.S.O.	sereno	sereno	sereno
9	27 9 0	27 9 0	27 9 1	— 4 2	+ 1 3	+ 1 5	S.	S. O.	S. O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
10	27 8 2	27 8 7	27 8 2	— 3 6	+ 2 5	+ 1 8	S. O.	S. O.	S. O.	sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
11	27 7 0	27 7 0	27 6 1	— 2 3	+ 2 6	+ 1 3	S. O.	E.	O.	sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
12	27 3 4	27 3 0	27 3 6	+ 0 2	+ 2 7	+ 1 5	O.	S. O.	S. O.	quasi cop.	ser. con vap.	quasi ser.
13	27 4 0	27 3 8	27 3 4	+ 0 3	+ 1 5	+ 0 4	S. O.	S.	S.	coperto	coperto	coperto
14	27 2 5	27 2 0	27 1 3	0 0	+ 0 4	+ 0 6	S. O.	N. E.	S. O.	neve	neve	neve
15	27 1 6	27 2 8	27 3 0	— 3 9	+ 2 3	0 0	S. O.	S. O.	S.	nebbia	quasi cop.	ser. con vap.

ANNO XVI. FEBBRAIO 1837.

N.° 4, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 196.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO - MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Anatomia.

Esame dell' opinione del chiarissimo Professore De-Michelis sulla natura mucosa della membrana interna vasale, del D.r Secondo Polto, membro del Collegio medioo di Torino.

Il Professore De-Michelis, al quale andiamo debitori del Trattato elementare d'anatomia generale e descrittiva del corpo umano, modellato con rara perspicacia sul conio de' migliori che si posseggano a' dì nostri, arricchito di frequentissime interessanti note che pongono al giorno gli allievi delle più recenti scoperte ed opinioni anatomico-fisiologiche, da quell' instancabile cultore qual è di codesta parte fondamentale delle mediche discipline, da lungo tempo, confessa, avvisava a rivolgere le sue ricerche ad argomenti parziali di essa, col fine di riempire, per quanto in lui si fosse, quelle lacune d'incertezza od ignoranza, in cui tutt' ora si giace rispetto alla vera struttura di alcuni tessuti, li quali, a dire con lui, o *pella loro importanza meritano di essere esattamente studiati*, o *pelle insorte contese richiedono un più severo esame.*

È questo certamente un savio divisamento, al quale non si può non far plauso, quando massime lo si giudichi concepito, e per un modesto sentire di se, e pella certezza di ben maggior avvantaggio, che se ne ritrarrebbe da altri, i quali imprendessero ad imitarlo, anzichè da soli ambire alla gloria di perfezionare il corpo intiero della scienza, che sarebbe quasi preffiggersi uno scopo inarrivabile.

Quindi Egli incominciava a far di pubblica ragione nel Trattato suddetto la sua opinione sulla natura dell' interna membrana vasale, la quale comecchè finora problematica ed indecisa per gli anatomici, siccome ne appare dalle loro divergenze, veniva per lui chiarita di natura mucosa appoggiato a varii dati ivi riferiti *.

Sono codesti dati altrettanti criterii da cui il nostro Autore ha in seguito attinte assai ragioni per comprovare il suo assunto, quali premendoci di far conoscere e porre nella maggior sua possibile luce, abbiamo pensato di raccorle da quella sua dotta Memoria stata presentata a questa R. Accademia, letta nell'adunanza del 6 aprile 1834, e pubblicata quindi nel vol. XXXVIII dell' anno 1835.

Se non che a malgrado della più leale stima che noi serbiamo per il sig. Prof., e del vero pregio in che teniamo li savii suoi scritti, non possiamo dissimulare nè a Lui, nè ai nostri lettori che insufficienti ancora ci parvero quegli argomenti, ai quali desso affidava la prova dell' identica natura di questa membrana interna vasale colle mucose conosciute, oltrecchè credemmo ravvisarne di ben altri, tratti da criterii non meno retti e positivi, i quali da tali sue viste necessariamente ci dovessero sviare.

Laonde volendo noi per quanto il potremo toccare al propostoci impegno, nella ferma fiducia in che siamo sarà Egli per ben accogliere le nostre osservazioni, dettate unicamente dal desiderio che avremmo di stabilire e confermare una verità di più in questa scienza pratica così lodevolmente da Lui presa ad illustrare, stimiamo opportuno di riprodurre le stesse parole di cui si valse per enunciare in quella Memoria li motivi di questa sua singolare opinione, soggiugnendovi all' uopo quelli che formano l' oggetto della presente nostra contesa, sì e come vorranno poi essere nell' ordine di loro intrinsichezza collocati, a scanso d' inutili ripetizioni in che potremmo altrimenti per avventura cadere.

« Il sistema vasale (premette l' A.) riunisce insieme le arterie, » le vene, i vasi linfatici, ed i canali escretorii delle ghiandole, » poichè tutte queste varie parti comunicano tra di loro, come » le iniezioni ci dimostrano ogni giorno. Quindi è chiaro che il » sistema vasale si trova provveduto di una membrana interna » comune a tutte le porzioni di esso. »

Una tale premessa a nostro avviso merita una più scrupolosa analisi, di cui a prima vista non appaia capace. Primieramente

*1. V. Trattato med. for. 1834. Parte prima, pag. 82, nota 69.

chiediamo: è egli esatto il dire che il sistema vasale riunisce colle arterie, vene e vasi linfatici anche li condotti escretorii delle ghiandole?

Chiunque voglia por mente al solo foco, alla parte cioè, a cui si diriggono questi condotti per rispetto a quello cui tendono le altre parti del sistema vascolare, è necessario convenga essere affatto impossibile, anatomicamente parlando, di riunirli insieme o come parte, o come appendice di questo.

Non è forse di fatto, che le arterie tutte, vene e vasi linfatici, e quando si considerino collettivamente, e quando separatamente, dalle rispettive loro estremità periferiche coll'unirsi in progresso da ramoscelli in tronchi pervengono una volta ad un centro comune, il cuore, od all'inversa da questo si dipartono a tronchi distinti e colle successive loro divisioni in rami più piccoli arrivano persino alle impercettibili capillarità? Che se da quest'organo centrale non partono i linfatici con tronco distinto, o ad esso non giungono, la stessa relazione nullameno ritengono mercè l'immediata loro comunicazione colle vene.

Ora egli è evidente che li condotti escretorii sono sottratti a questa legge di unità e comunanza di foco del sistema vascolare, essendochè lungi dall'avere per centro comune un organo, il cuore, da cui si dipartano, od a cui arrivino, al tubo alimentare anzi, sue appendici, od alla cute tutti pervengono, sia che li si seguano dalle loro estremità più tenui ai tronchi che van formando nell'unirsi progressivamente, sia che si ravvisino nei rispettivi loro rami primitivi.

Questa varietà di relazione che si manifesta nei tronchi primitivi delle parti componenti il sistema vascolare, e dei condotti, ci pone ancora sott'occhio un'altra anatomica differenza tra quelle e questi; imperciocchè ne avviene che le vie del sistema vascolare non offrono, come li condotti, le loro centrali estremità aperte, libere, e poste all'immediato contatto delle potenze esteriori, perchè questi soli si terminano e si confondono immediatamente ai loro primarii tronchi colle mucose conosciute, od in altri termini, questi soli, e non li vasi hanno il loro estremo centrale libero ed aperto.

Tuttavolta potremmo a dirittura affermare che novella differenza anatomica tra li condotti escretorii, ed il sistema vascolare propriamente detto hassi in che li vasi tanto arteriosi, e venosi, che linfatici comunicano bensì tra di loro, ma comprendono uno spazio che ovunque determinano e racchiudono alle loro rispettive estremità tanto centrali che periferiche colle loro proprie pareti, quale

spazio è libero ed indeterminato nei condotti escretorii, pelle aperture che manifestano ai loro rami centrali.

E ci piacciamo tanto più di questa differenza che vogliamo far risaltare, in quanto che l'A. istesso nel suo Trattato è pure d'avviso che le arterie comunichino immediatamente coi capillari che danno nelle vene, e che i linfatici non nascano con boccuccie libere, siccome da parecchi anche di sommo grido veniva insegnato.

Inoltre egli è certo che le arterie, vene, e vasi linfatici nelle varie parti in cui si trovano, serbano delle frequenti anastomosi, onde tanto bellamente si estendono le reciproche loro relazioni e dipendenze, di quali pure li condotti non mai fanno mostra.

Perlocchè dovunque si faccia attenzione, non mai due condotti s' incontrano alla guisa delle arterie vertebrali, delle spinali anteriori, dell'aorta, ed arteria polmonare nel feto, e di più vene; non mai si anastomizzano per archi dalla cui convessità ne partano dei rami, siccome accade nei vasi mesenterici, nelle articolazioni, nelle mani, e nei piedi; nè mai arriva che due tronchi nel loro corso comunichino a vicenda in grazia di un tubetto trasversale alla foggia delle arterie ombellicali nella placenta, delle arterie cerebrali, del dritto lato col sinistro, della parte anteriore colla posteriore e via dicendo; chè all' incontro per servirci di un' immagine del celebre nostro maestro Rolando seguitati dalla parte loro centrale insino alle più minute divisioni *si diramano come i rami di un albero dal tronco, i quali soltanto comunicano tra di loro nel luogo della loro origine;* epperò non sono anastomosi le riunioni dei condotti, allorchè ancora divisi in minute ramificazioni si raccolgono a non più formarne che uno, locchè succede del cistico ed epatico nella formazione del coledoco, e simili.

Ma già un altro argomento in favor nostro ce lo porge l' osservazione del non godere li condotti escretorii di quella universalità nella compage organica di cui godono fuori dubbio le arterie, vene, e vasi linfatici. Al quale però se alcuno volesse opporre una pari limitata estensione dei linfatici incontro alle arterie ed alle vene, oltrecchè verrebbe contraddetto dalle più recenti osservazioni di Uttini, Michaelis, e Panizza, dovrebbe altresì non poco immaginare per dare spiegazione dei movimenti di nutrizione, e segnatamente della decomposizione cui sono soggette le parti medesime, in cui ammetterebbe il loro diffetto; di alcuni fatti patologici, e tra gli altri dell' assorbimento della morbosa materia in esse accumulata; non che per indebolire la forza d' analogia comprovante la loro presenza in ogni parte organizzata.

Intanto così è, che le parti tutte costituenti l' organismo del corpo umano abbondano quali più quali meno di arterie, vene, e vasi linfatici, compiendosi per essi l' atto onde vive si mantengono, ma non tutte sono fornite di condotti escretorii; che val quanto dire, questi andare sprovvisti di quell' eminente carattere d' universalità di cui il sistema vascolare va fornito.

Finalmente ecco quali parti comprende il sistema vascolare: 1.° secondo Beclard: *Ce système ou genre d'organes comprend trois espèces, dont deux les artères, et les veines, contiennent du sang ..... la troisième espèce, les vaisseaux lymphatiques, rapportent non de sang, mais le chyle, et la lymphe, et les versent dans les veines* *1.

2.° Secondo G. F. Meckel: *On le partage en trois parties principales, dont deux les artéres et les veines charrient du sang tout formé ..... la troisième partie principale se nomme le systême lymphatique, ou absorbent* *2.

E secondo lo stesso nostro autore nel suddetto suo trattato: *Il sistema vascolare comprende le arterie, le vene, i vasi, e le ghiandole linfatiche. Chiamasi anche irrigatore perchè serve alla circolazione universale nel corpo umano del sangue e della linfa* *3.

Ma qui non si fa menzione di condotti escretorii delle ghiandole.

Laonde noi cominciamo a conchiudere: i condotti escretorii non si possono riunire al sistema vascolare: 1.° perchè non si rapportano al centro al quale tendono le arterie, vene e vasi linfatici: 2.° perchè hanno una immediata comunicazione con altre parti, medianti aperture alle loro estremità centrali, che non si osservano nelle altre parti di esso sistema: 3.° perchè non offrono delle anastomosi nel loro decorso: 4.° perchè non sono universalmente diffusi: 5.° perchè nell' idea che sogliono porgere gli anatomici di questo sistema non li comprendono, siccome neppure l' Autore stesso li comprese.

Che diremo poi se per il processo dell' organogenesia giugniamo persino a conoscere i rudimenti stessi onde li condotti escretorii e li vasi hanno origine e sviluppo? Ora se distinti sono codesti rudimenti, nuovamente impossibile fia di riunire queste parti tutte in un solo sistema. E le osservazioni per le quali la nostra asserzione può vestire l' aspetto di verità dimostrata sono quelle fatte

---

*1. Anatomie générale p. 291.
*2. Manuel d'Anat. Tom. 1.r p. 124.
*3. Trattato ecc. parte prima pag. 74.

sulle uova gallinacee non covabili (*ova subventanea* di Malpighi), e quelle fecondate, da cui per la covazione ne sbuccia il pulcino.

Per esse veniva a conoscere il nostro Rolando d' accordo con altri anteriori a lui, esistere e trovarsi nella cicatricola dell' uovo i rudimenti dei principali sistemi ed apparati che si riscontrano nell' animale perfetto; e distingueva tra gli altri un disco, o laminetta spugnosa, rudimento del sistema vascolare, ed un' altra vescichetta bianchiccia designata già dall' Allero col nome di *sacculus vitellarius* onde l' apparato alimentare e sue produzioni nascevano.

Di questi due rudimenti Egli così scriveva: *

La lamina spugno-vascolare è una particella distinta tanto della sovrapposta sottile tonaca del tuorlo, quanto dal sottoposto corpicciuolo che ne rende il suo centro più denso ed opaco; e questo maggiormente viene dimostrato dall' osservazione delle uova covate senza essere state gallate ..... Degno poi di molta attenzione si è lo scorgere che a misura che si espande la lamina spugnosa (notisi bene) *in proporzione non cresce il rudimento del canale cibario, ossia il sacchetto del tuorlo delle uova di tal sorta, che rimanendo nel suo stato primario fa sì, che queste due particelle si separino con molto maggior facilità, e molto più chiaramente si distinguano.*

Ora trattandosi di dimostrare che li condotti escretorii non appartengono al rudimento vascolare, od almeno da esso non si sviluppano, ma piuttosto da quello del canale cibario, gioverà seguitare lo stesso Rolando nelle sue pazientissime ricerche, il quale così ci additava la loro successiva formazione:

Per acquistare un' idea ben chiara delle differenti produzioni del tubo alimentare, si deve fare attenzione ai condotti escretorii delle ghiandole salivali, alle tube Eustachiane, ai canali aeriferi, al condotto coledoco, all' epatico, al cistico, al pancreatico, agli ureteri e condotti spermatici. Egli è facile di vedere che tutti questi canali o condotti escretorii sono formati dalla tunica fondamentale o primitiva chiamata nervea o cellulosa che presenta in tutte le parti dell' apparato alimentare, ed in tutte le sue produzioni costantemente la stessa natura, di modo che non si può dubitare che queste non ne sieno una continuazione.

E riguardo al modo, con cui da questo tubo vengono formati li condotti, il medesimo prosegue:

Sotto gli occhi dell' attento osservatore, dal canale cibario pri-

---

* V. Dizionario periodico — Formazione del canale alimentare.

mieramente s' innalzano dei tubercoletti in que' luoghi, dove in seguito si osservano le dette produzioni. Questi tubercoletti si uniscono a dei vasi capillari sanguigni, per cui spuntano da questi altri cavi tubercoletti, che allungandosi formano i sottili condotti escretorii, od altri canaletti della stessa natura come sono gli aeriferi ..... Quindi da lungo tempo ho in qualche modo accennato la diversa natura, *la* distinta origine, *e la particolare disposizione dei vasi o canali escretorii, che da molti anatomici sono stati creduti* continui coi vasi sanguigni, *e con questi senza ragione confusi.*

Adunque risulta che il fatto dell' organogenesia viene mirabilmente in appoggio dei già enunciati caratteri generali, onde noi non sapremmo mai riferire al sistema vascolare li condotti escretorii delle ghiandole, siccome li riferì il suddetto sig. Prof. nella premessa che veniamo in parte di analizzare. Diciamo in parte; rimanendoci ancora a valutare la ragione di che Egli si valse per renderla accetta, in quelle parole manifesta: « poichè tutte queste varie parti comunicano tra di loro, come le iniezioni ci dimostrano ogni giorno ».

A nostro avviso le iniezioni non provano gran fatto che li condotti escretorii vogliano essere considerati qual parte del sistema vasale.

Egli è bensì vero che una tal pratica in riguardo ai vasi arteriosi, venosi, e linfatici può accrescere la forza dell' induzione tratta dagli altri caratteri anatomici comuni, onde chiarirne il distinto loro regno in sistema vascolare; ma la stessa estesa ai condotti escretorii per accomunarli ai vasi quando gli stessi caratteri comuni più non si riscontrano, lo ripetiamo, ci pare di poco rilievo.

Infatti niun' altra deduzione potrebbe mai da cotal fatto discendere fuor quella, che i liquori iniettati per i vasi, o per li condotti ponno penetrare e gli uni e gli altri, e da essi sgorgare.

Ma dal penetrare le iniezioni dai vasi nei condotti o viceversa, all' immediata loro comunicazione, alla continuità di loro interna membrana, e medesimezza di natura, v' è ancora tal tratto, che non si saprebbe così leggermente dissimulare.

Infatti anche prescindendo dacchè il sangue discorrente ne' vasi sanguigni non passa mai ai condotti malgrado la pretesa comunicazione; non è forse vero che il passaggio dei liquidi potrebbe egualmente effettuarsi per le porosità reciproche di queste parti?

Tale almeno è pure l'opinione che accarezza il nostro A., e per cui spiega come i liquidi dalle arterie possano passare nei linfatici i quali siccome già abbiamo avvertito, crede sprovvisti di libere

boccuccie *. Ma se i liquidi iniettati passano nei linfatici per le porosità, perchè lo stesso non si potrà dire del passaggio dei liquidi nei condotti escretorii?

Lo stesso sig. P.e parlando dei vasi capillari sanguigni ci insegna che dessi *formano un ordine di vasi collocato fra le ultime ramificazioni delle arterie e le prime radici delle vene, colle quali è continuo senza interruzione alcuna*, e ci prova la diretta comunicazione, anzi continuazione delle arterie coi vasi capillari, e di questi colle vene, colle iniezioni da tutti omai ricordate di Ennt in cui nissuno spandimento vi avveniva, ed il passaggio era diretto dalle arterie alle vene, non che colle osservazioni microscopiche non meno conosciute di Leuwenoek e Malpighi.

Quindi appunto diciam noi, perchè li capillari sanguigni serbano solamente colle arterie e colle vene codest' immediata e diretta comunicazione, qual' altra ancora potrassi ammettere tra essi e li linfatici, ed i condotti escretorii?

Ora se per nulla ripugna l'ammettere che i liquidi iniettati possano attraversare e i linfatici, ed i condotti escretorii pelle porosità di cui vanno forniti; se anzi ciò è conforme a quanto l' A. istesso, e varii altri con lui su di tale meccanismo ci insegnarono, è pur forza il concedere, che le iniezioni non sono di gran peso per stabilire quella comunicazione che si vorrebbe stabilita; e se questa non è immediata, od almeno tale non la si può assolutamente dimostrare, ognun vede che neppure è legittima la conseguenza che si volle inferire ed enunciare con queste espressioni: « quindi è chiaro che il sistema vasale si trova provveduto di una « membrana interna comune a tutte le porzioni di esso. »

E ciò tutto era a dirsi intorno a quella premessa, la quale inchiudeva il supposto una e medesima ne fosse la membrana che internamente quelle parti tutte rivestisse; chè questo ammesso poco sopravvanzava al nostro A. per comprovare il suo assunto, essendo fuori dubbio di natura mucosa la membrana che tappezza li condotti escretorii delle ghiandole.

Quindi ritenuto che li condotti escretorii non appartengono al sistema vascolare, giusta quanto abbiamo finquì avanzato, e che per conseguenza le rispettive loro membrane non sono continue, passiamo immediatamente a svolgere gli argomenti che il sig. Prof. tolse in difesa della natura mucosa della vasale.

Tali argomenti egli attinse da quattro fonti che sono 1.° L'ana-

---

* V. Tratt. cit. parte prima, pag. 116, § 176, e seg: not. 93 e 94.

logia: 2.° Le leggi di modificazioni organiche: 3.° I fatti patologici: 4.° Gli sperimenti.

E partendo dall'analogia così scrive:

« 1.° L'analogia ci fa conoscere che nel corpo umano vengono difesi dalle membrane mucose tutti quei canali, e quelle » vie che sono in relazione con sostanze estranee, come le vie » gastro-polmonari, le genito-orinarie ecc.; per la qual cosa ci » sembrerebbe già consentaneo a questa generica disposizione se » anche le vie estesissime del sistema vasale fossero coperte di una » membrana interna mucosa, imperocchè per esse vi circolano » similmente umori che sono tuttavia estranei alla fibra. »

Avvertiamo che sono solamente difese da membrane mucose quelle vie che si trovano in immediata relazione colle sostanze esterne, come sarebbero le alimentari, le aeree ecc. e quelle tutte che in queste od altre vi metton foce; ma le vie del sistema vascolare non si trovano in questa relazione immediata perchè non hanno le eguali libere aperture ai loro tronchi; quindi anche ammesse come *materie estranee alla fibra* quelle che circolano nel loro spazio, non ne segue che dell' istessa natura esser debba quella membrana interna con cui sono in contatto quelle materie, con quella che tappezza le altre.

« 2.° Si aggiunga esistervi tra le mucose e l' interna mem- » brana dei vasi una disposizione organica molto simile; perchè » se le membrane mucose delle vie anzidette compongono certe » rugosità, molte piegature e varie valvule, del pari ciò accade » nell' interna superficie de' vasi, i quali presentano eziandio e » rugosità, e valvule essenzialmente uguali ».

L' esistenza delle valvule e delle piegature, che s' incontrano tanto nei vasi, che nei condotti, non basta a stabilire la medesimezza di natura della loro interna membrana; tutt' al più indica l' analogia di meccanismo che queste parti esercitano nel compiere le loro funzioni; meccanismo, che nelle une e nelle altre consiste nel promuovere i materiali che rinserrano, i quali per essere generalmente liquidi avrebbero potuto facilmente rifluire senza di que' mezzi meccanici frapposti nell' interna superficie che percorrono.

Del resto se volessimo essere alquanto difficili, diremmo ancora che le mucose conosciute hanno ben più rade valvule della vasale, e che queste offrono dippiù delle svariate disposizioni.

Ma diamo in pace codest' analoga disposizione organica, e poi chiediamo se alcuno per la stessa ragione confonderebbe, o terrebbe identica la sostanza nervosa colla muscolare, o colla tendi-

nea, le quali hanno pure di comune tra loro la struttura fibrosa?

« 3.° Finalmente quando vi si unisca l' evidente continua-
» zione dei canali escretorii con alcune membrane mucose, come
» per es.: del coledoco e pancreatico colla duodenale, degli ureteri
» colla vescicale, meglio si giudicherà se l' analogia per se stessa
» non parli in favore della parità che noi cerchiamo di stabilire ».

La continuazione dei canali escretorii colle membrane mucose prova che la loro interna membrana è del pari mucosa, ma non prova che tale pur sia quella de' vasi. E qui siccome il nostro A. partirebbe nuovamente dal supposto che li condotti escretorii comunicassero coi vasi, così giova ripetere che una tale comunicazione non è punto dimostrata. Quindi noi dalla manifesta relazione che mantengono li condotti escretorii colle mucose conosciute, abbiamo anzi visto come debbansi dessi considerare affatto estranei al sistema vasale.

Da ciò si scorge come l'analogia è ben lungi da parlare in favore dell'opinione del sig. Prof.

Però sonvi alcune prove ch' egli chiama *di fatto*, onde spera chiarirsi maggiormente il suo argomento.

« 1.° La membrana interna dei vasi sta unita alla mem-
» brana corrispondente dei medesimi col mezzo di un tessuto cel-
» lulare, bianco, resistente, e leggiermente filamentoso .... Questo
» modo di aderenza è perfettamente simile a quello delle mem-
» brane mucose colle membrane adiacenti, ed in ambi i casi
» l' unione si rende piuttosto intima con quella fibra capace di
» azione muscolare che trovasi all' esterno immediatamente della
» membrana interna de' vasi, o delle membrane mucose. Ora le
» membrane sierose si uniscono bensì strettamente colle ossa,
» colle cartilagini, col tessuto fibroso, e con la superficie dei vi-
» sceri, ma sempre debilmente col tessuto muscolare ».

Primieramente egli è naturale che il tessuto cellulare serva di mezzo d'aderenza tra la membrana interna vasale e sua corrispondente esterna, non che tra le mucose e rispettive adiacenti, essendochè di ben altre unioni fra diverse parti ne soglia essere l'intermezzo. I caratteri fisici poi, bianchezza, resistenza, ed altri che possa manifestare, non servono nemmeno a trarci in sospetto di identità di natura degli organi o delle parti o dei tessuti che anderà ad inviluppare, attaccare o simili. Ma non ci sorprende neppure che tanto la vasale quanto le mucose abbiano un simile modo di aderenza colle loro rispettive adiacenti, massime se intendasi parlare di quella dei condotti, i quali emulando la forma cilindrica de' vasi non potevano avere la loro intima tunica alla

propria corrispondente in altra guisa attaccata da quella che si manifesta in questi.

Tuttavia quanto ingannevole sia codesta maniera di trarre partito da mere accidentali circostanze ne abbiamo la prova la più convincente nella dura madre che, strettamente attaccata alla base tutta del cranio, fluttua di poi libera nello speco vertebrale.

Oseremmo noi dire perciò ch' ella ha cangiato di natura perchè diverso è il suo modo d'attacco in queste due parti?

Lo stesso modo adunque di aderenza, che possano manifestare le membrane vasale e mucosa, non appresta menomamente indizio d'identica loro natura, seppure l' identità di questa non si toglie pella diversità degli attacchi medesimi.

E da ciò ne segue ancora, che il rilevato confronto di queste membrane colle sierose non ci condurrebbe punto a stabilire la loro diversa natura, ove questa a noi non venisse chiarita per ben altri caratteri più essenziali che nol sono i rispettivi lor modi d' unione colle parti con cui si trovano in relazione.

2.º Paragonando egli la membrana interna de' vasi con quella della pelvi dei reni, degli ureteri, e dei bronchi egualmente poc'appresso sottili e tenui, descrive le seguenti analogie:

« A. L'interna membrana dei vasi se venga diligentemente se-
» parata si presenta bianca, sottile, più o meno trasparente se-
» condo i vasi, e di una tessitura serrata.... e ci offre una somi-
» glianza tale con la membrana mucosa della pelvi dei reni, che
» si potrebbono anche tra di loro confondere.

Non è meraviglia che queste membrane poste a parallelo, e scielte in parti in cui più si accostino per sottigliezza, offrano ancora una bianchezza e trasparenza analoga; ma il fatto è che tali fisici caratteri competono eziandio alle membrane sierose, allorchè segnatamente s' addossano immediate ai visceri, come alla pleura che involge il cuore, od al peritoneo vestiente il fegato, le quali indubitatamente differiscono per natura dalla vasale, e dalla mucosa.

« B. Sottoponendo alla lente della forza di venti gradi una por-
» zione della membrana interna dell' aorta toracica così preparata
» vi si veggono sulla superficie interna molti villi e pori..... altret-
» tanto si vede nella stessa membrana delle due vene cave, e del
» condotto toracico, ma in ispecie in quella degli ureteri e della
» pelvi dei reni .... Noi non dissimuleremo (soggiunge) che
» anche le membrane sierose presentano una superficie libera e
» villosa, osservandola con la lente; ma oltrecchè li villi vi sono
» meno pronunciati, esse mancano poi degli altri caratteri per

» essere assimilate come l' interna membrana dei vasi al tessuto
» mucoso.

L'esistenza dei villi e dei vani non è una prova anatomica della mucosa tessitura; e tanto è vero, che se lo fosse, non si potrebbe negarla neppure alle membrane sierose, in quali ugualmente si ravvisano, comunque al dire dell'A. meno pronunciati, poichè in fine non sarebbe nè il loro numero, nè la grossezza che le farebbero mutar di natura. Intanto Egli le sierose dalle mucose distingue perchè sianvi dei caratteri particolari che non permettano di accomunarle; ma lo stesso inciampo, diciam noi, s' incontra per rispetto alla vasale e mucosa, le quali malgrado offrano una comunanza di villi e di pori, tuttavia per altre proprietà non comuni non si potrebbero mai ragionevolmente confondere.

Una tale difficoltà saltava pure all'occhio del nostro A., il quale però sapeva dissimularsene la gravezza ricorrendo alle leggi di modificazioni organiche, e da esse traendo la seguente spiegazione:

« Veramente sulla superficie libera della membrana interna del
» sistema vasale non vedonsi nè gli orifizii dei canali escretorii
» delle ghiandole mucose, nè l' epitelio, come apertamente si
» scorgono in quella delle membrane mucose della bocca, del
» palato, e della lingua: sulla superficie aderente non scopronsi i
» follicoli mucipari, e nella di lei spessezza neppure si trova quel
» tessuto chiamato derma . . . . . . Ma da tutto ciò non viene
» a perdere il benchè menomo valore quanto si riferisce alla na-
» tura mucosa della membrana vasale. Di fatto in queste indagini
» fa d' uopo di calcolare la maggior sottigliezza del tessuto, poi-
» chè per essa modificandosi altamente tutti i di lui elementi or-
» ganici, questi ora esistono, ma con forme diverse, ora esisteran-
« no e non si possono scoprire, ed ora anche possono mancare
» senza che il tessuto muti di natura ».

Tuttavia pare a noi che siffatta maniera di giustificare la natura mucosa della membrana vasale sia puramente speciosa.

Infatti posti per veri in senso assoluto gli effetti menzionati delle organiche modificazioni in diversi tessuti senza che la loro essenziale natura ne venga alterata, egli è certissimo, che non solo la vasale alla mucosa, ma pure con queste le fibrose, e le sierose si potrebbero impunemente accomunare.

Anzi, stando ad una tale spiegazione, chiunque si farebbe tosto a provare che infine tutti li tessuti onde la massa organica si compone sono di una e medesima natura, constando tutti degli stessi elementari principii ed elementi organici, i quali variamente si sono modificati nell' atto dell' organizzazione stessa.

Per la qual cosa convenir si debbe, che codeste leggi di modificazioni organiche hanno pur esse un potere limitato nel cangiare l'aspetto od i caratteri sensibili dei tessuti, e che è un vero sogno quello di credere, che i tessuti variamente modificati nella compage organica possano persino spogliarsi, e perdere tutti i loro caratteri privativi, ed essenziali, nè perdere, o spogliarsi perciò della prima loro natura.

E come mai si potrebbe opinare altrimenti, se la natura de' tessuti vuolsi unicamente dedurre dalla specialità di codesti caratteri?

Nel che avvertire ognuno comprende quanto sia facile a lasciarsi illudere da quel concetto delle modificazioni organiche, loro attribuendo un impero maggiore che nol debbano gli anatomici.

Con ciò vogliamo dire, che malgrado i tessuti non offrano sempre e dovunque per intiero il complesso di que' caratteri per cui la varia loro natura suolsi definire, e veggansi così modificati nella loro genuina costituzione, avviene però sempre che o l'uno o l'altro di essi sia superstite e sufficientemente manifesto per impedire possano con altri venire confusi.

Che se ancora suppor si voglia ciò non sempre avvenga, e tale alle volte sia l' effetto di queste modificazioni, che il superstite dei sensibili caratteri, onde la loro natura verrebbe determinata, sia pur esso modificato al segno da offrire qualche dubbietà, allora a stabilire l' identità dei tessuti così organicamente modificati con quelli cui si dubiti appartengano, giovano li criterii dedotti dalla loro parità d'ufficio, dalla loro continuità, dall'analogia tratta dall' anatomia comparata, e via dicendo.

Nel caso nostro egli è bensì vero che la membrana mucosa ne' varii suoi tratti non si mostra egualmente e dappertutto provvista di canaletti escretorii, di ghiandole mucipare, di epitelio e di derma, ed ove questo, ove quell'altro de' suoi caratteri si dura a rintracciare; così non s'appalesa per es. l' epitelio che sul principio di comunicazione tra di essa e la pelle; non si mostra il derma nei seni mascellari; ed il numero e grossezza delle ghiandole mucipare della bocca, dell' esofago, intestina tenui e crasse non corrispondono a quelli di altre parti rivestite della stessa membrana; ma quasi sempre in questi tratti, a seconda della maggiore o minore modificazione cui soggiacque, vi si possono scernere o distinte le ghiandole co' loro condotti, o sensibili i follicoli, o l' umore che ne attesta la loro presenza. Dissimo quasi sempre; poichè se alcuno ci volesse contendere in qualche caso d' eccezione la costanza di uno di questi caratteri, avremmo ancora a rispondere che in fa-

vore nostro militerebbe pur sempre la continuità immediata di questa membrana in tutte le sue produzioni, per cui sarebbe affatto impossibile di supporla in quel tratto di diversa natura.

Ora, in tutta quanta la sua estensione la membrana vasale non offre nè un follicolo, nè una ghiandoletta, nè un canaletto, nè del vero muco; non ha certamente un pari ufficio a quello della mucosa; non è continua con essa, ciò che viddimo superiormente; nè l'anatomia comparata mai ce la mostrò mucosa in alcun animale; dunque è forza il conchiudere che l'appiglio delle modificazioni organiche per stabilirne la sua identità colle mucose conosciute è un vero cavillo.

Non possiamo però tacere, che il nostro A. si studiò a dimostrare che di vero muco s'inunge la superficie interna della membrana vasale. Per il che egli ci rapporta la seguente sperienza:

« Scielgasi sui cani l'arteria femorale, e sugli agnelli la caro-
» tide primitiva senza disgiungerle dalle parti con cui sono unite
» se non che nel luogo della legatura, e se ne pratichino due di-
» stanti un pollice e più l'una dall'altra. Dopo di sei ore, e più
» tardi nell' agnello, si separi l' arteria delle parti adiacenti, e si
» tagli tra i due lacci; si vedrà allora che la superficie dell' ar-
» teria più rossa ed iniettata del naturale è già coperta di un
» lieve muco trasparente distribuito con poca uniformità. Ritardando
» di dodici ore il muco è più abbondante, più concreto, e copre
» uniformemente la superficie dell'arteria .... Dal che ci sembra
» sorprendente come ancora si dubiti della secrezione mucosa della
» membrana interna dei vasi.

Innanzi tutto dovremmo avvertire che l' umore così trapelato dalle pareti vasali non è vero muco, quale spalma le mucose conosciute, od almeno che il sig. Prof. non ha pensato d'assicurarsene, i criterii, e le pratiche adottando dei Fourcroy, Vauquelin, Berzelius ed altri atti a constatarlo, conciossiachè facile sia d' ingannarsi per alcune sole apparenze.

Di poi fuori dubbio quella è una secrezione anormale, o meccanicamente prodotta dalla strignitura faciente vece di violenta compressione, ovvero dall' infiammazione eccitata per la stessa causa, onde più caso non farebbero nè l' abbondanza nè la viscosità, nè la concrescibilità dell'umore trapelato, il simile accadendo in varii altri tessuti, e frequentissimamente quando son tocchi da tale processo, senza che mai alcuno s'avvisi perciò di accomunarli di natura.

Laonde siccome il citato sperimento non si può dare in prova sicura della natura mucosa di quell' umidore, sia perchè questo

non venne indi assoggettato ai mezzi che lo contraddistinguono, sia che non sarebbe più una secrezione fisiologica, non deve recar meraviglia che tutt' ora non solo si dubiti, ma si sostenga non essere dimostrata per gli argomenti finquì discorsi la natura mucosa della membrana vasale.

Nè una maggior forza ponno aggiugnere le osservazioni patologiche di degenerazioni fungose, di stringimenti e di obliterazioni comuni tanto ai vasi che alle mucose, sulle quali si appoggia ancora il sig. Prof. per inferirne la loro identica tessitura; imperciocchè egli è noto come le degenerazioni fungose non siano le esclusive alterazioni del tessuto mucoso, e l'obliteramento dei vasi analogo a quello dei canali mucosi sia piuttosto un effetto accidentale dipendente dalla forma canalicolare di queste parti tutte, facilmente otturabili da un umore concrescibile solito a prodursi in tale processo, che non un modo tutto proprio di ammorbare od alterarsi di esse.

E poscia che di fatti patologici tiensi parola, avvertiremo noi che l' infiammazione, la quale suole rendere visibile un' iliade di cripti mucosi anche in que' tratti delle mucose che nello stato loro naturale si nascondono ai sensi, quella stessa non valse finora a mostrarne pur uno nella vasale interna, comunque frequentemente si riscontri nei cadaveri da lei attaccata.

Dopo ciò tutto passando Egli all' esame di alcune proprietà fisiche di questa membrana, e tra le altre della resistenza, estensività, ed elasticità, paragonandole con quelle delle membrane mucose, ritraeva nuovi argomenti d'analogia per convalidare la loro identica organizzazione.

Ma ci basti per tutta risposta che tutte e tre le mentovate fisiche proprietà competono eziandio alle membrane sierose, siccome nella gravidanza, nella timpanitide, in molte idropi ecc. chiaramente si manifestano.

Finalmente resterebbero a rapportarsi gli sperimenti di confronto che lo stesso nostro A. eseguiva sulla vasale e mucosa più sottili del corpo, come quelle della pelvi dei reni, degli ureteri, e simili per dare la maggiore importanza alla sua opinione.

Questi per brevità si possono compendiare così:

1.° L'acqua bollente corruga in egual tempo, e nello stesso grado la vasale e mucosa.

2.° L'acido solforico produce lo stess' effetto.

3.° La fiamma le corruga, le accartoccia, e le riduce in un carbone poroso.

4.° Per la macerazione nell' acqua si ramolliscono, si scompon-

gono, e danno in una specie di muco od albume incoerente che lascia precipitare globuli bianchi e separati.

Egli è però facile a scorgere come siffatte sperienze debolmente sorreggano l' opinione finquì esaminata. Imperciocchè la vasale e le mucose constando chimicamente degli stessi elementari principii, gli agenti chimici non potevano per certo dare dei differenti risultati. E noi vorremmo che istessamente, e di confronto si fosse trattato un pezzo delle sierose, scielto in parti in cui avesse l' eguale sottigliezza delle cimentate vasale e mucosa, perchè si fosse potuto con evidente disinganno rimarcare lo stess' effetto. Quindi l'identità e la simultaneità degli effetti annotati si potrebbero bensì derivare dalla stessa composizione *chimica* elementare di ambe quelle membrane, non che dall'analoga forma di volume e di massa su cui quegli agenti chimici hanno agito, ma non servirebbero mai ad accertare essere di esse una ed identica la composizione *anatomica*, la quale comunque pur essa riposi sugli stessi elementari principii, si dice tuttavia vestire una diversa natura, lor quando gli elementi organici che da essi già risultano variamente poi tra loro si compongono, e per questa varia disposizione l' aspetto non tanto ma dei differenti prodotti ne avvengono.

E queste tutte sono le ragioni dal chiarissimo Prof. De-Michelis nella sullodata Memoria spiegate in sostegno della natura mucosa della membrana vasale, alle quali se noi movessimo giusta contesa lo diranno gli imparziali.

Tossicologia.

Contravveleno dell'arsenico.

§ 1. Alcuni infausti accidenti recentemente avvenuti nella nostra capitale, cagionati dall' imprudenza e dalla trascuratezza, ed il sapere come si ignorino tuttavia da molti i soccorsi che la scienza medica attualmente possiede contro i funesti effetti del più frequente tra i veleni che per delitto o per dannevole negligenza suole essere causa di pronta e penosissima morte, ci spingono a qui raccogliere in breve quanto si sa di più positivo su questa materia, e procurare così, per quanto il concedono li nostri mezzi, di dare a questi utili ritrovamenti dei recenti tossicologi tutta quella pubblicità che l'importanza dello scopo e l' utile dell' umanità imperiosamente esigono.

§ 2. Se nell'esporre quanto di più essenziale si sa su questo particolare saremo costretti a ripetere in breve tutte le cose più essenziali che altrove * già per noi si pubblicarono, speriamo non ci sarà per venir meno l' indulgenza dei nostri colleghi, qualora si ponga mente essere nostro scopo quello di porre anche i non medici in grado di dare opportuni soccorsi a quegli infelici che il delitto od un malaugurato sbaglio li farebbero vittime del più frequente tra i venefizii.

§ 3. L' arsenico (acido arsenioso) è una sostanza minerale bianca priva d'odore e quasi insipida nell' istante che si tocca colla lingua, d' un gusto acre, stittico e metallico dopo qualche minuto. Alla dose di pochi grani inghiottito esso è un veleno potentissimo, e qualora non si soccorra per tempo cagiona in breve la morte. Costituisce la causa più frequente degli avvelenamenti perchè, essendo usato in molte arti, trovasi necessariamente fra le mani di molti, ed è perciò difficile che siano a suo riguardo osservate rigorosamente le cautele che le leggi, relativamente alle sostanze velenose, saviamente prescrivono. Sintomi principali di tale avvelenamento sono i vomiti ostinati, dolori atroci all' epigastrico e nell'addomine, alterazione della fisionomia, abbattimento delle forze, e più tardi le frequenti evacuazioni alvine di sostanze nerastre liquide e puzzolentissime.

§ 4. Le materie alimentari superstiti alla mensa dell' avvelenato se ne esistono debbono essere esaminate, imperciocchè suole la nequizia con queste mescolare il veleno; le materie evacuate specialmente nel principio col vomito debbono del pari essere sottoposte a pronto esame.

Qui non è quistione di sciogliere i quesiti proposti dai magistrati, ma di conoscere quanto si può prestamente la natura del veleno inghiottito, onde presti riescano del pari i soccorsi. Le sostanze alimentari superstiti se ve ne sono, e le materie solide reciute debbono essere poste nella quantità di alcuni grani di peso sopra un ferro rovente: se da queste si solleveranno vapori bianchi aventi l'odore deciso dell' aglio e del fosforo, può quasi aversi per sicuro essere l' arsenico il veleno adoperato, ed in tal frangente si procederà nel modo da noi esposto * e che qui riproduciamo.

§ 5. Fatte le necessarie indagini onde sapere per quanto è possibile

---

* V. Repert. Med. Chir. del Piemonte anno 1835 pag. 69.

** V. Rep. Med. Chir. vol. cit. pag. 96.

la quantità di veleno inghiottito non che quella che venne già per vomito evacuata, se sarà ragionevole il credere che tutto o quasi tutto il veleno sia stato evacuato, si ricorrerà immediatamente al tritossido di ferro idratato di cui fra breve si terrà discorso.

Se poi sarà supponibile che ragguardevole quantità di veleno rimanga ancora nello stomaco, oppure si saprà che niente ne sia ancora stato evacuato, allora o il paziente ha tendenza al vomito, o no; nel primo caso si promuoverà il vomito colla maggior prontezza possibile; nel secondo onde prevenire l' assorbimento del veleno, si darà immediatamente il tritossido. Trattandosi di provocare il vomito, i mezzi meccanici, e nell' insufficienza di questi il solfato di zinco (vitriolo bianco, coparosa bianca) alla dose di dieci a venti grani, meritano la preferenza, giacchè questo sale, prontissimo emetico, va privo di virtù catartica. Qualora alcun medico non siasi potuto avere subito per soccorrere ai primi sintomi dell'avvelenamento e per l' amministrazione dei mezzi esposti, si procurerà di procacciarsene al più presto possibile onde si possano per tempo curare le conseguenze dell' irritazione sofferta nelle vie gastro-intestinali secondo i dettami dell' arte. Checchè dicano Chevallier ed Orfila sulle enormi dosi necessarie di antidoto, noi siamo autorizzati a credere che la quantità di un' oncia possa tenersi come la media sufficiente in un uomo adulto onde produrre il desiderato effetto quando ebbevi già vomito. Ciò non di meno nella dose dell' antidoto sarà sempre più da lodarsi l' eccedere che il difettare. Abbiasi eziandio cura di rinnovarla quando parte dell' antidoto è stata per vomito rigettata. Quantunque poi già innoltrato sia l' avvelenamento non sarà però mai abbastanza tardi per trasandare l'amministrazione del tritossido. Finalmente la migliore forma sotto cui si può somministrare il detto antidoto si è allo stato liquido cioè diluito nell' acqua in modo che possa essere bevuto.

§ 6. Onde in chicchessia non sorga dubbio sull' efficacia del detto tritossido nelle descritte emergenze, riferiremo in iscorcio l'istoria di questa sostanza.

Da lungo tempo aveva il D.r Bunsen medico tedesco osservato che una soluzione di arsenico (acido arsenioso) viene compiutamente precipitata dal tritossido di ferro idratato in un sale basico affatto insolubile. Lo stesso autore unitamente al D. Bertold intraprese sperienze sopra giovani conigli, e da queste si persuase essere il tritossido di ferro un sicuro antidoto dell' arsenico. Appena si ebbe, per mezzo dei giornali, notizia di sì utile ritrovamento,

furono intraprese in Francia ed anche da noi numerose sperienze più in grande e dirette ad accertarci se il detto tritossido meritava di essere decorato col nome di antidoto dell'arsenico. I sigg. Chevallier, Orfila, Lessueur, Boulet, Lassaigne, Miquel, Souberain se ne occuparono in Francia; i prof.ri Martini, Moris, Bertinatti, i DD. De-Rolandis, Garbiglietti, Bonacossa, Rolando assistettero alle nostre sperienze e ci furono cortesi di aiuto e di consigli. Da tutte queste sperienze risultò essere il tritossido suddetto il vero antidoto dell' arsenico. Fra li numerosissimi ed analoghi sperimenti, onde serva di fondamento alla persuasione di chi su tale materia non tenne dietro alle progressive relazioni che pei nostri giornali e per gli oltremontani si stamparono, per brevità un solo riferiremo, che speriamo sarà per riuscire più che bastevole a tal fine.

Nel dì 23 dicembre 1834 ad un cane di cinque mesi assai grosso si fecero inghiottire quindici grani d'arsenico, quindi si legò l' esofago affinchè pel vomito non potesse evacuare il veleno; mezz'ora dopo, rallentata l'allacciatura si fece inghiottire un' oncia di tritossido, e si strinse il laccio. Quantunque una considerevole emorragia da una giugolare ferita rendesse l' animale estenuato di forze per due giorni, tuttavia si riebbe poscia, ed una settimana dopo era perfettamente guarito. Acciocchè non si creda da chiunque essere stata insufficiente la dose del veleno, faremo osservare come questo alla dose di dodici grani abbia costantemente prodotta la morte in cani adulti nel breve spazio di meno di tre ore.

E questi sperimenti e queste cognizioni non si limitarono ad aumentare numero degli scritti ed a pascere l' avida curiosità dei dotti siccome spesso addiviene di molti peregrini ritrovamenti, ma vittime umane sono per essi state rapite dagli artigli della morte. In prova di quanto asseriamo non crediamo fuori proposito di qui nuovamente presentare un caso che per la sua alta importanza fu in quasi tutti i periodici medici * riferito.

Fouquet parrucchiere a Mer da più mesi travagliato da disordini mentali, si immaginò agli undici luglio scorso di essere stato dannato a morte, di essere perciò sul punto di venir giustiziato; onde sottrarsi al supplizio, risolvette d' avvelenarsi con due ottavi circa di arsenico rimastigli di quattro che aveva comprato per uccidere i sorci. Erano le sei del mattino quando il suo giovine di bottega ed un altro lo videro aprire un armadio, prendere un pacchetto di una polvere bianca, discioglierla col dito nell' acqua

---

* V. Rep. M. Chir. anno 1835 fasc. di dicembre p. 540.

e berla. Interrogato, rispose che beveva dell' acqua zuccherata. Ma avendo versata una nuova quantità d' acqua nel suo bicchiere, nell' inghiottire questa seconda porzione di veleno esclamò esser egli un uomo morto, perchè si avvelenava. Gli astanti tentarono con ogni sforzo d' impedirlo dal bere, ma rivoltosi esso rapidamente inghiottì l' acqua venefica, e col dito presa una ragguardevole quantità di veleno aderente alla parete del bichiere la inghiottì. Gli si strappa infine il bicchiere, e vedesi in terra un pezzo di carta su cui stava scritto *Arsenico*.

Avvertito di quanto accadeva il farmacista Blondel arrivò presso il malato venti minuti circa dopo preso il veleno portando seco del tritossido di ferro che teneva *bello e preparato* nella sua farmacia. Non eravi ancora nè dolore, nè vomito, prontamente il tritossido ottenuto da sei oncie di solfato fu amministrato diluito in una quantità d' acqua di circa dodici pinte con zucchero. Il malato ne prese costantemente un bicchiere ogni cinque minuti durante quattro ore. Vomitò dopo il terzo bicchiere per la prima volta, indi in gran quantità dopo mezz' ora, e si ripeterono i conati sino alle quattro vespertine. Le sostanze per vomito e diarrea evacuate erano brunastre, lo che dipendeva certamente dal tritossido. Il malato trovavasi al giorno dopo perfettamente ristabilito.

§ 7. Ecco pertanto il modo di preparare il tritossido di ferro idratato di cui ci servimmo nelle nostre sperienze e che sortì i felici risultamenti da noi riferiti. Si prenda una libbra di proto-solfato di ferro (vitriolo verde), introducansi i cristalli grossamente contusi entro un matraccio del quale non occupino che il quarto: sopra questo si versino tre oncie di acido nitrico del commercio, e si lasci il tutto reagire ad una temperatura di circa + 60° di Reaumur per lo spazio di tre ore, coll' avvertenza di agitare soventi la massa perchè uniforme riesca la reazione; allorchè non appariranno più vapori d' acido nitroso, il liquido si presenterà oleoso, di elegante color d' ocra e non più effervescente; vi si aggiungano tre o quattro libbre d' acqua comune, si versi il tutto entro un vaso di terra verniciato o di vetro, quindi agitando incessantemente il mescuglio vi si versi sopra dell' ammoniaca liquida sino a compita saturazione. Si ripone quindi il tutto sopra un filtro assai ampio, ed ivi si lascia sinchè gocciola *; l' acqua che passa pel filtro coll' aggiunta dell' ammoniaca non deve più dare alcun

* In caso di urgenza si potrebbe comprimere entro molti fogli di carta bibola od anche adoperare liquido subito precipitato.

precipitato. Allorchè cessò di gocciolar l'acqua sulla massa nel filtro contenuta, si versa a più riprese dell'acqua bollente onde spogliare il tritossido di tutto il solfato di ammoniaca, che può contenere o della maggior parte; si lascia poi di nuovo sgocciolare e per mezzo di leggerissimo calore si fa asciugar la massa sinchè abbia alquanto maggior consistenza del butirro, ed in tale stato conservasi fuor del contatto dell'aria. Diciamo di conservarlo fuori del contatto dell'aria perchè consta dalle nostre osservazioni che il detto tritossido combinasi poco alla volta coll'acido carbonico * e diventa così inetto a reagire coll'acido arsenioso **.

Il tritossido di ferro idratato allorchè è ben preparato ha un vivo color d'ocra veluttato, è insipido, ed insolubile nell'acqua; allorchè tende al color verde o bruno verde è segno che contiene del protossido, e non può servire come antidoto dell'arsenico.

Conclusione.

Da quanto siamo fin quì venuti esponendo, e da quanto è nostro intimo convincimento, crediamo poter dedurre

1.° Che sarebbe oltremodo da desiderarsi che in tutte le farmacie si trovasse *bello e preparato* il tritossido di ferro idratato ed umido, acciocchè nelle infauste emergenze in cui fosse necessario, venisse anche dal farmacista stesso prontamente amministrato.

2.° Che non è difficile il conservare il detto tritossido in modo che riesca efficace anche dopo uno spazio ragguardevole di tempo dopo la sua preparazione purchè si chiuda ermeticamente entro un vaso di vetro; notisi che siccome spesso accade che i turaccioli di vetro non chiudano perfettamente, sarebbe perciò conveniente di circondarli con cera.

3.° Che riesce della massima importanza che tutti sappiano, esistere veramente il contravveleno dell'arsenico, e ritrovarsi pronto tutto quanto è necessario nel caso di avvelenamento con quella sostanza, in tutte quante le farmacie.

DD. Borelli e Demaria.

---

* Vedi Rep. luog cit. esperienza ottava sui cani.

** S' ingannerebbero a gran partito coloro i quali si credessero poter sostituire il colcotar delle farmacie al tritossido da noi descritto, giacchè esso non è puro tritossido; non è sempre abbastanza idratato; contiene quasi sempre acido carbonico; è allo stato solido, perciò poco atto a reagire chimicamente.

Vantaggio che si seppe ricavare dal fulmine.

I giornali di Francoforte riferiscono un fatto assai curioso. Si trovava sopra di una montagna in vicinanza del villaggio di Filippsthadt, nella parte orientale della Prussia, un enorme scoglio che s' innalzava per 14 piedi da terra, il quale si voleva togliere; per ciò eseguire senza grave spesa, venne in pensiero la felice idea d'adoperare l' elettricità atmosferica, piantando in un foro fatto nella pietra una spranga di ferro alta 28 piedi : al primo temporale, il fulmine attratto dalla spranga metallica cadde sulla pietra e la ridusse in piccoli pezzi facili a venire trasportati via.

BIBLIOGRAFIA

PLANTÆ RARIORES

IN REGIONIBUS CHILENSIBUS

A CLARISSIMO

M. D. BERTERO

NUPER DETECTÆ

et

AB A. COLLA

IN LUCEM EDITÆ

Fasc. III et IV.

Colla pubblicazione di questi due fascicoli inserti negli atti dell' Accademia R. delle Scienze di Torino, ecco felicemente condotto a termine uno stabile monumento eretto a gloria del medico Bertero dall' amicizia e dal patriotismo dell' avvocato Luigi Colla.

A tempo debito noi parlammo delle altre dispense antecedenti (V. Repertorio M. C. pag. 285 del 1833, e pag. 432 del 1834). Non ci estenderemo adunque maggiormente in proposito, bastandoci di notare che si contengono nei due ultimi accennati quaderni

elegantissime descrizioni delle Gardoquie, delle Armerie, dei Chenopodii, dei Sisyrinchii, delle Tecofilee *, dei Bromi, delle Tele, ecc. ecc. e queste al solito susseguite da varie non meno magnifiche tavole — Ed in vero le diverse specie illustrate dal Colla, vennero in modo così vivido e naturale dipinte e litografate dalla sua figlia signora Tecofila Billotti che sembrano raccolte non già dal Bertero alle remote sponde del Biobio, e fralle deserte balze di Juan-Fernandez, ma bensì erborizzate ai margini della vicina Dora, oppure sugli ameni nostri torinesi poggi.

---

* Genus novissimum humaniter a Cl. Bertero filiae Tecofilae, deliciae meae, dicatum, constans unica stirpe lecta in pascuis sylvaticis collium Valparaiso, ecc. (*pag.* 191 *del fascicolo ultimo*).

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* 1837.

FEBBRAIO	BAROMETRO			TERMOMETRO (AL NORD)			VENTO			STATO DELL'ATMOSFERA		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
16	p. 27 6 9	p. 27 7 4	p. 27 8 0	+ 1 2	+ 4 5	+ 4 0	O.	S. O.	S. O.	mezzo nuv.	ser. con vap.	ser. con vap.
17	27 8 1	27 8 8	27 8 4	+ 2 4	+ 7 0	+ 5 2	N. E.	O.	S.	quasi nuv.	ser. con vap.	sereno
18	27 6 3	27 7 0	27 6 3	+ 1 2	+ 6 5	+ 6 4	S.S.O.	N. N.E.	S.S.O.	sereno	sereno	sereno
19	27 4 8	27 5 1	27 4 9	0 0	+ 6 7	+ 6 3	S.	S. O.	S.	sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
20	27 3 1	27 2 1	27 1 9	+ 2 2	+ 5 0	+ 3 7	N. O.	N. O.	N. E.	quasi cop.	coperto	cop. neb.
21	27 3 7	27 4 9	27 5 0	+ 1 0	+ 7 4	+ 6 3	O.	S. O.	S.S.O.	nebbia folta	sereno	ser. con vap.
22	27 4 7	27 4 8	27 4 3	+ 0 2	+ 6 5	+ 6 0	S. O.	S. O.	S. O.	nug. squar.	ser. con vap.	ser. con vap.
23	27 4 3	27 4 5	27 3 6	0 0	+ 6 7	+ 2 9	S.	N. E.	N. E.	sereno	ser. con vap.	nebbia
24	26 11 0	26 11 0	26 10 9	+ 4 3	+ 6 4	+ 3 5	O.	O.	O.N.O.	s. vap. ven.	ciel vel. ven.	s. vap. ven.
25	27 0 0	27 0 9	27 1 0	+ 2 8	+ 6 9	+ 5 6	E.	O.	N. O.	ciel velato	s. vap. ven.	mezzo vel.
26	27 1 4	27 2 0	27 2 0	+ 0 3	+ 5 2	+ 4 0	E.	S.S.O.	N. O.	ser. con vap.	ser. con vap.	nug. squar.
27	27 2 6	27 3 0	27 3 1	— 1 5	+ 3 1	+ 3 0	N.	E.	E.	sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
28	27 2 1	27 2 1	27 2 0	— 0 8	+ 2 0	+ 1 5	N. E.	N. E.	E.	nug. a muc.	ser. con vap.	ser. con vap.

ANNO XVI. 97
15 MARZO 1837.

N.° 5, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 197.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO - MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

FISIOLOGIA.

(Continuazione dei cenni analitici sull'Archivio di Medicina Pratica Universale)

PARTE FISIOLOGICA

Considerazioni preliminari intorno alla forza motrice vegetale.

In questa parte seguita il P. Schina l'esposizione dell' opera del Dutrochet, riferendoci prima di tutto le idee che quest' ultimo ha pubblicato nell' introduzione. Egli opina che mal si convenga il nome di *sensibilità* a quella facoltà di cui godono le tessiture vegetabili di risentirsi degli stimoli degli agenti esterni, e questo per la ragione che, ammessa anche la distinzione stabilita da Bichat di sensibilità organica e sensibilità animale, tuttavia questo vocabolo ci dà sempre l'idea di una coscienza, di un *io*, ci risveglia in fine sempre delle idee morali, che in nessun modo possono adattarsi al modo di esistenza dei vegetabili. Ma siccome ogni qualunque siasi modificazione provata dagli esseri organizzati non può ragionevolmente operarsi senza un qualche movimento, nè trasmettersi al comune sensorio se non per un ugual moto riattivo degli stessi nervi, così l'A. francese crede più acconcia l' espressione di un tal atto mediante la parola generica *nervimozione*, concedendo alla proprietà vitale, in virtù della quale quella è prodotta, il nome di *nervimotilità*, denominando agenti nervimotori

le potenze esterne che sono in grado di eccitare la nervimozione, mentre colla parola *locomotilità* designa la facoltà di eseguire un movimento di spostamento delle parti, riserbando per ultimo l'espressione di *motilità vitale* ad una facoltà generale che tutte le anzidette comprenda. La nervimozione e la locomotilità, in una parola, la motilità vitale è propria tanto degli animali quanto dei vegetabili, quantunque in questi ultimi si appalesi meno energica e meno sviluppata. Il riscontrarsi questa facoltà nella sensitiva in un grado molto superiore a quella, che si osserva nella maggior parte degli altri vegetabili, fu causa che dessa venne scelta a soggetto di variati esperimenti, onde conosciute in quest' essere organizzato, certamente più semplice di un animale superiore, le molle che son cagione di siffatti movimenti, poter poi per giusta illazione dedurre quali sono le cause di quelli che negli esseri più composti hanno luogo.

Tengono dietro a queste premesse le

Osservazioni intorno ai movimenti della Sensitiva.

Trovasi quivi dapprima descritta la maniera con la quale si succedono i movimenti della pianta in questione, la direzione cioè che prendono nel loro muoversi la foglia ed il suo picciuolo. È cosa nota che basta toccare le foglie della sensitiva per vederne il picciuolo comune abbassarsi e le fogliette prendere la posizione che hanno durante il sonno, vale a dire avvicinarsi talmente all'asse del picciuolo, cui esse appartengono, in guisa da trovarsi condotte a mutuo combaciamento. Ognuno di questi movimenti ha luogo mediante la corrispondente inflessione di una specie di protuberanza posta alla base di ciascuna delle anzidette parti mobili. Il tessuto delle protuberanze è il prodotto dello svolgimento segnatamente del parenchima corticale, oltre ad un fascetto di tubi che ne occupa la parte centrale. La sola protuberanza posta alla base del picciuolo presentasi abbastanza grande onde poter essere sottoposta ad esperimenti. Fu appunto col mezzo di questi che il Dutrochet si rese certo che la facoltà motrice, ossia l' organo del movimento, non risiedeva nei tubi centrali, ma bensì nel parenchima corticale dei menzionati rigonfiamenti o ganglii. Se si taglia questo parenchima corticale in segmenti, ed i medesimi sieno gettati nell' acqua, si vedono tosto piegarsi in cerchi, la di cui concavità risguarda il lato che corrisponde all' asse del picciuolo. Risulta adunque da tale proprietà, che la porzione superiore del

parenchima corticale della protuberanza deve colla sua contrazione abbassare il picciuolo e la parte inferiore rialzarlo ; e queste cose sono appunto dimostrate dall' esperienza; mentre se si taglia p. e. la porzione inferiore del parenchima corticale della protuberanza, la foglia non può più rialzarsi , accadendo il contrario se si tolga la parte di parenchima corticale situata superiormente. Per lo che puossi considerare il suddetto rigonfiamento composto di due molle antagonistiche, il di cui alternativo incurvamento, sopra il quale pare che eserciti una grande influenza l' umidità, determina gli opposti movimenti.

È cosa importante altresì il por mente alle cause occasionali che operano di preferenza sull' una che sull' altra molla. L' incurvamento della molla superiore è determinato dal maggior numero delle cause esterne, che esercitano la loro azione su tutta la pianta o su una delle sue parti, come le scosse, il freddo od una troppo elevata temperatura, le sostanze caustiche e simili; per lo contrario l'incurvamento della molla inferiore è prodotto dal difetto delle sopramenzionate cagioni, siccome ancora dalla sola presenza della luce. Quello che abbiam detto succedere dall' esportazione della porzione superiore od inferiore del parenchima corticale del più volte nominato rigonfiamento ha luogo eziandio operando nella istessa guisa sulle parti laterali, venendo allora a cessare il moto rotatorio della foglia , mentre il parenchima di queste parti si piega parimente in senso concentrico al suo asse. Dalle diverse specie d' incurvamento che si osservano nelle foglie dell'*hedisarum girans*, negli stami del *cactus opuntia* e del *berberis vulgaris*, nella corolla dell' *ypomoea sensitiva* T., nell' ovaia della *balsamina* si può stabilire per tesi generale consistere la locomotilità vegetale in una tendenza all'incurvamento fisso ed oscillatorio.

Dall' aver veduto come irritata una fogliolina della sensitiva incominci da questo punto il moto proprio di ciascheduna parte estendendosi gradatamente a quelle poste sopra e sotto al luogo irritato, è stato condotto il Dutrochet a conchiudere, che un movimento nervoso debbe in ogni caso precedere la manifestazione del potere contrattile, e stima in conseguenza doversi ammettere un fenomeno vitale che, al suo dire, consiste nella nervimozione, la quale è per se stessa anteriore alla locomozione e posteriore all' azione della potenza esterna; e così viene a distinguere la locomotilità dalla nervimotilità, la prima delle quali se è unicamente propria del parenchima corticale da cui è costituita la protuberanza del picciuolo , la seconda invece trovasi disseminata per tutta la pianta.

Stabiliti questi principii passa il Dutrochet, e per conseguenza

anche il nostro Professore, a ricercare da quale organo sia operata la diffusione della nervimozione, e dopo ripetuti ed ingegnosi esperimenti ha trovato che la parte legnosa del sistema centrale era l' unica via per la quale si trasferisse da un luogo all' altro l' impressione di uno stimolo; ma la parte legnosa è composta di varii elementi organici, e perciò resta sempre a sapersi da quale di questi sia eseguita una tale funzione. Dalla riconosciuta inutilità di alcuni a trasmettere la nervimozione l'A. è per modo esclusivo necessitato a riporla unicamente nei tubi corpuscoliferi; ora rimane infine a vedersi se la linfa, che per essi trascorre, ovvero i corpicelli nervosi disseminati per le loro pareti sieno i mezzi di transmissione; ma i corpicelli nervosi, quantunque generatori del potere nervoso, sono stati ciò non ostante riconosciuti inabili a trasmetterlo; dunque non vi resta che la sola linfa, la quale sia in caso di adempiere ad un simile uffizio. Una tale induzione si converte in certezza considerando che la sola comunicazione del picciuolo della sensitiva colla pianta, mediante il fascetto dei suoi tubi spogliato d' altronde interamente nella propria base d' ogni altra organica sostanza, basta ad alimentare la nutrizione e la vita della foglia ad essa spettante.

Venne quindi in mente all' A. parigino di misurare il tempo che impiegava la nervimozione a diffondersi da un punto all' altro di una pianta, e vide che ad una temperatura atmosferica fra i + 10° e + 25° R. la celerità ordinaria di un tale movimento fu quella di 8 a 15 millimetri ogni minuto secondo per riguardo a picciuoli; di 2 a 3 millimetri ed anche meno per ogni minuto secondo in quei tratti del fusto compresi fra le protuberanze d'onde sorge il picciuolo; quindi dai diversi esperimenti si trovò in grado l' A. di stabilire essere la celerità in ragione inversa del diametro delle parti, e diretta dell' intensità dello stimolo applicato, venendo essa a rallentarsi, se l'operazione si faceva ad una temperatura inferiore a + 10° R., concorrendo inoltre al più rapido movimento la comunicazione in linea retta dei canali destinati al circolo della linfa. Notò finalmente che la motilità delle foglie cessava affatto allorquando il termometro di R. segnava una temperatura di 7° all' incirca al di sopra del ghiaccio, che la luce solare esercitava sopra questa facoltà una grandissima influenza, e stabilì finalmente come corollari che la motilità della sensitiva è particolarmente inerente alle tre seguenti condizioni; cioè 1.° all' esistenza di una temperatura più elevata 7° al di sopra dello 0.° del termometro di R.; 2.° all' influenza della luce; 3.° alla presenza di una linfa abbondante quanto basti al vivere nor-

male della pianta : l' una di queste tre condizioni mancando, non tarda ad esaurirsi interamente il potere motore della sensitiva.

Volendo noi essere conseguenti a quei principii, che abbiamo altrove *1 palesato, è necessario che si entri in qualche dettaglio sulle forze o proprietà immaginate dal Dutrochet a spiegare i fenomeni, che mediante variatissimi e moltiplici esperimenti è stato egli in grado di minutamente apprezzare. Tralasceremo di discutere se i vantaggi, che si ripromette l'A. francese dalla sostituzione della parola nervimozione a quella di sensibilità, siano per essere tali quali egli suppone, trovandoci piuttosto inclinati a dubitarne, come ne dubita eziandio il P. Schina ; ma passeremo piuttosto a dimostrare, come sia mal fondato l' ammettere la nervimozione nelle piante, e far questa dipendere dai più volte nominati corpicelli nervosi, giacchè si vedrà più sotto che, oltre il non esistere nei vegetabili sistema nervoso, questo non potrebbe in alcun caso venir rappresentato dai corpicelli nervosi summenzionati; e queste idee trovammo bellamente espresse nelle opere di varii insigni botanici, di alcuni dei quali speriamo ci sarà condonato, se riferiremo a maggior nostro discarico precisamente i pensieri.

Tiedemann p. e. nella sua fisiologia dice che l' opinione di Dutrochet relativamente al moto delle piante determinato da un' attività analoga alla forza nervosa sotto l' influenza degli agenti esterni è un' ipotesi priva di ogni fondamento *2, ed in un altro luogo afferma che le piante sono onninamente mancanti di quella sorgente di eccitamento interno prodotto dall' apparato nervoso, per cui sono i muscoli determinati ad un movimento automatico od arbitrario e che dà origine ad un' immensità di altri effetti nei diversi organi *3.

Bertoloni parlando della dottrina di Dutrochet *4 così si esprime: « Doctrina Dutrocheti de eadem natura granorum materiei » vegetabilis et substantiae animalis nerveae ipsa per se labitur. » Quae minima grana materie viridi pellucida repleta, et super » textum cellularem plantarum nidulantia ipse comparat cum

*1 V. il n.o 2 di quest' istesso giornale pag. 44-46.

*2 Traité complet de physiologie de l'homme par Fréd. Tiedemann traduit de l'allemand par A. J. L. Jourdan — Paris 1831, in 8.o, deuxième partie; Physiologie générale et comparée T. II, p. 639.

*3 Loc. cit. p. 744.

*4 Anton. Bertoloni Praelectiones rei herbariae, quae et prolegomena ad Floram Italicam. — Bononiae 1827, p. 4.

» granis pulpae cerebralis et nerveae, ut pari pacto explicet motum omnem plantarum, unius eiusdemque naturae omnino esse » non possunt, cum prima et praecipua elementa chymica utrius» que rei differant inter se numero, proportione et specie, azoto in » plantis deficiente » * ; e dopo aver discorso dei motivi principali che indussero Dutrochet a stabilire i corpi nervosi nelle piante termina con queste parole: « Quid igitur? An corpora ex eo quod » in quibusdam proprietatibus conveniunt in omnibus quoque » convenient? Non ne substantia cerebralis, et nervea motui et » sensationibus perpetuo inservit in animalibus? Quis parem motum unquam vidit in toto regno vegetabili, quis sensationes, » animique nostri prope illam divinam facultatem? Quod si le» vioris momenti motus conspicimus in nonnullis plantis, hi tam » arctis vinculis continentur, ut ex necessitate peculiaris structu» rae potius quam ex voluntaria motuum animalium caussa pen» dere facile quis dignoscat ».

Richard parlando delle funzioni delle foglie e specialmente del moto d' incurvamento di quelle della sensitiva, attribuito da Dutrochet ad una efficacia nervosa, la ragiona in cotal modo: « La » cause immédiate de ces mouvemens d' incurvation réside, selon » notre auteur, dans l'action nerveuse mise en jeu par les agens » du déhors. Il était naturel que M. Dutrochet, ayant attribué aux » plantes un système nerveux analogue à celui des animaux, lui « fît jouer dans les phénomènes de la végétation le rôle important » que ce système remplit dans les actions de la vie animale. Ainsi » donc l' action du système nerveux est la cause des mouvemens » visibles des végétaux comme dans les animaux. Mais s'il en est » ainsi ce système nerveux doit comme dans ces derniers être l'or» gane de transmission de ces mouvemens, ou en d'autres termes » la partie qui transmet le stimulus qui met en jeu l'action de ce » système. Or c'est ce qui n'a pas lieu du propre aveu de M. Du» trochet; car d'après des expériences extrêmement délicates il est » parvenu à reconnaître que l'action nerveuse qui détermine les » mouvemens des feuilles se transmet uniquement par les vais» seaux qui forment l'étui médullaire, vaisseaux entièrement privés

* Per altro secondo Proust l'azoto si trova sempre al pari del carbonio nelle parti verdi della pianta. Le crucifere specialmente ne contengono in maggior quantità e svolgono in conseguenza dell'ammoniaca, quando vengono abbandonate alla putrefazione. Anche Girardin e Juillet ammettono, quantunque in piccola quantità, l'azoto nei vegetabili. V. Manuale di botanica dei signori J. Girardin e J. Juillet, prima traduzione italiana. Milano 1833, pag. 306.

» de tubercules nerveux *1. Ainsi donc le système nerveux des vé-
» gétaux serait l'agent de la puissance nerveuse, sans être l'organe
» de la transmission de cette puissance. D'après ce court exposé il
» nous semble que l'importante question de la cause des mouve-
» mens des feuilles n'est point encore complètement résolue, et
» que de nouvelles expériences sont encore nécessaires pour arri-
» ver à une solution satisfaisante *2. »

Decandolle nella sua celebre opera sull' organografia vegetale niente affatto combina col Dutrochet nel dare alle piante un sistema nervoso *3, mentre, egli dice, quantunque dalle esperienze di Marcet e Macaire *4 si possa essere inclinati ad ammettere un sistema nervoso nelle piante, tuttavia bisogna confessare, che siamo ancora ben lungi da poterlo in modo decisivo affermare, e qualora esistesse, i corpicelli nervosi di Dutrochet mai non potrebbero adempiere a questo scopo, mancando nella maggior parte delle piante, che più si avvicinano agli animali, come le alghe ed i funghi, e trovandosi invece abbondantemente in quei vegetabili, in cui non è dato neppure per ombra sospettare movimenti spontanei, come nei licopodi. Secondo l' opinione di questo celebre botanico tali corpicelli non sarebbero che piccole glandule destinate a cooperare alla nutrizione, e forse nello stesso tempo alla trasmissione dei sughi da una cellula o da un tubo all' altro.

Se da quanto abbiam detto finora sembra non potersi più considerare la nervimozione come causa dei movimenti della sensitiva, resterebbe a vedersi in qual altro modo fosse possibile di rendersi ragione del fenomeno in questione. L' oscurità in cui attualmente si trova un fatto di tal natura ci proibisce per certo di voler tentare di sollevare una parte di quel velo che lo ricuopre; ma tuttavia ci sia lecito fare a questo proposito alcune riflessioni che ci suggerì l' attenta lettura di alcune opere di un nostro concittadino, le dottrine del quale sembrano aver servito per qualche cosa al Dutrochet, senza che questi e, cosa che fa più meraviglia, il suo Compilatore ne abbiano in alcun luogo citato su tale proposito il nome.

*1 Pare che qui Richard abbia preso abbaglio trasmettendosi la potenza nervosa, come abbiamo veduto, per mezzo della linfa che corre nei tubi dello strato legnoso, i quali hanno le loro pareti abbondantemente fornite di corpicelli nervosi.

*2 V. Richard Op. cit., p. 155.

*3 Organographie végétale par M. Aug. Pyr. De-Candolle. — Paris 1827, T. 1.er, p. 56.

*4 Mém. de la Soc. de Phys. et d'Histoire nat. de Genève, Vol. 3 p. 37, et 67.

Il P. L. Rolando fino dall'anno 1807 aveva pubblicato un lavoro, nel quale stabiliva come proprietà generale di tutti gli esseri organizzati la mobilità. « Nel riflettere » son sue parole « che
» tutte le funzioni de' corpi viventi, di cui si ha una giusta idea
» si eseguiscono per certi movimenti non abbastanza considerati,
» nell' osservare che irritato dal sangue con più o meno forza si
» muove il cuore organo principale della circolazione, che si
» muovono per la stessa causa i minutissimi arteriosi vasi; che
» stimolati dagli alimenti si muovono il ventricolo e le intestina,
» che per movimento più o meno alterate si fanno, si aumentano
» o si diminuiscono le varie secrezioni, che da qualunque stimolo
» irritati si muovono i muscoli tutti anche separati dal corpo a
» cui appartengono, che infine se non accordando un movimento
» alla stessa cerebrale sostanza non è possibile spiegare le funzioni
» dell' encefalo e de' nervi; credetti che tutte queste parti sono in
» guisa tale costrutte che con somma facilità possono esser messe
» in moto e perciò doversi questa proprietà od attitudine al moto
» col nome di *mobilità* distinguere. Esiste dunque in tutti i corpi
» organici cominciando dal seme del vegetabile o dal corpo orga-
» nico il più semplice sino all' animale il più perfetto un' attitu-
» dine al moto più o meno decisa secondo la diversa organizza-
» zione delle parti, per cui dall' applicazione di uno stimolo o
» di una causa qualunque proporzionata alla mobilità di cui gode
» ne nasce il movimento e l' eccitamento volendo esprimersi colle
» parole dell' A. che il primo nominò l' eccitabilità » *1. Ora da tutto questo manifestamente apparisce come il P. Rolando avesse molto prima del Dutrochet distinto nei corpi organizzati una proprietà generale colla quale poter facilitare l' intelligenza dei fenomeni più comuni a questi esseri, ed assegnato alla medesima un nome conveniente. Ma in un altro suo scritto fatto di pubblica ragione nel 1821 *2 e di cui ne fu fatta una traduzione francese nel 1822 *3 ammette varie specie di mobilità o di eccitabilità, e prima di tutto comincia dal distinguere l' eccitabilità in semplice o moleco-

---

*1 Sulle cause da cui dipende la vita negli esseri organizzati. Memoria di Luigi Rolando. — Firenze 1807, p. 6, 7.

*2 L. Rolando Cenni fisio-patologici sulle differenti specie di eccitabilità e di eccitamento — Torino 1821.

*3 Inductions physiologiques et pathologiques sur les différentes espèces d'excitabilité et d'excitament par L. Rolando, traduites de l'italien par A. J. L. Jourdan et F. G. Boisseau. Paris 1822.

lare, ed in composta od organica. La prima consiste in un' adattata e conveniente posizione delle molecole di natura diversa per cui dee esser distinta in eccitabilità muscolare, cellulare, nervea e cerebrale: la seconda risulta dall' eccitabilità molecolare ossia da sostanze eccitabili disposte con particolar artifizio per cui viene a formarsi un' organizzazione dotata di un' attività singolare ed atta all' esercizio di particolari funzioni. Essa è divisa in eccitabilità vascolare, nervosa, cerebrale, cardiaca ed intestinale *1. Dunque la nervimotilità di Dutrochet corrisponde, se non andiamo errati, all' eccitabilità semplice nervea del P. Rolando. Ora applichiamo le dottrine di quest' ultimo al soggetto che ci occupa, ed oltre al trovarle spalleggiate da altre autorità a lui posteriori, resterà secondo il nostro giudizio meno difficile l' intendere, se non in totalità almeno in parte, le cause dei movimenti della sensitiva, senza essere obbligati a ricorrere ad un sistema nervoso desunto da ragioni troppo superficiali e basato sopra un' unica chimica proprietà. Infatti concesso a tutte le tessiture organiche un movimento loro proprio più o meno spiegato secondo la diversa maniera, con cui quelle son congegnate, non avremo molta fatica a farci un' idea del perchè certi vegetabili godano di movimenti tanto superiori a quelli, di cui la maggior parte di tali esseri sono forniti. E non basta la eccitabilità cellulare, e la eccitabilità vascolare, della quale sono provviste le piante, a spiegare il fenomeno, purchè non si dimentichi il diverso artifizio con cui queste tessiture debbono essere disposte nelle varie specie di vegetabili? Ci gode l' animo di trovarci su questo punto assai d' accordo con quanto ha scritto Decandolle nella sua *Physiologie végétale*, il quale escludendo nei vegetabili la sensibilità e l' irritabilità, perchè l' una propria del sistema nervoso, l' altra del sistema muscolare, ammette soltanto l' eccitabilità propria del tessuto cellulare, dicendo anzi, che questo tessuto è la sede principale di una tale proprietà, considerando l' irritabilità, che sembrano appalesare la dionea, la sensitiva, come casi di eccezione nel regno vegetabile, mentre « les espèces qui les » présentent n'ont d'ailleurs pas plus d'analogie avec le règne ani- » mal que les autres plantes. Elles ressemblent à beaucoup de » phanérogames qui n'offrent point les mêmes singularités, et non » à ces cryptogames qui semblent intermédiaires entre les deux » règnes. Enfin elles n'ont point d'organes élémentaires spéciaux

---

*1 V. Cenni fisico-patologici, ecc. p. 16-46 ed il prospetto delle differenti specie di eccitabilità p. XVI.

» que l'on puisse comparer à un système de muscles. Il est donc
» probable que ces faits rentrent dans la même catégorie que
» d'autres, moins remarquables sans doute, mais plus généraux,
» que l'on attribue à l'excitabilité du tissu végétal *1. E più sotto
dice « admettant M. De-Candolle (l'autore della *physiologie vé-*
» *gétale*) la nécessité d'un mouvement intestin des cellules vivan-
» tes, pense que c'est un phénomène vital facilité par la chaleur,
» la lumière, l' electricité *2. Conchiude in fine che le facoltà
vitali dei vegetabili dipendono dalla costituzione propria delle cel-
lule o dei vasi e specialmente dallo stato di gioventù, di freschezza
e dagli agenti esterni che rendono più o meno attiva la vitalità
degli organi. Ora questa vitalità combinata con le proprietà pura-
mente fisiche e chimiche dei tessuti e di tutti i corpi basta per
spiegare i fenomeni della vegetazione *3. Ma qui da alcuno po-
trebbe muoversi controversia se la sensitiva ed anche altri vegeta-
bili non debbano esser forniti di un sistema analogo al sistema
nervoso degli animali, per l' impressione che esercitano sui primi
molti veleni, operando quasi nell' istesso modo che operano sui
secondi, distruggendo cioè le proprietà più essenziali alla vita; ma
qui noi rispondiamo con il più volte lodato De-Candolle: che siamo
affatto all' oscuro se questi veleni operino similmente nei due regni.
La morte risultato comune dell' azione di queste potenze può es-
sere arrecata per due vie; e sappiamo noi se nel regno animale
i veleni non abbiano influenza anche sul sistema cellulare, quan-
tunque i loro effetti principali si appalesino sul sistema nervoso?
Quando un veleno opera violentemente sui nervi si trascurano tutti
gli altri effetti di minor conto che questi potrebbero produrre sopra
altri organi *4. Ricapitolando ora quanto abbiamo detto superior-
mente, conchiuderemo: che i movimenti della sensitiva possono tro-
vare una plausibile spiegazione nell' eccitabilità vascolare e cellulare
influenzata dal calorico, dalla luce e dal fluido elettrico, le quali
ultime potenze avendo un' azione eziandio sulla linfa contenuta nei
vasi del vegetabile, per cui ne viene alterato o disturbato in qual-
sisia maniera il movimento, diventa anche essa una causa interna
di moto di molto rilievo. Se nell' attuale stato delle nostre cogni-

---

*1 V. Suites à Buffon. Histoire naturelle des végétaux. Introduction à l'étu-
de de la Botanique par M. Alph. De-Candolle. - Paris 1835, T. 1.er, p. 234-235.
*2 Loc. cit. p. 237.
*3 Loc. cit. p. 240.
*4 Loc. cit. p. 234.

zioni ci facemmo lecito di emettere una simile congettura, non è per questo che si voglia avere da noi come inconcussa, mentre si stanno su questo soggetto ancora incerti i più valenti botanici, ma crediamo che non ci sarà ascritto a temerità se ci azzardammo a metterla fuori come un semplice dubbio, fintantochè almeno più positive nozioni sull'intima struttura di questo vegetabile non abbiano rivelato i misteri, sotto cui si nascondono i suoi più sorprendenti fenomeni.

(*Sarà continuato*)

Clinica medica.

Gripp in Torino.

(9 Marzo)

Da più giorni fummo in forse nel deciderci a notificare la comparsa del gripp in Torino. Ci distoglieva da tale proposito la nota nostra consuetudine di non essere mai dei primi apportatori di sinistre notizie, ma i succedentisi numerosi casi, che si moltiplicano in questa capitale, ci impongono di rompere alfine il silenzio, il che facciamo meno di mal animo trovandoci in grado di contemporaneamente annunciare la relativa benignità del morbo in Torino.

Infatti quantunque esso qui d'ordinario si manifesti con previi brividi, dolori vaghi ai muscoli, prostrazione di forze, tosto susseguiti da cefalalgia, corizza, epifora, tosse spasmodica incessante, male di gola, febbre risentita e non di rado da un senso di stringimento, ossia di barra suffocativa all' epigastrio, con dolori agli arti, in ispecie ai ginocchi, in guisa a credersi urgente il bisogno di salassi, tuttavia possiamo assicurare che tutti questi inquietanti sintomi, cedono al secondo o terzo giorno mediante alcune bevande diaforetiche, mucilaginose, capaci a promuovere un facile sudore copioso, che induce ognora un notevolissimo miglioramento.

Laonde se l' ufficio del Giornalista sgraziatamente ci chiama a parlare di questa irruzione del gripp in Torino, esso d'altra parte ci offre pure il compenso di potere in pari tempo proclamarne la benignità.

In un altro articolo di un nostro Collaboratore maggiormente si terrà discorso dell' attuale epidemica costituzione di Parigi e di

Londra. Intanto ci avanziamo a notificare a chi ci legge di non lasciarsi sorprendere da un apparato di fenomeni simulante uno stato flogistico intenso, e quindi di andar guardinghi nell'uso del salasso: poichè la superstite debolezza osservata nei convalescenti guariti col promuovere la sola diaforesi, sarebbe molto più ragguardevole se si fosse messo in pratica un metodo antiflogistico esagerato, che alla prima vista pare indispensabile; ma ciò, purchè non esistano complicazioni di angina o di pleuritide.

De-Rolandis.

Notizie sul grippe *di Londra e di Parigi.*

Quantunque il *grippe* non sia malattia nuova, e ne abbiamo già in questi nostri fogli altra volta tenuto discorso *, tuttavia speriamo che non riescirà discaro ai nostri lettori veder qui rapportate alcune delle cose, che i giornali francesi ci dicono relativamente a questa infermità ora dominante in Inghilterra ed in Francia, la quale, se è vero da un lato essere per sua natura assai benigna, non è men vero dall'altro esporre talvolta a grave pericolo i malati per le complicazioni, a cui va unita, o per certe forme più o meno gravi sotto le quali si appalesa.

Ecco quanto si ricava da una lettera in data del 30 gennaio p. p. scritta da Londra. È comparsa a Londra l'attuale epidemia ai primi di gennaio; sul principio sotto l'aspetto il più semplice, e per nulla diverso da quello, con cui si mostrano la maggior parte dei catarri polmonari che son soliti regnare tutti gli anni presso a poco alla stessa stagione, perciò non vi si fece attenzione; ma ben tosto il numero dei casi crebbe, la tosse, invece di mostrarsi come suol fare nel semplice reuma, persisteva ostinata col carattere invece che si attribuisce a quella chiamata tosse nervosa. Prima che terminasse la prima settimana il carattere epidemico della malattia era evidente, attaccando tutte le età, ma specialmente gli adulti ed i ragazzi. Verso il 15 di gennaio essa era giunta al grado massimo d'intensità, sia per il numero dei malati, che per la gravezza del male, assalendo allora di preferenza i ragazzi di 10 a 14 anni, che nei primi tempi aveva risparmiato.

Nel principio dell'epidemia l'infermità si mostrò generalmente

---

* V. Repert. Med. Chirurg. anno 1833, pag. 183, 317, 565; 1834 p. 117 e seg.

sotto forma di corizza, con peso di testa, lassezze, scolo mucoso quasi continuo dal naso; questi sintomi si calmavano, ovvero erano rimpiazzati da poca tosse che ben presto scompariva.

I casi gravi all' opposto erano ordinariamente preceduti uno o due giorni prima da una cefalalgia più o manco forte, da lassezze generali, da dolore ai reni, scolo dal naso, sternuti ecc. Questi sintomi erano ancora troppo leggeri, perchè i malati ricorressero al medico; ma la tosse non istava molto a venire in iscena preceduta sovente da brividi molto protratti con accresciuta cefalalgia, che ordinariamente si faceva sentire ai seni frontali quantunque invadesse anche le altre regioni della testa. Il dolore si estendeva rapidamente alle spalle, ai reni ed alle cosce, in alcuni casi tutte le articolazioni erano dolenti, in altri esisteva un acuto dolore alla gola con un tantino di durezza di udito, e qualche volta con leggero turbamento della vista. Alla stessa epoca compariva ancora un poco di raucedine che continuava poi per lunghissimo tempo. In alcuni casi la prostrazione di forze era estrema, e niente affatto in rapporto cogli altri sintomi della malattia. La tosse, che offriva un carattere speciale spasmodico, cagionava dolori vivi alla regione epigastrica ed agl' ipocondrii, e stancava molto i malati.

Se si praticava in questo tempo l' ascoltazione non si sentiva indizio d' infiammazione in alcun punto del petto, facendo ovunque sentire la percussione un suono normale ad onta che la dispnea fosse considerabilissima.

Il polso in tale stato di cose era generalmente depresso, acquistando in seguito della celerità ed un maggiore sviluppo, ma non si sentiva mai duro. Passati alcuni giorni non si riscontrava altro che sintomi di bronchitide.

L' orina variava estremamente, alcune volte era abbondantissima e conservava il suo colore ordinario: per lo più scemava di quantità, e faceva prontamente deposito. In alcuni individui la pelle si copriva facilmente di sudore, ma in altri conservava un' eccessiva aridità. Per lo più vi era stitichezza più o meno ostinata, la lingua era spessissima, umida e molle; tuttavia alcune volte bianca e patinosa. In alcuni malati, ma pochi per altro, si osservavano delle coliche e delle evacuazioni di materie liquide.

La forma più grave, quella cioè che induce un pericolo quasi imminente, è quella che si appalesa sotto forma di catarro soffocativo, le mucosità contenute nei bronchi non potendo essere mandate fuori, il malato se ne muore asfittico in pochi momenti.

Omesse le forme più rare, che forse male a proposito sono state riferite all' epidemia medesima, si riscontrano tutti i caratteri dell' *in-*

fluenza con uno stato di prostrazione ed indebolimento non solito osservarsi in tutte le altre epidemie.

La gravezza del male è sempre in ragione della debolezza e della prostrazione dei malati, perciò il *grippe* ha mietuto molte vittime fra i bambini, i vecchi, e le persone malaticce. Se è stato forse esagerato il numero dei morti, non è peraltro men vero aver esso fatto strage specialmente fra la classe comoda e dei ricchi. Si è parimente detto che aveva il *grippe* fatto a Londra più vittime di quello che ne avesse fatto il cholera nell' epoca della sua maggior ferocia, ma il cholera incrudeliva di preferenza sui poveri, essendone succombuti pochissimi delle classi elevate, invece che il *grippe* ha ucciso particolarmente questi ultimi. Un fatto assai notabile per riguardo alla mortalità si è che nessun militare ne è rimasto vittima, nel mentre che quasi il quinto della guarnigione di Londra era invaso dalla malattia.

Si dice aver veduto sopraggiungere durante il corso del grippe in alcuni soggetti delle pneumonie, che acceleravano l'esito fatale; si è parlato eziandio di febbre tifoidea, di febbre gialla, ma niente dimostra esistere in questi casi rapporto di sorta fra le dette malattie ed il grippe. Per altro questo è stato talmente grave che in alcuni ospedali si è creduto a proposito di mettere in sale appartate le persone, che ne erano attaccate.

Si dice aver trovato nelle necrotomie le mucose bronchiali rosse ed un poco inspessite e dei punti di polmone induriti, però è opinione generale dei medici, che sono stati al caso di fare osservazioni di tal sorta sui soggetti morti del grippe, che le lesioni generalmente leggere, osservate dopo morte, non erano da tanto da render ragione della gravezza dei sintomi, e specialmente della dispnea intensa osservata durante la vita.

Sono stati messi in pratica i mezzi i più variati e con risultati differentissimi. Frattanto generalmente parlando nelle forme leggere hanno recato molto vantaggio il riposo, le bevande calde mescolate a sostanze diaforetiche ed anodine.

Le sottrazioni sanguigne sono state usate di rado, e più di rado ancora sono riuscite utili, aumentandosi prontamente sotto la loro influenza la prostrazione, non essendosi vedute vantaggiose che nei casi ove esisteva qualche complicazione o una pneumonia o una disposizione speciale.

I narcotici uniti agli stimolanti sono stati spesso adoperati e col più gran successo particolarmente nelle persone nervose, e nei casi ove la prostrazione era eccessiva e la tosse molto ostinata. Si dice essersi usato con molto vantaggio anche nei casi gravi una

miscela di calomelano e d' aloe o una mistura composta di tartaro emetico e di solfato di magnesia.

Il grippe non fa strage soltanto a Londra, ma attualmente regna in tutte le città e nelle più piccole campagne. Vi sono per altro molti luoghi in cui quantunque assalga una gran parte della popolazione, tuttavia non ha mietuto ancora alcuna vittima, mentre al contrario in altri presenta l' istessa intensità che ha a Londra. Se son vere le ultime notizie ricevute dall' Irlanda, esso fa in alcuni luoghi delle stragi spaventevoli.

Sembra che a Parigi il grippe si sia mostrato quasi contemporaneamente che a Londra; infatti il signor Piedagnel medico all'uffizio centrale degli ospedali riferì all' Accademia R. di medicina di quella Metropoli quanto segue:

« Al principio di gennaio quando cessò il gelo si svilupparono » molte acute malattie di petto, che non erano totalmente legittime, » nè presentavano que' caratteri decisi soliti a vedersi tutti gl'inverni » al terminare del freddo, ma costituivano piuttosto un insieme di » catarro polmonare di pneumonia e di pleurisia affettanti lo stesso » individuo, in una parola si potevan riconoscere in questa malattia » le pneumonie catarrali dei nostri antichi. Verso il 15 di gennaio » si sono vedute nella classe agiata parecchie affezioni di petto chia- » mate dai medici col nome di bronchitide, di reuma: a poco a » poco questa malattia crebbe, senza che si facesse sulla medesi- » ma un' attenzione particolare, quando, essendosi saputo dai » giornali inglesi che regnava a Londra un' epidemia, si conobbe » averla da fare in Parigi con un male, a cui si diede il nome di » grippe, di bronchitide epidemica.

» I malati non ricorrono per lo più ai soccorsi dell' arte che » al terzo o quarto giorno di malattia, la quale alle volte comincia » improvvisamente con malessere, debolezza, tosse, ed in tre o » quattro giorni i sintomi giungono al *maximum* d' intensità. Ecco » quanto si osserva in quell' epoca: dolor vivo e peso alla testa, » incuranza del proprio stato, tendenza al riposo, debolezza delle » membra accompagnata alcuna volta da dolore; alcuni malati » hanno accusato crampi, brividi frequenti, e qualche volta tanto » prolungati da durare fino 36 ore. In generale la pelle è pallida, » ma si ricuopre facilmente di sudore, e si raffredda al più pic- » colo moto dei malati.

» La faccia è gonfia, rossa e fino livida, non però animata, » anzi lo sguardo è languido, e quando il male è più avanzato o » più intenso la faccia impallidisce; dolore dietro lo sterno e » fra le scapule talvolta molto intenso ed incomodo che si esa-

» cerba colla tosse, la quale produce un senso di strappamento in-
» terno ; oppressione al petto , tosse più o meno frequente e
» secca con un suono particolare. Non sempre la tosse è secca ,
» ma talora è accompagnata da un escreato bianco e filamentoso,
» di rado sanguigno , in alcuni casi prende l' aspetto di catarro
» polmonare , sovente cessa senza aver mai dato luogo ad espet-
» torazione di sorta. Il basso ventre e la testa sono in preda a
» forti dolori sotto gli sforzi della tosse. La percussione e l' ascol-
» tazione del petto non rivelano niente di particolare , eccettuato
» che esistano complicazioni ; il rantolo mucoso è il solo fenomeno
» che si osservi qualche volta; spesso anche con sintomi gravi la
» respirazione è affatto libera , sembra infatti che tutta l' altera-
» razione, se esiste, risieda nell' aspera arteria. I battiti del cuore
» sono piccoli e profondi, il polso è generalmente piccolo, molle,
» senza frequenza , alle volte irregolare , le vene sottocutanee
» sono spesso distese.

» L' apparato digestivo prova anch' egli alcuni sconcerti, come
» sarebbero rimarchevole anoressia , disgusto per i cibi animali ,
» sete , lingua bianca , bocca estremamente amara , dolore alla
» gola , stitichezza, voglia di vomitare e vomiti di materie biliose,
» e qualche volta sanguigne.

» La malattia dura circa otto giorni lasciando dietro a se una
» grandissima debolezza , inappetenza ed una particolar sensibilità
» della pelle. Essa non è grave.

» Il metodo di cura consiste in decozioni calde in grand' abbon-
» danza, in qualche sostanza oppiacea , e nei derivativi senza aver
» ricorso alle evacuazioni sanguigne. Quando si può al principio
» stabilire il sudore, la malattia è arrestata nel suo corso ».

Il 4 di febbraio era per altro il grippe divenuto a Parigi tanto generale che non si contavan più quelli che l' avevano avuto, ma quelli che ne erano andati immuni. I collegi , le case di pensione, le caserme , gli ospedali , le prigioni ne sono specialmente invase. Se sotto al rapporto della generalità la malattia, che regna in Parigi, non sembra cederla a quella di Londra, non è lo stesso per riguardo alla mortalità, non essendo perito neppure un individuo su 100,000 che ne erano stati colti. Per altro questa benignità del grippe sembra non essersi pur troppo sempre mantenuta , giacchè tra l' 8 ed il 18 di febbraio pare avere il grippe acquistato parecchi gradi d' intensità e mietere delle vittime ; anzi a questo proposito riferiva Bouillaud all' Accademia di medicina nella tornata del 14 febbraio aver egli negli ultimi 8 giorni perduto più malati, che negli ultimi 8 mesi. Anche le provincie francesi sen-

tono in diverso grado l' influsso di questa epidemia. Infatti Dunkerque, Calais, le Hâvre, Caen, Clermont (Puy-de-Dôme), Orléans, Rouen, Lille, Périgueux (Dordogne), Lione, Maçon, Marsiglia sono in preda all'*influenza*, e narra un foglio parigino coglier questo male tanto improvvisamente e con tanta poca galanteria, che alcune signore, che erano già all'ordine per andare al ballo, sono state costrette in vece ad andarsene a letto per la sopravvegnenza del grippe.

Se le opinioni dei medici francesi relativamente alla sede del male ed all' uso di certi mezzi curativi non sono ancora perfettamente d'accordo, non è men vero che chi ben consideri la malattia in questione, si accorgerà di leggeri succedere in essa quello che succedette in tutte le altre, cioè essere quella suscettibile di varie modificazioni indotte dai diversi temperamenti, dalle cause occasionali, dalla data dell' epidemia, dalla diversità dei luoghi, ecc. per cui non è poi che l'occhio esercitato di un vero pratico, che sia in grado di cogliere tutte queste differenze e adattarvi un metodo relativamente diverso. Per lo che ricapitolando in breve spazio tutto ciò che abbiam detto di sopra, parci, se non andiamo errati, essere il grippe una malattia epidemica, che, se disturba la maggior parte delle funzioni dell'organismo, disordina di preferenza quelle delle vie aeree, e tanto più le disordina quando queste si trovano già in uno stato di malattia, nell' istessa guisa che se assalga un individuo in preda a lenta affezione dell'apparato chilopoietico, i fenomeni più appariscenti saranno i disordini di queste parti; ora riferendo questi preliminari alla cura sembraci non scostarci dal vero se crediamo che il metodo conveniente al grippe sia uno, cioè quello specialmente per cui si determina la traspirazione e qualche evacuazione alvina, ma che però non si debba essere talmente schiavi di questo da rigettare quegli altri soccorsi, che le contingenze presenti richiedessero come salassi, ipnottici e simili, non perdendo però mai di vista che la malattia in fondo è grippe, modificato però da particolari circostanze. Avvertiamo in ultimo come la maggior parte dei medici concorra nel dire essere il salasso nel grippe rimedio molto dubbioso e perciò non da essere adoprato con tanta indifferenza e facilità, come pare che a' dì nostri si faccia.

FISICA ANIMALE.

Elettricità della torpedine.

Ecco i risultati di esperienze elettriche fatte dal Matteucci sopra trentasei torpedini.

Primo. Si ottiene la scarica della torpedine, benchè siasi levata via la pelle dell'organo, ed anche se siansi tagliati de' brandelli di sostanza dell'apparecchio elettrico.

Secondo. Allorchè la torpedine non si scarica è impossibile di cavare dall' interno dell'organo, su qualsiasi punto il minimo indizio di elettricità, sia al galvanometro, sia al condensatore.

Terzo. L' intensità della scarica diminuisce riducendo il numero dei filamenti nervosi che vanno all' organo.

Quarto. Nell'atto della scarica costantemente la corrente elettrica è diretta dal dorso al basso ventre.

Quinto. Tre grani d'idroclorato di morfina, introdotti nello stomaco della torpedine la uccidono in dieci minuti: la morte è accompagnata da scariche più forti del solito, e da convulsioni.

Sesto. Quando la torpedine ha cessato di dare, comunque irritata, la scarica elettrica, se le si pone a scoperto il cervello, e le se ne tocca leggermente l' ultimo lobo, quello che dà i nervi all' organo, si ottengouo tre o quattro scariche più forti del solito, però aventi la medesima direzione dal dorso al basso ventre. Se in vece di toccar puramente la superficie del cervello, lo si punge senza riguardo, hanno luogo fortissime scariche, senza però la medesima costanza nella direzione della corrente. Questi fatti, massime l' ultimo, segue Matteucci, provano che l'elettricità della torpedine non si produce negli organi che ella ha a ciaschedun lato del cervello: che questa corrente riceve dal cervello la sua direzione, e che nell' apparecchio l'elettricità non trovasi che condensata come in una bottiglia di Leida. Il lavoro suddetto diede spinta alle seguenti considerazioni di Colladon. Supponendo la superficie del corpo della torpedine divisa in due distinte regioni, il dorso, ed il ventre e ognuna di esse spartita in altre due che sono simmetriche, in rispetto alla lunghezza dell' animale, l' elettricità vi si comporta dietro le tre leggi che seguono.

a. Tutti i punti del dorso sono positivi mettendoli in comunicazione con qualsiasi punto del ventre, con cui la torpedine dia la sua commozione. Scema l' intensità della corrente a misura che questi punti si discostano dagli organi elettrici, ed è quasi nulla alla superficie della coda.

b. Due punti dissimetrici del dorso o due punti del pari dissimetrici del ventre son quasi sempre elettrizzati diversamente, e danno una corrente al galvanometro. Il punto più vicino agli organi comunica al filo l' elettricità positiva o negativa secondo che si opera sul dorso, o sotto il ventre.

c. Toccando due punti simmetrici della regione del dorso o di quella del ventre non si ha deviazione al galvanometro. Da questi fatti Colladon deduce che il corpo della torpedine faccia da conduttore per riunire i due fluidi separati negli organi elettrici, e che la torpedine non possegga la focoltà che venne attribuita ai pesci elettrici di indirizzare la scossa a differenti punti. Giusta l'ipotesi di Colladon, gli organi elettrici delle torpedini si comporrebbero di un fascio di pile latenti, formate di elementi bipolari piccolissimi, nuotanti e disposti senza ordine nei tubi aponevrotici, ossia elementi bipolari dietro un atto di volontà dell' animale, o per un' azione nervosa artificiale si disporrebbero subito in un ordine regolare, e tutti o quasi tutti volgerebbero i loro poli positivi verso una delle facce dell' animale. Sotto l' azion volontaria il polo positivo sarebbe sempre volto al dorso della torpedine: questa disposizione regolare degli elementi non durerebbe che per un tempo cortissimo, ed il fluido lanciato sulle due facce si adunerebbe immediatamente, sia nel corpo della torpedine, sia a traverso dei corpi conduttori che fossero in contatto con una porzione della sua superficie. Le variazioni d' intensità dipenderebbero dal numero degli elementi che venissero diretti alla superficie per uno sforzo più o meno violento. Quest' ipotesi secondo lui concilia tutti i fatti sinora conosciuti intorno all' elettricità della torpedine.

Bibliografia.

Chiesa. Institutiones Medicinæ Theorico-Practicæ *Vol. I. Prolegomena, Febres et Inflammationes. Taurini, ex Typographia Speirani et Soc.* 1837.

Ella è un' osservazione che io ho udito fare da varii, e di cui ho potuto riconoscere io medesimo in parte la verità, che da molti anni a questa parte i diversi sistemi in medicina non fecero che passare su questo nostro suolo del Piemonte, senza venire dalla maggior parte dei medici abbracciati. Così mentre il Brownianismo dominava per mezza Europa, pochi fautori trovava fra noi e questi pochi non tardavano gran fatto a ricredersi. Nè il Raso-

rianismo, abbenchè enfaticamente proclamato col nome di nuova dottrina medica italiana, venne qui ciecamente seguitato, sebbene non si negasse credenza ai fatti, su cui in parte si appoggiava e se ne traesse partito in pratica. Lo stesso dicasi della così detta medicina fisiologica, di cui si riconobbero bensì i beneficii a noi resi, ma senzachè quasi nessuno si potesse dire schietto settatore di Broussais.

Nè a questo contribuirono soltanto, a parer mio, la nostra posizione fra l'Alpi e l'Italia inferiore, mercè la quale siamo più che altri a portata di conoscere prontamente le varie dottrine di qua e di là dall'Alpi, e di istituirne paragone; ma specialmente ne fu la cagione la prudenza con cui venivano gli alunni di Esculapio in questa Regia Università ammaestrati: poichè ed un Canaveri era primo di tutti a levare la bandiera contro il Brownianismo, e gli altri professori suoi contemporanei e successori si attenevano in generale alla pura medicina ecclettica, scevra da ogni spirito di sistema. Ma cooperò a ciò particolarmente nella sua lunga carriera cattedratica di quasi trent' anni, il chiarissimo prof. Chiesa, del quale annunziamo ora i trattati, fatti per cura del di lui figlio per la prima volta sotto il di lui nome pubblicare.

Questi trattati rimangono, ad eccezione di quello delle febbri, incompleti, sia perchè l'autore non ebbe agio di terminarli, per essere da altre occupazioni distratto, e perchè egli non faceva dei proprii scritti quel conto che essi meritavano; sia finalmente perchè egli diede ad altri la maggior parte dei manoscritti che gli rimanevano, manoscritti stati pure da lui in parte ai suoi alunni nelle sue lezioni dettati, ma che non vennero mai consegnati dal medesimo alla stampa, onde o non vedranno più la luce, o sotto altro nome compariranno.

Ciò nulla ostante puossi considerare quanto ci rimane come una buona guida per i giovani allievi e dottori, trovandovisi ivi brevemente e chiaramente esposti i principii dell' arte di guarire. Alcuni forse bramerebbero trovare in essi qualche idea un po' più nuova, e qualche cosa di più, specialmente riguardo ai rimedii, ma a costoro faremo osservare, che se talvolta lice al fisiologo ed al patologo di spaziare alquanto nei campi dell' immaginazione, il medico pratico se ne debbe guardare per quanto è possibile: d'altronde la gioventù è già di per se stessa troppo corriva nell'adottare nuove teorie, e troppo poco curante dei fatti. Quanto ai rimedii poi, è meglio esserne parco, che commendare come altri fanno una quantità immensa di farmaci, così a catafascio, senza distinguere bene i casi in cui essi possano o non possano conve-

nire, onde l'alunno rimane confuso, trovandosi spesso in mano una spada a due tagli, senza saperla adoperare.

Per dare adunque un breve cenno del primo volume testè uscito, diremo che l'autore comincia dai prolegomeni risguardanti l'utilità della medicina, l'importanza e l'origine di essa, le cognizioni che si esigono per acquistarla, ed i precetti generali che debbe osservare un buon medico, e questi prolegomeni sono tali, che risparmieranno, a chi ben li medita, la lettura di alcuni volumi. L'autore passa quindi a trattare della febbre in generale, ne espone i sintomi, le cause remote, le congetture più probabili sulla causa prossima di essa, quindi ne esamina gli esiti, le crisi, e la cura, distinguendo le febbri così dette essenziali dalle sintomatiche. Poscia dopo di avere trattato delle febbri intermittenti e remittenti, passa a discorrere della febbre etica, che giustamente considera, come una mera febbre sintomatica, e della così detta febbre puerperale che non considera che come sintomo di varie lesioni. Annovera tra le febbri continue, l'efemera, la sinoca ed il tifo. Viene in seguito il trattato delle infiammazioni, di cui sono specialmente commendabili le generalità per la loro semplicità e chiarezza, e come quelle che racchiudono più cose che parole. Nè con ciò dire scemar voglio il pregio alle tesi sulle infiammazioni speciali, benchè pur troppo molte di esse manchino, non trovandosi che l'encefalite, la mielite, le angine, la glossite, le infiammazioni di petto e l'epatite, quantunque altre ne avesse egli dettate nelle sue lezioni, che per la sovraccennata ragione non possono qui trovar posto. In prova della bontà di questo trattato basti il dire che il dotto professore il quale al Chiesa succedette, ne tolse la maggior parte nei trattati che ad uso degli studenti pubblicò. Per esempio la sua piretologia altro non è che il trattato delle febbri del Chiesa, coll'aggiunta di alcune linee qua e là interposte, che non montano in tutto a cinque pagine, ove si eccettui però la tesi del tifo di cui egli prese dal Chiesa quasi tutta la sintomatologia e la prognosi, vestendo il rimanente alla Tommasiniana, e quella del sinoco, di cui non si può istituire paragone, essendo stata bensì dettata dal Chiesa, ma non mai stampata.

Che se alcuni troppo schifiltosi torceranno il naso alla prima tesi delle crisi, ed all'udire menzionata la diatesi nervosa in malattie infiammatorie, avvertiremo che molte cose benchè contrastino con alcune teorie, sono però confermate dall'esperienza, e che molte parole furono nella scienza conservate, benchè ad esse più non si attribuisca il senso, che gli antichi attribuivano, e tanta essendo la vastità della scienza più si possono risparmiare parole, sarà meglio.

Persuaso di queste verità il dotto professore che succedette al Chiesa, conservò interamente, senza mutarne una sillaba la tesi prima delle crisi in cui parlasi delle varie risoluzioni critiche, dei giorni critici, intercalari, e vacui, del crudo, del cotto, e se per brevità omise le altre due tesi, in cui si espone quanto far debba il medico aspettando una crisi, non che i segni per conoscerla e predirla, non però dobbiamo sapere meno buon grado all' editore, che ci ha conservato questi utili precetti.

Finalmente la lode che merita specialmente questo trattato, di cui abbiamo sott' occhio il primo volume, si è che esso può dirsi in istretto senso originale, avendo bensì l'autore per compilarlo preso il buono ove lo trovava, come l'ape dai fiori, ma non avendo mai tolta una frase da altro autore, senza onorevolmente citarlo, il che in questo nostro secolo non è poco.

A. Maffoni M. C.

NECROLOGIE

MEDICO FONTANA.

Mancò ai vivi non ha guari in avanzata età in San Giusto Canavese dove da molti anni godeva fama di dotto ed oculatissimo clinico il medico Fontana, nato in Montanaro terra pure del Canavese. In qual pregio fosse tenuto non solo dove risiedeva, ma puranco in molti vicini paesi lo mostravano le frequentissime occasioni in cui i colleghi nei casi difficili ai suoi estesi lumi avean ricorso. Convinto che la nostra è scienza progressiva, adornava la sua mente di tutti i ritrovamenti che di giorno in giorno accrescono il tesoro del medico sapere. Egli lascia vivissimo desiderio di sè non solo tra coloro che gli van debitori della propria conservazione e di quella dei loro cari, ma eziandio tra i Collaboratori di questo giornale, che fu più volte testimonio dell' indefesso suo zelo pei progressi della scienza riferendo interessanti ed erudite memorie di pratica medicina stese nei pochi momenti di ozio, che le incessanti sue occupazioni lasciavangli liberi. Noi dovevamo pertanto alla memoria di quel nostro benemerito collega questo tributo di riconoscenza e di dolore.

Med. Coll. Demaria.

Nizza-Monferrato, 10 febbraio 1837.

MEDICO BONA.

La popolazione di questa città e dei vicini paesi lamenta la perdita del dottor fisico Gioanni Andrea Bona mancato ai vivi in età d'anni settantatrè la notte del 31 p.° p.° gennaio dopo lunga e penosa malattia con sorprendente fortezza d'animo da lui sopportata.

Nato egli da civili ed onesti parenti sortì dalla natura un cuore franco e schietto, ed un ingegno pronto e vivace, che coltivò sempre nello studio di quella scienza, a cui dedicossi. Ottenuto primariamente il grado di Dottore in Chirurgia per esame pubblico di laurea con somma lode sostenuto conseguì poco tempo dopo con pari merito quello di Dottore in Medicina; chiamato quindi alla carica di Chirurgo maggiore del Reggimento di Monferrato, con somma soddisfazione, ed applauso di tutti la occupò sino al momento, che questi Regii Stati passarono sotto straniero dominio, nella qual epoca ritirossi in patria e continuando nel pratico esercizio della Medicina e della Chirurgia impiegossi mai sempre con indefesso zelo a sollievo de' suoi simili; poco dopo al ritorno dei nostri Sovrani in Piemonte eletto venne a Rappresentante l' Ill.mo Magistrato del Protomedicato.

Investigatore accurato di tutti i sistemi di medicina non si lasciò egli giammai dominare esclusivamente da alcuno, ma osservatore costante e fedele dei fatti, porgendo l'orecchio al linguaggio infallibile della natura s'era formato una sì ragionata maniera di medicare, che ben difficilmente una strana apparenza poteva condurlo in inganno, onde colla dottrina, colla discrezione, colla probità, e colla assiduità si era procacciato una grandissima riputazione non solo in questa nostra provincia, ma anche nelle circonvicine, per cui infermi di lontanissimi paesi venivano a consultarlo. Anatomico profondo s'accingeva alle più ardue chirurgiche operazioni, nè mai gli falliva l' esito delle sue cure per quanto è dato all' umano sapere ed ai mezzi posseduti dall' arte di poter conseguire.

Ebbe ad amici i più valenti professori della nostra Capitale suoi contemporanei, nè il suo nome fu ignoto alli chiarissimi Scarpa, Volpi e Palletta, nè mai si cancellerà dall' animo di tutti coloro, che lo conobbero, i quali per assai lungo tempo conserveranno il desiderio di lui, e ne piangeranno l'amara perdita. *M. G. G. D.*

Col massimo cordoglio annunciamo la morte dell'eccellentissimo sig. Conte Prospero Balbo Ministro di Stato, e Presidente della Accademia R. delle Scienze di Torino, occorsa nel giorno 14 di marzo, in età di 74 anni.

Le lettere, le scienze, la Patria, fecero una perdita irreparabile.

Ci proponiamo altra volta di parlare di un tanto Personaggio.

Osservazioni meteorologiche *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* 1837.

Marzo	Barometro			Termometro (al nord)			Vento			Stato dell'atmosfera		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
1	p. 27 2 5	p. 27 3 0	p. 27 2 7	— 1 4	+ 0 9	+ 0 6	N. E.	N. E.	S. O.	coperto	neve	ser. con vap.
2	27 2 6	27 1 9	27 0 7	+ 0 5	+ 4 3	+ 3 8	N.	S. O.	S. O.	mezzo nuv.	sereno	quasi ser.
3	27 0 8	27 0 6	27 0 8	— 0 5	+ 3 9	+ 3 0	N.	N. O.	S.	nuvolo	coperto	ciel velato
4	26 10 0	26 9 1	26 9 3	— 2 0	+ 3 2	+ 3 6	N. E.	N. E.	N.	ser. con vap.	mezzo vel.	ciel velato
5	26 11 0	27 0 5	27 1 0	— 0 7	+ 5 6	+ 5 0	N. E.	E.	N. E.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
6	27 1 2	27 1 2	27 1 0	— 2 3	+ 4 0	+ 3 7	S.	S. O.	S. O.	mezzo velat.	ser. con vap.	ser. con vap.
7	27 1 2	27 1 9	27 2 0	— 1 6	+ 3 6	+ 3 3	S. O.	N. E.	N. E.	ser. con vap.	ciel velato	nuvolo
8	27 3 9	27 5 0	27 5 0	— 1 0	+ 5 1	+ 4 1	N. E.	E.	S.	ser. con vap.	ser. con vap.	sereno
9	27 5 3	27 5 9	27 5 8	— 1 8	+ 5 2	+ 4 7	N. E.	S.	O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
10	27 5 2	27 5 6	27 5 0	— 1 4	+ 5 8	+ 5 0	N. O.	S. O.	O.	sereno	sereno	ser. con vap.
11	27 4 0	27 3 4	27 3 1	+ 2 0	+ 3 2	+ 2 2	S. O.	N. E.	N. E.	coperto	coperto	pioggia
12	27 1 3	27 1 2	27 0 8	+ 0 7	+ 3 0	+ 2 9	N.N.E.	N.	N. E.	neve	neve	neve
13	27 0 2	27 1 7	27 2 0	+ 1 5	+ 6 0	+ 5 1	O.	S. O.	S.	coperto	quasi ann.	pioggia
14	27 2 2	27 2 5	27 3 0	+ 5 0	+ 6 8	+ 5 4	N.	S. E.	S. E.	pioggia	pioggia	pioggia
15	27 1 5	27 2 1	27 3 5	+ 4 6	+ 5 7	+ 4 0	N. O.	N. E.	N.	pioggia	pioggia	pioggia

N.° 6, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 198.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

CLINICA MEDICA.

Della Psoriasi.

Tralle tante malattie cutanee, che frequentemente si osservano dopo l' exzema degli Inglesi non havvene altra più comune dell' erpete squamoso lichenoide, che gli inglesi Willan, Bateman, ed altri descrissero sotto il nome di psoriasi, di lepra volgare, o di erpete secco.

Questa malattia ha varie forme, ed intacca tutte le parti del corpo. Quando è poco intensa occupa le articolazioni del cubito, e del ginocchio, e le parti corrispondenti ai muscoli estensori. Altre volte si limita alle mani, ai piedi, ed ai varii orifizii della cute. Essa si mostra ora in piccole macchie lenticolari, rotonde, depresse nel centro, oppure sotto forma di zone ampie coprenti la parte posteriore, ed anteriore del corpo più o meno : non di rado s' incontrano macchie variamente sparse, ed isolate sul corpo, od anche a modo di linee curve descriventi circoli di varia grandezza. Da ciò ne vennero le denominazioni di *psoriasis guttata*, *sparsa*, *diffusa*, di *lepra vulgaris*, di *girata*, ed *inveterata* se è vecchia.

Esse possono però tutte comprendersi sotto il nome di *psoriasis lichenoides* di Willan.

L' erpete secco, o lichenoide, o psoriasi sia esso in goccie, od in larghe macchie, compare sempre al luogo che occupa con un'

elevazione più o meno notevole della cute di una tinta rossastra coperta di scaglie brillanti ed argentine. Non vi è quivi aumento di calore o di dolore anche sotto la pressione, eccetto però alle mani, ai piedi, ed al viso.

Di rado si contemplano dai medici i primordii di una tale malattia; ecco però come si compie lo sviluppo a detta dell' A.

Nelle persone dotate di una pelle candida e delicata si principia ad osservare una leggera efflorescenza dell' epiderme, ed una quantità di piccoli punti rossi; la tinta si aumenta dopo qualche giorno; vi nasce una elevazione, l' epiderme si solleva, e si distacca a squame bianche. Altre volte negli individui robusti formansi macchie rosse che presto si coprono di squame: quando il male è intenso esse tengono tutta l' estensione del circolo, ed al di sotto si trova un liquido alquanto denso; si sospetterebbe quasi l' esistenza di pustole.

In coloro che hanno una pelle fina, e bianca, in vece di psoriasi intense, si osserva alcune volte una malattia eruttiva, la quale comincia con macchie poco pronunziate, irregolari nella forma, riavvicinate le une alle altre, in modo però da lasciare scorgere il tessuto cutaneo: l' epiderme sembra semplicemente divisa in una moltitudine di tenui scaglie: il loro corso è rapido, ed assale qualche volta il corpo intero: queste cedono più facilmente ai mezzi terapeutici.

Gli adulti sono più soggetti a tale affezione di ciò che lo siano i ragazzi; d' ordinario si sviluppa dai 18 ai 45 anni; le donne la soffrono meno.

I temperamenti spiegano una certa influenza sullo sviluppo della psoriasi: i robusti, la cui cute è secca, le forme ben muscolari, la capigliatura nera, ad essa vanno maggiormente soggetti: ne' biondi la cosa è all' opposto.

Riguardo alle professioni l'A. in 21 casi di psoriasi trovò la seguente proporzione, nelle donne: una cucitrice, due lavandaie, una cuoca, una merciaiuola. Negli uomini: un fabbro, due infermieri, un falegname, due muratori, tre sarti, due scrivani pubblici, due tipografi, tre panattieri.

Relativamente ai cibi l' A. fece queste osservazioni; egli avea letto nei Viaggi moderni, che gli abitanti le isole del Mar Pacifico, sia tra i tropici come sotto l' equatore erano leprosi, il che si attribuiva agli alimenti di crostacei e di pesci marini; aveva pure letto che la dimora nei porti di mare, e l' uso dei pesci provocava frequentemente la psoriasi, la quale dopo essere guarita mediante una conveniente cura, recidivava esponendosi l' individuo alle

medesime cause. Le indagini dell' A. diedero risultamenti che sono ben lungi dal corroborare l' esposta opinione ; sopra 100 infermi leprosi , 80 uomini e 20 donne , nemmeno un solo mangiava pesci: in generale un cibo poco animale e grossolano facilita lo sviluppo della psoriasi : l'eredità ha pure un certo potere sulla sua produzione ; e si può calcolare un quarto di leprosi proveniente da vizio ereditario.

L' A. non fu in grado di scorgere se particolari interne lesioni operassero sulla genesi del morbo in discorso.

Volle assicurarsi se fosse vero che facendo scomparire un erpete nascessero gravi inconvenienti , come d' ordinario si pensa ; sopra più di 700 casi di psoriasi trascurata localmente, l' A. non incontrò verun sinistro accidente dovuto a tale specie di cura. Non si deve dire l' istessa cosa degli erpeti umidi , come gli exzemi , le impetigini , il pemfigo.

L' A. dice d'avere fatto uso nell' ospedale di San Luigi di tutti i mezzi farmaceutici suggeriti dall' arte , non già sopra un sol individuo, ma bensì sopra molti infermi. Egli cominciò dai bagni di vapore sulfurei-alcalini , e dalle fumigazioni sulfuree ; adoperando internamente bevande rinfrescanti con un regime sostanzioso. Ottenne miglioramenti susseguiti da recidive. Mise in pratica il joduro di solfo unito ad un ottavo di sugna: ma questa dose era troppo forte , e provocava eccitamenti alla cute ed eresipole. Si ebbero alcuni felici successi, però non costanti , aggiungendovi l' uso della dulcamara , del *Rhus radicans* , del *Daphne mesereum*, dell' olmo piramidale.

Non si loda l' A. delle preparazioni mercuriali , sia all' interno, che all' esterno.

Biett preconizzò le preparazioni arsenicali , dalle quali assicura di averne ottenuti prosperi risultati nei casi di psoriasi o di lepra volgare antichissima. La soluzione di Towler , quella di Pearson , le pillole asiatiche furono a vicenda dall' A. poste in pratica col medesimo successo che dicono di aver osservato gli Indiani , e gli Inglesi ; l' arsenito d' ammoniaca fu prescritto alla dose da un sedicesimo di grano a quella di un ottavo di grano. Ma l'A. soggiunge di essere stato testimonio che molti infermi guariti con tale mezzo ben presto recidivarono , anzi peggio di prima : e dopo di avere dipinti scrupolosamente tutti i varii sintomi , ed i diversi incomodi che nascono sotto l' uso delle preparazioni arsenicali esperimentate, conchiuse che la cura instituita con dette preparazioni è lunga , e pericolosa nelle mani di medici inesperti , inutile ed impotente in molti casi , ed inapplicabile in tanti individui.

Da 4 o cinque anni egli si diede ad usare regolarmente la pomata di catrame, ed ha la soddisfazione di poter annunciare di non avere incontrate psoriasi le quali vi abbiano resistito. L' A. possede più di 50 casi di tali guarigioni.

Si prepara questa pomata con 4 libbre di sugna, ed una libbra di catrame; tre volte al giorno si ungono le parti coperte di psoriasi *. In due o tre giorni le squamme cadono, vi rimangono macchie rosse che gradatamente svaniscono, lasciando un circolo bianchiccio che si estende dalla circonferenza al centro.

Malattie gravissime si risanarono in cinque o sei settimane; altre volte conviene adoprare la pomata per due o tre mesi.

Nelle psoriasi poco estese si consuma a un dipresso una mezz'oncia di pomata al giorno; in casi più serii si porta la dose a 4 o a 5 oncie per giorno, e ciò senza inconvenienti. L' unico incommodo si è l' immondizia: del resto l' infermo può uscire di casa, ed attendere ai suoi affari.

Ordinariamente la psoriasi guarita colla pomata di catrame non ritorna più.

I bagni sulfurei, semplici, vaporosi facilitano la cura.

Il regime sarà sostanzioso.

L'A. chiama, e provoca l'attenzione di tutti i clinici sopra questo nuovo metodo di terapeia, il quale spera sarà per ottenere l'approvazione di tutti coloro che s' interessano per il vero, e per l' umanità.

EMERY MED. DELL' OSP. DI S. LUIGI A PARIGI.

Nevralgia faciale.

Da uno scritto del sig. D.r Guala, Chirurgo Generale nelle R. armate in 2.°, ricaviamo che fra i numerosi casi accaduti nella sua clinica di Asti durante il 1836, gliene toccò uno di *nevralgia faciale* che si estendeva dall' occipite a tutto il lato sinistro della faccia e del collo. L' inferma nubile e di 25 anni era tormentata da dolori atrocissimi. Il D.r Guala credè probabilissima cosa essere stato il freddo umido autunnale di Racconiggi, causa occasionale di siffatta nevralgia che pertinace resistè per diciotto mesi a tutti

* La creosozia non ne è ella la causa?

i mezzi terapeutici impiegati. Il curante ravvisò quale causa prossima della medesima un vizio umorale fissatosi sugli organi cerebrali, sebbene l'inferma non manifestasse delirio ma solo patisse acerbissimi dolori. Egli impiegò ripetutamente l'emetico ed i purganti di calomelano e resina di gialappa alla dose di dieci grani caduno: in seguito vi aggiunse il seme-santo: con questi mezzi i dolori si resero più miti, quindi remittenti e poscia intermittenti colla ricomparsa dei menstrui: usato il solfato di chinina, i dolori ritornarono atrocissimi e continui: ritornando ai mezzi anzidetti emeto-drastici ed alle unzioni d'olio di giusquiamo la malattia fu completamente vinta, sanissima vivendo la damigella N. N. dopo sei mesi dall'ottenuta guarigione. A noi (i collaboratori) pare più probabile doversi riferire l'esito fortunato alla rivulsione stabilita sul tubo gastro-enterico che nel caso narrato pareva illeso.

Materia medica.

Nuova maniera di amministrare il balsamo di Copahu unito all' estratto idro-alcoolico etereo del pepe cubebe nella cura della blennorragia del sig. Labélouge, farmacista a Parigi.

Fra i rimedii adoprati contro la blennorragia, il balsamo di Copahu, ossia la resina o terebentina del copahu, ed il pepe cubebe tengono il primo luogo per la loro efficacia. Ma conviene confessarlo, queste sostanze, massime quando si amministrano sole, operano ben sovente in guise diverse sopra individui collocati in condizioni identiche di età, di vigóre, di temperamento, ecc. Ciò sembra provare che tali rimedii non furono messi in uso nel medesimo stato di purezza, oppure che non vennero convenevolmente conservati.

Ed infatti il balsamo di copahu del commercio è quasi sempre misto a rancidi olii di ricino, ed alla terebentina; dal che nascono le gravi gastro-enteritidi, e le diarree.

D' altronde i pratici lo prescrivono non di rado allo stato solido ora essicato, e privo del suo olio volatile in cui risiede la precipua sua proprietà, ed ora solidificato mediante la magnesia calcinata. Si opera in questo secondo caso una combinazione che non è più un semplice miscuglio, mentre si forma una specie di saponulo il quale necessariamente ne modifica le proprietà.

Ella è dunque una cosa ben importante il non adoprare il balsamo di copahu, salvo allo stato liquido, oppure unito a sostanze non suscettive d' alterarlo, avvertendo i farmacisti di servirsi soltanto di quello che venne provato e chiarito legittimo con gli opportuni reattivi, p. es. coll' ossido di magnesio (magnesia calcinata). Una dose di questo deve solidificarne 12 a 16 di balsamo in 24 ore, trituraudolo in un mortaio di porcellana, ed aggiungendovi a poco a poco il balsamo.

Il pepe di cubebe è inefficace se non è bene conservato, e polverizzato al momento di servirsene.

Animato l' A. dall' accoglienza che ebbero altri precedenti suoi lavori su tal proposito, si accinse a nuove esperienze per unire l'estratto idro-alcoolico etereo del cubebe al balsamo di copahu, e per dare a simile miscela abbastanza di consistenza, e di tenacità da potersi configurare in piccole pillolette. Ecco il suo metodo:

R. Balsamo di Copahu purissimo e Cubebina impura, ossia oleolo estratto resinoso di cubebe libb. 1, mischiate bene in un mortaio di marmo, quindi aggiungete tuorli di uovo n.º 6, agitate la massa durante 4 ore, e mettetevi polvere di altea g. 6 per fare pillole. Separate in trochisci di forma ovoidea, contenenti ciascuno 4 grani di balsamo, e 4 di cubebina; si essicano all' aria libera, quindi ad un dolce calore di stufa, e s' inzuccherano.

Questa preparazione offre il vantaggio di somministrare il balsamo purissimo, ed il principio attivo del pepe cubebe estratto col mezzo dell' etere e dell' idro-alcool. In tal modo si toglie eziandio il cattivo gusto ed il cattivo odore del farmaco.

Messe in pratica queste pillole da sommi medici parigini esse vennero coronate da tale successo, da incoraggiarci a rendere di pubblico diritto la presente formola per cui si ottiene un medicamento il quale per la sua energia non lascia niente a desiderare.

Chimica farmaceutica.

Sciroppo di polmone di vitello.

Quantunque il sciroppo di polmone di vitello sia cosa antica, e la sua preparazione trovisi descritta in pressochè tutte le farmacopee, tuttavia, sia per la sua utilità, sia ancora per la frequenza con cui presentemente esso viene da molti medici in molte malattie prescritto, credo opportuno di esporre il metodo da me praticato per la sua preparazione.

È questo un sciroppo cotto a bagno maria in un vaso di stagno armato di doppio coperchio ad oggetto di impedire per quanto si può l'evaporazione. Non introduconsi nel vaso che i pezzi di polmone e lo zucchero, ed il sugo che esce dai primi è l'unico dissolvente di quest' ultimo; da ciò intendesi facilmente quanto sia importante l'impedire per quanto si può la perdita dei vapori che si sviluppano: l'operazione debb' essere protratta per più ore. Questo sciroppo contiene perciò tutti i principii nutritivi della carne, non meno che l' *osmazomo*, siccome lo dimostrano ed il suo sapore, ed il suo odore. Esso diventa nelle mani del clinico un medicamento utile e gratissimo ad un tempo, ed un nutriente di facile amministrazione e digestione; di quanto asserisco fanno ampia fede gli elogi di quelle mie pratiche, le quali già ne fecero uso.

Matteo Baricalla farmacista.

Anatomia.

Metodo del Tranchina per l' imbalsamazione.

Abbiamo a tempo opportuno partecipato ai nostri lettori il metodo Tranchiniano, e le ricompense che valse all' autore dal Re di Napoli. Il Severino nel N.° 56 agosto 1836 riferisce una lettera del sindaco di Capua al professore Castellani da cui apparisce come felicemente sia stato imbalsamato con tal mezzo il cadavere di un colonnello resosi in due giorni defunto, ed in cui « mal-
» grado gli ostacoli che si rinvennero per la putrefazione del ca-
» davere derivante da interna ed esterna cancrena, riuscì felice-

» mente l' imbalsamazione tranchiniana, il cadavere acquistò il na-
» tural colorito, gli arti si resero pieghevoli, cessò il fetore e nel
» quarto giorno fu tumulato. »

A questo proposito ci piace il riferire che anche in Torino venne con felice successo impiegato il metodo tranchiniano per l' imbalsamazione di un cadavere, in cui appena eseguita l' iniezione, le membra prima rigide divennero flessibili, ed il viso assunse una tinta rubiconda.

I Comp.

Fisiologia vegetale.

Vegetali crescenti in una soluzione arsenicale.

Il sig. Gilgen Krantz chirurgo maggiore d' esercito ebbe occasione di veder recentemente un vegetale del genere *Leptomitus*, od *Hydrocoris*, crescere in una soluzione arsenicale. Così una velenosissima sostanza che è creduta distruggitrice di tutti li corpi organizzati può in certe circostanze favorire la vegetazione. Il signor Bory S.t Vincent che esponeva questo fatto all' Accademia delle Scienze di Parigi, riferì pure avergli Dutrochet dieci anni prima rimessa una pianta sviluppata in una bottiglia d' acqua di Goulard (vegeto-minerale).

Teratologia.

Cenni sopra i falsi mostri.

Gli antichi anatomisti forse non sospettarono nemmeno che le anomalie di organizzazione potessero circoscriversi, e che fossero suscettibili d' essere ridotte ad alcune leggi positive. Nel secolo XVII ed ancora al principio del XVIII un A. ingannato da erronee apparenze, o da voci del popolo, avea appena annunziato un caso paradosssale, che esso era subito ammesso da tutti, e con tanta maggiore fretta quanto maggiormente sembrava inverosimile. Si avrebbe detto che la scienza avea soltanto per iscopo il prodigioso.

Altre volte un A. vagamente designava enti mostruosi; i posteri s'impadronivano di simili inesatte notizie, e non si facevano scrupolo di inventare effigie che in ulteriori opuscoli si riproducevano come cose autentiche, giungendo persino a pubblicare il ritratto di antichissimi pretesi mostri che si dipingevano in seguito a poche parole di Tito Livio, di Valerio Massimo ecc. Ed ecco la fonte di cotanti immaginarii mostri dei quali i Teratologi riempirono i loro libri, sino all'epoca in cui le scienze cominciavano a veramente progredire.

Il novero di simili assurdi mostri, capricciose e disordinate creazioni dell' umana fantasia, è talmente grande che per farsene un' idea chiara conviene classificarli in cinque diversi generi.

Gli uni sono enti ad evidenza fabbricati onde speculare sulla credulità e sulla dabbenaggine degli scrittori; e perciò offrivano una bizzarra riunione di attributi appartenenti a varie specie, ma per lo più rassomiglianti agli esseri mitologici. Tale era senza dubbio il Centauro il quale al tempo di Cesare si spedì dall' Arabia in Egitto, e dall' Egitto a Roma ove videsi per molto tempo nel palazzo imperiale. Tale si fu l' Idra a sette teste che si mostrava ad Amburgo in principio del secolo XVIII e di cui Seba ci trasmise la figura. Infine tali erano quei Draghi esposti in più epoche alla curiosità del pubblico, e quei Tritoni e quelle Sirene che molti autori ci assicurano di aver vedute.

Altre volte le indicazioni, e le effigie degli autori paiono avere per oggetto esseri semplicemente immaginarii, ed inventati almeno in occasione d' individui le cui anomalie reali non presentavano verun rapporto colla bizzarra conformazione che loro si affibbiava. E qui si collocano tutti quei mostri metà uomo, e metà bruto, quelli ad immagine del diavolo dei quali vedonsi i ritratti nelle raccolte teratologiche.

Un gran numero di altri mostri sono individui provvisti d'anomalie effettive, dei quali però l' ignoranza o la ciurmerìa alterarono la vera descrizione per accrescerne l'importanza. Così non si può dubitare che alcuni rinòcefali, od altri mostri a tromba non si metamorfosassero dai pregiudizii popolari in fanciulli con testa di elefante.

In altri casi gli A.ri rammentano animali di una specie pervenuti da un' altra, sia che si abbia attribuito un'origine singolare ad esseri normali, sia che le anomalie di alcuni soggetti gli abbiano fatto prendere per individui di un' altra specie. Si è così che gli antichi teratologi parlano di ragazzi generati da diverse bestie, principalmente di bruti procreati da donne: p. e. cani,

lioni, sorci, pipistrelli, colombi, anitre, rospi e persino bicorni.

Infine havvi un ultimo genere di mostri nei quali si riconoscono esseri perfettamente regolari i cui caratteri normali furono dall'ignoranza di chi gli descrisse considerati come singolari anomalie: p. e. alla fine del secolo XVII Wedel avendo incontrato un *batracio* in via di metamorfosi credette di vedere un pesce munito di piedi, quindi lo segnalò per un mostro straordinario; altrettanto si dica pure di un pipistrello orecchione (*vespertilio auritus*), che venisse da un altro A. considerato qual animale avente le orecchie mostruosamente raddoppiate.

Ed ecco quali furono i bizzarri concepimenti prodotti dall'ignoranza, dalla superstizione, o da un mal inteso, e sconsiderato amore del prodigioso che per così lungo tempo abbagliò i creduli nostri avi. Ma se alla vista di cotante pene e fatiche consunte dai medesimi nell' indagine di simili chimere non si può a meno di sentire amaro rincrescimento ed anche commiserazione: all'incontro qual viva soddisfazione non si prova ammirando la potenza dello spirito umano che seppe alfine lanciare la teratologia nella strada della verità, e del progresso, innalzandola nello spazio di un sol secolo a quel grado scientifico in cui la vediamo ai nostri giorni pervenuta. (Histoire générale et particulière des anomalies de l'organisation. Isidore Geoffroy S.t-Hilaire; vol. 3.)

(*Echo du Monde Savant.*)

Statistica medica.

Movimento della popolazione di Torino nell' anno 1836.

Le statistiche non solo somministrano le norme migliori per conoscere i progressi, ed i bisogni dei popoli, ma servono di elemento onde confutare moltissimi errori, una nuova e più ragionevol via aprendo alle osservazioni dei dotti.

Fra i benemeriti cultori di questa importante parte dell' umano scibile relativo al movimento delle popolazioni, si distinguono Villermé, Lombard, Hauking, ecc. ed in Piemonte S. E. il Conte P. Balbo ecc. Percorrendo noi qualche scritto da loro non ha

guari consegnato alla luce, c' incontrammo nei teoremi di Caspar di Berlino, che stimiamo bene di qui pubblicare in forma di proemio ad alcuni nostri brevissimi cenni sopra Torino osservato nello scorso anno.

Non ignoriamo che tale argomento avrebbe d' uopo di una molto maggiore discussione: ma più ostacoli vi si oppongono fra i quali non ultimi sono i limiti delle private nostre forze, e le difficoltà di raccogliere tutti gli opportuni ed indispensabili documenti.

1. La probabilità della vita è considerevolmente accresciuta da un secolo in qua in Europa: in Londra dal 1728 al 1739 la probabilità era di 6 anni: dal 1820 al 1829 salì a 26 anni.

In Ginevra	dal 1561 al 1600	era di anni	5.
	dal 1601 al 1700	id.	12
	dal 1701 al 1760	id.	27
	dal 1761 al 1800	id.	32
	dal 1801 al 1813	id.	41
	dal 1814 al 1836	id.	45

2. La vita media è ora in

Russia	di anni	21 1/3
Prussia	id.	29 1/6
Svizzera	id.	34 1/6
Francia	id.	35 1/8
Belgio	id.	36 1/5
Inghilterra	id.	38 1/5

3. La vita media delle donne Europee è più lunga di quella degli uomini.

4. Negli ammogliati più lunga che nei celibi.

5. Varia nelle varie professioni della vita sociale, è nei

Teologi *	di anni	65
Negozianti	id.	62
Funzionarii	id.	61 1/7
Agricoltori	id.	61 1/5

* Se la vita media è più breve nei celibi come va che qui osservasi più lunga nei Teologi?

Militari	di anni 59 1/6
Avvocati	id. 58 1/8
Artisti	id. 57 1/3
Medici	id. 56 1/8

6. La mortalità è maggiore nei poveri.

Popolazione di Torino nel detto anno 1836.

Uomini maggiori di anni sette	N. 46,901	95572.
Donne id.	N. 48,671	
Ragazzi minori di anni sette	N. 11,982	25024
Ragazze id.	N. 13,042	
Totale	N. 120,596	

Cioè: Uomini	N. 58,883.
Donne	N. 61,713.

Questa popolazione ascende in

Città a	N. 91,471
Borgo di Po	N. 4,387
Borgo di Dora	N. 10,116
Territorio	N. 14,622

Se si risguardano le categorie in cui essa si classifica, avremo il seguente specchio

Avvocati patrocinanti	N. 120
Causidici	» 39
Notai	» 61
Medici	» 95
Chirurgi	» 63
Farmacisti	» 38
Sacerdoti secolari	» 707
Chierici	» 134
Religiosi nei chiostri e servi	» 533
Monache, converse, educande e serve	» 427
Ritiri, alunne, donne vedove, e serve	» 1163
Seminario, Accademia, Collegi ecc.	» 1071
Ospedali, ricoverati, e servi	» 2751
Operai in varie arti	» 12479
Domestici	» 11753
Israeliti	» 1472

Matrimonii.

Cristiani	N. 813
Ebrei	» 36
Totale	N. 849

Nascite.

Non esistendo ancora in Torino a proposito delle nascite la medesima centrale registrazione, che ha luogo per le morti, noi di certo non ci facciamo mallevadori sull' esattezza delle seguenti cifre: all' incontro lo siamo per le cifre della mortalità.

Totale delle nascite consegnate al Palazzo Civico, N. 3736 come segue divise per ogni mese:

	Maschi	Femmine	Totale
GENNAIO	N.° 165	159	324
FEBBRAIO	175	147	322
MARZO	137	152	289
APRILE . . . , . .	140	150	290
MAGGIO	158	155	213
GIUGNO	129	123	252
LUGLIO	179	155	334
AGOSTO	178	148	326
SETTEMBRE	138	135	273
OTTOBRE	162	174	336
NOVEMBRE	169	159	328
DICEMBRE	173	176	349
Totale	1903	1833	3736

Mortalità.

La mortalità dell' anno 1836 fu di 4859, cioè di N. 458 minore di quella dell'anno 1835 la quale ascendeva a 5316 ; si osservi però esservi stata l' invasione del colera nell' estate, e nell' autunno del 1835.

Essa ebbe luogo nelle proporzioni seguenti in

Città	N.	1853	
Borghi	»	662	4859
Territorio	»	466	
Ospedali	»	1842	

Divisa per mesi trovasi in

Gennaio	N.	524
Febbraio	»	467
Marzo	»	435
Aprile	»	395
Maggio	»	391
Giugno	»	356
Luglio	»	443
Agosto	»	411
Settembre	»	370
Ottobre	»	322
Novembre	»	350
Dicembre	»	395
Totale	N.	4859

Distribuita per età risultano N. 1873 individui minori di anni sette nelle proporzioni che seguono relativamente ai mesi, ed alle località.

MESI	IN CITTA'	NEI BORGHI	NEGLI OSPEDALI	TERRITORIO	TOTALE
GENNAIO	57	33	50	20	N.° 160
FEBBRAIO	57	31	64	30	N.° 182
MARZO	51	42	33	28	N.° 154
APRILE	46	27	43	16	N.° 132
MAGGIO	62	25	38	20	N.° 145
GIUGNO	52	22	38	17	N.° 129
LUGLIO	62	42	60	26	N.° 190
AGOSTO	80	44	39	28	N.° 191
SETTEMBRE	57	44	46	25	N.° 172
OTTOBRE	39	29	45	19	N.° 132
NOVEMBRE	54	18	55	17	N.° 144
DICEMBRE	47	33	40	22	N.° 142
Totale	664	390	551	268	N.° 1873

Divisa per sesso.

Uomini N. 1456
Donne » 1530

S' ignora però il rapporto sessuale degli individui morti sotto l' anno 7.° di loro età.

Analizzando intanto queste cifre ci pare di essere in grado di stabilire che la media annua delle mortalità ascende in Torino circa al 4,03 per 100.

Quella poi dei ragazzi inferiori all'età di anni 7 circa è di 7,04 per 100, cioè 1 sopra 14.

Divisa nelle località abbiamo

Negli ospedali popolazione 1554; morti inferiormente agli anni sette, 551 individui : perciò 1 sopra 5 cioè il 20 per cento.

Nel territorio, popolazione fanciulla N. 3283 fra cui morirono 268, eguali a 1 sopra 12, cioè l' 8,30 per cento.

Nei borghi, popolazione *ut supra* 6094; di essi morti N. 390 eguali a 1 sopra 19,40 cioè il 5,10 per cento.

In città, popolazione *ut supra* 15647 morirono 664 eguali a 1 sopra 23 1|2 cioè il 4,30 per cento.

Se la medesima mortalità si considera negli individui superiori agli anni sette, si ritroverà come segue:

Nel territorio tolti 3283 minori di anni 7 resta una popolazione

di	11339,	di cui morirono N.	198.
Nei borghi fra	8409,	morirono »	272
In città fra	75824,	morirono »	1189

cioè:

Nel territorio	1 sopra 57	cioè 1,70
Nei borghi	1 sopra 31	cioè 3,22
In citttà	1 sopra 63 2|3	cioè 1,51

Dalle quali cifre chiaramente si riconosce come le miserie abbrevino i giorni dell'uomo; mentre nei borghi in cui abitano la maggior parte degli indigenti, la mortalità è più forte.

In complesso simile mortalità (eccettuata quella degli ospedali, e dei minori di anni 7) darebbe la seguente cifra:

Popolazione	95572
Morti	1659

cioè 1 sopra 57 e qualche frazione.

La mortalità poi totale di 4855 sopra individui 120596 starebbe all'incirca come 1 a 25, cioè il 4,01 p. 100.

Sarebbe stato al sommo opportuno di fare qui succedere un quadro necrologico delle cause che indussero la morte dei 4856 individui estintisi nello scorso anno. Ma queste notizie sono malagevoli a raccogliersi nel territorio. Esse possono trovarsi esatte negli ospedali, motivi però di un altro genere non ci permisero di ottenerle per ora.

Siamo adunque privi dell'indicazione di 466 morti nel territorio e di 1842 morti negli ospedali.

Restaci la mortalità della città, e dei suoi borghi la prima di 1853, e la seconda di 662 in totale 2515.

Dai tre stati necrologici estesi dai chirurghi a ciò deputati, ricaviamo la seguente tavola da cui in parte si riconosce quali furono le più frequenti e mortali malattie: speriamo negli anni venturi di essere in grado di presentarne una meno imperfetta.

Tavola necrologica ed alfabetica dei morti in Città e nei Borghi di Dora e di Po durante il 1836.

Malattia	N.°	Malattia	N.°
Aborto	N.° 376	Intermittente febbre .	N.° 17
Anasarca	» 40	Ischiade	» 4
Aneurisma	» 3	Migliare	» 6
Angina	» 13	Metrite e peritonitide	» 38
Apoplessia	» 85	Metroragia	» 13
Artritide	» 13	Nefritide	» 10
Ascite	» 48	Paralisi	» 10
Asfissia	» 1	Parto	» 7
Asma	» 7	Pleuritide, pleuropneumonia	» 342
Calcoli	» 1	Pertosse, convulsioni, vermi, crosta lattea, e dentizione nei bambini	» 248
Cancri e scirri . .	» 9	Rosolia	» 10
Carie	» 1	Scabbie	» 2
Cardite	» 11	Scarlatina	» 2
Catarro senile . .	» 70	Scottatura	» 1
Commossione . .	» 3	Scorbuto	» 1
Diarrea e dissenteria .	» 97	Sinoca reumatica . .	» 87
Ematemesi	» 3	Tifo	» 3
Encefalitide . . .	» 48	Tisi e tabe	» 507
Epatitide	» 26	Tigna	« 1
Epistassi	» 2	Tumori	» 12
Ernie	» 2	Vecchiaia	» 6
Gastro-enteritide . .	» 146	Vaiuolo	» 20
Ictero	» 1	Ulceri	» 9
Idrocardia	» 8		
Idrocefalo	» 3		
Idrofobia	» 1		
Idrotorace	» 70		

Movimento della Consumazione in Torino durante l' anno 1836.

Buoi	teste . .	2190
Vacche e Manzi	id. . .	1191
Vitelli e Giovenche	id. . .	27476
Montoni, Agnelli ecc.	id. . .	7722
Agnelletti, e Capretti da latte	id. . .	4106
Maiali	id. . .	2616
Carni salate	Libbre metriche	21818
Budelli salati	id. . .	2691
Pesci salati	id. . .	182493

Bevande.

Vini in fusti eguali a 96578200 litri.	*brente* . .	491564
Vini in	*bottiglie* . .	61348
Uva	*quintali metrici* .	9273
Liquori o spiriti in fusti	*brente* . .	2434
Id. in	*bottiglie* . .	2208
Acque spiritose in bottiglie	*l.re metriche* (p.o lordo)	3510

Combustibili.

Olio d' olive	*quintali metrici* .	8615
Id. di semenze grasse	*id.*	638
Cera grezza gialla	*libbre metriche* .	38936
Id. bianca lavorata	*id.*	7067
Carbone	*quintali metrici* .	108611
Legna	*id.*	717411

In questa consumazione figurano soltanto i generi che pagarono dazio alle porte della Città e per conseguenza non entra in tale stato la consumazione del territorio.

Facciamo inoltre osservare che questa consumazione dell' anno 1836 è superiore a quella del 1835 meno però nella carne di bue: il che devesi attribuire alla presenza del cholera nell' anno 1835, per cui si fece minor uso di ortaglia, e maggiore di carne.

GEOLOGIA.

Pozzi salati, ignei, e d' olio.

Il signor Jobard di Bruxelles inviò recentemente all' Accademia delle Scienze di Parigi la traduzione di uno squarcio della relazione dell' ambasciata Olandese in China nel 1666 stampata nel 1670 in olandese e non mai tradotta, volgarizzata.

Esistono sulle montagne del paese di Su-Chuen pozzi salati, donde gli abitanti traggono il sale di cui abbisognano. Essendo l' accennata regione assai lontana dal mare questi pozzi sono considerati come un segnalato favore della provvidenza.

Tali pozzi hanno spesso cento passi di profondità, e sono scavati in montagne nella cui superficie non rinviensi traccia di sale, e su cui nascono doviziose messi. Il loro orifizio è appena largo tre o quattro palmi. Onde scavarli ponsi in uso una mano di ferro che pel proprio peso discende, e le dita si conficcano nella terra. Poco dopo tirandosi una fune, un artifizio particolare fa sì che le dita si rinserrino e la mano vien tratta fuori colla terra abbrancata. La terra viene estratta finchè si perviene all' acqua salata, che si attinge allora con un vaso. Si pone l' acqua a bollire sul fuoco, i vapori acquosi si esalano, ed un bel sale bianco però alquanto più dolce del sal marino copre il fondo del recipiente. Il pozzo che fornisce il sale a tutta la provincia di Yao-gau venne scoperto da pecore che si fecero a leccar il suolo, e smuoverlo colle zampe, il che osservato da pastori diè luogo alla scoperta in discorso.

Pozzi ignei. Trovansi nella provincia di Keu-si e giovano assai agli abitanti onde far cuocere senza dispendio le loro vivande, ed eccone il come. Copresi l' orifizio del pozzo praticandovi solo alcune piccole aperture per adattarvi la pentola, così gli alimenti cuocono compiutamente. Dicesi che tal fuoco poco apparente, e brillante, è nondimeno caldissimo. Non brucia punto il legno gettato dentro ai pozzi.

Pozzi di olio. Nella provincia di Iegantu v' ha un monte donde fluisce una specie di bitume di giudea, detto perciò olio di sasso (petroleum). I chinesi lo bruciano nelle loro lampade, e lo usano contro la scabbie.

Sull' esistenza fortuita di acqua dolce alla superficie dell' Oceano.

Il sig. Arago in una recente pubblicazione intorno ai pozzi artesiani riferisce l' osservazione fatta da Buchanun in un viaggio alle Indie, relativa alla presenza dell' acqua dolce in mare lontana più di cento miglia dal lido nella parte orientale della baia di Bengal. Arago considera questo fenomeno siccome una prova della sua teoria, cioè che le sorgenti possono alzarsi alla superficie del globo, provenendo dai più profondi abissi. Ma è forse probabile che quest' acqua dolce riesca a traversare una quantità così notevole di acqua salsa senza mischiarsi con essa, a malgrado dei movimenti del flusso, e del riflusso, dell' attrito prodotto dal suo moto ascendente, e dall' affinità di liquidi tra loro cotanto identici ?

Ci pare maggiormente ragionevole di attribuire l' esistenza dell' acqua dolce sull' Oceano, o alla pioggia che nei tempi di calma può lasciare la sua acqua per più ore sulla superficie di quella salata senza mischiarsi, oppure all' impulso di grandi fiumi i quali al par del Gange strascinano in giorni sereni le loro onde ad incredibili distanze. Si sa che nella baia del Bengal il fango del Gange si incontra a più di 60 miglia in mare ; e la densità poi relativa dell' acqua salata, e dell' acqua dolce spiega come quest' ultima tenda a conservare il posto superiore.

Due fatti del medesimo genere riferiti da Brounslow nel Giornale Asiatico confermano quanto sopra. Essi ebbero luogo in quel sito rimarchevole della Baia di Bengal ove non si trovò mai il fondo, per cui si renderebbe ancor più difficile la spiegazione della teoria d' Arago. La Gungawa, vascello arabo, carico di cavalli, veniva da Mascate : il viaggio fu lungo e faticoso, e la provvigione d' acqua era oramai esaurita : trattavasi se doveansi gettare i cavalli in mare, allorchè un marinaio il quale si bagnava, gridò che l'acqua era dolce all' intorno del vascello ; si discese una secchia, e si ritirò acqua dolce dalla superficie, ed in tanta quantità da provvederne abbondantemente il naviglio.

Un fenomeno analogo fu pure osservato durante la guerra dei Birmanni da un vascello il quale conduceva truppe a Rangoon. L' estensione occupata dall' acqua dolce quantunque considerevole era però poco profonda.

Bibliothèque de Génève.

Eruzione d' una palude di torba (bog) *nella Contea d' Antrim in Irlanda.*

L' eruzione degli stagni è uno di quei fenomeni di cui ben di rado la natura ci offre esempii. Noi crediamo adunque bene nell' interesse della geologia di qui riprodurre la descrizione di uno dataci dal Dottore Hunter nel Maggazzino d' istoria naturale.

Questa eruzione occorse li 17 settembre 1835 a Fuirloch una delle tante paludi di Sloggan al Nord dell' Irlanda sulla grande strada di Londonderry. Prima che essa principiasse si osservò che lo stagno si alzava gradatamente al centro, e che esso era giunto ad un' elevazione di 30 piedi quando un fracasso simile al muggito dei venti si fece sentire, e la massa della palude si sprofondò di alcuni piedi. Allora un torrente di melma si mise in movimento, penetrò nelle fonderie, e giunse sopra piccole eminenze contro le quali si ruppe il suo furore nella notte del 18. In quella del 19 la massa di torba rimase stazionaria, ma si gonfiò come nei giorni precedenti all' eruzione, e verso il meriggio s' intese un nuovo rumore. L' eruzione si prolungò lentamente sino al 20.° giorno in cui non avea ancora percorso il tratto di un mezzo miglia; essa restò di nuovo ferma sino al 23, quando in un attimo verso le tre vespertine si precipitò in avanti con rapidità così grande da non poterle tener dietro correndo. Al 24 giunse sulla grande strada, penetrò in una capanna all' intorno della quale si innalzò 10 piedi, e poi ricadde sulla via producendo il rumore di una cascata di acqua. In pochi momenti una massa fangosa di 10 piedi di altezza coprì una superficie di 300 *gards* (900 piedi inglesi) discese in seguito lunghesso la valle ed arrivò alla sponda del fiume Maine. All' indomani si colò nel fiume che possede in quel sito soltanto 4 piedi di profondità, ne impedì il corso per più ore, e si estese sull' opposta riva. Ma bentosto il fiume essendo salito all' altezza di quest' argine di nuovo genere, lo rovesciò, e seco lo trascinò durante tre giorni continui. Al 28 l' eruzione avea cessato. Una moltitudine di pesci, come trote, ecc. venne uccisa, e se ne raccolsero molti quintali.

Hunter esaminò la località dopo il fenomeno: essa offriva un abbassamento di 20 piedi al dissotto dell' antico livello della palude. Un piccolo stagno circolare ne occupava il centro; il che si osservò pure negli stagni circolari prodottisi nella Calabria dopo i terremoti.

Revue Britannique.

Temperatura dei tessuti e degli umori animali.

Dalle ricerche fatte intorno a questo argomento dai signori Becquerel e Breschet è dimostrato che la temperatura dei muscoli dell' uomo, e del cane fu costantemente trovata identica e nella valle del Rodano e sul monte S. Bernardo. Avendo li medesimi studiato comparativamente la temperatura del sangue venoso ed arterioso trovarono la differenza di 1° a favore dell' arterioso, sebbene John Davy non l' avesse trovata che di 0,78. È ben vero che il metodo dei nostri autori ha su quello di Davy il vantaggio di non disorganizzare i vasi destinati alle ricerche. Trovarono infine che la temperatura del sangue nell' allontanarsi dal cuore non diminuisce che lentissimamente e debolmente. Il che sembra a noi militare per la sentenza di quelli che vogliono il calore animale svilupparsi in tutto il sistema vascolare, non nel solo polmone.

BIBLIOGRAFIA

Repertorio dei veleni e contravveleni; del Dottore Gioachino Taddei, Professore di farmacologia ed Intendente di farmacia nell' I. R. Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, ecc. ecc.

Volume 2.° di pag. 384. — Firenze 1836.

Non abbiamo mancato alla comparsa del primo volume di questa nuova e pregievole opera del Prof. Taddei di annunziarla con quell' encomio che ben gli è dovuto per l' accuratezza con cui venivano in essa sciolte le tossicologiche dottrine. Non meno che nel primo corrisponde in questo secondo volume il Professore fiorentino all' aspettazione destata dalle sue produzioni. Quindi o discorra dei veleni che disturbano le funzioni dell' encefalo e delle diramazioni nervose che egli chiama *nevroplettici*, od esamini quelli che direttamente offendono le potenze della vita sospendendole od annichilandole, detti perciò dall' A. *crittoparossintici* (*criptos* occulto *paroxinein* irritare, offendere) o quelli che riescono fatali col sospendere la respirazione, nulla rimane al lettore a desiderare o riguardisi la copia delle nozioni che a ciascun veleno si riferiscono, od il modo con cui vengono trattate. Nè meno ap-

pagante è l' esposizione dei veleni dei quali è oscura la genesi come sono tutti i contagi, di quelli che son tali pel danno al corpo arrecato in forza unicamente di certe qualità fisiche, di quelli che consistono negli sconvolgimenti prodotti dal fluido elettrico, delle mortali lesioni infine che il calorico od eccedente o mancante cagiona. Nessun' opera di tossicologia venne finora sovra così esteso piano, e meglio eseguita; nissuna può non solo ai medici, ma ad ogni classe di persone tornar maggiormente vantaggiosa. Non senza compiacenza vedemmo in un' appendice a questo 2.º volume riferite le indagini di due nostri Collaboratori Borelli, e Demaria sull' efficacia antivenefica contro l' arsenico del tritossido di ferro idratato. Insomma l' opera del Prof. Taddei riempie una lacuna nella Biblioteca medica italiana, lacuna per cui dovevasi finor ricorrere a non sempre fedeli sorgenti straniere, quindi gli si deve il plauso di tutti i buoni.

De-Rolandis.

Opinion sur la clinique ecc. Opinione sulla clinica chirurgica del Dottore Alessandro Thierry figlio. Parigi 1837.

De l' influence ecc. Dell' influenza perniciosa dei salassi del Dottore Enrico Wisekè. Parigi 1837.

Osservazioni meteorologiche *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* 1837.

Marzo	Barometro			Termometro (al nord)			Vento			Stato dell'atmosfera		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
16	p. 27 6 0	p. 27 6 5	p. 27 6 1	+ 4 0	+ 6 0	+ 6 3	S. E.	N. E.	S. O.	annuvolato	nugoli sparsi	ser. con vap.
17	27 4 2	27 4 6	27 4 0	+ 3 8	+ 9 2	+ 8 4	S. S. O.	S. S. O.	S.	ser. con vap.	ciel velato	ciel velato
18	27 3 2	27 4 0	27 3 2	+ 5 5	+ 10 1	+ 9 8	N.	E.	N. E.	ciel velato	ser. con vap.	ser. con vap.
19	27 1 9	27 1 5	27 1 0	+ 6 5	+ 6 9	+ 6 8	O.	N. E.	E.	nuvolo	pioviggina	annuvolato
20	26 10 3	26 9 9	26 8 6	+ 3 4	+ 8 5	+ 8 2	E.	O.	N.	nuvolo	nug. squar.	ser. con vap.
21	26 6 3	26 7 4	26 8 1	+ 1 5	+ 3 1	+ 0 7	N. O.	O. N. O.	O. N. O.	mez. nuv. ven.	ser. vap. ven	quasi vel. ven.
22	26 9 1	26 9 5	26 9 9	— 1 7	+ 2 3	+ 0 5	N. O.	N. O.	N. O.	ciel vel. ven.	ser. vap. ven.	ser. vap. ven.
23	26 10 9	27 0 1	27 0 0	— 2 6	+ 1 7	+ 0 2	S. O.	N. O.	N. O.	sereno	sereno	ser. con vap.
24	27 0 1	27 0 1	27 0 0	— 1 9	+ 0 4	+ 0 3	N. E.	N. E.	N. E.	mezzo cop.	quasi annuv.	quasi annuv.
25	26 10 9	26 10 4	26 10 6	— 0 5	+ 4 5	+ 4 0	O.	S.	N. E.	neve	neve	nuvolo
26	26 11 2	27 0 2	27 1 0	— 0 9	+ 5 7	+ 5 4	S.	O.	S. E.	quasi sereno	ser. con vap.	sereno
27	27 2 7	27 4 0	27 4 0	— 0 2	+ 7 1	+ 6 2	N. E.	S.	S. E.	sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
28	27 3 8	27 4 9	27 5 0	+ 1 0	+ 7 6	+ 6 5	N. E.	S. E.	E.	nug. a mucchi	ser. con vap.	ser. con vap.
29	27 5 0	27 5 2	27 5 1	+ 1 7	+ 5 7	+ 5 3	N.	N. N. E.	S. S. O.	mezzo nuvolo	annuvolato	mezzo nuv.
30	27 4 2	27 4 9	27 4 5	+ 1 6	+ 7 6	+ 6 1	S. O.	S.	O.	ciel velato	nuvolo	nuvolo
31	27 3 1	27 3 0	27 2 6	+ 3 0	+ 8 0	+ 6 7	N. O.	N. E.	N.	nuvolo	quasi annuv.	nuvolo

ANNO XVI. 15 APRILE 1837.

N.º 7, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.º 199.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO - MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Clinica medica.

Torino, 13 aprile 1837.

Puossi finalmente dire essere giunta la malattia del grippe in questa capitale verso il suo termine dopo avere attaccato la più gran parte della popolazione senza per altro avere compromessa l' esistenza di molti, eccezione fatta di coloro nei quali il grippe si mostrò micidiale non tanto per la violenza della malattia quanto per le cattive disposizioni organiche dei soggetti che aveva invaso. Il grippe si è appalesato in Torino generalmente con i medesimi caratteri che ha presentato in Inghilterra ed in Francia, ed il medesimo metodo di cura preconizzato nei paesi suddetti ha per lo più corrisposto anche qui ai voti degli ammalati e del medico. Merita per altro somma considerazione a nostro giudizio la possibilità che ha il grippe, non so se per la natura della malattia o per la stagione in cui ha regnato, di terminare sotto forma di febbre intermittente o remittente, e ciò che più importa sotto l' aspetto di febbre perniciosa ora pneumonica, ora apoplettica e simili. L' esperienza propria ci mette in istato di poter senza ombra di dubbio assicurare un fatto, che non è a nostra notizia essere così frequentemente altra volta succeduto, fatto il quale in molti casi ha meritato una scrupolosissima attenzione per il modo ingannevole e subdolo, sotto il quale si è appalesato. Infatti si sono veduti ammalati colti dal grippe e guariti dopo alcuni giorni di cura col metodo ordinario essere presi all' improvviso da una febbre di cui

non si poteva stabilir facilmente la natura, e che dietro alcuni indizii vaghi ed oscuri, riconosciuta per intermittente, la corteccia peruviana facilmente dissipava, mentre in altri a cui era succeduto l'istesso fenomeno dopo due o tre giorni di questa febbre compariva un dolore puntorio alla regione delle coste con tosse, sputi sanguigni, difficoltà di respiro che metteva improvvisamente a repentaglio la vita dell' individuo se la pronta amministrazione della china non avesse troncato una febbre che al secondo o terzo accesso diveniva mortale. Crediamo che la narrazione di questi fatti sarà per essere dai nostri colleghi accolta di buon grado in questo tempo specialmente in cui il metodo dissanguante per essere giunto all'apice della sua potenza, non è a dirsi quanto danno avrebbe arrecato nei casi surriferiti se troppo inchinevoli alla facile dottrina dell' infiammazione fossero stati i medesimi considerati quali pure e legittime flogosi richiedenti perciò energico metodo antiflogistico il quale avrebbe col sangue fatto anche uscire la vita di quei disgraziati a così empirica ed irrazionale medicina sottoposti. A questo proposito non vogliamo tralasciare di dire come siasi omesso da noi quasi sempre il salasso negli attaccati dal grippe, e come ad onta di questo abbiamo avuto la soddisfazione di vedere condotti a felice fine i malati alle nostre cure affidati. Se da altri con abbondanti salassi potranno essere vantati simili risultamenti potremo sempre dire che ove un metodo più semplice giunge ad ottenere l'istesso effetto di uno più complicato, quello merita sempre a giusto titolo la preferenza.

Chirurgia teorico-pratica.

Rudimenta chirurgiae teorico-practicae Academicis praelectionibus accomodata J. P. Gallo chirurgiae teorico-practicae, et clinices morborum syphiliticorum Professoris, R. nosocomii charitatis chirurgi primarii, in Archiatrorum Magistratu primi consiliarii, Musaei Anatomico-pathologici rectoris etc. etc.

Mentre la maggior parte dei Professori di questo R. Ateneo va pubblicando i varii trattati, i quali debbono formare il soggetto delle loro lezioni, il Professore di chirurgia teorico-pratica il chiarissimo D. Gallo non declinando da questo nobile impegno diede pure alla luce il secondo volume del suo rispettivo trattato. Il titolo posto in fronte a quest' opera corrisponde esattamente alla

natura del lavoro, ed è modesto, scevro di ampollosità, ed alieno da quelle intitolazioni, che ritolte dagli usi stranieri poco si confanno al gusto dei nostri libri. Questo secondo volume non meno importante del primo comprende i *tumori*, le *ernie*, e le *malattie delle ossa*, e *delle articolazioni*. Accennerò brevemente le materie contemplate in queste tre parti.

I tumori compresi nella prima parte sono suddivisi in *organici* ed *idrorganici* rapportando ai primi il *sassoma*, il *fungo ematode*, il *fungo midollare*, il *tumore erettile*, ed il *polipo*, ed ai secondi le *varie specie d' aneurismi*, le *varici*, i *tumori cistici*, il *ganglio*, l' *idrope sottocutaneo*, e l' *enfisema*.

In questa prima parte tra molti altri pregi ho segnatamente osservato con piacere quel confronto, che fa tra la maggior parte di questi morbi i quali presentano tanta somiglianza, per indi ricavarne le differenze, e stabilirne un' esatta diagnosi. Mi piacque l' aver trovato accennati nella cura non solo i mezzi terapeutici più comprovati, e ricevuti ma pure quegli altri proposti da pratici moderni; ad es. parlando delle varici non dimentica il metodo curativo ultimamente esperimentato da Brechet, e Sanson, cioè di promuovere l' obliterazione della vena affetta pigiandola con una addattata molletta. L' anatomia patologica così necessaria per apportare qualche schiarimento a queste ancora occulte malattie, di cui egli continuamente si occupò fondando, ed accrescendo il museo a questa sorta di studio destinato, l' anatomia patologica non è da lui trasandata; così riguardo agli aneurismi somministra minute indagini da lui stesso fatte sopra il tumore aneurismatico nei varii suoi periodi. Con brevità percorre le varie malattie; ma insorgendovi disparata opinione sull' origine, sull' essenza di qualche morbo, o sul valore di qualche mezzo curativo, allora l' autore più si diffonde, esamina le varie opinioni, e proferisce la sua maturata sentenza.

La seconda parte riguardante le ernie trovasi svolta con maggiore perfezione racchiudendo i rapidi progressi, che subì questa parte di medicina chirurgica per i bei lavori di Lawrence, Scarpa, Cloquet, Dupuytren, Velpeau, ed altri distinti pratici. L' A. esamina prima le *ernie addominali*; poscia destina un capitolo per le *ernie toraciche*, ed un altro per *le cerebrali*. Le ernie addominali sono trattate in due sezioni, cioè in generale, e secondo le varie regioni in cui sogliono mostrarsi. Nella prima sezione sono esaminate le *generali differenze delle ernie*; il *sacco erniario*, le *cause delle ernie*, i *sintomi*, la *diagnosi*, il *pronostico*, e la *cura*, indi l' *ernia immobile*; ed infine l' *ernia strozzata*. La seconda

sezione comprende le speciali considerazioni relative all'*ernia inguinale esterna*, *interna*, o *congenita*, all'*ernia femorale*, all'*onfalocele*, all' *ernia del foro ovale*, all' *ischiatica*, alle *ernie ventrali*, alla *perineale*, e *vaginale*; contiene infine l' esame della cistocele, dell' isterocele, delle ernie delle ovaie, e dell' ernia diaframmatica. Ha arricchito questa parte di una chiara, esatta, e ben ordinata descrizione anatomica delle parti per cui formasi l'ernia inguinale, e la femorale. Alcuni capitoli, come quello dell' ernia strozzata quello dell' ernia inguinale, possono giovare non solo alla studiosa gioventù, ma pure ad un pratico provetto. Mi piacque il trovare commendato tra i soccorsi utili alla ricomposizione dell' ernia strozzata l' uso dei narcotici introdotti nell'uretra colla candeletta; pratica, la cui utilità fu confermata da due recenti osservazioni.

Arrivando alle malattie delle ossa, tratta *della infiammazione dei vari tessuti*, *che entrano nella loro composizione*: cioè della *periostite*, dell' *osteomielite*, e dell' *osteolite*; poscia parla della *carie*, *necrosi*, *esostosi*, *periostosi*, *arcostosi*, *osteosarcoma*, *cifosi*, *rachitide*, ed *osteomalacia*. Termina infine questa terza parte coll' *infiammazione delle articolazioni*, la quale secondo i varii tessuti, onde queste si compongono, suddivide in *artrite*, *sinovite*, *condrite*, ed *osteolite articolare*: vi aggiunse la speciale descrizione della *fibro-condrite pelvica*, e della *coxite*. Varia essendo la forma, sotto cui può presentarsi la flogosi articolare per i varii tessuti, che possono ledersi isolatamente, ne avvenne che i varii scrittori, che la esaminarono in complesso ci dessero varie e disparate descrizioni; ma il nostro A. colla proposta distinzione schivò ogni confusione somministrando una esatta descrizione delle varie forme con cui può presentarsi la flogosi delle giunture.

Descrivendo l'A. tutti i sopracitati morbi comincia per una chiara, e breve definizione, indi li dipinge coi loro veri, e proprii colori; stabilisce la diagnosi, il pronostico, ed infine suggerisce i migliori metodi curativi.

Premesso questo rapido sguardo sopra la materia continuata in questo volume, e toccate alcune delle sue bellezze, ci sia pure permesso di emettere alcune osservazioni sopra alcuni punti, che non parvero affatto concordi al nostro ancorchè debole pensamento.

La divisione dei tumori in *organici*, ed *idrorganici* è viziosa per molti riguardi; basti qui accennare, che il tumore erettile compreso tra i primi potrebbe meglio annoverarsi tra i secondi, ed all' opposto che l'aneurisma, ed i tumori cistici contemplati nei secondi dovrebbero anzi rapportarsi ai primi; l'essenza dell'aneurisma consiste nella lesione delle tonache arteriose; quella dei tumori cistici versa nell' affe-

zione dell' involto membranoso. Lo stesso trattato circa i tumori cistici dice: *illud (involucrum membranosum) essentiam morbi constituere videtur.* Inoltre l' enfisema non può appartenere nè all' una, nè all' altra classe: Il cacciare l' edema tra i tumori, è un avvicinamento troppo violento. Di questi difetti se ne avvide lo stesso autore dicendo nel principio del libro « *neque credatis velim divisionem ejusmodi omnibus numeris esse absolutam: fatemur enim quosdam adesse tumores qui ad neutram, quosdam qui ad utramque classem spectare videntur.* » Indi prosegue « *quum autem nulla hactenus a pathologis tradita fuit tumorum partitio, quae suo non careat vitio, speramus fore, ut vos istam, quam nos sola necessitate coacti proponimus, benigne praeferatis etc.* » Ma taluno potrebbe soggiungere che siffatta divisione essendo talmente viziosa sarebbesi potuto ommettere, ovvero seguitare la classificazione di Roche, e Sanson che collocarono queste malattie, e varie altre analoghe affezioni sotto i titoli di *vegetazioni morbose*, di *disorganizzazioni*, e di *dilatazioni* *.

La distinzione tra il fungo ematode, ed il tumore erettile non ha una solida base; tanto l' uno, quanto l' altro, come apparisce dal trattato, sono per lo più congeniti; consistono in un eccessivo sviluppo del sistema sanguifero capillare sotto la forma dei tessuti spugnosi, o del corpo placentare; hanno un modo pressochè identico di passare in degenerazione; richieggono gli stessi mezzi curativi, come la legatura de' principali tronchi arteriosi ai medesimi distribuiti, ecc. Se alcuni scrittori inglesi scostandosi dalla maggior parte degli altri distinguono ancora il fungo ematode dal tumore erettile, ciò fanno riguardando quello come un morbo più formidabile, e descrivendolo come un fungo maligno, che

---

* Le vegetazioni morbose consistono in un innormale sviluppo di tessuti più o meno analoghi ai naturali o sulla superficie del corpo, od entro particolari organi. A questa classe si debbono riferire le *varie specie* di *funghi*, il *polipo*, le *cisti*, le *pseudomembrane* ecc.

Le disorganizzazioni consistono in una modificazione di tessitura con scomparsa della primitiva organizzazione, o sopravvegnenza di nuovi tessuti, o nella rapida distruzione di questi. Comprende questa classe: il *scirro*, e *cancro*, il *carcinoma*, l'*affezione tubercolare-melanica*, la *gangrena nosocomiale*, *ecc.*

Le dilatazioni versano nell' ingrandimento di *cavità*, *aperture*, o *canali naturali*; ed abbracciano le *varici*, gli *aneurismi*, il *tumore erettile* ecc. V. Nouveaux élémens de pathologie medico-chirurgicale par Roche, et Sanson, tom. III.

prontamente si apre, passa in degenerazione, in gangrena separandosi parte d' esso, e subito ripullulando, e dà luogo a copiose sortite di sangue misto a materie icorose, ecc.

Nella cura degli *aneurismi* ragionando dei varii modi di legare il vaso ammorbato avrebbe dovuto usare maggior severità nell' indicare gli inconvenienti, ed il valore di questi varii modi di legatura e diffondersi un po' più sovra i casi, in cui uno resta all' altro preferibile. Così la soppressione delle collaterali, od il pericolo del consecutivo crepaccio dell' aneurisma non escludono assolutamente il metodo Aneliano secondo l' avviso di Lisfranc, Velpeau, Guthrie, così l' aneurisma prossimo al tronco non è quel caso, che esiga il metodo di Brasdor, potendosi legare con favorevole successo l' iliaca esterna, l' iliaca primitiva, e persino l' aorta addominale come consta dalle osservazioni di insigni operatori. Circa il capitolo dell' aneurisma diffuso non avrebbe dovuto, arrivato alla cura, abbandonare lo studioso rimandandolo al capitolo dell' *aneurisma cistico*, ma indicargli il modo di legatura più confacente a tale specie di aneurisma, cui, come insegna Guthrie, è meglio applicabile il metodo antico, specialmente se bavvi ferita della pelle, se il vaso è superficiale, o se trovansi in vicinanza vasi anastomatici ecc.

Nel capitolo del ganglio propone per miglior mezzo curativo l' intiera estirpazione di questo tumore, come si farebbe di tutti gli altri tumori cistici. « *Tutius fortasse erit, ganglion, quemadmodum caeteros tumores cysticos ferro ex integro extirpare.* » Ma ci sia permesso l' osservare, che una siffatta operazione applicabile agli altri tumori cistici, quasi mai può addattarsi al ganglio: giacchè sviluppandosi questo morbo tra i tendini o tra il legamento annulare dei carpi « *is tumor* (dice il trattato) *frequentius in carpis juxta muscolos digitorum extensores manifestatur* » la sovrindicata operazione addiverrebbe troppo rischiosa, e piena di gravi inconvenienti. Richerand asserisce, che il miglior mezzo curativo è lo schiacciamento, e la rottura di questa specie di tumori, e che la sola incisione già spesso produce l' esfogliazione dei tendini. Roche e Sanson ritengono bensì l' estirpazione del ganglio, come il soccorso più sicuro, ma la commendano solamente pell' occorrenza, in cui per la sua sede, o posizione meno sfavorevole tale operazione riuscisse praticabile.

Ci sembra che avrebbe renduto questo lavoro più compiuto e maggiormente utile se dopo aver trattato del *polipo*, del *scirro*, e delle *varici* avesse immediatamente fatto succedere una speciale descrizione di questi secondo le varie regioni in cui sogliono insorgere come

ha saggiamente ordinato riguardo alle ernie. A questo difetto promette però l' A. di supplire in un altro volume, ove parlerà delle malattie de'varii organi, e delle varie regioni.

L' articolo dell'infiammazione delle ossa, e delle articolazioni, parci, che sarebbe stato collocato meglio tra le infiammazioni speciali anzichè farne un articolo separato.

Il vocabolo *irritazione*, che l' A. seguendo le scuole francesi adopera nelle espressioni *irritazione nutrizia*, *irritazione flogistica*, ci sarebbe piaciuto vederlo usato nel senso delle nostre scuole, come fenomeno patologico distinto.

Lo stile usato per la formazione di questo lavoro, è l'aforistico; questo modo di dire riesce alla lunga un po' fastidioso, ma è bene applicato alla natura dell' opera, lascia il posto alle sue più ampie spiegazioni, e restringendo le idee fa esercitare la mente del giovane applicato a questo genere di studio. La lingua è chiara e buona, ma avrebbe richiesto una maggiore castigatezza.

Abbandonandomi io all'esame di questi difettucci, non intendo per nulla scemare la meritata lode all' A. di questo pregievole lavoro; chè ardua impresa si offeriva nello svolgere l' argomento dei tumori tuttora intricato, ed oscurissimo; nello ordinare secondo il voto, ed il prescritto del R. Ateneo, e tra innumerevoli, e disparati scritti di patologia chirurgica, un trattato, che servisse di scorta alla studiosa gioventù per seguitare le scolastiche spiegazioni, e racchiudendo con chiarezza, e brevità il materiale più solido, e fondato valesse ad ispianarle lo spinoso esercizio dell' arte salutare: e queste difficoltà furono superate, questo voto fu degnamente compito dal valente nostro Professore, mosso meno dal desiderio di una pubblica gloria, che dall' amore verso i giovani studiosi, rendendosi perciò benemerito di questi, del R. Ateneo, e della patria.

Ch. C.o G. C. Bruna Med.

TERAPEUTICA.

Uso dello Stramonio nella prosopalgia.

Tra gli infiniti rimedii che vennero dai diversi autori raccomandati contro la terribile nevralgia faciale vuolsi pure annoverar lo stramonio. Lentin ne fece menzione il primo nel 1800, nè dell'efficacia di questo rimedio tacquero Marcet, Waidy, e Richter, seb-

bene il primo lo abbia osservato inutile in due casi. Ora il medico tedesco Wendestadt da nuove osservazioni guidato va tant' oltre nel commendar lo stramonio da dirlo specifico nella nevralgia quanto lo è la china nelle intermittenti. Egli è però solo quando l' indole del male è puramente nervosa che tale sostanza può a detta dell' A. giovare. Allora egli consiglia l' amministrazione di mezzo grano di estratto di stramonio, che vien ripetuto dopo un' ora, e la stessa dose si dà dopo due ore, ed una quarta nel dì successivo, semprecchè non vi si opponga il destato narcotismo. Ove il male sia cronico non basta la quarta dose siccome il più delle volte nella nevralgia acuta avviene, ma vuolsene protrarre l' uso a seconda dell' ostinatezza dei sintomi. Si osservò che più è il malato proclive al narcotismo, meglio il medicamento spiega l' azione sua.

Senza negar l' utilità dello stramonio in molti casi di nevralgia, noi crediamo che ad ammetterne la virtù specifica siccome vien fatto da Wendestadt si vogliono ulteriori, e più numerosi sperimenti raccolti senza la prevenzione nata da due o tre felici guarigioni, che troppo di leggeri sovente si spiegano col *post hoc ergo ex hoc*. L' uso interno dello stramonio pare giovevole pel narcotismo che desta, e se può assopir nel parossismo l' intensità dei dolori non sempre vale a toglierne la causa massime se questa non già nell' origine, ma nel decorso del nervo ha sede. In questo secondo caso meglio riesciranno i topici, e tra di essi la polpa della radice di belladonna raccomandata da Dupau, od i bagnuoli con acqua coobata di lauroceraso con buon successo da Broglia del Persico adoperati.

C. Demaria.

Patologia.

Trasmissione della morva dal cavallo all' uomo.

Due delle ultime tornate dell'Accademia R. di Medicina di Parigi vennero consecrate ad una interessante discussione sulla propagazione della morva dal cavallo all' uomo. Ai fatti numerosi, ma imperfetti che la scienza possedeva intorno a codesto argomento, uno ne aggiunse Rayer tanto più conchiudente quanto meno ne venne dall' opposizione illuminata di valenti zoojatri

infievolita l' autenticità. Alcuni tra questi impiegarono assai tempo e scienza onde dimostrar l' impossibilità del trasmettersi la morva acuta dal cavallo all' uomo, e sforzaronsi di togliere al fatto, che osservò Rayer, tutti li caratteri di precisione rigorosa di autenticità, e di materialità. Ma questo esagerato setticismo fe' meglio risaltar la forza degli argomenti di Rayer. Il malato in questione coabitò lungo tempo con un polledro morvoso, e ne contrasse una malattia che offriva li principali caratteri della morva; nell' autossia le alterazioni patologiche prodotte per l' ordinario dalla morva vennero nel di lui cadavere riscontrate; infine si innestò una vera morva acuta in un cavallo sano per mezzo della materia presa dall' uomo morvoso. Quindi venne all' evidenza dimostrato che in alcune circostanze può dal cavallo venir all' uomo comunicata la morva, il che pone i medici in necessità di cercar di stabilire i caratteri che nell' uomo presenta onde addattarvi un opportuno metodo di cura.

Dalla Gaz. Méd.

Chimica.

Intorno al modo di scoprire minime quantità di acido idrocianico allo stato libero o di combinazione.

(Journal de Pharmacie et des sciences accessoires etc. Paris — Janvier 1837)

Trovasi alla pagina 23 le seguenti del suddetto giornale, un nuovo metodo del sig. Ossian Henry, intorno al modo di scoprire delle minime quantità d' acido idrocianico allo stato libero o di combinazione; egli è appoggiato alla proprietà, che ha il cianogeno di formare un composto bianco, fioccoso, insolubile e voluminoso coll' argento.

Esso consiste nell' esporre alla distillazione le sostanze nelle quali si sospetta esservi dell' acido idrocianico: distillandole sole, se si trova allo stato libero, od aggiungendovi prima della distillazione una piccola quantità d' acido idroclorico, se allo stato di combinazione: il prodotto della distillazione ricevendolo entro ad una soluzione di nitrato d' argento allungata con acqua pura, sino a che non si producano più fiocconi bianchi: lasciando deporre il

precipitato bianco fioccoso di cianuro d' argento entro a un tubo di piccolo diametro: decantando il liquido soprastante; lavando il precipitato con acqua pura, e quindi facendolo reagire colla metà del suo peso di cloruro di sodio; il cianuro alcalino che ne risulta, convertendolo in idroferrocianato, mediante l'addizione d'idrato di protossido di ferro recentemente preparato, e leggier ebullizione: feltrando il liquore nel quale poscia instillandovi alcune goccie d'idroclorato, o solfato di perossido di ferro, prende una tinta azzurrognola, la quale dopo qualche tempo scompare, formandosi un precipitato fioccoso azzurro di cianuro di ferro.

Avendo io ripetuto questo nuovo metodo del sig. Ossian Henry intorno al modo di scoprire piccole quantità d' acido idrocianico, onde accertarmi se presentasse risultamenti positivi e facili ad ottenersi osservai che esso non può venir preferto a quello del Lassaigne sin' ora praticato, particolarmente trattandosi di determinare la sua presenza quando è in minima quantità, perchè vi sono varii punti dubbiosi, equivoci, e che l' operazione in complesso presenta delle difficoltà non facili a superarsi, e sono:

1.° Che un liquido il quale contenga solo 1/40000 d' acido idrocianico non forma, come pretende l' autore, precipitato alcuno col nitrato d' argento:

2.° Che in un liquido il quale ne contenga 1/20000 appena si produce un assai leggero precipitato fioccoso dopo alcune ore, ed in picciolissima quantità:

3.° Che la minima quantità di precipitato prodotto in tal caso, per la sua leggerezza, presenta una difficoltà ad essere separata dal liquido e poscia lavata:

4.° Che la minima quantità di precipitato ottenuto, non permette di calcolare la quantità relativa del cloruro di sodio da impiegarsi, la quale, come dice l' autore, dev' essere nella proporzione di 1, 2.

5.° Che quando l' acido idrocianico si trova allo stato di combinazione, e che si mescola dell' acido idroclorico per porlo allo stato libero, si eleva nella distillazione una piccola quantità d' acido idroclorico allo stato di gaz, e distilla unitamente all' acido idrocianico, il quale venendo poi in contatto colla soluzione di argento, determina oltre alla formazione del cianuro, la formazione anche di cloruro d' argento insolubile.

6.° Che il cianuro alcalino che ne risulta ha la proprietà di sciogliere una parte del cloruro d' argento, che si forma dalla doppia decomposizione, il quale cloruro d' argento si precipita poi, venendo a decomporsi l' idroferrocianato, con un sale a base

di perossido di ferro; d'onde ne segue che, nè il cangiamento di colore del liquido, nè il colore del precipitato può essere subito distinto, e che non si riconosce in un modo positivo, se non dopo che si è deposto il cloruro d'argento, qual cosa non succede sempre prestamente e facilmente. Mentre procedendo col metodo del Lassaigne, e ricevendo il prodotto della distillazione entro a un tubo nel quale vi sia un poco d'acqua pura leggermente alcalinizzata da potassa o soda pura, non viene complicata l'operazione, nè moltiplicate le reazioni, le quali oltre al cagionare una perdita di tempo, sono pure causa di deperdizione di sostanza.

Ciò nulla meno merita encomio l'A. per avere reso di pubblica ragione un metodo il quale sebbene non presenti vantaggi maggiori di quelli già conosciuti, può però essere in alcuni casi praticato con successo.

E poichè mi si presenta l'occasione di discorrere di questo soggetto, mi farò anche qui a riferire un metodo proposto dal sig. Barry, il quale si trova negli Annali delle Miniere ecc. Parigi 1835, 3.ª serie, T. 7.º, p. 419.

« Il nitrato d'argento può far conoscere 1|10000 d'acido idrocianico entro a una soluzione, anche allorquando questa contiene delle sostanze organiche, come sarebbe del latte, del brodo, del caffè, del vino, ecc. Per accertarsi della presenza d'una minima quantità di quest'acido, si acidula con una picciolissima quantità d'acido acetico la sostanza sospetta: se ne pone due o tre goccie entro a un vetro a oriuolo, il quale tosto si ricopre con una lamina di vetro umettata alla sua superficie nella larghezza d'una a due linee con una soluzione di nitrato d'argento contenente 1 100 di questo sale. Questa soluzione diventa tosto opalina. Se l'intorbidamento è dovuto al cianuro d'argento, capovolgendo il vetro sopra un vaso nel quale vi sia dell'ammoniaca, la goccia diventa come prima limpida: qual cosa non succede se l'intorbidamento è stato cagionato da bromuro, o ioduro d'argento; finalmente esponendo la goccia ai raggi del sole, od alla luce viva, conservasi limpida, mentre prende una tinta violacea, se l'intorbidamento è stato prodotto da cloruro d'argento.

Quando l'acido idrocianico si trova in quantità notevole, e che questa si vuole determinare, allora si distilla a moderato calore il liquore acidulato entro a vasi chiusi: il liquido ottenuto si ristilla e si acidifica di nuovo con una piccola quantità d'acido acetico: si precipita con nitrato d'argento: il precipitato lavato e secco si pesa, e si decompone al fuoco; pesando l'argento residuo si ha la quantità del cianogeno, e da questo quella dell'acido idrocianico.

P. A. Borsarelli.

STATISTICA MEDICA.

In adempimento a quanto si promise nel fascicolo dei 15 di febbraio riporteremo ora le notizie statistiche relative alle opere di beneficenza esistenti nei R. Stati di Terraferma.

Quantunque il chiaro nome dell' A. il quale le ha pubblicate, ci potesse servire di malleveria sull' esattezza delle cifre riferite, tuttavia lo spirito di una mal intesa riservatezza che in generale ha finora prevalso in alcune amministrazioni di beneficenza, a cui non piace di comunicare i ragguagli concernenti le rendite da loro maneggiate (come occorse a noi istessi per iscritto vederci rispondere nel 1829 allorchè pregammo gli Amministratori dell' ospizio della Carità di Torino di esserci cortesi di simili notizie) * fanno sì che molte e varie correzioni potranno ulteriormente aver luogo in alcuni capitoli. E ciò arriverà non solo perchè il bisogno della pubblicità si è adesso identificato in tutte le classi del popolo, le quali con ragione pretendono di conoscere cosa si faccia del denaro del povero, e come esso si spenda, ma eziandio principalmente perchè il governo conscio di simile tendenza stabilì una Regia Commissione di Statistica la quale non si dubita sarà per corrispondere degnamente alla fiducia del Sovrano, ed all' aspettazione del Pubblico.

Inoltre in tutte le Provincie si mandano ora alla luce opuscoli di statistica i quali uniti al Dizionario Geografico del benemerito Casalis certamente contribuiranno a rettificare gli sbagli che po-

---

* Il *Subalpino* (fascicolo di gennaio 1837 p. 306) analizzando il *Saggio ecc. del Conte Petitti*, scrive che il Repertorio delle Scienze fisico-mediche rendendo conto di tale opera ha *come era di dovere, estese le sue osservazioni sopra i metodi curativi, clinici vittuarii farmaceutici ecc.*, e che *queste osservazioni dettate da una persona dell' arte meritano di essere ponderatamente avvertite*, soggiunge quindi *essere per una persona dell' arte certamente onesto il patrocinare l' onore della propria professione, se non che in questa difesa bisogna prima ricordarsi ben bene che i consigli non sono accuse, come gli abusi possibili non sono le massime pratiche di un' arte.*

Ringraziando noi il dotto Estensore dell' importanza, che gli piacque di assegnare alle nostre qualunque siansi *osservazioni*, avvertiremo che in simile circostanza se da noi si patrocinò qualche *causa*, non fu di certo quella dell' arte che professiamo, ma bensì l' interesse degli infermi: mentre avendosi da noi protestato contro il divieto di far uso di arrischiate medicine ed operazioni, costituendo giudici competenti in questi casi *semplici amministratori* opiniamo che si disorganizza il clinico servizio, e si creano maggiori difficoltà alle probabili guarigioni degli ammalati.

trebbero per avventura essere qui occorsi, e metteranno l' A. in grado, ove le sue occupazioni non lo distolgano, di presentare in una seconda edizione uno specchio ancor più esatto del Regno.

Divisione di Torino.

Cominceremo dalla Capitale in cui si trovano le seguenti istituzioni di beneficenza.

1. R. Opera della Provvidenza; è per 130 zitelle di civile condizione in educazione.

2. Spedale Maggiore di S. Giovanni B. principiato nel 1680; si ricevono tutti gli infermi ad eccezione di quelli di malattie comunicabili; il numero giornaliero degli ammalati si è di 305 circa: inoltre vi sono pure 95 posti per gl' incurabili. Vi sono qui la scuola clinica, ed il teatro anatomico.

3. Spedale della Carità, per i poveri incapaci di provvedere alla propria sussistenza: nel 1833 erano a carico dello spedale 1030 giovani, 483 vecchi, 42 infermi, in tutto 1575 d' entrambi i sessi, oltre a 270 giovani allevati in campagna.

Vi è annessa l' Opera Boggetta destinata per i morbi sifilitici. Esistono nella casa varie manifatture.

4. Maternità: fondato nel 1732. Provvede al baliatico di non meno di 4703 trovatelli dei quali 798 sono di parenti noti. Quivi è la scuola di ostetricia per le donne.

5. Compagnia delle puerpere.

6. Albergo di Virtù: eretto nel 1580. I ricoverati in numero di 116 attendono ai lavori di stoffe, e di altri generi.

7. Manicomio: eretto nel 1728. Recentemente colla cospicua somma di 700,000 L. si elevarono due grandiosi quartieri uno per gli uomini, e l'altro per le donne separati da una parte centrale con giardino unito. Ricoverati . . .

8. Convitto delle vedove nobili.

9. Mendicità istruita.

10. Orfane.

11. Opera di San Paolo.

12. Rosine in numero 380.

13. Figlie militari in numero 63.

14. Ospedale di S. Luigi: aperto per gli infermi di tisi, cancheri, idropi, marasmi, pellagra, scorbuto, tigna, e lebbra.

15. Piccola casa della D. Provvidenza: in essa si soccorrono più di 700 persone in ogni giorno col sussidio di spontanee limosine.

16 Ricovero di carità.

17. Sale di asilo: fondate dal Marchese Barolo nel 1830.

18. Ospedale della sacra religione dei SS. Maurizio, e Lazzaro: 60 letti.

Provincia.

Carmagnola. Ospedale civile ricco di 50,000 lire annue; e tre altre congregazioni con un reddito di circa 19,000 lire annue.

Carignano. Ospedale degli infermi: rendita di 20,000 lire.

Ospizio di carità: rendita 18,000 lire: mantiene ed educa 100 poverelli della Città.

Chieri. Ospedale di S. Maria della Scala: ha 100 letti, e 30m. lire di rendita.

Ospizio di carità: ricetta ed educa 100 poverelli: reddito 20 mila lire.

Orfanotrofio: rendita 8 mila lire.

Villastellone. Piccolo comune: La congregazione di carità è ricca di 17 mila lire: e l'albergo R. di S. Croce ne ha 14 mila.

Caselle. Spedale e congregazione di carità: con rendita di L. 7,500.

Rivarolo. Ospedale con 12 letti e 7,000 lire di rendita.

Rivoli. Ospedale con otto letti; Ospizio Capello nel quale s' insegna un' arte a 15 giovani poveri; e la congregazione di carità con una rendita di 17,000.

Chivasso. Ospedale degli infermi: rendita 6,000 lire; Congregazione di carità con 3,000 lire.

San Benigno. Ospedale, e congregazione con 7000 lire ha sette letti.

Negli altri comuni della Provincia vi sono 128 congregazioni locali di carità.

Provincia di Biella.

Biella. Ospedale dei poveri: rendita 10,000 lire; ricovera, ed educa 56 poveri giovani.

Ospedale degli infermi; 30 letti: rendita 16,500.

Ospedale degli esposti . . . . ha soltanto una rendita di lire 1,292, quantunque abbisognino lire 15 m. per il suo sostenimento, al che supplisce la Provincia. È per altro una circostanza curiosa che questo spedale fondato prima del 1328 e perciò di molto anteriore agli sforzi di S. Vincenzo de' Paoli, abbia i suoi redditi così deteriorati.

Orfanotrofio: riceve n.° 48 orfane; ed ha un reddito di 14m. lire.

Cavaglià. Opera Vercellone; spedale di pochi letti.

Nella Provincia esistono 41 congregazioni di carità aventi una rendita di L. 11,419.

Provincia d' Ivrea.

Ivrea. Ospedale civile: reddito 16 mila lire annue: letti 60.

Congregazione di carità: rendita 8 mila lire.

Ospizio degli esposti a carico della Provincia, nella quale si trovano 73 congregazioni di carità ricche di una rendita di L. 54,597.

Pinerolo.

Pinerolo. Ospizio dei catecumeni: rendita di 5,331 lire.

Ospedale di carità; educa e soccorre fanciulli poveri di ambi i sessi: i ricoverati sono in numero di 95: la rendita di L. 27,407.

Ospedale degli infermi: riceve 40 ammalati, e ne soccorre 50 a domicilio.

Ospizio delle orfane: 10 ricoverate: 4,205 lire di rendita.

Ospizio dei cronici, e degli incurabili: ha lire 1,300 di rendita.

Airasca. Congregazione di carità ricca di 3,725 lire
Abbadia. id. ricca di 940
Bibiana. Ospedale di carità: rendita 2,700
Bricherasio. id. 4,000
riceve soltanto i febbricitanti.
Cavour. Congregazione di carità id. 4,885
ricovera infermi di malattie acute e soccorre a domicilio.
Campiglione. id. 1,100 a domic.
Castagnole. id. 1,200 id.
Cumiana. Ospedale di S. Giuseppe 3,446
soccorre e ricovera i poveri del municipio.
Congregazione di carità 3,764
Fenestrelle. id. 1,698
Frossasco. id. 1,100
Osasco. id. 1,000
Pancalieri. id. 6,740
ricovera 60 infermi, e soccorre gli altri poveri a domicilio.
Opera pia Recipelli 4,042
per varie opere pie.
Piscina. Congregazione di carità 713
Opera pia Crotto 1,151
Altra opera Crotto 934

Scalenghe.	Congregazione di carità	3,780	
	Ospedale che soccorre a domicilio	450	
	Opera pia della mendicità	2,000	
Torre Luserna.	Ospedale dei Valdesi, soccorre i poveri infermi Valdesi	14,000	
Vigone.	Ospizio dei poveri infermi	9,750	16 letti.
	Ritiro delle Orfane	3,550	10 ricov.
Villafranca.	Congregazione di carità	4,000	
Villa Perosa.	Opera pia Piccone.	1,568	
Virle.	Congregazione di carità	1,600	

Nella Provincia vi sono ancora altre 49 congregazioni di minor conto con una rendita di 14,647 lire.

Provincia di Susa.

Susa. Ospedale di carità. Recente casamento ben distribuito: rendita L. 6,700; mantiene sei infermi, e soccorre a domicilio ecc.

Nella Provincia esistono 37 congregazioni con una rendita di 14,230.

Divisione di Alessandria.

Ecco i principali istituti di beneficenza in detta divisione.

Provincia di Alessandria.

Alessandria.	Ospedale degli infermi. Letti n.° 70 per i poveri della Città.	Rend. L. 51,867
	Ospizio di carità	» » 13,000
	Opera pia Solia: per le partorienti	
	Orfanotrofio ricovera 32 fanciulle	» » 3,000
	Orfanotrofio di S. Marta.	» » 7,000
	Ospedale dei pazzarelli 25 letti	» » 4,000
Valenza.	Ospedale dei Ss. Maurizio e Lazz. ricovera 20 e più infermi poveri della Città.	» » 15,000
	Congregazione di carità	
	Opera pia Pelissari soccorre giovani poveri per farli studiare, ed educarli nelle arti, e nei mestieri, le partorienti, ecc.	» » 25,000
Bosco.	Ospedale degli infermi.	
Castellazzo.	id.	» » 4,000

Provincia di Acqui.

Acqui.	Spedale degli infermi. Letti 50	Rend.	L.	8,000
	Orfanotrofio: ricoverati 100	»	»	12,000
	Opera pia Scassi	»	»	1,106
Nizza Monf.	Congregazione di carità	»	»	4,300
	Opera pia Pistone fa studiare giovani dalla filosofia alle scuole superiori	»	»	1,300
	Altre opere pie	»	»	3,760
Ovada.	Spedale degli infermi	»	»	2,500
	Nella Provincia le congregazioni si trovano in numero di 9 di cui si ignora il reddito.			

Provincia d' Asti.

Asti.	1. Ospedale degli infermi. Letti 60	»	»	16,000
	2. Ospizio degli esposti mantiene circa 500 trovatelli; costa L. 30 mila all' anno , l' ospizio ha	»	»	11,066
	3. Ospedale di carità; 100 poveri	»	»	20,000
	4. Opera del Buon Pastore: ricovera 18 donne o fanciulle *pericolande o pericolate*	»	»	4,000
	5. Orfanotrofio; 42 fanciulle	»	»	15,000
	6. Opera Migliavacca; ricovera 15 donne	»	»	7,000
	7. Id. Isnardi: ricovera 40 fanciulle	»	»	7,000
	8. Id. Caisotti : ricovera 20 fanciulle	»	»	1,300
	9. Id. della Bussola	»	»	8,000
	A questa vanno unite le opere Trotti e Roero — Trotti : soccorre i poveri vergognosi.			
	10. Id di S.t'Elena	»	»	10,000
	Altre opere di minor conto.			
S. Damiano.	Ospedale d' infermi. Letti 4	»	»	3,000
Villanova.	Id. Id. 8	«	»	4,000
	In venti altre comunità sonvi congregazioni che hanno un reddito cumulativo di	»	»	11,000
	In Asti trovasi la Casa Reale degli invalidi. Grandioso istituto che ricovera 1000 invalidi e 800 tra donne, e ragazzi; costa all'Erario R. annualmente	»	»	750,000

Provincia di Casale.

Casale.	1 Ospedale dello Spirito Santo letti N.° 120 per gli infermi d'ambo i sessi		Rend. L.	30,000
	2 Ritiro delle figlie pericolanti. Posti N.° 20	»	»	15,000
	3 Ospedale di carità » N. 80	»	»	12,000
	4 Orfanotrofio » N.° 50	»	»	20,000
	5 Congregazione della misericordia — soccorre a domicilio ed i carcerati		»	32,000
	6 Opera della buona morte: soccorre i carcerati infermi	»	»	2,500
Moncalvo.	Ospedale di S. Marco: letti N.° 12	»	»	6,000
	Orfanotrofio	»	»	4,000

Nella provincia si rinvengono 18 congregazioni locali di carità.

Provincia di Tortona.

Tortona.	Ospedale de' S.ti Antonio e Margherita letti N.° 30	»	»	17,200
	Ospizio di S. Giuseppe: Posti N. 22 provvede eziandio ai trovatelli, alla spesa dei quali si sopperisce colle regole prescritte dalle R. Patenti 15 ottobre 1822.	»	»	5,100
	Opera pia Viguzzolo	»	»	6,000
Pontecurone.	Ospedale di Santa Maria: Letti N.° 7	»	»	6,000
Castelnuovo Scrivia.	Ospedale di S. Giacomo e S. Filippo.			

Nella provincia hanvi 4 congregazioni locali di carità.

Provincia di Voghera.

Voghera.	Ospedale di carità — Letti N. 50	»	»	24,000
	Opera pia dei trovatelli	»	»	6,000
Arena.	Spedale per i poveri infermi	»	»	8,000
	Nella provincia congregazioni locali N. 6.	»	»	4,000

Divisione e Provincia d' Aosta.

Aosta. Ospedale della Sacra Religione dei Ss. Maurizio e Lazzaro — Letti N. 30 — L' ordine equestre provvede generosamente ai bisogni dell' istituto.

	Ospizio di carità — Posti N. 28		Rend. L.	11,485
	Nella città e provincia vi sono inoltre 35 altre fondazioni caritatevoli aventi una rendita di circa		» »	10,000

DIVISIONE DI CUNEO.

Provincia di Cuneo.

Cuneo.	Ospedale di Santa Croce — vasto e bello casamento — Letti N. 100		» »	60,000
	Ospizio degli esposti — Provvede a 600 individui, suppliscono i mezzi prescritti dalle R. P. mentre esso ha solo		» »	2,000
	Ospizio di carità — Posti N. 80		» »	36,000
	Ospizio delle orfane — Posti N. 40		» »	18,000
	Ritiro delle suore di S. Giuseppe per educ.		» »	8,000
Dronero.	Ospedale di S. Camillo	Letti N. 40	» »	22,000
Fossano.	Spedale degl' infermi	id. » 100	» »	35,000
	Ospizio di carità	Posti » 100	» »	15,000
	Orfanelle	id. » 25	» »	10,000
	Confraternita S. Giorgio			
	Congregazione di carità			
Busca.	Ospedale degli infermi	Letti » 40	» »	20,000
	Collegio degli orfani			
Caraglio.	Ospedale	id. » 30	» »	15,000
Limone.	Ospedale dello Spirito S.	id. » 8	» »	4,000
Demonte.	id.	id. » 10	» »	5,000
Villafalletto.	id.	id. » 12	» »	6,000
Centallo.	id.	id. » 24	» »	14,000
Boves.	id.	id. » 20	» »	12,000

Peveragno. Una recente eredità di 100,000 L. mette il Comune in posizione di stabilire uno spedale per i suoi poveri infermi.

Entraque. Toccò la medesima sorte di Peveragno.

Vinadio. Santuario di Sant' Anna; soccorre gli infermi poveri.

Nella provincia si trovano 45 congregazioni di carità di cui alcune ben ricche come p. e. a Vernante ed a Borgo di San Dalmazzo.

Provincia di Alba.

Alba.	Spedale di S. Lazzaro Letti N. 40	Rend. L. 7,100
	Ospizio delle fanciulle Posti N. 17	» »
	Ritiro delle fanciulle, ossia della Providenza Posti » 17	» » 1,063
Brà.	Spedale di S. Spirito Letti » 40	» » 12,566
	Ospizio di carità per le fanciulle	» » 3,895
	Albergo dei fanciulli	» » 712
Canale.	Ospizio delle fanciulle Posti N. 6 Spedale degli infermi Letti » 8	» » 1,596
Monforte.	Ospedale degli infermi	» » 1,320
Morra.	Spedale del Crocifisso Letti » 8	» » 3,229
	Oblate di S. Luigi Posti » 12	» » 500
Sanfrè.	Ospedale di carità	
Sommariva del Bosco.	Ospedale degli infermi Ospizio delle orfane	» » 8,404
Cornegliano.	Ospizio delle fanciulle	» » 115
Novello.	Congregazione di carità	» » 1,200
Verduno.	id.	» » 800

Nella provincia vi sono 43 congregazioni locali di carità ed altre opere pie.

Provincia di Mondovì.

Mondovì.	1 Ospedale della Piazza Maggiore Letti N. 50	» » 34,000
	la quale si residua però per gli infermi a sole	9,000
	2 Ospizio di pietà per le trovatelle, ed abbandonate maggiori di anni 7	» » 3,000
	3 Orfane Posti N. 32	» » 12,000
	4 Orfani Posti » 42	» » 16,000
	5 Ospizio delle *barucchine* fondate dal Canonico Barucco per le fanciulle povere Posti N. 20	» » 3,000
	6 Ospedale degli infermi in piano di Breo si curano in esso 150 infermi all'anno	» » 9,600
	7 Ospedale al Pian della valle Letti N. 8	» » 7,000
	8 Ospedale di S. Antonio al piano di Carassone. Letti N. 12.	» » 6,000
Ceva.	Ospedale di Santa Maria. Letti N. 6	» » 12,000
	Ospizio per le fanciulle povere. Posti N. 15	» » 6,000

Trinità.	Spedale. Letti N. 8	Rend. L.	6,260
Cherasco.	Spedale di S. Agostino. Letti N. 30.	» »	12,110
	Ospizio di carità. Posti N. 50	» »	8,315
	Ritiro delle fanciulle.	» »	2,000
Dogliani.	Spedale. Letti N. 8	» »	3,000
Bene.	Ospedale. Letti N. 16	» »	6,000
	Ospizio delle fanciulle. Posti N. 12	» »	900
	Spedale dei cronici. Letti N. 4	» »	2,000
Murazzano.	Spedale degli infermi		
Garessio.	Spedale di S. Giuseppe. Letti N. 8	» »	2,000
	Nella provincia esistono varii altri pii instituti.		

Provincia di Saluzzo.

Saluzzo.	Spedale di S. Antonino.	Letti N. 32		» »	36,000
	Ospizio di carità.	Posti	» 20	» »	10,000
	Conservatorio delle orfane	id.	» 32	» »	17,000
	Rosine	id.	» 20		
Savigliano.	Ospedale dell'Annunziata.	Letti	» 72	» »	56,000
	Ospedale dei cronici	Posti	» 12	» »	5,000
	Ospizio di carità per gli orfani			» »	10,000
	Monastero delle orfane	Posti	» 44	» »	10,000
	Rosine	id.	» 20		
Racconigi.	Ospedale Spada	Letti	» 42	» »	55,000
	Congregazione locale			» »	8,000
	Collegio per i figliuoli dei milit.	Posti	N. 250.		
Cavaller-maggiore.	Ospedale	id.	» 40	» »	16,000
Costigliole.	Spedale	id.	» 16	» »	5,000
Scarnafiggi.	id.	id.	» 14	» »	13,000
Revello.	id.	id.	» 12	» »	9,000
	Molte altre congregazioni prosperano nella provincia ed in ispecie a Verzuolo, Piasco, Polonghera, Cavallerleone, S. Front, Moretta, Torre S. Giorgio, aventi più di			» »	77,000

Provincia di Genova.

Genova. 1. Ospedale Pammatone. Grande istituto che provvede alla cura, ed al mantenimento di poveri infermi e degli infanti, e fanciulle esposte.

Il numero dei letti è di 900; il numero medio quotidiano degli infermi da curarsi è di 275 maschi, e di 442 femmine: totale 715.

Il numero delle esposte ricoverate nell' annesso conservatorio e che non sono più a nutrice è di 273.

La sua rendita annuale si trova di 513,417 lire.

2. Ospedale degli incurabili: n.° dei letti, per gli uomini 327; per le donne 442; totale 769; suo reddito annuo L. 243,145.

I pazzi che prima si ricoveravano nel suddetto avranno un' adattato e comodo edifizio mediante il Manicomio che si sta ora fabbricando.

3. Albergo di Carbonara. Il più vasto edifizio d' Italia e forse dell' Europa per ricovero dei poveri. I ricoverati sono in n.° di 1800: cioè 508 uomini; 1292 donne.

Le sue rendite ascendono a L. 297,459. Si sta ora erigendo un nuovo casamento di aggiunta all' edifizio per cui si potranno ricevere altri 200 individui. L' A. nota il numero delle donne ricoverate nei tre anzidetti istituti superare di molto quello degli uomini, perchè questi ultimi dati alla navigazione ed all' industria mercantile, meno sono esposti al bisogno o si trovano lontani dalla patria in tal condizione; invece le donne che restano hanno minori mezzi di sussistere.

4. Conservatorio di N. S. del Rifugio ricovero di 200 sorelle, o figlie dedicate al servizio dei poveri infermi.

5. Conservatorio dei putti orfani: posti n.° 60; reddito 26,000.

6. Istituto dei sordo-muti; posti 45: cioè per i maschi 27: e per le femmine 18; rendita L. 19,500.

Il benemerito Abate Boselli lo governa e succedette al celebre Padre Ottavio Assarotti che lo fondò.

7. Magistrale della Misericordia. R. 70,000.

8. Signore di Misericordia. » 20,000.

9. Opera pia di Mandilette.

10. Congregazione di S. Gio. decollato.

Possono inoltre citarsi i conservatorii della Provvidenza, della Concezione, di S. Gerolamo, di S. Bernardo, della Addolorata,

di S. Spirito, della Maddalena, delle Filippine, delle Medee, delle Interiane, delle Somasche, delle Salesiane.

Le Fieschine sono celebri per la loro fabbrica di fiori finti: e dei ricami; sono in n.° di 240.

Arenzano. Ospedale di S. Maria in Betlemme, povero; la sua rendita si è solo di L. 96, cent. 66; suppliscono le elemosine.

Camogli. Spedale ancor più povero.		R. L.	12 50
Camposreddo. Spedale id.		«	235
Isola. Ufficio di beneficenza.		«	300
Quinto. Ospedale di S. Pantaleone		«	550
Ronco. Ospedale di Borgo Fornari	letti 30	«	5000
Recco. Id. dei Ss. Giovanni, ed Antonio	id. 10	«	529
Rossiglione. Ospedale Barigioni e Pizzorni	id. 20	«	3000
Sestri di Ponente. Opere pie.		«	3426
Sori. Ospedale di S. Cristoforo		«	125
Voltri. Infermeria Comunale		«	1370

Vi sono ancora altri instituti di beneficenza che per brevità tralasciamo. (*Sarà continuato.*)

BIBLIOGRAFIA

Theses ex physiologia excerptae ad usum praelectionum Academicarum — Pars secunda. Physiologia specialis. — Fasciculus primus. Functiones organicae. Taurini, 1837 (del prof. Berruti). Se ne darà un cenno in un numero successivo.

Recherches sur l' affection ecc. Ricerche sull'affezione tubercolare delle ossa; del sig. Nelaton. Parigi 1837.

Descrizione delle acque minerali più frequentate sul continente con alcune notizie sul loro uso e composizione, ed un' appendice sulle acque minerali d' Inghilterra; del sig. Edwino Lee. Londra, 1836 (in inglese).

Traité complet d' anatomie, eic. Trattato completo di notomia chirurgica generale e topografica del corpo umano, ossia anatomia considerata ne' suoi rapporti colla patologia chirurgica e la medicina operatoria; terza edizione interamente rifusa e particolarmente arricchita di quanto concerne i recenti lavori sulle aponeurosi; di Alfonso L. M. Velpeau professore nella Facoltà medica di Parigi. 2 vol. in-8.° ed un atlante in-4.° Parigi, Méquignon-Marvis padre e figlio 1836, prezzo fr. 25.

Universa luget Medicina. — Nella notte dell' 11 alli 12 corrente mancò ai vivi uno dei più splendidi ornamenti dell' italiana medicina, il celebre G. Rasori.

In un fascicolo successivo daremo ai nostri lettori le più estese notizie sulla vita, e le opere di questo illustre italiano.

Osservazioni meteorologiche *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* **1837.**

APRILE	BAROMETRO			TERMOMETRO (AL NORD)			VENTO			STATO DELL' ATMOSFERA		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
1	p. 27 1 8	p. 27 1 9	p. 27 2 0	+ 4 5	+ 11 2	+ 9 4	N. O.	S. O.	S. E.	nuvolo	nugoli sparsi	nugoli rotti
2	27 1 1	27 1 7	27 1 5	+ 6 8	+ 11 0	+ 10 5	N. E.	S. O.	S. O.	nuvolo	nug. squar.	ser. con vap.
3	27 1 0	27 1 9	27 1 8	+ 6 5	+ 10 4	+ 8 9	E.	N. E.	N. N. E.	quasi nuvolo	nug. sq. ven.	nug. a mucchi
4	27 2 0	27 2 9	27 2 7	+ 6 2	+ 11 7	+ 10 5	N.	S. E.	S. O.	nug. squar.	ser. con vap.	ser. con vap.
5	27 2 1	27 2 6	27 1 6	+ 6 0	+ 11 5	+ 10 2	N.	N. O.	N.	nuvolo	nug. squar.	annuv. oscuro
6	27 0 1	26 11 5	26 11 0	+ 6 1	+ 6 4	+ 5 8	N.	N.	O.	pioggia	pioviginoso	pioggia
7	26 10 5	26 11 0	26 10 9	+ 5 7	+ 5 8	+ 4 0	N. E.	N. O.	S.	pioggia	annuvolato	pioggia
8	26 10 6	26 11 1	26 11 0	+ 2 2	+ 7 0	+ 4 9	S. O.	E.	N. E.	quasi nuvolo	annuvolato	annuvolato
9	27 0 0	27 0 8	27 1 0	+ 5 1	+ 5 5	+ 5 0	N. E.	N.	N. O.	pioviggina	annuvolato	nug. squar.
10	27 1 0	27 1 8	27 0 9	+ 5 0	+ 8 2	+ 6 1	N. E.	O.	O.	annuvolato	nug. a mucchi	quasi annuv.
11	27 0 0	27 0 0	27 11 0	+ 5 1	+ 6 8	+ 5 0	N. E.	N.	N. E.	annuvolato	annuvolato	quasi annuv.
12	26 11 0	27 0 0	27 0 0	+ 5 4	+ 6 5	+ 6 2	N. N. E.	N. E.	S. E.	nug. squar.	nug. a mucchi	nug. squar.
13	26 11 9	27 0 0	27 0 0	+ 5 7	+ 5 5	+ 4 8	S. O.	S. O.	S. S. O.	pioviggina	pioviggina	ciel velato
14	27 1 2	27 2 0	27 2 1	+ 5 0	+ 9 6	+ 8 5	N. E.	S.	S.	nug. sottili	nug. ammuc.	ser. con vap.
15	27 2 0	27 1 5	27 0 0	+ 5 7	+ 5 8	+ 5 2	N. N. E.	N. N. E.	N. O.	annuvolato	pioggia	pioggia

ANNO XVI. 30 APRILE 1837.

N.° 8, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 200.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Fisiologia.

(Continuazione dei cenni analitici sull' Archivio di Medicina Pratica Universale)

(V. Fasc. 15 marzo 1837)

Sperimenti ed Osservazioni intorno all' intima tessitura dei sistemi nervoso e muscolare, ed al meccanismo della contrazione presso gli animali.

I risultamenti generali delle osservazioni contenute sotto questo titolo, dal sig. Dutrochet di già comunicati nell' anno 1823 alla Società Filomatica di Parigi, formano la sezione 5.ª della più volte citata sua opera, di cui il P. Schina ci porge una compendiata traduzione. Essi vengono contemplati sotto due distinti capi, secondo che ragguardano la tessitura nervosa, o la irritabile.

Tessitura nervosa.

Esponesi in questo capo come il sistema nervoso degli animali, osservato nei suoi elementi microscopici, sembri essenzialmente risultare dall' agglomerazione di corpicelli globosi, i quali altra cosa non paiono essere, fuorchè altrettante cellette di un' estrema picciolezza, e nelle quali è contenuta una sostanza midollare o

nervosa, capace di condensarsi col mezzo del calore e degli acidi; e come una tale opinione prenda maggior appoggio, qualora attentamente si osservi la tessitura microscopica del cervello dei molluschi gasteropodi.

Si passa quindi a far cenno intorno ai nervi dell' *helix pomatia* e *grisea*, i quali si vedono formati esteriormente da una tunica cellulosa, piuttosto densa, e semitrasparente. Le cellette agglomerate dalle quali è composta questa tunica sono globose, e contengono un fluido diafano, e senza colore, e le loro pareti sono fornite pure di corpicelli diafani. Pertanto questa tunica cellulosa, secondo Dutrochet, forma un canale, nel cui centro si trova il nervo propriamente detto, la tessitura del quale risulta da un' immensa quantità di minutissimi corpicelli nervosi. Questi poi stanno aderenti a due ordini di fibre, le une più grandi e longitudinali, le altre di un' estrema tenuità, e distribuite senz' ordine alcuno frammezzo alle precedenti.

Sottoposti al microscopio i nervi della rana, il Dutrochet li trovò composti di corpicelli nervosi dotati di trasparenza, ed aderenti alle fibre longitudinali, le quali sono pure trasparenti, e paiono essere altrettanti tubi ripieni di un fluido diafano. L' A. considera perciò i nervi di questo batracio composti di filamenti trasparenti circondati da corpicelli nervosi, e fiancheggiato dalle or ora esposte microscopiche osservazioni, in particolare dall' induzione per analogia, secondo la quale nei vegetabili i corpicelli globosi circonderebbero la superficie dei tubi o cilindri tubiformi vien egli portato a considerare i nervi come composti di due elementi organici, vale a dire di cilindri trasparenti e di corpicelli globosi, che circondano in ogni dove la superficie dei medesimi.

La tessitura dell' encefalo della rana non differisce da quella dei nervi del medesimo rettile, se non nella diversa proporzione degli stessi organici elementi; cioè le fibre o i cilindri nervosi sarebbero più rari nell' encefalo.

Qui noi crediamo opportuno di far notare avere il Dutrochet ommesso di dire quali fossero i lobi del cervello da lui esaminati, la qual cosa, se non andiamo errati, molto importava di sapere, posciachè i lobi cerebrali non hanno la stessa apparenza dei lobi ottici, ed ambidue poi differiscono, almeno riguardo al colore, dalla sostanza del quarto ventricolo. Checchè ne sia però l' A. da un così limitato numero di osservazioni non esitò punto di trarre, come abbiamo veduto, conseguenze generali. Anzi fa di più notare, che le induzioni fisiologiche somministrate dalle antecedenti osservazioni paiono rendersi vieppiù importanti, « in

» quanto che si vede da un lato il cervello, organo eminentemente
» destinato alla produzione della potenza nervosa, essere quasi in-
» teramente composto di corpicelli nervosi: e si scorge per altra
» parte nei nervi, destinati quasi esclusivamente a trasmettere la
» potenza nervosa per l'atto medesimo della nervimozione, il
» predominio nella più ampia proporzione delle fibre nervose.
» Dal che sembra doversi inferire che i corpicelli nervosi rappre-
» sentano gli stessi organi generatori della potenza nervosa e le
» fibre nervose l'organico stromento, per cui si trasmette la ner-
» vimozione. Oltre a ciò, avendo noi osservato che nei vegetabili
» la nervimozione è trasmessa col concorso della linfa, si direbbe
» altresì consentaneo alla natura del fatto il pensare, che le fibre
» nervose degli animali siano altrettanti tubi pieni di un liquido
» particolare, da considerarsi qual organo intermediario per la
» comunicazione o la trasmessione del nerveo movimento. »

Noi lasciando libero ad ognuno l'accettare o no per buona una tale opinione rifletteremo solo che, a' nostri giorni, non ci pare più ammessibile il credere, coma fa l'A., essere il cervello organo eminentemente destinato alla produzione della potenza nervosa; posciachè egli è dimostrato dalla notomia, e dalla fisiologia sperimentale, che ciascun organo nervoso è il produttore della sua forza propria, e soprattutto poi che il cervello non è quello che la fornisce a tutte le altre parti del sistema cerebro-spinale, riducendosi esso appo i pesci allo stato rudimentale, e mancando persino in molti di essi.

Vien quindi chiuso questo breve capitolo coll' osservare che i polipi, abbenchè sprovvisti di nervi, sono ciò nulla meno capaci di movimenti spontanei, dal che si può trarre la conseguenza, che essi pure sieno dotati di organi nervosi. Condotto poi dall' analogia non esita l'A. a dichiarare per tali alcune granulazioni che col mezzo del microscopio si vedono nella loro polpa membranosa; anzi asserisce che desse sono del tutto rassomiglianti ai corpicelli nervosi degli altri animali, non che dei vegetabili.

Sul quale proposito noi osserveremo che questi pretesi corpicelli nervosi dei polipi, come eziandio quelli dei vegetabili, si vedono costantemente disposti ad intervalli, o *zig-zag*, la cui rispettiva distanza è sempre di molto maggiore del loro diametro; di maniera che questi pretesi organi nervosi non si presentano quasi mai a guisa di fibre. Ora se ben si riflette, che negli animali di ordine superiore la materia nervea offre sempre le sue molecole le une alle altre contigue e soprapposte, pare a noi non aversi fondata ragione per considerare quale materia nervea i summentovati

corpicelli, la cui apparenza fisica è affatto diversa da quella del sistema nervoso, e dei quali non si conosce ancora la vera chimica composizione.

Tessitura irritabile.

Fa quivi passo il fisiologo francese alla disamina microscopica del sistema muscolare, e fa innanzi tratto notare, che le ricerche da varii autori prima di lui intraprese a questo proposito, fra i quali si debbono specialmente annoverare Hook, Bauer, Everard Home, Prèvost, Dumas, Milne Edwards, dimostrarono la fibra muscolare nelle estreme sue divisioni consistere nell' aggregazione di globicini del volume uguale a quello dei globetti del sangue, e disposti in serie gli uni dopo gli altri.

Avverte quindi, prima di passare oltre, che la denominazione di *fibra*, per non rappresentare un' idea esatta, è forse una di quelle, di cui in anatomia siasi fatto maggiore abuso, dandosi in generale questo nome a tutte le tessiture organiche di forma lineare e molto sottile. Per la qual cosa il vocabolo *fibra*, al dire dell' A., non sarebbe che provvisorio, e servirebbe soltanto finchè esattamente si conosca la vera natura del tessuto lineare, cui viene imposto tale nome. Se poi si rifletta che dalle or ora accennate osservazioni risulta essere la fibra muscolare composta di globetti disposti in serie, emergerà chiaramente, che si servono gli anatomici di quest' ultima denominazione per esprimere oggetti essenzialmente diversi, essendo cosa evidente, che questi osservatori non intesero parlare della fibra muscolare integrante, ma bensì degli organi filiformi che si osservano nell' intima tessitura di questa fibra, ossia, se così è lecito l' esprimersi, intesero parlare delle fibre muscolari *costituenti.* Laonde allo scopo di fissare in una maniera precisa le nostre idee sopra questo argomento, crede l' A. francese doversi esclusivamente riserbare il nome di *fibra muscolare* a quegli organi filiformi, dai quali vengono i muscoli immediatamente composti, e chiamare col nome di *fibrille muscolari* quegli organi filiformi più piccoli, che vedonsi nell' intima tessitura della fibra muscolare, senza che si possa distinguerne l'organizzazione; proponendo in fine di dare la denominazione di *corpicelli muscolari articolati* alle riunioni rettilineari dei corpicelli globosi che si osservano nell' intima tessitura degli organi muscolari.

Queste cose premesse, si fa l'A. ad esporre le ricerche microscopiche sull' intima organizzazione della fibra muscolare, per lui

intraprese sopra gli animali delle classi inferiori, per esserne in questi più facilmente osservabile l' intima tessitura, e dalle quali risulta, che il tessuto della fibra muscolare nel gambero (astacus fluviatilis Fab.) è composto di *fibrille muscolari* trasparenti, e longitudinalmente disposte, che lasciano degl' intervalli occupati da una grande quantità di globetti trasparenti. Questi globetti sono così somiglianti nella loro forma, e nella loro posizione ai corpicelli nervosi che coprono, come si è detto di sopra, le fibre nervee, che l' A. avrebbe ad essi dato il medesimo nome, se non gli avesse ritrovati in grandissimo numero nel cuore del gambero. E qui sia a noi lecito il fare osservare, come siano pochissimo concludenti siffatte determinazioni fondate sulle semplici apparenze microscopiche, poichè, per confessione stessa del Dutrochet, senza la grande preponderanza nel cuore del gambero di questi *corpicelli* da lui chiamati *muscolari*, avrebbe egli, negli altri muscoli, scambiato questi stessi corpicelli per altrettanti elementi nervosi.

Checchè ne sia, l'A. fa osservare che questi corpicelli muscolari ripieni di un fluido diafano, sono frapposti alle fibrille, ed applicati alla loro superficie, in maniera però da non essergli che debolmente aderenti, trovandosi alcune fibrille che ne sono del tutto mancanti. È dal concorso delle fibrille e de' corpicelli muscolari che viene ad essere costituito il tessuto della fibra muscolare, al quale venne dall'A. dato il nome di *tessuto muscolare fibrillo-corpuscolare*.

Nei molluschi, e specialmente nell' *helix pomatia*, il tessuto muscolare non sarebbe più composto di fibre muscolari, nel senso dato dall'A. a questa denominazione, ma sarebbe immediatamente formato dal testè nominato *tessuto fibrillo-corpuscolare*. Osservò infatti col microscopio, che la sua tessitura risulta dall' unione di fibrille trasparenti sulla cui superficie stanno aderenti i corpicelli muscolari.

L'A. afferma essere questa disposizione in perfetta armonia colle osservazioni superiormente addotte intorno alla tessitura nervosa, e dalle quali si è rilevato doversi considerare la fibra nervosa come formata da un cilindro diafano ed omogeneo, la cui superficie è coperta di corpicelli globosi, e fa inoltre notare essere pure identica l'organizzazione che si scorge nel regno vegetale.

Nel cuore dei molluschi gasteropodi le fibrille scompaiono onninamente, e rimangono soltanto osservabili i corpicelli muscolari. In fatti il cuore dell' *helix pomatia* e del *limax rufus* « è del tutto formato dall' agglomerazione di corpicelli muscolari, » i quali sono talvolta disposti l' un dopo l' altro in senso longi-

» tudinale: tal altra sembrano imitare colla loro espansione di
» collocamento la superficie stessa delle membrane. Lo che prova
» evidentemente non essere in alcun modo *necessaria la forma*
» *fibrillare o lineare della sostanza muscolare, per la manife-*
» *stazione in generale di qualsivoglia movimento;* dappoichè, nel
» caso che si presenta, si eseguisce per moto la riazione muscolare
» col mezzo di corpicelli fra di loro aggregati in modo discorde
» dalle consuete forme più sensibili ed apparenti ai nostri sensi. »
A questo tessuto muscolare privo di fibrille diede l' A. il nome di *tessuto muscolare corpuscolare*, opinando essere cosa assai probabile, che le fibrille siano formate da questo tessuto muscolare corpuscolare, sia articolato, sia confuso, ma di una picciolezza tale che sfugga all' occhio anche armato di microscopio. *

Prima però di ulteriormente innoltrarci, riferiremo le osservazioni di un diligente anatomico, il sig. Bazin, il quale di recente egli pure sottopose ad una attenta disamina l' intima tessitura della fibra muscolare. Esse qualora il tempo le faccia riconoscere esatte, oltre allo scuotere non poco le basi di tutto l' edifizio innalzato a questo riguardo dal Dutrochet, sarebbero di più una prova evidente della somma peritanza con cui conviene procedere prima di abbracciare certe opinioni, in fatto specialmente d' istologia. Ecco le sue parole: « plusieurs observateurs y ont vu (nella
» struttura della fibra muscolare) des séries de globules, d'autres
» l'ont vue sous forme de tubes recouverts de globules et d'une
» espèce de réseau vasculaire, d'autres enfin, l'ont représentée
» sous forme de faisceaux de tubes sur lesquels on aperçoit çà et
» là, quelques granulations . . . Je crois pouvoir dire avec certitude,
« que ces globules ne sont autre chose que de la graisse. Pour
» s'en convaincre, il suffit de traiter la fibre musculaire convena-
» blement préparée par une solution étendue de potasse pure,
» ou par l' alcool; on parvient ainsi a faire disparaître tous les
» prétendus globules, et à obtenir une fibre musculaire nette » **.
Noi pertanto senza fermarci a far commenti intorno ai pensamenti

---

* Asserisce a questo proposito il ch.º prof.e Demichelis, « che colla macerazione protratta si arriva a dimostrare la struttura globulare anche nella fibra muscolare dell' uomo, avveguachè distrutto il mezzo d' unione dei globuli, si viene non solamente a distinguerli, anzi si mostrano di uguale volume in tutti i muscoli, e simili a quelli del sangue. » V. Trattato elementare di anatomia generale e descrittiva del corpo umano. Parte prima; pag. 199. — Torino, 1834.

** V. De la structure de la membrane scléreuse sous-posée à la plèvre pulmonaire, et de l'hypertrophie de cette membrane; par M. Bazin.

del Bazin, e lasciando che il lettore tragga quelle conclusioni, che il buon senso e la logica facilmente gli suggeriranno, ripiglieremo di bel nuovo l'esposizione della dottrina con molta perspicacia e sagacità messa in campo dal Dutrochet.

Dopo d' avere studiata l' intima struttura del tessuto muscolare, l'A. si accinse a scoprire il meccanismo del movimento proprio a questo tessuto, ossia del movimento di contrazione; al quale scopo vennero prescielti gl' insetti, e fra questi il così detto cervo volante, *lucanus cervus*, siccome quello le di cui fibre muscolari oltre all' essere più sviluppate non sono poi riunite fra di loro col mezzo della cellulosa. Ma l' A. dall' esame dei muscoli del torace del mentovato animale, e di altri insetti, conobbe che la contrazione delle fibre dipende da un meccanismo della loro intima tessitura, il quale sfugge ai nostri sensi, per difetto di trasparenza negli organi muscolari; epperciò, allo scopo di vincere una tale difficoltà, egli diresse le sue ricerche sopra quegli organi muscolari, che non posseggono delle così dette *fibre*, e in cui tien luogo delle medesime il tessuto *muscolare fibrillo-corpuscolare*, o semplicemente il tessuto *muscolare corpuscolare*, che è quanto dire, scelse quegli organi muscolari il cui tessuto, considerato in complesso, è composto nella stessa maniera che lo sono interiormente le fibre muscolari propriamente dette. Ora questa condizione si trova nel cuore dei batracii, e in quello dei molluschi, come si è visto superiormente. Ma qui si affaccia un' altra difficoltà, in quanto che, per rendere trasparente una qualche porzione di tessuto muscolare, onde poterla osservare col mezzo del microscopio, è d' uopo ridurla in sottilissime lamine, dal che ne segue necessariamente la pronta morte nelle fibre staccate, e la cessazione in conseguenza dei loro movimenti. Se non che l' A. si è reso convinto, per le proprie osservazioni, « che l' azione degli » acidi determina nelle fibre muscolari prive di vita una contra- » zione, la quale considerata in se stessa per nulla differisce da » quella provata dalle stesse fibre nel pieno esercizio della loro » vita: e che la sola differenza debba perciò consistere nella causa » determinante, la quale, dove la vita più non esiste, viene costi- » tuita in sua vece dalla virtù astringente degli acidi. »

Non tutti forse, per dirla di passaggio, accorderanno all'A. questa similitudine. Ma veniamo ad alcune sperienze.

Se dai muscoli di un animale vivente, p. e. della rana, si separino alcune loro fibre, e si pongano immediatamente nell' acqua, vedonsi queste piegarsi ed *incurvarsi*. Un tale incurvamento devesi ripetere da una proprietà vitale propria alle stesse fibre;

poichè qui certamente non avvi nè la *sensazione* determinante questo movimento, nè la *volontà* per eseguirlo. Pertanto lo spontaneo incurvarsi della fibra ci prova esistere nel suo tessuto una tale disposizione, per cui esso tessuto o si contrae dal lato che si fa concavo, o si dilata dal lato che si fa convesso, oppure, ciò che è più probabile, questi due opposti stati del tessuto della fibra esistono contemporaneamente. Comecchè ciò sia, coteste fibre immerse nell'acqua e in cui si è operato il menzionato incurvamento, si radrizzano immediatamente, aggiungendo alla stessa acqua una goccia di soluzione acquosa di potassa caustica, per nuovamente incurvarsi, qualora si aggiunga all' acqua una goccia di acido. Gli acidi adunque determinano lo incurvamento delle fibre muscolari, e gli alcali il loro raddrizzamento, ossia la cessazione dell' incurvamento. E siccome gli stessi movimenti d' incurvamento e di rilassamento furono anche visti spontaneamente operarsi dalle fibre, e sotto la sola influenza della vita, così stima l' A. essere cosa posta fuori d' ogni dubbio, che l' incurvazione della fibra muscolare cooperi durante la vita al raccorciamento dei muscoli, e si renda perciò ausiliario della contrazione della fibra.

Queste cose stabilite, si accinse ad esaminare quale sia la parte che prendono gli elementi organici della fibra muscolare nella esecuzione dei suoi proprii movimenti. A tale scopo egli sottopose all'osservazione il tessuto muscolare del cuore della rana, il quale è un composto di fibrille e di corpicelli muscolari, ed asserisce, che quantunque sembri cosa molto probabile, dover esser la contrazione delle fibrille uguale a quella delle fibre, rientrando per così dire in loro stesse, ed acquistando in larghezza ciò che perdono in lunghezza, tuttavia una tale maniera di operarsi in esse la contrazione non può venir dimostrata, a cagione dell' estrema picciolezza delle medesime. Ciò bensì che dal fatto risulta è, che le fibrille sottoposte all' azione degli acidi non si vedono accorciarsi nel senso della loro lunghezza, ma vedonsi solamente incurvarsi, dal che ne trae quale conseguenza, che la contrazione del tessuto muscolare fibrillo-corpuscolare è l' opera dell' incurvazione delle stesse fibrille, prendendo perciò il sistema dalle medesime formato un sensibile ingrossamento nel senso della sua larghezza.

Rimane ancora a vedersi quale sia il meccanismo della contrazione nel tessuto muscolare corpuscolare. Per quest' oggetto scelse l' A. il cuore dei molluschi gasteropodi, e specialmente del *Limax rufus*, per essere intieramente formato di corpicelli muscolari, e collo stesso procedimento che si era impiegato nella precedente sperienza, esaminando alcune lamelle staccate dal cuore del pre-

detto mollusco, vide che la contrazione dell'accennato tessuto consiste in una incurvazione sinuosa di questo, il quale forma perciò delle pieghe finissime. Pertanto da queste osservazioni risulta esistervi due maniere di contrazione, dipendente, l'una dal ravvicinamento dei corpicelli muscolari, l'altra dall'incurvazione del tessuto costituito dall'aggregazione dei medesimi. La prima di queste due contrazioni è di sua natura limitatissima, nè sarebbe capace di produrre la contrazione ragguardevole dei corpi muscolari, se non vi concorresse l'incurvazione sinuosa delle fibrille, dipendente dal disuguale ravvicinamento degli anzidetti corpicelli nelle diverse parti del tessuto. Un tale ravvicinamento, durante la contrazione della fibra, ha luogo specialmente, e fors' anche esclusivamente nel lato concavo della tessitura contratta; per essere cosa naturale ad inferirsi, che ove v'ha incurvazione, debba pure aversi il ravvicinamento delle parti costituenti il tessuto, e ciò specialmente nel lato concavo. Per la qual cosa l'incurvazione dipenderebbe da ciò, che la cagione produttrice dell'attrazione corpuscolare, ossia del ravvicinamento, non opererebbe che sopra un lato solo del tessuto organico. Nè l'A. sarebbe lontano dallo scorgere in ciò una specie di polarizzazione trasversale, in virtù della quale i due opposti lati della fibra incurvata verrebbero ad essere modificati in senso inverso, se questa non fosse una di quelle ipotesi, cui egli non è in uso di sacrificare nelle investigazioni di un tal genere.

Adunque la contrazione non si presenta come fenomeno semplice, ma bensì come duplice, vale a dire composto del ravvicinamento corpuscolare e della incurvazione.

Il fenomeno dell'incurvazione sinuosa, quantunque si sottragga generalmente alla microscopica osservazione negli animali superiori, si rende però facilmente sensibile all'osservatore presso alcuni zoofiti, p. es. nella *vorticella convallaria*, in cui il fenomeno si opera nella superficie stessa della loro tessitura. A questo proposito noi non esiteremo di dichiarare un nostro dubbio. Stando cioè alle parole ed alla figura stessa che ci presentò l'A., pare a noi impossibil cosa, che i corpicelli disposti sulle braccia degli accennati polipi, mutino della loro rispettiva distanza, e si ravvicinino durante l'incurvazione; laonde si avrebbe tutto a credere, che essi non esercitino influenza di sorta sopra questo fenomeno. Aggiungeremo inoltre, in anticipazione di quanto verremo più sotto esponendo della dottrina di Dutrochet, essere cosa possibile, che lo stesso succeda nei rigonfiamenti o ganglii della sensitiva, i di cui movimenti consistono eziandio in una incurvazione.

Un altro fatto sperimentale di questa parte dell' opera che presentemente ci occupa è l' essere i corpicelli muscolari solubili negli acidi, la quale condizione tutta loro propria essenzialmente li distingue dai corpicelli nervosi, che non si lasciano disciogliere dai medesimi. Fondato su questa chimica proprietà vien l' A. condotto alla seguente analogia: Dall' avere cioè riconosciuto, che nella protuberanza dei picciuoli della sensitiva trovasi una grande quantità di cellette globose piene di un fluido concrescibile col mezzo dell' acido nitrico a freddo, e solubile nell' istesso acido a caldo, ne inferisce la identica natura di queste coi corpicelli muscolari, i quali ultimi sono pure concrescibili dall' acido nitrico a freddo, e solubili dal medesimo a caldo. Dal che trae ancora quale conseguenza, che la sensitiva, senza essere fornita di veri muscoli, possiede tuttavia gli elementi del tessuto muscolare, vale a dire i corpicelli muscolari, organi dell' incurvazione.

Ognuno scorgerà facilmente che questa analogia, del genere stesso di quella che abbiamo superiormente riferito in proposito dei corpicelli nervosi vegetali, per essere essa ancora fondata specialmente sopra un' unica chimica proprietà, è come quella assai vacillante. Per la qual cosa noi ci crediamo dispensati dal maggiormente estenderci nel confutarla, rimandando il cortese lettore a quanto abbiamo superiormente detto riguardo ai pretesi corpicelli nervosi vegetali, per essere quanto ivi si legge anche in parte riferibile ai pretesi corpicelli muscolari vegetali.

L' A. contempla inoltre nell' atto medesimo del coagulo dei liquidi un fenomeno analogo a quello della contrazione dei solidi; il qual fatto non sarebbe di poca importanza per la fisiologia, stante che egli servirebbe a provare la identità di alcune proprietà inerenti tanto alle parti solide che fluide. All' esposta analogia egli è specialmente condotto dal considerare, che l' analisi microscopica lascia ugualmente vedere dei globetti tanto nel sangue che nei tessuti, di maniera che la differenza che vi passa fra loro da altro non dipenderebbe fuorchè o dalla mobilità o dall' aderenza degli accennati globetti.

Si assicurò di più il sig. Dutrochet, che la forma regolare dei globetti del sangue è la sferica o l' ellittica, e che di rado essi si presentano sotto forma di un disco; che il numero dei globetti del sangue diminuisce in proporzione dell' astinenza negli animali sottoposti per un tale oggetto alla privazione di ogni alimento; che durante la vita una forza ripulsiva tiene i menzionati globicini isolati l' uno dall' altro; che colla morte cessando questa forza ripulsiva, e prevalendo quella dell' affinità molecolare, essi si ravvi-

cinano gli uni agli altri, si condensano e colla loro riunione formano il coagulo, il quale è bensì suscettibile di contrarsi, come il tessuto muscolare, pel ravvicinamento dei corpicelli, ma però non è capace di incurvazione sinuosa.

Noi intanto porremo fine a questo articolo col negare al Dutrochet, che il fenomeno del coagulo dei liquidi, come quello eziandio al medesimo molto affine della rigidità cadaverica, serbino analogia colla contrazione del tessuto muscolare. E la ragione, che più di tutte milita in favore della nostra opinione, si è l'essere l'uno un fenomeno esclusivo della vita, e gli altri fenomeni esclusivi della morte. Sul quale proposito ci è grato di trovarci in perfetto accordo col chiarissimo P. Demichelis, il quale nel suo trattato testè accennato, tom. 1, pag. 206 così si esprime: « La rigi-
» dità cadaverica, cioè quella contrazione per lo più intensa, che
» prendono i muscoli del cadavere, e che dura più o meno a se-
» conda di varie circostanze, è diversa dell'elasticità, nè è da
» confondersi colla contrazione muscolare. Questo fenomeno, che
» divaria solamente nel suo grado e durata, si manifesta dopo
» che l'irritabilità è affatto spenta nei muscoli, e quando il sis-
» tema nervoso si rende insensibile a qualunque eccitamento gal-
» vanico. Egli sembra perciò analogo a quello del coagulo del sangue,
» poichè come in questo la rigidità cadaverica succede al raffred-
» damento del corpo, ed entrambi non cessano se non che al
» principio della putrefazione. » (*Sarà continuato.*)

Igiene.

Quali sono le misure di polizia medica le più capaci a frenare la propagazione del morbo sifilitico.

Tale si è il quesito posto al concorso dalla Società delle scienze mediche e naturali di Bruxelles.

Facciamo voti che quest'esempio non sia perduto, e che questioni di simil natura siano di nuovo poste in limiti meno ristretti: poichè è certo che i mezzi che sono, e dovranno essere i più efficaci resteranno ognora all'infuori di quelli che si trovano esclusivamente di competenza della polizia medica. Nello stato attuale della scienza, quali sono adunque i mezzi profilatici da opporsi agli ulceri sifilitici? Il nostro scopo non è di certo nè di qui passare in rivista e di fare la critica de' tanti mezzi che la credulità,

e l' ignoranza misero in pratica, nè di analizzare le più dotte teorie pubblicate da uomini i più commendevoli. Noi ci fermiamo soltanto allo studio pratico.

È chiaro che fa d' uopo con ogni mezzo conosciuto e lecito di isolare gli individui infermi; avvertirli del pericolo in cui sono e del male che possono produrre: è dovere del medico incaricato di tale missione l' esaminare il più scrupolosamente possibile le persone che minacciano di essere centri d' infezione. L' esame non deve essere superficiale ed esterno: sono le profondità della vagina, si è la cervice dell' utero, e la sua cavità istessa che devono ben bene osservarsi mediante lo *speculum*, e ciò ripetersi ogni tre o quattro giorni, poichè l' esperienza provò che il pus delle ulceri può rendersi contagioso al terzo giorno dell' inoculazione, e qualche volta persino al secondo.

In fatto di profilassi, conviene porre in pratica tutti i mezzi di cura che spegnendo i centri ed i germi d' infezione, ne diminuiscono pure la propagazione: tali sono p. e. gli ospedali, ed i consulti gratuiti del cui stabilimento si occupa l' amministrazione di Parigi. Senza dubbio si è favorendo i mezzi di guarigione, ed indicando quelli capaci ad antivenire la malattia, che si potrà circoscriverne le conseguenze. La paura del male è un piccol freno, e le punizioni corporali, o morali occasionarono cattivissimi risultamenti, mentre nè il sequestro dei luoghi, nè le sferze dei ritiri servirono di rimedio. In generale il timore del male serve soltanto a tormentare dopo l' atto, ed a promovere la *sifilifobia*, specie di vesania quasi altrettanto funesta come la realtà.

Nelle cure profilatiche si deve tener conto di due condizioni:

1. L' individuo che può comunicare;
2. Quello che teme di contrarre il male.

Per il primo caso, oltre le visite di cui discorremmo, e che dovrebbero pure estendersi agli uomini che possono infettare le donne pubbliche, raccomandare ai medesimi tutte le esigenze della pulizia, le lozioni, le iniezioni ecc., per l' individuo che teme di trasmettere il morbo, e del quale si diffida, i cloruri, il sapone e tutti gli agenti suscettibili di meglio nettare, e di disinfettare alterando chimicamente le sostanze delle secrezioni morbose devono impiegarsi.

Colui che si espone, e che vuole guarentirsi, ha varii mezzi profilatici da impiegare *prima*, *durante* e *dopo* l' atto.

Prima un esame scrupoloso deve accertare che non vi esiste veruna soluzione di continuità. Qui le cure della proprietà, massime le lozioni alcaline, o saponacee sono nocive, ed espongono,

mettendo a nudo alcune superficie che erano guarentite sovente dallo smegma o dalle mucosità: ma se lozioni di tal genere sono poco razionali, non si deve dire l'istesso di quello che fatte in prima agiscono sopra i tessuti come astringenti: p e. le soluzioni di alume, di acetato di piombo, e massime l'uso del vino solo, aromatico, o unito al concio. I corpi grassi che si possono impiegare in seguito son molto più infedeli se si applicano soli.

Vi è un mezzo che la causa finale di ogni riavvicinamento sessuale legale ripugna, che la morale ha sempre stigmatizzato, e che appena appena in alcune circostanze rarissime si potrebbe tollerare, questo si è il comdom il quale non permette altro che il coito mediato, e che è una malleveria ben sovente illusoria a detta anche di Astruc.

Alcune precauzioni però non sono indifferenti; p. e. i rapporti non si devono volontariamente prolungare; ella è cosa pressochè certa essere nell' atto ejaculatorio che si effetua l'infezione uretrale, ma il rapido getto dello sperma costituendo una vera espulsiva iniezione, nei più dei casi offre una favorevolissima circostanza; si è pure in tal senso che l' emissione dell' orina dopo il coito può somministrare vantaggi.

Checchè ne sia si è dopo l' atto che la profilassi deve essere pronta, ed attenta: si raddoppino le cure di una scrupolosa proprietà, si pratichino abluzioni alcaline, o saponacee massime con acque clorurate debolmente, ed in modo a non agire come irritanti, ma però abbastanza potenti da scomporre le materie morbose di cui si può essere imbrattato. *Finalmente si cauterizzi immediatamente qualunque siasi soluzione di continuità.*

Questo precetto pare ai sigg. Ricord, e Rattier di un' importanza tale, ed esso deve produrre tanta influenza sopra l'avvenire dei morbi sifilitici, e sulla loro diminuzione così possibile, e cotanto facile ad ottenersi, se vi si ponesse un po' più di buona volontà, che gli autori lo vorrebbero messo in pratica, ovunque puossi correre qualche pericolo.

De-Rolandis.

Nuovo caustico col muriato di oro.

Sono all'incirca otto anni dacchè il sottoscritto usa il muriato di oro acido, e ciò con tal successo a farli rincrescere d' aver ritardato cotanto a renderne consapevole il pubblico medico.

Egli lo adoperò in prima contro alcune ulceri, e col suo mezzo sospese il corso di male canceroso minacciante la distruzione del glande. Risultamenti non meno felici si ottennero nelle ulceri delle fauci, o della laringe, ribelli a varie altre tentate medicine. L'A. lo applicò eziandio nella cura esterna di ulceri strumose, ma non con tanto vantaggio a cagione della frequente carie delle ossa sottoposte. Le cicatrici poi principalmente si rendono molto meno deformi dopo l' uso di questo caustico.

Una volta, soggiunge l' A. mi servii di queste cauterizzazioni nell' angina gangrenosa, atterrito dalla vista di una gangrena la quale occupava le fauci, penetrando nella faringe, e nella laringe probabilmente ad una grande profondità, portai il caustico con un pennello inzuppato di muriato di oro acido, sopra tutte le parti che si potevano toccare. Alla prima cauterizzazione si modificarono subito i fenomeni generali che minacciavano un funesto e prossimo esito. Alla fine con poche medicature il tutto si vinse.

L' A. lo raccomanda nella stomatite gangrenosa dei bambini, negli antraci, ed in un gran numero di mali gangrenosi il cui corso è rapidissimo, e non frenabile dalle lozioni praticate col cloruro di ossido di sodio.

Si è specialmente contro lesioni ben diverse, e molto più gravi che convengono le cauterizzazioni in discorso, cioè, si è nei cancri. L' A. lo mise in pratica in un domestico, il quale aveva sulla guancia un bitorzolo evidentemente canceroso, che dopo di avere resistito a molti topici, lasciava temere ulteriori progressi; venne toccato cinque, o sei volte, e ne scomparve persino la vestigia.

Il Bollettino generale di terapeutica in maggio 1836 * pubblicò che un' orefice avente sulla guancia un biterzolo canceroso, lo toccò coi diti bagnati in una soluzione di oro, e guarì perfetta-

---

* Nelle Effemeridi Fisico-Mediche del Piemonte del 2 aprile 1836 si trova inserito l' annunzio di questo *Nuovo caustico.*

mente. Lo stesso giornale riferisce che il D. Recamier facendo conto di un simile fatto, tentò l'applicazione del cloruro di oro in una donna affetta da carcinoma all'utero, la parte stata tocca riprese l'aspetto sano, a malgrado che la diatesi cancerosa esistente abbia poi di nuovo prodotti altri guasti, e quindi la morte. Nella clinica del detto Professore sono al giorno d'oggi sottoposte varie donne a tal genere di cauterizzazione, e se ne spera bene; l'A. osserva però essere la soluzione di cui si serve il D. Recamier non abbastanza efficace sciogliendo egli sei grani di percloruro di oro purissimo in un' oncia di acido idrocloro-nitrico, quindi le proporzioni sono troppo deboli, e la cauterizzazione si opera soltanto per l' intermezzo degli acidi. L'A. opina che l'azione ristoratrice, e riparatrice del suo caustico si dimostra soltanto quando gli acidi vennero saturati di metallo.

Ecco ora i risultamenti ottenuti dal sig. Duhamel.

Un' inferma di 38 anni aveva al collo dell' utero molte ulceri di gia riconosciute dalla sig. Boivin. Una cura antiflogistica migliorò per qualche tempo la condizione dell'ammalata. Ma bentosto sconcerti generali, ed inquietanti dimostrarono che la lesione progrediva, del che si accertò ad evidenza mediante lo speculum. Allora il sig. Duhamel alla cura interna, unì (dai 13 giugno al 19 novembre 1836) le cauterizzazioni in n.° 14 di una soluzione aurifera. Esse ristabilirono la salute generale, frenarono le perdite copiose rosse, e bianche, e provocarono la cicatrizzazione delle ulceri.

Nella 2.ª inferma di 30 anni: la malattia datava da tre o quattro mesi. Soffriva essa uno sconcerto notabile nella menstruazione, la quale si associava alla leucorea, si scoprirono collo speculum due ulceri alla cervice dell' utero; sei cauterizzazioni del muriato di oro procurarono di già un cospicuo miglioramento.

Il sig. Duhamel conserva poca speranza di riuscire in un terzo caso a motivo del volume della cervice uterina e dei guasti inoltrati che ivi si trovano.

Il successo più notevole ottenuto dall' A. è quello che segue: Un uomo di 30 anni il quale aveva un sarcocele ulcerato che bisognò operare a malgrado di una cura interna proposta, da cui senza dubbio si ebbero miglioramenti. Tre mesi dopo l'operazione stata eseguita ai 22 ottobre 1835 dal D. Segalas, ed un mese dopo la cicatrizzazione perfetta della ferita, una ghiandola si tumefa all'inguine dal lato ove esisteva il testicolo canceroso. Questa ghiandola era di già ulcerata da molti giorni, quando l'infermo si affidò alla cura di un altro pratico che si dice possedere segreti

contro i cancri, ma che non ottenne successi nel caso in questione malgrado si fosse prolungata la cura per più mesi. Di nuovo postosi l'infermo nelle mani dell'A. egli riconobbe che la ghiandola cancerosa fu tagliata profondamente forse allo scopo di insinuarvi una certa pasta fagedenica posseduta dal *segretista....* L'ulcere aveva sette od otto linee di profondezza, i suoi margini si vedevano leggermente rovesciati, e callosi: nel fondo esisteva un tessuto lardaceo con due linee di spessore, ed al suo angolo trovavasi una fistola di 4 linee dirigentesi all'arco del pube. Tutte le parti intermedie erano come mortificate, rosso-livide, gementi una sanie nerastra fetidissima. Le parti poi circondanti la ghiandola si scorgevano molto dure, come eziandio le cicatrici della prima operazione. La salute in generale però non era alterata in modo che si poteva quasi sostenere che il cancro fosse locale.

L'A. praticò subito una cauterizzazione col muriato di oro acido mischiato ad un terzo di acqua, avendo cura di toccare col caustico unicamente il fondo dell'ulcere, ed il tragitto della fistola; otto giorni dopo, i tessuti malati aveano più lodevole aspetto, l'infermo risentiva minori dolori lancinanti. Si cauterizzò una seconda volta (28 giugno) col muriato acido puro, sempre colla cautela di toccare semplicemente le parti più profonde dell'ulcere. Si ebbe un miglioramento ben rimarchevole; la fistola si cicatrizzò e l'ulcere si fece più superficiale, sparve il tessuto lardaceo, e la secrezione saniosa e puzzolente cangiossi in sierosa ed inodora. In tale stato di cose l'infermo partì per Bologna sul mare, seco portando una dose di soluzione aurifera da impiegarsi a tenore delle lasciategli istruzioni. Ai 30 di luglio 1836, egli scriveva: « La cicatrizzazione dell'ulcere progredisce rapidamente, e cominciò a
» consolidarsi partendo dal fondo: le durezze dei margini svanirono: adoprai una sol volta il caustico ». Infine ai 7 di ottobre diveva: « Tre cauterizzazioni furono bastanti: dai 15 di agosto l'
» ulcere è chiusa, e non mi sopraggiunse più verun accidente ».

L'A. fa quindi succedere la formola della sua preparazione, e poi vi aggiunge alcune brevi considerazioni sul modo di agire del muriato di oro acido poste in contatto coi tessuti.

R.	Oro puro laminato diviso in piccoli pezzi	parti 1.
	Acido idroclorico a 22.° (1,17 di densità)	parti 3.
	Acido nitrico a 32° (1,26 di densità)	parti 1.

Gettate l'oro negli acidi in prima mischiati, e versati in un matraccio a lungo e stretto collo, e lasciate farsi la soluzione a freddo.

Sta al medico il diminuire l' azione del liquido cauterizzatore aggiungendo un terzo, od una metà di acqua distillata.

Applicato sulla pelle sana, questo caustico non vi eccita dolori, produce una macchia la quale dal giallo chiaro passa velocemente alla porpora, quindi al nero di più in più carico. Tale macchia per un dato tempo variabile, si sfoglia, lasciando travedere al disotto una nuova epidermide rigeneratasi sotto l' essenza prodottasi dalla miscela della soluzione aurifera con il tegumento cutaneo. Se si pone il caustico sopra una mucosa vi nasce poco dolore, la parte si convelle, s' increspa e formasi un' escara simile all' antecedente. Sotto tali escare non havvi giammai perdita di sostanza.

Ma le cose non vanno così quando il muriato di oro acido si applica sopra un ulcere, o sopra tessuti infermi: allora il dolore è tanto più vivo, in quanto le parti sono maggiormente disorganizzate, e che il male è meno circoscritto. In queste circostanze il liquido cauterizzatore si estende sopra tutto il tessuto, lo penenetra profondamente finchè vi è sostanza alterata, e la sua azione non si limiterà finchè non abbia incontrate parti sane. L' escara prodotta coi tessuti alterati offrirà la medesima tinta di quelli superiormente descritti, ma cadrà tanto più presto in quanto più le parti cauterizzate furono maggiormente alterate.

Per ciò la diminuzione del dolore eccitata dalla applicazione del caustico, ed un' escara di più in più permanente sono segni certi, oltre all' aspetto delle parti cauterizzate dei buoni effetti prodotti dal rimedio. E sotto tali escare si vedranno i tessuti in prima infermi riprodursi in guisa che cicatrici ottenute rassomiglieranno a quelle che nacquero in seguito a semplicissime ferite. Si conchiude adunque;

1. Potersi con vantaggio applicare il muriato di oro acido, qual mezzo di cauterizzazione nella cura dei cancri fagedenici, delle ulceri atoniche, aventi per causa la diatesi sifilitica, strumosa, o scorbutica.

2. Servire il medesimo per dissipare, o per diminuire le cicatrici deformi superstiti alle ulceri scrofolose.

3. Adoprarsi felicemente nella cura eziandio di varie gangrene.

4. Convenire nella cura esterna delle ulceri cancerose o nei cancri ulcerati.

5. Favorire esso potentemente l' azione di una cura interna diretta contro le ulceri del collo uterino, e contro il carcinoma dell' utero. Determinare anche le cicatrizzazioni di ulceri leggiere di tale organo quando l' assenza di sintomi generali potrebbe far presumere che la malattia fosse assolutamente locale.

6. Infine doversi ricorrere con tanta maggior fiducia a questo modo di cauterizzazione nella cura delle indicate infermità, in quanto che l'azione del muriato di oro acido è sempre limitata ai tessuti disorganizzati, che essa non intacca i tessuti sani, e che infine invece di essere distruttiva come lo è la pluralità degli altri caustici, essa si dimostra ristoratrice.

A. Legrand.

STATISTICA MEDICA.

(V. fascicolo anteced.)

Provincia di Albenga.

Albenga	Opera pia Ricci dà soccorsi		»	»	24,000
	id. Lenqueglia id.		»	»	8,000
	id. Cazulini per doti		»	»	2,900
	Pubblica Beneficenza		»	»	2,900
	Ospedale civile	Letti N. 42	»	»	8,000
	riceve pure i fanciulli esposti della provincia.				
	Collegio Oddi. Posti N. 12 gratuiti per alunni sino alla filosofia inclusivamente		»	»	4,000
Alassio	Ospedale civile	Letti N. 20	»	»	4,870
	Opera pia de' poveri		»	»	350
	Collegio dei Domenicani. Scuole gratuite		»	»	10,000
Pietra	Ospizio di S. Spirito	Letti N. 10	»	»	950
Loano	Ospedale civile	id. » 15	»	»	1,400
Finale-Mar.	Ospizio Ruffini	id. » 20	»	»	3,000
Final-borgo	Opera Torcelli, per doti		»	»	800
	Ospedale di S. Biagio	id. » 20	»	»	2,350
	Pubblica Beneficenza		»	»	1,375

Provincia di Bobbio.

Bobbio	Ospedale	Letti N. 12	»	»	3,060
Varzi	Ospedale nascente		»	»	100

Provincia di Chiavari.

Chiavari Spedale di S. Nicolò Letti N. 40 » » 14,030
Rapallo Spedale id. » 12 » » 5,617
S. Margarita Ospedale non ancora in attività » » 3,000

Vi sarà inoltre in Chiavari l'Ospizio di carità e di lavoro, e nella provincia esistono N. 7 comitati di Beneficenza, cioè a *Castiglione* Red. L. 96. cent. 37 *Cogorno* 1,380. *Lavagna* 754. *Moneglia* 90. *Portofino* 775. *Sestri di Levante* 1,059. *Varese* 1,117.

Provincia di Levante.

Spezia Ospizio degli esposti. N. 400. Occorre la spesa di L. 24,000 a cui si sopperisce a norma delle R. P. 1822.
Ospedale civile di S. Andrea. Letti » 46 » » 6,000
Sarzana Ospedale di S. Bartolommeo id. » 50 » » 14,600
Conservatorio delle fanciulle povere di Orlandi Ferrarini Posti N. 7 » » 1,700
Opera Gandolfi » » 800
Dodici uffizii di beneficenza esistono in detta provincia con tenui rendite.

Provincia di Novi.

Novi Ospedale di S. Giacomo. Vasto casamento Letti N. 70. Rendita non sufficiente » 10,300
Orfanotrofio. Posti N. 60 » » 9,000
Gavi Ospedale di S. Filippo. Letti » 16 » » 2,480
Serravalle Ospedale di S. Giuliano. id. » 8 » » 1,433
Voltaggio id. di pubblica benef. id. » 13 » » 2,972
Arquata id. di S. Bartolommeo id. » 6 » » 1,838
Nella provincia si contano altri sei ufficii di beneficenza.

Provincia di Savona.

Savona Ospizio dei poveri, ossia santuario di M. V. pel ricovero e mantenimento

	di orfani e poveri in N. di 180		col R. ll.	77,232
	Ospedale civile	Letti N. 35	» »	25,000
	Opera pia dei poveri		» »	2,100
	Opera Sacco per doti		» »	1,835
	Opera Scagno id.		» »	2,045
Albissola marina	Ospedale civile	id. » 4	» »	1,504
	Ospedale degli indigenti		» »	2,113
Cairo	Ospedale civile	id. » 6	» »	1,170
Celle	Ospedale	id. » 7	» »	1,650
Sassello	id.		» »	1,678
Varazze	id.	id. » 7	» »	2,234
	Nella provincia altri otto spedali di carità possedono una rendita annua di		»	3,770

(*Sarà continuato.*)

Varieta'.

Apparato per respirare liberamente in mezzo al fumo.

Si è recentemente tentata a Londra un' esperienza per respirare liberamente in mezzo al fumo il più denso ed in un' atmosfera d' una temperatura elevatissima: tale sperienza sortì il più completo successo. Erasi accesa in una camera perfettamente chiusa una quantità ragguardevole di solfo, resina, fieno bagnato, e frasche umide, che produssero un fumo talmente soffocante che era impossibile il respirarne senza essere assaliti da accessi di tosse per così dire convulsivi. Terminati questi preparativi, Roberto, povero carbonaio, autore ad un tempo e stromento della scoperta che formava lo scopo dello sperimento, vi entrò dentro munito di una candela e del suo apparato, e fu quindi chiusa la camera. La temperatura elevossi poco alla volta fino a + 115° gradi; il calore allora era tale che venne fuso il sevo della candela. Uscito dopo 35 minuti non si trovò essere menomamente incomodato; la sua pelle non era anche soverchiamente calda.

Si aggiunsero ancora altre materie che dessero molto fumo; e mezz' ora dopo Roberto rivestito del suo apparato rientrò nella camera la cui temperatura era ascesa a + 158° gradi, e vi rimase ancora 25 minuti.

Ecco la descrizione dell' apparato. Egli è semplicissimo, e consiste in un cappuccio di cuoio che discende fino alla metà del petto, a cui trovasi strettamente raccomandato col mezzo di cor-

reggie che non permettono all' aria di penetrarvi. I due fori praticati per gli occhi sono coperti di vetri di una grossezza tale per cui possono reggere a colpi anche violenti. All' altezza della bocca havvi un tubo anche in cuoio e mantenuto rotondo per mezzo di anelli di filo di ferro posti nell' interno di distanza in distanza. Questo tubo prolungasi fino alle ginocchia; affine di non essere imbrogliato nei suoi movimenti, Roberto l'aveva attaccato attorno ad una coscia: l' estremità finisce con un pezzo in latta assai somigliante alla tromba di un clarinetto, racchiude un' umida spugna coperta esternamente d' un pezzo di lana di grossolano tessuto.

Col mezzo di questo ingegnoso apparato, l' aria tratta da ciascuna inspirazione passa prima per la stoffa, quindi s' infiltra per la spugna, d' onde passa alla sua destinazione spogliata d' ogni vapore nocevole. Infatti le sostanze gazose che rendono l' aria non respirabile e soffocante sono assorbite dall' umidità dei mezzi per cui debbono passare, e l' aria ne viene così purificata. Roberto fu condotto a questa preziosa scoperta ponendo una parte del suo gilet di flanella avanti del suo naso e della sua bocca mentre discendeva nella miniera di carbone che coltiva, ed al cui fondo accendevansi giornalmente due grandi fuochi per mantenere una corrente d' aria sotto alle gallerie.

Più tardi, pensò di immergere un pezzo di stoffa di lana nell' acqua e di coprirsene la faccia: la qual cosa lo difese completamente dalla maligna influenza del fumo mentre non impedivagli il libero esercizio della respirazione.

In una solenne adunanza che ebbe luogo il 28 agosto ultimo scorso, la Società Reale delle Arti della Gran-Bretagna ha data al sig. Roberto una medaglia del valore di dodici lire sterline; ed ha votato inoltre pel dono di una somma di cinquanta ghinee destinate ad indennizzarlo delle spese che ha fatte prima d' ottenere dalla sua invenzione un affatto sodisfacente risultamento.

NECROLOGIA

RASORI.

Con sensi di ben giusto e di universale rammarico annunciammo nel fascicolo del 15 di aprile la morte del *Rasori*.

Interpreti ora dei desiderii di chi ci legge e fedeli alle nostre promesse tenteremo di spargere qualche funebre fiore sopra l'ono-

rata sua tomba: al qual pietoso officio non sapremmo come meglio adempiere che riportando brevemente alcuni biografici cenni tratti da varie necrologie di già pubblicate e dai discorsi medesimi pronunciati sul suo sepolcro dagli inconsolabili di lui amici e discepoli ... Intanto soggiungeremo che a sua gloria si prepara un marmoreo monumento in Milano: esso però comunque possa riuscire espressivo, significante e bello, di certo non giungerà mai a rappresentare quel grado di perenne rinomanza a cui vien destinato il nome del Rasori dalla sublimità dei letterarii e scientifici lavori da Lui alla luce consegnati.

Nacque Rasori in Parma nel 1762 dal chimico Francesco; diede ben tosto segni di precoce ingegno, e di felice attitudine agli studii. Dopo di avere coltivato le scienze mediche in Firenze alla scuola del Nannoni, e laureatosi in età di anni 19, pubblicò in Pavia nel 1782 la traduzione della dottrina di Brown, dottrina che scosse il corpo intiero dei medici; Frank in allora professore clinico nell'Insubre Atene seppe apprezzarla, e col potente suo nome ne favorì la rapida diffusione. Trasfertosi quindi Rasori nell'Inghilterra, e nella Scozia si mise in rapporto coi dotti di quella nazione e reduce poi in patria nel 1795 stanziossi in Milano ove colle stampe rispose al *Vaccà Berlinghieri* che contemporaneamente al venerato nostro *Canaveri* confutava il Browniano sistema. Nel 1796 e 1797 coprì la cattedra di patologia di Pavia, ed ivi sostenne la sua nuova teoria del controstimolo colla quale perfezionando e modificando la dottrina della duplice diatesi dello Scozzese, sbandiva la vetusta polifarmacia, e richiamava a più semplici principii l'arte del guarire.

Nell'anno successivo passò segretario al ministero dell' interno, donde ritornò all' istruzione di clinica in Pavia, carica nella quale quindi gli succedette il *Moscati*; essendo egli stato eletto a commissario del Governo presso tutti gli ospedali e luoghi pii del regno italico. Nacquero allora alcuni dissapori col Moscati; Rasori pubblicando il suo opuscolo *Analisi del preteso genio d' Ippocrate*, costrinse gli emuli al silenzio.

Peripezie di guerra tremenda condussero il Rasori a Genova nel 1799. Gli orrori di quello strettissimo assedio vennero al solito accresciuti dal flagello di una micidiale febbre petecchiale terribile conseguenza della fame e della miseria. Rasori prestando i soccorsi della sua arte, studiò tal morbo in tutte le fasi, ed in giorni più sereni (1800) in Milano ne mandò alle stampe l' istoria. Fu quest' opera un lampo vivissimo precursore di quella luce che dovea poi rifulgere dalle posteriori sue erudite elucubrazioni. Il

Rasori riconobbe l' indole infiammatoria del morbo in discorso, e contro la sentenza dei Browniani, e dei medici antichi, egli la curò cogli antiflogistici, nel loro novero rinchiudendo molte sostanze in prima credute di contraria azione.

Nel 1802 diede principio al giornale sotto il titolo di *Annali di medicina*; ne uscirono solo sei fascicoli. Volgarizzò in seguito la *Zoonomia di Erasmo Darwin* che pubblicossi dal 1803 al 1806 in sei volumi arricchiti di importanti note, e di giudizioso proemio. Nel 1810 col Foscolo e col Leoni compilò il *Giornale di Scienze e Lettere.* Ivi inserì i più celebri suoi opuscoli pratici sulla digitale, sul tartaro stibiato nella cura della peripneumonia, ecc. ecc. che formano il secondo volume dell' edizione del 1830; tale periodico visse solo due anni.

Il Rasori Professore poi di clinica medica nell' ospedale di S.t' Ambrogio, ed Ispettore generale di sanità di tutto il regno, rimase in carica sino a quell' epoca infausta in cui colla libertà perdette ogni suo avere. Se la fedeltà dell' istoria non ci concede di stendere un velo sopra tre lunghi anni passati nelle austriache casamatte di Mantova, essa però ci conforta mostrandoci nel 1818 un tanto Italiano risorto alla società, e restituito a quella sua dolcissima patria di cui era un così chiaro ornamento, ed alla quale fece subito dono della traduzione delle *Lettere dell' Engel.*

Nel 1830 scrisse una sua apologia in risposta a male misurate frasi dello Sprengel; essa trovasi in capo a' suoi opuscoli clinici. Nel 1834 stampò la *Vita del Darwin.* Quindi dettò la *Teoria della flogosi* che è ora in corso di stampa a Milano, ed a Vigevano. Spese il Rasori 40 anni intorno allo studio di un simile argomento; laonde quest'opera sarà di certo un avvenimento memorabile, e felice nei fasti dell' arte.

Rasori cadde infermo nel giorno 10 di aprile di un catarro soffocativo; sperò salvezza nell' oppio, altre volte in analoghe circostanze con buon successo da lui preso; ahi misero! Nel mattino del 15 di aprile un numeroso angosciato corteggio accompagnava la mortal sua salma alla milanese necropoli!!!

De-Rolandis.

BIBLIOGRAFIA.

Mino Gio. Eusebio. Nuove osservazioni sulla peste bubonica fatte durante anni venti di soggiorno in Egitto. Torino, 1837. (Se ne darà un estratto in un numero successivo.)

Osservazioni meteorologiche *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* 1837.

Aprile	Barometro			Termometro (al nord)			Vento			Stato dell' atmosfera		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
16	p. 26 7 8	p. 26 7 8	p. 26 7 9	+ 4 1	+ 6 9	+ 4 8	N. O.	N.	N.	pioggia	annuvolato	pioggia
17	26 9 0	26 10 1	26 11 0	+ 4 8	+ 9 0	+ 7 3	S. O.	N.	O.	annuvolato	quasi annuv.	nug. sottili
18	22 0 2	27 1 8	27 1 9	+ 4 1	+ 8 0	+ 7 9	N. E.	N. E.	S.	mezzo nuvolo	annuvolato	sereno
19	27 1 0	27 1 9	27 1 9	+ 2 5	+ 11 8	+ 10 2	S. S. O.	S.	S. E.	sereno	nug. sottili	ser. con vap.
20	27 1 8	27 2 7	27 2 8	+ 5 2	+ 10 6	+ 9 8	N. E.	N. E.	S. O.	mezzo coperto	nug. a gruppi	ser. con vap.
21	27 3 0	27 3 1	26 2 9	+ 6 1	+ 9 5	+ 7 6	N. E.	N. E.	N. E.	coperto	annuvolato	annuvolato
22	27 3 0	27 3 1	27 2 8	+ 4 3	+ 10 9	+ 8 7	N. O.	S. E.	E.	nug. squarc.	nug. rotti	nug. a gruppi
23	27 1 9	27 1 6	27 1 5	+ 6 2	+ 6 0	+ 6 3	N. E.	N. E.	E.	annuvolato	piovigginoso	pioggia
24	27 1 2	27 1 4	27 1 0	+ 6 7	+ 11 0	+ 8 2	S. O.	E.	O.	mezzo annuv.	nug. a gruppi	quasi annuv.
25	27 1 6	27 2 8	27 3 2	+ 5 8	+ 11 7	+ 11 9	O.	S.	S. S. O.	nug. sottili	nugoli sottili	ser. con vap.
26	27 3 5	27 5 0	27 5 0	+ 6 1	+ 13 2	+ 13 0	S.	N. E.	S. E.	sereno	ser. con vap.	quasi sereno
27	27 3 8	27 3 9	27 3 0	+ 8 3	+ 13 8	+ 10 2	N. E.	N. E.	N. E.	ser. con vap.	nuvolo	ciel velato
28	27 2 1	27 2 2	27 1 5	+ 7 0	+ 13 6	+ 10 7	N.	S. E.	N. E.	nug. a gruppi	nugoli rotti	nug. a gruppi
29	27 2 0	27 2 6	27 3 0	+ 7 5	+ 12 5	+ 11 3	N.	N. E.	S. O.	annuvolato	nug. a gruppi	ser. con vap.
30	27 3 0	27 4 0	27 4 1	+ 8 0	+ 15 6	+ 13 5	N. E.	S. E.	S.	quasi nuv.	nug. squar.	ser. con vap.

ANNO XVI. 193
15 MAGGIO 1837.

N.° 9, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 201.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO - MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Fisiologia.

Theses ex physiologia excerptae ad usum praelectionum academicarum. Pars secunda, physiologia specialis. Fasciculus primus. Functiones organicae. Taurini, 1837. *Typis Cassone, etc.*

Quando avemmo occasione di annunziare le tesi di fisiologia generale pubblicate dal prof. Berruti (Vedi il N.° 46 delle Effemeridi fisico-mediche del Piemonte, anno 1836) dicemmo che a quelle stavan per succedere le altre di fisiologia speciale, la quale cosa con piacere vediamo ora in parte verificata, poichè ne abbiamo sott' occhio il primo fascicolo con fondata speranza di presto vederne il rimanente.

Premessa in questo fascicolo la definizione e la divisione della fisiologia particolare, l' A. indica, che cosa significhi il termine *funzioni*, di cui costituisce tre classi, le *organiche* cioè, le *genitali*, le *animali*, annotando che il D. Cérise una quarta classe aggiunge delle *spirituali* nell' uomo, per le quali questo dai bruti distinguesi.

Cominciando poscia dall' apparato alimentare, tratta in seguito degli alimenti e delle bevande; della fame e della sete; della manducazione, della saliva, della deglutizione; della chimosi, del sugo gastrico, della deglutizione intestinale; della bile, del sugo pancreatico, del sugo enterico; dell' assorbimento; del chilo, della linfa, del sangue; della circolazione di questo; della respi-

razione, della secrezione; dell' orina, della nutrizione, e della temperatura vitale, delle quali cose daremo un qualche cenno.

L' apparato alimentare è vario nei varii viventi: semplicissimo ne' vegetabili, e negli infimi animali, per nutrire i quali basta l' assorbimento e la circolazione di un umore introdotto per via di radici o di vasi periferici; più complicato, e più ammirabile offresi negli animali di più intricata struttura, presentando varietà secondo i varii ordini de' medesimi. Siccome quest' apparato nell' uomo per alcuni caratteri appartiene a quello degli animali erbivori, e per altri a quello de' carnivori, ne viene, che l' uomo si può servire di qualsiasi genere di alimenti.

Havvi questione, se le sostanze minerali possano nodrire: quantunque sia certo, che gli animali a lungo non vivono coll' uso di soli minerali, si deve tuttavia ammettere poter questi concorrere in qualche maniera alla loro nutrizione. Dai cibi poi, o da assorbimento cutaneo, o polmonale si debbono derivare quelle sostanze elementari, che alcuni vollero prodotte, e quasi create dall' azione delle forze vitali: e non ad un solo, ma a varii principii immediati si può attribuire la facoltà nutritiva.

Molte furono le divisioni degli alimenti, e delle bevande dagli scrittori proposte: il chiar.mo prof.re senza preferirne alcuna fa l'enumerazione delle principali.

Gli animali prendono cibo stimolati da appetito, o da fame, gli effetti della quale si manifestano tanto localmente, ossia nel ventricolo, e negli intestini, quanto in tutto il corpo. Ma come destasi essa? Risponde il chiar.mo autore: per mancanza di principii nutritivi nel sangue; questo stimola in modo particolare i rami dei nervi pneumogastrici distribuiti pel ventricolo, per cui l' anima ha la sensazione detta *fame*. Il sangue adunque sarebbe la causa della sensazione: i nervi pneumogastrici nel ventricolo riceverebbero l' impressione, che trasmessa da' medesimi al comun sensorio darebbe luogo al fatto, che incita gli animali a ricorrere ad alimenti.

Giova notare, che l' A. stabilisce essere il ventricolo l' *organo immediato* della fame; siamo d' avviso però, che l' *immediato* si debba qui intendere, come l' intendeva il prof. Martini scrivendo: « Noi crediamo, che il ventricolo sia organo immediato della » fame; inteso però, che è immediato per quanto spetta all'azione » di quella potenza, o quella qualsiasi condizione, che venendo » propagata, o il cui effetto venendo propagato al comun sensorio » eccita la fame: perocchè a parlar con severità di linguaggio,

» immediato stromento dell'animo è il comun sensorio » *1.

La sete si manifesta anch' essa con effetti sì locali, che universali: la causa prossima della medesima è posta nella mancanza di molecole acquee nel sangue: agisce sul sistema nervoso, ma primitivamente sulle fauci.

Descritto il meccanismo della manducazione, passa l'A. a trattare della saliva, che secondo Donné *2 in istato naturale possiede sempre proprietà alcaline, e che condotta al ventricolo neutralizza in tutto, od in parte l'acidità del sugo gastrico.

Quanto alla deglutizioue, lasciato il resto, annotiamo, che il prof. meritamente dissente da Magendie riguardo all' uso dell' epiglottide, che secondo questi non concorrerebbe ad impedire l' introduzione delle sostanze alimentari nelle vie aeree.

Nel capo della chimosi troviamo una lodevole esposizione dell'andamento di tal funzione, ed una concisa rivista delle teorie da varii autori immaginate per ispiegarle. E qui ci pare, che a commodo di chi deve studiare il trattato, avrebbe potuto l' A. indicare in ultimo quella, che esso adotta, quantunque ciò si possa dalle ultime linee del § LXXVIII, e da quanto leggesi nel capo del sugo gastrico dedurre: ammette cioè, che la chimosi si faccia per forza dissolvente di tale sugo, non chimica, ma plastica, e dipendente dalla forza vitale del ventricolo, il cui moto peristaltico, e la cui temperatura concorrono a coadiuvare la funzione, della quale facciamo parola.

La vitalità del ventricolo dai nervi ganglionari piuttosto, che dai pneumogastrici si deve secondo esso ripetere, quantunque non sia alieno dal concedere a questi ultimi un' influenza indiretta sulla funzione della digestione.

Esposte le qualità fisiche e chimiche del sugo gastrico, della bile, del sugo pancreatico e fatta menzione del sugo, e del muco intestinale, agitasi dall' egregio prof. la questione intorno all' uso del fegato, e della milza: quanto al primo non trova ragioni sufficienti per crederlo destinato ad altro fine oltre a quello della secrezione della bile *3: ha poi parere, che la milza serva a preparar il sangue per la secrezione dell' umore sopra citato, e che nel feto serva inoltre a rimuovere l' eccessivo sangue dagli altri visceri.

---

*1 V. Lezioni di fisiologia. Vol. 6, pag. 146.

*2 V. Effemeridi fisico-mediche fol. 51, anno 1836.

*3 La bile secondo l' A. si separa non solamente dal sangue della vena porta, ma anche in parte da quello dell' arteria epatica.

Trattando dell' assorbimento lo divide in esterno, interno, ed interstiziale; in nutritizio, ed accidentale: il nutritizio è proprio dei vasi linfatici; l' accidentale si deve attribuire specialmente alle vene.

Il chilo, che può presentare varietà ne' suoi caratteri fisici, e chimici secondo i varii cibi, dai quali vien prodotto, non si trova già formato negli intestini, ma bensì vien elaborato dai vasi assorbenti, che sono dispersi per le loro membrane, e che lo compongono coi principii succhiati dal chimo.

Alcuni insegnano che le vene possano assorbire il chilo: tale opinione non è accettata dal professore. Pensano altri, che ostrutte le ghiandole mesenteriche, od il condotto toracico, possa il chilo portarsi direttamente dai vasi chiliferi alle vene mesenteriche, ammettendo con Lippi una moltiplice anastomosi tra quelli, e queste: il nostro A. dissentendo quanto alle anastomosi volute dal Lippi, concede tuttavia, che rarissimamente e solamente in istato morboso possa effettuarsi tale trasporto.

Cercando se i vasi chiliferi assorbano, oltre il chilo, altre sostanze, come pretendono non pochi, sembra propendere per l' affermativa, notando, che in istato di salute detti vasi assorbono i principii del chilo più facilmente che le sostanze a questo estranee, le quali a preferenza sono assorbite dalle vene. Non essendo quest' opinione a tutti accetta, sarà, crediamo, con opportuni argomenti convalidata nella grande fisiologia, che l' A. sta preparando.

Descritte le qualità fisico-chimiche della linfa, il chiar.mo prof. adduce le ragioni, per cui esso crede, che l' origine della medesima, come quella del chilo, si debba derivare da una particolare elaborazione, che i principii *elettivamente* assorbiti dai vasi linfatici subiscono nel percorrerli, ed attraversando le ghiandole, ed opina, che pella forza capillare modificata dalla potenza vitale si eseguisca l' assorbimento dai citati vasi, ne' quali non ammette il moto retrogrado.

Concedendo al sangue una forza plastica, giustamente a parer nostro, gli ricusa la vita, che alcuni accreditati scrittori vorrebbero attribuirgli.

La brevità vietandoci di esporre ciò, che intorno alle qualità, quantità, ai globoli, ed alla circolazione del medesimo si legge nel trattato, che annunziamo, ci limiteremo a dire, che interessantissime sono le osservazioni appostevi, e che contengono quanto vi è di più positivo a tale riguardo senza cadere nella prolissità, la quale forse non è stata evitata nel capo della respirazione, in

cui si sarebbero potuto lasciare, ciò, che dicesi di tale funzione considerata nelle piante, ed in alcuni animali, e molte cose relative al meccanismo della medesima, che avrebbero però avuto degnamente luogo nella fisiologia più diffusa.

Procedendo con severità, più breve si potrebbe anche desiderare il capo della secrezione: ma forse risponderà il prof., che *melius est abundare, quam deficere*, e che verso gli allievi non si debbe essere avaro di quelle notizie, che servono a dilatar loro l'orizzonte della scienza.

Il trattato ha fine cogli articoli dell'orina, della nutrizione, e della temperatura vitale, ne' quali, come ne' precedenti chiaramente si mette sott' occhio ciò, che è necessario a sapersi dalli studiosi di fisiologia relativamente a tali materie.

Lo stile è piano, non cercato, piuttosto scolastico: sperasi frattanto, che nella grande fisiologia, senza nuocere all'esposizione di quanto questa sarà per comprendere, verrà alquanto elevato, tanto più che l'A. non sarà costretto a pubblicarla in fretta, come gli accadde per l' abbozzo già stampato.

Demarchi.

Clinica medica.

Nuove osservazioni sulla Peste Bubonica fatte in Oriente dal D. in Filosofia, Medicina, e Chirurgia Gio. Eusebio Mino pel corso d'anni ventuno (Torino 1837).

I medici Piemontesi spinti dall'amor della scienza, e da nobile desio di gloria, penetrano in tutte le regioni del globo; ad essi non fanno spavento nè le sabbie dei deserti Affricani, nè gli scogli della lontana Oceania: ed ovunque formidabili morbi spiegano la tremenda loro potenza spandendo la desolazione, e gli eccidii, là si trovano Piemontesi che coraggiosi affrontano pericoli, e morte onde recar soccorsi alla infermità languente. Le epidemie della febbre gialla di America, quelle del cholera indico e quelle della peste orientale bubonica ne sono ben chiari esempi. Noi potremmo qui in appoggio riferire una moltiplicità di nomi, ma ci bastino quelli di Bressa, di Bertero, di Formento, di Carta, di Meliga, di Barbaroux, di Botta, di Martinengo, d' Imperiale, di Castagnone, ecc., per confermare la verità della nostra asserzione.

Intanto ecco un altro Piemontese il quale reduce provetto in quella patria che lasciò giovine, le riporta il frutto de' suoi viaggi. « Questa è la tavola votiva che dopo le lunghe mie peregrinazioni restituito salvo, depongo sull' altare della patria ». Così generosamente si esprime il D. G. Eusebio Mino nella prefazione dell'opuscolo che ora annunciamo, e con tale frase a buon titolo subito si cattiva la simpatia del lettore.

Noi conseguenti per altro ai doveri che c' incombono verso al pubblico, e scevri da ogni parzialità, riferiremo in breve quanto di più essenziale si trova nell' indicata operetta la quale se non offre grandi novità scientifiche intorno al funesto morbo di cui ragiona, ha però il merito di essere scritta da chi può assicurare

Experto crede Roberto.

La peste orientale si riproduce nel Basso Egitto per un' ignota assimilazione di principii costituenti determinata da vicende delle stagioni e delle particolari leggi che governano l' arcana mistione della macchina animale vivente: l' A. crede che il virus di essa sia un vero prodotto animale organico contagioso.

Le condizioni topografiche , ed atmosferiche dell' Egitto dall' A. enumerate sono altrettante cause originanti quelle pestilenziali febbri per cui si elabora negli infermi uno specifico principio che per via di contatto si comunica ai sani predisposti. Un'osservazione costante di più di quattro lustri in sul luogo, permise all' A. di riconoscere che laddove finisce l' ultimo grado di gravità del tifo , comincia la contagiosità della peste, e differire queste due malattie soltanto nella maggiore o minore attività, e quantità micidiale dell' ingenerato *virus* animale. Su del che vediamo l'A. concorrere nell' opinione emessa fin dal 1831 * dal nostro Cav. Rossi sulle varie specie di tifi.

Sostenendo la contagiosità della peste , l' A. non nega pure l' indole sua epidemica , e quasi direi periodica ogni sei o sette anni , lo che ripete da varie circostanze proprie al suolo ed alla temperatura del Basso Egitto.

Parla in seguito l'A. dell' azione di detto contagio e riferisce le sentenze di coloro che la ripetono da irritazioni gravissime delle mucose, dal turbamento nervoso, da un lavoro cutaneo, oppure da un veleno analogo al viperino ecc. Con dispiacere però lo vediamo soltanto

---

* Vedi Repertorio Medico-Chirurgico del Piemonte *Memoria sulle varie specie di tifi.* Anno 1831 pag. 379.

accennare le opinioni, e quindi senza pronunciarsi in proposito fuggire a riportare alcuni fenomeni che meglio si avrebbero potuto rinchiudere nel capitolo della sintomatologia. Dopo del che enumera le tre vie con cui s' insinuano i contagi cioè per i vasi linfatici, pella respirazione, e pella deglutizione. Noi per brevità non seguiremo sempre l' A. nelle sue descrizioni; osserveremo però sostenere egli contro il Desgenettes che chi aveva sul corpo ulcere, emuntorio, o diarrea cronica era ordinariamente preservato dalla peste o risparmiato e ciò senza darne il motivo, lo porta ad insignirlo del nome di mezzo profilattico. Prova tal opinione coi fatti della morte dell' anticontagionista Rigaud medico dell' ospedale civile europeo di Alessandria, della malattia del dottore piemontese Delsignore medico in capo dell' esercito egizio e di quella di esso medesimo ai quali eransi chiusi alcuni ulceri, oppure cessata la diarrea.

La peste puossi più volte contrarre nel corso della vita; però essa diminuisce d'intensità ad ogni nuovo insulto, e non si attacca due volte durante la stessa influenza.

Parlando di Alessandria, l' A. nota rinchiudere detta città tutte le condizioni favorevoli all' imperversare della peste: eccole in parte descritte:

« L'annuo concorso e passaggio a torme d' indigenti e non cu-
» ranti peregrini, turchi, per questa città provegnenti da tutte le
» parti dell' Asia, Africa ed Europa, e diretti al Cairo e di quivi
» alla Mecca; la pessima situazione d' Alessandria su di una bassa
» ed immondissima spiaggia di mare, piena di fetidissime fogne
» senza verun declivio e scolo, per trovarsi la maggior parte del
» suolo della città in un piano orizzontale inferiore di più piedi
» al livello del mare d' Egitto, su di una lingua di terra, circon-
» data al sud ed al sud-sud-ovest dal vasto lago Marcotide e dal
» canale Mahammoudjeh, stagnante per nove mesi dell' anno, e
» ripieno d' ogni sorta di puttume sì vegetale che animale; il
» dominio dei venti del quarto quadrante nell' estiva stagione, e
» nelle altre dei venti variabili; l' essere coperta sovente da un
» cielo nuvoloso, ed avvolta per lo più da un' atmosfera calda
» ed umida con una temperatura variabilissima, il sito e l' umi-
» dità delle abitazioni; il letame onde sono piene le contrade, i
» cortili e le case di materie animali e vegetabili, putrefatte ed
» esalanti dei gaz micidiali; la continua corruzione delle immon-
» dizie della città portata sulla spiaggia in un con quelle vomitate
» dalle onde del mare; le latrine ingorgate di puzzolentissime
» feccie sboccanti perfino nelle contrade stesse della città; l' in-

» gombro straordinario di cenciosi sporchi fellâhs da alcuni anni
» in quivi strascinati dalla fame e dai parenti, e impiegati come
» schiavi nell' arsenale e nell' esuperante marineria d' Egitto; il
» concorso di onde di accattoni egizi-arabi; l'estrema miseria, che
» travaglia funestamente gli abitanti; l' uso che vi si fa in gene-
» rale di pessima acqua e di cattivissimi cibi, in ispecie di grani
» viziati, e di molto pesce corrotto; il continuo seppellire i
» morti in mezzo all'abitato, veri cimiterii situati in luoghi bassi
» ed umidi o sulle sponde del canale Mahammoudjeh, e di più
» senza la dovuta profondità delle fosse, e senza la voluta distanza
» tra loro; l' abitudine funesta del popolo di servirsi di presente
» ed indistintamente dei letti, coperture e vesti del morto di
» peste, senza pria farne il benchè menomo spurgo; la micidiale
» pratica dei tanti pubblici rigattieri, che vendono e rivendono
» robe ancora calde e fumanti, non che intrise del virus pesti-
» lenziale, usate dagli appestati negli ultimi momenti della lor
» vita; la niuna credenza dei Mussulmani alla contagione della
» peste, anzi il loro stolto disprezzo per questa precauzione; la
» eccessiva abbondanza di grossi topi, di gatti e di cagnacci che
» n' infestano le case e che vagano ad ogni momento dall' una
» all' altra casa e per la città; le stesse insensate perniciosissime
» provvidenze, e vessazioni di polizia medica come quelle che
» vi si presero negli anni 1834 e 1835 dalla in allora commis-
» sione sanitaria contro l' invasione del morbo, ecc.: questi ed
» altri disordini, che per brevità tralascio, fanno di Alessandria un
» fomite, un laboratorio energico d'infezione e mi danno pur
» troppo a temere l' impossibilità di preservare l' abitante da
» questa devastatrice malattia, quando anche quivi endemica
» essa non fosse; e pertanto essa vi continuerà le sue stragi come
» per lo passato ».

A quanto sopra succede il quadro dei segni precursori della malattia relativamente all'atmosfera, a cui tien dietro la descrizione dell' ingruenza di detto morbo. Noi qui ci fermeremo sopra alcuni presagii.

Il bubone erumpente subito con dolori, e con suppurazione è di buon augurio, però se si presenta solo un' irritazione esterna livida oppure se il bubone viene a stento, e se tutto questo trovasi accompagnato da ardore bruciante nelle viscere, da evacuazioni sanguigne, da granchii, e da spavento di morte, allora la prognosi è infaustissima.

Il carbone sorto nel secondo periodo, e nelle estremità è meno infenso, all' incontro massime se nacque alla regione sacra esso è

mortale. Infine l'ammalato ha poche ore di vita se colpito dagli altri sintomi di peste, è privo di buboni o di carboni.

I buboni si manifestano per lo più alle parotidi, al collo, alle ascelle, di rado agli inguini, e non si collocano mai nelle ghiandole ma bensì all' intorno al dissopra od al disotto di esse; osservazione già fatta dal Larrey.

Le petecchie non sono un carattere essenziale della peste ma bensì una complicazione.

Il delirio furioso è un segno piuttosto favorevole se si protrae sino al settimo giorno; se sparisce al primo od al secondo giorno è letale. I sintomi principali del morbo sono i seguenti: polso variabile; lingua coperta da patina viscoso-giallognola; prostrazione di forze per cui gli infermi traballano, e come paralizzati, stramazzano al suolo.

E qui avremmo desiderato maggiore chiarezza nell' esposizione, mentre il soggiungere l' A. che per laconismo tralascia di riferire alcuni sintomi ordinarii osservati dagli scrittori, non ispande gran luce sopra l'argomento, tanto più se si considera averne egli ritrovati altri *dipendenti dalla irritazione, ed aberrazione o dell'encefalo, o del sistema gastrico, o dell' epatico, o dell' enterico, dei polmoni, e della cute, su quali parti devonsi dirigere i mezzi terapeutici*; parole queste che indicano quasi tutto l'organismo affetto.

Ripetendo intanto la peste essere eminentemente contagiosa, si ferma di nuovo l'A. sul modo con cui può contrarsi secondo che si mostra endemica, od epidemica: nel primo caso assolutamente si esige il contatto: non così nell' epidemica. Laonde l'A. sostiene a tutto vigore le quarantene, i lazzaretti, le purificazioni, e porta esempii del come si è propagato il male quando si ruppero per negligenza, o per contrabbando tali misure, e specialmente descrive la spaventevole pestilenza del 1834 in Alessandria, ove per disgrazia vi esisteva una commissione sanitaria ignarissima del suo incarico. I medici miso-contagionisti di cui quattro morirono più increduli degli arabi istessi in proposito di contagiosità, e certi sedicenti medicastri accrebbero coi goffi loro esperimenti in tal guisa l' intensità del morbo che si ebbero a compiangere oltre a 20 mila vittime.

D' ordinario la peste endemica comincia in novembre, e dura qualche volta sino ad agosto: le case dominate dal N. N. O. sono le meno bersagliate.

Perciò una conveniente ventilazione, il vestire abiti puliti e ben serrati alla vita cambiandoli tosto prima di passare ad altri luoghi non infetti, le unzioni oleose, il fumo di tabacco, l'uso del vino

generoso costituiscono altrettante buone cautele preservatrici.

La peste del 1835 ha mietuto in Egitto 280 mila abitanti: al Cairo cominciò in gennaio ed imperversò a tutto aprile; ai 10 di giugno si contarono ancora 60 morti. Non era del tutto cessata la peste quando vi scoppiò il cholera il quale si protrasse sino ai 15 di novembre serpeggiandovi contemporaneamente di nuovo alcuni casi sporadici di peste. Fatto questo che comunque straordinario nella istoria delle epidemie non meraviglia l'A. perchè crede esistervi una grande affinità ed analogia fra questi due flagelli.

Nel 1836 la peste fu soltanto sporadica, ed a sbalzi in Alessandria.

Ma eccoci giunti alla terapeia così varia nei varii autori. Il D. Mino nei casi di peste contagiosa e non endemica, ove predominano sintomi di vera flogosi trovò utile il salasso anche copioso: indi prescriveva olio di olive, o di mandorle dolci mescolate con mucilaginosi, fregazioni con detto olio tepido sul corpo fatte in camera ben chiusa: bibite abbondanti diluenti: fomentazioni mollitive sulle parti dolenti; clisteri; dieta severa. Soggiunse di aver curato se medesimo in Modone con tal metodo.

Dove poi si complica con vermi e con somma nervosa prostrazione, il salasso non è quasi mai indicato: invece giovano alcune moderatissime locali deplezioni, cogli antelmintici: sui buboni convengono i cataplasmi anodini caldi a cui l' A. aggiungeva la scilla cotta sotto le ceneri: se poi i buboni divenivano indolenti e non cangiavano di colore alla pelle, si serviva di un bottone di fuoco, e subito dopo riapplicava il cataplasma. Mitigata la straordinaria reazione, somministrava leggieri diaforetici come infusi di sambuco, di tiglia, un po' di ammoniaca liquida, lo spirito di Minderero, la limonata tartarica: in soggetti giovani sorpresi da forte calore alla pelle non si trasandavano le bibite ghiacciate, e le affusioni di acqua fredda acidulata.

I vescicanti o senapismi erano indicati nella congestione di capo alle estremità, od alla nuca. Per limitare i rapidi processi gangrenosi degli antraci uniti alle petecchie l'A. adoperava faldelle intrise ed imbevute nella soluzione di cloruro di calce alla dose di due, o di tre dramme in sei oncie di acqua o di sugo di limone fomentando la parte con cataplasma emolliente. Nelle pustole carbonchiose non si disprezzavano le profonde cauterizzazioni. Nel caso di prossima estinzione di vita l'A. ricorreva alla serpentaria, al laudano, all'etere, ecc.

Nelle camere degli infermi si praticavano suffimigii di cloro. l'A. capo medico dello spedale militare centrale di Modone per le

truppe egizie, ed uno dei tre membri di quel consiglio sanitario militare nel 1836, avea prescritto:

1. Erano spartite le diverse piccole camere del locale in quattro sezioni oltre ad una quinta, del tutto isolata per le truppe non compromesse. La prima era pei malati di *peste dichiarata*: la seconda pei *convalescenti*: la terza pei *sospetti*: la quarta pei *compromessi*.

2. Gl' individui destinati ad una di queste tre ultime sezioni erano distribuiti in modo ad avere ciascheduno una stanza con uno speciale servo-infermiere: e non si avea tra tali divisioni il menomo contatto.

Noi abbiam voluto dilungarci sull' opuscolo testè mandato al pubblico dal D. Mino, perchè crediamo doversi maggiormente apprezzare le osservazioni di quei testimoni di vista e di fatto di quanto essi scrivono alla buona e famigliarmente, di ciò che sia di certe ingegnose teoriche dissertazioni comunque adorne di tutte le grazie di un seducente stile.

Di ritorno ora ai patrii lari il D. Eusebio Mino, possa egli godere quella dolce filosofica calma che a buon diritto si è meritata col generoso medico suo procedere!

De-Rolandis.

Chirurgia.

Nuovo metodo di cura dell' idrocele colle iniezioni iodiche del Prof. Velpeau.

Mosso dai buoni effetti che si dissero osservati nell' idrocele per mezzo dell' esterna applicazione dei preparati iodici, il prof. Velpeau volle far sperimento del medesimo rimedio sotto forma di iniezione. Si servì a tal uopo di una miscela di acqua e di tintura alcoolica di iodio (una a due dramme di tintura per ciascun' oncia di acqua). Vuotata la cisti con una punzione ordinaria vi si iniettano quattro a sei oncie del liquido accennato. Non è necessario di riempirne la tonaca vaginale; basta che si procuri di farne toccar dal medicamento tutta l' interna superficie. Viene poi tosto tratto fuori lasciandone dentro nondimeno una certa quantità, siccome non richiedesi nè lo scaldamento del rimedio, nè che interamente esca

di nuovo, la siringa adoperata per le iniezioni uretrali basterà, riempiendola però tre o quattro volte ove l'idrocele sia assai voluminoso. La parte gonfia per tre o quattro giorni senza dolore o febbre poscia comincia la risoluzione, e per l'ordinario rapidamente procede. Velpeau praticò questo metodo in venti casi, senza che nissun malato sia stato soggetto al menomo accidente. Diciotto guarirono in venti giorni, ad uno si dovette ripetere l'iniezione, un altro rimase sei settimane nell'ospedale. Due erano già stati trattati colle iniezioni vinose, in diciotto la malattia datava da oltre sei mesi, ed in due da quindici anni.

Essendo la soluzione mentovata facile ad assorbirsi non espone come il vino alle flogosi gangrenose; non deve rimaner nella cisti che cinque o dieci minuti; poco soffrono i malati e potrebbero alzarsi nel dì successivo. Insomma la guarigione è più pronta, ed altrettanto solida che col vino; ma sarà dessa ugualmente costante? Finora non abbiamo che dei tentativi; rimane a determinarsi la precisa quantità di iodio richiesta in questo caso, se debbasi lasciar una parte dell'iniezione nella cisti, se il malato debba restar a letto, se debbansi associar applicazioni topiche sullo scroto. Speriamo che il tempo col favorir ulteriori indagini procurerà a tali questioni soddisfacente soluzione.

(Dagli *Archives générales de médecine.*)

Igiene pubblica.

Danni cagionati dall'uso del rame nella costruzione dei cammini.

Venne al Prefetto del Dipartimento del Nord da un certo signor Dhont di Robaix esposto come gravissimo disagio a lui ne venisse dal trovarsi presso la sua abitazione un cammino, la di cui cappa era stata resa più alta per mezzo di un largo tubo di rame. A più riprese aveva egli osservato che dal proprio cammino aprentesi al di fuori presso il tubo mentovato cadeva della fuligine nelle vivande sottoposte, che quindi ne contraevano un colore verdastro, ed un gusto molto spiacevole. Questo fatto doveva tanto più risvegliar l'attenzione dell'autorità amministrativa in quanto che nella città di Robaix esistono molti cammini guerniti di rame, e si adopera in generale dell'acqua cadente dai tetti, e raccolta nelle sottoposte cisterne.

Una Commissione venne nominata onde esaminare 1.° Se sopra i tetti delle case vicine a cammini sormontati da tubi di rame, trovisi realmente dell'ossido di questo metallo. 2.° Se le acque raccolte su quei tetti ne contengano quantità sensibile, e se ve ne abbia eziandio nelle cisterne, entro cui viene l'acqua raccolta.

Dalle indagini fatte dalla Commissione onde rispondere a questi due quesiti riferite nel rapporto fatto dal D. Kuhlmann venne chiarito che nelle ceneri, e nella fuligine cadute dal cammino del sig. Dhont esisteva un sale di rame abbastanza solubile per colorire l'acqua con cui ponevasi a contatto. La fuligine esposta all' aria umida presentava parti distinte colorate in verde. Tale sostanza metallica poteva egualmente provenire e dalla corrente del cammino vicino, donde precipitavasi in forza del suo peso, o da un' alterazione subita dall' esterna superficie del tubo. Esaminata la cappa del cammino con tubo di rame, non si scoprì traccia di ossido di tal metallo, ma si constatò una comunicazione tra di esso ed il cammino del signor Dhont per cui in quest'ultimo passava una materia formata in gran parte da una crosta friabile e porosa staccatasi dall'interno del tubo di rame, nella quale con l'aiuto di una lente vedevansi cristalli che l'analisi dimostrò ad evidenza essere formati da solfato di rame anidro.

La produzione del solfato di rame può, a detta del signor Kuhlmann spiegarsi nel modo seguente: Nel carbone v' ha una quantità più o men grande di piriti (bisolfuro di ferro). Un' elevata temperatura le riduce allo stato di solfuro per la perdita che fanno della metà del loro zolfo, il quale bruciando cambiasi in acido solforoso, ma quando il focolaio riceve eccessiva quantità di combustibile abbassandosi la temperatura, o non producendosi ossigeno abbastanza perchè possano li gaz infiammarsi, parte del solfo sfugge sotto forma di idrogeno solforato, od in vapori e combinandosi col rame del tubo ne cambia una parte in solfuro; il passaggio dell' aria atmosferica nel cammino durante la notte spiega la trasformazione del solfuro in solfato.

Che la corrente del cammino possa trasportar eziandio sui vicini tetti del solfato di rame prodotto nella guisa accennata venne dimostrato dall'analisi dell' acqua piovana pervenuta nella cisterna del sig. Dhont dopo di aver dilavato il cammino ed il tetto, e di quella di un' altra cisterna che riceveva acqua caduta da un tetto in cui eravi pur anco un cammino guernito di rame. Si aggiunse che sopra pezzi di legno deposti nel cortile del sig. Dhont si osservarono macchie verdastre prodotte da nero fumo con solfato di rame, infine tutte le ceneri raccolte sotto sei cammini muniti in

alto di tubo di rame contenevano solfato di questo metallo valevole col solo contatto a colorir in azzurro l'acqua *.

Tali sono i risultati delle ricerche della Commissione di cui era relatore il sig. Kulhmann, ognuno ne vede l'importanza, e come servano desse ad agevolar le indagini che si vorrebbero fare intorno all'influenza di certi miglioramenti industriali sulla pubblica salute, e come l'igiene pubblica possa col soccorso della chimica discoprire certe cause di male per l'umana economia tanto più micidiali, quanto meno avvertite.

Demaria.

Statistica medica.

(V. fascicolo anteced.)

DIVISIONE DI NIZZA.

Provincia di Nizza.

Nizza.	Ospedale di S. Rocco, Letti N. 70	Rend.	L.	24,500
	Questo ospedale ha bisogno di miglioramenti non pochi.			
	Ospedale di S. Croce, Letti 36	»	»	6,000
	non sufficiente.			
	Ospizio di carità, Posti 120	»	»	22,000
	Ospizio della Provvid.a Posti 172 fanc.e	»	»	3,000
	suppliscono le elemosine.			
	Nei comuni di Briga, Breglio, Pugette-Theniers, Sospello, Utelles, e Villafranca vi sono piccoli e poveri ospedali.			

---

* Osserveremo qui che il solfato di rame rinvenuto nelle ceneri potrebbe benissimo prodursi dall'esistere talora nel carbone delle piriti a base di rame.

Provincia di Oneglia.

Oneglia.	*Trovatelli* N. 700 essendovi uniti quelli della provincia di S. Remo: rendita 48m. che si ricava coll'imposta provinciale e col regio sussidio.			
	Ospedale degli infermi, Letti 40	R.	L.	10,500
	Povere fantine, soccorsi a zitelle povere	»	»	800
Borgomaro.	Congregazione di carità	»	»	850
Diano Castello.	id.	»	»	3,240
Diano marino.	Ospedale, Letti 4	»	»	1,000
Pieve	id. Letti 16	»	»	1,300
Pornassio.	Congregazione di carità	»	»	1,600
Porto Maurizio.	Ospedale, Letti 18	»	»	4,700
Torazza.	Scuola pia	»	»	800

Sono in N. 27 gli altri istituti di beneficenza nella provincia le cui rendite tutte insieme danno L. 4,090.

Provincia di S. Remo.

San Remo.	Ospedale	»	»	3,140
Ventimiglia.	Ospedale di S. Spirito	»	»	id.

L'A. si lagna di non avere potuto ottenere notizie più precise relativamente agli istituti di questa provincia.

DIVISIONE DI NOVARA.

Provincia di Novara.

Novara. Ospedale maggiore di carità di già esistente nel secolo IX col titolo di S. Michele.

Ha più di 120 letti; inoltre ricovera i poveri mentecatti, accoglie gli innocenti frutti della seduzione o della dissolutezza, mantiene entro le sue mura 140 trovatelli e ne soccorre 800 appo le rispettive nutrici. Riceve alcuni cronici, e medica i sifilitici, sovviene misere madri allattanti, dota povere zitelle e soccorre a domicilio.

La sua rendita ascende a 280,719 L. annue.

Aggiunge l'A. le seguenti cifre, che a noi sembrano esagerate oppure confuse, cioè che il numero degli ammalati nel 1835 am-

montò a 60,166, quello dei pazzi a 2,199, le incinte a 2,533, gli esposti maggiori d' anni dodici a 21,677.

Istituto dei poveri; lo fondò il Cav. Depagave, ricovera 120 poveri, ne soccorre 326 Rend. L. 24,000

Ospedale di S. Giuliano, Letti N. 18	»	»	23,500
Opera pia di S. Giuseppe	»	»	10,000
Borromeo	»	»	2,000
Tornielli	»	»	1,075
Nazzari	»	»	1,573
Solari Clerici	»	»	3,996
Porta, per i cronici	»	»	12,500
Ministreria dei poveri	»	»	2,000
Opere pie Baldi, e Scassi	»	»	1,805
Tornielli per doti	»	»	3,000
Nazzari per doti e per gli studii	»	»	1,800
Borella	»	»	1,000
Barbavara	»	»	2,342
Orfanotrofio Dominioni, Posti N. 18	»	»	7,320
di Santa Lucia, id. » 12	»	»	5,500

Istituto Bellini nascente mercè le elargizioni della Contessa Bellini, la quale assegnò la somma di L. 700,000 per la costruzione del casamento e per la dote onde aprire un conservatorio di arti e mestieri, ecc.

Vi sono inoltre in Novara le seguenti opere pie: Risi, Beata Vergine del riscatto, Caccia, Margheris, Pallavicini, Albertazzi, Spadina, Prandina, Ricca, Biroli, Archinto, di S. Biagio, Rocca, Avogadro, Benzi, aventi la rendita cumulata di lire annue 5,327.

Barengo.	L'istituto sovvenziona i poveri infermi	Rend.	L.	1,000
Borgomanero.	Ospedale. Letti N. 18	»	»	7,300
Cameri.	Ospedale di S. Michele	»	»	4,143
Carpignano.	Opera pia Bonente	»	»	1,500
Cerano.	Opera pia S. Dionigi	»	»	2,436
Galliate.	Ospedale di S. Rocco. Letti 7	»	»	7,637
Grignasco.	Ospedale di S. Spirito	»	»	1,136
Oleggio.	Opera pia Fastino	»	»	1,462
	Ospedale Letti 8	»	»	1,891
Prato.	Opera pia S. Spirito	»	»	1,014
Trecate.	Leonardi	»	»	5,902
Tornaco.	Ginella	»	»	1,529
Vinzuglio.	Pellizzeri	»	»	1,417
	Vi sono altre 73 congregazioni di carità nella provincia con	»	»	27,573

	Merita speciale menzione fra tanti stabilimenti del Novarese quello del collegio Caccia, che pensiona 50 alunni per gli studii dell' Università e 4 a Roma per lo studio delle belle arti R. L.	40,000

Provincia di Lomellina.

Mortara.	Spedale. Letti N. 12 » »	10,000
Vigevano.	Congregazione locale di carità, che amministra i sei seguenti istituti:	
	Ricoverare e soccorrere i poveri, validi ed invalidi in N. 90.	
	Curare gli infermi in uno spedale con letti N. 100.	
	Dare asilo ai fanciulli de' due sessi.	
	Provvedere di nutrice e di ricovero i trovatelli.	
	Ricettare gli orfani maschi nell' orfanotrofio *Mesula* e le femmine nell' orfanotrofio *Riberia*.	
	Le sue rendite cumulate ascendono a più di L.	122,000
Cassulnuovo.	Opera pia Cattaneo R. »	3,000
Cilavegna.	Congregazione di carità » »	1,280
Dorno.	Opera pia S. Giuseppe » »	950
Gambalò.	Luogo pio Bianchi, e opera pia Magnano » »	1,803
Frascarolo.	Opera pia Perani » »	950
Garlasco.	Ospedale di S. Rocco » »	5,000
Gravellona.	Opera pia » »	3,000
Gropello.	Ospedale di S. Lanfranco Beccari » »	3,500
Lomello.	Opera pia Volpi, e legato Muleta » »	3,000
Ottabiano.	Monte granatico » »	1,300
Sartirana.	Opera pia Castellazzi » »	1,550
Tromello.	Spedale di S. Martino » »	3,700
Valle.	Opera pia Ventura » »	2,485
	Nella provincia esistono altre congregazioni in N. 20 con una » »	7,516

Il D. Bressa di Mortara ha legato recentemente all' ospedale L. 22,000, oltre a 110,000 lasciate alla R. Accademia delle Scienze di Torino da convertirne la rendita biennale in un premio da darsi all' opera di maggior grido, e di più grande utilità pubbli-

cata pel primo biennio nell' orbe intero: pel secondo biennio in Italia e così di seguito. Questo premio riuscirà pertanto di L. 10,000.

Provincia d' Ossola.

Domodossola.	Congregazione di carità	R. L.	4,500
Craveggia.	id.	» »	1,500
Mulesco.	id.	» »	400
Crana.	Ospedale di S. Giacomo	» »	950
	Le pie fondazioni esistenti in 20 comuni di questa prov.[a] ascendono soltanto a	» »	900

Provincia di Pallanza.

Pallanza.	Congregazione di carità	» »	1,150
Arona.	Ospedale della SS.ma Trinità	» »	9,000
	Opera pia Pertossi	» »	10,000
	Orfanotrofio Pertossi	» »	3,070
Canobbio.	Opera pia Uccelli	» »	8,500
Intra.	Congregazione di carità	» »	7,637
	Esistono nei comuni di Arona, Belgirate, Invorio inferiore, Omegna, Ornavasso, Stresa, e Vogogna altre pie fondazioni con una	» »	2,964

Provincia di Valsesia.

Varallo.	Opera pia locale coll' opera pia Racchetti sussidiano anche i giovani che si espatriano per studiare un' arte.	» »	15,000
	Ospedale della Trinità	» »	6,000
Allagna.	Carità particolare de' poveri	» »	1,245
Borgosesia.	Spedale. Letti N. 4	» »	1,500
Compertogno.	Ospedale e carità uniti	» »	1,200
Carcufaro.	Carità antica e carità Agneletti	» »	1,150
Mollia.	Opera pia della parrocchia: educa i poveri	» »	3,820
Scopa.	Opere pie in N. di sette	» »	1,124
	In 32 comuni vi hanno fondazioni pie	» »	10,215
	Inoltre il Canonico Sottile di Varallo fondò recentemente a		

Riva.	Ospizio di Valdobbia per soccorrere coloro che transitano pel colle di Valdobbia dalla Valsesia alla valle di Aosta. Si valuta prestar soccorso a circa 600 emigranti colà trattenuti dal cattivo tempo	R. L.	1,600
	Premio della virtù alla fanciulla nubile Valsesiana giudicata meritevole dai giudici	» »	500
	Società di incoraggiamento per una scuola gratuita di disegno.		

Provincia di Vercelli.

Vercelli.	Ospedale maggiore fondato dal Cardinale Bicchieri; vasto fabbricato, letti N. 160	» »	200,000
	Ospizio di carità. Posti N. 170 ricov.	» »	48,000
	Collegio delle orfane. Posti N. 38.	» »	20,860
	Orfanotrofio della Maddalena. Posti 15	» »	5,500
	Ospizio dei trovatelli; provvede a 470 individui	» »	32,359
Crescentino.	Ospedale. Letti N. 6	» »	6,500
Santhià.	Congregazione di carità	» »	750
	id. Benedetto; dota figlie	» »	950
	id. Bonafè; id.	» »	1,000
	id.	» »	360
	Ospedale di S. Salvadore	» »	7,500
Trino.	Ospedale di S. Antonio. Letti 15	» »	10,000
	Congregazione di carità	» »	1,200
Tronzano.	id.		
	Ve ne sono altre 47 nella provincia	» »	24,124

DIVISIONE DI SAVOIA.

Provincia di Savoia propria.

Chambéry	Hôtel Dieu. Letti N. 74	» »	44,632
	Charité et incurables. Posti N. 151	» »	68,704
	Questo è un vasto casamento, ampliato colle elargizioni del generale De Boigne, a cui Chambéry deve lo stato florido dei suoi istituti di beneficenza.		

	Maternità. Trovatelli sono in N. 505	R. L.	31,503
	Les orphelines. Posti 26	» »	14,095
	Asilo della vecchiaia. Posti N. 40 fondato dal De Boigne	» »	31,107
	Hospice de S.-te Hélène. Deposito di mendicità. Posti N. 90 d'ambo i sessi fondato dal De Boigne	» »	24,950
	Lascito pio De Boigne, per i carcerati	» »	1,695
	Manicomio di Betton: fondato dal De Boigne a cui assegnò una rendita di L. 16,000, le quali unite a L. 14,000 prodotto delle multe danno una	» »	30,000
	Questo manicomio offre una cattiva distribuzione interna dell'edificio, è collocato in sito paludoso soggetto alle febbri, e troppo distante da Chambéry; è da desiderarsi che venga cangiato, e posto in grado di accogliere almeno 200 maniaci.		
Aix les Bains.	Hospice Haldimand. Letti N. 17	» »	elemosine.
Montmeillan.	Hospice. Letti N. 16.	» »	5,600
S. Pierre d'Albigny.	La charité	» »	1,300
Rochette.	id.	» »	800
Yenne.	Ospedale. Letti N. 15	» »	2,100
	N. 22 fondazioni pie della provincia le cui rendite ascendono a	» »	4,175

Provincia di Alta Savoia.

Albert-Ville.	Congregazione di carità	» »	1,600
Beaufort.	Congregazioni di carità N. 2	» »	2,700
Marthoud.	Bourse des pauvres	» »	2,000
Ugine.	Institut de bienfaisance	» »	800
Verrens Arvey.	Instituts N. 3	» »	960
Villard.	Congrégation de charité	» »	560
	Altre N. 11 fondazioni caritatevoli hanno	» »	1,735

Provincia di Carouge.

In N. 30 comuni esistono pie fond. con	» »	3,300

Provincia del Chiablese.

Thonon.	Ospizio civile. Letti N. 40	R. L.	21,000
Evian.	Ospizio	» »	4,000

Provincia del Faucigny.

Arenthon.	Ospizio	» »	1,200
Boege.	Bourse des pauvres	» »	1,200
Bonneville.	Ospizio	» »	5,000
Rochelle.	id.	» »	2,000
Mégève.	id. Posti N. 20	» »	5,000
Verou.	Ospedale di S.t-Nicolas	» »	1,700
Sallanches	Bienfaisance	» »	7,000
Viuz en Sallaz.	La charité et l'hospice	» »	1,100
	N. 18 congregazioni locali di carità hanno	» »	4,388

Provincia del Genevese.

Annecy.	Hôpital général. Letti N. 20, per gli infermi, N. 3 per gli incurabili, posti N. 13 per gli orfani; si vestono, si soccorrono i poveri, ecc.	» »	35,000
	Hôpital de Notre Dame	» »	20,000
	Opera Grabat	» »	5,000
	Ospizio dei trovatelli	» »	
Rumilly.	Congregazione di carità	» »	2,060
Thône.	Ospedale e la Maladrerie	» »	2,400
	Nella provincia si trovano N. 23 pie fondazioni con	» »	4,244

Provincia di Moriana.

S.t Jean de Maurienne.	Ospizio e casa di carità. Letti N. 12	» »	14,000
Aiguebelle.	Ospizio	» »	1,600
Lanslebourgo.	Pia fondazione per gli indigenti che passano il Moncenisio	» »	700
Moncenisio.	Sulla vetta del monte havvi l'antichissimo ospizio per l'ospitalità	» »	50,000
La Chambre.	Ospizio	» »	1,400

S. Michel.	Casa di carità	R. L.	2,300
Modana.	Ospizio	» »	1,800
	Tre altre fondazioni nella provincia con	» »	690

Provincia di Tarantasia.

Aigueblanche.	La charité	» »	1,200
Moutiers.	Hôtel-Dieu	» »	5,500
Figues.	La charité	» »	2,000
	Altre N. 61 fondazioni pie hanno	» »	13,240

De-Rolandis.

VARIETA'.

Scintilla ed altri fenomeni elettrici recentemente ottenuti dalla torpedine.

Dal giornale scientifico-letterario (febbraio, e marzo 1837) ricaviamo, che il Padre Santi Linari delle scuole pie, Professore di Fisica nell'I. e R. Università di Siena, ottenne, non ha guari, da torpedini a varii esperimenti assoggettate risultati elettrici sorprendenti e non mai ottenuti da altri sperimentatori.

Essendo tali fatti di grandisssima importanza nel progresso della scienza fisica, crediamo essere cosa conveniente il darne qui un brevissimo ragguaglio.

Il lodato Professore addì 25 agosto dello scorso 1836 da Siena trasferissi al Porto San Stefano sul lido toscano espressamente per istituire una serie di esperimenti sulle torpedini: al primo di settembre aveva già da queste ricavate scintille distinte e numerose (che chiamar si possono *ictio-elettriche*) primieramente nel vuoto, e poi nell'aria per mezzo di semplicissimi apparecchi, che trovansi descritti nel giornale sopra citato.

Esso inoltre ravvisò nella scossa di detti pesci la proprietà di produrre la tensione elettrica, come glie la dimostrò la divergenza, che la scossa stessa cagionava nelle lamine d'oro di un suo delicatissimo elettroscopio. Più di quaranta furono i colpi di scossa tratti da varie torpedini con contemporanea divergenza, or maggiore, or minore, delle lamine elettroscopiche.

Scoprì anche i poli elettrici ne' citati animali, e stabilì essere la loro faccia superiore *positiva*, e la loro superficie inferiore, ossia il ventre *negativa.*

Messi in comunicazione detti poli ottenne per mezzo di fili reofori la scomposizione d'una soluzione di nitrato argento, la scomposizione dell' acqua, ed anche effetti calorifici, i quali erangli indicati da un sensibile termoscopio del Nobili.

Dalle torpedini femmine ebbe risultati più energici, che dal sesso opposto.

I citati fenomeni gli si palesarono, dal più al meno, anche quando esperimentò con torpedini ancora rinchiuse nell'utero materno, e dal complesso di tutte le sue osservazioni fatte tanto sugli animali intieri, quanto sulle varie loro parti interne, ed esterne conchiuder potè con Davy, che gli organi elettrici dei pesci in discorso non sono muscolari.

Un altro importante fatto va annesso a quanto si è ora notificato, ed è, che il Cav. Antinori, e lo stesso Prof. Santi-Linari ottennero pure scintille dalla pila termo-elettrica di cui quest'ultimo servissi ancora felicemente per la riproduzione di alcuni sperimenti istituiti sulle torpedini con identici risultati, e con aver di più magnetizzato un ago, e promosso il palpito, ossia l' oscillazione del mercurio.

Ognuno vede di quanto siasi arricchita la parte dell'elettro-magnetismo, e quanto possa ancora progredire per i continui tentativi di chi la coltiva.

Demarchi.

BIBLIOGRAFIA

Ragionamento sul *Grippe* sua natura, e metodo curativo. — Venezia 1837.

Giolo Vincenzo. Storia di fistola esofagea in un cavallo. Padova 1837.

Saggio di statistica del R. Manicomio di Torino dal 1.º gennaio 1831 al 31 dicembre 1836 del D. Gio. Stefano Bonacossa, socio di medicina, medico assistente di detto manicomio e membro corrispondente della società frenologica di Parigi. Torino 1837. Tipografia Favale. (Se ne darà un estratto in un N.º successivo.)

Osservazioni meteorologiche *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* **1837**.

Maggio	Barometro			Termometro (al nord)			Vento			Stato dell'atmosfera		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
1	p. 27 5 0	p. 27 5 8	p. 27 5 2	+ 9 5	+ 16 5	+ 14 1	E.	S. O.	S. O.	coperto	quasi nuv.	ser. con vap.
2	27 5 3	27 6 0	27 5 9	+ 9 7	+ 16 5	+ 16 2	O.	O.	S. S. O.	quasi sereno	nugoli sparsi	nug. sottili
3	27 4 5	27 4 0	27 3 7	+ 12 0	+ 14 3	+ 15 8	S.	N. E.	S. O.	quasi coperto	annuvolato	nug. squarc.
4	27 1 7	27 0 8	27 11 2	+ 11 1	+ 11 5	+ 11 9	O.	N. O.	N.	mezzo nuvolo	goccie	annuvolato
5	26 11 9	27 1 0	27 1 3	+ 9 0	+ 13 2	+ 11 1	E.	O. N. O.	N. O.	nugoli sottili	nug. sp. ven.	s. con vap. v.
6	27 2 0	27 2 8	27 3 0	+ 6 5	+ 13 0	+ 12 4	S. O.	O. N. O.	O.	sereno	s. con vap. v.	quasi sereno
7	27 3 2	27 4 2	27 4 1	+ 5 2	+ 12 7	+ 12 2	S. O.	O.	S. S. O.	sereno	s. con vap. v.	ser. con vap.
8	27 3 9	27 3 8	27 3 0	+ 7 0	+ 11 1	+ 9 5	N. E.	N. E.	N. E.	nug. sottili	coperto	annuvolato
9	27 2 3	27 2 8	27 2 5	+ 7 4	+ 14 5	+ 11 2	O.	E.	S. E.	annuvolato	nug. squar.	mezzo annuv.
10	27 1 0	27 0 0	26 10 9	+ 7 6	+ 8 0	+ 6 9	N. E.	N.	N.	nuvolo	pioggia	pioggia
11	26 10 5	26 11 8	27 0 2	+ 6 4	+ 8 8	+ 6 0	S. O.	N. N. E.	S O.	annuv. e vento	annuvolato	nug. sott. v.
12	27 1 3	27 3 0	27 3 9	+ 4 9	+ 11 6	+ 12 4	S.	S. O.	S. E.	sereno	sereno	sereno

N.° 10, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 202.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Clinica medica.

Osservazione di mania guarita colla musica.

Nec tam fuit hominum generi tam infensa, atque inimica natura, ut corporibus tot res salutares, animis vero nulla invenerit.
Botta, diss. inaug.

Maria F. . . . d'età d'anni trenta circa, dotata d'un temperamento piuttosto sanguigno, di atletica costituzione ebbe sempre a godere una ferma salute; nata da sani contadini, se si eccettui un dubbio di gentilizia predisposizione alla mania, viveva in un villaggio del Canavese, dove nella condizione di contadina si procacciava un'onesta sussistenza, e colla sua sincera moralità mantenne sempre pubblica estimazione di sè come tenera madre, ed onesta consorte. Sino al mese di ottobre dell'anno 1834 non presentò precisi sintomi di mania tranne una straordinaria loquacità con tendenza ai racconti patetici, ed alle lagrime ad un menomo accostarsi di piccolissima traversia. All'epoca sovra indicata venne improvvisamente colpita da una mania altrettanto spaventevole, quanto commiserabile. Credendosi la povera disgraziata essersi resa uno schifoso mostro per le tante iniquità commesse, l'unico scampo che ella scorgeva era il rubare un'anima innocente altrui ed inghiottirla mentre ne usciva dal corpo, e per questo fine

diede orrendo spettacolo col proprio bambino, il quale tentò di sfracellare coi proprii denti. In tale circostanza fu implorato il soccorso del medico. Quattro persone stentavano di trattenere a forza la maniaca negli impeti della sua disperazione; le scene degli eterni castighi vibrati dalla vendetta di Dio; l'abbominio degli uomini; le lordure della propria anima era ciò, che continuamente, e con violenta dicitura dipingeva agli astanti; la voce alterata, gli occhi fissi, la faccia sì fattamente sconvolta ed atteggiata all'espressione del raccapriccio, che ne veniva affatto cangiata la abituale fisionomia. I polsi erano oltremodo incostanti, ora ristretti, ora celeri, ora più, ora meno nei forti accessi di disperazione però sempre frequenti, con notabile aumento di temperatura, rossore alla faccia violenti pulsazioni delle carotidi. Questo stato di cose durò per varii giorni, nei quali non fu possibile di ottenere un' ora non che di riposo, solo di tregua.

Furono fatti salassi dalla giugulare, dal braccio, dal piede, prescritti bagni gelidi al capo, capo raso, bevande deprimenti, acidule ecc. Dopo otto giorni circa di siffatto metodo, si giunse ad ottenere una diminuzione notabile nei forti accessi di disperazione sfrenata, alcune ore di sonno, una condizione di polsi quasi normale, ma l'aberrazione mentale persisteva ognora; i fulmini di Dio erano sempre imminenti per colpirla, la memoria dei suoi commessi la rendeva ognora oggetto schifoso a se stessa, riprovato dagli uomini, dai parenti, e da Dio. Sebbene dopo un qualche tempo ella avesse ricuperato le proprie forze, e le funzioni organiche si facessero con una comportabile regolarità, la sua mania però l'impediva di accudire alle faccende domestiche dovendo sempre sfuggire gli uomini come conscii dei suoi torti, ed odiarli come insolenti beffeggiatori della miserabile sua condizione; ella si era perciò ostinata a voler vivere sola nella propria stanza, dove si compiaceva di nutrire colle lagrime la sua afflizione. In tale condizione di cose siccome poco trovando la medicina sollievo dalle sostanze terapeutiche, e che i mezzi da tentarsi per divertire la fantasia dai sogni tristi e violenti sono altrettanto dispendiosi quanto incerti; così si temeva essersi vieppiù resa spinosa la via da tenersi per sanare la povera disgraziata.

Volgeva quella stagione, in cui per ingannare la noia del tempo sogliono i villani colla loro rustica semplicità celebrare i loro baccanali con balli, suoni e simili. Il caso, o piuttosto vaghezza di divertire i proprii compaesani condusse un drappello di suonatori non lungi dalla stanza della maniaca. Quivi raccordarono i loro strumenti, e la conversazione venne rallegrata da alcuni concerti

musicali, i quali vennero pure sentiti e talmente gustati dalla maniaca, che per di lei instanza dovettero fermarsi sino ad ora ben avanzata. Gli astanti fecero osservazione, che da lunghissimo tempo non s'era mai più visto brillare sul suo volto così festivo il raggio del sorriso, e siccome dopo la partenza della caravana musicale ella di nuovo declinava nella sua malinconia, ed aberrazione, così stabilirono di ripetere il festino nella sera successiva. Nel giorno dopo si osservò il medesimo effetto del giorno antecedente, e così andarono via ripetendo i concerti durante il carnovale. La malinconia andava via a gradi scemando, e pervenne finalmente ad acquistare limpidissime le sue facoltà intellettuali sino al giorno d' oggi in cui ella stessa protestò allo scrittore di questa osservazione, che essa aveva provato un grandissimo vantaggio dalla musica.

Questa asserzione mi fece riflettere a quella venerazione in cui tenevano gli antichi greci e latini l'arte della musica, e m'indusse a temere d' un obblio forse riprovevole di quest' arte nei nostri tempi, in cui mentre con tanta sollecitudine si fa ricerca di sostanze terapeutiche, e con tanta sottigliezza si disputa e si esperimenta intorno alla loro azione dinamica, pare si dimentichino altri non men importanti soccorsi, e per malattie forse le più commiserabili.

In qual conto gli antichi tenessero quest'arte facilmente si scorge, se si considera, che non solo i filosofi Platone, Socrate, Aristotile la tenevano come una profondissima scienza, ma, che i legislatori ne comandavano una coltura, e ne sforzavano la gioventù ad istruirsi. Che la musica poi esser possa un prezioso rimedio per varie infermità, e principalmente per le aberrazioni mentali parmi provar si possa qualora si consideri quanta sia la forza dei suoni nell' eccitare, nel reprimere, nell' esacerbare, nel lenire gli affetti dell'animo. « Nihil est tam cognatum mentibus nostris (disse Cic.) » quam numeri atque voces, quibus et excitamur, et incendimur, » et lenimur, et languescimus, et ad hilaritatem, et ad tristitiam » saepe deducimur. » * Boezio parlando dell' arte musicale, non esitò ad asserire, che egli la credeva di grandissima utilità nella cura di varie malattie. Per non parlare del magico fuoco con cu infiammava i petti degli eserciti romani il suono della tromba come riferiscono Tacito e Quintiliano, io voglio solo riportare

* De orat. lib. III.

parole del Filosofo Elvetico, con cui egli descrive il magico effetto d' una esecuzione musicale, a cui egli fu presente. « C'étoit au com-
» mencement du troisième acte. A chaque représentation un silence
» profond dans tout le spectacle annonçoit les approches de ce ter-
» rible morceau. On voyoit les visages pâlir, on se sentoit frisson-
» ner, et l'on se regardoit l'un l'autre avec une sorte d'effroi ;
» car ce n' étaient ni des pleurs, ni des plaintes; c'étoit un senti-
» ment de rigueur âpre, et dédaigneuse, qui troubloit l'ame, ser-
» roit le cœur, glaçoit le sang. » Se tale è la sensibilità dell'animo umano che egli debba mettersi sempre all'unissono coll'espressione delle cose che lo attorniano, di modo che noi piangiamo coi piangenti, ridiamo ed esultiamo cogli allegri, dormiamo nel silenzio, vegliamo nei rumori, e proviamo diverse mutazioni nell' animo a seconda delle cose, che ci attorniano, di modo che incliniamo alla meditazione nella solitudine, al consorzio nel vortice di tumultuosa città, siamo allegri in uno spazioso e ridente orizzonte, mesti sotto un nebuloso cielo ecc.; perchè non possiamo provare nell' animo le medesime sensazioni, formandone artificialmente colla musica in modo imitativo le medesime impressioni ?
« In numeris et modis (disse Aristotile) insunt maxime irae, et
» levitatis, et vero etiam fortitudinis, et temperantiae, et omnium
» his contrariorum habituum, aliarumque rerum moralium simula-
» cra quaedam expressa. Atque haec facta ipsa declarant, cum enim
» talia audimus animorum fit in nobis mutatio et perturbatio. *
Se egli è vero ciò, che narra Rousseau, che una dama al primo sentire d' un concerto musicale restava colta da violenti convulsioni, parmi, che in un' altra persona di altre sensitività fornita possa esercitarsi un' azione diversa. Se tale è la forza del suono, che si dovette vietare di suonare ai soldati elvetici una cert' aria da loro chiamata *ranz des vaches*, la quale eccitava in loro una brama sì ardente di visitare i proprii lari onde ne soffrivano in salute e molti ne perivano; se al rimbombo d' una tromba bellica si rincora non solo, ma freme ed arde di fuoco marziale un esercito intiero; perchè non potrà un flebile canto, una mesta melodia lenire la esaltata fantasia d' un maniaco che per vendicare le sue offese vada delirando in continue macchinazioni di morti e simili? Questi pensieri mi vennero in mente dietro l'asserzione della maniaca, di cui narrai il caso e volli esporli, considerando, che qua-

* De repub. lib. VIII, cap. V.

lora alcuno non li credesse affatto inutili all'applicazione, ed usasse questo soccorso con pari utilità io avrei ottenuto intiero lo scopo, che mi proposi nel comunicare questa osservazione.

Dott. N. Bellono.

CHIMICA FARMACEUTICA.

Del modo di riconoscere se al citrato di chinina vi sia mescolato del solfato di chinina.

La scoperta delle basi alcalinoidee creò con sè un nuovo ramo d' industria nelle fabbriche di prodotti chimici, e precipuamente fra queste la chinina, la cinconina e la morfina; le due prime non tanto allo stato libero, quanto allo stato di combinazione secondaria coi diversi acidi, coi quali sogliono ogni dì essere prescritte nell' arte medica; e la terza tanto allo stato libero, quanto allo stato di combinazione cogli acidi. Le arti in grande si sono approfittate di questa classica scoperta per farne un oggetto di speculazione commerciale, la quale non solo ebbe per fine di somministrare al consumatore queste sostanze in gran copia; ma di perfezionare e rendere più facili i mezzi di estrazione, e di rilasciarle perciò a un prezzo assai modico; onde si può quasi dire, che dalla maggior parte possono procacciarsi. Ciò non pertanto nelle grandi manifatture lo specolatore, non sempre avendo per unico scopo la maggior purezza delle sue preparazioni, ma il più delle volte bensì quello di un maggior lucro, se ne valse tanto più facilmente, quanto più facile riesce l' inganno, e grande è la disparità di valore.

Per la qual cosa in questa circostanza appunto nella quale, per la grande somiglianza dei caratteri esteriori del citrato e del solfato di chinina, e la disparità di prezzo di quasi due terzi in più del citrato al solfato, sovente avviene che si vende, ed amministra non del puro citrato di chinina, ma una mescolanza di questi due sali assieme, e se mi è permesso il dirlo, anche del puro solfato per citrato di chinina.

Invitato io adunque da autorevole persona, alla quale porto particolare venerazione, di vedere un metodo facile e speditivo per riconoscere questa frode, mi misi all' opera e procedetti alle seguenti prove;

Feci due soluzioni a caldo nell' acqua pura, una di citrato di chinina puro e l' altra di solfato, ed in queste soluzioni limpide instillai alcune goccie di soluzione di cloruro di bario, il quale sì nell' una che nell' altra cagionò un intorbidamento in bianco, al quale poscia succedette la separazione di una sostanza polverulenta bianca, ma con diverso carattere; nella prima di queste soluzioni il precipitato era leggiero e dava al liquido un riflesso opalino: nella seconda al contrario il precipitato aveva un' apparenza più pesante e granellosa, e dava al liquido una tinta bianca piuttosto opaca, e si deponeva in più breve tempo che nella soluzione del citrato. Mescolai a queste soluzioni precipitate col cloruro di bario alcune goccie d' acido idroclorico, e dopo avere ben agitato queste due soluzioni coll' acido, osservai che tanto nell' una che nell' altra sensibilmente non era scomparso il precipitato: ma avendone indi messo una maggior dose, rimase permanente il precipitato nella soluzione del solfato, e scomparve in quella del citrato. Allora sciolsi nell' acqua pura una parte di citrato di chinina con cinque parti di solfato, e come prima v' istillai alcune goccie di bario, il quale produsse intorbidamento, ma non più con caratteri distinti, come quando operai con questi sali sciolti separatamente: aggiunsi pure dell' acido idroclorico, ma essendo sì tenue la quantità del precipitato prodotto dal citrato relativamente a quella del solfato, non m' accorsi, che sensibilmente fosse diminuito.

Allo scopo di avere dalla mescolanza di questi due sali di chinina un precipitato che solo fosse riferibile al solfato, introdussi entro tubo una piccola quantità di questi due sali e li trattai al fuoco, proponendomi così di decomporre il citrato e poscia di trattare il residuo con una goccia d' acido nitrico, di dissolvere nell' acqua, e nella soluzione cercare l' acido solforico mediante il cloruro di bario: avendo in tal guisa operato, non solo si decompose il citrato, ma pur anche il solfato; infatti osservai che l' acido solforico del solfato è decomposto alla temperatura di quasi 360 gradi; che il suo ossigeno con una parte d' idrogeno della base alcalinoidea genera dell' acqua, e che lo solfo combinandosi eziandio con dell' idrogeno della stessa base dà luogo a formazione d'acido idrosolforico, il quale incontrandosi col prodotto ammoniacale proveniente dalla decomposizione della chinina, si combina assieme e costituisce dell' idrosolfato d' ammoniaca basico. Questi composti tutti facilmente si possono riconoscere, 1.° esponendo alla parte superiore aperta del tubo, nel quale si opera la decomposizione, della carta tinta colla curcuma,

che è cangiata in rosso, e della carta rossa di tornasole che è cangiata in azzurro: 2.º separando la parte inferiore del tubo nel quale si trova per residuo la materia carbonizzata dalla parte superiore col tagliarlo in due con un lima, e raccogliendo le poche gocciolette di liquido leggermente giallognolo e lattescente, che si sono condensate nella parte superiore del tubo: sopra questo liquido introdotto entro piccolo tubo, esponendo una bacchetta di vetro bagnata in acido idroclorico, si hanno dei vapori bianchi densi, proprii dell' idroclorato d' ammoniaca, che si forma in tale circostanza, e quindi di quest' acido idroclorico versando pure entro alcune goccie, si ha svolgimento d' idrogeno solforato, che si distingue all'odore, come pure introducendo alla parte superiore del tubo una lista di carta bagnata nell' acetato di piombo, la quale è prontamente cangiata in colore bruno metallico: quali risultati rendono eziandio ragione della causa per cui nel residuo della decomposizione al fuoco di questi due sali, più non si ritrova l'acido solforico.

Ciò operato, mi venne in pensiero, che se ai due sali alcalinoidei prima di trattarli al fuoco per decomporli si fosse mescolata una piccola quantità di una base alcalina fissa, come carbonato di potassa, o di soda, si avrebbe dovuto impedire la scomposizione dell'acido solforico del solfato, e che questo poscia si sarebbe potuto riconoscere sciogliendo il residuo con acqua leggermente fatta acida con acido idroclorico, e quindi instillandovi entro dopo avere feltrato, poche goccie di soluzione di cloruro di bario: io non m'ingannai nella mia supposizione, e con tal modo di procedere, pervenni, operando anche su minime quantità a constatare la presenza di 1|12 parte di solfato, che si trovi mescolato al citrato di chinina.

Ora mi fo qui a segnalare un altro carattere osservato nel mentre della decomposizione al fuoco di questi due sali alcalinoidei, quando però si opera senza la mescolanza di carbonato di potassa o di soda. Nell' istante in cui questi due sali entrano in fusione (operando entro tubo sopra la fiamma della lampada a spirito), e che l'azione del calorico è moderata, si manifesta un elegante colore violaceo, il quale a tutta prima mi fece sospettare della presenza del iodio nei sali presi ad esaminare, ma che presto mi convinsi essere dovuto ad una reazione particolare, che ha luogo tra gli elementi dell'acido solforico e quelli della chinina del solfato; e quale carattere riconobbi, che non solamente può eziandio servire a scoprire la mescolanza di solfato a citrato di chinina; ma che è preferibile al sovradescritto, come più speditivo, e più facile ad eseguirsi senza il bisogno di riccorrere all' uso d' altri reattivi.

Per accertarmi adunque a che fosse dovuta la formazione di questo vapore violaceo, feci fondere separatamente citrato e solfato di chinina: il primo cominciò per fondersi senza produrre nessun vapore violaceo, ed aumentando la temperatura intieramente si decompose, producendosi del carbonato d'ammoniaca piro-oleoso del vapore acquoso ecc. e rimanendovi una materia carbonosa: il secondo al contrario nel fondersi produsse un bellissimo vapore rosso violaceo intenso, il quale in parte si sciolse nel vapore acquoso prodottosi dalla decomposizione della chinina del solfato, il quale, continuando l'azione del fuoco, passò al colore giallo canerino: in fondo del tubo rimase una materia carbonosa, ed il liquido giallo riconobbi col modo sovracitato essere idrosolfato d' ammoniaca basico.

Accertatomi in tal guisa da quale dei due sali di chinina fosse prodotto questo elegante vapore violaceo, cercai di vedere sino a qual punto fosse sensibile, e potesse servire di carattere distintivo per riconoscere un miscuglio di solfato e di citrato; e riconobbi che, per chi ha la pratica e l'uso per simil genere di prove, può servire a far riconoscere la presenza di 1|12 parte di solfato mescolato a citrato di chinina.

Conclusione.

Dal sovraesposto ne inferisco:

1.° Che i sali baritici non sono sufficienti a far riconoscere una mescolanza di solfato e di citrato di chinina, perchè il precipitato che si forma, non è dotato di caratteri distinti; e che quando il citrato si trova in picciola quantità, anche rendendo il liquido acido non si può patentemente scorgere, se il precipitato sia, o no diminuito;

2.° Che trattati al fuoco per decomporre il citrato, e quindi cercare l'acido solforico, si decompone pure il solfato; che ne risulta formazione d'idrosolfato d'ammoniaca basico, e rimane un residuo carbonoso, nel quale più non si ritrova l'acido solforico del solfato per essersi questo intieramente decomposto;

3.° Che se prima di trattarli al fuoco, vi si mescola una picciola quantità d'una base alcalina, come carbonato di potassa, o di soda, in modo a formare coll'acido solforico un solfato più permanente e fisso a quella temperatura alla quale si opera, allora si può, anche operando su minime quantità, pervenire a determinare la presenza di 1|12 di solfato;

4.° Che per il carattere diverso che presenta il solfato di chi-

nina dal citrato, fondendosi, di produrre un elegante vapore violaceo, questo può, con maggior facilità e speditezza degli altri metodi, servire a constatarne la sua presenza; e che questo carattere essendo assai sensibile, si può persino giungere a scoprirne 1|12.

N. B. La produzione del vapore violaceo del solfato di chinina all'azione del fuoco è dovuta a una modificazione particolare, che prova la chinina nella sua composizione elementare, e non ad un' intiera scomposizione della medesima, e di cui mi riservo di darne notizia in un altro numero di questo giornale.

P. A. Borsarelli.

Chimica.

Liquefazione dei gaz.

Il sig. Giorgio Aimé intraprese con successo una serie di esperienze relative alla liquefazione dei gaz. L'apparecchio di cui si serve, consiste in un tubo di vetro ben forte a quattro branche parallele, o ricurve parallelamente tre volte. Nelle due prime egli prepara l'idrogene, il quale mediante la sua pressione, deve liquefare il gaz collocato nelle altre branche, e separato dall'idrogeno da una colonna di mercurio. Per introdurre il gaz, il sig. Aimé comincia prima di piegare il tubo, di mettere nel suo interno un tramezzo di cera. Dà in seguito al tubo la forma indicata, avendo cura che il tramezzo si trovi vicino alla curvatura del mezzo. Ne riempie allora una parte con mercurio, e col gaz da comprimersi, e chiude alla lampada l'estremità del tubo ove esse terminano. Bisogna quindi collocare separatamente nelle altre parti del tubo dello zinco, e dell'acido solforico dilungato, in guisa che essi siano ciascheduno in una branca separata, poi chiudere il tubo alla lampada. Allora rovesciandolo, si mette lo zinco in contatto col liquido, e si fa fondere simultaneamente la parete di cera; subito l'idrogene si svolge, e spinge il mercurio ed in seguito il gaz verso l'estremità del tubo che deve essere acuminata in una punta finissima. Se la pressione è sufficiente, e se il tubo è abbastanza forte, il gaz si liquefa e viene ad occupare l'estremità della punta in forma di goccioline.

Il sig. Aimé aggiunge che si può adoprare facilmente l'acido carbonico in vece dell'idrogeno. Il sig. Faraday si serviva di già in Londra di un metodo analogo, tranne che adoprava un solo gaz come agente di compressione e come materia da comprimere ; il che permetteva di piegare il tubo soltanto due volte , e di liquefare una quantità molto più considerevole di gaz, mentre esso si produceva ad una estremità, di mano in mano che si condensava in un'altra; ma per il gaz di una preparazione più difficile il procedimento del sig. Aimé deve preferirsi. Conviene osservare però che allo scopo di raffreddare l'estremità del tubo ove il gaz è condensato, quando si tenterà di liquefare l'ossigeno , l'idrogeno, o l'azoto sarebbe miglior consiglio di servirsi di un miscuglio di alcool, e di acido carbonico solido , come fece Thilorier per congelare il mercurio *.

(Académie des Sciences de Paris.)

Analisi chimica della seta
del sig. M. G. I. Mulder di Rotterdam.

L'A. dopo di avere trattata la seta coll'acqua fredda, e bollente coll'alcool, coll'etere, e coll'acido acetico, ottenne gelatina, albumina, cerina , sostanze coloranti grasse, e resinose : ebbe quindi un residuo filamentoso insolubile nei diversi riferiti mestrui , ed a questo residuo l'A. prestò la massima attenzione: tale sostanza è più dolce, meno tenace della seta che la conteneva: si scioglie negli acidi sulforico , nitrico, ed idroclorico, può precipitarsi cogli alcali , dissolversi in un eccesso di precipitante, e di nuovo ottenerne coll'addizione di acqua, o di un acido. Offre questo notevole carattere di riprendere sempre il suo aspetto filamentoso ogni volta che nuovamente si ottiene. L'A. rinvenne analogia tra questa sostanza, e la fibrina, tra la formazione della seta, e quella del grumo di sangue. Ottenne eziandio, distillando la seta coll'acido solforico debole, un acido volatile particolare di cui avea di già accennato l'esistenza in alcune parti del baco a seta , ed a cui diede il nome di *acido bombico*. Ecco le proporzioni ottenute da due specie di seta.

---

* V. Effemeridi fisico-mediche del Piemonte , N. 39.

	Seta greggia gialla di Napoli	Seta greggia e bianca di Levante
Sostanza filamentosa . . .	53,37	54,04
Gelatina	20,66	19,08
Albumina	24,48	25,47
Cerina	1,39	1,11
Materia colorante	0,05	0,00
Sostanze grasse e resinose .	0,10	0,30
	100,00	100,00

Medicina legale.

Suicidio per avvelenamento;
Esempio rimarchevole della possibilità di errori giudiziarii.
Del signor Boutigny.

(Dagli Annali di Igiene pubblica e di Medicina legale.)

Nel comune di B.... vivevano i coniugi X... La moglie si avvicinava al decimoterzo lustro dell' età sua, più che settuagenario era il marito.

La donna era riottosa e spesso travagliata da isterismo: vive erano le sue passioni e per lo più difficili a venir soddisfatte le sue brame.

Nel dicembre 1835 accusò il marito di aver tentato di avvelenarla. Il fisco accompagnato dal D. Baudry si recò nella casa di questa donna, che giaceva a letto, e dietro le di lei indicazioni si trovò un vaso contenente arsenico ridotto in polvere grossolana, ed una vivanda destinata a di lei cibo, in cui eravi pur anco gran quantità di arsenico. Tali fatti bastarono per far ordinar l'arresto del marito, che venne condotto nelle carceri di Evreux. Nel dì stesso la donna si alzò di letto, e parve per otto giorni in ottimo stato di salute.

Interrogato sulle cagioni che potevano averlo spinto a tentar l'avvelenamento di sua moglie, il marito rispose che tal progetto era ben lontano dal suo cuore, che mai aveva pensato a commettere così enorme misfatto: che d' altronde premevagli assaissimo

che la moglie vivesse, dessa essendo che procuravagli col suo patrimonio qualche agiatezza, patrimonio che alla di lei morte sarebbe passato a parenti collaterali.

Di lì ad otto giorni la moglie viene assalita da un accesso di pazzia, la si vede vagar per la campagna, far mille stravaganze; nondimeno rientrò in casa, ma per non più uscirne viva; poichè nel dì successivo si rese defunta.

L'autossia fece vedere grandissimi disordini spezialmente nelle intestina; il tubo digestivo conteneva una grande quantità di arsenico ridotto in polvere simile a quella che si era trovata nel vaso e nella vivanda, che sopra si accennarono.

Interrogati se l' arsenico avea potuto essere inghiottito prima dell' arresto del marito il D. Baudry ed io fecimo una risposta negativa. Il marito venne posto in libertà; ma che ne sarebbe accaduto se questo sgraziato non fosse stato arrestato! . . . non vi si può pensare senza fremere.

Quante frasi eloquenti la voce accusatrice di una moribonda non avrebbe ispirato all'organo del pubblico ministero? E l'enorme quantità di arsenico trovata nel tubo digerente, quello che esisteva nella vivanda, quello che si rinvenne nel domicilio coniugale, poi le dichiarazioni chiare e positive dei periti in questa circostanza! Tutto avrebbe cospirato a far condannare lo sposo infelice qual vile avvelenatore, sebbene innocente del delitto odioso imputatogli: ripetiamolo dunque, non si può senza fremere volger il pensiero alle terribili conseguenze di questo fatto senza l'arresto preventivo del marito.

Fisica.

Fosforescenza del mare.
Lettera del D. Camillo Versari da Forlì al professore Bertinatti.

Forlì, 15 marzo 1837.

. . . Leggeva or ora nel fascicolo del 15 febbraio scorso del Repertorio delle Scienze fisico-mediche del Piemonte l'articolo sulla *fosforescenza del mare*, volgarizzato dalla Biblioteca di Ginevra. E ne notava da me a me occorse due ommissioni per parte di quell' estensore.

La prima verso l'onore d'Italia nostra in ogni ramo di belle arti e scienze sempre maestra, e pur sì rado per tale dagli esteri pubblicata: la seconda verso il maggiore naturalista di Ginevra stessa l'illustre Carlo Bonnet. Ve le accenno di volo: tuttavia vogliate gradirne il pensiero, ed accoglierlo benignamente almeno per l'animo con che lo concepii, e perchè ve l'offro in sincerissimo argomento di stima e gratitudine.

È la fosforescenza delle acque marine nota da assai, e per quanto ne so prima che altrove fra noi ben conosciuta: l'abbate Conti nelle sue *Riflessioni sull' aurora boreale* disse quella fosforescenza prodotta da sulfuree particelle, e disse falso. Il Vianelli di Chioggia la riferiva ad insetti: furono poi dal Griselini di Venezia verificati e descritti in una sua memoria. E li nominò *scolopendre luminose* forse per la loro simiglianza ad altre marine scolopendre, od alla terrestre *scolopendra elettrica* che talora è in tutta Europa luminosa di notte. Bonnet nella sua filosofica *Contemplazione della natura* le chiamò *pulci marine*. Lo Scandaniese naturalista e massimo sperimentatore abbate Lazzaro Spallanzani si attenne interamente ai griselini. Lamark nella *Storia degli invertebrati* fece col genere *noctiluca* la prima sezione dei suoi radiarii anomali, e ne distinse sei specie, alle quali giovandosi delle osservazioni di Suiray attribuì la sovra indicata fosforescenza. Onde non v'è bisogno nè di cercar nuove o vecchie opinioni, nè di fantasticare ipotesi. Anzi giacchè quel fenomeno notturno di certi tempi vi si offre anche dal maggior numero dei radiarii molli mi par posta in maggior luce quella scoperta veramente italiana. E parmi che la di lei geologica varietà si convalidi e raffermi per l'estiva riproduzione de' radiarii. Altronde se piaccia considerare che gli amori degli insetti generalmente si compiono nella state, se si attende alla singolare proprietà dei fosforici, vo' dire a quella per cui tali appunto addivengono nell' appressarsi il tempo delle loro nozze e che conservano sino al finire delle medesime, abbiamo altri criterii, e non vani argomenti. E se così è, come a me sembra che sia, ne conseguita per gli analogici chiara la ragione del vedersi solo nelle notti estive folgoreggiare di amene scintille le acque marine, sia che remo o prora le fenda, od altro qualunque solido corpo le ponga in qualche non superficiale agitazione. Così che anche per quei rispetti giudico le lucciolette nereidi consimili ai lampiri terrestri *(noctilucae splendidulae)*. E quanto alla luce che emanano e quelle e questi convengo di buon grado con chi la tiene prodotta da secrezione di materia fosforica ... E oltre a

molte autorità * me ne persuadono assaissimo le belle osservazioni di un Carradori, di un Belluni, e di un Brugnatelli sulle lucciole, sui luccioloni, e sul fosforismo dei varii corpi, principalmente degli animali vivi. E qui faccio fine: addio, amatemi.

Vostro aff.[mo] *amico*

CAMILLO VERSARI.

STATISTICA MEDICA.

SAGGIO DI STATISTICA *del R. Manicomio di Torino dal* 1.° *gennaio* 1831 *al* 31 *dicembre* 1836; *del D.* Gio. Stefano Bonacossa, *Socio del Collegio di Medicina, Medico assistente di detto Manicomio, e Membro corrispondente della Società frenologica di Parigi.* (Torino 1837, Tip. Favale. 1 Vol. in-8.° grande di pag. 128.)

I lettori avranno senza dubbio osservato come frequentemente si succedano in queste pagine le analisi delle opere di cui la medica patria letteratura ogni giorno si arricchisce; il che pur servirebbe a dimostrare di non essere poi noi qui cotanto stazionarii, o stranieri in mezzo agli odierni progressi . . . almeno a tenore delle individuali nostre private forze. Ed ecco intanto l'annuncio di un altro Saggio di *statistica medica.*

Per abitudine e per indole moderati e cauti nell' esprimere le proprie opinioni, dovremmo ora emetterne una sullo scritto del D. Bonacossa autore a cui ci vincolano reciprocità di sentimenti ed uniformità di studii: titoli questi che sebbene potenti cedono tuttavia al freddo nostro dovere di giornalista: però se temendo la voce di parziali, procederemo nell' attuale circostanza ancor con maggiore riservatezza negli encomii, anzi non ne pronuncieremo alcuno... e se quindi tace la debole nostra penna, parlerà in compenso il pubblico, il quale di certo saprà apprezzare e la dotta esposizione

---

* Vedi l'articolo della *fosforescenza negli esseri organizzati* nel N.° 40 (8 ottobre 1836) delle *Effemeridi fisico-mediche del Piemonte*, articolo stato riprodotto da varii periodici d'Italia, e da altri di Francia; ivi il D. De-Rolandis in breve riferisce le opinioni recentemente sopra tal punto pubblicate dal sig. Tiedmann nella sua *Fisiologia comparativa.*

dell' argomento dal Bonacossa discusso, e le veglie da lui consunte intorno a nitide statistiche tavole, e la spontaneità del terso e purgato suo stile.

Noi dunque ci limiteremo ad un nudo e rapido epilogo dell'opera.

Sette anni di non interrotto convivere coi mentecatti, e la direzione totale dell' interno del manicomio durante il suo sequestro nel 1835 per cagione del colera, posero l' A. in grado di raccogliere non poche osservazioni le quali ora si risolse di consegnare alle stampe.

Facendo precedere un istorico cenno del Torinese manicomio, descrive l' A. il nuovo edifizio riportando i giudizii in proposito pubblicati da Brierre Boismont, da Esquirol e dal sig. Conte Petitti.

Le accuse mosse contro questo stabilimento sono di due generi: le une risguardano a difetti morali, e le altre a mende architettoniche: ad ambedue con vivacità risponde il Bonacossa; che in Torino non siano di già posti in pratica da varii anni i metodi curativi più dolci dall' odierno incivilimento insegnati, ella è cosa a non potersi negare, e quelle catene medesime, le quali flebilmente feriscono lo sguardo del filantropo, sono più soltanto segni di trascorsa barbarie, che i nuovi letti in ferro di già in costruzione faranno ben presto totalmente svanire.

Sul conto architettonico l' A. confronta il manicomio di Torino con quelli più celebri di Europa e dimostra come ivi pure siano mal fondate le contrarie allegazioni. Egli però concede che utili cangiamenti possono e devono aver luogo, e noi soggiungeremo che in un locale angusto non suscettivo di estesi ombrosi giardini, almeno speriamo che una migliore collocazione, o riforma delle latrine (oggetto importantissimo negli ospedali), non si farà più a lungo sospirare.

Non seguiremo l' A. nelle notizie che ci porge intorno al governo economico del manicomio, sui requisiti per l' ammessione e pel rilascio dei pazzi, sul regime dietetico ed igienico delle varie categorie di pensioni, e sulle incumbenze di tutti gli impiegati; queste particolarità ci spingerebbero troppo alla lunga: e del pari soltanto toccando di volo la classificazione della pazzia in *mania*, *demenza*, e *monomania*, non considerando l' *idiozia* come pazzia fuorchè nello stato di monomania, ci fermeremo sulla terapeia, argomento più davvicino interessante la specialità di questo giornale.

Il metodo curativo messo in pratica nel manicomio è semplice, e piuttosto uniforme. La cura fisica si opera coi deprimenti, coi sedanti, coi revulsivi, coi bagni, ed anche ove d' uopo coll' ina-

zione: la cura morale o psicica ottiensi coll' isolamento, colle occupazioni e distrazioni: le quali, terminato l'ospedale, si potrebbero ancora accrescere, mentre scorgiamo che esse si limitano a passeggiate, a qualche giuoco ginnastico, al consorzio cogli amministratori, coi medici ed a qualche libro ameno con vantaggio eziandio concesso.

In ordine ai mezzi fisici l'A. osserva: 1.º Che i salassi impedirono o diminuirono gli accessi delle manie intermittenti. 2.º Che il tartaro emetico non di rado alla dose di 24 grani non occasionò vomiti; la digitale, l' acqua coobata di lauro-ceraso contribuirono coi salassi a calmare i furiosi, e gli inquieti. 3.º Che i sedanti valsero a procurare il sonno. 4.º Che i bagni, massime se uniti a sughi od a decozioni narcotiche, accrebbero non di poco l' efficacia dei surriferiti sussidii. 5.º I setoni, ed i cauterii avere vinto il torpore e l' inerzia di molti melanconici. 6.º Che riuscirono i mercuriali, i sulfurei, ed i marziali nelle pazzie sostenute dalla sifilide, da retrocesse impetigini, o da pervertita menstruazione. 7.º Non essere positivo il vantaggio ottenuto dalla corteccia peruviana. 8.º Altrettanto doversi dire dell' uso del sottoacetato di piombo preso alla dose di 2 grani in un' erotomania. 9.º Che l' oppio fù meno proficuo, che nocivo. 10. Che i fiori di zinco, l' estratto di noce vomica, della datura stramonio, l' indigo, somministrati varie volte a varii epilettici, non corrisposero menomamente all' espettazione. Infine essere il metodo debilitante quello che si trova quasi esclusivamente adottato nel manicomio Torinese.

Esposte le opinioni sulla causa delle pazzie di mano in mano pubblicate da Aristotele, Galeno, Paracelso, dagli astrologi, da Stoll, Vanhelmonzio, Stahl, da Brown, Pinel, Gall, Spurzheim, Guislain, Frank, Georget, Royer-Collard, Lallemand, Falret, Voisin, Bayle, Calmeil, Delaye, Foville, Fantonetti, Ferrarese, ecc. l'A. propone la sua, al qual effetto premettendo che egli reputa vero il principio di Gall, ossia la dottrina della pluralità degli organi cerebrali e considerando la pazzia come un' infermità speciale di quelle parti del cervello che più strettamente sono destinate alla manifestazione delle facoltà intellettuali, ed istintive dell' uomo, concede poter essa venir fomentata da malattie di altri visceri, e di altre parti del cervello, ma giudica pure che le affezioni di detti organi possono esistere da per se stesse indipendentemente da uno stato morboso di altri organi. Quindi tutte le condizioni morbose del sistema nervoso concorrono alla genesi della pazzia, tal che risulta la parola *irritazione del cervello*, essere un vocabolo troppo generico non abbastanza filosofico, epperciò non indicante tutte le condizioni patologiche da cui essa può accagionarsi, le quali sono o la

semplice irritazione, od il sopraeccitamento, o la flogosi, oppure i loro effetti organici vitali. La flogosi però di rado si trova unita colla esagerazione della funzione, od almeno essa offende allora la struttura, ed infievolisce la forza della funzione, per cui alla fine la distrugge in quella parte in cui sede, e suscita irritazioni nelle parti vicine, ed in seguito perturba per consenso le altre funzioni da esso dipendenti. Perciò la monomania e la mania verranno causate dall' irritazione o dal sopraeccitamento degli organi cerebrali, e la demenza avrà per origine l' infievolimento od il sotto-eccitamento prodotto da qualunque causa fosse ben anche da una anteriore irritazione, e dai risultati di pregressa flogosi come p. e. il rammollimento, l' induramento, l' effusione di siero, la congestione sanguigna e simili, oppure ancora da un difetto di esercizio dell' organo.

La quale idea dell' A. viene potentemente appoggiata dalla dottrina frenologica, la quale meglio di qualunque altra spiega come diversi uomini vadano piuttosto soggetti a questo, od a quell'altro genere di pazzia, e come nelle recidive si manifestino in essi i disordini delle medesime facoltà che apparirono in prima, le altre rimanendo in istato fisiologico al pari di quanto si osserva nelle infermità di tutte le parti del corpo umano. E qui dubita l' A. che gli organi cerebrali soffrano due forme di alterazioni diverse per cui possono aver luogo due varietà di pazzia l' una all' altra opposta, sebbene dipendente dalla lesione di una medesima parte; e ciò a seconda che si esagerano le suddette funzioni negativamente o positivamente: p. e. l' egoismo il più ignobile, ed il bisogno automatico del suicidio; la bulimia, e la ghiottornia od il rifiuto ostinato di ogni cibo; la prodigalità e la klopemania, ecc. opinione questa, secondo noi, non meno ingegnosa che plausibile.

Dopo i quali ragionamenti, l' A. ritorna parlare della terapeia ed osservando che non avvi rimedio specifico, dice essere altrettante le indicazioni curative quante sono le cause e le condizioni morbose da cui vien sostenuta la pazzia e si pronuncia a tal proposito dando una maggiore estensione ai precetti superiormente da noi riferiti.

Autossie. Ommesse le savie osservazioni necroscopiche riportate dall' A., le quali verrebbero a confermare la verità del sistema frenologico, noi in breve compendieremo alcuni corollari da cui si scorgeranno quali sieno le idee dell' A.

1.° Il cervello e le sue membrane riscontransi nella pluralità dei cadaveri in qualche modo alterati: il che prova la sede della pazzia stare in detto organo.

2.° Nei cadaveri in cui non si scoprirono tali lesioni, doversi inferire che l' affezione delle sole forze vitali del cervello bastò per costituire la causa prossima della pazzia, quindi il delirio non dipendere sempre dalle alterazioni delle membrane cerebrali, che anzi queste poterne essere un effetto.

3.° L' inspessirsi talvolta le membrane del cervello in chi non dava da lungo tempo indizio di pazzia, oppure godeva lunghi lucidi intervalli, prova che, data l' alterazione di quelle, non ne è sempre necessaria conseguenza il delirio o la pazzia.

Le alterazioni delle membrane occuparono molto più sovente la pia madre e l'aracnoide, che la dura meninge, indicando una precessa flogosi per lo più d'indole cronica.

Trovarsi quasi sempre illesa la base del cervello e quella porzione delle sue membrane che la cuoprono: alterata poi la parte superiore cominciando dalla metà anteriore dei lobi posteriori sino alla metà superiore dei lobi anteriori, e dalla metà superiore dell'uno e dell' altro lobo cerebrale medio. Osservazione questa importante e favorevole al sistema frenologico, mentre si è l' aberrazione di quelle facoltà annesse a questi organi che il più sovente si riscontra nelle varie specie di pazzia.

6.° Le lesioni cerebrali preferibilmente esistere alla superficie e nella sostanza corticale: il che confermerebbe eziandio la dottrina di Gall stare gli organi alla parte esterna del cervello.

7.° L'induramento o rammollimento di varie parti del cervello in varii generi di pazzia rigorosamente non induce la conchiusione che questa o quell'altra specie di lesione produca di preferenza più un genere di pazzia che un altro, ma bensì dipendere dalla diversità delle parti offese le diversità delle aberrazioni delle facoltà intellettuali ed afflittive.

8.° Che l' alterazione delle membrane e del cervello stesso è più o meno estesa e che questo eziandio coincide col non osservarsi se non di rado la vera monomania e la demenza parziale.

9.° Potere esistere abbondanti raccolte di siero nelle anfrattuosità superficiali del cervello e nei suoi ventricoli, e ciò anche da lungo tempo prima della morte, senza causare quelle lesioni di moto, osservabili quando la base del cervello è alterata.

10. Mostrarsi spessissimamente iniettato il cervello ed i suoi vasi essere più dilatati e voluminosi di ciò che sia nello stato naturale; il che proverebbe esistervi non di rado un' angioitide od un sopraeccitamento nei vasi di detto organo per cui si perturbano in varie guise le sue funzioni.

11. Nelle lipemanie tendenti al suicidio, con avversione agli

alimenti e con credenza di essere rosicato da serpi nel ventre, rinvenirsi l' infiammazione dell' apparato digestivo, e ciò combinare con quanto scrisse Broussais, il quale giudica la malinconia dipendere da lenta gastro enteritide.

12. Svelare la necroscopia guasti di altri visceri, sano sembrando apparentemente il cervello, locchè vorrebbe dire poter essere simpatica l' aberrazione delle sue funzioni.

Dopo queste conclusioni, l' A. entra nel metodo numerico ed in altrettante tavole dipinge il risultamento dei laboriosi statistici suoi calcoli. Queste tavole non potendosi epilogare, noi semplicemente le accenneremo.

Tavola I. Uomini e donne entrati, usciti o morti dal 1.° gennaio 1831 al 31 dicembre 1836 divisa per mesi.

Uomini.			*Donne.*		
	Entrati N.°	650		Entrate N.°	416
	Usciti »	354		Uscite »	214
	Morti »	278		Morte »	190

II. Questi 1066 entrati in dette epoche, sono divisi secondo le provincie del Piemonte e colla relativa proporzione sulla popolazione delle medesime. Ecco le due estremità: cioè 1 pazzo sopra 941 nella provincia di Torino, in quella di San Remo 1 sopra 28,269, il che deve senza dubbio ripetersi dalla lontananza di San Remo per cui non si mandano infermi al manicomio, che forse si dirigeranno sopra quello di Genova. Nelle capitali poi il numero dei pazzi è sempre maggiore: la media in 24 provincie sarebbe di 1 sopra 2,400.

III. Porge l'età dei ricoverati: lo spazio dai 35 ai 40 anni è il più carico di pazzi.

IV. Stato civile in cui è rimarchevole la proporzione dei sessi negli uomini nubili 400: marit. 250: donne nubili 138 marit. 278. Totale uomini e donne nubili 538: maritati 528.

V. Professioni. Ecco le più cariche d' infermi:

Contadini	N.° 233	Contadine	N.°	195
Militari	» 69	Serve	»	58
Calzolai	» 20	Occup. in lavori domest.	»	44
Sacerd., relig., monaci	» 26	Sarte	»	17
Possidenti	» 19	Negozianti	»	7
Impiegati	» 14	Religiose	»	5
Negozianti	» 13	Merciaiuole	»	1
Muratori	» 14	Calzolaie	»	1
Falegnami	» 16	Pizzicagnole	»	1
Studenti	» 11	Cucitrici	»	1

Chirurghi e flebotomi	»	10
Procuratori	»	8
Avvocati	»	4

VI. Generi di pazzia secondo le provincie.

VII. Generi di pazzia secondo le età.

VIII. Età degli usciti e dei morti.

Queste tre tavole sono difficili di potersi compendiare in un modo chiaro.

IX. Sintetica delle cause delle pazzie ove figurano principalmente la predisposizione ereditaria, l'abuso del vino, massime se unito all'abuso del mercurio e di Venere, l'epilessia, la pellagra ed i varii patemi di animo.

X. Analitica delle cause secondo il genere delle pazzie. Questa tavola è il risultamento di un coscienzioso lavoro, che finora non venne da altri tentato. Ivi si scorge una data causa fisica o morale quale specie di pazzia abbia prodotto; p. e. la sifilide promosse 8 casi di demenza, ed uno soltanto di mania, di demonomania, e di lipemania. L'abuso del mercurio eccitò 9 casi di demenza, ed 8 di lipemanie. Le cause morali poi furono più feconde di lipemanie. Essa è divisa in cause fisiche e morali: le prime furono 393, le seconde 164; negli uomini — 253 e 135 nelle donne.

XI. Cause delle pazzie dominanti in ciascuna provincia. Citeremo la provincia più carica di pazzi, cioè quella di Torino.

Cause fisiche.	Abuso del vino e liquori	N.°	24
	Predisposizione ereditaria	»	14
	Epilessia	»	9
	Abuso del mercurio	»	4
	Soleggiamento	»	5
	Encefalitide	»	6
	Colpi sul capo	»	4
Cause morali.	Studio soverchio	»	5
	Amore deluso	»	3
	Scrupoli e prediche mal interpr.	»	5

XII. Osservazioni meteorologiche.

XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, ecc. rappresentano gli entrati, guariti, richiamati, morti recidivi e restanti in ciascun anno, e classificati per sesso, in ordine al loro genere di pazzia cioè manie, monomanie erotiche, lipemanie, monomanie orgogliose, teomanie, monomanie superstiziose, demonomanie, demenze, ecc. e loro specie.

XXVI. Proporzione degli entrati, usciti e morti relativamente a ciascun mese dell' anno.

XXVII. Durata del tempo impiegato per la guarigione, o per la morte nelle varie specie di pazzie.

La media fu di giorni 265.

Per le guarigioni	1.° trimestre	3	sopra	12
	2.°	id.	3	id.	10
	3.°	id.	3	id.	13
	4.°	id.	3	id.	20
	Dopo il 4	id.	3	id.	33.

XXVIII. Natura delle malattie per cui soccombettero le donne e gli uomini morti degli entrati dal 1.° gennaio 1831 al 31 dicembre 1836, furono flogosi, profluvii, cachessie, neurosi, e malattie esterne: le proporzioni più forti sono le infiammazioni meningo-aracniti, 1 sopra 8: encefalo-meningo-aracniti 1, 10: gastro enteritidi lente 1, 13: idrocefali con meningiti 1, 10: la più rara fu la metritide acuta 1, 260.

A queste tavole l' A. fa succedere varie osservazioni, in cui palesa alcune lacune esistenti nel suo lavoro a proposito di certi dati statistici a lui deficienti, che si propone di riempire negli anni avvenire. Intanto brevemente agitando la questione se il numero dei pazzi sia sì o no accresciuto ai giorni nostri, cosa che lascia in dubbio, lo vediamo con piacere rintuzzare la sentenza di tutti coloro che del preteso aumento oserebbero accagionarne i progressi dell' incivilimento. A buon diritto soggiunge il Bonacossa, « che più l' uomo acquisterà di lumi e più si moralizzerà (nel che consiste il vero incivilimento) meno anche andrà soggetto alla pazzia ». È questa un' opinione che noi pure abbiamo pubblicata nel 1828.

XXIX. Tavola comparativa *degli usciti e morti di varii spedali d' Europa con la proporzione per o|o.*

NOME dell' OSPEDALE	ANNI	PROPORZIONE degli usciti	ANNI	PROPORZIONE de' morti
Charenton	1826 al 1828	33 0|0	» »	20 0|0
Bicêtre	1825 » 1833	50 »	» »	49 »
Salpêtrière	id. » id.	id. »	» »	id. »
Dubuisson a Parigi	1801 » 1813	59 »		
Esquirol vicino a Parigi .	1801 » 1813	51 »		
Ginevra	1814 » 1829	54 »	» »	8 »
S.t-Yon vicino a Rouen .	1827 » 1834	32 »	» »	21 »
Gand	1829 » 1833	63 »	» »	33 »
Nottingham	1812 » 1819	33 »		
Pirna	1818 » 1826	36 »		
Manchester	1876 » 1806	39 »		
Yorck	1777 » 1807	43 »		
Saint George Baruth . . .	1791 » 1820	42 »		
Yorck retreat	1796 » 1819	44 »	» »	20 »
Lancaster asylum			1817 al 1825	24 »
Cork asylum			1798 » 1818	30 »
Wakefield asylum			» »	24 »
Saint Luc a Londra	1751 » 1819	48 »		
Bethlem a Londra	1817 » 1820	54 »		
Drontheim			1817 » 1825	22 »
Bergën			1816 » 1825	25 »
Exeter	1801 » 1819	56 »	1805 » 1812	22 »
Berlino alla Carità	1807 » 1818	45 »	1805 » 1811	28 »
Wurtzburg	1798 » 1823	55 »	1802 » 1823	15 »
Bidstrupgaard	1817 » 1826	26 »	» »	5 »
Aversa	1814 » 1823	33 »		
Firenze s. Bonifazio . . .	1828 » 1829	20 »	» 1829	18 »
Bologna	1828	65 »	» »	20 »
Milano Senavra			1802 » 1826	42 »
id.	1824 » 1828	45 »	» »	26 »
Genova	1828 » 1829	40 »	» »	37 »
Torino	1828 » 1836	45 »	» »	36 »
id.	1829 » id.	43 »	» »	36 »
id.	1830 » »	42 »	» »	35 »
id.	1831 » »	41 »	» »	33 »
id.	1832 » »	40 »	» »	31 »
id.	1833 » »	37 »	» »	29 »
id.	1834 » »	32 »	» »	27 »
id.	1835 » »	25 »	» »	23 »
id.	» 1836	17 »	» »	13 »

XXX. Conti delle rendite e delle spese fatte dal manicomio. È questa una lunga descrizione che chiaramente specifica tutte le entrate e tutte le spese occorse nel quinquennio dal 1831 al 1835. La rendita fu di 732,967 — 41. La spesa fu di 703,277 — 48.

Il totale delle giornate di presenza di uomini e donne fu 610,850. La spesa media di ogni giornata nei cinque anni fu di cent. 98 per ogni individuo.

XXXI. Calcolo approssimativo della spesa di ogni giornata di ciascuna categoria paragonata colla giornata prodotta dalla pensione che il R. manicomio riceve.

La giornata dei poveri la cui pensione è fissata dal governo, e pagata dalle provincie, costa in pane, vino, minestra, companatico, tabacco, vestiario, biancherie, spese comuni, cent. 83: il manicomio ne riceve solo cent. 56, quindi perde 27 cent: sulla seconda categoria l' ospedale perde 49 cent. al giorno: sui militari che pagano 85 cent. al giorno si perde 20 cent.: sulla pensione a 350 fr. guadagna 1 cent., e così di seguito sino a quella di 1000 sopra la quale si ha un beneficio di 74 cent. al giorno.

XXXII. Oblazioni e legati avuti dal 1831 in poi.

Prima però di chiudere questo nostro breve analitico cenno osserveremo essere il Manicomio di Torino, il primo stabilimento della Capitale che abbia permesso di pubblicare il conto delle sue rendite, esempio il quale speriamo veder imitato dagli altri ospedali... Lode a così filantropi amministratori.

Intanto il tempo col rapido suo corso incalzando gli avvenimenti è di già in procinto d'introdurre nuove riforme nel regime amministrativo del Manicomio. Una R. Commissione sedente nel civico palazzo compilò non v'ha guari altri statuti i quali per essere posti in attività non attendono altro fuorchè la superiore governativa approvazione, la quale ottenuta, i primi capitoli del Saggio di Statistica del D. Bonacossa entreranno nella serie dei documenti storici, documenti sempre preziosi quando al par di questi furono raccolti, e coordinati con buona fede e criterio. Qualunque poi siano per essere i futuri destini del torinese manicomio, ci giova sperare che l'A. ci parteciperà il frutto delle ulteriori sue osservazioni relative ad uno stabilimento in cui con tanta lode, e con così intelligente zelo egli presta la medica sua assidua cura.

De-Rolandis.

Uomini illustri Italiani morti dal 1830 al 1837.

Scienze fisico-chimiche. Volta, Stratico, Poli, Giobert, Aldini, Conti, Nobili, Morichini, Melandri, Segato.

Naturalisti, e Botanici. Brocchi, Breislak, Balbis, Pino, Gautieri, Bonelli, Borson, Vassalli-Eandi, Mangili, Venver, Gismondi, Gandolfi, Pollini, Targioni-Torretti, Tondi, Marzari, Sebastiani, Covelli, Mauri.

Scienze Medico-Chirurgiche. Cotugno, Scarpa, Moscati, Vaccà, Rolando, Fattori, Buniva, Paletta, Gallini, Caldani, Sisco, Trasmondi, Canaveri, Borda, Flajani, Aglietti, Fanzago, Campana, Sacco, Locatelli.

Leggiamo con vera soddisfazione nella Gazzetta Piemontese che S. M. con sovrana provvisione del 2 del corrente ha nominato a membro della Commissione superiore di statistica il Dottore Collegiato Gian Giacomo Bonino, membro del Consiglio superiore di sanità militare.

BIBLIOGRAFIA

Formolario dei medicamenti per l'economia dei luoghi pii sulla base della farmacopea austriaca compilato dal D. Gioanni Capsoni Direttore degli spedali di Bergamo. Bergamo, 1837.

Essai sur la dissolution etc. Saggio sulla dissoluzione della renella, e dei calcoli vescicali, del sig. Chevallier membro dell' Accademia di medicina, professore aggiunto nella scuola di farmacia. Parigi. G. B. Baillière.

ANNO XVI. 15 GIUGNO 1837.

N.° 11, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 203.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO - MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Fisiologia.

Continuazione dei cenni analitici sull'Archivio di Medicina Pratica Universale.

(V. Fasc. 30 Aprile 1837.)

Coll' articolo inserito a pag. 169 di questo giornale si terminò l' esame delle cose più importanti che trovavansi nella più volte citata opera del Dutrochet * costituente oltre la metà della parte prima della seconda divisione dell' Archivio di Medicina Pratica Universale del P. Schina, avendo cercato per quanto stava in noi di mettere al fatto i nostri lettori dell' intrinseco valore che in se racchiudevano le ingegnose opinioni del fisiologo francese, appoggiati sempre all' autorità di sommi uomini che oramai sono stati posti dall' universale come luminari della scienza, ed il cui parere in simili materie può considerarsi come un assoluto e staremmo per dire un inappellabile giudizio. Infatti a noi pare essere assai giustificati dei nostri dubbii anche presso i più schifiltosi ed i più inchinevoli alle dottrine di tal genere se ci mettemmo d'accordo con i Decandolle, i Richard, i Tiedemann, i Bertoloni, i Viviani, ed altri che dichiaransi, dietro la scorta di novelle esperienze, nel modo il più esplicito contro i seducenti pensamenti del Dutrochet i quali ci sembra nel piano stesso dell' opera stabilito dal P. di di Torino avrebbero dovuto, onde essere irrevocabilmente ricevuti, resistere inconcussi al conflitto di ulteriori esperienze e di non meno

* Recherches sur la structure intime des animaux etc.

rigorosi ragionamenti che d'altronde sarebbe stato necessario avergli posto da canto. Crediamo dunque non discostarci dal giusto e dal vero se chiameremo il lavoro del Dutrochet oltre ogni dire ingegnoso ma pur troppo nella sua essenza dubbio e non disgiunto da un vedere appassionato e non scevro di illusioni; per lo che vedremo in seguito quanta importanza possa meritarsi nel *grandioso più stabile ed utile edifizio* che il nostro Professore si sforzò di elevare.

Fedeli noi al piano che ci prefiggemmo allorchè intraprendemmo a render conto dell'opera del P. Schina, continueremo adesso nell' esposizione dell' *esame generale delle cagioni e delle forze determinanti la serie progressiva dei moti oscuri e manifesti dei corpi viventi* ricavati dall' aureo trattato di fisiologia del P. Tiedemann *. Saremo brevissimi nel riferire le idee del Professore di Heidelberga male comportando la natura di tale argomento di essere compendiato ; per lo che rimandiamo di buon grado chi desiderasse conoscere a fondo le idee del Tiedemann od all' opera del Prof. Schina od al fonte primitivo da cui sono state attinte.

Incomincia dunque il nostro A. a darci con Tiedemann la storia compendiata delle opinioni più importanti che hanno regnato intorno alle modificazioni ed alle leggi relative all' esercizio delle forze dei corpi vegetabili ed animali, e principiando da Glisson che fu il primo tra i fisiologi ad attribuire i movimenti degli animali ad una forza tutta loro propria da esso chiamata irritabilità , termina colla dottrina di Brown che intese a stabilire la eccitabilità come potenza fondamentale della vita senza punto occuparsi delle condizioni organiche dalle quali risulta. Passa quindi a parlare dell'eccitabilità ovvero dell'attività dei corpi organizzati contemplata nelle sue dipendenze dagli esterni ed interni agenti. L' eccitabilità secondo lui è una proprietà inerente a tutti gli esseri organizzati, la quale varia nella quantità e nella natura secondo le diverse circostanze, in cui si trova situato l'essere organizzato. Ora le cause capaci di operare sui corpi viventi, in una parola gli stimoli possono distinguersi in organici ed inorganici ; qualunque sia poi il modo di comportarsi di questi con le tessiture viventi o dicasi chimico o fisico ecc., la reazione che ne risulta è sempre organica e vitale, mentre gli effetti sensibili messi in giuoco dagli accennati stimoli non possono essere mai apprezzati se non contemplando in modo relativo alla speciale condizione

---

* Traité complet de physiologie de l'homme etc.

organica delle parti stimolate l'attività delle forze organiche reagenti; in simil maniera deve esser considerato il modo di operare degli alimenti cioè in dipendenza delle organiche proprietà delle sostanze di cui si compongono per lo che se sono convenienti alla natura dell'essere di cui debbono poi far parte allora vengono digerite ed assimilate; in caso contrario sono eliminate dal corpo o se tradotte nel torrente della circolazione inducono turbamenti diversi nell'esercizio delle funzioni; se poi alcune organiche sostanze che gli organismi viventi sogliono appropriarsi sono così inalterabili ne' loro naturali rapporti di chimica formazione; allora il potere della vita dei corpi organizzati non bastando a neutralizzarli od a liberarsene per via delle solite escrezioni, è forzato a soccombere; esempio ne siano i veleni vegetabili ed animali. Dalle quali cose adunque si comprende essere la vita il prodotto dell'attività dei corpi organizzati provocata e conservata dagli agenti organici ed inorganici. La dependenza dei corpi organizzati dalle potenze esterne come calorico, luce, aria atmosferica, acqua, alimenti, consiste nell' essere loro somministrati quei materiali col di cui mezzo si compiono gli atti della formazione e della nutrizione, dalle quali risulta la esistenza e la conservazione degli esseri viventi. Oltre gli agenti esterni sono anche da considerarsi gli umori e la potenza nervosa come stimoli interni capaci di mantenere la necessaria attività nei loro rispettivi corpi. Dal complesso di azione di tutti questi agenti esterni ed interni adattati alla speciale individualità degli organismi risulta l'esistenza ed il moto dei medesimi: oltre alle diverse maniere e qualità di eccitamenti esterni ed interni si danno ben altre impressioni di natura meccanica, chimica ed organica, le quali mentre esercitano la loro influenza sopra i corpi viventi questi conducono a reazioni insolite ed innormali vogliam dire allo stato di malattia, esistendo altre potenze che modificano in modo particolare l' organismo e le sue proprietà, cioè i rimedii, non accordandosi con fino accorgimento il P. d' Heidelberga con coloro i quali per non contraddire agl'insegnamenti di Brown non vedono in questi incontri della vita se non un più od un meno del naturale eccitamento. Pensa del pari che tutte le potenze che alterano e distruggono la vita non operino che alterando o distruggendo la forza di nutrizione dei diversi sistemi per cui poi cessano di manifestare i loro poteri vitali. Si deve dunque riguardare l'eccitabilità come una qualità dei corpi avente il proprio fondamento nello stato speciale della materia organica e dell'organizzazione medesima, dalla quale essa è in ogni maniera dipendente e che si mostra in tanti modi diversa quante

sono le organiche differenze nella costituzione d' ogni specie di esseri viventi: ogni sua modificazione è la verace espressione di quella impressa dall'attività plastica dei germi cui essa appartiene: ogni tessuto, ogni organo è chiamato ad agire da stimoli ad esso speciali e ciò in dipendenza della stessa speciale composizione che gli venne compartita dall' atto medesimo della propria formazione. Ma osservandosi delle notabili differenze fra le reazioni determinate dalle potenze stimolanti secondo la varietà degli organismi e delle loro parti, si argomenta ancora per questo la natura diversa delle forze dalle quali muovono e dipendono i fenomeni della reazione, i quali si possono contemplare nell'ordine seguente cioè come fenomeni spettanti alla formazione, alla nutrizione, alla secrezione, i quali sono i primi a comparire; poi in fenomeni di contrazione nei muscoli, di constringimento lento nel tessuto cellulare, nelle membrane ecc., di turgescenza per il maggior afflusso di sangue ad una parte stimolata, della sensazione negli organi dei sensi ecc. Dopo queste premesse siamo condotti a contemplare *l'attività di formazione come causa efficiente dei movimenti che accompagnano gli atti della formazione della nutrizione e della secrezione.*

La prima idea di attività organica determinata dagli agenti esterni si è quella che a noi si presenta intesa alla formazione dei germi fecondati negli animali e nei vegetabili; tanto i solidi quanto i fluidi sono il prodotto dello stesso atto formatore e sono perciò dotati colla stessa loro formazione della proprietà di muoversi e di reagire in modo loro proprio agli stimoli. Una tale facoltà di muoversi è proporzionata all' integrità e durata della loro nutrizione. I tessuti animali colpiti da morbosa irritazione inducono perturbamento di nutrizione, il quale a sua volta cagiona alterazione nella struttura delle tessiture organiche e nei fenomeni che ne dipendono. Secondo il Prof. Schina i medicamenti non opererebbero che ripristinando la nutrizione e se inassimilabili modificando in modo speciale gli organi della nutrizione. Altro genere di movimenti organici molecolari prodotto dall' atto medesimo della formazione o della nutrizione si presenta nella secrezione degli umori, i prodotti della quale differiscono a seconda dell' organizzazione dei parenchimi secernenti e dell' attività plastica di cui sono forniti questi organi medesimi oltre ad essere poi modificati dagli agenti esterni. Tutti i fenomeni pertanto relativi alla formazione, alla nutrizione, ed alle secrezioni sono considerati dall' A. tedesco quali effetti dell' attività plastica. I globetti contenuti nel sangue e negli altri umori degli esseri organizzati godono di un moto spontaneo diverso affatto da quello che succede nelle molecole dei corpi inorganici sospesi nell' acqua, prodotto unicamente

dall' evaporazione della medesima. Non crede il P. d'Heidelberga, che le molecole dei diversi tessuti organici sieno identiche come la pensavano Brown, Needham, Buffon, Bonnet, O. F. Müller, Wrisberg, Milne-Edwards, ma pensa invece che le molecole alimentari dell' organica materia compariscano soltanto per un vitale procedimento associate in guisa tale ne' globetti degli umori ed in quelli delle tessiture organiche visibili col microscopio quale primitivo rudimento od abbozzo di organizzazione vegetabile od animale essendo parimenti un fatto avverato ravvisarsi nei globetti medesimi osservati nei liquidi e nei solidi organici essenziali differenze relative alla diversa costruzione di questi ultimi, e chiaro apparire che sì fatti globetti risultano dalla materia organica primitiva elaborata e composta a norma delle leggi che presiedono alla formazione degli esseri organizzati. Considera quindi la contrattilità degl' infusorii e degli animali gelatinosi come moto istintivo e determinato dagli stimoli relativi alla loro speciale organizzazione; quella poi del tessuto cellulare dei vasi e di altri tessuti non muscolari degli animali di un' organizzazione complicata vien da esso chiamata *tonicità* esprimendosi con questo vocabolo in un modo più acconcio la qualità di siffatti movimenti e meglio di quanto non possa intendersi dalla contrattilità organica sensibile ed insensibile stabilita da Bichat. La contrattilità dei vegetabili vascolari poi è una proprietà vitale analoga alla contrattilità propria del tessuto cellulare e degli organi non muscolari degli animali seppure non è identica; che poi questa contrattilità sia fenomeno onninamente vitale e non dovuto alla capillarità od alla elasticità dei tessuti è provato dalla distruzione di questa proprietà una volta che si siano introdotte nel vegetabile delle sostanze deleterie come acido prussico, oppio, arsenico, sublimato corrosivo ecc. Coglie in questo punto il nostro P. Schina opportunamente il destro di far vedere come non sia necessario che i solidi avvertano con patimenti loro proprii l'introduzione di sostanze venefiche negli umori degli animali, e ciò a confusione di quei caldi partigiani del solidismo puro e del dinamismo i quali non vorrebbero che lesione di sorta potesse succedere nell' organismo se i solidi unicamente non ne fossero compresi, risguardando i fluidi come materia unicamente secondaria ed assoggettata esclusivamente all' azione dei primi.

Bastino queste poche cose a dare ai nostri lettori una superficiale nozione delle profonde ricerche e dei giudiziosi criterii con i quali il P. Tiedemann mediante una vastissima erudizione ed appoggiato ai fenomeni di tutto il regno organizzato ha cercato di indagare e spiegare la maniera con cui sono esercitate le più importanti funzioni da cui risulta la vita. *(Sarà continuato.)*

Flora Sardoa, seu historia plantarum in Sardinia et adiacentibus insulis vel sponte nascentium, vel ad utilitatem latius excultarum, auctore Iosepho Hyacintho Moris in R.° Taurinensi Archigymnasio botanices et materiei medicae professore, etc. — Taurini, ex R.° Typografaeo 1837. Vol. 1 in-4.° cum iconografia *.

Era pur tempo che l'ubertosa Sardegna, cotanto per tale causa dagli antichi celebrata, presentasse agli studiosi dell' amabile scienza una compita ed esatta istoria dei vegetabili che in tanta copia produce, avvegnachè le altre parti della nostra Italia già fossero state da valentissimi botanici arricchite di flore particolari; e fa veramente meraviglia come la sola Sardegna ne fosse tuttavia priva, se si eccettua la descrizione di poche stirpi raccolte dal chirurgo Plazza nel solo distretto di Cagliari, e pubblicate dal nostro Allioni, fa meraviglia se si considera la serie dei rinomati botanici che illustrarono il Piemonte dopo che quell' isola fece parte dei dominii della Real Casa di Savoia. Questa, direi quasi, vergognosa mancanza non isfuggì finalmente alle viste del Re Carlo Felice, il quale, consigliato da un ministro che l'aveva amministrata, ne aveva conosciuti i bisogni, e la cui memoria sarà eternamente cara ai seguaci delle scienze, volle finalmente incaricate persone dottissime di compilarne la Flora.

La scelta cadde sovra il professore Moris, che già reggeva una cattedra nella R.ª Università di Cagliari, ed il D. Bertero, che erasi reso celebre pel suo primo viaggio nelle Antille; ma private cagioni fecero fra poco tempo abbandonare quell' isola dal Bertero, e toccò al solo Moris di compire la difficile opera.

---

* Allorchè ci giungeva la notizia, avere il P. Moris pubblicato il primo volume della magnifica *Flora Sardoa*, e che da noi si stabiliva di analizzarla in queste pagine, fummo oltremodo felici di ricevere dall' autore dell'*Herbarium Pedemontanum* il presente articolo, che ci rechiamo a dovere di subito qui inserire, di buon grado rinunciando all'iniziativa di pronunciarci in proposito.

Avvertiremo però che il nome del Moris, nome così chiaro nei fasti della Storia Naturale, senza dubbio acquisterà maggiore lustro da un'opera, la quale appena comparsa alla luce riscosse di già gli encomii di un Colla; mentre è questo il caso di rammentare non esistere auspicii più espressivi e favorevoli per un libro di recente lanciato al pubblico che il *laudari a laudato viro.*

Gli Estensori.

Come egli se ne sia valorosamente disimpegnato, il dirò nei più succinti termini che mi sia possibile.

Premessa la dedica all' Augustissimo nostro Sovrano, accenna l' A. nella prefazione gli aiuti prestatigli dal Bertero, dal Lisa, dal Thomas, e dal Muller nella ricerca delle piante; gli elenchi che egli ne aveva pubblicati; l' ordine che si era proposto di seguire, vale a dire il metodo naturale del De Candolle sotto poche modificazioni; le leggi che si prefisse circa le specie dubbie e la sinonimia; la posizione geografica dell' isola; narra quindi la cagione per cui egli pensò di prescindere dalle notizie corografiche, come già acconciamente trattate dal Cav. La Marmora; passa però ad istabilire opportunamente una triplice regione circa alle piante.

La prima che egli chiama *inferiore*, ora piana, ora sparsa di collinette, sebbene per la mite temperatura offra una non interrotta serie di piante fiorenti sino all' estate, in questa stagione però trovasi arida e quasi nuda; e qui accenna come quella malattia che quivi regna dal giugno al dicembre, conosciuta col nome d' *intemperie*, sia prodotta da due cagioni, cioè dalle esalazioni risultanti dalla scomposizione delle materie vegeto-animali, e dall' insigne differenza che vi passa tra la temperatura diurna e la notturna; propone il metodo di preservarsi dal male colla temperanza e col vestir lane, e suggerisce i mezzi di diminuirlo coll' asciugamento delle paludi e maremme e colla piantagione d' alberi, di cui è priva quella parte più depressa dell' isola.

La seconda, cioè l' *intermedia*, più elevata della prima, ed in parte irrigua anche in estate è molto più sana, e si approssima per la vegetazione alla regione inferiore dell' Europa temperata.

La terza, vale a dire la *montana*, che l' A. suddivide in inferiore e superiore, meno eminente che la vicina Corsica, offre al botanico abbondante messe di rare specie; e qui egli annovera la situazione, l' altezza e la vegetazione delle più alte montagne, cominciando dal *Genargento* che s' innalza a metri 1917 sovra la superficie del mare, e continuando via via in più o meno interrotte catene con progressiva diminuzione sino ai monti *Ales*; riservandosi di dare al fine dell' opera un catalogo delle specie, il quale indichi come desse si comportino con quelle delle altre isole del Mediterraneo e delle regioni adiacenti.

Il testo del primo volume di pagine 606, compreso l' indice degli ordini e dei generi, ci offre la descrizione di 410 specie fanerogame in 24 ordini distinte, cioè 20 appartenenti alla sottoclasse delle *talamiflore*, e 4 a quella delle *caliciflore*, cominciando dalle *ranunculacee* e terminando colle *leguminose*.

Ciascheduna delle sottoclassi è preceduta dalla succinta ma esatta relazione dei caratteri che la distinguono, e quindi si annoverano gli ordini che essa racchiude, colla minuta ma necessaria descrizione dei loro caratteri, descrizione che saggiamente si ripete in capo di ciaschedun ordine.

Gli ordini sono divisi in sezioni quando ne sono suscettivi, alle quali si riferiscono i rispettivi generi coi loro caratteri, che pure si ripetono in capo di ciascheduno di essi.

Qui cade in acconcio l'osservare come ad una flora parziale sia poco applicabile il metodo naturale, qualora si voglia prescindere, come fece l'A., dal riferire almeno ciascheduno degli ordini in cui suolsi dividere il regno vegetale, descrivendone i caratteri. La natura nelle sue produzioni procede gradatamente dagli esseri più semplici ai più complicati; egli è adunque necessario che il passaggio dall'uno all'altro sia lineare tanto nelle divisioni generali quanto nelle parziali, se si brama di preferire un metodo naturale ad un altro artificiale; ma come ciò ottenere nell'istoria delle produzioni di una determinata e ristretta regione, in cui manca non solo la maggior parte delle specie, ma ben anche una cospicua quantità degli ordini naturali? Supplisce in parte a questo difetto la serie di tutti gli ordini arricchita dei caratteri, che indicano il passaggio dall'uno all'altro, limitandosi così il difetto ai generi ed alle stirpi di cui manca la regione, e che si possono consultare nei sistemi generali de' classici autori. Minori sarannao le lacune in un dato metodo, maggiore sarà sempre il pregio dell'opera.

Passando ora alle specie, il lavoro del nostro Professore non poteva essere più perfetto; frasi succinte, ma che nulla lasciano a desiderare; sinonimia non troppo fastidiosa, non copiata materialmente dagli altri autori, come bene spesso accade presso alcuni moderni a danno della scienza, ma bensì confrontata colle stirpi autentiche e quelle pazientemente esaminate nelle raccolte de' più accreditati botanici; citazione delle figure migliori, e critica di esse quando occorre; descrizione di ogni specialità anche la più minuta; determinazione dei luoghi ove cresce la specie, coll'indicazione della loro altezza metrica dalla superficie del mare; tempo della fioritura; nome italiano e vernacolo; infine brevi, ma preziose osservazioni sulle virtù e proprietà, di cui ciascheduna stirpe o si crede od è realmente fornita.

La descrizione però delle specialità potrebbe dirsi spesse volte peccante di troppa minutezza, necessaria bensì nelle descrizioni isolate, nelle monografie, nella storia di stirpi nuove ovvero som-

mamente dubbiose, ma soverchia sempre anche in una flora parziale quando occorra di accennare piante generalmente conosciute, come a cagion d'esempio il *ranunculus sceleratus*, il *papaver Rhœas*, la *malva sylvestris* e simili. Se le frasi, le sinonimie, le citazioni delle figure sono esatte, come nell'opera che annunziamo, basta a mio credere lo aggiungervi qualche osservazione succinta sull'abito, sulla statura, sul colore, sulle proprietà, e su quelle altre più sensibili differenze che non si sogliono riferire nella frase, senza il bisogno di cadere nella ripetizione di quei minuti caratteri, i quali per lo più sono comuni colle stirpi affini. Questa abbondanza, giunta alla ripetizione dei caratteri delle sottoclassi e degli ordini di sopra accennata, mentre accresce più del bisogno il volume e così il prezzo dell'opera, spesse volte reca noia all'impaziente lettore; circostanze amendue nocive ai progressi della scienza. Ciò però sia detto come una particolare mia opinione, che nulla toglie al merito dell' A., il quale seguì l' uso generalmente adottato per altre flore, e specialmente per quella italica che sta pubblicando il celebratissimo prof. Bertoloni.

Fu parco assai l'A., e saggiamente, nel ricevere o creare generi o specie nuove; questa stirpemania, comune a molti scrittori di cose naturali, getta gli studiosi in un labirinto tale da cui il più sovente impossibile riesce lo uscirne. Vi si leggono però le seguenti tutte degne di essere ammesse.

1. *Delphinium longipes* (p. 59), ha per sinonimo il *D. peregrinum* dell' erb. d' Allioni (specie sarda), non il *D. peregrinum* dello stesso (specie del Piemonte), il quale è il *D. halteratum* della flora greca.

2. *Papaver pinnatifidum* (p. 74), ha per sinonimo il *P. dubium* di Tenor., diverso però dal *P. dubium* di Sm. e da quello dipinto sotto lo stesso nome nella fl. dan. t. 902, che è il *P. obtusifolium* di Desf.

3. *Iberis integerrima* (p. 119), specie alpina affatto nuova, già annoverata dall'A. nell' el. delle stirpi sarde, ed ora ampiamente descritta e figurata nella tav. VIII. Ve ne hanno due varietà, maggiore l'una, minore l'altra.

4. *Barbarea rupicola* (p. 154), pure menzionata nell' el. suddetto, ed ora figurata alla tav. I, la quale specie pare tenga il mezzo fra la *B. volgare* e la *precoce*, da entrambe però costantemente distinta.

5. *Brassica insularis* (p. 168) dell'A. e non di Sibth. e Sm., dipinta nella tav. XI.

6. *Cerastium campanulatum minus* (p. 264), già descritto dall'

A. nelle memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino col nome di *C. palustre*, ed ora figurato nella tav. XX f. 1. L' A. pensa che possa essere piuttosto un' insigne varietà del *C. campanulatum* della fl. romana, che una specie distinta.

7. *Lavatera pallescens* (p. 302), dell' isola di S. Pietro, prossima alla *L. tribola* L., ma però minore del doppio in tutte le parti, colle foglie più pallide, meno ondose e colle stipole per lo più intierissime.

8. *Hypericum annulatum* (p. 323), annoverato nell' el. e figurato alla tav. XXII; specie distintissima, colta nelle fessure delle rupi sulla vetta del monte S. Vittoria Esterzili.

9. Circa alla vite (*vitis vinifera* L. p. 326), che vini cotanto squisiti ci somministra dalla Sardegna, è degno di particolare menzione il metodo stabilito dall' A. con somma sagacità e chiarezza per riconoscerne le molte varietà; partendo egli da una generale divisione fondata sul colore e forma degli acini, ne ammette 29, cui attribuisce un nome particolare (*amabilis*, *abundans*, *rubella*, ecc.) susseguito dal nome vernacolo e da una limpida frase tratta dalla grossezza, densità e sapore dell' uva, dalla forma e grandezza dei grappoli, dai caratteri delle foglie, de' sarmenti, e degli internodii.

10. *Erodium albiflorum* (p. 350), riferito nelle memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, vol. 38, p. XXIX, e figurato nella tav. XXIV; stirpe distintissima che cresce nei pascoli circa Sia Manne.

11. *Linum Mulleri* (p. 358), bellissimo suffrutice a fiori gialli, citato nell' appendice all' el., e figurato nella tav. XXIII, si ritrova nei pascoli delle colline circa Iglesias.

12. *Rhamnus persicaefolia* (p. 385), arbusto affine al *R. amygdalinus* Desf. col quale l' A. l' aveva dapprima confuso nell' el. fasc. 1, ma che poi riconobbe diverso; nella frase fra gli altri caratteri gli attribuisce quello dei rami quasi spinosi all' apice (*ramis apice sub-spinescentibus*), lo che non risulta nè dalla descrizione, nè dalla figura nella tav. XXVII. Cresce nelle siepi circa Fonni.

13. La nostra *Genista Morisii*, che l' A. aveva chiamata nell' el. *G. microphylla*, fu col primo nome approvata per distinguerla dalla *G. microphylla* di Cavan., descritta alla p. 404, e figurata alla tav. XXXII.

14. L' *Ononis bicolor* dell' el. fu riunita all' *O. biflora* Desf., la stessa forse dell' *O. geminiflora* Lagas. (p. 414, tav. XXXIII)

15. La divisione delle *medicagini* (p. 430) stabilita dall' A. sulla

considerazione della forma dei legumi, facilita assai lo studio di questo intricato genere.

16. *Astragalus maritimus* (p. 523), suffrutice rinvenuto sui lidi arenosi *Spalmadura de fora* dell' isola di S. Pietro, molto affine al seguente.

17. *Astragalus verrucosus* (p. 524), già citato nell'el. ed ora descritto e figurato nella tav. LXV; le rughe callose di cui è coperto il legume distinguono principalmente questa specie dalla precedente, la quale però si confonde facilmente coll'*A. tuberculosus* DC.

18. L'*Astragalus genargenteus* dell'el. fu riunito all'*A. sirinicus* Tenor., e differisce appena dall'*A. massiliensis* Lamk. per le sue stipule liscie ne' pubescenti e pel colore de' fiori.

Ci rimane a parlare dell'*iconografia*. Il volume di questa, dello stesso sesto di quello del testo, racchiude 76 specie distinte in 72 tavole. I disegni sono della signora Maddalena Lisa degnissima allieva della damigella Bottione che da lungo tempo, ad imitazione del padre lavora attorno all' iconografia torinese; i rami sono scolpiti dal sig. Scipione Botta, figlio del celebre storico Carlo, e nulla lasciano a desiderare dal canto dell'arte.

Insomma l'opera tutta è degna di grandissima lode, e saranno certamente compiuti i voti dei naturalisti diretti ad avere un'esattissima istoria delle piante della fertile Sardegna. Il cielo gli secondi nell'accordare all'egregio A. salute ed ozio per portare a termine un sì esimio lavoro!

L. Colla.

Clinica medica.

Sopra alcune affezioni locali dipendenti dall'isterismo.

(Da una memoria del D. Brodie Medico dello spedale di S. Giorgio, pubblicata dalla Gazzetta Medica di Londra.)

Sydhenam, quel grande osservatore che meglio d'ogni altro ricondusse la medicina deturpata dalle chimere degli alchimisti nella via segnata dal Vecchio di Coo, nella sua dissertazione epistolare a Cole aveva già con vivissimi colori tratteggiata l' indole proteiforme dell' affezione isterica nelle donne, dell' ipocondriasi nell'uomo, notando specialmente come colla più grande facilità quei mali vestissero la forma di altri ben diversi e per indole e

per indicazioni terapeutiche, ed in quali abbagli un clinico inavveduto potesse quindi cadere. Nel successivo avvicendarsi di sistemi e di metodi, di cui ci offrirono spettacolo i due secoli ultimi trascorsi, spesso videsi dimenticata la morbosa condizione, che accennammo, e troppo sovente la sola forma sintomatologica servì di guida ai pratici. Ma da qualche tempo la medicina ecclettica, razionale osservatrice sembra riprendere tutti li suoi diritti, e questo giornale che ad essa vuolsi in particolar modo dedicato, non tralascierà mai di raccogliere e partecipare ai suoi leggitori i fatti, ed i lavori tendenti a ridonarle la preponderanza che non avrebbe giammai dovuto perdere.

Quindi è che altra volta * avendo noi per mezzo di esempi mostrata la facilità colla quale, con grave danno dei malati, affezioni semplicemente nervose vengono credute infiammazioni; a conferma di quanto scrivemmo allora ci piace riferire le osservazioni fatte sui morbi locali dipendenti da isterismo dall' illustre inglese D. Brodie. Le malattie che egli prende ad esaminare sotto tale rapporto sono 1.° quelle delle articolazioni: 2.° della spina dorsale: 3.° la ritenzione di orina: 4.° l'afonia isterica: 5.° la timpanitide. Esporremo successivamente compendiati i suoi pensamenti in proposito, ed il relativo metodo di cura.

§ 1.

Malattie delle articolazioni.

Era accaduto sovente al D. Brodie di incontrar malati li quali lagnavansi di un dolore articolare crescente per la pressione con legger gonfiamento delle parti molli, ma senza altro sintomo di malattie organiche o delle alterazioni che a queste tengono dietro. Stette in forse sull' indole del male finchè venne consultato da una signora, che era travagliatissima da un dolore al ginocchio sensibilissimo alla pressione non accompagnato però da tumore alcuno. Tentati senza successo alcuni rimedii, dopo qualche tempo si aggiunse un gonfiamento, che pareva dipendere o da turgore dei piccoli vasi, o da infiltramento della cellulare sottocutanea. Tale stato durava da lungo tempo quando venne assalita da ripetuti violenti parossismi isterici che cambiaronsi in un coma accompagnato da midriasi. Adoperati i rimedii che parvero richiesti dall'isterismo i sintomi di questo svanirono, e con esso ogni indizio di male articolare. Si potrebbe qui opporre al D. Brodie che forse la natura bastò per se a tornar allo stato normale il ginocchio, se non

* V. Effemeridi fisico-mediche del Piemonte N.° 9, 1836.

avesse già ne' suoi tempi con analoghe osservazioni dimostrato Sydhenam evidente l'origine isterica di certi dolori articolari accompagnati da lieve, ed indolente enfiagione.

Venne poco tempo dopo presentata all' A. una donna, che gli si disse affetta da male scrofoloso al carpo: l' analogia di questo col caso narrato miselo in sospetto di comune origine. E per verità fu eziandio la malata presa da successivi violenti attacchi isterici, dissipati i quali anche il tumor preteso scrofoloso disparve. Altri casi numerosissimi fecero vieppiù palese all' A. che non di rado nelle isteriche un' articolazione può esser sede di così vivo dolore, da simular, per chi osserva superficialmente, gravissime lesioni.

La frequenza con cui le donne che godono di tutti i commodi dell' incivilimento, vengono a preferenza delle meno agiate, assalite dall' isterismo lo inducono ad asserire che nelle alte classi della società i quattro quinti per lo meno delle donne che si suppongono affette da malattie articolari non sono attaccate che da isterismo. La quale opinione a noi pare alquanto esagerata massime se si riflette che la troppo diffusa affezione strumosa può plausibilmente spesso spiegar i tumori articolari anche nelle classi agiate che in Inghilterra specialmente più del popolo medesimo a quel viziato impasto vanno soggette.

La malattia isterica, di cui parliamo spesso attacca l'articolazione dell' anca ed allora i sintomi moltissimo si assomigliano a quelli delle articolazioni delle ossa o delle cartilagini. Ma si avverta che il dolore dell' anca e del ginocchio che aumenta per la pressione, ed il movimento del membro non è fissato sopra un punto speciale ma occupa per l' ordinario tutto il membro. Lagnerassi la malata se si comprime nell' anca, ma lo stesso avviene ove la pressione facciasi sull' ileo, o sulle false coste, o sulla gamba sino al malleolo, ed allora si fa chiaro che la sensibilità nei tegumenti esterni specialmente risiede. Ove pizzicata tra due dita la cute cerchisi di sollevarla dalle parti sottoposte, la malata soffrirà maggior tormento, che se con forza le venisse spinto il capo dal femore nella cavità cotiloide. Distraendola ad altro si lagnerà appena di certe esplorazioni che gli tornano dolorosissime ove vi faccia attenzione. Non avvi frattanto nè dimagramento dei muscoli femorali, nè appiattamento delle natiche, l'aspetto della malata è affatto diverso da quello che offrirebbe se fosse travagliata da affezione organica delle articolazioni, e non risente nella notte quei sussulti dolorosi dell' arto, che spesso congiunti a spaventosi sogni indicano l' ulcerazione delle ossa o delle cartilagini articolari. Il dolore vieta

spesso alla malata il sonno, ma ove questo incominci dura profondo per molte ore. E questo stato può durar anche degli anni senza che ne nascano ascessi od altro guasto organico, quantunque talora ne scorga il sospetto senza che quindi si realizzi. Avvi talora un gonfiamento generale della coscia e delle natiche prodotto più verosimilmente da turgescenza dei vasi che da infiltramento, poichè la pressione non lascia una fossetta; ma questo tumore nulla ha di rassomigliante a quello di un ascesso, sebbene in alcuni casi sia più limitato; in esso non si scorge fluttuazione, e lo si potrebbe benissimo paragonare ad una piastra di urticaria di straordinaria dimensione; spesso se nè tentò la punzione senzachè mai sia venuta fuori marcia di sorta.

Osservasi nondimeno sovente il bacino rialzato dal lato affetto di modo che fa colla colonna vertebrale un angolo acuto a vece di uno retto. L'arto pare raccorciato, e se la malata si tien ritta, il tallone non tocca il suolo. Potrebbe un poco attento osservatore sospettar in allora di lussazione nell'articolazione coxo-femorale, e vuolsi veramente un attento esame perchè si chiarisca doversi attribuire così strana deformità alla predominanza acquistata da certi muscoli, non che ad una viziosa abitudine contratta dall'inferma.

I sintomi riscontrati nel ginocchio a quelli sinor descritti moltissimo si assomigliano: sensibilissima è l'articolazione, ma il malato soffre maggiormente se vien pizzicata la cute, che dalla pressione del ginocchio, e questa morbosa sensibilità spesso si estende sino al malleolo; la gamba è in istato di compiuta estensione mentre allorchè vi ha vizio organico, sta semiflessa. Questi sintomi possono durar degli anni senza la menoma alterazione nel volume o nella forma dell' articolazione, ma talvolta un legger gonfiamento occupa la parte anteriore, od i lati del ligamento rotuleo. Nè si confonda codesto gonfiamento con un generale sviluppo dell' articolazione prodotto dai rimedii topici impiegati in quelle circostanze in cui si credette all' esistenza di una malattia organica.

Quanto si venne sinor esponendo basta a chiarir l' indole dei sintomi medesimi ove in altre articolazioni si mostrassero. Intanto a meglio ottener una perfetta diagnosi gioveranno le avvertenze seguenti. L'ammalata di poco oltrepassa l' epoca della pubertà, sovente sconcertato è 'l flusso mensile, altre volte è affatto normale. Più inchinevoli a questo male sono le donne che han le mani ordinariamente fredde, il polso piccolo, debole e languida la circolazione; non ne vanno però sempre immuni quelle che trovansi in opposte condizioni. L'articolazione poi che viene accusata dolente, e l' intero arto vanno soggette a notevole alternativa di freddo, e

di caldo. Perciò nel mattino può la parte apparir livida e fredda, come se imbarazzata ne fosse la circolazione, mentre a gradi cresce il calore verso il meriggio, e verso sera la cute è rossa, e bruciante. Questi fenomeni sono talora causa di allarme pel malato e pel medico, ma il nostro A. non li vide mai seguiti da spiacevoli accidenti.

Una gran debolezza venuta in seguito a grave malattia dà sovente origine a questi sintomi. Altre volte non si può a meno di attribuirli ad una causa morale, che avrà notabilmente infievolito l'organismo, nel modo medesimo che una causa morale di quelle specialmente che obblighino a molto esercizio può esser causa di guarigione. E dell' efficacia di simil causa avrebbe potuto trovar Brodie una prova nelle meravigliose cure di affezioni isteriche ottenute dal celebre Tronchin col prescrivere a molte dame parigine di rimpiazzar le loro cameriere nello strofinamento dei mobili, e nel ripulir gli appartamenti, esercizio salutare, a cui le fece sottomettere l' illimitata confidenza da loro riposta nel medico ginevrino.

Sebbene nella malata di cui si tratta, non si osservino quei tremori di membra così frequenti nella carie delle superficiali estremità articolari, non di rado però in esse si incontrano movimenti spasmodici dei muscoli. In alcuni casi si producono tali movimenti col pizzicar od anche toccare leggermente i tegumenti; rassomigliano dessi a quelli della *chorea*, e cessano se altrove venga diretta l' attenzione della malata. Tali moti eziandio si spiegano senza cagion manifesta. Vi ha sempre in queste circostanze un senso di debolezza nell' arto tanto più sensibile quanto più la parte si stette nell' inazione. E tal senso crescendo a gradi diviene in fine il sintoma predominante, mentre il dolore e la sensibilità vanno diminuendo. Ma questa debolezza muscolare non si oppone sola ad una pronta guarigione, chè le tonache dei vasi capillari sembrano partecipar della condizione dei muscoli quando il membro rimase per lungo tempo orizzontale ; e quando la malata per la prima volta pon piede a terra, la pelle si fa intensamente rossa, o di un violetto purpureo da quello non dissimile che precede la vescicazione.

Il male il più delle volte gradatamente si mostra , e nel modo medesimo svanisce. Una donna travagliata per due anni da affezione isterica simulante un male organico dell'anca guarì improvvisamente nel far un movimento che diè luogo ad un particolar schioppettio, che fè svanir ogni dolore. Un'altra dopo di aver per assai lungo tempo sofferto guarì in conseguenza di una caduta da

cavallo che produsse un vivo dolore, svanito il quale spontaneamente, con grande sorpresa della malata cessò affatto ogni sintoma di precedente affezione isterica.

Avvenne al sig. Brodie di osservar eziandio questi mali nell'uomo, ma meno frequentemente, il che lo induce a pensare esser l'affezione isterica dipendente da tutto il sistema nervoso, non dal solo utero, il che aveva già insegnato Sydhenam quando esponeva i caratteri che gli sembravano militare per l'identità di essenza dell'isterismo e dell'ipocondriasi; sebbene questi due mali tengano per distinti Celso, Cullen, non che molti altri antichi e moderni, e tra questi Dubois, e Fairet. Nella quale discrepanza di opinioni se fosse lecito di esporre il nostro pensamento diressimo che a spiegar i fenomeni di ambe le malattie vuolsi ammettere una speciale ed identica predisposizione di tutto il sistema nervoso, predisposizione che cambiasi in uno stato morboso per la reazione di certi visceri addominali specialmente del fegato e della milza nell'uomo, dell'utero nella donna.

§ 2.

Malattie della spina dorsale.

Assai frequenti sono le occasioni in cui i sintomi a male organico della spina si riferiscono; spesso si credette erroneamente esistervi alterazioni delle cartilagini intervertebrali, o dei corpi delle vertebre, e si obbligarono malate ad osservar per anni la situazione orizzontale, ed a soffrir l'applicazione di moxe di vescicante ecc., mentre alcuni mesi di distrazioni, di aria libera, di esercizio avrebbero bastato a guarirle.

I sintomi che fanno prender abbaglio al clinico in queste circostanze sono i seguenti: sensibilità con dolori renali, dolori nelle estremità specialmente superiori, senso di stringimento al petto; spasmi de'muscoli ora spontanei, ora prodotti da qualche movimento, indebolimento delle estremità inferiori sicchè paion talora inabili a sopportar il peso del corpo. Paralisi di alcune parti e disuria in principio. Il dolore dei reni si estende alle varie regioni della spina passando facilmente da un luogo in un altro. Il dolore alla spina si fa più vivo se si pizzica la cute che la ricopre, che se si comprime la medesima, ed è in generale più vivo di quello che accompagna le alterazioni organiche. Gli spasmi sono analoghi a quelli che osservansi nel ballo di S. Vito. La paralisi differisce da quella prodotta da compressione del cervello, e della spina

perchè in essa non son già le membra che diventino incapaci di obbedire ai comandi della volontà, è bensì questa che non vien più esercitata. Devesi pur anco per maggior perfezione di diagnosi chiamar a calcolo l'aspetto generale della malata, l'età, la condizione della menstruazione e soprattutto la sua disposizione ai sintomi consueti d'isterismo.

Dall'applicazione di una spugna impregnata di acqua calda lungo la spina può nell'affezion nervosa finor descritta destarsi un dolore assai più vivo che nel caso di carie vertebrale; quindi appare quanto falsamente siasi preteso di veder in tale dolore un indizio esclusivo di degenerazione cariosa.

Non contesteremo l'esattezza degli indizii diagnostici proposti da Brodie; vogliamo però avvertire che dessi non sono esclusivi alla condizione isterica potendo puranco venir prodotti da uno stato particolare non flogistico del midollo spinale, che venne dal Dott. Griffin di Limerick descritto sotto il nome di *irritazione spinale*; poco cedevole anzi crescente codesta affezione pei salassi, viene alleviata con leggeri sanguisugii, e meglio con coppette asciutte, e coll' uso interno dei sedanti non narcotici come l'ossido di zinco, il sotto nitrato di bismuto ecc.

§ 3.

Ritenzione d'orina.

È questo uno dei sintomi più frequenti, e pare, come già dicemmo della paralisi isterica, dipendere da una inazione della volontà; in progresso però la distensione violenta della vescica ne può produrre la paralisi, ed è forza allora ricorrere al catetere. In queste circostanze la mucosa si fa sede di lenta flogosi, per cui si secreta il muco caratteristico di questo male. In una ritenzione isterica negletta Brodie diede escita col catetere a quaranta oncie di orina, e l'autossia fece vedere la vescica di prodigiosa dimensione di color nerastro e la di lei interna membrana convertita in sottile reticella, che facilmente dalle altre staccavasi.

Le donne tormentate da questo incommodo guariscono ordinariamente in poco tempo abbandonate a se medesime, e talora instantaneamente; ma adoperato il catetere la guarigione può farsi aspettar lungamente, quindi non devesi ricorrere a tale compenso se non quando un'eccessiva distensione può far temere di paralisi.

§ 4.

Afonia isterica.

Questo sintoma è in intima relazione con quelli or or descritti; compare instantaneamente; dura dei mesi, e degli anni; svanisce quindi perfettamente. La malata che ne soffre può riacquistar la voce sotto l'influenza di un'affezione morale veemente, e questa guarigione può essere o permanente o passeggera.

Un' affezione analoga al dir del N. A. osservasi anco nei maschi, quelli in specie che seguono la carriera ecclesiastica, il che può venir attribuito ed alla loro vita sedentaria, ed alla necessità in cui sono di parlar spesso pubblicamente. Se dobbiamo però credere a quanto dimostrarono le ricerche di Bennati, questo affievolimento di voce è da attribuirsi il più delle volte ad un rilasciamento della mucosa che tappezza il velo palatino e la faringe; e per verità questo autore ottenne favorevoli risultamenti in quelle circostanze cogli astringenti locali, meglio assai che cogli antiflogistici che sono anzi sovente nocevoli.

§ 5.

Timpanitide isterica.

Questa spezie di timpanitide si accompagna sempre di costipazione più o meno ostinata, dovuta massimamente all'inerzia della volontà che lascia stanziare le materie fecali nell'intestino. I fenomeni che quindi ne nascono vennero talora falsamente ripetuti da ristringimento parziale dell'intestino.

Anche quella specie di disfagie che venne talor creduta conseguenza di stringimento esofageo è probabilmente dell' indole medesima, e dipende dalla sospesa influenza della volontà sui muscoli della deglutizione.

§ 6.

Affezioni varie isteriche.

Le mammelle si fanno nelle donne sede di un male analogo a quello accennato delle articolazioni, già indicato da Astley Cooper nel suo *Trattato delle malattie del seno*. Lagnasi la malata di dolor nelle mammelle, e vivamente si risente anche da leggera

pressione di tale parte; e basta sovente l'esplorazione della parte per determinar sussulti e movimenti spasmodici che diresti involontarii se per farli cessare non bastasse di stornar l'attenzione della malata. La morbosa sensibilità si estende al braccio ed all'ascella. Non vi ha tumore se si eccettua quando durò la malattia lungo tempo, si fa sensibile allora leggera tumidezza, ma il color della cute anzichè rosso è pallido, e più del consueto è lucente.

Sono codesti casi da distinguersi con ogni cura da una rarissima spezie di tumori irritabili della mammella, di cui diè un esempio A. Cooper nelle tavole dell'opera ricordata nonchè da quei dolori, che travagliano talora le donne di ogni età non isteriche che furono spettatrici dei tormenti di quelle che soffrono di carcinoma delle mammelle, e tale sensazione dolorosa può venir dalle malate risentita quando sopra qualche organo dirigono esclusivamente la loro attenzione; ma la confidenza nel medico vi reca sovente alleviamento.

Può eziandio l'isterismo simular il tetano, ed a questa spezie sembra riferibile quel trismo guarito coll'iniezione di olio essenziale di terebentina nel retto, di cui parlasi nel sesto volume delle *Transazioni medico-chirurgiche.*

Incontrasi eziandio appo certe donne una particolar tumefazione dell'articolazione della mano la quale pare doversi puranco collocar tra quelle di cui siamo finor venuti discorrendo; si manifesta specialmente in quelle che ebbero a soffrir qualche contrarietà, ne accagionano un colpo, uno sforzo, od altra causa. Spiegasi un dolore sul dorso della mano leggero in principio, crescente quindi gradatamente. Sopravviene talora trascorso qualche tempo un esteso gonfiamento delle parti molli che dalle dita si estende sino all'estremità inferiore del cubito, non si accompagna del menomo rossore cutaneo, e dopo due o tre settimane perfettamente svanisce. Persiste al contrario il dolore, ed il più piccolo movimento lo rende tanto più intenso, quanto più la malata vi fa attenzione. L'inerzia in cui cerca la malata di tener l'articolazione, fa che questa irrigidisca, e la mano presenta bentosto un aspetto caratteristico poichè la cute si fa liscia e brillante, quasi più intima ne fosse l'adesione coi sottoposti tessuti. E questo stato di cose può durar mesi, ed anni, e scomparir intieramente senza ulteriore dispiacevole conseguenza. Non n'è però sempre così felice il finimento. In una dama curata infruttuosamente dall'A., dopo 4 anni di patimenti, divenne immobile la mano, le dita furon prese da contrazion permanente, e le unghie divennero smilze e rugose; nel

tempo stesso i muscoli dell' avanbraccio erano dimagrati e paralizzati. Qui però non possiamo tacer il dubbio natoci che l'affezione di questa dama non da semplice condizione isterica si dovesse ripetere, ma più importante lavorio morboso esistesse nelle varie diramazioni del plesso brachiale. E questo stesso dubbio ben più forte e ragionevole mossero in noi alcune osservazioni riportate come semplici affezioni isteriche dal sig. Brodie, che credemmo perciò bene di passar sotto silenzio la seguente eccettuata che ci parve per altri riflessi interessante.

Una donna nubile di anni 32 consultò il D.r Brodie intorno a penosissimi parossismi cui andava soggetta, durante i quali provava un senso di stringimento al petto con intenso universale esaltamento ed agitazione. Duravano codesti parossismi otto o quindici minuti, tornavano ad intervalli irregolari, spesso senza causa manifesta, mentre altre volte parevano eccitati da subite emozioni morali. Fin qui non offre questo caso differenza alcuna dagli altri di isterismo; ma eravi inoltre la circostanza che la malata riportava il male ad un punto speciale vicino alla cartilagine tifoidea che seriamente esplorata nulla offriva di abnorme. Nondimeno la compressione col dito non eccitava costantemente uno dei parossismi descritti, li quali quando eran gravi si accompagnavano di uno scolo abbondante di limpida orina. Questi accessi avevano preso cominciamento nella convalescenza di febbre tifoidea.

Metodo curativo delle esposte affezioni.

In questo articolo non si parlerà già della cura in genere dell'isterismo bensì delle affezioni soltanto sopra mentovate, ed avverrà più spesso di accennare quanto non vuolsi fare, che quanto è da operarsi.

Si ottiene assai sovente molto vantaggio nei dolori isterici con un linimento stimolante, come sarebbe il linimento canforato composto, cui si aggiunga la tintura di oppio; anco l'empiastro di belladonna può tornar giovevole. Altre volte si sospendono i dolori isterici con un linimento composto di quantità eguali di mistura canforata, e di essenza di rosmarino; giovò altre volte alle malate di esporre la parte dolente ai vapori di acqua calda, e questo rimedio è particolarmente efficace nei mali del carpo e della mano sopracennati. Allorquando esiste un'alternativa di caldo e di freddo allora si applicherà durante lo stadio del calore un pannolino impregnato di un liquore spiritoso, e nel caldo si copre la mano con un pezzo di flanella cui si sovrappone un pezzo di tela incerata

onde impedir nel tempo stesso il disperdimento del calorico, e della perspirazione cutanea e si adopera contemporaneamente il solfato di chinina indicato dal carattere intermittente dei sintomi.

Il sollievo che pretendesi ottenuto in alcuni casi di nevralgia isterica coi salassi, colle sanguisughe, colle coppette non è ordinariamente che passeggero, ed ogni qual volta lo vide il N. A. adoperato ebbesi nocumento, anzichè utilità dal medesimo. Tutto ciò che tende a diminuir le forze prolunga nel tempo stesso la durata dei mali isterici, e spesso quelli che vennero combattuti con un trattamento deprimente lascian le malate valetudinarie per tutta la vita.

I vescicanti, i cauteri, e tutti i controirritanti aumentano spesso i patimenti della malata. Inoltre questi e gli altri rimedii topici concentrano eccessivamente l'attenzione di essa sovra la parte inferma, mentre importantissimo anzi si è di stornarnela. Il più che si può nella cura debbe la malata attenersi alle ordinarie sue abitudini, e le affezioni dell'anca e del ginocchio, di cui sopra si favellò, rade volte migliorano se la malata stassi costantemente coricata, giacchè la debolezza prodotta dall' inerzia opponesi più del dolore medesimo all'andamento felice della cura. Ed il primo passo verso la guarigione si è che la malata abbia bastante risoluzione onde cominciar a servirsi della propria gamba malgrado i dolori che potrebbe in principio risentirne.

Considerando il N. A. l'isterismo come affezione di tutto il sistema nervoso, dichiara inutile la sezione dei nervi che si portano alle estremità dolenti, come pure l'amputazione di queste. Cita a tal proposito il caso di una donna travagliata da un'affezione isterica al ginocchio, nella quale si praticò l'amputazione, malgrado il suo contrario parere: non si rinvenne nell'arto amputato che una limitatissima erosione della cartilagine articolare, e la donna rimase tormentata come prima, sebbene il moncone si fosse perfettamente cicatrizzato. Un caso analogo viene riferito da Mayo nei suoi elementi di patologia. Erasi fatta l' amputazione, la piaga cicatrizzata, ma poco tempo dopo ricomparve il dolore, si ripetè l' amputazione, ma il dolore era tornato prima ancora che la piaga fosse cicatrizzata: Mayo tagliò allora il nervo ischiatico sotto il margine del gluzio maggiore; nondimeno tornò il dolore appena la ferita si chiuse. Venne in seguito fatta l' estrazione della testa del femore, ed i dolori cessarono interamente; ma questa guarigione sarà ella più costante delle altre? È lecito il dubitarne se si riflette che i dolori isterici repentinamente talora svaniscono, senza che se ne possa riconoscer la causa. Più frequentemente lo

scomparir dei sintomi isterici succede in seguito ad una qualsiasi veemente impressione sul sistema nervoso. Una donna tormentata da dolori al collo del piede consultò Brodie, molti anni fa: ignaro egli in tale epoca della natura del male, prescrisse medicamenti che non recarono sollievo alcuno; egualmente inefficaci furono i compensi da altri consulenti suggeriti. Infine essendo stato detto alla malata esservi un tale a Brighton che faceva cure maravigliose coi bagni a vapore, e col *massagio* (massage) vi si recò e due sedute bastarono ad interamente guarirla.

Ed ecco le nozioni relative alle affezioni locali che simula l'isterismo frutto della lunga pratica, e della sagace osservazione del sig. Brodie. Sarebbe a desiderarsi che con pari diligenza venissero raccolti e descritti quei casi in cui sotto la maschera dell' isterismo s' asconde talora grave e pericolosa malattia, ed a noi accadde di veder un caso di encefalitide con susseguente mania, che a primo aspetto trattandosi massime di donna isterica avresti detto semplice parossismo nervoso, come pure altra volta acuta gastritide nell'invasione l'aspetto assunse di uno tra i soliti insulti isterici che travagliavano l' ammalata. E di simili casi è fecondissima la pratica quotidiana; quindi l' affezione proteiforme alla quale è questo articolo consacrato può offrire tuttora campo a preziose e profonde meditazioni dei cultori dell'arte salutare.

Med. Coll. Demaria.

Patologia medica.

Patogenia dell'idrope di Michele Borgialli con relazione di un ascite ecc. — Ivrea 1837.

In questa dissertazione il giovine Autore intende dimostrare, che la causa prossima delle idropi è posta nell'impedito, o ritardato corso del sangue venoso.

Quantunque non pochi scrittori abbiano già manifestata tale opinione, e questa sia stata poi per molte ragioni abbandonata, tuttavia il D. Borgialli apertissimo partigiano della medesima, presa occasione da un' ascite superata, dopo la 45.ª estrazione delle acque per mezzo della paracentesi addominale da cui scaturirono 4500 libbre mediche d' acqua, volle metter sott' occhio del pubblico quanto egli crede poter fiancheggiare la teoria, di cui esso si fa scudo.

Divise la sua operetta in sei capi: nel primo definisce l'idropisia: nel secondo espone le principali opinioni emanate intorno alla cagion prossima della medesima: nel terzo appoggia a varii fatti l' opi-

nione da lui adottata, non dissimulando, che a questa molti altri si oppongono: Nel 4.°, 5.°, e 6.° adduce argomenti per dimostrare erronee le principali teorie, che non s'accordano con la sua prediletta.

Quanto allo scopo della dissertazione pare, che si possa annotare non essere questo di natura tale da poter arrecare lumi alla pratica medica: perchè, dato anche coll'A. che l'idropisia sia effetto di impedita, o ritardata circolazione di sangue venoso, il clinico cercar sempre dovrà, qual sia la cagione prima, che produce tale impedimento, o ritardamento. È essa un eccesso di attività vascolare, oppure un difetto? È essa il risultato di varie cause meccaniche conspiranti, oppure di una sola? Quale è questa, o quali quelle? L'accumulamento di siero, ossia l'idropisia non potrà essere prodotta, che da una sola aberrazione di una funzione? Ha poi egli provato, che l' idropisia non può dipendere, che dal ritardato od impedito movimento del solo sangue venoso? Senza le necroscopie si dovrà prestar fede all' affermativa? Perchè comprimendo alcune vene, o legandole ecc. non si produce sempre accumulamento di siero? Perchè col siero non trovasi sangue venoso, se questo non circola sufficientemente?

Questi, ed altri dubbii, di alcuni dei quali il Borgialli già tentò la soluzione, sono ancora tali da doverlo invitare ad ulteriori indagini sulla patogenia del morbo, di cui occupossi.

Per me non veggo assurdità alcuna nell' ammettere, che l' idropisia possa essere prodotta ora da aumentato, ora da diminuito eccitamento vascolare, altre volte poi da cause meccaniche. Che da varia causa possa aver origine questa malattia, lo dimostra la diversa terapia, a cui bisogna in varie circostanze ricorrere per superarla.

Del resto a ciascheduno è lecito manifestare, e seguire quel principio che più gli aggrada, quando trattasi di spiegare un qualche fenomeno morboso, purchè in pratica la preconcepita opinione non lo allontani dall'amministrare quei rimedi, e dal ricorrere a que' mezzi, che l'universalità de' clinici giudicò utili dopo reiterate osservazioni.

Giova frattanto sperare, che il D. Borgialli continuerà ad arricchire la scienza medica di quanto gli si presenta nella sua carriera, e di quelle annotazioni, che le circostanze gli permetttono. Non sarà però inutil cosa, se in altri suoi scritti procurerà di meglio ordinare le idee, che sarà per esporre, e di evitare quei modi di dire, che nell' operetta sopra annunziata mancano di chiarezza, e generano non di rado l' equivoco. *Demarchi.*

BIBLIOGRAFIA.

Vita Francisci Canaveri Montegalensis, Medicinae Professoris in Taurinensi Athenaeo, auctore Laurentio Martinio. Augustae Taurinorum. Excudebant Cassone, Marzorati et Vercellotti.

(Se ne darà ragguaglio in uno dei prossimi fascicoli.)

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* **1837**.

MAGGIO	BAROMETRO			TERMOMETRO (AL NORD)			VENTO			STATO DELL' ATMOSFERA		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
13	p. 27 3 6	p. 27 4 1	p. 27 3 7	+ 6 2	+ 12 8	+ 12 6	N. E.	N. E.	E.	ser. con vap.	ser. con vap.	nug. a gruppi
14	27 2 5	27 2 0	27 1 5	+ 8 5	+ 9 4	+ 6 3	N. E.	N. E.	S.	nuvolo	quasi an. ven.	annuvolato
15	27 0 5	27 0 8	27 1 0	+ 6 4	+ 10 0	+ 7 6	S. S. O.	E.	S.	annuvolato	annuvolato	goccie
16	27 1 0	27 2 0	27 2 2	+ 6 5	+ 10 9	+ 10 0	N. E.	N.	S. O.	annuvolato	annuvolato	nug. sottili
17	27 2 0	27 3 9	27 4 0	+ 7 3	+ 16 3	+ 15 8	E.	E.	N. E.	quasi sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
18	27 3 1	27 3 0	27 1 9	+ 8 7	+ 17 4	+ 13 6	N. E.	S. E.	E. S. E.	ser. con vap.	ser. con vap.	quasi an. goc.
19	27 1 0	27 0 9	27 0 8	+ 9 2	+ 9 6	+ 8 4	N. E.	N. E.	N.	nuvolo	pioggia	pioggia
20	27 0 9	27 1 2	27 1 9	+ 6 4	+ 10 0	+ 8 6	N.	N.	N. E.	pioggia	quasi annuv.	pioggia
21	26 11 9	26 11 2	26 11 0	+ 6 5	+ 5 9	+ 6 4	N. O.	N.	S.	pioggia	pioggia	quasi annuv.
22	26 11 0	26 11 5	26 11 3	+ 5 0	+ 11 3	+ 5 8	S. O.	S. E.	E.	ciel velato	annuvolato	pioggia
23	26 11 2	27 0 0	27 1 0	+ 3 7	+ 5 1	+ 5 2	N. E.	E.	N. E.	pioggia	pioggia	pioggia
24	27 1 0	27 1 1	27 1 4	+ 4 8	+ 11 8	+ 9 5	S. O.	S.	N.	mezzo annuv.	ciel velato	mez. an. ven.
25	27 3 0	27 4 0	27 4 5	+ 8 3	+ 14 0	+ 12 3	S. O.	S. E.	S. E.	nug. ondeg.	annuvolato	ser. con vap.
26	27 5 0	27 5 8	27 5 8	+ 9 0	+ 14 7	+ 12 6	N. E.	N. E.	S. E.	nuvolo	annuvolato	annuv. goc.
27	27 5 6	27 6 4	27 6 2	+ 9 8	+ 14 5	+ 14 3	N. E.	S. O.	N. E.	coperto	ser. con vap.	s. con vap.
28	27 5 8	27 6 0	27 6 0	+ 10 7	+ 15 1	+ 14 6	S. O.	N.	S. O.	annuv. piov.	quasi annuv.	s. con vap.
29	27 5 0	27 5 1	27 5 1	+ 8 4	+ 16 3	+ 16 5	S.	S. O.	S. O.	ser. con vap.	s. con vap.	quasi sereno
30	27 4 8	27 5 0	27 5 0	+ 10 3	+ 19 2	+ 19 4	S. O.	N. O.	S. S. O.	sereno	sereno	quasi sereno
31	27 4 2	27 4 9	27 4 7	+ 13 5	+ 20 4	+ 18 8	E.	O.	S.	ser. con velo	ser. con vap.	ser. con vap.

ANNO XVI. 30 GIUGNO 1837.

N.° 12, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 204.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Fisiologia.

Continuazione dei Cenni analitici sull' Archivio di Medicina Pratica Universale.

(V. fascic. antecedente)

PARTE SECONDA.

Saggio anatomico-fisiologico comparativo del sistema vasale. Anomalie del sistema vasale nell' uomo.

Il titolo di questi due capi indica abbastanza per se quali siano l' obbietto e le materie in essi discorse. Il ch.° Prof. Schina non poteva fare scielta migliore, avendoli estratti e tradotti dalle classiche opere di due sommi autori, quali un Carus *1, e un Isidoro Geoffroy St-Hilaire *2.

Trovansi di più tra l' uno e l' altro capo due prolisse appendici, che contengono, la prima, la storia ragionata e critica delle opinioni e delle sperienze, che versano intorno alle comunicazioni linfatico-venose; la seconda, alcune importanti notizie intorno agli

*1 V. Carus — Traité élémentaire d'anatomie comparée etc. trad. de l'allemand sur la seconde édit. par A. J. L. Jourdan. t. 2. Paris 1835.

*2 Histoire générale et particulière des anomalies de l'organisation chez l'homme et les animaux, etc. ou Traité de tératologie par M. Isid. Geoffroy Saint-Hilaire, t. 1. Paris 1832.

umori che circolano nei vasi chiliferi e linfatici. Ed anche qui non si poteva più opportunamente scegliere, essendo ambe queste appendici state ricavate dal pregevole lavoro di un altro insigne anatomico, il Prof. Breschet, * ed offrendosi in bell'ordine esposto lo stato attuale delle nostre cognizioni relativamente agli accennati argomenti. Forse il ch.º Compilatore avrebbe preso miglior partito, qualora invece di semplicemente tracopiare in dette appendici le parole da Breschet scritte nell'idioma francese, ne avesse fatta la versione toscana, siccome egli fece de' lunghissimi squarci trascelti dalle opere di sopra accennate di Dutrochet, di Tiedmann, di Carus, di Isidoro Geoffroy St-Hilaire; e ciò tanto più, in quanto che trovansi le dette appendici molto lunghe, sì che la materia in esse compresa uguaglia a un di presso quella che contenuta viene nei due capi tolti da Carus, e da Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire.

Ognuno scorgerà facilmente che le cose trattate ne' due predetti capi e nelle appendici, aggirandosi per la maggior parte sopra mere descrizioni anatomiche e teratologiche, sfuggono l'analisi; epperciò noi volontieri rimandando il cortese lettore alle fonti originali, ci limiteremo soltanto a presentare alcune nostre brevi riflessioni, le quali or qua or là ci venne dato di fare in fatto specialmente di anatomia comparativa. E prima d'ogni altra cosa osserveremo che nella descrizione del sistema vasale, anzichè seguitare appuntino la serie zoologica tale e quale trovasi esposta nel trattato di Carus, forse più utile e più naturale sarebbe stato il mutare alquanto quella disposizione. Imperocchè noi crediamo che sarebbe stato di gran lunga più conforme al metodo che si è voluto seguitare, di passare cioè per gradi dal semplice al composto, il far precedere alla descrizione del sistema vasale degli animali molluschi quella degli articolati. È vero che nella scala zoologica gli articolati per più motivi si debbono considerare come animali di un ordine più elevato che non i molluschi; ma è vero altresì che, se si considera in modo esclusivo il loro sistema vasale, gli articolati, per questa parte, si trovano deviare dall'ordine zoologico, e si mostrano inferiori ai molluschi, offrendo il loro sistema vasale una sensibile gradazione, e tale che in alcuni di essi non vi esiste più una vera circolazione. Se noi paragoniamo, sotto questo rapporto, le varie classi degli entomozoarii, si scorge

---

* Le système lymphatique considéré sous les rapports anatomique, physiologique et pathologique, par G. Breschet. Paris 1836.

che in quelle che vanno dotate di organi respiratorii più o meno concentrati, l' apparato vasale si rende più complesso, mentre in quelle, la cui respirazione si eseguisce mediante un sistema di trachee, quest' apparato discende alla semplicità la più rudimentale. Laonde pare a noi che nella progressiva anatomica descrizione del sistema vasale, ottimo divisamento, per non essere poi obbligati a far passi retrogradi, sarebbe stato quello di far precedere la descrizione dell' apparato vasale degli articolati a quella dei molluschi; la qual cosa per altro non sarebbe stata, a nostro avviso, conveniente in un trattato completo di anatomia comparativa; quale si è quello di Carus, in cui non di uno solamente, ma di tutti i singoli apparati successivamente si discorre.

Per quanto poi spetta ai fatti anatomici in particolare, avremmo desiderato di veder riempiute alcune lacune, e rettificate alcune descrizioni lasciateci dall' insigne anatomico sullodato. Ci sarebbe p. es. riuscito gradevole l' aver trovate registrate le belle ricerche del sig. Dugés intorno la circolazione degli annelidi privi di branchie, come pure a proposito del sistema linfatico degli uccelli sarebbe stata utilmente accennata la scoperta fatta dal Prof. Panizza dell' esistenza delle glandule linfatiche alla base dell' aorta ventrale dei medesimi.

Avrebbero parimente trovato benissimo il loro luogo alcune postille intorno ad alcune mal ferme asserzioni del Carus. E quantunque noi siamo ben lungi dal volere, come volgarmente dicesi, insegnare a Minerva, non crediamo tuttavia inutile cosa il proporre alcune rettificazioni, che a noi sembrano molto all' uopo confarsi. Troviamo p. es. scritto in proposito dei tronchi arteriosi del cuore dei cheloniani (§ 311, p. 56): « Per dire il vero, co» mincia l' aorta dal mostrarsi semplice nel sito di sua origine; » ma ella dividesi subito dopo ecc. » Certamente avrebbe una falsa nozione sulla disposizione dei grossi tronchi arteriosi dei cheloniani, chi, stando unicamente alla descrizione che ivi si dà de' medesimi, credesse che in tutto l' ordine di questi rettili l' aorta si mostri sempre semplice nel sito di sua origine. Imperocchè, giusta gl' insegnamenti dell' anatomia comparativa, nei cheloniani le arterie del corpo sboccano nel cuore con un sola apertura, o con due aperture distinte, secondo le diverse specie.

Ecco quanto a questo proposito scrisse il celebre Cuvier *: « De

* V. Anatomie comparée t. IV, p. 220.

» la loge pulmonaire il n'a (le sang) qu'une route à prendre, celle
» de l'artère pulmonaire, dont l'embouchure, bordée de deux
» valvules, est percée à la base du coeur en dedans des suivantes.
» Ce sont celles des aortes; elles s'ouvrent très-près l'une de l'au-
» tre, dans la partie la plus à droite de la loge supérieure, là
» même qui reçoit le sang des deux oreillettes. Celle qui répond
» à l'aorte gauche est un peu plus en dedans que celle de l'aorte
» droite, et lui est inférieure; toutes deux sont bordées de deux
» valvules semi-circulaires. C'est ainsi que nous les avons vues dans
» les *tortues de mer*; mais dans les *tortues de terre*, il n'y avoit
» qu'une seule embouchure pour toutes les artères du corps ».

Nel § 314 così leggesi: « Ne' serpenti propriamente detti occupa
» il cuore la linea mediana del corpo, sul davanti del polmone,
» e al dissopra del fegato. Nella biscia a collana egli è situato quat-
» tro pollici all'incirca al dissotto della testa: ne' serpenti che hanno
» certa analogia coi batracii è vicinissimo, come in questi, alla
» regione gutturale ». A questo riguardo stimiamo opportuno di
fare le due seguenti riflessioni: 1.° Volendo stare all'esattezza ana-
tomica, ciò che sarà pur sempre desiderabile, diremo che il cuore
ne' serpenti non trovasi esattamente collocato nella linea mediana
della cavità toraco-addominale; poichè dal lato destro, il pe-
ricardio trovasi avere contatto immediato con le pareti della ca-
vità predetta, mentre dal lato sinistro, l'esofago si frappone tra il
pericardio, e la parete già detta. 2.° L'essere il cuore nelle diverse
specie di ofidiani collocato ora più ora meno vicino alla testa è
questa una disposizione, che si trova sempre in esatto rapporto
colla maggiore o minore lunghezza della coda. Ne' serpenti di coda
corta, come p. es. la maggior parte de' serpenti velenosi, il cuore
si osserva maggiormente lontano dalla testa, e viceversa. Nel *co-
luber natrix*, nell' *anguis fragilis*, ofidiani a coda lunghissima,
trovasi il cuore vicinissimo alla testa; nella *vipera berus* al con-
trario la cui coda è breve, il cuore trovasi collocato molto poste-
riormente, sì che la maggior parte del polmone si trova situata
davanti al cuore. Questo vario collocamento del cuore induce ne-
cessariamente una diversità nella distribuzione de' vasi sanguigni
polmonari.

Troviamo inoltre nello stesso paragrafo, a proposito del cuore
degli ofidiani, le seguenti cose, sulle quali è ancora debito nostro
il fermarci, contenendo esse un errore anatomico. « Il ventricolo
» (del cuore), vi si dice, è semplice, allungato e carnoso: appena
» vi si scorge un debole vestigio di sostanza che lo divida. Esso
» dà origine all'aorta, la quale non tarda a separarsi in due rami,

» che si riuniscono soltanto giunti che sono sopra la colonna » vertebrale, siccome ancora ad un' arteria polmonare semplice ». Qui conviene prima di tutto por mente, che nel ventricolo del cuore di questi rettili quantunque il setto che lo divide in due borse o *loculi* sia incompleto, esso tuttavia vi si scorge benissimo. Ma quello che maggiormente importa di notare è che dal ventricolo del cuore degli ofidiani, invece di una sola, sono due le arterie aorte che vi prendono origine. Del che può facilmente convincersi chiunque voglia porre la dovuta attenzione nel notomizzare il cuore dei rettili in questione. Leggasi l' opera classica d'anatomia comparativa del principe dei naturalisti, ed ivi si troveranno descritte due arterie aorte, una destra, l' altra sinistra, che ambedue, l' una separatamente dall'altra, prendono origine dal ventricolo del cuore. Anzi lo stesso naturalista asserisce, che l' aorta sinistra nasce dal loculo inferiore del ventricolo; la quale asserzione però, al dire di Schlemm, non è esatta, avendo quest'autore riconosciuto che l' aorta sinistra nasce, siccome eziandio l' aorta destra, dal loculo superiore al setto. Paragonando, così la pensa questo anatomico, il modo d' origine dei grossi tronchi arteriosi del cuore, colla disposizione dei due orificii auriculo-ventricolari, si può fino ad un certo segno dimostrare, che il sangue dell'orecchietta polmonare riempie da se solo il loculo superiore del ventricolo, mentre il sangue venoso dell' orecchietta destra entra di preferenza nel loculo inferiore, passando attorno il margine libero del setto interloculare del ventricolo. Dal che ne viene, che contraendosi il ventricolo, il sangue del loculo superiore viene spinto di preferenza nelle due aorte, mentre il sangue delle vene cave contenuto nel loculo inferiore passa nell' arteria polmonare. La qual cosa è tanto più probabile, in quanto che si può benissimo ammettere che al contrarsi del ventricolo, la parete di quest' ultimo si applichi contro al bordo libero del setto interloculare, in guisa tale, che i due loculi siano quasi completamente l' uno dall' altro separati nel tempo che dura la contrazione. Per altro il sig. Schlemm non vuole con ciò negare, che abbia realmente luogo nei loculi del ventricolo un parziale miscuglio del sangue polmonare e aortico.

E poichè siamo a parlare del cuore dei rettili, riferiremo ancora il seguente passo del § 315 in cui si ragiona della disparità di opinione in cui si trovano a riguardo del cuore del crocodilo due famosi anatomici, Cuvier e Meckel. « Secondo Cuvier il cuore » del crocodilo si divide in tre cellule, che comunicano fra di » loro, cioè due appartengono alla metà destra ed una alla sinistra.

» A fronte di ciò Meckel non è mai riuscito a distinguere nel
» *crocodilus lucius* se non un ventricolo destro, ed uno sinistro;
» e va di più discorde dal lodato Cuvier, nell' assegnare a queste
» due cavità un tramezzo intiero ed assoluto. » A bella posta abbiamo riportato questo passo, perchè crediamo che la seguente descrizione che del cuore e de' vasi dell' alligatore, o crocodilo dell' America Settentrionale ci danno i DD. Heutz e Harlan, possa in qualche maniera servire a dilucidare la questione.

« La vena cava discendente, così essi, per qualche tratto com-
» pagna della vena sottoclavia destra, penetra nella parte superiore
» del pericardio, e si fa aderente alla tunica interna del medesimo
» sino a che siasi essa unita alla vena cava ascendente. Quest' ul-
» tima scorre lungo il lato destro delle vertebre sino alla
» parte interna ed inferiore del gran lobo del fegato, e collo
» insinuarsi in questo viscere percorre un canale perfettamente
» retto e costituito dalla sostanza del medesimo viscere; quindi,
» dopo aver ricevuto un gran numero di vene, esce dal fegato
» alquanto al dissopra della vescichetta destra del fiele ed accom-
» pagnata nel suo corso da cinque o sei vene epatiche penetra
» nel pericardio. Un' altra vena conduce il sangue della regione
» ascellare destra, ed entra separatamente nell' orecchietta destra,
» la quale, alquanto più larga della sinistra, trovasi situata alla
» parte destra e superiore del cuore. Il ventricolo destro si esten-
» de un po' più in basso ed è un po' più ampio del sinistro;
» esso possiede due larghe valvole poste all' orificio dell' orecchietta
» per impedire il retrocedimento del sangue. Questo ventricolo co-
» munica con due arterie, delle quali l' una è l' aorta sinistra o
» splancnica, situata alla parte superiore sinistra, e guernita al
» suo orificio di due valvole semilunari l' una all' altra opposta;
» l' altra è l' arteria polmonare. La separazione che v' ha fra i
» due ventricoli non è molto spessa, ed ivi trovasi un setto carti-
» lagineo collocato in maniera da diminuire l'impulso del sangue.
» Le vene polmonari perforano la parte posteriore del pericardio,
» si riuniscono ed entrano nell' orecchietta sinistra, la quale è posta
» alla parte superior-posteriore della base del cuore. Il ventricolo
» sinistro è esso pure guernito di due valvole poste innanzi all' a-
» pertura dell' orecchietta e dei due orificii arteriosi. Il primo di
» questi continuasi coll' aorta sinistra o splancnica, l' altro si apre
» in un tubo vascolare che ben tosto dividesi in tre rami, l' aorta
» sistematica destra o generale, la sottoclavia destra, e la carotide;
» quest' ultima piegandosi a sinistra dà origine alla sottoclavia
» sinistra, e dividesi in rami prima di penetrare nel cranio. Que-

» sto tronco comune forma unitamente coll' aorta sinistra e coll'
» arteria polmonare un ampio sacco situato al dissopra del cuore,
» rinchiuso come questo nel pericardio, e capace di contenere da
» lui solo maggior quantità di sangue che non le cavità tutte riu-
» nite del cuore. L'aorta sinistra giunta nell'addomine sommi-
» nistra, prima di distribuire i suoi rami ai visceri, un ramo con-
» siderevole che comunica coll' aorta discendente. Quando l'ani-
» male respira l'aria atmosferica, i due ventricoli ricevono una
» quantità presso a poco uguale di sangue; il sangue che pro-
» viene dal corpo passa in parte dal ventricolo destro nell' aorta
» sinistra o splancnica. D'altra parte le vene polmonari riportano
» il sangue dal polmone nell'orecchietta e ventricolo sinistro, il
» quale lo spinge nell'aorta destra o sistematica, nella sottoclavia
» destra e nella carotide. L'impulso dei due ventricoli trovandosi
» in equilibrio, punto non vi passa di sangue attraverso le valvole
» che otturano la comunicazione del ventricolo sinistro nell' aorta
» sinistra; queste parti ricevono del sangue rosso pressochè puro,
» e il polmone non riceve del sangue che non abbia percorso tutta
» la economia. Ma durante l'espirazione, allorchè il polmone è appas-
» sito, la qual cosa deve aver luogo quando l' animale è immerso
» nell' acqua, il polmone cessa in parte le sue funzioni, e minor
» quantità di sangue attraversa il suo tessuto; il ventricolo destro
» manda per conseguenza maggior quantità di sangue nell'aorta si-
» nistra. Il fluido esuberante non trovando più equilibrio nella minor
» resistenza oppostagli dal ventricolo sinistro, nel quale le vene
» polmonari non versano più che una piccola quantità di sangue
» rosso, sormonta l' ostacolo che gli oppongono le valvole poste
» al davanti della comunicazione esistente alla base del setto che
» separa l' origine delle due aorte, e passa direttamente dall'aorta
» sinistra o splancnica nell' aorta destra o sistematica. Adunque
» il polmone non riceve mai sangue rosso, il quale non abbia per-
» corso gli organi, e il miscuglio del sangue nero col rosso non
» può aver luogo fuorchè nell' aorta destra o sistematica, e du-
» rante l' espirazione, e l' avvizzirsi del polmone. Ciò almeno è
» quanto sembra venir dimostrato dalla disposizione anatomica
» delle parti, e dalle diverse iniezioni. Infatti l' aria spinta nelle
» vene polmonari distende l'orecchietta sinistra in un col corrispon-
» dente ventricolo, e passa soltanto nell' aorta sistematica e nella
» sottoclavia, laddove soffiando nella vena cava ascendente, l'aria
» distende l' orecchietta destra in un col ventricolo, passa nelle
» arterie polmonari, nell' aorta sinistra splancnica, e di più nell'
» aorta destra o sistematica, attraversando le valvole che chiudono

» la comunicazione stabilita alla base del setto più volte menzio-
» nato. »

Chiuderemo quest' articolo col presentare ancora alcune riflessioni sopra i vasi sanguigni di alcuni animali soggetti a periodico letargo. Nel § 358 così leggesi: « Risulta finalmente dalle osserva-
» zioni di Saissy, che nei mammiferi invernanti i vasi del pol-
» mone, e del corpo presentano un diametro di gran lunga infe-
» riore comparativamente a quello del cuore, e dei vasi interni
» tanto del petto che del ventre. Una tale mancanza nelle accen-
» nate proporzioni vuol essere particolarmente notata, in quanto
» che unitamente alla difficoltà che ha il sangue di coagularsi in
» questi animali, ella serve a chiarire il fenomeno del così detto
» loro sonno invernale. »

Il curioso fenomeno del periodico letargo, cui vanno soggetti alcuni mammiferi, ed altri animali, svegliò mai sempre l'attenzione dei naturalisti, fra i quali debbonsi specialmente annoverare Spallanzani, Mangili, Saissy, Carlisle, Reeves, Otto. Ma ad onta dei molti studii è d' uopo confessare che non possediamo ancora de' fatti abbastanza concludenti su cui fondare una teoria generale. Fino a questi nostri tempi due furono le opinioni che si credettero le più probabili e che perciò vennero di preferenza adottate, vogliamo dire quella di Saissy, e quella di Mangili. Il D. Saissy di Lione, oltre a quanto affermò sulle relative proporzioni dei vasi, aggiunse ancora che negli animali svernanti i nervi cutanei si mostrano più voluminosi che negli altri animali, d'onde ne veniva che i medesimi più fortemente risentivano l'azione del freddo. Se non che le opinioni di Saissy furono già confutate dal P. Mangili di Pavia, nella quinta delle sue *Memorie sui mammiferi soggetti a periodico letargo*. È opinione di quest' ultimo, che nella *marmotta*, e forse in tutti gli altri mammiferi svernanti, manchi affatto l' arteria carotide interna, e che la sola arteria vertebrale sia quella che spinga il sangue al cervello, per la qual cosa verrebbe diminuita l' eccitabilità di quest' organo. Fa inoltre notare che negli animali in questione le vene offrono maggior volume ed ampiezza, in proporzione delle arterie, che non negli altri mammali. In conseguenza di una tale disposizione crede egli che nella state il cervello non riceva che quella quantità di sangue che è necessaria per eccitarlo all' azione. In inverno poi, la piccola quantità di sangue trasmessa al cervello rimane insufficiente onde produrre l' effetto. Il concorso di queste circostanze con una bassa temperatura, ed uno stomaco vuoto, viene dal Mangili riguardato siccome la cagione del letargo. Ma per quanto queste teorie paiano

soddisfacenti, non possiamo tuttavia astenerci dal notare che esse altro non sembrano essere che un prematuro tentativo di teorizzare. E vaglia il vero, il P. Otto che di recente ha voluto ripetere quelle ricerche, non solamente non le ha confermate, ma trovò inoltre altri fatti, che erano passati inosservati tanto al Saissy, quanto al Mangili. Egli afferma al contrario che la carotide interna non manca mai in alcuno degli animali che vanno soggetti allo svernamento. Quest' arteria presenta solo nei summentovati mammali un diametro minore, per cui se non si pone la dovuta attenzione, sfugge facilmente all' occhio seguitando essa un corso particolare, col penetrare nel cranio attraverso un foro proprio, aperto o nella prossimità, o entro lo stesso foro lacero posteriore. Entra poi quest' arteria nella cavità del timpano, si porta in alto sopra la coclea, passa nel mezzo del foro della staffa, e quindi penetra in un canale osseo particolare, il quale si dirige in avanti ed in alto sino nella cavità del cranio, ove giunta si distribuisce al cervello e alla dura madre, e nel caso che l' arteria mascellare interna sia piccola, agli occhi e al naso. In alcuni animali la carotide interna, in tutto il suo tragitto entro la cavità del timpano, è avvolta da una vagina ossea, dal che ne viene che la staffa sta in certo qual modo a cavalcione di un pedicello osseo cavo, il così detto *pessulus* di Carlisle. Il sangue reduce dal cervello passa per la massima parte non nella vena giugolare interna, siccome ha luogo nell' uomo e negli altri mammiferi, ma bensì in un canale particolare, cui il P. Otto diede il nome di *temporale*, appunto perchè esso, attraversando la rupe pietrosa e l' osso temporale, va poi a sboccare nella vena giugolare interna. Una tale disposizione però non solamente trovasi negli animali svernanti, ma ben ancora in molti altri mammiferi. La conclusione che indi ne trae il P. Otto è, che la maggior parte di questi animali essendo o notturni, o abitatori delle caverne, e dei luoghi oscuri o sotterranei, debbono aver avuto l' organo dell' udito molto più sviluppato delle altre specie di animali; di maniera che si può giudicare se un animale sia svernante dalla sola struttura dell'orecchio interno, cioè dalla presenza o del canale osseo pel passaggio dell' arteria carotide interna, o del solco che imprime quest' arteria alla base della cochlea, o dall' ampiezza della staffa a motivo del passaggio della stessa ateria. Ma per non dilungarci di troppo rimandiamo il lettore desioso di maggiormente approfondire quest' argomento al bel lavoro del lodato P. il cui titolo è *Epistola de animalium quorumdam, per hyemem dormientium, vasis cefalicis, et aure interna.*

(*Sarà continuato*)

Ostetricia

Osservazione di un parto contro natura di I. G. B. Ghersi *membro del collegio di chirurgia nella R. Università di Torino, Dottore in medicina, Professore di operazioni e di ostetricia nella R. Università di Cagliari, ecc.*

Veneranda Voghera, di anni 28, di temperamento linfatico pronunciatissimo, imminente il termine della quarta gravidanza, che passò senza grave incommodo, il 18 di marzo dell' anno corrente circa le ore 4 pomeridiane alzandosi dalla sedia, su cui stava a cucire senza alcun prodromo di parto, in un tratto rottesi le membrane sgorgarono in gran copia le acque; non tralasciò per questo di attendere in seguito al suo lavoro essendo libera affatto da ogni molestia. A notte avanzata cominciarono i dolori, che la travagliarono ora più ora meno gagliardi sino al giorno 21, in cui venni richiesto per assisterla: erano circa le quattro pomeridiane, quando trovandomi presso la partoriente mi si narrava il già esposto, e mi si diceva che da oltre 24 ore era cessato ogni movimento del feto, per cui dubitava fortemente della di lui morte.

Premetterò le seguenti cose a quanto sono per narrare:

Cinque anni fa questa donna dopo essere stata lungamente travagliata dalle febbri intermittenti, compiuto il nono mese di gravidanza, partorì una bambina morta in seguito ai dolori che per un mese continuo ricorrevano quasi tutte le notti. Ora sono tre anni, nel mese di febbraio, sei giorni prima del parto, in seguito a disordine dietetico sentì un violento doloroso e prolungato movimento del feto, dietro il quale non diede più alcun segno di vita, l' utero cadeva ora a destra, ora a sinistra come corpo morto secondo la posizione, che prendeva la donna; fluiva dalla vagina uno scolo icoroso fetente; le mammelle erano avvizzite: ricorrenti brividi ed altri sintomi a questi riuniti mi indussero allora a creder morto il feto quando venni consultato il giorno 5 dall' accidente; diffatti nel giorno dopo in seguito alle mie prescrizioni determinossi il parto, ed in breve venne alla luce un bambino morto cogli integumenti del vertice in putrefazione. Un' ansa del cordone ombelicale gli stava fortemente avvinta al collo, quale fatta a guisa di nodo scorrevole era strettamente impugnata dalla mano destra. Dire che la morte sia stata l'effetto dello strangolamento sarebbe troppo avanzare quando i migliori maestri alzano i più gravi dubbii a tale riguardo.

Ritornando ora al proposito: per assicurarmi in quale stato si trovassero le parti genitali della donna e riconoscere la posizione del feto, introdussi l'indice della mano destra applicando il pollice contro il pube tenendo distese le altre tre dita al dissotto del perineo; appena appena coll'apice del dito arrivai a toccare la parete anteriore dell'utero; credetti fosse dessa per la grandissima obliquità anteriore dell'utero atteso la rilassatezza somma delle pareti addominali, che trovavansi molto protratte in avanti; preso perciò il partito di introdurre la mano destra conducendola tra la pronazione e la supinazione, subito mi accertai della suddetta obliquità; diffatti il collo dell'utero era poco impegnato nel distretto superiore, il suo orifizio stava appoggiato contro il promontorio del sacro. Rimediai in sull'istante all'obliquità premendo indietro il corpo dell'utero colla mano sinistra applicata sull'addomine, nel mentre che coll'indice e medio della destra applicati al labbro anteriore dell'utero cercava di portarne in avanti l'orifizio : questi non superava la grandezza del diametro di otto linee e di quattro in circa ne era la spessezza.

Se la difficoltà del parto fosse stata soltanto l'effetto della suddetta obliquità; se intiere ancora le membrane avessero potuto dilatare il collo dell'utero, ed il feto si fosse presentato in buona posizione, eravi a sperare che la donna si sarebbe sgravata poichè non le mancavano le forze. Nello stesso tempo però che riconobbi e rimediai all'obliquità dell'utero m'accorsi pure, che il parto era affatto contro natura; diffatti esplorando sentii un corpo subrotondo fortemente stretto dal collo dell'utero, quale riconobbi essere una spalla attesa la presenza della clavicola e degli angoli della scapola; era meco presente il D.r De-Pietra: invitatolo all'esplorazione mi rese più certo il suo giudizio.

Non potendo in quel momento far noto l'accidente ad alcuno de' suoi parenti essendo assente il di lei marito, ed assistita soltanto da due ragazze, le consigliai di farsi delle fomentazioni con sostanze emollienti per facilitare la dilatazione del collo dell'utero, e l'avrei fatta mettere in un bagno se le circostanze l'avessero permesso.

Alle otto mi trovava di nuovo col D. De-Pietra presso la partoriente colla speranza che ritrovato il marito, e fattogli presente il caso si sarebbe immantinenti proceduto al rivolgimento, ed estrazione del feto. I dolori non avevano più lasciata la donna e sempre più l'incalzavano: non credetti opportuno il salasso perchè nel breve intervallo dei dolori facilmente veniva meno: giudicando spasmodica la permanente gagliardissima contrazione dell'utero, le prescrissi una pozione calmante, trovandomi in questo tempo

ridotto a consigliarla di non secondare i dolori, perchè prevedendo difficoltà grandi nel rivolgimento ed estrazione del feto, persuaso della di lui morte che da oltre trent' ore non aveva più eseguito alcun movimento, non voleva operare senza consenso dei parenti.

Alle 9 circa la donna crede pronunciata la sua sentenza di morte da un fischio prodotto dallo sprigionarsi dell' aria dalle legna, che ardevano in sul camino; tanto potè questo fortuito fenomeno sulla di lei esaltata immaginazione, che in sull' istante delira, grida, minaccia. In tanto scompiglio entra alfine il marito (erano suonate le dieci), gli si fa noto il caso, e calmatasi alquanto la donna, si procedette all' estrazione del feto. Adagiata alla bella meglio la donna sulla sponda del letto coi piedi appoggiati su due sedie, ponendomi dirimpetto alla medesima, introdussi la destra mano tra la pronazione e supinazione in vagina, applicando l'altra mano sull' addome, a stento spinsi le dita nel collo dell' utero, che non erasi ulteriormente dilatato; sforzandolo perciò colla lenta introduzione della mano a dilatarsi, riconosco il feto nella seguente posizione: la spalla sinistra era quella, che presentavasi alla bocca dell' utero; il capo trovavasi sulla cavità iliaca sinistra; la parte anteriore del feto corrispondeva alle pareti addominali della madre, ed il dorso del medesimo riguardava la colonna vertebrale di quella; a destra trovavansi le estremità inferiori. Cercai di spingere in su ed a sinistra la spalla, ma fu inutile ogni mio sforzo. Arrivata la mano sino alla regione del metacarpo mi venne siffattamente intorpidita dalla gran forza esercitatagli sopra dal collo dell' utero, che dovetti ristarmi gran pezza di tempo prima di potere eseguire il menomo movimento, ed era così ridotta a fare le veci di un cono, che serviva a dilatare il collo: si trovava allora la mano sulla parte anteriore sinistra del feto applicata sul braccio, ed avanbraccio sinistro, quali parti volendo superare per arrivare ai piedi non mi fu mai possibile per la fortissima permanente contrazione dell' utero, e forse anche per l' incommoda posizione della stessa mano la quale mal mi poteva servire dovendo disimpegnare il feto a destra; riconobbi in tal caso col fatto l' errore di Maygrier che consiglia nella sua *Nouvelle méthode de manœuvrer les accouchements* la mano destra, e seguitai il parere di Baudeloque, Gardien, Velpeau, ed altri che danno per precetto di servirsi della mano sinistra tuttavolta che devesi disimpegnare a destra il feto, e viceversa. Obbligato pertanto a cangiar mano, applicata la destra sull' addome, spinsi la sinistra in vagina, poscia nell' utero con difficoltà non minori dell' introduzione della prima; dessa pervenne pure sino al braccio ed avanbraccio sinistro del

feto, ma di più oltre penetrare le era difesa la strada dalla forzata e permanente contrazione dell' utero, fui perciò costretto di abbrancare quest' estremità applicando l' indice nella piegatura del gomito col pollice disteso lungo la parte posteriore del braccio, e le altre dita sull' avanbraccio; presentavasi così il braccio quasi trasversale all' orifizio dell' utero, e correva non lieve rischio di rompersi se l' emorragia od altro imperioso accidente mi avesse obbligato al sollecito rivolgimento ed estrazione del feto. Per buona sorte non eravi forse altro a temere che la rottura dell' utero, se colla forza avessi voluto superare la resistenza; perciò lentamente procedendo giunsi allargando la mano per quanto mi fu possibile a dilatare l' orifizio dell' utero, a disimpegnare così l' estremità suddetta e condurla fuori della vagina (amministrossi tosto il Battesimo). Applicai allora un laccio sopra la mano e trattenni così distesa l' estremità superiore sinistra, quale mi servì di guida per introdurre di nuovo la sinistra mano, con cui andava in traccia dei piedi.

Trovandomi adunque con questa nell' orifizio dell' utero percorsi il lato sinistro del feto; al fine con tutti gli stenti arrivai all' estremità inferiore sinistra, la coscia era piegata sull' addome, e la gamba sulla coscia; tentai di arrivare ancora all' estremità destra, ma invano; la mano non poteva più oltre penetrare. Fui perciò obbligato di stendere la gamba sulla parte anteriore del feto tirandola nel senso dell' adduzione per non lussarla, la condussi in vagina, e qui applicai il laccio sopra il piede, che avea tolto dalla mano; in vagina, dico, applicai il laccio sopra il piede, perchè non potei fuori d' essa cavarlo; mentre col laccio tirava dolcemente sull' estremità inferiore sinistra dall' alto al basso, e dall' avanti all' indietro, colla mano sinistra che di nuovo avea introdotta in vagina spingeva in su la spalla ed a sinistra, perciò riuscii di smuoverla alquanto. Poscia tentai di abbrancare l' estremità inferiore destra; ma le moderate trazioni esercitate sull'altra estremità, la spinta in su data alla spalla sinistra aveano fatto avvicinare le natiche all' orifizio dell' utero: trovando perciò più facile il cavare il feto semidoppio, che cercare di distendere l' altra estremità, applicai a guisa d' uncino l' indice nella piegatura dell' inguine destro, così che secondate le trazioni esercitate sull'inguine da quelle eseguite sul laccio poscia sul piede e gamba pervenni a condurre le anche fuori della vagina, avendo la sinistra percorsa la curvatura del sacro, e la destra passato sotto il pube; nel tempo che così discendevano le natiche il braccio sinistro lasciato libero rientrò nell' utero. Uscite le natiche, applicata la mano sinistra all' anca

sinistra, e l'altra mano alla destra tirai così in basso lentamente il feto, finchè per la maggior resistenza incontrata mi parve, che le spalle si presentavano al distretto superiore; allora cangiai movimento portando lentamente il bacino del feto dall'inguine sinistro al dissotto della coscia destra della madre, ed alternativamente. Tosto si presentarono le ascelle alla vulva; sostenuta allora colla destra mano l'anca sinistra portai il feto verso l'inguine sinistro; col pollice, indice e medio abbassai la spalla sinistra che corrispondeva al sacro; poscia introdotto in vagina l'indice e medio lungo il braccio, l'applicai sulla piegatura del gomito sostenendo il braccio col pollice disteso lungo la parte di lui posteriore, feci così discendere l'avanbraccio sulla parte anteriore del feto conducendolo fuori della vagina; in simil guisa abbassato il feto al dissotto della coscia destra mentre lo sosteneva colla mano sinistra, disimpegnai il braccio destro coll'altra mano.

Assicuratomi coll'indice e medio della destra mano che il capo trovavasi diagonalmente posto al distretto superiore colla faccia rivolta a sinistra, abbassai coll'indice e medio applicati sulla mascella inferiore il mento sul petto; poscia tirando sulle anche del feto dall'alto in basso ed un po' dall'avanti all'indietro, la testa varcò il distretto superiore, portandosi presto colla faccia sulla concavità del sacro, del che mi accorsi colle dita che teneva applicate ancora sulla faccia del feto, nello stesso tempo voltai il corpo del medesimo in guisa che il lato destro guardava la coscia sinistra ed il lato sinistro la coscia destra della madre. Alzando allora il corpo del feto verso il pube, e moderatamente tirandovi sopra, mentre colle dita della mano sinistra distese al dissotto del perineo ne lo sosteneva, a poco a poco al fine il capo superò pure il distretto inferiore.

Il feto era morto giusta la fatta diagnosi: intatto in tutte le membra, presentava una forte lividura nella spalla sinistra, che era stata sì lungamente applicata al promontorio del sacro e gagliardamente stretta dal collo dell'utero.

Rimessa la donna sul letto acciò prendesse lena, stavasi aspettando l'uscita della placenta, la quale non credetti opportuno di subito estrarre per non dar luogo ad una terribile emorragia producendo così pronto vacuo nell'utero. Stette essa tranquilla circa un'ora, poscia l'assalirono di nuovo i dolori; in questo tempo feci moderate trazioni sul cordone per facilitare l'uscita della placenta, ma inutili erano le trazioni ed invano fortemente contraevasi l'utero. Introdussi allora la mano destra non senza lieve difficoltà: la placenta trovavasi applicata alla parete posteriore destra dell'u-

tero; cercai di rotolarla su se stessa dal margine superiore verso l' inferiore, ma inutilmente: essa, libera nella sua circonferenza, era strettamente aderente nella parte di mezzo; passai perciò la mano col margine cubitale tra la placenta e l' utero col dorso a questo rivolto, staccai così, o per dir meglio lacerai la placenta dall' utero, poscia incurvatavi sopra la mano la portai fuori: la placenta era visibilmente lacerata ne' suoi cotiledoni mediani, ed intatta nella sua circonferenza.

Impiegai non meno di un' ora nel rivolgimento ed estrazione del feto, e posso ben assicurare che trovai difficoltà tali da non poterle abbastanza esprimere. Basti di osservare che nel piegare le dita della mano sinistra per abbrancare l' estremità inferiore sinistra credetti mi venissero rotte, tanto fu il dolore sentito sotto la contrazione dell' utero, e basti il dire che portai gonfia e dolente la stessa mano per varii giorni senza potere nè totalmente distendere, nè piegare le dita.

Una grave metrite effetto dei lunghi ed inutili sforzi del parto, delle lunghe e più difficili manovre, e della porzione di placenta restata aderente all' utero era la necessaria conseguenza che si dovea aspettare.

La donna affaticata acquietossi e passò piuttosto tranquilla la notte fluendo discreto scolo sanguigno, ma nel giorno seguente s'arrestò lo scolo, accusava forte dolore alla regione ipogastrica destra in vicinanza dell' inguine, ove corrispondeva l' utero, e gravissimo dolore occupava pure tutto il ventre; così che era obbligata a starsene supina in letto con respirazione breve e difficile per il dolore che le arrecavano i movimenti dei muscoli addominali; non poteva soffrire il peso delle coperte, e tanto meno il lieve tatto della mano; fredde le estremità inferiori; i polsi piccoli, ristretti, duri; la sete intensa, abbattute le forze. Erano questi come ognun vede i sintomi di gravissima metro-peritonite; se dessa fosse causa od effetto dello scolo soppresso, ben dirlo non saprei: un salasso senza tema di troppo debilitarla si poteva praticare, ma ho preferito l' applicazione di numerose sanguisughe alla parte interna superiore di ambe le coscie, che feci ripetere alla sera con tale sollievo, che cessati affatto i sintomi della peritonite rimaneva soltanto moderato il dolore alla regione dell' utero: coll' uso di un cataplasma sull' addomine, e di fomenta emollienti alle pudende comparve di nuovo abbondante scolo dalla vagina ora di fluido sangue, ora aggrumato: ho preferito dico l' applicazione di sanguette al salasso, perchè credo di avere osservato in una delle maggiori cliniche d'Italia, ove attendeva alla pratica di ostetricia, prontamente dileguarsi

i sintomi di peritonite, tutta volta che in sul principio praticavasi un abbondante sanguisugio, e riordinarsi la funzione uterina; e bene spesso ove venisse ritardato questo, oppure incompiutamente eseguito, o si fosse di preferenza usato il salasso, più a lungo protraevasi l' insorta peritonite, nè sempre l' esito così felice riesciva. Tra gli altri rammento ancora con piacere un caso d' intensissima peritonite, effetto di parto determinato dalla caduta sul ventre, rapidamente dileguatasi soltanto coll' uso di due abbondanti sanguisugii, uno alla parte interna superiore delle coscie, e l' altro sull' addomine. In proposito delle missioni di sangue trovo molto giudiziose le osservazioni di Gardien, che antepone nella cura della peritonite puerperale generalmente il sanguisugio ai salassi: *Traité d'accouchement des maladies des filles, des femmes et des enfans*, tom. III, pag. 390, art. *Traitement de la péritonite puerpérale.* Tornando al proposito mio prescrissi un decotto di radici di gramigna e di regolizia, le si applicava qualche clistere con miele; passò così tranquilla il secondo giorno, e correva il terzo senza che la donna accusasse altro dolore che quello fissato all' utero ove era aderente la placenta; i lochi abbondanti cominciavano ad essere puriformi e puzzolenti: in questi due giorni si lagnava forte di fame, stette però a dieta rigorosa, e buon per essa, poichè verso sera venne colta da mal di capo, si tesero e si fecero dolenti le mammelle, forte e pieno sentivasi il polso con aumento di sete, la lingua erasi coperta di patina biancastra; era febbre di latte; le prescrissi un idroleo, passò il quarto giorno senza aumento, nè diminuzione di sintomi, solite prescrizioni; al quinto i sintomi crebbero, si praticò un salasso al mattino, il sangue era con molto siero, il crassamento presentava fitta raggrinzata cotenna: si ripetè alla sera: sangue simile al primo; i sintomi persistevano al sesto giorno, le si amministrò un' oncia di olio di ricino, si ebbero per la prima volta scariche alvine piuttosto liquide e puzzolenti molto; si ripeterono altri due salassi, il sangue al solito cotennoso e raggrinzato; ma passò tranquilla la notte, la sete si fece meno intensa, cedette il mal di capo, si avvizzirono alquanto le mammelle; in breve si era di molto migliorata. Bisogna però notare che in questi giorni i lochi erano bensì più moderati ma non soppressi e dal settimo giorno in poi cominciarono ad essere più abbondanti e puzzolenti più che mai. Lagnossi in questo giorno di molesto prurito al petto, ed all' addome, dicendo di sentire come tanti granelli di sabbia passandovi sopra leggiermente la mano; l' osservai attentamente, e riconobbi essere coperta dalla migliare bianca. Lieve febbre con caldo sudore alla pelle, polsi frequenti, ed al-

quanto rilevati non che la sete moderata continuarono per varii giorni; si andavano alternando tiepide bevande antiflogistiche, prendeva le polveri temperanti, e facevasi uso di qualche clistere; arrivò così al giorno 15 del puerperio senza presentare sintoma di rilievo: allorchè contro l' espresso divieto, per eccitarsi l' appetito, prendendo poca dose di vino generoso, prontamente venne assalita da mal di capo, da sete intensa, da dolori forti di ventre con totale soppressione dei lochi: si aumentò il prurito e l'espulsione, bastò un' appplicazione di sanguette alle pudende per riordinare la sconcertata funzione uterina e fugare così li sintomi insorti. Resa più cauta da quest' accidente, e con maggior precisione assoggettatasi in seguito alle solite semplici prescrizioni non presentò più sintoma importante a notarsi. La migliare andò man mano essicandosi a squamme cadendo la cuticola: il flusso puriforme moderatosi acquistò migliori qualità, così che il giorno trentesimo era già discesa dal letto; continuarono ancora per alcuni giorni moderati lochi biancastri ed inodori, ed in breve potè attendere ai suoi affari.

Terapeutica.

Mémoires de Thérapeutique medico-chirurgicale par le prof.r G. Montain *de Lyon.*

(Paris 1836)

Il D. Montain uno dei più distinti medici dell'industriosa Lione raccolse in un volume varie osservazioni di medica terapeutica, che noi crediamo pregio dell' opera di qui in breve compendiare, onde sempre più diffondere nelle nostre contrade quanto di meglio all' estero giornalmente si pubblica.

La 1.a memoria contenuta nell' enunciata raccolta tratta della *Medicazione pneumatica.* Scopo di questa medicazione si è di provocare il vuoto con uno stromento dall' A. denominato *pneumoderme* il quale può servire 1.o all' apertura di varii purulenti ascessi senza causare ferite, ed in seguito senza lasciare cicatrici; 2.o di sostituzione all' evacuazione sanguigna prodotta dalle mignatte; 3.o ad estrarre da piccole ferite il veneno introdottovi.

Da tempi remoti è conosciuto l' uso dei *psilli*, i quali sorretti

da misteriosi vocaboli e da fatidiche cerimonie seguivan le romane schiere onde succhiare le ferite dei combattenti. L' A. riferisce un caso di una signora stata colla *pneumoderme* guarita di un voluminoso tumore alla mascella inferiore, senza averne riportata la menoma cicatrice. La medicazione in discorso consiste nel vuoto determinato dallo stromento, coll' evacuare la sostanza della ciste di cui riavvicina le pareti che vengono quindi compresse dall' aria atmosferica, in modo ad ottenere la guarigione per adesione, e senza flogosi. Col pneumoderme si possono esplorare tumori di dubbia diagnosi: nei ragazzi in ispecie esso è di una facilissima applicazione, e col suo mezzo si evitano le noiose suppurazioni dei buboni; l' A. determina la maniera con cui si sostituisce alle mignatte, e riporta il fatto occorsogli di avere impedito lo sviluppo della vaccina ed anche della sifilide applicando il pneumoderme sulle ulceri, o sull' incisione, cosa al sommo di rilievo, massime nella circostanza di una morsicatura della vipera, o di altro animale velenoso.

La seconda memoria si aggira sul labbro leporino *(par agrafe)*. Per questa operazione vuolsi: 1.° il taglio dei margini labiali; 2.° la loro riunione colla sutura: ma la sutura intortigliata è lunga, dolorosa, e lascia profonde traccie della sua azione. Quella proposta dall' A. sembra priva di simili inconvenienti. Lo strumento consiste in due piastre scannellate a cerniera uniformi: ciascheduna di esse composta di due parti, una sotto-labiale, e l' altra sopra-labiale; la prima un po' convessa in avanti più o meno lunga secondo l'età dell' infermo, ha tre o quattro punte rotonde, spesse, ed acute, la superficie è tappezzata da una lamina di gomma elastica la quale traversa le punte. Essa si articola nella parte inferiore colla lamina sopra-labiale mediante una cerniera in guisa a lasciare uno spazio sufficiente tra dette lamine quando si ricurvano per abbracciare il labbro operato. Queste due lamine offrono poi un mezzo di unione semplicissimo, e facilissimo, che per brevità tralasciamo di descrivere, insieme al metodo di operare applicabile in molte circostanze di taglio di tumori cancerosi, e sempre presentando il vantaggio della celerità, della solidità, e non lasciando vestigia di cicatrici *.

---

* Il Dottore Malagodi di Bologna or sono tre anni scrisse da Roma al P Bertinatti, avere egli operato tre labbri leporini colla sutura interna, cioè da lato della mucosa: con questo processo operatorio evitando la puntura della cute, ottenne l' immediata riunione senza la deformità dei punti di cicatrice corrispondenti alla puntura degli aghi. *L'E.*

La terza. *Considerazioni sopra la terapeutica delle ritenzioni d'orina, e delle alterazioni dell' utero.* Dato un rapido cenno istorico sulle lesioni patologiche delle vie orinarie, e sui mezzi finora adoprati per vincere le ischurie l' A. propone di nuovo l'uso delle sue candelette fatte con cantini. Tali candelette dilatabili coll' umidità, suscettive di un diametro più rimarchevole, somministrano un mezzo potente che opera con dolcezza, e permanenza, ed a seconda dei bisogni. Inoltre esso può impregnarsi di qualunque sostanza medicamentosa che bramasi d'introdurre nell'uretra: p. e. la belladonna in estratto nella mucilagine di gomma arabica. La flessibilità però di queste candelette le quali non potrebbero vincere certi ostacoli nelle curve dell' uretra fece sì che non se ne generalizzasse l' uso. L'A. spiega il meccanismo con cui si giunge a mettere utilmente in pratica le candelette da lui proposte le quali nelle circostanze precisate da esso possono servir meglio della cauterizzazione.

Memoria 4. *Section du filet de la langue et de la luette.*

Memoria 5. *Extrait cynarique, tonique et antipériodique indigène.* Dalla famiglia dei cynarocefali si ottiene in abbondanza l' estratto sopra riferito, e specialmente dalle foglie del *cinara scolymus* (foglie del carcioffo). L'A. institui esperienze in proposito, il che fece pure il sig. Bailli in Parigi e se ne loda anche per eccitare l' appetito, e le forze dello stomaco: anzi consiglia di preparare con esso un vino da sostituirsi a quello fatto colla china.

Memoria 6. *Syphon utérin. Accouchement sec.* Ecco il metodo dell' A. nei parti detti asciutti: fece costrurre una cannula di argento lunga 5 à 6 pollici, leggermente curva, terminata con un' oliva appiattita, molto sottile, pertugiata alla superficie, ed ai lati. L' estremità opposta riceve la cannula di un siringa a iniezione. Si dirige essa ben oliata in modo a collocare l' oliva tra il capo del bambino, e l'orificio, il che riesce facile ed indolente, e colla siringa ripiena di olio di olivo tepido s' inonda per così dire il passaggio, ed il cuoio capelizio: riportando quindi la cannula intorno alla testa rendesi l' orificio più sdrucciolo e facile.

Memoria 7. *Alcohol secalico.* Molti giornali di medicina parlarono di questa preparazione la quale venne proposta in vece della segala in polvere in tutti i casi ove tale rimedio è indicato, massime nelle metroragie, od in certi sconcerti di mestrui. Concede però l' A. che l' uso intempestivo, od immodico della tintura alcoolica può determinare i sintomi dell' ergotismo spasmodico, non meno che le enteritidi, le epatitidi, e le gastritidi. Laonde egli consiglierebbe l' uso delle iniezioni di una tintura fatta con una

mezza oncia di segala cornuta in 4 oncie di alcool, di cui se ne prenderebbero una, o due cucchiaiate che unite ad acqua tepida s' inietterebbero con un sifone nell' utero nei parti asciutti.

Memoria 8. *Déchirure du Périnée à la suite de l' accouchement.* Non possiamo particolarizzare il metodo dell'A. il quale al dipresso consiste nella cauterizzazione col nitrato di argento dei margini della lacerazione, ed in una conveniente compressione esercitata con apposite listerelle.

Memoria 9. *Des émanations sulfureuses, et spécialement du sulfure de chaux.* È questa un elogio panegirico delle proprietà disinfettanti dello zolfo e delle emanazioni della combustione e del carbon fossile. Si appoggia l' A. al fatto di Londra stata poco malmenata dal colera, appunto per causa del gran consumo, che vi si fa di detto carbone, al fatto di Lione stata libera dall' indico flagello forse per l' istesso motivo. Riferisce il fatto menzionato da un nostro collaboratore (il D. Despine di Aix), che nel 1564 e nel 1630 epoche nelle quali la Savoia era in preda ad una funestissima epidemia, il Senato di Savoia riparò in Aix ove si sparsero per le contrade le acque termali, ed il popolo andò esente dall' influenza fatale serpeggiante nelle vicine contrade.

E qui l'A. si estende sulle lodi delle acque termali di Francia, le quali quantunque piuttosto abbondanti in quel regno, il loro uso non è però conciliabile colla fortuna dell' universale: laonde si tentò di sostituirne delle fittizie. Per il che l' A. adopera la seguente formola: R. solfuro di calce oncie quattro; idroclorato di soda oncia mezza; estratto di saponaria od un altro simile, e di eguale costo ottavo uno o due; colla di Fiandra oncia mezza. Polverizzate il solfuro, triturate l'estratto, aggiungete l'idroclorato, mischiate ed unitevi la colla che debb' essere preventivamente sciolta in un po' di acqua tepida, e chiudete bene il tutto in una bottiglia; questa dose basta per tre o quattro bagni. Menziona quindi l' A. il vantaggio che può ricavare l' igiene pubblica dal solfuro di calce nelle sale degli ospedali e nelle circostanze specialmente delle cancrene nosocomiali, adoprandolo in forma di lozione sulle superficie inferme.

Memoria 10. *Projet d'un procédé propre à utiliser l'opération de la staphyloraphie de M. Roux chez les enfants à l'aide d'un staphyloraphe.*

Memoria 11. *Considérations générales sur une doctrine organopathique appliquée à la thérapeutique.* In questo scritto l' A. filosoficamente intraprende una specie d' analisi di alcune dottrine che regnarono nella medica scuola. Partigiano della localizzazione, egli

ammette che in generale tutte le malattie sono il risultamento naturale dell' alterazione degli organi, e delle loro funzioni. Quindi l' applicazione dei mezzi terapeutici offrirà una varietà notevole sopra cui devono fondarsi le differenze delle medicazioni nei varii morbi dello stesso tessuto di un medesimo organo. Considerazioni di un tal genere rendono possibile lo stabilimento di una dottrina organopatica.

Ed in vero sia nello stato patologico come in quello fisiologico s' incontrano tre grandi differenze basate sul predominio di uno degli elementi costituenti l'organo infermo o l' organismo generale. Simile teoria del predominio traspare in tutti i secoli, in tutti i metodi curativi, in tutti i rimedii i quali poterono soventi volte trovare felici applicazioni. Esso può ridursi a tre generi: a quello del sistema sanguigno: del sistema linfatico: del sistema nervoso: nel primo caso convengono le evacuazioni sanguigne: nel secondo i sedativi, ed i moderatori: nel terzo i tonici, i flegmasici, i suppurativi, ed anche gli escarotici. Se si getta uno sguardo sulla costituzione de' varii popoli si riconoscerà maggiormente la verità di quanto si disse. In Italia p. e. i salassi costituiscono la principale risorsa del medico: essi sono indicati dal predominio sanguigno cotanto eminente nei sani, e negli infermi: nei paesi umidi come nell' Inghilterra, in Olanda si deve ricorrere ai tonici, ed agli stimoli; in Francia poi il predomio nervoso sembra esigere maggiori cautele nel proporre il salasso, quindi i moderatori d' ogni genere, i mezzi agenti sul sistema nervoso, e sulla fantasia sono quelli che trovano una più razionale applicazione. Ritornando in seguito sul passato l' A. lancia un rapido colpo d' occhio sopra alcuni sistemi terapeutici, dei quali in breve noi qui faremo ancora parola prima di chiudere questo compendioso nostro cenno.

1. *Umorismo*. Fu la scuola che presiedette alla nascita della terapeutica, dirigendola durante molti anni coi depurativi, cogli evacuanti, coi diaforetici, cogli emontorii ecc. Questo sistema ottenne senza dubbio molte riuscite non già perchè colpisse il principio umorale, ma bensì perchè s'opponeva a quel predominio esigente rivulsivi, diuretici ecc.

2. *Brownismo*. Prendendo le mosse dal grado di forze, o di debolezza col mezzo dei tonici, o dei debilitanti esso ebbe eziandio felici risultati ogni volta che coglieva nel giusto: ma non di rado esso stimava forza ciò che era debolezza, e viceversa, quindi l' adinamia del sistema locomotore le celava l'irritazione, e la flogosi dell' apparato digestivo.

3. *Rasorismo*. Con mezzi energici, diretti a seconda delle sim-

patie, provocanti gravi rivulsioni, si videro guarigioni prodigiose. Nel rasorismo la medicina organopatica deve attingere validi argomenti a suo sostegno. Ed in vero le preparazioni antimoniali ad alta dose si utilizzarono in certe peripneumonie, perchè col previo salasso si è combattuto lo stato sanguigno, e che si opera sull'organo digestivo simpatizzante morbosamente colla cute.

4. *Fisiologismo.* Questa dottrina, a dir dell'A. rigenerò in certa qual guisa la scienza medica, e ben lungi dal diminuire l'importanza della terapeutica, valse invece a somministrarle nuovi argomenti in favore. Essa provò la localizzazione dei morbi, e non è esatto il soggiungere che Broussais abbia ristretto il numero delle potenze terapeutiche a tre o quattro capi; coloro che sanno apprezzare Broussais riconoscono che pochi medici utilizzano con tanto profitto i diversi agenti terapeutici. Alle quali encomiatrici frasi tutti i lettori non così facilmente vorranno aderire.

5. *Magnetismo.* Esso può esercitare qualche potere nel caso di predominio nervoso. Il secolo che lo vide nascere e morire fu il regno delle potenze immaginarie e per ciò di tutti i mezzi capaci ad influire sul sistema nervoso scosso da tante cause fisiche e morali, e politiche.

6. *Omiopatismo.* Da lungo tempo emettemmo la nostra opinione in proposito; laonde non ci dilungheremo a riferire quanto scrive a tal fine l'A. il quale secondo noi fa troppo conto di simile dottrina onorandola di una confutazione.

Dopo di avere l'A. discusso sui punti da noi superiormente con sommo laconismo accennati, termina il suo opuscolo con la descrizione di alcuni suoi particolari metodi terapeutici nella cura delle fistole e delle cataratte. Il procedimento dell'A. che fu il primo a proporlo in Francia nel 1816 consiste nel traversare la cornea trasparente con una sottilissima lancia, e di abbattere il cristallino in più tempi. L'operatore è meglio che si collochi dietro all'infermo. Tale metodo è denominato dall'A. *antero-posteriore a più tempi.*

De-Rolandis.

Sul cholera asiatico osservato in Napoli nell' autunno dell' anno 1836. Cenno del D. Benedetto Vulpes Medico Primario dell' Ospedale della Consolazione ecc. — Napoli 1836.

L' opuscolo che annunziamo è il risultamento non solo della clinica privata del D. Vulpes, ma ancora delle conferenze avute con altri medici e delle osservazioni raccolte nello Spedale della Consolazione. Ricco perciò non di vaghe teoretiche speculazioni, ma di una soda pratica, esso vide presto esauriti gli esemplari della sua prima edizione, ed ebbe il non comune onore della seconda.

Nell' odierno ed incessante ingombro di memorie, di dissertazioni, di notizie, di articoli, di discussioni risguardanti il cholera-morbus, le quali, è d' uopo confessare, per lo più altro non sono che una stucchevole ripetizione di quanto già è stato scritto e ristampato dai più valenti medici di ogni paese, noi non esiteremo di dare distinto luogo alla presente operetta, tanto per la facile e piana esposizione con cui venne trattato l' argomento, quanto per gli ottimi precetti clinici di cui va a dovizia fornita, sì che non v'ha dubbio riescirà ben accetta non solo agli alunni di medicina, cui essa venne specialmente destinata, ma ancora ai pratici i quali bramassero di trovare compendiato in poche pagine quanto di più certo si conosce intorno alla malattia in discorso.

Per non incespare in quanto abbiamo or ora accennato, noi non seguiteremo l' A. nello svolgimento successivo dei singoli capitoli, e solo ci limiteremo a ricordare aver egli costantemente trovato nelle autossie cadaveriche una grandissima quantità di vermi tricocefali dimoranti nell' intestino cieco, e dei quali in calce alla sua operetta ci dà una nitida incisione. Noi abbiamo potuto esaminare alcuni di cotesti entozoarii che ci sono stati gentilmente trasmessi dal nostro collaboratore D. Benedetto Trompeo medico di S. M. la Regina Maria Cristina, e consulente di S. M. la Regina vedova di Napoli.

Garbiglietti.

BIBLIOGRAFIA.

Coen. G. M. Vantaggiosi effetti ottenuti dalle preparazioni di oppio col metodo endermico nelle nevralgie, e per clistere nel delirio traumatico. Venezia 1836.

Osservazioni meteorologiche *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* **1837.**

Giugno	Barometro Mattina	Barometro Mezzodì	Barometro Sera	Termometro (al nord) Matt.	Termometro (al nord) Mezz.	Termometro (al nord) Sera	Vento Mattina	Vento Mezzodì	Vento Sera	Stato dell'atmosfera Mattina	Stato dell'atmosfera Mezzodì	Stato dell'atmosfera Sera
1	p. 27 3 8	p. 27 4 2	p. 27 3 0	+ 13 0	+ 20 5	+ 18 5	E.	S. O.	S.	quasi sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
2	27 2 8	27 3 0	27 3 0	+ 13 9	+ 18 7	+ 17 6	S.	O.	N. O.	sereno	quasi sereno	s. con vap.
3	27 3 5	27 4 0	27 3 0	+ 11 8	+ 18 2	+ 17 4	N. E.	S.	S. O.	sereno	s. con vap.	ser. con vap.
4	27 2 1	27 3 7	27 3 9	+ 12 2	+ 18 7	+ 18 3	N. E.	N. E.	S. E.	ser. con vap.	s. con vap.	ser. con vap.
5	27 5 2	27 5 3	27 5 4	+ 11 6	+ 18 2	+ 17 8	N.	S. E.	S.	nug. ondeg.	ser. con vap.	ser. con vap.
6	27 5 0	27 5 2	27 4 9	+ 11 4	+ 17 6	+ 17 5	N. E.	E.	S. E.	ser. con vap.	nug. a gruppi	nug. squarc.
7	27 4 2	27 4 3	27 4 2	+ 12 2	+ 17 8	+ 17 4	N.	N. E.	S. O.	ser. con vap.	nug. a gruppi	ser. con vap.
8	27 4 1	27 4 5	27 4 0	+ 12 7	+ 17 1	+ 12 2	E.	N. E.	N.	quasi coperto	annuv. goc.	nug. sottili
9	27 4 2	27 5 0	27 5 0	+ 11 3	+ 18 2	+ 17 0	N. E.	S.	N. O.	quasi nuvolo	nug. a mucchi	ser. con vap.
10	27 4 9	27 5 1	27 4 9	+ 14 6	+ 19 0	+ 17 5	N. E.	N. E.	N.	mezzo nuv.	nug. squar.	coperto
11	27 5 0	27 5 3	27 5 1	+ 14 0	+ 19 3	+ 18 9	N. E.	E.	N.	ser. con vap.	nugoli sparsi	nug. sottili
12	27 4 9	27 5 1	27 5 0	+ 15 4	+ 21 5	+ 20 5	N.	N.	N. E.	ciel velato	ser. con vap.	ser. con vap.
13	27 4 7	27 5 0	27 4 7	+ 15 3	+ 21 7	+ 19 1	N. E.	N. E.	S. O.	ser. con vap.	nug. a mucchi	annuvolato
14	27 4 8	27 5 0	27 5 1	+ 15 5	+ 22 0	+ 22 2	S. O.	N. E.	N. E.	mezzo nuv.	ser. con vap.	ser. con vap.
15	27 5 0	27 5 5	27 5 0	+ 17 0	+ 25 0	+ 22 5	N.	S. O.	N. E.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.

N.° 13, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 205.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO - MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Biografia medica.

Vita Francisci Canaverii *Monregalensis medicinae professoris in Taurinensi Athenaeo; auctore Laurentio Martinio. Augustae Taurinorum, excudebant Cassone, Marzorati et Vercellotti* 1837.

V'hanno di tali uomini dei quali il passaggio quaggiù segna traccia così luminosa, che ove si imprenda a ritrarne la vita, è pur d' uopo descrivere l'epoca, che venne dai loro lavori illustrata. Tale si fu Francesco Canaveri; di cui se la singolare modestia fè sì che romorosa la fama non ne portasse il nome in lontane regioni, non di meno a nissuno può dirsi secondo nell'aver contribuito all'incremento della scienza medica italiana ed alla gloria della scuola subalpina negli ultimi lustri del passato e nei primi del corrente secolo. Quindi fin da quando poco tempo dopo la di lui morte venne pubblicata la sua postuma Neuronomia ci eravamo proposti di darne in questo giornale un adeguato cenno presentando ad un tempo una succinta analisi degli scritti anteriori del Canaveri ai nostri giorni troppo poco letti, e meditati; e tratteggiando le principali fasi della scientifica e civile sua carriera, incessanti ostacoli, e più di tutto una certa peritanza nell'accingerci ad impresa al di cui eseguimento ci mancavano e gli opportuni documenti, e l'ingegno, ci distoglievano finora dal dar esecuzione a quel nostro primo proponimento; nè duolci del nostro ritardo, poichè la vita

e le dottrine dell'illustre Canaveri trovandosi ora nella pregevolissima produzione del Cav. Prof. Martini che annunziamo esposte con mirabile facondia, e con tal corredo di nozioni, che mal si potrebbe desiderar più copioso, facendoci semplici spositori dell'opera di uno dei più dotti ed eleganti scrittori dell'età nostra confidiamo di conseguire il nostro scopo meglio che se vi ci fossimo indirizzati senza la guida che ora possiamo avventurosamente seguire.

Francesco Canaveri da Mondovì, di civil condizione, ebbe dalla natura felicissimo ingegno, che indefesso dappoi perfezionò. Fatti con universale applauso i primi studii si volse a quello della medicina che intraprese e continuò con somma lode nel collegio detto delle Provincie, dove usando famigliarmente coi sommi Cigna, e Beccaria, immenso vantaggio da tale inesausta sorgente di lumi ritrasse. Compiti gli studii si condusse in Mondovì dove eletto medico delle prigioni seppe farsi amare e riverire, finchè dopo quattro anni invitato a fissar la sua sede a Rocca dei Baldi, ivi intento solo a segnar con nuovi benefizii ogni giorno del viver suo stavasene quietamente, quando riceve annunzio dall' Abate Pistone governatore del collegio delle provincie, averlo ivi il Re nominato Prefetto di medicina. Nulla di intentato avevan lasciato gli invidi per impedir che tal onore conseguisse, e conseguito ritenesse. Doveva quindi venir ricevuto nel collegio di medicina, chiese di subirne l' esame ed ottenutane facoltà ne preparò le opportune dissertazioni; in fisica trattava delle macchie del sole, che egli ripeteva dai cambiamenti prodotti nell'atmosfera circondante il sole, dai pianeti, dalle comete, e forsanco dalle stelle erranti; in notomia e fisiologia — dei vasi linfatici; in materia medica — delle specie indigene di artemisia; in patologia e clinica — della frenitide. Ma per evitare il mal esito di cui le arti degli avversarii minacciavano lo sperimento, l'abate Pistone ottenne a Canaveri l' inaspettato regio favore di venir accolto nel collegio senza previo esame. Allora si fu che per mostrarsi degno del ricevuto onore oltre i soliti comenti ai trattati, di quando in quando prendeva ad esaminar importanti argomenti in particolari dissertazioni alle quali il governatore e professori e prefetti e ripetitori assistevano. Nominato quindi professore di medicina teorico-pratica dettò prelezioni che furono sommamente ammirate. Di esse accenneremo colla scorta del Prof. Martini le idee fondamentali.

Le malattie consistono nelle lesioni delle funzioni, l'eseguimento delle quali spetta ai solidi, non essendo altro che stimoli gli umori. La malattia risolta ne' suoi elementi offre tre cose a considerare: la diatesi, gli stati morbosi, infine la malattia stessa. È la diatesi

una condizione di aumento, o di diminuzione delle proprietà, e forze in tutto il corpo. Gli stati morbosi sono l'offesa di una o più funzioni o meglio dell'organo che le eseguisce, ed uno o più stati morbosi costituiscono la malattia. Tolti tutti gli stati morbosi rimane la diatesi, che non è più malattia, ma ad essa predispone. Tre sono le specie di diatesi: vitali, meccaniche, chimiche, queste dipendenti dal concorso dei solidi e dei fluidi, le altre dai solidi unicamente. La diatesi nervosa può od accompagnarsi o succedere all'infiammatoria. Vuolsi la pletora distinguere dalla diatesi infiammatoria. I principali stati morbosi sono il flogistico, il pletorico, il bilioso, il flemmatico, il nervoso animale, il nervoso vitale, il calorifico, il frigorifico, il putrido. La facoltà senziente non può infermare per incremento: il senso diminuito o rende ottusa la sensazione o dà luogo a dolore. La facoltà motrice o si accresce, o diminuisce, o si perverte. Può esservi febbre senza diatesi ed è allora leggierissima. Le febbri sono identiche tutte per essenza, ma differiscono quanto al modo ed al grado. Perchè abbiasi flogosi si richiede aumento della quantità di sangue nella parte, azione maggiore delle arterie, spasmo nelle estremità vascolari che si opponga al libero passaggio del sangue dalle arterie nelle vene. La flogosi conserva sempre la natura medesima sebbene offra delle diversità a seconda della natura delle cause e della sede.

Se tutti i pensieri del Canaveri che venimmo esponendo non possono reggere ad un severo esame, vi si scorge nondimeno un ingegno profondo, che mal pago dello stato in cui trova la scienza cerca di aprirsi una nuova strada onde supplirvi, ed in quelle prime idee contiensi il germe di alcune tra le nuove dottrine che in tempi più recenti di se destarono fama in patologia.

Ma a spianar agli allievi l'intelligenza dei patologici principii enunciati parve necessario al Canaveri di ordinare e pubblicare le idee fisiologiche che ad essi sono fondamento. Scrisse perciò il suo opuscolo *De vitalitatis œconomia*, che può dirsi il suo più bel titolo scientifico, poichè difficilmente cercherebbesi altra opera dove le leggi della vita siano con più rigorosa analisi, e con più fino accorgimento indagate e stabilite. Che se non venne tale scritto, come pareva meritarlo, a notizia delle estere finitime nazioni, ne fu forse causa l'idioma latino in cui fu scritto e la particolar situazione in cui trovavasi allora il Piemonte privo dei mezzi di pubblicazione per mezzo dei giornali che conseguì dappoi. Nello scritto ricordato adunque cominciando il Canaveri a dimostrar l'assoluta diversità dei fenomeni offerti dai corpi viventi da quelli degli inorganici, ne deduce l'esistenza di una forza particolare che chiama

vitalità. Toccate le proprietà del sistema irritabile, di quello che dice del turgor vitale che egli vuole diverso ed inesplicabile colla contrattilità, e mostrata la loro dipendenza dall' azione nervosa, che è poi la vitalità; di questa dichiara ignorarsi l'essenza e l'origine, potersi però concepire qual fluido sottilissimo, agilissimo, attivissimo scorrente pel nerveo sistema, distrutto o viziato il quale la vitalità cessa di portarsi nelle varie parti, od in irregolar modo vi perviene. Ciascuna parte ha la sua quantità particolare di vitalità, quindi ne nasce il *momento* vitale di ognuna di esse, *momento* che non devesi solo misurare dalla quantità di principio vitale che lo produce, ma puranco dalla tenacità con cui questo sta unito alle parti.

L' insieme di tali particolari momenti vitali costituisce il momento universale; se stannosi equilibrate le attività particolari ne abbiamo la sanità, in caso contrario la malattia, perciò pare non aversi malattia veramente universale.

Le leggi che reggono la vitalità sono le seguenti: se la vitalità si accumula in una parte, diminuisce nelle altre, e ciò specialmente avviene nelle parti tra di loro consenzienti, non che nei varii sistemi, e di essi principalmente tra il nervoso ed il muscolare. Ogni stimolo scaccia dalla parte cui tocca la vitalità, e tanto più lontano la spinge, quanto è desso più forte. Diminuisce la vitalità dove succede uno scolo. Le cause che rompono l'equilibrio della vitalità o sono materiali o nervose, eccitanti o deprimenti. Ma siccome Canaveri dichiarò tutte le potenze o stimoli debilitanti, a spiegar l' eccitamento da alcune indubitatamente prodotto stabilisce che talora tolta in forza di uno stimolo una certa quantità di vitalità, tanta ve ne concorra dalle parti vicine che ivi si destino i fenomeni di incitazione. Quindi si intende come tutte le cause incitanti prolungando lungamente l'azion loro finiscano col deprimere, e le cause moderatamente deprimenti possano incitare. La sottrazione di stimolo costituisce una potenza negativa, ad es. il freddo. È ben vero che alla sottrazione del calorico succedendo reazione il freddo diventa talor eccitante.

Esistono due forze, una conservatrice, medicatrice l'altra, le quali presiedono alla distribuzione ed alla reazione della vitalità. I patemi d' animo turbano la distribuzion naturale della vitalità, la gioia eccettuata. La morte che chiude un' età provetta sembra dipendere dall' esaurimento della vitalità prodotto dagli stimoli naturali.

E passando all' applicazione di questi principii per lo schiarimento di molti fenomeni patologici, applicazione di cui non parla il Prof. Martini, il Canaveri spiega la cefalalgia, e l'emicrania, ed

altri patemi che accompagnano la digestione coll'accumulamento di vitalità nello stomaco, come pure le perfrigerazioni, i sudori onde quella funzione si accompagna nei convalescenti; che se tale sia lo stimolo degli alimenti da spinger in parti lontane dallo stomaco la vitalità, ne ponno nascere mortali convulsioni, quindi le morti subitanee dei convalescenti degli spedali, e dei poveri che fanno eccessi nel cibo. Il dolere ed infiammarsi degli ulceri, cauterii ed emorroidi, la cefalea, la tosse, e le eruzioni prodotte dal vino, dalle bevande spiritose e calefacienti dipendono dalla sottrazione di vitalità che fa il ventricolo da tali sostanze sollecitato, da quelle parti che divengono in tal modo più sensibili e dolenti. Così spiegasi pure il nocumento delle meditazioni dopo il pasto, gli sconcerti dell' apparato digestivo frequenti nei letterati, la morte sopravveniente nell' ubriaco di repente ammutolito se non sopravviene la febbre, l' utilità dell' emetico a ristabilir le forze del cuore e dei vasi nella zavorra, a far uscire, o ricomparire gli esantemi Ed i sintomi talor formidabili che accompagnano le crisi indicano un notevole sconcerto nell' equilibrio vitale, e suole con tale artifizio la natura destar nuove azioni, e movimenti atti a risolvere e condurre a guarigione la malattia. Le sincopi, il delirio, e simili sconcerti prodotti da eccessiva perdita di sangue, di bile od altri umori è una conseguenza della subita deficienza di vitalità che accade o nel luogo stesso in cui succede lo scolo, o nelle parti con esso consenzienti. Nella febbre, il cuore e le arterie facendosi più sensibili, e l' accresciuta sensibilità indicando diminuzione di vitalità, questa può dirsi nei febbricitanti diminuita. Ma lo stimolo cacciando la vitalità dalla fibbra sensibile la spinge nell' irritabile, quindi la maggior attività di circolazione nella sinoca, e nelle febbri infiammatorie, che se tale sia stata la forza dello stimolo da cacciar pur' anco la vitalità dalla fibra motrice, ne verrà la febbre nervosa e fra quelle due spezie collocansi, giusta il Canaveri, tutte le varietà di febbri.

Quindi si chiarisce il vantaggio dei salassi, e dei debilitanti nelle flogosi, il danno nelle febbri nervose, il passaggio di quelle in queste per il troppo energico trattamento antiflogistico; il poco timore destato dalle effemere, la guarigione più facile nelle flogistiche che nelle nervose. Nella podagra ora havvi voracità per l'afflusso della vitalità che abbandona le parti che stanno per dolere, ora anoressia, dispepsia o perchè troppo concorre la vitalità nel ventricolo, o da esso viene eccessivamente sottratta. I cauterii, ed i setacci giovano non per l' umore, cui danno escita, bensì perchè spingono la vitalità nell' interno a corroborar i diversi organi, e

tal cosa sembra produrre la scabbia inveterata, la quale perciò non meno che l'erpete alcune volte non debbono con troppa fretta venir guarite. E nei dolori artritici, colici, reumatici, pleuritici i vescicanti, le frizioni e simili giovano perchè richiamata nella parte dolente la vitalità, si calma il senso troppo squisito ed il dolore svanisce. La mobilità nervosa, l'isteria, l'ipocondriasi vengono da vita meno effeminata, da maggior esercizio, dalle occupazioni intellettuali alleviate, perchè così e viene accresciuta la quantità totale di vitalità, ed è dessa sottratta donde ridonda, e spinta dove è mancante.

Gli incomodi delle menstruanti, delle gravide, e delle puerpere è una conseguenza della concentrazione di vitalità nell'utero. Si intende così perchè nelle malattie siavi sempre una parte, che dotata per idiosincrasia propria di minor quantità di vitalità, di questa ancor perdendo, più delle altre appare travagliata, e come altre volte una parte abitualmente inferma, al sopravvenir di altra malattia, migliora; su questo principio tutta poggia la dottrina dei morbi salutari, l'utile p. e. che si ha talor nella tosse dall' erpete sopravvenuto, nella terzana dalla rogna ecc.

Il vantaggio osservato nelle crisi sembra dipendere dalla sottrazione della vitalità dai punti dove si fè l' escrezione, e dal successivo passaggio di essa nelle parti inferme. Pare eziandio che certe parti, gli organi escretori specialmente, in principio di malattia ricevano considerevol copia di vitalità dalle parti diverse, la conservino e nei movimenti critici a quelle le rimandino. Così nella menstruazione gli incomodi nati in principio per la concentrazione di vitalità nel sistema uterino, pel ritorno di questa nelle diverse parti, stabilito lo scolo svaniscono. Che poi nelle crisi non già l' evacuazione di un corrotto umore giovi, bensì la varia distribuzione della vitalità, da ciò appare, che in crisi buone appaiano talora di aspetto naturale gli umori evacuati, e corrottissimi si mostrino in crisi cattive.

Passando quindi il Canaveri all' applicazione degli esposti principii fisiologici alla farmacologia, stabiliva due classi di medicamenti; la prima di quelli che aumentano la vitalità detti perciò tonici, corroboranti, la seconda dei debilitanti: e gli uni e gli altri suddivideva in universali e particolari, avvertendo che questi ponno talora aver l' azione di quelli e viceversa. L' azione dei debilitanti è più pronta di quella dei roboranti, trattandosi nel primo caso solamente di sottrarre, nel secondo di aggiungere; quindi vuolsi circoscriver l' uso dei debilitanti. Tutta l' azione dunque dei corroboranti e dei debilitanti universali o parziali sta nel rendere il

corpo in tutto od in parte più o meno atto a produrre e ritenere la vitalità. Specifici pertanto dirannosi quelli che in una data parte, senza che le altre menomamente se ne risentano, possono togliere l'eccesso o la deficienza di vitalità che costituisce la malattia. Ed i veleni agiscono col sovvertire in modo l'equilibrio, e la proporzione della vitalità negli organi più necessarii alla vita, che le sole forze della natura più non bastano per se sole a rimediarvi. In tale mutamento ed alterazione di azion vitale ne nascono novelle combinazioni, quindi i fluidi dai veleni corrotti ponno acquistar un' indole velenosa specifica, siccome nell'idrofobia e nel carbonchio sovente accade.

Mentre tra noi segnava una nuova epoca questa dottrina ingegnosa e profonda, diffondevasi nei confinanti paesi il seducente sistema cui aveva dato nascimento un prepotente ingegno scozzese, quello di Brown. Ad impedir che le menti giovanili venissero dal fascino di essa padroneggiate ne imprese il Canaveri la confutazione, ned altra più compiuta della sua può ben dirsi essere stata pubblicata. Dimostrò che l'idea data da Brown dell'incitabilità era inesatta, poichè se la è solamente proprietà della vita, vuolsi ammettere la preesistenza di questa, perciò l' incitabilità od è causa od effetto della vita, non potendo esser contemporaneamente una cosa e l' altra. Brown aveva detto immateriale l'incitabilità, ma come mai può allora accumularsi, ed esaurirsi; falso pure si è che perduta l'incitabilità più non si ripari, poichè ne risarciscon la perdita il sonno, i rimedii, il cibo. L'uomo non viene abbattuto dall'azion debilitante tanto più facilmente, quanto più abbonda di forze, non è adunque vero che l'abbondanza di incitabilità ne produca la saturazione. Esser poi attiva la forza della vita, lo dimostrano le secrezioni, la temperatura animale, la cicatrizzazione e la riproduzione delle parti divise. Non vi ha stato di mezzo, al dir di Canaveri, tra la salute e la malattia. È poi impossibile il ridurre con Brown tutte le malattie a due classi, e dire l'affezion locale sempre dipendente dalla diatesi, poichè in molte febbri la guarigione si ottiene col togliere l'affezione locale. La debolezza indiretta di Brown non è vera debolezza, ma semplice oppressione di forze. L'infiammazione astenica non può ammettersi; la cronica differisce dall'acuta non per natura, ma per grado, e modo di decorso. Come mai l' incitabilità che, fonte di vita, i corpi vivi dai bruti distingue può estinguer la vita quando si aumenti? Infine se v'ha una forza interna che attende alla guarigione di tutte le malattie, non bastano per se l'incitabilità e gli stimoli a redintegrar la salute.

Ed ecco il complesso di validissime ragioni che l' alta mente di Canaveri opponeva alla seducente teoria dello scozzese: si comprende facilmente qual vantaggio ne sia derivato nella pratica medica piemontese; la debolezza indiretta, e l' infiammazione astenica da cui altrove così funesta direzione venne data alla clinica, poterono sua mercè mieter tra noi pochissime vittime. A lui pertanto la riconoscenza si deve non dei medici soltanto, ma dell' intera società.

Nell' insegnamento clinico introdusse fin d' allora tra noi quei perfezionamenti che resero dopo celebri altre cliniche italiane. Esame scrupoloso dei malati, terapeutica semplice, aliena e dall' eccesso nei salassi e da una sconsigliata avversione ai medesimi, autossie accuratissime, tutto faceva il nostro professore concorrere all' istruzione de' suoi diletti discepoli.

Reggeva da sette anni la cattedra di clinica, ed in tale intervallo aveva pur supplito per qualche tempo il professore di patologia e di medicina legale, quando venne chiamato a dettar anatomia e fisiologia. Giovandosi specialmente dei lavori di Haller, di Soemmering, di Meckel, di Cuvier, non che di quanto aveva egli medesimo osservato e raccolto, seppe render attraente il così sterile argomento dell' osteologia, e pubblicando tesi su tutta l' anatomia, nelle quali inserì il frutto delle sue incessanti meditazioni, con rara modestia ne volle riferir il merito al Cigna onde vieppiù diffonder la rinomanza di quel suo illustre concittadino.

Durante il quadriennio in cui fu professore di patologia consacrava parte dell' anno all' interpretazione degli aforismi di Ippocrate e mentre faceva ammirar l' accuratezza di osservazione e l' amor del vero che da essi trapela, non ne taceva le imperfezioni.

Oltre le cattedratiche occupazioni ebbesi il Canaveri altri onorevoli uffizii nei quali tutti corrispose all' idea di se antecedentemente fatta nascere. Fu membro del Consiglio civile e militare di sanità, dell'Amministrazione dello spedale maggiore di S. Gioanni, decano della Facoltà medico-chirurgica, presidente del così detto jury di medicina, esaminatore ed ispettore delle scuole secondarie di medicina, ed è in uno dei viaggi intrapresi in questa ultima qualità che venne dal ministro degli interni incaricato di stendere una relazione di quanto gli fosse accaduto di osservare interessante la medicina sotto qualunque rapporto; incombenza disimpegnata dal Canaveri con mirabile perspicacia, e con singolare dottrina. Nella quale occasione insistè sulla necessità di sbandir l' ozio dalle carceri destinate non tanto a punire, ma a prevenir i delitti. Verità questa che l' odierna filantropia ha collocata tra le prime degne di fissar l' attenzione dei legislatori.

Veniva intanto dopo vent'otto anni di cattedra il Canaveri messo in riposo, ma questo non recava interruzione ai di lui studii, solo, per servirsi delle espressioni del Prof. Martini, di pubblici, quali erano in gran parte, facevansi onninamente privati. Proseguiremo colla scorta dell' illustre biografo ad esaminare le principali opere da lui più o meno compite nei venti anni che sopravvisse.

La neuronomia, che vide la luce nello scorso anno, merita certamente il primo cenno o si consideri la perfezione, cui potè condurla l'A. o l'importanza degli argomenti in essa presi ad esaminare. Sembrerebbe dal titolo, che non dovesse in tale opera di altro farsi parola che dei nervi, vi si tiene però ragionamento di tutta l' economia animale, ed il nome adottato dal Canaveri indica solamente lo scopo principale dell'opera sua; il dimostrare cioè come dall'influenza del sistema nervoso tutti dipendano i fenomeni della vita. Comincia dall'esaminare alcuni importanti punti dell'anatomia dell'encefalo. Nega la provenienza di tutti gli stami nervosi da innumerevoli filamenti de' quali si vorrebbe composto l' encefalo. È probabile, secondo lui, che o la cellulare della pia meninge, o l'aracnoidea si espandano nell'encefalo, ivi formino delle cellule racchiudenti globetti, intorno alle quali si distribuiscano i vasi; trova convalidato tale suo pensamento dalla nutrizione, dalla struttura delle cellule bronchiali, e dagli acini del fegato e da altri fenomeni. Altri argomenti contro la supposta provenienza di tutti i nervi dall'encefalo trova nell'incostanza di proporzione tra questo e quelli, nell'accrescimento dei nervi nel loro decorso, nella poca sensibilità che le esperienze e le osservazioni patologiche fanno scorgere nell'encefalo, il quale perciò non può dirsi organo primario ed indispensabile del senso. Non esiste la decussazione degli stami nervosi: non ebbevi costante alternativa tra le alterazioni trovate nell'encefalo, e lo sconcerto di un lato o dell'altro, perciò la comunanza tra le parti destre e sinistre pare mantenuta dagli organi intermediarii, per mezzo dei quali gli effetti delle lesioni di un lato all'altro si diffondono. Nascono i nervi dal centro e dalla periferia; ma siccome l' azion nervosa esistette talora sebbene mancassero le parti centrali, così l' origine de' nervi vuolsi propriamente nella periferia riporre. I nervi mollissimi e circondati per ogni parte non possono esercitar l' azion loro per moto; ciò fanno adunque per mezzo di un fluido, il quale onde produca la vita debbesi considerar estrinseco, poichè per supporlo intrinseco vorrebbesi preesistente alla vita; ed è tal fluido probabilmente di natura elettrica.

I nervi dividonsi in animali e spontanei; gli animali si suddi-

vidono in liberi e forzati; lo stato di malattia può però render spontanei od organici gli animali, forzati i liberi e viceversa. Dirannosi sensorii gli organi, per mezzo dei quali i nervi si distribuiscono; i nervi danno efficacia agli organi sensorii, ma ne ricevono pur anche.

La vita può venir definita, l'ingresso del fluido vitale nei nervi, ed è o universale, o particolare; la prima è nell'uomo dal consorzio dell'anima; la vita dividesi ancora in *estrauterina* ed *intrauterina*. La *vitabilità* o vita propria dell'embrione comincia verso il fine del settimo mese di gravidanza e questa condizione secogiunta una retta conformazione delle parti è indispensabile per la *vitabilità*; e quando, essendovi queste due condizioni, mancano i segni di vita, è ragionevole il dubitare di morte apparente.

Le funzioni sono od animali o spontanee o di indole mista: sono desse movimenti determinati degli organi risultanti dall'azion reciproca della natura inanimata e vivente. Il sonno è pur desso una funzione; dipende dall'inopia di principio vitale, o dalla stagnazione di esso nei sensorii: quindi un sonno molto prolungato deve sempre dichiararsi morboso; ne è causa efficiente un ostacolo incontrato dai nervi a procurarsi la solita necessaria quantità di fluido vitale, ostacolo che pare maggiore nell'inverno, minore nella state. La causa poi efficiente dell'insonnia si è l'eccessivo afflusso di fluido vitale nei sensorii interni in tale quantità da non produrre la veglia, nè in tal equabile distribuzione da svegliar tutti i sensi. Il sonnambolismo sembra dipendere da copioso afflusso di fluido vitale nei sensorii esterni, mentre manca negl'interni. L'estasi è prodotta dall'irradiamento di vitalità fatta dagli organi sensorii che presiedono alle funzioni dei sensi esterni, ed interni, unicamente verso quella parte, a cui l'animo è rivolto. I narcotici impediscono o rendono minore l'influenza degli organi sensorii sulle parti che loro sono sottoposte.

La causa materiale del dolore questo eccita collo spingere verso i sensorii maggior copia di vitalità. Il prodursi da ragguardevole dose di veleno la morte senza notevole apparato di sintomi, mentre questi numerosi appariscono eccitati da una dose minore, sembra dipendere dalla reazione che in questo secondo caso succede, non nel primo.

È credibile che gli affetti istintivi dipendano dalle varie parti, tra le quali il fegato tiene il luogo principale, or più or meno si mostrino attivi secondo la diversa condizione dei nervi che si portano nei visceri. Le lunghe astinenze sono da attribuirsi all'interrompimento delle condizioni de' nervi che presiedono al risolversi della sostanza organica.

Esiste grandissima analogia tra i fenomeni elettrici, e quelli della nutrizione; vediamo le molecole dotate di elettricità diversa attrarsi, ciò pure sembra avvenire nell' animale assimilazione. Le secrezioni si fanno in virtù di una forza particolare di attrazione per le diverse molecole del sangue, inerente a ciascun organo secernente. Nei germi prodotti dalle femmine per la fecondazione schiudesi la via al fluido vitale: dessi possono venir considerati siccome piccole pile nelle quali la fecondazione induce le condizioni che le rende attive: ed il parto può considerarsi qual risultato degli sforzi dell' utero onde sottrarsi dallo stato morboso o quasi morboso prodotto dalla sua eccessiva attività vitale nella gestazione. La generazione si fa per mezzo di germi negli animali più perfetti, e nelle piante, relativamente alle altre classi di viventi l'analogia farebbe creder la cosa medesima.

La causa prossima dell' apoplessia è analoga a quella del sonno; dipende dal fluido vitale che non giunge più sino agli organi sensorii, come la paralisi è prodotta dall' impedimento che questo stesso fluido prova per entrare nei nervi. E la febbre talor la risolve, perchè la forza medicatrice determina allora l' assorbimento e diffusione ai sensorii del principio vitale.

I polmoni sono attivi nel loro alterno movimento: l' anatomia di alcuni animali, e sperimenti fisiologici provano l' esitenza in essi di fibre muscolari, le quali d' altronde non sono indispensabili per l' attiva contrazione di una parte, come si osserva nell' utero, nei linfatici, negl' infusorii, in certe piante. La prima inspirazione sembra prodotta dalla copiosa vitalità spinta dalla placenta nei polmoni del feto ne' quali nasce un senso di ansietà per la presenza del sangue in essi pervenuto, questo si vizia, quindi l' espirazione. L' asma è prodotto dall' intermittenza della forza motrice dei polmoni per la sconcertata distribuzione di fluido vitale.

(*Sarà continuato.*)

Rendiconto Statistico dei due semestri 1836 *del Manicomio di Torino, con Ragguaglio istorico delle monomanie, e Cenno di un metodo generale di cura delle Pazzie; del Dottore Cipriano Bertolini Medico Primario del Pio Istituto, e Membro corrispondente della Società Frenologica di Parigi — Torino* 1837.

Titolo, od indice, è questo il frontispizio di un nuovo opuscolo di Medica Statistica del D. Cipriano Bertolini, il quale altre volte ci pose di già nella fausta circostanza di dovere encomiare il modo con cui egli mise il pubblico a parte delle dotte sue indagini instituite in quel Manicomio di cui dirige in capo la medica assistenza.

L'analisi del Saggio del D. Bonacossa risguardante il medesimo oggetto, stata ultimamente da noi inserita nel fascicolo del 31 di maggio scorso, ci vieta di qui riprodurre alcuni dati statistici pubblicati dal Bertolini, in un colle storie delle monomanie, che presentando poco più poco meno ovunque le stesse misere scene di aberrazioni, saranno pure da noi ommesse.

Ci fermeremo quindi unicamente sull' articolo più di rilievo concernente le potenze terapeutiche poste in opera in Torino, fra le quali l'A. enumera e decanta quella dei bagni medicati, torpenti, od idrocianati che l'Istituto Torinese ha la gloria di essere il primo ad avere messi in pratica.

Laonde svolgendo Egli alcuni punti di patologia, soggiunge che nell' irritazione cerebrale con sintomi di congestione e nelle infiammazioni, deesi estrarre sangue dalla giugolare, dal braccio, o dal piede, proporzionatamente alla stimolazione dell' encefalo: nella parcità delle forze consiglia sanguisugio, e coppette. Ripone i catartici fra i più convenienti rimedii, qualora moderatamente si adoprino, il tartrato di potassa e di antimonio somministrato epicraticamente frena l' esorbitanza dell' irritazione, e serve a produrre una rivulsione dell' encefalo per l' irritamento, e per la blanda secrezione degli umori enterici; alcuni ne portarono la dose a 20 grani: in Italia il D. Riboni la spinge sino a tre dramme.

La digitale purpurea riescì nelle manie sostenute da una lenta cardio-angioite. L'acqua coobata di lauro ceraso, gli estratti torpenti si prescrivono talora con successo in casi di pazzie irritative od infiammatorie. Loda l' A. le applicazioni fredde al capo praticate coll' acqua, o col ghiaccio trito entro una vescica, od

un berretto di tela cerata, immergendo l' infermo in un bagno temperato. La temperatura di detti bagni si è dai 20 ai 25 gradi: la loro durata sino a due ore. Quelli medicati si preparano coi sughi, colle decozioni, o cogli estratti delle piante virulente-sedativo-narcotiche indicate nelle pazzie sì irritative che infiammatorie, e nervose.

I bagni idro-solforati si hanno colla dissoluzione di due, o tre oncie di solfuro di potassa, o coll'acqua satura di gaz idrogeno solforato, e servono nelle pazzie dipendenti da retrocesse eruzioni cutanee.

I bagni freddi sono ad una temperatura dai 12 ai 15 gradi, e di breve durata. Le doccie non si devono disprezzare.

I contro irritanti sono eziandio un efficace mezzo di cura, quindi i vescicanti, la pomata emetica, i rubefacienti, i setoni, i cauterii costituiscono altrettanti favorevoli presidii.

Gli estratti torpenti come p. e. quello di giusquiamo venne dall'A. in compagnia del P. Riberi prescritto in un caso di lipemania sino alla dose di 20 e più grani al giorno, e con successo.

L' A. dice di non avere ancora osservazioni sufficienti per decidere sull' efficacia dell' oppio, e dei suoi preparati, riferisce però che il D. Galloni a Reggio portò la dose dell' oppio in un caso di furente mania a 30 grani nelle 24 ore; e quindi sino a 60, per cui si ottenne qualche calma; ritornato l' infermo maniaco, si salì a cento venti grani al giorno, e si ebbe la guarigione. Il detto D. Galloni in una mentecatta colta da erotismo furente prescrisse l'acetato di morfina sino a 84 grani al giorno, e guarì l' inferma.

Le pazzie di semplice irritazione, e le nervose possonsi utilmente non di rado trattare col solo metodo morale, con un regime dietetico.

I tonici, ed i marziali si adopreranno nelle pazzie atoniche.

Sono incurabili quelle che congenite od acquisite risultano da sconcerti di lenta flogosi dell' encefalo.

Quando l' edifizio del Manicomio sarà portato all' intiero suo compimento si potranno accrescere i mezzi morali e ginnastici, (il che è sempre a desiderarsi) e si otterrà una più esatta classificazione degli infermi.

L' A. ci lascia sperare allora ulteriori lavori in cui si riferiranno i fatti particolari storici della cura di varie pazzie. Ed in attenzione appunto di tali successivi cenni quasi promessici dall' A. noi ci auguriamo di vedere eziandio contemporaneamente pubblicate le ultime disposizioni governative che adesso reggono il Torinese,

Manicomio, di cuore facendo eco al pubblico favore col quale si accolsero questi nuovi frutti degli studii di un filantropo che si consacra alla medica assistenza dei miseri mentecatti.

De-Rolandis.

Monomania suicida provocata dallo straordinario amore della prole.

Fra le malattie a cui soggiace la specie umana devesi pur troppo annoverare la mania suicida, malattia che talvolta è così isolata da lasciare dubbio gravissimo se veramente con animo deliberato e conscio l'uomo si determini ad un atto così riprovevole, oppure se l'azione sia involontaria in quanto che proceda da mentale aberrazione. Per verità, sembrando intatte le altre operazioni della mente, difficile a prima vista può concepirsi l'alienazione mentale circa un oggetto che ci riguarda così da vicino, quale è la propria esistenza. Tuttavia movendo dalla considerazione, che innato e grandissimo è il desiderio che ciascuno nutre per la propria conservazione, facendosi mille sacrifizii per conservarla, pare in realtà che il suicidio non possa mai essere atto di mente sana, ed essere per lo meno una momentanea pazzia a cui predispongano particolari condizioni organiche congenite od accidentali, siccome le osservazioni di anatomia patologica lo dimostrano. Di fatti ora riscontrasi uno strato calcareo entro-craniano, ora maggiore spessezza e durezza delle ossa che compongono il cranio, da cui argomentare si può un'anteriore alterazione, ovvero una compressione del viscere contenuto. In un disgraziato che qualche settimana prima del termine di sua vita diede non equivoci segni di melancolia, dimostrando qualità a lui per l'addietro non solite, trovammo, dopo la morte avvenuta per suicidio, le ossa del suo cranio assai dure e spesse: la cavità formata dalle medesime, soverchiamente angusta: medesimamente scarso lo sviluppo de' lobi cerebrali anteriori, predominanti anzi che no le regioni del coraggio e dell'astuzia: noteremo qui, che scelse i più dolorosi mezzi che ripetè con audacia estrema, onde porre fine a'suoi giorni. Questo sciagurato che fino al cinquantesimo anno di sua vita non aveva mai dato motivo di lagnanza nella sua condotta, non spinto da controversie, e meno da disperazione, ebbe sicuramente per causa di sua morte violenta lo sconvolgimento della ragione; si uccise perchè pazzo.

Persuasi noi della monomania suicida annoveriamo in questa specie di malori anche la storia che siamo per riferire, storia ricavata da documenti autentici e fiscali, che ci fu gentilmente comunicata dall' Ill.mo sig. Senatore Signoretti Luogotenente Vicario di Torino già Giudice del mandamento di Rocca d' Arazzo. Noi ommetteremo alcune note giuridiche, esponendo solo quanto concerne la scienza medica.

Gianotto Battista, contadino, nativo di Azzano, di anni 55 circa, il dì 22 9.bre 1821 col mezzo di un poderino (falce) si esportò il testicolo destro: la semicastrazione non fu seguita da emorragia e risanò completamente per le cure del sig. chirurgo Placido Rovero. Esaminato l' infermo giudicialmente rispose che da lunga pezza premeditava tale operazione, ma che la aveva sospesa per circostanze indipendenti dalla sua volontà: che desiderava farsi la completa castrazione, non tentare il suicidio, conoscere tale sua azione essere riprovata da tutte le leggi, ma ignorare il motivo che lo aveva determinato. Mostrò parimente il testicolo esportato che teneva riposto sotto il capezzale. Appena trascorsi dieci giorni, guarito il Gianotto, partì da casa e si recò alla distanza di un miglio e mezzo dal prelodato sig. giudice Signoretti implorando da questi la permissione di esportarsi l' altro testicolo.

Nel mattino del dì 3 gennaio del 1822, conscio di se riguardo a tutte le altre facoltà, approfittando dell' assenza di sua moglie che trovavasi alla messa, si esportò l' altro testicolo per mezzo di un rasoio che appositamente aveva alcuni giorni prima comprato. Il sullodato giudice ed il chirurgo si recarono di nuovo dal ferito, il quale disse essersi spontaneamente indotto a tale azione: il sig. Rovero a conferma della monomania manifestò che da tre anni addietro era stato frequentemente sollecitato dal Gianotto onde procedesse alla sua castrazione, e che avendolo due anni prima della sua effettuata castrazione salassato due volte, ottenne il Gianotto una tregua a' suoi malori, essendo rimasto tranquillo fino al novembre, epoca in cui assalito con maggior veemenza compiè la malaugurata operazione.

Ottenuta la cicatrice dello scroto, era il Gianotto vigilato dai parenti, onde non capitasse verun altro disastro: sottrattosi però il dì 7 marzo 1822 si tirò un colpo di pistola sul pene che lo sfracelò nella metà anteriore. Al solito rispose al giudice essere spontaneamente addivenuto a tale azione per compier il suo desiderio di completamente mutilarsi, avere egli comprato la pistola alcuni giorni prima, averla caricata con polvere e palle di carta masticata.

Risanato da questa ferita, qualche tempo dopo si buttò in un pozzo da cui fu estratto illeso.

Finalmente si appiccò nella sua propria casa, dando fine a' suoi patimenti fisici e morali.

Richiesta la moglie del Gianotto sulle cause che hanno potuto determinare il di lei marito alle surriferite azioni, dichiarò che essendo stato orbato de' suoi due unici figli, procurò con impegno di surrogarli con altri: vane essendo state le sue brame, divenne melancolico, e si determinò di castigare le parti impotenti.

Non essendoci riuscito di avere ulteriori ragguagli sulla forma e figura del cranio di questo sciagurato, essendo probabilissimo che vi fossero lesioni capaci di spiegare il suicidio, noi ci siamo determinati a riferire soltanto la genuina storia, che serve a confermare la sentenza di quelli, che considerano il suicidio quale effetto di monomania.

F. B.

Caso rimarchevole di sterilità guarita per mezzo della dilatazione artifiziale del muso di tinca.

(Articolo pubblicato nel Giornale Medico-Chirurgico di Londra, e riferito dalla *Gazette Medicale*).

Una signora di anni 38, maritata da dodici anni, che non aveva mai figliato soffriva moltissimo durante lo scolo mensile scarso sì ma regolarmente periodico. L'accoppiamento riesciva dolorosissimo e solo per dovere vi si sottoponeva. Stimò a proposito di sentir il parere di un celebre ostetrico, il quale coll' esame si accertò essere il collo uterino duro, assai contratto sopra se stesso ed alquanto doloroso sotto la pressione del dito. Si credette util cosa per alleviar alquanto la malata di dilatar artifizialmente il collo uterino. Quindi l' ostetrico per qualche tempo introdusse e spinse il più che potè innanzi nell' orificio uterino delle candelette, quindi delle cannule di progressivo volume, finchè parve la parte sufficientemente dilatata.

Nel mese seguente la donna fu abbondantemente menstruata e senza incommodo, e l' accoppiamento cessò di esserle molesto. Nondimeno in seguito più non comparvero i menstrui e la matrice cominciò a svilupparsi, e si fè bentosto evidente trovarsi incinta la donna. Il parto ebbe luogo nel settimo mese, ma felicemente. È ora la donna gravida per la seconda volta.

Frequentissimi sono i casi di donne divenute incinte solo dopo molti anni di coabitazione con il marito. È per lo più difficile per non dir impossibile il rendersi conto della sterilità degli anni precedenti. L' osservazione riferita è però meritevole di attenzione poichè sembra atta a rischiarar un punto assai oscuro di patologia.

Si era detto che le doglie di certe donne nell' epoca del parto dipendevano dalla eccessiva plasticità del sangue, (quindi malagevole era l' escita di quel liquido per esosmosi dalla interna parete dell' utero. Dietro quest' idea il Prof. Mojon adoperò in questi ultimi tempi col più gran successo il gaz acido carbonico. Erasi questo clinico proposto di liquefar in certo modo il sangue intra uterino, o piuttosto di produrre un rilassamento dei tessuti e dei vasi dell' apparato genitale interno per mezzo di questo agente gazoso così attivo e penetrante. Taie spiegazione applicata ad un fatto reale può esser vera, od inesatta, ma l'osservazione su esposta, ove col tempo venisse molte volte constatata, guiderebbe naturalmente ad una diversa conclusione. L' angustia naturale, e la rigidità del collo uterino sarebbero le cause immediate e della dismennorea e della temporanea sterilità di certe donne. Tocca all' esperienza di confermare, od affievolire queste riflessioni. Intanto la condotta del Pratico inglese merita tanto più di venir imitata nei casi simili od analogi, perchè di facile esecuzione, ed innocentissima. Si aggiunga però, che le fumigazioni di gaz acido carbonico fecero che donne sterili per l' avanti ingravidassero. (*Mojon*).

Chimica farmaceutica.

Alcune osservazioni farmaceutiche.

Se vuolsi prestar attenzione ad alcuni giornali che sulla scienza farmaceutica scrivono, si osserverà, che una smania si è da qualche tempo introdotta in alcuni farmacisti, i quali fantasticansi a voler non solo riformare molti preparati di cui da secoli è provata l' utilità da tutti i clinici savii e provetti, ma crearne ancora dei nuovi o sostituirne altri a loro vece, senza neanco badare che o sono già inserti in trattati relativi, o sono privi di ogni utilità medica.

Se questi innovatori riflettessero alcun poco che le preparazioni farmaceutiche pria di essere pubblicate ed ammesse a far parte di

trattati, esigono che siano prima di tutto sottommesse all'uso terapeutico durante alcun tempo, in varie circostanze, e da varii clinici onde averne da questi una coscienziosa e constatata adesione ed approvazione sui loro ottenuti effetti, certamente anderebbero alquanto più cauti prima di annunziarle; tanto più se riflettessero che per semplificare o riformare una preparazione composta di varii ingredienti e già riconosciuta di sicura utilità, richiedesi l'asserzione di uomini versati nell'arte, illustri e per dottrina e per sapere.

Si badi inoltre che alcuni pretesi cambiamenti nuocono assai alla medicina, giacchè non servono che ad ingombrare inutilmente molte pagine delle farmacopee, ed a farraginare la testa dei giovani, che allucinati dalle molte belle parole, tralasciano di servirsi di quelli la cui azione non è più problematica.

Infine le innovazioni per essere accette devono offrire semplicità, facile preparazione, minor costo, e maggior certezza del loro effetto.

Queste osservazioni dettate da nissuna avversione alle novità, cui anzi ci siamo con fervore dedicati, purchè riuniscano in se le sovracitate condizioni, ci fanno desiderare che i giornali scientifici non vi prestassero così facile fiducia ad inserirle od a riportarle.

In tal modo si eviterebbe lo scompiglio di ricadere in una polifarmacia maggiore di quella, che da lungo tempo cercasi da uomini dotti di evitare.

Varie acque, unguenti, polveri, conserve, sciroppi, ecc. ci somministrano prove di questo genere; così la conserva di viole, il sciroppo di gomma arabica, l'acqua di lauro ceraso, l'unguento rosato, la polvere del Dower, la magnesia, il cerotto diachilon, l'unguento mercuriale specialmente ecc. ecc.

Abbozzeremo un leggier quadro di quest'ultimo come quello che subì mille modi diversi di preparazione, anteponendosi di mano in mano l'ultimo agli antecedenti, quantunque l'oggetto fosse sempre il medesimo, cioè quello di facilitare l'estinzione del metallo o di abbreviare l'operazione. Per il che senza badare se essi fossero utili o inutili o nocevoli, si scelsero quasi sempre corpi ossigenati o facilmente ossidabili, quali intermezzi più proprii alla divisione od estinzione del mercurio; così la grascia rancida, quella acidificata coll'acido nitrico, o la pomata ossigenata, l'acido nitrico, l'acido tartarico, l'olio di mandorle dolci, d'olivo, quello di ricino, dei tuorli d'uova, lo storace, la trementina, l'essenza di questa, il mele ed il tuorlo d'uova in un tempo, lo zolfo, il solfuro di potassa, la cera bianca, il butirro di cacao, l'unguento mercuriale vecchio, ecc.

Oltre di tutte queste sostanze a vicenda proposte ed adoperate, furono pur anche suggeriti metodi diversi di eseguire, a cagion d'esempio quello di agitare in una bottiglia il mercurio colla grascia . . . affatto incongruo; quello di ridurre il mercurio in polvere collo scuotimento nell' acqua ed incorporarla poscia colla grascia, è non solo irregolare ma richiama lunghissimo tempo.

L'uso dei mortai di legno e di ferro da taluni usati non convengono per quest' operazione, i primi perchè non solo assorbiscono una parte del mercurio, ma l'estinzione è più difficile; i secondi perchè spiegano (come fu già reso pubblico) un' azione elettrica sul mercurio che osta alla sua pronta combinazione; ossia che l'elettricità è distrutta al momento stesso in cui essa si produce ecc.

Che l'uso poi delle sostanze annoverate per facilitare la sua estinzione vi concorrano alcune per un principio di ossigenazione già provato non è cosa da negarsi; ma se si riflette alla natura del prodotto che ne risulta coll'aggiunta di questi corpi, facilmente si deduce che non ponno convenire, stante che riesce dannoso nell' uso per l'irritazione ed infiammazione che producono i corpi rancidi o stimolanti sulla cute, come la trementina, la sua essenza, ecc.; altri alterano più o meno il prodotto, così l'acido nitrico, l'acido tartarico, il tuorlo d' uovo, lo zolfo, il solfuro di potassa da cui formasi, sebben in piccola quantità, dell'idrogeno solforato o sali estranei. Il butirro di cacao stesso non è atto a quest' operazione per due motivi, l' uno per l' odore rancido che ben tosto acquista l'unguento, l'altro perchè preparato con esso solo, il mercurio si estingue assai difficilmente, e l' unguento riesce d' una durezza tale che non permetterebbe di farne uso se non viene previamente il butirro fuso con una parte di olio o di grasso; la cera ognun vede che lo rende meno proprio al suo totale assorbimento.

Da queste riflessioni chiaramente si può conchiudere che queste sostanze estranee abusivamente adoperate per procurare l' estinzione del mercurio sono non solo inutili, ma devonsi affatto schivare perchè diventano la maggior parte nocive alla qualità del medicamento.

L'opinione poi di alcuni i quali negano, che i corpi viscosi non hanno la proprietà di costantemente mantenere la divisione del mercurio anzi la perdono ... ecc. viene dalle nostre sperienze affatto confutata, poichè avendone noi preparato coll' olio di ricino in parti uguali, ci siamo convinti che non solo questo corpo influisce di molto per una facile e pronta estinzione, ma che essa si mantiene e si fa ancora sempre più intima, al punto che fu impossi-

bile dopo anni tre di poter scuoprire, per qualunque mezzo meccanico, il benchè menomo globuletto di mercurio; tanto erasi intimamente estinto ed immedesimato col grasso: però egli si irrancidisce facilmente.

L' unguento in discorso preparato coll' olio di ricino forse sarebbe utile nei dolori osteocopi.

In questa preparazione adunque non devesi frapporre alcun'altra sostanza estranea per non alterarne la sua qualità medicamentosa; perciò dobbiamo attenerci strettamente al metodo della semplice triturazione in mortaio di marmo del mercurio col grasso puro o fuso con una piccola quantità di cevo per darli una maggior consistenza, massime in tempo caldo, immergendo secondo Hernandés e Giobert il mortaio nell' acqua calda, ovvero versando direttamente sul mercurio una quarta parte di grasso fuso, come fu accennato da alcuni e da noi pure nella nostra farmacologia; tanto coll' uno che coll' altro metodo si osserverà ben tosto il mercurio molto diviso nel raffreddarsi la massa, a cui aggiugnendovi il rimanente del grasso in due altre volte col ripetere la stessa operazione si otterrà un unguento dotato di tutte le qualità caratteristiche richieste.

Per la semplicità della preparazione, per la sua innocuità, e prontezza colla quale il mercurio è estinto, si può senza fallo considerare tal metodo preferibile.

Sinistro effetto dell' unguento mercuriale sui capelli.

Abbiamo a grado di qui riferire un fatto a noi successo per l' unguento mercuriale testè accennato, e degno di essere conosciuto.

Nel sottometterci pochi anni sono al taglio dei capelli perdemmo con nostra sorpresa nel breve spazio di otto giorni successivi i capelli che coprono tutta la parte anteriore del capo: questa repentina caduta ci indusse tosto a supporre una causa diretta, che ci era per altro ignota. Perciò indagammo qual fosse la salute del parrucchiere, e sentimmo che erasi da esso medesimo fatte in quell' epoca le fregagioni mercuriali. Non dubitammo più allora sulla causa della caduta dei nostri capelli: il qual fatto avendolo narrato a varie persone, di lì a qualche tempo udimmo che a due signore era accaduta la stessa cosa.

Ci crediamo perciò in dovere di rendere avvertito il pubblico acciò si guardi da un simile pernicioso accidente. Resta però a provarsi se il medesimo effetto succederebbe allorchè un parrucchiere non da se stesso ma da altri si facesse fare le unzioni mercuriali. *Antonio Giordano farmac.*

Litotripsia in Napoli.

Le lodi che dall' estero vengono tributate a quelli infra i nostri connazionali che in alcuna parte dell'umano sapere si distinguono, poichè hannosi a credere affatto spassionate, debbono al certo giungere a noi sommamente gradevoli, valendo esse sempre più ad onorare il nostro paese, che a buon diritto può vantarsi di possedere oramai uomini sommi in ogni maniera di scienze, di arti, e di utili discipline. Quindi è che non senza un interno verace nostro compiacimento ci facciamo ad annunziare ai nostri lettori, essere stato inserito nel n.° 84, 17 aprile 1837 del Giornale del Regno delle Due Sicilie un articolo sulle *Osservazioni di litotripsia col metodo del Barone Heurteloup eseguite dal Dottor Colliex in Napoli*, il quale articolo torna molto ad onore di questo valente e giovane operatore nostro compaesano.

Riportati il Colliex i meritati applausi in Parigi in unione con altri benemeriti nostri concittadini per le sollecite cure ivi prestate a' tempi della colerosa pestilenza, ripatriò, e rese chiaro il suo nome coll' introdurre fra i primi in Torino la litotripsia Heurteloupiana. Percorse dappoi diverse città d'Italia, ottenne con quel metodo varie guarigioni di pietranti, ed ebbe il vanto di introdurlo il primo in Milano come ne fa onorevole attestato la medaglia d' oro, che riconoscenti coniar gli fecero i Milanesi. Testimonio pure della di lui valenzia nell' operare n' è ora la città di Napoli, ove pel primo ancora egli pose in opera il metodo perfezionato del Barone Heurteloup, e della quale inoltre ha ben meritato per essersi con molto fervore adoperato a pro' de' colerici. Il sopracitato giornale fa menzione delle molte operazioni litotriptiche da lui felicemente eseguite in quella città, e riporta a maggior conferma le dichiarazioni rilasciategli dai primi Professori di Napoli.

Prosegua il Colliex con vigore nell' intrapresa luminosa carriera e sappia che le lodi e le approvazioni che giustamente riscuote nelle lontane regioni, trovano eziandio eco fedele in Patria.

Garbiglietti.

Ulteriori schiarimenti sulla scoperta del Segato.

Essendo stata fatta da noi menzione in questo Repertorio nell' anno 1835 p. 330 della lettera del sig. Avvocato Pellegrini colla quale si annunziava la scoperta di Girolamo Segato relativa all'*artificiale riduzione a solidità lapidea ed inalterabilità degli animali*, e nelle Effemeridi Fisico-Mediche del Piemonte per l' anno 1836, foglio 24 della lettera del Prof. Gioanni Rossi di Parma al signor Defendente Sacchi, nella quale si faceva vedere non solo l' esagerazione usata dal sig. Pellegrini nel decantare le preparazioni di Segato, ma si dimostrava eziandio essere il metodo adoprato da quest' ultimo per tale scopo quello stesso generalmente in uso nelle scuole anatomiche d' Italia; ragion vorrebbe che si fosse discorso eziandio della risposta del sig. Pellegrini alla lettera del Rossi, e delle osservazioni a quella di uno studente di chirurgia nell' Università di Parma * onde poi portarne un giudizio definitivo. Ma siccome questo giudizio è già stato reso di pubblica ragione dal sig. Defendente Sacchi nella Gazzetta di Milano con un ragionamento il quale riportò per intero il n.° 57 della Gazzetta Piemontese di quest' anno; così per non privare i lettorie dl nostro Giornale, a cui non fossero per azzardo venuti sott'occhio l'uno o l'altro dei predetti periodici, del vantaggio che si può ricavare dalla decisione di un fatto di tale importanza, noi ci limiteremo a compendiare in brevi parole le conclusioni del sig. Sacchi, al quale di buona voglia ci sottoscriviamo, avendole trovate coerenti a quanto potevasi ricavare dalle sopraenunziate scritture, le quali quantunque da una parte e dall' altra dettate con alquanto d' acrimonia, non ostante lasciano abbastanza vedere la verità del fatto, perchè non si stia più dubbiosi a qual partito accostarsi « L' Avvocato » Pellegrini, dice dunque il sig. Sacchi, partecipando all'universale » meraviglia de' Toscani per l'invenzione di Segato, ne fece una » relazione piena di entusiasmo. Il Prof. Rossi il quale aveva esa- » minate le preparazioni di Segato e non trovatele nè petrificate, » nè marmificate pensò rivelare il vero. Il Pellegrini infatti nella » sua risposta non può sostenere il primo suo asserto che quei

* V. Osservazioni intorno la risposta del sig. Avvocato Giuseppe Pellegrini alla lettera che su l'artificiale riduzione lapidea degli animali attribuita a Girolamo Segato indirizzò al celebre sig. Defendente Sacchi il Dottore Giovanni Rossi Prof. di clinica chirurgica nella D. Università di Parma. Parma 1836.

» pezzi fossero ridotti alla solidità lapidea: sostiene l' invenzione
» del Segato, ma confessa di essersi lasciato trasportare dall'entu-
» siasmo, e d' avere adoperate espressioni non misurate. Per le
» quali cose conviene conchiudere essere vera l' invenzione del
» Segato quale egli stesso la manifestò nel volume 44 dell' Anto-
» logia di Firenze, ed averne anche il merito perchè non cono-
» sceva i preparati degli altri, ma non essere vero che riducesse
» a stato lapideo, marmificasse le parti umane Tutto l'errore na-
» cque dall' essersi il Pellegrini lasciato scorrere ad usare una pa-
» rola inesatta per impeto oratorio, ed i lettori avervi creduto
» come all' espressione positiva di uno scienziato.

» Ora di questa verità importantissima si deve merito al Prof.
» Rossi, nè perciò è da fargli rimprovero che egli tentasse sfron-
» dare la gloria di Segato: i riguardi per gl'individui sono certo
» commendevoli, ma quando vi corre in mezzo la verità, questa
» deve essere sempre posta innanzi: quando il rivelare un errore,
» toglie le dubbiezze, e cessa inutili ricerche è dovere farlo seb-
» bene possa apportare qualche dispiacere, come avvenne in que-
» sta disputa al Rossi.

» Per le quali ragioni pare che si possa dedurre che Segato
» non cercò di spacciare di più di quanto egli infatti avea ritro-
» vato, che Pellegrini non fu di mala fede, ed usò termini che
» gli suggerivano la sua meraviglia non per ingannare il pubblico,
» ma per esprimere i proprii sentimenti, e che il Rossi fece uf-
» fizio da buon scienziato. Tutto ciò non toglierà nell' opinione
» pubblica che Segato fosse uomo di molto ingegno, capace di
» belle scoperte e di utili ricerche, come provano i varii suoi la-
» vori che gli conserveranno pur sempre buona rinomanza fra i
» posteri; sarà poi universale la gratitudine de' buoni verso la
» Toscana, che ne onora con tanta generosità la memoria ».

Paghi noi di questo equo e giudizioso parere, termineremo col dire insieme al prelodato sig. Sacchi che « Segato era un uomo
» di molto ingegno; Pellegrini un suo amico giustamente entusia-
» sta; Rossi un' osservatore ragionevole ».

BIBLIOGRAFIA.

Coen G. M. Storia di un' amputazione di mammella eseguita in donna incinta da otto mesi. Venezia 1836.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* 1837.

GIUGNO	BAROMETRO			TERMOMETRO (AL NORD)			VENTO			STATO DELL'ATMOSFERA		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
16	p. 27 4 4	p. 27 4 7	p. 27 4 0	+ 18 3	+ 22 8	+ 23 4	E.	N. E.	S.	nug. sottili	ser. con vap.	ser. con vap.
17	27 3 4	27 4 2	27 4 0	+ 17 4	+ 26 3	+ 24 7	N. E.	S. O.	S.	nug. squarc.	ser. con vap.	nug. sottili
18	27 4 0	27 4 0	27 3 1	+ 14 7	+ 19 8	+ 18 6	N.	S. O.	E.	an. poi temp.	annuvolato	ser. con vap.
19	27 2 6	27 3 4	27 3 7	+ 12 9	+ 21 9	+ 19 4	S. S. O.	S.	E.	nebbia	ser. con vap.	ser. con vap.
20	27 4 0	27 4 2	27 4 2	+ 14 8	+ 21 8	+ 21 6	N.	S.	N. E.	ser. con vap.	ser. con vap.	s. con vap.
21	27 4 2	27 4 6	27 4 2	+ 16 4	+ 22 0	+ 19 4	N.	N. E.	S. O.	coperto	ciel velato	mezzo nuv.
22	27 5 0	27 5 1	27 5 2	+ 12 7	+ 17 5	+ 17 6	S.	N. E.	S.	pioggia	annuvolato	ser. con vap.
23	27 5 5	27 5 7	27 5 0	+ 15 0	+ 22 1	+ 20 5	S. O.	S.	S.	nug. ondeg.	ser. con vap.	nug. a mucchi
24	27 5 0	27 4 2	27 4 0	+ 15 2	+ 22 0	+ 20 8	N. O.	S. O.	O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
25	27 3 0	27 3 4	27 3 2	+ 14 3	+ 22 3	+ 23 7	O.	S. S. O.	S.	quasi sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
26	27 3 9	27 4 8	27 4 5	+ 15 4	+ 19 0	+ 19 3	N. O.	N. E.	N. E.	nug. sottili	nug. a mucchi	temporale
27	27 5 0	27 5 7	27 5 6	+ 14 8	+ 21 4	+ 20 6	S. O.	E.	S. E.	quasi annuv.	nug. a gruppi	nug. squar.
28	27 5 2	27 5 8	27 5 4	+ 15 1	+ 23 4	+ 21 7	N. E.	S. E.	S. O.	ser. con vap.	nug. a gruppi	s. con vap.
29	27 5 1	27 5 9	27 5 5	+ 17 0	+ 22 9	+ 23 6	N.	S. O.	S. E.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
30	27 5 0	27 5 5	27 5 2	+ 17 8	+ 24 2	+ 20 7	N. E.	S. E.	S. O.	ser. con vap.	s. con vap.	quasi an. goc.

ANNO XVI. 31 LUGLIO 1837.

N.° 14, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 206.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

...... esto brevis.

BIOGRAFIA MEDICA.

Vita FRANCISCI CANAVERII *Monregalensis medicinae professoris in Taurinensi Athenaeo; auctore Laurentio Martinio. Augustae Taurinorum, excudebant Cassone, Marzorati et Vercellotti* 1837.

(Continuazione e fine. — Ved. il fascic. antec.)

La causa prossima dell'angine di petto sembra essere una imperfetta paralisi dei polmoni, che ad intervalli ritorna. La pneumonitide spuria è forsanco un effetto della paralisi polmonare prodotta dalla flogosi. Di tre specie è l'asfissia; meccanica, paralitica, convulsiva.

La circolazione si fa e per la forza del cuore, e per quella delle arterie, e l'azione del cuore dipende non dal midollo spinale, ma da' suoi proprii nervi.

La *motilità* è detta da molti *tonicità*, ma impropriamente, perocchè sembra tal vocabolo esprimere l' immobilità anzichè il movimento. Non è necessario lo stabilire un particolar sistema erettile, essendo l' *erettilità* una proprietà a tutte le fibre comune.

Il turgor vitale considerato, come si disse altra volta, dal Canaveri, come una proprietà particolare, è nella Neuronomia attribuito alla contrattilità.

Nella febbre si ha costante incremento dell' azion nervosa che regge il sistema sanguifero. Dessa è un concerto di conati, che la forza medicatrice della natura oppone a stimoli insoliti od eccessivi. Perciò non è per se nocevole la febbre, bensì lo stato morboso che vi si aggiunge; tolgasi il funesto sintoma, la grave lesione che costituisce le perniciose, avrassi febbre mitissima, la quale però al pari di ogni altra cosa salutare colla sua durata può offender gravemente la visceratura. Le febbri intermittenti non si possono altramente spiegare, che considerandole quali affezioni nervose.

Passa quindi il Canaveri a rassegna le dottrine di Broussais, e di Tommasini, ne addita le imperfezioni; poi esaminando se debbansi o no ammettere li controstimoli si dichiara per la negativa, perchè, operando tutte le potenze debilitando, la diversità di effetti che se ne osserva dipende dalla maggior o minor reazione eccitata. I rimedii dividere si possono in universali, e locali, sebbene non si possa ammettere codesta divisione in un senso assoluto; tutti poi arrecano giovamento col ricostituir fisiologico lo stato patologico della fibra.

Infine nella Neuronomia si discorre della medicina emofila: ma le molte e convincenti ragioni accumulate dal Canaveri per combatterla troveranno più opportuno luogo in un articolo, che su tale argomento verrà tra breve in questo giornale pubblicato.

Ma la Neuronomia non fu il solo lavoro che ne' suoi ozii involontarii conducesse a compimento il nostro Canaveri. In uno scritto particolare prese ad esaminar quanto riguarda il mutuo commercio dell' anima col corpo; mostrò che l' intima essenza di esso ci è nascosta, gli effetti cadono sotto la nostra investigazione, e questa abbisogna moltissimo dei lumi fisiologici. Lo che rende evidente la storia di nostra scienza. Discorrendo poi delle varie teorie proposte a spiegar la varietà degli ingegni, e delle cupidità, nota esservi, nella dottrina di Lavoisier principii incontrastabili: a quel la di Gall potersi opporre che l' ingegno non si può ripetere da un organo particolare, ma abbisognare del concerto di tutte le facoltà mentali; le cupidità poi non potersi unicamente dall'encefalo dedurre, contribuire ad esse lo stato degli organi delle altre cavità, specialmente gli assimilatori.

Religioso osservatore dei dommi che ad eterno fondamento di nostra scienza, arra dei di lei futuri progressi, stabilì Ippocrate, il Canaveri nulla lasciava passare di quanto si faceva di pubblico diritto ch' ei non sottoponesse a severa discussione, e non si sforzasse di far scorgere le illusorie ipotesi proposte quali verità,

L' eloquente biografo che davvicino seguiamo ci scorgerà puranco a riferir le riflessioni principali da lui fatte a molte recenti teorie.

Le febbri intermittenti non si possono stimare costantemente infiammatorie, poichè nel processo flogistico se havvi ommissione, è impossibile l' intermissione. L' infiammazione acuta vuol esser distinta dalla cronica, poichè sebbene la flogosi sinchè veramente esiste non cambi essenza, o natura, nondimeno dà luogo a morbose condizioni, assai tempo durando le quali, richiedono compensi terapeutici diversi da quelli che la flogosi acuta richiede. Nella podagra havvi flogosi in principio, ma col durare cambia alquanto di natura; pel suo sviluppo richiedesi non già come avvisano alcuni, una materia morbifica, bensì una particolar condizione dei solidi che ha particolarmente sede nei nervi.

L' esistenza di potenze irritanti che si dovessero dalle stimolanti e deprimenti distinguere era stata prima di Rubini, Guani, e Bondioli sostenuta validamente dal Canaveri. La degenerazione dei contagi, ed il loro successivo cambiarsi in altre malattie non parve al nostro Professore ad argomenti abbastanza saldi appoggiata, poichè è tale la natura del principio contagioso che o distruggesi, o serba intiera la sua indole: quindi la scrofola seguita dalla sifilide, che citasi quale prova della degenerazione del principio celtico, vuolsi con altra etiologia spiegare. Cioè per ciò divengono scrofolosi gli individui più volte colpiti di mal venereo, perchè la sifilide, ed i mercuriali offendendo i tessuti fanno che specialmente i predisposti dalla nascita cadano in quel vizioso procedimento di assimilazione, che costituisce propriamente l' essenza della scrofola.

Invaso dall' indico flagello il nostro bel paese, venne il Canaveri chiamato a far parte del comitato medico stabilito a limitarne ed attenuarne i danni. Si dichiarò partigiano dell' indole contagiosa della malattia, la disse di natura astenica, non negando però che vi si può associar l' infiammazione, ed ammonendo caldamente i medici a non abusar degli stimoli capaci ad accendere indomabile reazione.

Nel ricercar le cagioni della longevità dimostrò con ragioni convincentissime doversi questa a tre condizioni: una disposizione ereditaria, la temperanza, la quiete dell'animo. Dimostrò eziandio come alla felicità dell' umano consorzio conferiscano le scienze, e specialmente la medicina, e come questa somministri lumi preziosi alla storia naturale, alla chimica, all' etica, alla psicologia, esser falso che la medicina dalla religione allontani, potersi dei medici stabilire quello che dell' oratore stabiliva Cicerone, nissuno poterlo esser daddovero che dalla virtù si ritragga.

Non ci fermeremo sui discorsi metafisici che intorno a Dio ed all' anima umana lasciò inediti il Canaveri, poichè ce lo vieta l' indole di questo giornale. Noteremo solo coll' insigne biografo calunniosa da essi apparire la taccia di materialismo dai malevoli appostagli per la sua teoria della vitalità.

Esposte così le dottrine che la vasta mente del Canaveri aggiunse al tesoro dello scibile umano, non ci resta che toccarne le sociali virtù, che in lui tanto rifulsero. Senza ostentata superstizione in ogni frangente mostrò, come in esso fosse religione di mente, e di cuore, non di parole, e di apparenza. Se talora astratto in meditazioni profonde, i civili offizii momentaneamente obbliava, fatto avvertito, con spontanee gentili dimostrazioni l' involontario errore compensava. Di buon' ora imprese a rendersi padrone delle sue passioni onde govenarle a talento. Visse celibe, onde non venir dalle domestiche cure distolto dai diletti studii. L' avarizia fu a lui straniera, anzi ebbero sempre i poverelli il suo conforto, e spesso senza il chiedessero. Non covò in cuore l' ambizione; gli scritti che si hanno di lui fece di pubblico diritto unicamente per utilità degli amati discepoli. Amico della solitudine, non per misantropia, ma perchè meglio la trovava favorevole alla meditazione, riducevasi tre quarti dell' anno ad una amena villa posta sui colli di Torino, dove ammaestrava in cose agrarie quei contadini. Volonteroso sempre la solitudine lasciava, ove l' opera sua altrove fosse stimata vantaggiosa. E ben ne diede solenne dimostrazione, quando chiamato a far parte del comitato pel cholera, spossato ed infermo si recò tuttavia prontamente in città, e fu primo sempre nel disimpegno delle affidategli incumbenze.

Se a sistemi dal suo diversi inchinavano i professori suoi colleghi, non venne però mai meno fra di loro l' amicizia. I discepoli amò quali figli, e di pari affetto fu ricambiato. Se ebbe dei nemici, oppose imperterrito ai loro colpi invidiosi l' incolpabile sua condotta.

Grave d' anni ottantadue, assalito di affezione catarrale, lasciava orba la terra subalpina di uno de' suoi più belli ornamenti addì 15 gennaio 1836.

Col pubblicare la vita del Canaveri, il nostro insigne fisiologo ha reso uno splendido servigio alla medicina piemontese. In essa potrà l' italiano, e lo straniero aver notizia di dottrine e di studii che ogni caldo amator della sua patria bramava meglio divulgati di quanto il fossero. In essa la gioventù troverà preziosi stimoli al retto, al generoso operare; in essa finalmente coloro che ad inte-

merate irreprensibili brame lamentano corrispondente talora il mal esito, vedranno come l'esempio del Canaveri mostri arrecarvi rimedio il testimonio di tranquilla coscienza, e la giustizia resa dagli imparziali. *

M. C. Demaria.

Clinica medica.

Osservazione di vermi intestinali usciti da un tumore inguinale. Di G. A. Denarié Medico-Chirurgo a Morillion (Savoia).

Sebbene la storia che sono per esporre ne abbia molte analoghe nei fasti della scienza, mi pare non di meno interessante particolarmente perchè la provenienza dei vermi dall' intestino apparve evidente, mentre in altri casi da chiarissimi scrittori riferiti spesso rimaneva dubbioso tal punto. E vaglia il vero; nel caso osservato nell' ospedale di Trieste riferito in uno degli ultimi fascicoli dell' Antologia di Brera, l' A. della Memoria che lo conteneva, dopo di aver discusso le varie ipotesi atte a spiegar l' esistenza di vermi intestinali in un tumore inguinale, conchiuse non saper a quale precisamente appigliarsi. Il caso seguente mi sembra fatto per sciogliere la questione.

Nel giorno 21 marzo 1834 venni chiamato ad assistere la nominata C. A. d' anni 60, che da quattr' ore lagnavasi di colica; trovai il polso frequente e piccolo, la respirazione libera, la lingua rossa, la sete aumentata, la pelle più calda che nello stato naturale, il volto dimesso, l' addome sede di lieve dolore crescente sotto la pressione, ma solo nella parte inferiore sinistra. Il volume dell' addome non iscostavasi dallo stato naturale.

Credendo si trattasse di leggera enteritide, mi limitai a prescriver per bevanda, acqua di gomma, clisteri, fomentazioni sull'addome, con decotto di malva, e dieta.

---

* Onde non venghiamo rimproverati di inescusabile tardanza nel parlar dell' immortale Canaveri, crediam bene di rammentare che le Effemeridi Fisico-Mediche, fog. 2.° comparvero vestite a lutto, ove il D. De-Rolandis pagò un giusto tributo alla memoria del venerato maestro, dando le relative notizie biografiche nel giorno stesso di sua morte.

Addì 22 nel mattino la malata mi narrò aver sofferto nella notte coliche atroci, ed esserle sopravvenuto un tumore nell' addome, comparso il quale ivi eransi fissati tutti li dolori, lasciando indolenti le altre parti del ventre. Trovai effettivamente un tumore grosso come un uovo gallinaceo nell' inguine sinistro. Credetti a prima vista che si trattasse di un' ernia crurale, ma fatto più minuto esame la considerai qual congestione con dolore, rossore, e calore. Prescrissi un cataplasma di farina di lino, e la bevanda del dì antecedente.

Nel dì medesimo alla sera rimasi sommamente sorpreso nel veder 36 vermi che erano stati posti in un vaso, e che mi si disse sortiti dal tumore inguinale; li riconobbi per lombricoidi di sei ad otto pollici di lunghezza. Esaminando il tumore, vidi che i vermi eransi fatto strada per tre fori disposti a guisa di trifoglio nel centro del tumore, che appariva quasi onninamente svanito dopo l' escita dei vermi. Rimanendovi tuttora rossore, e dolore feci continuar il cataplasma, e prescrissi una forte dose di seme santo da prendersi subito, ed un' ora dopo oncie due di olio di ricino, sul pensiero che altri vermi esistessero nel tubo intestinale.

Nel dì 23 al mattino mi si fè vedere 66 vermi stati espulsi dal tubo intestinale cogli antelmintici, e perfettamente simili a quelli usciti dal tumore, il quale il 24 era svanito compiutamente, non che cicatrizzate le aperture donde erano sortiti i vermi.

La donna di cui si tratta, tuttor vivente, prende ogni anno due o tre antelmintici mediante i quali caccia fuori vermi lombricoidi.

Nota degli Estensori.

A questa osservazione aggiungeremo due analogi fatti. Nella clinica del Prof. Andrea Vaccà Berlinghieri, dopo l' operazione praticata in un' ernia inguinale, al sesto giorno di malattia, togliendosi l'apparecchio, si trovarono due lombricoidi. Si ottenne la cicatrice per seconda intensione. Ci fu eziandio comunicato da un distinto chirurgo nostro compaesano, essere stato richiesto per curare un tumore dolentissimo nella regione epicolica destra; fomentato il medesimo con cataplasmi emollienti, e parendo fluttuante, si aprì con bistorino, vi si rinvennero più di quindici ascaridi lombricoidi. L' ammalato guarì prontamente. Ciò che importa notare si è che prima di questo accidente l' infermo non si era mai accorto di aver un tumore in quella regione, così che si potrebbe supporre che la perforazione non fosse stata preceduta da ernia ma solo da adesione intestinale.

Necessità di migliorare la condizione dei medici, specialmente nelle campagne. Osservazioni del Dott. Pietro Oliva, Medico della Divisione Militare di Alessandria.

Se la prospettiva, che ci presenta l'esercizio della medicina nelle città ed il bisogno assoluto d'una nuova riforma, quale si conviene all'uopo, è chiamata dalla suprema necessità, che cosa si dovrà dire a proposito dei popoli delle campagne? (*) Portiamoci a quelle rustiche case. Quale disordine, quale trascuranza! La difficoltà d'aver medici all'occorrenza, la maniera di trattarli, e la poca cura che i contadini stessi ripongono nella loro salute e ne' mezzi di conservarla portano le malattie all'ultimo grado di disperazione, quando vinti, e domi i primi passi si potrebbe la maggior parte allontanarne. Le regole tutte della più sana igiene sono trasandate, e sebbene non sia difficile ad alcuni il creare coll'immaginazione tempi beati, in cui gli abitanti delle campagne non devono abbisognare di regole, e di medicina, dirò tuttavia che su di loro cade più grave il nembo delle sciagure, che la facilità di portarsi alle popolose città, che le comunicazioni con ogni classe di cittadini li conducono a poco a poco ad inebbriarsi de' piaceri delle città, ad ingolfarsi ne'vizii, nelle passioni, nella ghiottornia. Ognuno ben vede, che la medicina da queste miserie accrebbe il suo regno. *Tot fercula tot medicos fecerunt.* Sen. Queste stesse cause regalarono alla campagna i morbi delle città prima sconosciuti, e questa a vicenda trasportò ne' superbi palagi le pestilenze, perchè non osservate da principio, e conservate qualche volta ne' rozzi panni di coloro, che la cupidigia d'avere trascinò a terre lontane. A questo punto non cesserò mai di ricordare il giusto calcolo, che aver dee trattandosi di malattie, la parola *comunicazione.* Ella è cosa indubitata, che un individuo solo affetto da malattia contagiosa può essere mezzo della distruzione d'una intiera città.

(*) Il Dott. Pietro Oliva presentò all'Autorità Superiore Amministrativa di Alessandria uno scritto pieno di filosofiche osservazioni sulla dignità, e sullo stato della medicina in generale.

I limiti del nostro Giornale non permettendoci di qui totalmente inserirlo, ci ristringiamo a pubblicarne soltanto quella parte che risguarda l'esercizio medico nelle campagne. *Gli Estensori.*

Poco, o nulla obbedienti alla voce dell' esperienza, che qualche volta parla anche al vecchio contadino, i giovinastri corrono dall' una casa all' altra, e quindi alle popolazioni a seminarne gl' infausti germi, e questi fecondati dalle riunioni, dalle grandi masse di gente maturano poi colle stragi, e colle morti. Ora chi mai, se non la medicina, rimedierà a questi mali obbligando l' individuo affetto alla casa, quasi in carcere, gli presterà i necessarii sussidii e chiamerà il braccio della forza ad interromperne le relazioni? Ma con quale soddisfazione saranno dati sì savii provvedimenti se la società non li chiama se non quando si trema e si piange? *Principiis obsta*!

Fra le scoperte, che onorano il principio del secolo decimonono, ed accrescono lustro e dignità alla medicina de' giorni nostri, ella è senza dubbio quella dell' innesto vaccino. Meravigliando io ricordo quella gran mente di Jenner, a cui l' umanità troppo tarda a premiarlo, rese non v' ha guari quel tributo d' altissima riconoscenza, ch' egli si merita, ergendoli un degno monumento. Eppure chi il crederebbe? Un benefizio sì segnalato è poco in considerazione nelle città, e meno ancora nella campagna. I nostri rustici ereditando da' loro padri l' orgoglio, ed i pregiudizii credono a tutta prova che il vaccinare i loro figli apporti i più gravi incomodi: perdita di vista, d' udito, stupidità, e tutti que' malanni, che procurati da ignote cause, o dalle regole trasgredite fanno una prole la più disgraziata. Ora chi toglierà dalle loro menti conseguenze sì fatali, dimostrando colla più sana ragione che l' innesto vaccino non produce alcun male, perchè ripetute osservazioni il decantano, e perchè i padri stessi abbracciando i figli salvi lo giurano col pianto sulle tombe dei perduti? Chi potrà persuaderli, che i tristi effetti, che sopraggiungono all' innesto, sono cagionati dalla poca perizia nel conoscere, e dalla poca premura nel conservare il fluido vaccino? E d' altronde quante non sono le diligenze necessarie in questa operazione? Tutte le età non sono atte a riceverla, nè tutti i momenti della vita: i più prudenti, credono che questa si deggia differire ne' neonati, nell' epoca della dentizione, nelle vessazioni d' una malattia qualunque; inoltre lo stesso corso delle pustole vacciniche, un esatto regime quanto non meritano d'essere osservati? Precauzioni sì necessarie furono troppo neglette, e quindi il disprezzo contro l' utilissimo preservativo. Qualche volta avviene, che ne' vaccinati compaia il vaiuolo, ma di natura sì benigna da non temerne guasto alcuno; i detrattori sempre pronti ad approfittare de' più leggeri inconvenienti ci invitano con strepito, e derisione a vedere il gran vantaggio della

nuova scoperta. Indiscreti! Badate, che quel vaiuolo veste sì dolci caratteri, da non incuterne timori; badate che quella eruzione non chiama rimedio alcuno, che i medici non s'arrestarono inerti ed oziosi a quella comparsa, ma che già vi propongono la *rivaccinazione*, frutto di nuovi esperimenti, e nuove osservazioni; ora chi sgriderà il caparbio, e conforterà la voce della madre affettuosa, che non può sentire i gemiti del suo caro lattante? La pietà m' addita la medicina.

Ma quale sarà l' impegno per la vaccinazione, se la società non ricerca mai nè le vittime della malattia, nè i trionfi dell'immortale Inglese? Si leggano le stragi de' passati secoli, si paragonino alle storie di quei popoli che abbracciarono la bella scoperta, si guardi il numero delle persone per non dire dei mostri che superarono la forza d'un vaiuolo il più maligno, e poi si dica, se questa parte è degna di qualche considerazione.

Se gli antichi abbiano conosciuto la pellagra, e se le schifose malattie, da cui furono affetti certi Padri dell' antico testamento, appartenessero ad un tal genere di malattia ella è cosa indefinita. Alle tante miserie, che ci affliggono, questa pure si aggiunge e si dilata di modo, che sembra ormai fuori d' ogni dubbio, che le colline, ed i luoghi mezzanamente elevati siano prescelti. Malattia è questa che si presenta in primavera, cresce nell' estate, diminuisce in autunno, e sparisce durante il verno per ricomparire più orgogliosa nella novella stagione. L' infelice, che ne sia attaccato una volta, torna ad esserlo con quest' ordine, se non cessa d' essere esposto agli stessi influssi domestici, economici, e locali. Prende forza ogni anno, finchè il pellagroso ridotto a mala vita, o si muore, o rimansi insensato e stupido; nè così in tutti termina il dolente caso, chè alle volte ripetuti attacchi fanno vertiginoso, maniaco lo sgraziato, sì che finisce col gettarsi nei precipizii. Esaminate attentamente le circostanze che seguono lo sviluppo, e la propagazione di questo male, si viene a rilevare che esso seconda lo stato economico de' popoli, e delle famiglie, che può contribuire, per avventura, la particolare condizione del luogo, ma che questa cagione sarà sempre secondaria, dovendosi alla miseria, al vitto scarso, mal condito, ed all' eccessivo lavoro il principal mezzo di propagazione. Non è intenzione nostra di parlare più a lungo della cura adattata, e di tutte le opinioni emesse da uomini illustri a questo riguardo. Insistendo sempre allo scopo prefisso indagheremo soltanto chi porgerà lumi, onde fugarla, assicurando con documenti, ed osservazioni che essa abbandona i luoghi d' abbondanza e prosperità, che esercita il suo furore dove si mira la squallida

povertà, che il vitto carneo, copioso in un colla vita ombratile, e riposata bastano a sanarla ne' suoi primordii, ed a migliorarne la condizione giunta ad un certo grado? Chi darà questi precetti, se non chi è obbligato a vederla da vicino, a temerne le diffusioni? La società apprenderà da' medici, che il pane di solo gran turco, la mancanza di vino, e l'uso d'acqua impura, torbida, limacciosa e l'essere esposto a' primi cocenti soli di marzo, ed aprile, colle braccia nude, e nudo il petto e col capo esposto alle variate temperature, la tristezza, e la poca decenza della persona, e della casa sono le sorgenti di tanto infortunio. Ma come la medicina aprirà il velo, se non si muove con generosità?

L'architettura rurale, se così può chiamarsi l'ammassare mattoni e fango, si trova barbara ed insalubre. Le case rustiche di campagna sono per lo più mal situate, mal disposte, ed umide, e mancano della debita ventilazione. Quelli che sono obbligati all' esercizio della medicina in quei casolari, possono ben dire con verace scienza, che quelle abitazioni non sembrano umane. Il suolo che serve di pavimento di sola terra, perciò sempre umido, e le poche aperture comunicano co' presepi, e colle immondezze. Ai nostri giorni non si può ignorare quanto influisca sul fisico, e sul morale la disposizione delle case, e quindi quanto importi il darsi carico d'una provvidenza, che può cangiare la salute de' popoli, ed i loro costumi. S' aggiunga al domicilio la sussistenza. La panizzazione è ridotta ad un' opera senza principii. In forni particolari, e mal composti si fabbricano de' grossissimi pani rotondi di cinque o sei libbre. Essi sono mal lievitati, mal cotti, e dentro sentono ancora l' odore di pasta cruda. Dopo un certo tempo s' inaridiscono, effetto d' una subita fermentazione, che si ravvisa da certe macchie oscure. Tale alimento produce bruciore allo stomaco e certe agrezze, che si sentono dopo molti giorni, inoltre assorbe e molta saliva e molti succhi gastrici, perciò le digestioni riescono mal compite. Piace ad alcuni il pane di sola farina di gran turco, e questa pratica che si va introducendo è assai cattiva, perchè quel vitto è troppo pesante allo stomaco, e quei pani gialli puri non sono porosi, e sviluppano acidi proprii.

Le carni, di cui alcuni si cibano sanno di putridume, e d'immondezza; come la loro posizione non permette d' avere pubblici macelli, così sono loro portate da certi burberi, che le hanno raccolte più miglia lontano. Rifugge il pensiero all'idea di quelle vivande, e quando la più tacita ricerca trovò la fonte donde scaturivano, n'ebbe ribrezzo il delicato osservatore. Mi si dirà da taluno, che le dure fibre d'uno stomaco robusto sono capaci di

stritolare quelle carni, e digerirle perfettamente; ma conviene pensare, che non tutti sono dotati di egual temperamento, e che da quel carcame ne traggono il sostentamento più necessario a' poveri ammalati. La vigilanza di qualche magistrato ha cercato di togliere abusi sì nefandi; ma siccome non può sempre avere sott'occhio la scaltrezza de' venditori, e la viltà di chi le compra a bassissimo prezzo, così seguitasi tutto giorno a farne commercio, e con quanto detrimento di loro salute, oltre all'indole efferata o maligna, che essi assumono, lo veggono i medici costretti a curarli di gastriche frequenti e ben ostinate *.

I vegetabili stessi nelle loro mani sono cause di morte. Raccolgono avidamente quanti funghi loro si presentano innanzi, danno a' medesimi una cuocitura la più arrischiosa, come è quella della *graticola*, e fanno poco conto dei più solleciti soccorsi dell' arte, se l' urgenza comanda. Confondono per es. l'*amanita bulbosa* coll' innocente *agarico*, non hanno circospezione alcuna, e non si degnano mai chiamarne le principali diversità di specie. Ma come riparare a questi disordini? Non è sì facile, ben lo veggo, d' insegnare botanica a' nostri contadini, ma si risponde in vece, che la medicina legale ha inculcata la necessità di stampare ogni anno a primavera un catalogo de' funghi più malefici ed innocui, di consegnare alle porte della città rilevanti modelli in cera, o nelle tavole, onde agevolare lo studio delle differenze e renderne la storia comune al loro linguaggio. Così con bella sorpresa si vide eseguito in estere contrade **.

Fin' ora fu troppo negletto lo studio delle malattie che dagli animali si comunicano all' uomo. Oltre all' idrofobia, alla plica polonica, ad una cotal foggia di scabbia, fra le malattie comunicabili dalle bestie all' uomo si annovera il moccio de' cavalli. Prima occupatisi i tedeschi osservarono (e già qualche volta se ne parlò nei giornali) che erano sospette certe pustole, e certi tumori con uno scolo di fluido giallo dalle narici in ammalati, che avevano custoditi cavalli morti di *morva*; ma erano dubbiosi ancora, incerti sulla comunicazione del contagio, e s' incolpava o la cancrena al naso, od il mercurio di cui si era fatto abuso. Le profonde investigazioni degl' inglesi giunsero ad accertarci con ripetuti esperi-

---

* Si dovrebbe castigare severamente chi cerca di vendere le bestie ammalate.

** La città di Firenze conserva alle porte modelli in cera, la Lombardia stampa un catalogo in tutti gli anni.

menti, coll'innesto stesso, che non dee tenersi per rarissima la malattía, che di tal modo può nascere nell'uomo. Fatta l'erosione dell'epidermide, l'assorbimento del *virus* è di tutta facilità. Nè sono di minor importanza gli avvertimenti necessarii quando si presenta il così detto *carbonchio*. Nessuno ignora, che per questo mezzo si può contrarre il tifo carbonchioso dalle persone che trattarono bestie bovine affette dalla predetta contagiosità, che alimentandosi delle carni appestate compaiono le così dette pustole maligne seguite ordinariamente da un esito funesto, se l'uomo dell'arte per tempo e con cognizione di causa non vi pone rimedio. Il solo sangue, di cui vengono intrise le vestimenta, può bastare a portarvi il male nelle famiglie, e quindi alle popolazioni, le sole mocciosità uscite dalla bocca preparano agli stessi effetti. Proponiamo questi esempii, perchè meritano la maggiore attenzione dei medici; ora si applichi questa ad altre *epizoozie*, e poi che dirassi dei nostri contadini, ai quali essendo più cara la salute delle bestie che quasi quella dei loro congiunti, appena che esse infermano le vanno toccando, esplorando in ogni senso senza alcuna precauzione pei loro figli? Non potrà avvenire che questo sia il mezzo di comunicazione ad altre infermità? Sia pronta la medicina alle osservazioni, e forse non mancheranno d'essere vantaggiose.

Fra tante malattie dei rustici ve ne sono pure di quelle, che infieriscono a tutta possa, e reclamano prontezza tale di mezzi curativi che non lasciano luogo ad indugio. Se fatalmente sono superiori a tutti i soccorsi dell' umana scienza, si formano tanti guasti e tante disorganizzazioni degne di onorare i gabinetti patologici, e l'autopsia cadaverica potrebbe mostrare tali fenomeni da insegnare grandi verità: ma sono quei cadaveri aperti una volta? Non mai. Tutto si cuopre di terra e quanto potrebbe onorare le scienze ed i patrii musei imputridisce, torna alla materia. Nè le campagne vanno esenti da quei cronici malori, che il cielo riserbò all'uomo per dimostrargli fin dove giunge l'umana miseria. Stato il più deplorabile è quello di vedere la morte ad ogni istante, e non morire giammai; stato il più disperato è quello di sentir la vita perduta ad ogni istante, ed assaporare tutto l'amaro calice d'una penosissima agonia; ora chi siederà benigno a sollevare quegli esseri del dolore e degli affanni? A rendere meno grave quell' esistenza con parole di consolazione e di speranza? La medicina!

Quanto abbiamo accennato finora merita ben giusti riguardi; ma l'assistenza a chi soffre nel parto supera di gran lunga qualunque bisogno, che occorrer possa nel campestre sanitario servizio.

Di fatto trattossi finora di conservar l'uomo e guarirlo; ma quali essere non deggiono le nostre cure per secondare gli sforzi d'una madre addolorata, che sta per darlo alla luce? Quali i consigli nel tutelare la primitiva origine dell'uomo? Parlare d' un punto sì dilicato sembrerà strano ad alcuni, che ancora vorrebbero il giovane medico involto ne' volgari pregiudizi; conviene però dire quanto esige l'umanità, e quanto s'attende da chi reclamò qualche volta, ma invano. Osserviamo intanto una partoriente: se la natura presenta benigna i mezzi d'una facile uscita al feto, la madre colle sue fatiche, con poco di assistenza e di conforto, presto si libera dalle doglie; ma se quelle tenere parti inviluppate in tante membrane non sanno aprirsi una via, che ne succede? Mani ruvide ed inesperte tentano penetrare nelle viscere affannate, si conquassano, si muovono sgarbatamente in ogni verso, senza por mente alle debite posizioni, ad agevolar la natura, si sgrida, si schiamazza, si prestano tutti i liquori del mondo, e l'ammalata muore negli spasimi e nelle convulsioni, con lei perdendosi il frutto di tanto travaglio, e di tanti giorni di peso. Che se la madre ed il bambino possono sottrarsi agli artigli d'una mammana, ed alla forza del male, si vedono allora scolpiti i segni dell' ignoranza, o sul volto del neonato, o sulle parti che ebbero sì incongruo trattamento. Coll' unica scorta delle cognizioni ed esperienze, che ereditarono da altre levatrici, prive di tutti gli istromenti e della capacità di maneggiarli, che si può sperare ne' difficili momenti da queste donne insuperbite solo dei casi ove non sono necessarie? * A quanti meschini non si tolgono i sensi, e quante madri non perde la società, quante braccia l'agricoltura! Queste scene di lutto succedono pur troppo, e quando le strettezze d'una famiglia non permettono di correre pel chirurgo, e quando la poca carità dei mariti non cerca di provvederli, allora i gemiti d'una vittima sciagurata sono degni di qualche lagrima! E quello sguardo, che ne' languidi suoi movimenti estremi par che ci accusi di non leggere ommissioni . . . e quegli oggetti più cari di sua tenerezza . . . i figli abbandonati ... non meritano qualche riguardo? Gli assista il cielo!

L'agricoltura meritò mai sempre da tutti i popoli e da tutte le nazioni d'esser protetta e onorata. Parlano gli esempi romani, e

---

* Tante infelici muoiono senza nemmeno palesare il loro male, e se si dovessero presentare gli attestati de' paroci e de' sindaci non mancherebbero all'uopo.

quelli dei secoli passati sono abbastanza noti; ma le scoperte, e le invenzioni de' giorni nostri dimostrano ad evidenza, che lo studio di questa parte d'industria sociale è portata a quei progressi, a quelle perfezioni, che riempiono di stupore il vecchio contadino. La chimica orticola, l'applicazione de' concimi, la coltivazione de' gelsi, i bachi da seta operano prodigii, e quanto sia stato mutato il regime ed il ben essere di questi vermi troppo il conosce l'attenta madre di famiglia. Le acque, ed il loro uso sull' economia rurale, le piante, le radici, che vogliono diversità d'alimento, le loro funzioni esigono indagini più sollecite che le volgari. Inoltre la pastorizia, le diverse malattie delle pecore, il latte che serve di nutrimento con tante e sì diverse preparazioni, e finalmente le stesse abitazioni bovine, i loro pascoli non vanno punto trascurati. E chi potrà meglio de' medici chiamati a più urgenti bisogni, chi potrà spargere la coltura fra quella gente inveterata a mille abitudini le più grossolane, ed approfittando dell' autorità, che si merita la pubblica salute sgridare quei duri cervelli, e condurli a poco a poco all'intelligenza della verità, alla persuasione? Ad ogni passo risulta, che i miglioramenti ottenuti ne' diversi rami d'agricoltura vanno rischiarati a chi presta troppo cieca venerazione all'età passate. I nostri agricoltori vanno convinti cogli esperimenti e co' felici risultati, ed allora i prodotti della campagna cresceranno meravigliosi alla prosperità, ed alla ricchezza del regno; ma le fatiche di tanti benemeriti scrittori saranno sempre oggetto di pomposa erudizione, se non si giunge a destare confidenza in chi deve avere le membra robuste, e pronte al comando, ai lumi del cittadino.

A rendere di maggior profitto tante regole igieniche, e tanti reclami contro la società egli è di massima importanza, che i medici diano ragione di quanto annualmente hanno operato, e che gli estranei pure alla scienza nostra abbiano esatto conto dei morti e dei guariti. Per questo fine si sono rese indispensabili le mediche statistiche, le quali considerando l'influenza, che hanno le diverse località sulle malattie, sul fisico e sul morale dell'uomo, ci presentano opportunissima occasione di ragionare della diversità dei morbi, del metodo adoperato per vincerli, e di quelli che ci delusero nelle più dolci aspettative. Come le statistiche generali servono a far conoscere le diverse condizioni de' popoli, il loro commercio, i rami diversi di industria, ed i mezzi tutti di conservarli o di mutarli, così pure le statistiche de' medici servono a dimostrare per eccellenza la complicanza delle malattie, le cause donde generalmente derivano, e dei fonti aperti dalla natura al

comun bene. Queste, per essere giovevoli, devono prendere in considerazione più oggetti, e prima di tutto le posizioni topografiche, lo stato boscoso e di coltura, e la stessa composizione delle terre, la presenza dei fiumi, torrenti, laghi, paludi, sorgenti d'ogni sorte, e la loro chimica analisi, la natura dell' aria, quali venti dominanti, le produzioni vegetali, e finalmente le cause generali de' morbi, ed in particolare se epidemici o contagiosi.

Intraprese di simil fatta dimostrerebbero anche a' non medici quanto importi alla pubblica felicità degli Stati il conoscere da quante influenze dipende la salute comune; da queste verrebbero a persuadersi una volta che si tratta di fatti inconcussi, e non d' ipotetiche astrazioni. I cultori delle scienze potrebbero d'accordo co' magistrati e coll' aiuto della fisica e della chimica spingere più avanti le loro ricerche, e far ricca così d' utilissime spiegazioni la pubblica istruzione e l' economia d' assoluti risparmii. A questo proposito, onde mostrarne le ben giuste prove, esaminiamo l' influenza de' boschi sull' economia vitale.

Variata ed incostante è divenuta la temperatura del nostro clima, e più sensibili ancora si fanno i cambiamenti in altre parti della Italia, del che si dee incolpare il taglio accaduto dell' alte piante, e fors' anche delle strade aperte. Allo svellere le prime, ed al formare le seconde si vede, che i monti già prima vestiti offrono libero il varco ai venti cardinali, signori omai del nostro clima, ad altri soffi ignoti ancora, che ci recano gravissimi danni. A questi si debbono attribuire l' irregolarità delle stagioni, l' intensità del freddo e del caldo eccessivo, l' abbondanza delle nevi, le pioggie. Inoltre le piante * vegetando lussuriose s' appropriano il carbonio dell' atmosfera, discomponendo l' acido carbonico e per tal maniera sottraggono questo fluido micidiale, che le fermentazioni, le combustioni carbonose, la respirazione animale versano in essa continuamente. Le piante separano l' ossigeno dal carbonio, l' esalano nell' aria, e mantengono così quel giusto equilibrio, che dà la vita ad ogni essere vivente. Alla traspirazione loro s' aggiunga, che essa è ancora un veicolo al fluido elettrico, poichè questo, moltiplicandosi i punti sopra cui si diffonde, si scarica a poco a poco, e senza alcuna manifesta esplosione. All' opposto osserviamo il gran diradamento de' boschi ** ne' quali prima prosperavano piante di al-

---

* Giobert, lezioni di chimica.

** Dottor Gauthieri, sull' influenza dei boschi.

tissimo fusto; vedremo che ora appena si mostra umilissima qualche vite, epperciò siamo inclinati a credere che il fluido elettrico si accumuli ed apporti funeste conseguenze. I turbini sterminatori, i flagelli della gragnuola, gli impetuosi nembi sembrano i prodotti di quelle masse, e quanto queste meteore influiscano sulla costituzione atmosferica lo possiamo vedere dalle stesse bestie irragionevoli.

Fra tutti i presagi, che noi leggiamo nelle storie del celebre nostro Denina, quello sembrava appunto compito, che riguarda la coltivazione delle piante, quando l'alta mente di chi governa la pubblica economia vide, che ben lungi dall'atterrare i boschi per ridurli in terreno coltivabile, era necessario conservarne le piantagioni, e proteggerne col massimo rigore la loro conservazione, salve però sempre le modificazioni, che richieggono i luoghi speciali e le diverse colture dei campi: così venne fatto, emulando gli antichi, i quali erano gelosi custodi dei sacri boschi. E quantunque le menti superficiali sogliono riguardarli come oggetto di vana superstizione, noi poco più di loro istruiti nelle scienze fisiche diremo, che quelli erano forse atti più d'ogni altra cosa a preservare l'uomo dai fulmini del cielo, e da quelle malattie che sconosciute un giorno si rendono omai troppo frequenti e famigliari.

Eccoci omai giunti al punto di dover manifestare le nostre deboli vedute sulla maniera di migliorare la sorte di chi esercita la medicina nelle campagne. Abbiamo dimostrato, come meglio per noi si è potuto, gli assoluti bisogni, che vogliono una ben giusta riforma, appoggiati a qualche ragione, e sopra tutto a quella base certa, incontrastabile, che i contadini potranno essere efficaci mezzi di comunicazione, perchè le malattie loro sono ignorate da principio e non represse, perchè cercano di occultare anche le più terribili e le più contagiose, ad onta delle millanterie di alcuni, ai quali sembra che nelle campagne si deggia viver sani eternamente.

Parlando delle utilità, che l'esercizio nostro offre, curando i cittadini, non abbiamo avuto gran che da gloriarci: ora se alcuno volesse indagare quelle della campagna sarebbe facile l'enumerarle? Pochi pugni di grano mal ventilato e non sempre pronto, rimproveri, borbottamenti e qualche volta minaccie . . . eccovi le ricompense de' medici, v' aggiungete che anche in questo vi sono i raggiratori, i capi-setta, che formano le brighe, ed i maneggi tenebrosi, e se voi non sapete ben bene accarezzarli, vi sarà dopo il servizio anche negato quel meschinissimo onorario dovuto. Correte intanto a tribunali, e la vita vostra non sarà sempre sicura . . .

Se io non erro, si vede chiaro, che a supplire a tante incumbenze, a cui furono destinati i medici per togliere tutti i

mali sopra descritti, che ci vogliono e spese e buona volontà. Essi devono avere a' loro cenni i mezzi necessarii di un pronto trasporto, e devono mostrare l' impegno di esser utili al pubblico infermo. Ma come potranno prestarsi a tale esecuzione, se una deplorabile, importuna condizione li toglie dall' operar generosamente? Cessi il contado siccome non riconoscente a tante fatiche, cessi una volta da sì barbare ricompense. Chi paziente dei gemiti acuti e dello squallore circonda il letto dell' angoscia, chi disarma la morte nell' aere minacciosa, s' innalza a meriti ben più sublimi. Non si cerca di arricchire speculando, nè di vendere a caro prezzo i nostri sudori: no, tali pensieri non invitano i medici ad ordinare nuovi regolamenti per l' esercizio di loro professione; ma si vuole più di rispetto, e meno di servitù bassa, indegna ... Prima di far sentire questi lamenti si attese, che la necessità suprema avesse parlato anche a' villaggi, e come il secolo nostro va introducendo nuove pratiche e nuove usanze, così pure era giusto il credere, che le miserie avrebbero convinta quell' umile società, che premio migliore era dovuto a chi cerca di ritrarre dal correr suo la febbre irrequieta, a chi estingue nelle vene l' esuberante calor micidiale. Ma tutto fu vano, cessati i timori di vicina strage, erano inutili i tentativi e si tornava alla primiera caparbietà, che sostenuta dalla maggior parte de' flebotomi, gente superbissima ed ostinata, rende la medicina di campagna l' esercizio il più disgustoso. Questi soltanto sono i maestri, i professori della scienza, questi spiegano con facilità portentosa i più gravi fenomeni, considerano tutte le malattie sempre cogli stessi principii, tentano, prescrivono e quando gl' infermi sono giunti a quegli estremi, da cui pochi ritornano, allora i parenti con permesso loro ci chiamano, quasi fossimo obbligati a mettere un tacito suggello alla più crassa ignoranza.

Poche cose rimangono ad aggiungere a questo quadro, che parrà ad alcuni esagerato con certi colori troppo vicini a ferire la campagna; ma il protettore si compiaccia di raccogliere il suffragio dei medici imparziali, de' zelanti sacerdoti di Dio, che con pietà veramente cristiana attendono alla salute spirituale di quegli abitanti, s' esamini con tutta severità quanto finora si è detto, e facilmente vedrassi che all'opera manca una parte ancora, e forse la più oscura

Non è giusto però il tacere, che vi sono nelle campagne anime buone, pronte a ricolmarci di grazie e d' augurii, particolarmente nei giorni di convalescenza, memori delle fatiche sofferte per loro e di tanta premura; ma poverelli, stanchi, abbattuti e bisognosi di miglior sostentamento, onde riparar le forze perdute, con qual maniera potranno mostrarsi grati?

Vi sono pure comuni e piccole terriciuole, che credono di sollevar l'indigenza col somministrare piccolissime somme di danaro a chi le assiste, loro dà vita e salute; ma sono questi degni onorarii?

Il saggio Governo, la sovrana Possanza si degni adoperare nella sua scienza quanto crederà più confacente al pubblico bene; a noi non ispetta misurarne i mezzi; ma siccome è pur dolce a chi sortì di vivere sotto sì felice regno l'aprirne i sentimenti d'umanità e filantropia, così sia lecito d'esporre umilmente quanto si crede più opportuno.

1.° S'instituiscano mediche condotte per la campagna.

I Governi di Lombardia, Toscana, Roma, e Napoli servono di esempio in questo genere d'amministrazione: ci avvisano ben di frequente colle loro statistiche degl' immensi vantaggi portati da tali provvidenze, colle quali mentre i medici vegliano come tanti magistrati sulla pubblica salute, servono pure a spargere fra il popolo le cognizioni più necessarie all' igiene di campagna, alla veterinaria. Si comunichino a' Rev. Parroci le spiegazioni ed i progressi di certe parti di medicina, e questi, dopo le massime di religione, le promulghino ai loro fedeli: mezzo il più sicuro e facile d'istruzione, soprattutto ne' tempi dell'ira di Dio.

2.° Siano queste così distribuite, che un medico ed un chirurgo siano pronti al servizio sanitario di circa tre mila persone a quella distanza, e con quelle modificazioni, che saranno a proposito.

3.° Sia fissato uno stipendio comunale co' regii tributi a proporzione delle popolazioni: questo sia pagato da' possidenti di campagna in vece delle derrate solite a darsi, e gli artigiani siano obbligati ad una tassa personale. I possidenti di città siano tenuti a pagarlo pei loro famigli, e tutto il provento cada nelle mani di chi sarà scielto dall' Autorità onde retribuirlo a tempo debito.

4.° Si formi dal corpo de' medici nominati un regolamento, che serva a rischiarare il disimpegno delle loro funzioni; sia minutamente osservato. Non si dimentichi di ben considerare quelli dei vicini Governi, che sono di tanto conforto per l'umanità.

5.° Si renda esatto conto al Magistrato di Sanità delle loro incombenze, e non si ommetta di suggerire tutte quelle osservazioni, e quei mutamenti, che sarebbero più convenienti al pubblico bene, a mantenere il buon ordine, ed ai progressi della scienza.

L'emolumento proposto verrebbe ad incontrare alcune difficoltà da parte de' possidenti sì di città, che delle ville, ai quali non giunge troppo cara la nuova ripartizione. I primi dovendo aggiungere piccola somma a' regii tributi, direbbero che non è loro do-

vere di pensare alla salute de' loro contadini, che sani, sono abili al travaglio, infermi a procacciarsi i necessarii aiuti colle loro sussistenze, e che perciò ognuno può vivere a suo talento; ed i secondi, pagando colle granaglie, vorrebbero essere sempre liberi nella scielta. Quale maniera sia questa di veder le cose, e di ragionare, lo sa il cielo, che diede a tutti la facoltà di giudicare, e l' istinto della propria conservazione. Noi per agevolare la via all' intrapreso metodo osserveremo così di passaggio, che tali ostacoli non sembrano gran fatto insuperabili; che i cittadini potranno togliere il quantitativo aggiunto dallo stipendio, che danno in denaro agli agricoltori, e così facilmente soddisfare alla nuova imposta. Per gli altri poi fa d'uopo alzare un tantino la voce, ed avvisarli che appunto per togliere loro l' arbitrio delle convenzioni si è proposto un piano migliore, che i medici non dovranno abusare di loro rozzezza, che potranno essere cambiate, avendo i superiori ben giusti motivi, ma che i loro raggiri vanno tolti.

D' altronde non sarebbe questo il solo caso, in cui essi devono pensare alle spese per le ordinazioni del Governo, e se ora l' aggravio è in generi, allora non sarebbe che modificato. La novità, che seco strascina l'opinione, il giusto, l'errore, avrebbe forse del susurro e del mal contento: ma le fredde osservazioni passano al confronto della pubblica utilità, e l' esserne assuefatte non lascia del passato che la sola memoria.

Guidati i medici da un nuovo ordine di cose si mostrerebbero ben degni dell' alto favore. Le malattie vinte e dome ne' loro primordii, le contagiose incatenate e ridotte a meschini trionfi, i benefizii delle nuove scoperte aperti ad ogni classe di persone, salubri le abitazioni, il vitto migliore. La più attiva sorveglianza stamperà un trattatello d' igiene ad intelligenza de' parroci, e del popolo, sarà letto ne' dì festivi nelle congregazioni. Saranno stabiliti pubblici forni ad ottenerne la panizzazione necessaria, rari gli avvelenamenti prodotti dall' ignoranza, salvi i bambini e le madri pronte a colmarci di ringraziamenti e di voti. Così vedrassi * un

---

* Onde cercare la maggior istruzione nelle campagne sarebbe indispensabile, che i loro paroci contribuissero con i loro consigli, e che perciò fossero tolte certe bassezze . . . vivono del grano, e delle uve accattate con tutta umiltà, e quegli stupidi, che contribuiscono non cessano d' insuperbirsi credendosi indispensabili per la sussistenza della parrocchia. Alcuni maestri di scuola sembrano omai di tutta necessità per un' istruzione popolare; sviluppandosi le potenze morali, anche le fisiche ne sentono il vantaggio, e distillando diritte idee di buon costume si farà sentire maggiormente la dignità dell' uomo.

popolo più colto, più civile, assistito nelle più triste vicende. Qualora il cielo punirci volesse col flagello delle pesti, correndo i medici al riparo delle urgenze più funeste, cesserebbero dal somministrare materie d' amaro sogghigno agli stranieri, che spinti dallo zelo d' istruirsi negli ospedali e nelle città non sarebbero pregati di porgere la più sollecita medicina alla campagna, priva di ogni umano soccorso.

Già parmi vedere che tutto aspiri alla felicità dello Stato. Più numerosa la popolazione, sana, robusta e libera da quelle malattie, che serpeggiano inosservate, l' agricoltura abbondante di braccia vigorose, la milizia di atletici difensori della Patria e del Trono, e quindi la grandezza, la prosperità, l' opulenza della nazione. Queste che sorgono in gran parte dai frutti de'lavoratori delle terre ci additano, che come sono i più utili, i più benemeriti membri della società, così meritano d' essere specialmente contemplati. La loro esistenza è posta fra quelle condizioni, che non si possono così facilmente migliorare, è questa impresa delle più malagevoli, e gl' interessi privati non sanno decidersi a quelle determinazioni che ci detta il cuore; ma per quanto è dato a'mortali s' aprano i fonti dell' economia politica, sia questa rischiarata dalla pubblica igiene e dalla medicina del foro, ed allora si può giungere a procacciare loro la fisica e la morale prosperità.

Amor del vero! Tu non ignori che la mia parola è libera da servitù, da licenza, e da presunzione. Se tu m' inspirasti cosa alcuna a seguire, fu solo pel bene di chi piangendo mi mostra ad ogni istante le sue miserie; deh! se tu nobiliti la voce di chi ti palesa, se tu diradi con puro lume le barbarie e le superstizioni, deh! tu m' aita, Amor del vero. Tu solo puoi mostrare con più fiducia gli errori, che io forse non avrò visti che da lontano, ed incertamente additati, tu solo confermare con più sicurezza e massime ed esempi. Diffondi adunque nella mente di chi m' ascolta la tua sovraumana possanza, armali di generoso ardimento, e per te si migliori lo stato dell' infima classe, per te si spanda l' agiatezza e la coltura, onde sorrida una salutevole gioia, figlia d' una prospera salute, e nel casolare del lavoratore, nell' abituro del livellaio, e nella capanna del pastore: sia questo il comune consiglio, comune l' opra, il più degno, il più sacro intendimento.

L' Isola di Coo.

(Dalla Correspondance d'Orient de MM. Michaud, et Poujoulat).

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori col dar loro qui volgarizzata una lettera sul divino fondatore della vera medicina, scritta dalla patria di esso dal sig. Poujoulat.

Coo gennaio 1830.

L' ombra, e le ricordanze di Ippocrate per ogni dove s' incontrano nel paese di Coo, come l'ombra, e le rimembranze di Omero riempiono le campagne di Ilio. Noi scorriamo sotto il gran platano di Stanchio * la corrispondenza di colui che venne chiamato il *Vegliardo Divino* come rileggemmo l' Iliade sotto i salci del Simoenta. Il principe della poesia, ed il principe della medicina ebbero entrambi altari. Ma fu d' uopo che il poeta morisse perchè il mondo riconoscesse in lui un Dio, mentre il medico di Coo fu Dio mentre visse: umile e povera fu la vita di Omero quanto splendida e gloriosa trascorse quella di Ippocrate. Pel cantor d' Achille, il baston del cieco, e la bisaccia del mendico; al discendente di Esculapio, la venerazione dei popoli, i tesori del re, ed il Pritanneo.

La corrispondenza di Ippocrate si compone di venzette lettere: da esse noi sceglieremo le narrazioni più interessanti, tutto ciò che può servire a far conoscere Ippocrate, e la sua epoca. È certo, come venne già osservato, che il Vecchio di Coo non scrisse tutte le lettere che portano il suo nome, ma anche le lettere che a lui

---

* Stanchio è il nome moderno dell' antica Coo, ed è capitale della piccola isola che ne prende il nome popolata da 20,000 abitanti. Ne furono padroni per molti anni i cavalieri di Rodi ai quali fu presa dai Turchi, che vi tengono un governatore. Havvi in una delle piazze di questa città un antichissimo platano di cui alcuni rami sono sostenuti da colonne di marmo appartenenti altre volte ad un tempio di Esculapio. Quel platano è tenuto dai Greci e dai Turchi in maggior pregio di tutte le altre antichità del paese, poichè credono che assiso a piè di esso Ippocrate dispensasse i suoi consigli a chi ne lo richiedeva. V' ha pure una fontana detta di Ippocrate, perchè Greci e Turchi credono opera del grand' uomo il monumento entro cui sgorga.

non appartengono conservano per noi un grande interesse, perchè redatte su basi veritiere, e non contestate; se v' ha romanzo in questa corrispondenza, gli è romanzo fatto colla storia, ed in tal caso la favola stessa ci può svelare curiose costumanze. Noi leggemmo la corrispondenza di Ippocrate come visitammo negli scorsi giorni il fonte, che ne porta il nome. Questo monumento non fu certo opera del padre della medicina, nondimeno noi ci fermammo rispettosamente innanzi a quei sassi che pareanci favellare della di lui gloria.

Noi vedemmo nella storia antica come Ippocrate rifiutasse i doni di Artaserse; questa trattativa tra il monarca Persiano, ed il medico di Coo diede luogo ad alcune lettere interessanti. Il gran re aveva fatto ricerca di un medico, o di rimedii atti a mettere un termine al flagello che desolava il suo popolo, e le sue armate; gli viene designato Ippocrate disceso dagli Dei *per parte di suo padre, e di sua madre*, che dotato di meravigliosa natura guarisce tutte le umane infermità e che ottenne già in molti paesi i divini onori; viene incitato il Principe ad offrir oro a colui che è *il padre, ed il conservatore della sanità.* Bentosto il Satrapo dell' Ellesponto riceve l' ordine di mettere ai piedi di Ippocrate, tutti i tesori dei quali egli fa domanda. Si promette al figlio di Esculapio di innalzarlo al rango dei più grandi personaggi della Persia. *Dite al re dei re*, risponde Ippocrate, *che io possedo quanto mi è d'uopo per vestirmi, nutrirmi, ed albergarmi, sarebbe delitto l'accettare i tesori della Persia, e guarire i barbari che sono i nemici dei Greci.* Queste parole accendono l' ira di Artaserse, ei vuole costringere gli abitanti di Coo a dar in suo potere Ippocrate, sotto pena di veder annientata, distrutta, sparita negli abissi del mare la città loro, così che i posteri più non possan sapere se in tal luogo siavi stata una città, ed un isola di Coo. Vane furono le minaccie del gran re. Il popolo di Coo rispose che non avrebbe abbandonato Ippocrate, il suo Dio, a costo del più spaventevole destino. Dopo due mila anni i figli di coloro che così parlavano al gran re sono ancor rimasti fedeli al culto di Ippocrate, tra le rovine de' templi disperse intorno al gran platano: Ippocrate è il solo tra gli dei dell' antico mondo, di cui quivi tuttor si conservi la memoria.

La Grecia, e la Ionia, tutti i paesi da noi trascorsi aveano inni e corone pel Medico di Coo. Platone, suo contemporaneo, si compiaceva a render omaggio al suo genio. Atene, per esternar la sua riconoscenza a colui che avevala liberata dalla peste, decretò che i fanciulli di Coo avrebbero il privilegio di passar la loro giovi-

nezza nel di lei seno. Ippocrate veniva riguardato come il benefattore degli uomini, qual altro Giove Salvatore di cui le parole davan la vita, e la voce avrebbe potuto comandare al sepolcro stesso. Credevano i suoi contemporanei che non solo egli guariva i dolori del corpo, ma il suo potere anche sulle malattie dello spirito si estendesse. Perciò a lui si diressero il Senato, ed il popolo di Abdera onde guarisse Democrito che credevano impazzato *.

Non mi spetta di parlar delle opere di Ippocrate; venti secoli di studii han pressochè nulla aggiunto ai lumi che trovansi sparsi nelle opere di questo grande personaggio **, e le lezioni del Medico di Coo sono tuttora oracoli. Epperciò la gloria abita eternamente queste spiaggie, ella splende qual sole in questo raggiante Arcipelago, Omero a Scio, Pittagora a Samò, Ippocrate a Coo, e degli Dei per ogni dove, verso qualunque punto dell' orizzonte ci trasporti la nostra nave, noi dobbiam salutare l' altare di un Dio o la culla d' un grand' uomo.

BIBLIOGRAFIA

Traité de diagnostic ecc. Trattato di diagnostica e di semeiologia del D. Piorry medico dello spedale parigino della Pietà, aggregato alla facoltà, professore di clinica interna, ecc. Tomo 1.° Parigi 1837 franchi 7.

Histoire d'une troisième amputation ecc. Storia di una terza amputazione del collo uterino eseguita con esito felice, del D. Cazenave segretario generale della società medica di Bordeaux ecc. Parigi 1837. Bechet giovane.

---

* Quivi il sig. Poujoulat riferisce distesamente la conversazione che ebbe luogo tra Ippocrate e Democrito, ed il risultato, cose che passiam sotto silenzio, perchè note in generale.

** Questa asserzione, è perdonabile in una persona estranea alla medicina, non lo sarebbe in un medico.

Osservazioni meteorologiche *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* **1837.**

LUGLIO	BAROMETRO			TERMOMETRO (AL NORD)			VENTO			STATO DELL' ATMOSFERA		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
1	p. 27 5 0	p. 27 5 3	p. 27 4 9	+ 16 5	+ 23 1	+ 18 6	N. O.	N. O.	N.	ser. con vap.	nug. a gruppi	pioggia
2	27 4 8	27 5 0	27 4 8	+ 15 1	+ 20 7	+ 17 0	E.	N. E.	N. O.	nebbia	nug. squarc.	temporale
3	27 4 7	27 5 0	27 4 2	+ 15 0	+ 21 6	+ 18 3	N. N. E.	S. O.	N. E.	annuvolato	quasi annuv.	quasi annuv.
4	27 4 5	27 4 6	27 4 1	+ 15 0	+ 22 8	+ 23 2	N.	S.	O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
5	27 3 8	27 3 2	27 3 0	+ 16 2	+ 23 4	+ 23 0	N. E.	N.	E.	ser. con vap.	nug. squar.	ser. con vap.
6	27 4 0	27 4 6	27 4 7	+ 14 2	+ 18 0	+ 17 5	N. E.	N. E.	N. E.	annuvolato	annuvolato	annuvolato
7	27 4 9	27 5 2	27 5 4	+ 13 8	+ 18 5	+ 18 6	N. E.	N. E.	N. O.	annuvolato	nug. squar.	ser. con vap.
8	27 5 6	27 6 0	27 5 9	+ 14 2	+ 20 7	+ 20 9	N. E.	S. O.	N. E.	quasi annuv.	nugoli sparsi	ser. con vap.
9	27 4 8	27 4 8	27 4 1	+ 16 3	+ 22 3	+ 21 2	N.	S.	S. E.	ciel velato	nug. squar.	ciel velato
10	27 3 8	27 3 9	27 3 8	+ 16 1	+ 20 6	+ 19 3	N. E.	N. E.	N. E.	nug. sottili	annuvolato	annuvolato
11	27 3 2	27 3 5	27 3 0	+ 15 0	+ 18 0	+ 14 6	N. E.	N. E.	N.	pioggia	quasi annuv.	nug. sottili
12	27 2 8	27 3 0	27 2 7	+ 13 9	+ 20 8	+ 14 4	S. S. O.	N.	N. E.	nebbia	nug. a gruppi	pioggia
13	27 2 0	27 1 9	27 1 7	+ 13 8	+ 20 6	+ 18 9	N. E.	N. N. E.	E.	nug. sot. neb.	nug. squar.	nug. ondeg.
14	27 2 0	27 3 1	27 3 5	+ 15 0	+ 22 8	+ 21 4	S. O.	S.	S.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
15	27 4 5	27 5 3	27 5 0	+ 15 2	+ 23 2	+ 22 6	N.	S. S. O.	S. O.	ser. con vap.	ser. con vap.	s. con vap.

ANNO XVI. 15 AGOSTO 1837.

N.° 14, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 207.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO - MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Letteratura medica.

Paracelso e la sua epoca.

È difficile impresa il dare un esatto giudizio del portentoso ingegno di Paracelso. Gli ammiratori e detrattori di lui egualmente sono fanatici e nella lode e nel biasimo; per gli uni è un idolo al quale vengono eretti altari ed offerti incensi, per gli altri è uno spirito invaso dal demonio e degno dell' universale abbominio: la di lui storia privata e scientifica, mutilata, adulterata; i suoi nemici lo chiamano il prototipo dell' ignoranza, i suoi celebratori invece lo tengono come un uomo che raccolga tutto lo scibile nella sua mente; menzogna e nella lode e nel biasimo, spirito di partito, tutte le passioni, tutte le invidie, tutte le ingiustizie, tutte le viltà, l' entusiasmo, la calunnia, ecco gli elementi che compongono gli scritti che esistono sopra Paracelso; in una parola ebbe la sorte di tutti i novatori, vale a dire di non essere inteso dai contemporanei, tanto ligi, quanto opposti al suo sistema, mal commentato dai primi, pessimamente giudicato dagli altri, sconosciuto a tutti.

La fiamma dalla quale era invaso Paracelso, era la fiamma del genio: egli sentiva dentro di se qualche cosa che gli altri non sentivano, infatigabile indagatore della natura, pazientissimo scrutatore dei fenomeni dell' universo, tentava di scoprire la legge universale che governa il creato, non soddisfatto, non persuaso dei dogmi della scienza dei suoi tempi, li giudicò falsi, erronei nella forma,

veri nella base, ed ecco perchè Paracelso non fu che il grande commentatore della dottrina de' suoi tempi, il sublime artefice, che dispose, che ordinò i materiali informi della scienza del secolo decimosesto.

Affine di penetrare con maggiore sicurezza nella mente di Paracelso, affine d'appoggiare sopra ferme basi il nostro giudizio, ed allontanare per quanto è possibile ogni cagione di errore bisogna esaminare a qual punto si trovava la scienza prima di Paracelso, da quali elementi si trovò circondato il grand' uomo allorchè comparve in scena, da quali cagioni in fine derivò la sua riforma.

Il sistema di Galeno aveva sfidata la potenza di quattordici secoli; questo sistema, che fu la base fondamentale di tutti gli scritti dei medici posteriori al Pergamese, regnava assoluto nella scienza allorchè Gioanni Argentieri di Castelnuovo d' Asti; osò di attaccare il sistema dei quattro elementi e dei quattro umori: venne scossa dal medesimo la dottrina di Galeno sugli spiriti per la spiegazione delle funzioni del corpo umano, confutò vittoriosamente l'opinione del Pergamese, il quale credeva che tutte le malattie provenivano dalla viziata qualità degli elementi. In que' tempi tutti coloro, che sorgevano come potenze intellettuali in qualunque ramo si fosse, non si contentavano di vivere come oggidì fissi ed immobili in quel punto della terra sul quale erano stati gettati dalla natura, ma percorrevano le varie contrade, le principali città dell' Europa, pubblicando per mezzo di lezioni vocali i loro sistemi, le loro idee: è bensì vero che in allora le università si contentavano dei diplomi dell' ingegno, e non richiedevano come oggidì diplomi di pergamena, per credere alla scienza di uno straniero: e Giovanni Argentieri, dopo di avere studiato in Torino andò a propagare il suo sistema a Lione, in Anversa, in Pisa, in Napoli, finalmente in Torino.

Come suole accadere a tutti i novatori, Argentieri ebbe molti avversarii, e molti amici: i primi si scagliarono contro di lui con grandissima animosità e virulenza, fra i quali si devono principalmente annoverare Giulio Alessandrino di Neustain, Remigio Migliorati, e Giorgio Bertini di Napoli. Il sistema di Argentieri ebbe due grandissimi difensori e propagatori in Lorenzo Joubert, ed in Guglielmo Rondelet, ambidue Professori all' Università di Mompellieri, ed in Italia vi fu Girolamo Capivacci Professore all' Università di Padova. Andrea Dudith d' Horekoviez promosse la libertà di pensare fra i medici della Germania: quest' uomo dotato di una immensa erudizione, versato in tutte le scienze, in una parola il Bacone della Germania, si meravigliava

come i medici dei suoi tempi non sapessero scuotere il giogo del medico di Pergamo, si lagnava come nessuno fino allora in Germania avesse osato di sottoporre ad un severo esame il sistema di Galeno, del quale egli stesso ne biasima la teoria dei polsi.

Da tutti questi dibattimenti, da questo generale conflitto di opinioni scientifiche ne derivò una grandissima utilità alla scienza, si posero in quistione cose che erano passate in giudicato, venne limitata l' autorità dell' ingegno, si scosse il giogo dell' opinione, si posero sulla bilancia dell' osservazione e dell' esperienza le proposizioni degli antichi maestri, e si riconobbe che l' infallibilità non era dote di quelli; intanto la scienza aspettava un uomo d'ingegno e di coraggio per compire la totale riforma, e Paracelso comparve.

Nei secoli decimoquinto e decimosesto lo spirito umano venne invaso da una frenesia, che ebbe le più tristi conseguenze; il sistema degli Eleatici risuscitato dall' obblio per mezzo di Fracastori nella sua opera sulla simpatia, e sull' antipatia, fissò le menti sopra un ordine di fenomeni fino allora inesplicabili, la gloria di spiegare i quali era riserbata a Newton: si riconobbe necessario in ogni fenomeno l'intervento degli astri, questi astri istessi vennero animati e popolati di spiriti, ciascuno dei quali aveva una funzione da adempire sulla nostra terra; nè questi bastarono: i silfi, i pigmei, gli onagri, le salamandre, i lemuri, le ninfe popolarono tutti gli angoli della terra e dell'atmosfera, pronti a danneggiare o favorire le persone per le quali avevano antipatia o simpatia: si prestò fede a racconti i più straordinarii; l'astrologo, il cabalista, coll' intervento dei numerosi spiriti, non era imbrogliato nel darne la spiegazione: quindi si pensò che questi spiriti si potevano per mezzo di operazioni naturali assoggettare alla volontà umana, e trarne quel profitto che se ne desiderava coll' impedirli di esercitare il male, e costringerli ad operare il bene, oppure ridurli allo stato di neutralità, d' onde ne nacque la magia: si trovò il modo di rapire alle stelle il proprio influsso ed isolarlo sopra una lamina metallica, e per mezzo di segni scolpirlo sopra la medesima, racchiudendo così un astro intiero sopra una sottilissima foglia di un metallo qualunque; colla fabbricazione dei gamaei, imprimere la costellazione sopra una pietra: per mezzo dei sogni, dei bruti, dell' animo, della specolazione, si creò l' arte presaga: per mezzo dei berilli, del fato, delle visioni, e dei fantasimi ne nacque la nigromanzia: l' arte signatoria era composta dalla chiromanzia, dalla fisionomia e dall'abito del corpo: la geomanzia, la piromanzia, l'idromanzia, l'austromanzia appartenevano

ad un' arte incerta: tutte queste scienze erano ausiliarie l' una dell'altra come sarebbero oggidì la fisica, la chimica, la geologia, la matematica.

L' alchimia venne in seguito, l' arte cioè di trasmutare i metalli in oro, il *lapis philosophorum*; parleremo a suo luogo di un altro *lapis philosophorum* di Paracelso alquanto dissimile dal primo: i primi cultori di questa scienza adoperavano processi mostruosi per giungere al loro scopo, non erano guidati da nessuna teorica stabilita *a priori*, cacciavano nei loro ardenti laboratorii i varii metalli non eccettuato l'oro, torturavano i corpi in modi straordinarii, e produssero corpi meravigliosi dei quali ne ignoravano i componenti; ma siccome il loro scopo era quello di ottenere dell' oro, punto non si occupavano dei nuovi prodotti, e se l' alchimia lasciò alla chimica moderna grandissime scoperte, quante non ne deve deplorare che ne andarono interamente perdute! quante forse nemmeno conosciute da quella specie di ciclopi, che traevano la loro vita attorniati dai metalli e circondati dalle fiamme.

L' idea meravigliosa di riescire a cangiare i metalli in oro, eccita un sorriso di compassione sulle labbra dei moderni; la parola di alchimia, di alchimista è presso di loro un'idea copulativa di pazzia, di pazzo; se questa scoperta si fosse avverata, come potrebbe avverarsi per l'avvenire, sarebbe stata la più feconda ne' suoi risultamenti; la stampa, le strade in ferro, l' applicazione del vapore alle macchine locomotrici, avrebbero nulla che fare col cangiamento dei metalli in oro, o se volete coll' arte di comporre l' oro; il movente di tutti i vizii, lo scopo di tutti i desiderii, il rappresentante di tutti i piaceri, la cagione di tutte le umane sventure, il perno sul quale s'aggira l'asse del mondo sociale, per mezzo di questa scoperta, verrebbe disprezzato dagli uomini, e questi dirigerebbero forse a più utile scopo le loro azioni, in una parola il mondo cangierebbe aspetto: forse la provvidenza permise che prima si facessero le altre scoperte, questa servirà per dare compimento alla felicità del mondo, qui forse si limiterà l' incivilimento della specie umana.

Ed a questa scoperta si dovrebbe dirigere la potenza della chimica moderna, la quale se riescì a comporre dei piccoli diamanti, non deve deporre la speranza di poter comporre l' oro e gli altri metalli preziosi; nè sia troppo tenace de' suoi dogmi i quali l'assicurano, che i metalli essendo corpi semplicissimi, non si possono comporre nè decomporre: quest' asserzione non è fondata che sul mistero che avvolge tuttora i metalli, e la loro natura; il velo può cadere un giorno, procurate di squarciarlo a forza di pazienza e di studio.

Lo spirito umano nell' indagare i fenomeni dell' universo, manifestò in tutti i tempi la medesima tendenza, e trovandosi per lo più sprovvisto di mezzi, onde rendersi ragione delle cause dei fenomeni, ignorando l'essenza del creato, si fece egli stesso creatore e creò delle forze, che reggevano, penetravano i corpi; queste forze alcune furono considerate come causa, ed altre come effetto, e l' ultima briga dell' uomo fu quella di dimostrarne l' esistenza. La maggior parte dell' edifizio scientifico moderno trovasi ancora a questo punto. Quale differenza dalla denominazione di simpatia e di antipatia, al vocabolo di attrazione e ripulsione, alle forze centrifughe e centripete del Keplero? E noi avremo il coraggio di ridere e beffarsi dei creatori dei silfi, delle ninfe, dei gnomi, e delle salamandre, perchè abbiamo adottate le parole di vitalità, di fluido nerveo, di forza contraente e forza distendente, perchè abbiamo la gravitazione in fisica, e l' affinità in chimica? Ponete sopra una bilancia le forze antiche e le forze moderne, e si vedrà da qual parte s' inclini la medesima.

Il sistema teosofico divenuto generale presso i scienziati dei secoli decimoquinto e decimosesto invase eziandio le menti del volgo, e sicome questi più facilmente si appiglia alle cose straordinarie e meravigliose, anzi ardentemente le desidera, non deve adunque recar meraviglia se vediamo in quei tempi, l'aria, il cielo, la terra, gli astri popolati di spiriti, non deve recare stupore, se si trovarono di quelli i quali traendo a loro profitto l'universale credenza degli spiriti, pretesero per mezzo delle loro arti di assogettarli alla loro volontà, di renderli ubbidienti ai loro comandi; quindi la venerazione e l'orrore che nell' istesso tempo destavano cotesti *mistificatori* della razza umana; quindi il bulicame di stregoni e di streghe, che percorrevano le regioni superiori dell'atmosfera a cavallo d' un manico di scopa, per andare ad assistere ad un sabbato sulle rive del Gange; quindi i processi intentati a questi supposti stregoni, i quali mentre avevano il preteso potere di assoggettare alle loro volontà tutti gli spiriti maligni, dominare gli elementi, trasportarsi ad infinite distanze, non erano poi in grado, allorchè venivano imprigionati, di aprirsi le porte delle loro carceri, e cangiare le loro catene in altrettante ghirlande di rose.

Tutti i sapienti del secolo decimoquinto, chi più chi meno consumarono buona parte dei loro studii, applicandosi all' astrologia ed alla cabalistica, alla nigromanzia: Tritemio abate, l' uomo il più dotto de' suoi tempi, che sostenne qua e là pubbliche tesi sopra disparate materie, menò un grandissimo rumore pel profondissimo ed estesissimo suo sapere; si applicò con una specie di fu-

rore a questo genere di studii, e scrisse molte cose sopra l' astrologia e la cabalistica: venne perciò accusato di stregoneria dai monaci dei quali era il padre abate, ed ebbe a soffrire molte persecuzioni; poichè se lo studio di queste scienze era molto proficuo, e dal lato del danaro, e dal lato della riputazione, nulladimeno recava con se infiniti pericoli, ai quali non hanno potuto sottrarsi gli uomini i più eruditi, ed i più potenti di quei secoli. Diffatti noi vediamo cotesti cultori della filosofia occulta, essere continuamente vaganti di qua e di là, senza scopo, senza direzione, vivendo oggi senza curare il dimani, perchè perseguitati dappertutto, sempre fra mezzo a' pericoli suscitati dal fanatismo e dall' invidia, ora li vediamo fra le pompe delle più splendide corti, ed ora in mezzo alla pubblica strada, privi di tetto e di pane, ora accarezzati e protetti dai principi, ora fra gli orrori di una prigione, e circondati dagli strumenti della tortura, in una parola vita piena di poesia, ricca d' immagini, poema maraviglioso, il cui scioglimento non stava sempre in mano di chi lo aveva ordito.

Tuttavia prima di Paracelso nessuno aveva tentato d' introdurre l' arte cabalistica nella medicina; il solo Arrigo Cornelio Agrippa di Nettheseim ne dà un qualche cenno nel suo trattato della filosofia occulta, ma non ne fece quell' applicazione così estesa come venne in seguito eseguito da Paracelso il quale modificò, allargò il campo dell' arte astrologica e cabalistica, ed introdusse nuovi metodi relativamente all' alchimia, la qual scienza tutta diresse a favore della medicina pratica, e non come credono la maggior parte, che egli siasi esclusivamente dedicato a scoprire il *lapis philosophorum*, al quale non ci prestava fede, siccome appare dai suoi scritti.

Ognun vede dal sin qui detto qual fosse la direzione che prendevano li studii medici, i quali avendo fatto un' irruzione nella Teologia, ed introdotto nelle scienze naturali la dialettica scolastica, ammettendo ed immaginando enti soprannaturali, come causa non solo delle malattie, ma di tutti i fenomeni appartenenti alla fisica ed alla chimica, disputando sull' origine, sulla produzione e sulla natura di cotesti enti, sulle loro proprietà, non deve quindi recar meraviglia, se la medicina entrò in un dedalo di fantasticherie, di entelechie, che ne facevano presagire una prossima distruzione; l' osservazione e l' esperienza obbliate, per dar luogo ad interminabili dispute sullo spirito della vita, e sull'umore radicale, i fatti non erano più assoggettati a severa analisi, ma si trattava soltanto di darne una spiegazione che concordasse col sistema teosofico do-

minante: in un parola una confusione, una cacofonia, uno scompiglio, un sordo rumore, che presagivano un totale cangiamento, un generale sovvertimento.

Ad aumentare questa generale vertigine comparve in scena Lutero, il quale calpestando le tradizioni ecclesiastiche e le verità del dogma suscitò nell'universo una tempesta che inghiottì numerose vittime; questa sola sciagura mancava all'umanità e vi fu un uomo il quale ebbe il coraggio di spargerla: di questa scossa il mondo se ne risentirà ancora per lungo tempo: malgrado la novità delle opinioni sparse da Lutero, Paracelso seppe preservarsi da questo contagio: egli si conservò sempre ortodosso nelle religiose credenze, e così risponde ai suoi nemici, che lo ingiuriavano chiamandolo il Lutero della medicina: « Io sono Teofrasto non Lutero: » Lutero difenda le cose sue, io difenderò le mie: nè così mi » chiamate per onorarmi, ma per recarmi molestia, disprezzate » Lutero quasi siate più dotti di lui, di modo che se io sono » Lutero, voi per conseguenza sarete di me più sapienti: oh come » siete privi di pudore! poichè se mi odiate, ciò proviene perchè » siete ignoranti *. » Per la qual cosa dovendo gli uomini difendere e conservare quanto aveano di più caro, la religione cioè dei maggiori, e le rivelazioni della divinità, tutte le menti, per così esprimermi, si rivolsero a Lutero, chi per seguirlo nelle sue dottrine, chi per porre un freno alla pericolosa inondazione dalla quale erano minacciati: circondato perciò Paracelso da questi sfavorevoli elementi, difficilmente verun altro fuori che lui avrebbe potuto occupare gli spiriti, colpiti e stupefatti dalla riforma religiosa che si tentava. Le materie che trattava erano sterili per se stesse: il suo teatro era piccolo in confronto della scena di Lutero, aveva contro di lui l'invidia e l'astio medico terribile, ed in tutti i tempi egualmente intenso, le masse poco o nulla curando che fosse in vigore un sistema medico, piuttosto che un altro, non si occupavano di Teofrasto; tuttavia l'andamento da lui seguito per diffondere le sue teoriche ed in pochi anni provocare una riforma così generale ha un non so che di prodigioso, di grande, se si osserva come erano lente e difficili le comunicazioni in quei tempi, la stampa per così dire ancora in fasce, il rispetto e la venerazione per Galeno, per Rhazes, per Averrhoes, per Avicenna portata fino all'adorazione; sarebbe stato tacciato di empietà, di sacrilego, chi avesse voluto portare l'indagine al punto di sapere se Aristotile avesse errato; nessuno sino allora aveva osato in Ger-

---

* Paracels. op. omn., Genevae 1659, vol. 1, pag. 345, fragm. ad paragr. pertin.

mania di porre in dubbio l'influenza dei quattro elementi nella produzione delle malattie, nella composizione dei corpi; nessuno era stato da tanto per negare l'esistenza dei quattro umori nel corpo umano, nessuno, se era amante della propria tranquillità, avrebbe detto come Paracelso che il sistema purgativo prolunga le malattie e corrompe le digestioni *, verità al dì d'oggi riconosciuta e provata col gran libro dell'esperienza. Chi avrebbe osato di bandire dalle scienze naturali la dialettica di Aristotele, condannando ad un eterno obblio le forme logiche del filosofo di Stagira? E chi non conosce oggidì la grandissima utilità che derivò alla scienza da questa proscrizione? Non è forse Paracelso il principe dei solidisti, il precursore di Cullen, allorchè così si esprime sugli umori in allora considerati come causa di tutte le malattie? « Chi sarà » adunque quel medico che vorrà cercare l'origine e le cause » delle malattie negli umori, mentre questi sono i prodotti e non » la causa della malattia? Questo vostro errore fu cagione delle » innumerevoli perdite, che avete fatto dei vostri ammalati, di » tante malattie croniche da voi create al punto, che il cielo fu » costretto a sanarli, oh come il cielo è un medico più sublime » di tutti voi! ** E Paracelso dopo di avere prescritte delle utilissime norme nel suo trattato della flebotomia, prescindendo da tutto ciò che ha relazione coll'astrologia e coll'arte cabalistica profuse tutte e due nel detto trattato, Paracelso venne tacciato di essere un fanatico, un ignorante, un entusiasta, un ubbriacone, e queste ingiurie furono ripetute fino al dì d'oggi, senza curarsi di cercare per entro alle sue opere, se quel cervello delirante non aveva mai in vita sua avuto un lucido intervallo.

Sembra che la prima opera da lui pubblicata per mezzo della stampa sia il Paramiro Primo, dove espone la sua teorica dei cinque enti, base fondamentale del suo sistema; penso che questa sia la prima sua opera fatta di pubblico diritto, a motivo che non vi scorgo quelle invettive contro i medici suoi contemporanei, che si annotano in tutte le altre sue opere; l'antico edifizio medico non essendo stato ancora da lui pubblicamente attaccato, non gli aveva ancora procurati dei nemici, ed ecco il motivo della estrema moderazione che regna nell' esposizione del suo sistema. Appena venne a cognizione dei medici, che un certo Teofrasto Bombast di Hohenheim scuoteva dalle sue basi il sistema di Galeno e di Aristotele, cominciossi a scatenare contro il novatore l'ira medica ed invece di

---

* Mod. pharmacandi l. c. pag. 809.

** Paragran. alter. tractat. 11. pag. 242, vol. 1.

combattere le sue dottrine con argomenti tratti dalla scienza, gli vennero spediti diplomi d' ignoranza e d' imbecillità, posero in dubbio la sua legittimità e lo chiamarono bastardo, gli tolsero il carattere d'uomo e lo dichiararono eunuco; la novità delle sue dottrine lo fece correre gravi pericoli coll' essere accusato di eresia; entrarono nelle sacrosante pareti della vita privata e venne tacciato di pederastia, discesero nel suo cuore, e fu proclamato ateo, e Paracelso che aveva previsto il numero dei suoi nemici, e gli aveva giudicati prima che divenissero tali, ebbe la previdenza di fare nel sesto prologo del Primo Paramiro la sua professione di fede; ma l'invidia, l' astio dei mediocri riescì ad interpretare questa istessa professione a danno suo, e da questo punto cominciò la spinosa carriera del riformatore, il cui genio avrebbe presa un'altra direzione, se si fosse incontrato con avversarii, e più generosi e più degni di lui.

Il guanto di disfida gettato a Paracelso quantunque infame e macchiato dalla calunnia venne generosamente da lui raccolto e si servì del medesimo per sfregiare il volto dei suoi nemici. Paracelso al suo primo apparire sulla scena si maravigliò del modo irrazionale col quale i medici curavano gli ammalati, e rimaneva colpito come nelle malattie che esigevano pronti ed efficaci rimedii, come nell'apoplessia, essi non sapessero amministrare agli ammalati se non se sciroppi, lassativi, purgativi, polente d' orzo e giulebbi, dichiarando insanabili le malattie croniche, ed abbandonando gli ammalati in preda alla disperazione ed in balìa del caso. Il carattere di Paracelso, del quale ce ne occuperemo in seguito, non poteva tollerare l'avarizia e l' avidità dei medici suoi contemporanei; la tassa di un fiorino per visita, che ripetevano fino a cinque volte al giorno, la loro impazienza e grettezza nel riscuotere gli onorarii, avviliva agli occhi di Paracelso l'arte medica, e giustamente gli riprende in varii luoghi dei suoi scritti ove se ne presenta l' occasione; il fasto, il lusso che sfoggiavano comparendo in pubblico colle loro mantenute riccamente vestite, eccitavano la bile di quell' uomo independente e di ferreo carattere: il grado di avvilimento al quale si erano ridotti quei pretesi scuolari di Ippocrate, accettando doni di ogni sorta, vendendosi al maggiore offerente, fu cagione di avere loro eretto in massima quel detto: *rape*, *expila*, *fas seu minus sit*: quei medici più crudeli delle istesse malattie non risparmiavano le ustioni, le sezioni, le vessicazioni, e le grida del dolore, ed i contorcimenti dello spasimo, che la malattia non era capace di eccitare nell'ammalato, essi li eccitavano coi tagli male applicati, col fuoco male

adoperato : se avevano da curare una malattia venerea rovinavano gli ammalati facendogli ingoiare due o tre libbre di idrargirio, od assoggettandoli alla inutile cura del legno : e l' uomo che nel 1537 alzava una generosa voce contro cotesti carnefici dell' umanità, viene ancora trecent'anni dopo accusato d' impostura, di pazzia, di frenesia, d' ignoranza? E l' uomo che proponeva mezzi di curazione più miti e più efficaci, più razionali, più adattati alla natura umana ed alle leggi che la governano, non troverà una voce che gli restituisca ed onore e fama, e talento ed ingegno da lui consecrato per alleviare i mali dei suoi simili? Io mi maraviglio come tanti dotti che avranno studiato le opere di Paracelso, non abbiano mai voluto distinguere in lui l' uomo dei tempi involto nelle sofisticherie del suo secolo, ma che a traverso di quel velo vide, distinse, espose verità di grandissima importanza; e se i suoi discepoli in vece di commentarlo malamente nella sua astrologia e nella sua cabala si fossero di preferenza appigliati alle sue dispute sopra gli umori, sulle cause e sull' origine delle malattie, sulla potenza dell' immaginazione, come produttrice e medicatrice delle malattie, allora la riforma di Paracelso avrebbe recato quei frutti, che inetti ed imprudenti amici gl' impedirono di recare.

Creato professore di fisica e di medicina in Basilea, Paracelso svolgeva le sue dottrine in lingua tedesca ad una infinita quantità di uditori : dalla sua cattedra uscivano quelle terribili invettive contro i medici suoi contemporanei, le quali non avevano altra origine, se non se dai mali trattamenti, dei quali egli si vedeva fatto scopo e negli scritti e nei giornalieri discorsi dei suoi nemici: e come poteva Paracelso rimanersene tranquillo, allorchè si vedeva circondato da uno sciame di cani arrabbiati, i quali invece di confutare i suoi pensieri sull' arte di guarire, si scatenavano contro l' individuo, per perderlo nella riputazione e danneggiarlo nell' onore, e dopo tutto ciò « pretenderebbero, dice lo stesso Paracelso, » che io fossi un agnello; fa meraviglia come non diventi più arrab- » biato di un lupo. » Oh come grande doveva sentirsi Paracelso in confronto dei suoi nemici, egli che visitava il povero senza mercede, egli che abborriva il lusso, che sprezzava il danaro; come facilmente senza peccare di superbia poteva chiamarsi il principe, il monarca dei medici germanici, e trascinare i suoi detrattori davanti al tribunale della ragione, ed al cospetto della scienza e loro dire : « Non la maestà dell' imperatore, non il papa, non il de- » cano, non le accademie creeranno un buon medico, ma bensì » la scienza, lo studio, il lume divino, la probità, la sincerità, » e tutte le virtù che devono ornare un medico, senza delle quali

» un carnefice e non un sanatore di malattie dovrassi chiamare *. »

Cadono da se medesime tutte le accuse d'impostura, di vita disordinata, di vizii turpi, fatte a Paracelso, leggendo il suo breve trattato *de proprietate medici*: colà stanno registrati i doveri tutti di un medico, colà si prescrivono le norme per acquistare le virtù, delle quali un vero medico non può e non deve essere privo, colà è dimostrata la santità dell'uffizio del medico, e quel breve trattato di filosofia e di morale contiene la più bella apologia di Paracelso: quello scritto io lo chiamerei un sogno di un uomo dabbene, perchè un medico fornito di quelle doti sarebbe un Dio in terra.

(*Sarà continuato*)

Anatomia.

Struttura dei denti.

Il sig. Purkinge nell'ultima riunione dei naturalisti di Berlino espose il risultato delle ricerche fatte in comune col D. Frankel sulla struttura dei denti dell'uomo, e dei mammiferi. Lo smalto osservato col microscopio mostrasi composto di fibre varicose più volte ricurve ed impiantate obliquamente sulla superficie della sostanza dei denti. Tale struttura non è visibile che sopra lamine eccessivamente sottili bagnate nell' acido idroclorico. La sostanza dei denti propriamente detta componesi di fibre tubulari che vanno ad aprirsi nella cavità interna dei denti ove esiste il midollo, donde irradiandosi si dirigono verso lo strato dello smalto dove finiscono con punta chiusa. La sostanza cornea che forma la radice ed il collo del dente sino allo smalto, eccettuati i rosicanti, ed i ruminanti, è molto analoga alla sostanza propria dei denti. (De poenitiori dentium humanorum structura observationes Wratisl. 1836).

(*Mémorial Encyclopédique*).

---

* Fragment. 11 paragr.

Notizia di un gigante; di Francesco Bertinatti.

Quando sull'orizzonte compare un uomo per qualche sua prerogativa assai diverso dagli altri ognuno è curioso di conoscerlo, di confrontarlo, giudicarlo. Tale si fu Giacomo Borghello nato in Carrega, provincia di Novi, d'anni 19, che altissimo di statura nel principio del corrente luglio vedevasi in Torino. Egli a giusto titolo fu chiamato Gigante Ligure. Contadino di professione conduceva una vita attiva, quando fornito di pochi mezzi intellettuali, mosso da falsa speculazione di guadagnar danaro col mostrare la sua persona, abbandonato il patrio tetto, si racchiuse in angusto covile. Sorpreso da nostalgia, travagliato dall'inerzia, ed alimentato ben diversamente che prima, dopo un breve corso di malattia cessò di vivere in Torino il dì 8 luglio 1837, pochi mesi dopo che principiò la sua vita girovaga.

Per le cure dell'Ecc.mo Magistrato della Riforma il cadavere del Borghello fu posto dalle superiori autorità a disposizione della scuola anatomica. Il chiarissimo Prof. Demichelis dopo di avere prese le misure che noi qui trascriviamo c'incaricò di prepararne lo scheletro, al che noi di buon grado procedemmo, avvertendo che la necroscopia fatta 26 ore dopo la morte non fu minuta, sia per motivo della calda stagione, sia perchè il solo scopo era di preparare lo scheletro.

Misure.

	metri	cent.
Lunghezza totale, dal vertice cioè alle piante dei piedi	2	16
Dalla spina iliaca anteriore superiore alla testa del perone		73 1|2
Dalla somma testa del perone all'apice del malleolo esterno		51 »
Dall'estremità posteriore del calcagno all'apice del piede		35 »
Dall'estremità sternale della clavicola all'estremità superiore esterna della spalla		21 »
Dalla somma spalla all'apice dell'olecrano		46 »
Lunghezza dell'avantibraccio nel lato del cubito		31 »
Lunghezza della mano cioè dalla sommità del carpo all'apice del dito medio		24 »
Circonferenza del torace	1	26 »

Necroscopia.

Abito esterno. È livido nella superficie posteriore di tutto il corpo. È alquanto varo: la fisionomia non è molto alterata, colano dalla bocca sostanze liquide miste a muco: è appena pubere. Nel pro-

cedere alla dissecazione il cadavere fa provare il calore della fermentazione.

Cute. Questa è tenacissima; lo strato adiposo sottocutaneo è spesso ed assai tenace.

Ossa. Sono molto sviluppate: però le coste sono sviluppate nella loro lunghezza, ma pochissimo nella loro grossezza: egualmente tenui in proporzione sono le cartilagini sterno-costali. Le vertebre e le coste si riscontrano nel consueto numero di 24. Il pelvi è di una grandezza ed altezza proporzionata. L'ossificazione non è compiuta poichè si trovano delle epifisi.

Sistema fibroso. Questo è sviluppatissimo, come pure gli apparati sinoviali articolari.

Muscoli. Sono assai più grossi che nell'ordinario, ma non presentano uno sviluppo proporzionato alla statura.

Nervi. Quelli delle estremità superiori sono meno sviluppati di quelli delle estremità inferiori.

Vasi. Le arterie generalmente piccole, e le carotidi di un diametro alquanto minore che in un uomo di ordinaria statura. Le vene di un diametro ordinario.

Capo. Disarticolato dall'atlante ne scola siero: i pezzi di cervello che si cavano dal foro occipitale (volendosi conservare il cranio intatto) sono ingorgati di sangue. Il capo poi è soverchiamente piccolo riguardo alla statura gigantesca.

Petto. I polmoni sono proporzionati all'ampio torace ed affatto liberi. Il cuore ha grandi cavità, ma le pareti ventricolari più sottili che in alcuni soggetti di ordinaria statura.

Addomine. Fegato, ventricolo, milza sviluppati assai. Intestina tenui di diametro comune agli individui di ordinaria statura. Intestina crasse del diametro di quindici centimetri circa. Pene piccolo quanto in un ragazzo di 12 anni. Testicoli di volume appena mediocre.

Le notizie che avemmo sulla malattia del Borghello concordano in ciò che era malinconico, apatico ed abbattuto di forze: ci fu pure riferito che aveva polsi piccolissimi, e che precedettero non equivoci segni di congestione cerebrale, a cui troppo tardi si cercò di porvi riparo dagli avidi custodi. Da uno di questi ci fu comunicato che un fratello di Borghello di soli anni 14 ha una statura di metri 1 cent. 80, quando il gigante di cui parliamo non cominciò a svolgersi straordinariamente che ai 14 anni; che la madre del Borghello contava una statura straordinaria di metri 1 cent. 97 mentre il padre è della sola altezza di metri 1 cent. 63.

Clinica medica.

Applicazione di sanguisughe seguita da sintomi di avvelenamento.

Lugano, 20 luglio 1837.

Un caso quanto singolare, altrettanto interessante pel medico fissò in questi ultimi giorni la mia attenzione, e siccome credo possa del pari meritarsi la vostra e quella di tutti i pratici, così imprendo a tesservene la storia, pregandovi di trovarle un posto nell' accreditatissimo Repertorio delle scienze fisico-mediche del Piemonte, qualora voi pure dividiate la mia opinione in proposito.

La signora N. N. d'anni 42 circa, di temperamento sanguigno e costituzione vigorosa, era da qualche tempo sottoposta ad una leggiera oftalmia all'occhio sinistro per cui le fu suggerita l'applicazione di sei sanguisughe alla regione temporale del lato medesimo. Fattasi quest'operazione verso le ore tre pomeridiane, si erano appena staccate le sanguisughe spontaneamente, che questa signora ebbe a provare una tale sensazione, come se le mignatte con un movimento vermicolare percorressero su tutti i punti la faccia ed il collo, e tale voluttuosa sensazione fu tosto seguita d'un rapido distendersi della pelle e sottoposto tessuto cellulare con immediata chiusura delle palpebre, e generale mostruosa alterazione della sua fisionomia. Quest'improvviso fenomeno in meno d'un quarto d'ora fu accompagnato da calore urente, rossore violaceo, e da un incomodo pizzicore non solo alla faccia ed al collo, ma ben anche al petto, al dorso, e lungo gli arti superiori. Chiamato in questo frangente, non fu poca la mia sorpresa alla vista di così miserando spettacolo. I polsi erano lenti, depressi, intermittenti, i battiti del cuore disordinati e tumultuanti; il respiro era affannoso; avevano luogo frequenti lipotimie; il corpo sentivasi coperto d'un freddo sudore, e veniva con terribile alternativa scosso ora da brividi universali, ora da moti convulsivi. La somma analogia che mi presentavano certi sintomi con quelli che sogliono tener dietro alla morsicatura della vipera mi determinarono nella scelta del metodo curativo. Cauterizzai quindi in primo luogo le punture fatte dalle sanguisughe e copersi la faccia ed il collo con pannolini imbevuti d'olio in cui vi era disciolta una sufficiente dose d'ammoniaca; internamente ordinai le si facesse bere in abbondanza una calda infusione di fiori di tiglio edulcorata col sciroppo di capelvenere, e le si amministrasse epicraticamente un' infusione di nove oncie d'infuso di fiori di arancio con mezza dramma del sunnominato alcali.

Questa medicazione rispose meravigliosamente alla mia aspettazione, sospendendo per incantesimo il largo diffondersi dell' edemazia, e diminuendo insensibilmente tutti i sintomi nervosi, cosicchè alla mattina susseguente trovai l'ammalata molto più tranquilla, con respiro naturale, e polsi ridotti quasi allo stato normale. Ripetutosi per tutto quel giorno e la notte consecutiva lo stesso trattamento interno, ho creduto bene di sostituire alla prima medicazione esterna il fomento d' acqua vegeto-minerale. Con questa cura scomparvero pienamente tutti i surriferiti sintomi, conservando solo per qualche tempo ancora l' incomodo pizzicore.

La prefata storia schiude un vasto campo all' osservazione, ed il medico filosofo che vuol rendersi ragione dei diversi fenomeni ivi accennati deve necessariamente prima di tutto investigarne la causa, quindi cercare di spiegarsene gli effetti.

Ora da un esame diligentemente instituito risulta 1.° Che trattasi di un soggetto vegeto e robusto che godette fino al momento dell' applicazione delle sanguisughe d'una salute invidiabile, se vuolsi fare astrazione alla leggiera oftalmia procedente da offesa esteriore che non interessava per niente l' universale. 2.° Non potersi ripetere una tale rivoluzione dell' economia animale da altra causa per non essersi in verun modo esposta all' azione di principii deleterii. 3.° Non doversi in qualsiasi modo incolparne lo stomaco o la digestione, essendosi cibata al modo solito in compagnia di numerosa famiglia, senza che alcuno dei suoi commensali avesse a dolersi del minimo sconcerto, o avesse presentato ella stessa sintomo d' indisposizione che segnalasse una lesione di quel viscere prima o durante lo sviluppo dei sintomi allarmanti che si andarono così precipitosamente sviluppando nel breve corso della sua improvvisa malattia.

Se dunque la causa di questi sconcerti patologici era da ripetersi dal praticatosi sanguisugio ragion voleva che io rivolgessi ogni mia investigazione alle sanguisughe medesime, ed alle parti da esse offese; ma tanto le sanguisughe che mi si presentarono con tutti i caratteri fisici della vera *hirudo officinalis*, quanto la parte su cui furono applicate le tante volte con indicibile vantaggio non potevano spiegarmi questo fenomeno straordinarissimo, anzi unico per quanto io mi sappia, come nemmeno per induzione analogica si poteva attribuire ad una speciale lesione di qualche piccola ramificazione nervosa.

Ciò posto, ho dovuto conchiudere doversi rapportare l' apparato dei sintomi presentatisi in seguito alla morsicatura delle mignatte ad una peculiare malattia preesistente in qualchedune delle san-

guisughe state applicate; e nell' insufficienza in cui mí trovo di poter altrimenti spiegare un avvelenamento che avrebbe potuto costare la vita senza un pronto soccorso, credo conveniente cosa il far conoscere questo caso ai pratici per tutte quelle conseguenze giudiziose che ne potranno ricavare.

D. B. Leoni.

Tossicologia.

Della tromba stomacale.

Nella cura degli avvelenamenti conviene distinguere due periodi: uno che può chiamarsi *primitivo*, quando cioè il veleno si trova in totalità nello stomaco, o negli intestini: l' altro *consecutivo* allorchè il veleno esercita localmente, e generalmente la sua terribile azione.

Le indicazioni sono ben diverse nei due riferiti periodi: nel primo fa d' uopo di prevenire l' effetto, nel secondo bisogna rimediare i disordini, oppure limitarli.

Quindi nel primo caso la cura deve tendere a sbarazzare il canale digestivo del veleno ogni volta che la scienza non conosce, o non possede un antidoto contro il medesimo.

Il veleno essendo nel ventricolo, o nell' intestino si tenta di paralizzarlo o coll' emetico, o con un purgante, o coll' antidoto: anzi non di rado si adoprano tutti e tre questi mezzi: quantunque una tale pratica sia razionale sino ad un certo punto, essa però non è sempre coronata di successo.

Senza parlare degli agenti velenosi contro i quali non conosciamo antidoti effettivi, soventi volte occorre che il ventricolo instupidito dalla sostanza venefica non reagisce più nè contro l'azione degli emeto-catartici, nè contro la bibita di molta acqua tepida, nè contro le titillazioni dell' ugola: in una parola il vomito è impossibile; e questo vomito può ancora rendersi impossibile dal trismo, dalla deglutizione impedita, dalla paralisi dei muscoli faringei, ecc. ecc.

Penetrati dalla vista di simili ostacoli Asthley Cooper, Dupuytren ecc. proposero una tromba stomacale, che, caduta quasi in oblio, di nuovo è al giorno d' oggi al sommo preconizzata da molti autori.

Eccone in breve l' istoria:

Boerhave fu il primo a consigliare l'iniezione di liquidi medicamentosi nel ventricolo senza però parlare di aspirazione. Nel 1802 Casimiro Renault tentò in proposito felicemente alcune esperienze. Egli si serviva per provocare il vuoto di una siringa munita alla sua estremità di una lunga e grossa sonda di gomma elastica. Tartra commentò, senza citar le parole di Boerhave.

Dupuytren praticò una immensa serie di tentativi a proposito dell'aspirazione stomacale, e nel 1810 dalla cattedra insegnava che il primo soccorso efficace nei veneficii dovea esclusivamente ricercarsi nell'evacuazione meccanica del ventricolo. Per il che adoprava una siringa di grande dimensione; la sua sonda esofagiana aveva 10 decimetri di lunghezza.

La voce di Dupuytren non eccheggiò allo straniero. Laonde Edwards Jukes colpito dall' avvelenamento di un Arcivescovo Irlandese operato mediante l'oppio propose d' iniettare molta acqua nel di lui stomaco: in seguito fissò una sonda esofagiana al capo di una siringa ordinaria. Replicò le sue esperienze sopra molti animali, ma vedendosi ricambiato dal pubblico con sarcasmi e colle risa s'avvelenò esso medesimo avendo in prima disposto nella sua camera tutto l' occorrente per essere da intelligenti persone soccorso col suo strumento. Questo tratto d' inaudito coraggio gli valse l' ammirazione di tutti, e la sua tromba fa ora parte dei primi e dei più efficaci mezzi contro gli avvelenamenti in Inghilterra.

Molto tempo prima del D. Jukes, il D. Physick di Filadelfia costrusse un apparecchio simile di cui se ne legge la descrizione nel trattato di chirurgia di suo nipote Dorsey, e nel trattato di terapeutica di Chupman. Il sig. Read fece in pari tempo quasi del D. Jukes conoscere in Londra un nuovo cliso-tromba, il quale venne esperimentato pubblicamente dal sig. Astbley Cooper che fu talmente persuaso della sua utilità, a lasciar niente d' intentato per estenderne, e generalizzarne l' uso.

E un mezzo meccanico così semplice, e proficuo, è pure cotanto negletto? Non si rifugge d' introdurre il catatere nella vescica, e si rifiuta di adoprare una semplice cannula esofagiana nei casi di veneficio contro i quali non opponiamo d' ordinario che dubbii, ed inefficaci rimedii?

Fa veramente meraviglia come dall' anno 1802 non si ritrova più fatta menzione nei giornali medici di un simile mezzo, sino nell' ottobre 1830 in cui il sig. Robert di Parigi pubblicò quanto segue:

« Chiesto a prestar soccorso ad una damigella di 21 anno assai nervosa e che dispiaceri domestici l'aveano spinta ad avvelenarsi con

qualche presa di ossido bianco di arsenico in polvere, l'A. la vidde mezz' ora dopo l'ingestione del veleno: l'inferma avea inghiottito varii bicchieri di latte adacquato: la sua bocca manteneva un gusto acre, e nauseoso; ad ogni momento si piegava in avanti, e le sue mani comprimeano l'epigastrio: il volto raggrinzato palesava un dolore che l' inferma veramente voleva celare; i vomiti erano rari, dolenti, poco abbondanti. L' A. si decise di vuotare lo stomaco armando una siringa con una sonda di gomma elastica, ed adoprando l' apparecchio degli inglesi. Con difficoltà decise l' inferma: la sua testa era china all' indietro, la bocca spalancata: si abbassò la lingua col dito indicatore sinistro, s' introdusse la sonda di gomma elastica la quale si spinse rapidissimamente nella faringe e nell' esofago: giunta nel ventricolo, dall' estremità superiore zampillarono ben tosto varie ondate di latte coagulato; si adattò il corpo della tromba, ed alternativamente s' iniettò nel ventricolo, e vi si aspirò diverse pinte di liquido, non cessando finchè l' acqua resa trasparente non rigettò più verun grumo di latte, o di mucosità gastriche. L' inferma si dolse solo di spossatezza, di cefalgia, e di un senso di caldo allo stomaco quando si mise a letto. Con pochi sussidii consistenti in mignatte, ed in salasso, dieta, e rinfrescanti l'inferma guarì nel decimo giorno.

Questa osservazione prova: 1.° che la tromba stomacale toglie dal ventricolo anche i veleni dati in polvere: 2.° non esservi stata diarrea, perchè l'acido arsenioso non penetrò negli intestini, fatto che autorizza l' uso del sussidio meccanico di sopra menzionato, il quale vuota lo stomaco: al che giova eziandio di riflettere, che un veneficio semplicemente *gastrico* non si rende *enterico* se non che dopo varie ore. I sintomi generali che si offrirono dipendettero dalle particelle di arsenico state assorbite durante la mezz'ora che esse stazionarono nel ventricolo.

Il sig. Lafarque A. di quest' articolo dopo di avere riferito due casi di avvelenamento coll' oppio, ed uno colla belladonna felicemente vinti per mezzo della tromba stomacale, e dopo di avere riportato l' esito ottenuto in varii tentativi operati in compagnia dei DD. Dureau, di S.t'Andrè de Cubzac, di Gentillot sopra alcuni cani avvelenati coll' idroclorato di barite, e coll' arsenico, passa alla descrizione della sua tromba esofagiana che noi qui per brevità tralasciamo, massime perchè sarebbe non molto intelligibile senza il soccorso della litografia. Essa non è di grande costo, e può valere tutto al più 3 franchi, motivo maggiore per doversi essa trovare presso tutti i medici, e chirurghi.

Esporremo ora le varie applicazioni di un simile meccanico soccorso in occorrenza dei varii veneficii.

Veleni narcotici, o narcotico-acri. Tutti sanno che il primo effetto delle sostanze narcotiche introdotte nel ventricolo a dosi velenose si è di portare la loro azione sui centri nervosi, e di colpire di stupidità le pareti dello stomaco e dei muscoli addominali in guisa a rendere malagevoli i vomiti. Nell'urgenza adunque di sbarazzare il ventricolo dall' ingerito veleno, si somministra un emetico energico. Ma qualunque sia la potenza che s' opponga all' emetico, questo d' ordinario non può vincere la paralisi dello stomaco: quindi in vece del tartaro stibiato si propongono 24 grani di solfato di zinco sciolto nell' acqua, e non riuscendo questo secondo mezzo si consigliano due o tre grani di solfato di rame in 5 o 6 oncie di acqua, ed inoltre si titilla l' ugola. Ma un tal sistema di cura, che pare comandato dall' imminenza del più terribile pericolo, è esso poi consentaneo colla sana pratica? Sei grani di tartaro emetico, 24 grani di solfato di zinco, due o tre grani di solfato di rame non serviranno forse a maggiormente infiammare, ed a corrodere le pareti del ventricolo? E con queste specie di soccorso non si aumenta forse la di già troppo disorganizzante energia dell' inghiottito tossico? Gli annali dell' arte pur troppo registrano simili conseguenze di un tanto funesto terapeutico pregiudizio, ove se l' infermo non muore per causa del veleno, soccombe alla violenta suscitata gastritide.

Sembra che in tali casi converrebbe svegliare i centri nervosi, i quali rispondendo alle eccitazioni sofferte dallo stomaco reagirebbero sopra quest' organo, dando spinta al desiderato vomito. Ma con ciò tentare non si vuoterebbe subito lo stomaco dalla deleteria sostanza. Laonde anche qui lo scopo è mancato. Non vi è adunque altro mezzo fuorchè quello meccanico.

Epperò ogni volta che il perito è chiesto al letto di un avvelenato, invece di temporizzare, o di peggiorare la condizione dell' infermo somministrando emetici, si faccia sul campo uso della sonda esofagiana. Se la posizione dell'individuo, o le pieghe delle membrane del ventricolo si oppongono ad una pronta aspirazione, s' inietti allora una, o due libbre di acqua tepida nel ventricolo, la quale si aspirerà replicando l' operazione sinchè l' acqua esca iscolorita.

Questo precetto è eziandio in opposizione alla pratica ordinaria degli AA. i quali limitandosi all'emetico, osservano che l'ingestione di una grande copia di acqua tepida contribuisce a portare sopra tutta la superficie dell' organo gastrico le particelle venefiche. Ma nel nostro caso la cosa è ben diversa, e non fa d' uopo di molte parole per dimostrare che l' evacuazione del veicolo essendo istantanea non si dà tempo a stabilirsi ulteriori assorbimenti.

Il sig. Lafarque riporta molti casi in appoggio a questa verità.

Un' altra obbiezione si è che l' oppio p. e. ha un antidoto nella decozione di galla, ed in quelle ricche di acido tannico, il quale scompone le soluzioni oppiacee in modo a costituirne tannati bianchi di morfina, di narcotina, di codeina poco solubili nell' acqua, solubilissimi nell' acido acetico. Quindi si propone l' uso di tali decozioni astringenti, come primarie risorse della terapeia in caso d'avvelenamento di oppiati. Ma dato anche che si abbia in pronto il concino, vi sono mille altre ragioni che devono farci increduli sopra il benefico loro uso, ed in ispecie quella che i tannati di oppio sono solubili in un eccesso di acido tannico. Ora siccome nelle indicate circostanze naturalmente non si economizza il rimedio, ne risulta che esso distrugge ogni benefica azione, mentre i tannati acidi saranno assorbiti: quindi da un canto i tannati sono poco solubili nell'acqua, e dall'altro lo sono molto nell'acido acetico, ed in un eccesso di tannino. Qual grado di confidenza merita adunque questo antidoto? Ma si supponga anche essere l'acido tannico un vero antidoto dell' oppio, come ovviare al caso di disfagia? e come unire l' amministrazione dell' emetico che è sempre neutralizzato dalle decozioni astringenti?

Un altro ostacolo è questo : il veleno narcotico venne ingerito sotto forma di estratto, od unito ad alimenti solidi; la evacuazione meccanica sarebbe dunque impraticabile. Rispondiamo essere dimostrato che la tromba stomacale toglie i cibi mezzo liquidi e che le copiose bevande acquee li renderanno sempre più liquidi e facili ad essere attratti ed aspirati. Converrà però che il diametro dell' apertura del becco della sonda esofagiana sia minore di quello dell' interiore del tubo elastico. Così il condotto non sarà mai chiuso.

Questa tromba serve eziandio benissimo nella cura dell' ebrietà alcoolica, quando questo stato morboso giunse ad un tal grado che l' infermo instupidito non può nè recere, nè inghiottire verun liquido.

Se il trismo impedisce la deglutizione, bisognerà far penetrare la tromba negli intertistizii dentarii, urgendo la cosa da stabilirsi ove mancassero.

Veleni settici; quanto si disse finora deve applicarsi pure ai medesimi.

Veleni irritanti; ve ne sono di quelli che si possono neutralizzare con antidoti, ed altri no. Ma nel primo caso, il medico è egli poi sempre informato della natura del veleno inghiottito, e l' infermo medesimo non è forse soventi volte ostinato a nascon-

dere la qualità dell' ingerita sostanza? E poi si ha forse sempre in pronto l' antidoto? di certo non vi sono difficoltà di avere sapone, o creta per gli acidi concentrati; dell' aceto debole per gli alcali; dell'albume d'uova per i sali mercuriali, e di rame; del latte per i sali di stagno; della decozione di scorza di quercia per le preparazioni stibiate; dell' acqua di pozzo per i sali di barite, e di piombo; del sal di cucina per i sali di argento. Ma negli altri casi puossi forse sperare altrettanto? Il tritossido di ferro preparato a tenore delle giustissime precauzioni pubblicate dai nostri collaboratori Borelli e Demaria è esso alla portata di tutte le farmacie? Concludiamo adunque che conoscendo il veleno, ed avendone l'antidoto è bene benissimo di saturarne l' infermo, ma questo non toglie che si faccia uso della tromba stomacale che in ogni circostanza presterà il massimo soccorso, principalmente nei veneficii dell' arsenico, dei preparati di oro, di bismuto, di zinco, del nitrato di potassa, del sal ammoniaco, del fegato di zolfo, delle cantaridi, dei vegetali acri, e dei loro principii immediati.

Da quanto sopra ricapitolandoci diremo:

1.ª Che nella prima epoca dei quattro avvelenamenti riferiti, l' apparecchio della tromba stomacale è il miglior mezzo terapeutico da mettersi in uso.

2.º Quando non si possede un sicuro antidoto, tale tromba devesi subito porre in opera.

3.º Essa seconda sempre gli effetti dell' antidoto.

4.º Le circostanze concomitanti un veneficio impongono quasi la necessità di servirsene.

Efficacia del sotto-carbonato di piombo in un caso di neuralgia intensa del quinto paio.

(Bullet. de Thérapeut. etc. T. XXII, pag. 93. 1837).

I notevoli risultamenti ottenuti dal Dottor Ouvrard chirurgo in capo allo spedale d' Angers hanno indotto parecchi medici a curare col sotto-carbonato di piombo varie ribelli neuralgie; il perchè stimiamo utile cosa il dare una maggiore pubblicità alla nota seguente, che su tale argomento venne riferita dal sig. Dott. Burguet nel *Bulletin médical de Bordeaux*.

In una delle salé dello spedale di Bordeaux, dirette dal sig. D. Caussade è ricoverata una tale Jeannette, servente, di carnagione bruna e di una forte costituzione: dal mese di luglio in poi ella soffriva dei vivissimi dolori che aveano la loro sede nella regione temporale, mascellare superiore ed inferiore, in una parola, in tutto il lato sinistro della testa, della faccia e del collo. Durante lo spazio di due mesi, i dolori furono atroci e quasi continui. Pensando che questi derivassero da un dente ch'ella credeva guasto, l'ammalata lo fece svellere, ma il dente si trovò sano ed i dolori continuarono con una nuova acutezza, di modo che questa disgraziata non poteva godere un istante di riposo, e la notte era costretta alzarsi per cercare mezzi onde calmare i suoi spasimi. Sotto l'uso dei bagni generali, dei pediluvii fortemente senapati si ammansavano per un poco, ma ben presto tornavano ad insorgere. L'uso delle fumigazioni col papavero, degli oppiati, tanto all'interno che all'esterno, riescirono del pari infruttuosi. Ella si decise a entrare allo spedale il 20 novembre p.e p.o Quivi vennero fatte due applicazioni di mignatte di dietro agli orecchi ad epoche poco lontane l'una dall'altra, e le vennero pure amministrate le pillole del Meglin. Sotto una tal cura, i dolori neuralgici si moderarono un poco, senza però cessare durante la notte. In allora Caussade, si risolse a trattare questa affezione tanto ribelle col sotto-carbonato di piombo, di cui aveva già constatata l'efficacia nella sua pratica particolare. L'ammalata applicò uno strato, di una o due linee di grossezza, di questo medicamento (mescolato a sufficiente quantità di assungia per averne un unguento molto saturo) su tutto il lato doloroso. Passati tre giorni di questa cura, i dolori erano molto diminuiti; finalmente cinque o sei giorni dopo, essi scomparvero completamente, nè più aveva sofferto alcun dolore, ed era per sortire dallo spedale al momento in cui l'A. scriveva. (Al principio dell'anno corrente?)

Questa cura, ottenuta dal sotto-carbonato di piombo non è la sola. Oltre ai fatti dell'Ouvrard ricordansi in questa nota, che il D. Pujos di Blaye ha ottenuto dei successi favorevolissimi mercè questo medicamento. Infine che Caussade ha potuto guarire prontamente varie neuralgie coxo-femorali ed altre, mercè di una pomata ch'egli prepara nel modo seguente: egli satura di assungia del litargirio e dell'ossido bianco di piombo, e compostane una pomata la distende su tutto il membro addolorato, che ricopre poi per intero di tela spalmata di unguento di storace.

I fatti che dimostrano la pronta efficacia di questo medicamento sono molti. Devesi per ciò concludere, che tutte le neuralgie deb-

bano cedere col suo uso? No senza dubbio; *quid certum in medicina?* Tuttavia gli effetti calmanti e sedativi delle preparazioni di piombo sul sistema nervoso sono stati dimostrati da troppo lungo tempo perchè si voglia ad esse negare dei buoni effetti nelle affezioni neuralgiche.

L' esperienza è la strada di tutti i progressi in terapeutica.

BIBLIOGRAFIA

Crediamo utile di annunziare un' opera che giudichiamo importantissima al progresso delle cognizioni mediche; essa si è *Anatomia mycroscopica corporis humani: auctore Doctore Iosepho Berres in Universitate Vindobonensi, anatomiæ professore pubblico ordinario.*

Questo lavoro deve avere costato all' autore ricerche difficilissime onde penetrare negli arcani della natura vivente, per quindi paragonarne i loro risultamenti con quelli che ne derivano dalle loro lezioni.

La pubblicazione è pervenuta al volume ottavo. Ciascun volume importa fiorini quattro. Si manda in luce a Vienna dal Tipografo Carlo Gerold, ma si può giusta il programma procurare da tutti i librai austriaci e stranieri.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* 1837.

LUGLIO	BAROMETRO			TERMOMETRO (AL NORD)			VENTO			STATO DELL' ATMOSFERA		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
16	p. 27 5 1	p. 27 4 0	p. 27 3 4	+ 15 7	+ 22 4	+ 20 5	N. E.	S. E.	N. O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
17	27 5 0	27 4 8	27 4 2	+ 15 5	+ 21 6	+ 19 2	N. O.	S S. O.	N. E.	sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
18	27 4 8	27 4 9	27 4 7	+ 13 3	+ 19 5	+ 18 7	N. E.	N. E.	N. E.	quasi coperto	ciel velato	ser. con vap.
19	27 4 5	27 5 0	27 4 8	+ 12 4	+ 22 0	+ 20 9	S.	S. E.	N. E.	s. vap. e n. r.	ser. con vap.	vap. sottlli
20	27 3 0	27 3 0	27 2 4	+ 13 9	+ 18 3	+ 18 4	E.	N. E.	S. O.	nug. squar.	s. con vap. e v.	s. con vap. e v.
21	27 2 0	27 2 0	27 2 1	+ 13 7	+ 20 7	+ 18 9	N. E.	O.	N. O.	ser. con vap.	s. con vap. e v.	ser. con vap.
22	27 2 3	27 2 9	27 2 9	+ 13 4	+ 20 2	+ 19 3	N. E.	S.	S.	ser con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
23	27 3 3	27 4 0	27 4 1	+ 12 2	+ 21 9	+ 22 5	S. O.	S. O.	S. E.	quasi sereno	quasi sereno	quasi sereno
24	27 3 9	27 4 0	27 3 6	+ 14 5	+ 21 4	+ 20 0	N. E.	E.	S.	sereno	ser. con vap.	nug. a gruppi
25	27 3 2	27 3 9	27 4 1	+ 14 8	+ 22 5	+ 18 7	E.	S. O.	S. O.	quasi sereno	ser. con vap.	mez. ann. osc.
26	27 5 0	27 5 9	27 5 7	+ 13 1	+ 20 7	+ 18 3	E.	S.	S. E.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
27	27 6 0	27 6 2	27 6 0	+ 13 9	+ 19 6	+ 20 1	N. E.	N. E.	N. E.	nug. ondeg.	ser. con vap.	nug. sottili
28	27 5 9	27 6 0	27 5 7	+ 15 0	+ 19 9	+ 20 3	N.	N. E.	N. E.	coperto	ser. con vap.	ser. con vap.
29	27 4 8	27 4 7	27 4 0	+ 15 7	+ 20 0	+ 19 8	N.	N.	N. E.	coperto	ser. con vap.	quasi annuv.
30	27 3 0	27 2 5	27 2 0	+ 15 7	+ 15 1	+ 14 4	N. E.	N.	N. E.	coperto	annuv. piov.	annuv. piov.
31	27 2 0	27 2 8	27 3 2	+ 14 9	+ 20 2	+ 17 5	E.	S. O.	N. O.	coperto nebb.	s. con vap. e v.	ser. con vap.

N.° 16, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 208.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO - MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Letteratura medica.

Paracelso e la sua epoca.

(Conttnuazione e fine. V. fascic. antecedente)

Paracelso venne accusato di adoperare una maniera di parlare e di scrivere piena di arroganza e di pretensione, di esaltare le sue guarigioni, di proporre i suoi metodi come modelli, di vantarsi pubblicamente come ritrovatore di arcani meravigliosi, capaci di guarire malattie sino allora sconosciute e dichiarate insanabili: ma io chiedo a coloro che tacciano Paracelso di questi difetti, se al secolo decimosesto era possibile di fare udire la propria voce, frammezzo a quel frastuono, a quello schiamazzo di opinioni, di dispute, prive di scopo, di ragione, dimando io se era possibile dirigere la mente umana verso una serie qualunque di idee, fissarla sopra di quelle con un linguaggio modesto, umile, pacifico: era ella facile cosa l' abbattere un edifizio, che esisteva inalterabile da quattordici secoli, attaccarlo debolmente con voce mansueta, e con ragioni esposte timidamente, dimostrando rimorso, ed in tal modo accusarsi quasi come un delinquente, come un uomo che vuole nascondere un delitto che sta per commettere? Avrebbe riescito Paracelso a radunare quel grandissimo concorso di uditori in Basilea, se non avesse dimostrato un coraggio a tutta prova,

salendo la bigoncia di quell'università, non curando e disprezzando le opinioni, sradicando e distruggendo tutti gli ostacoli che gli si paravano dinnanzi, non badando, nè al protetto dell' imperatore, nè all'amico del potente, sfidando le cabale, mettendo in ridicolo le accademie, e sacrificando se stesso per l'amore della verità? Contuttociò io non voglio già tenere Paracelso per un Dio, era uomo anche lui, e tutto era perciò in lui umano: conoscendo gli uomini si dirigeva al loro cuore, e col blandire i loro pregiudizii sapeva trarne profitto in loro vantaggio; conosceva i mezzi da adoperarsi per conciliarsi il loro affetto, e la loro attenzione: rimproverando l' ignoranza nella quale giacevano i medici della sua età, eccitava allo studio quelli che nascevano: col disprezzo che sopra di essi spargeva, pubblicandone la venalità, l' avarizia e l' incontinenza, gettava i primi semi della virtù nei cuori non ancora corrotti; ridendosi delle autorità infallibili di Galeno, di Mesue, di Avicenna, di Rhazes, spingeva gli studiosi della medicina a svolgerne le opere, confrontandole colle sue, lasciandone libero il giudizio, persuaso della vittoria.

L' incendio da lui eseguito, pubblicamente abbruciando le opere di Galeno e degli antichi maestri, è un tratto di fanatismo che io non voglio scusare, ma che in quel secolo ridondante di processi e di condanne non deve poi destare tanta meraviglia e cotanto orrore. Forse Paracelso credeva con un tal atto dare una prova della sua convinzione sulla falsità di quei sistemi; d' altronde non poteva ignorare che con quell'incendio non avrebbe potuto distruggere tutte le copie di quelle opere, e regnare perciò assoluto, senza timore di essere obliato e criticato dalla posterità: quell' atto certamente condannabile sarà da lui stato adoperato per colpire le menti dei suoi contemporanei, certo che avrebbe suscitato e grandi avversarii, e molti ammiratori; e Paracelso sapeva trarre profitto tanto dagli uni quanto dagli altri: epperciò quest'atto io lo tengo come un colpo di scena di grande effetto di quel secolo tutto teatrale, che si era riserbato il riformatore per fortemente colpire le immaginazioni.

L' avere Paracelso cangiato i nomi a molte malattie, l' avere introdotta una nuova nomenclatura nella medicina, fu il motivo di molte accuse, e d' infinite lagnanze non solo fatte dai suoi contemporanei, ma dai medici eziandio delle età posteriori: ma avvertendo che Paracelso trovando il nome di molte malattie che non consonava colla natura delle medesime o vera o falsa che fosse, l' avere come egli pretende osservate delle malattie, che fino allora erano state confuse con altre di genere affatto opposto,

come sarebbero: la chorea di San Vito, il suicidio, le ossessioni, gli incantamenti, malattie queste state descritte da Paracelso con maggiore accuratezza, e l' averne fatto scopo di una teorica teosofica tutta propria di lui, era ben necessario che adoperasse modi di dire particolari, e che esprimessero, se fosse possibile, l'idea reale della malattia: del rimanente egli stesso considera queste quistioni di nomi come baie degne nemmeno di essere rammentate, e doversi abbandonare agli oziosi ed agli ignoranti, i quali essendo incapaci di disputare sulle cose, disputano sopra i nomi.

Ma il rimprovero maggiore ed insieme il più giusto che siasi fatto a Paracelso, si è quello di contraddirsi sovente nei suoi scritti: Paracelso si contraddice maggiormente nella sua opera dell' astronomia, nei suoi libri dell' Archidossi Magna e Magica, nella sua filosofia, e ciò non poteva a meno di non accadere: la natura delle materie che trattava, i sistemi originali che fabbricava, il modo singolare col quale ne faceva l'applicazione, non potevano a meno di trarlo in un abisso di entelechie, dal quale era impossibile che ne uscisse senza contraddizione: il modo poi col quale componeva questi libri era una continua sorgente di contraddizioni; il suo sistema teosofico non era frutto di una lunga meditazione, ma lo scriveva a misura che si presentava alla sua immaginazione; volendo rannodare al suo sistema tutti i fatti e veri e falsi, sempre opposti gli uni agli altri, era cagione, che la teorica si trovava in molti casi mancante, ed era obbligato di supplirvi con una qualche variante non sempre d' accordo colle basi stabilite da principio, e questo difetto lo ha comune con tutti gli scrittori di quei tempi e di queste materie: lo spirito umano vago di novità, sedotto da un' idea singolare, trascinato a *generalizzare* questa idea, fu sempre lo scoglio nel quale urtarono tutti i sistemi mondiali e tellurici, ed a questo punto si farà sempre naufragio se non si cercherà un altro cammino: all' incontro in quegli scritti nei quali è più parco di teosofismo, come sarebbe nel trattato dell' origine delle malattie, nel trattato delle malattie tartarose, allora poche o nessune sono le contraddizioni in cui inciampa, come pochissime e di nessuna entità se ne trovano nella sua materia medica, perchè in queste materie la pratica e l' osservazione erano i fondamenti e la guida principale di Paracelso, e lui stesso dice: *scientia enim est experientia.*

Qui cade in acconcio di fare un paragone: Paracelso venne tacciato di oscurità ne' suoi scritti. È inutile il ripetere che la cabala, l'astrologia facendo parte di quanto egli scrisse, essendo queste materie oscure allo stesso scrittore, questi doveva per necessità

essere oscuro nell'esposizione: ma noi figli del meraviglioso secolo decimonono, parmi che avremmo dovuto evitare questi errori nei quali inciamparono i scienziati di quei secoli; eppure non è così: io sfido a trovare in Paracelso una logomachia più cacofonotica della seguente, tolta dalle opere del signor Cousin nella sua definizione dell' Io: « L' Io, egli dice, è l' apparizione dello spirito » a lui stesso, per mezzo della sua attività raddoppiata in se » stessa, vale a dire nella coscienza. In tutto e per tutto Dio ri» torna in certa maniera a lui stesso nella coscienza dell' uomo, » del quale ne costituisce indirettamente il meccanismo e la tri» plicità fenomenale, per mezzo del riflesso del suo proprio mo» vimento, del quale essa è l' identità assoluta » Sentite il sig. Fournier nel suo sistema filosofico, e vedrete se un cabalista poteva esprimersi più chiaramente:

« I caratteri fortemente dominati dalla passione detta *Papillone* » hanno bisogno di avere due o tre intrighi alla volta, sia di » ambizione, o di amore, leggere due o tre opere per volta. La » *cabalista* od impeto di riflessione, la *composta* od impeto cieco, » spingerebbero all' eccesso anche nella virtù, senza l' interverzio» ne periodica della *Papillone*, ossia mania di passare da un pia» cere all' altro.

» I *Solitoni* hanno una passione dominante alla quale riferiscono » tutto. Voltaire, Leibnitz, Fox sono *Pentatoni*. Cesare è un *Epta*» *tono* a sette dominanti. Bonaparte, Federico, sono due *Esatoni* » a sei dominanti.

» Seneca e Burro non cangiarono ma alterarono il carattere » di Nerone, che era un *tetratono* a quattro dominanti distinte, » *cabalista*, *composita*, *ambizione*, *amore*.

» I caratteri nell' incivilimento hanno cattive conseguenze, quan» do hanno per dominante un numero di passioni *meccanizzanti*, » superiore alle *affettive*: una donna *tritona*, a dominanti di *a*» *more*, di *cabalista*, e di *Papillone* sarà comunemente viziosis» sima ».

E questi sono i legislatori del secolo presente, questi sono i riformatori, che ci promettono la perfezione umana spinta alle ultime sue conseguenze, ed i loro scritti sono venerati, e si disprezza Paracelso nel momento istesso, che viene derubato, assassinato, spogliato di quelle cose, delle quali aveva ancora tanto senno, per ridersene, disprezzarle, e prestarle nessuna fede?

Paracelso dice che ogni corpo consiste in tre cose: nello zolfo, nel mercurio, e nel sale; nella sua teorica sulla combustione dice: tuttociò che abbrucia è zolfo, ciò che fuma, che svapora, è mer-

curio, il residuo è sale: paragoniamo per un istante la teoria di Paracelso sulla combustione alla nostra, e chiamiamo lo zolfo ossigeno, il mercurio idrogeno, e carbonio il sale; la differenza consiste nella nomenclatura.

Se Paracelso avesse conosciuta la depurazione del sangue nel polmone, se avesse conosciuta la composizione dell' aria, ed avesse detto, il sangue arrivando nel polmone carico di sale (carbonio), e trovandosi a contatto collo zolfo dell' atmosfera (ossigeno) si appropria lo zolfo di questa e gli cede la sovrabbondanza del suo sale; con una diversa nomenclatura avrebbe spiegato, come spieghiamo noi, la decarbonizzazione del sangue nel polmone per mezzo dell' aria atmosferica; e Paracelso l' aveva prevista questa decarbonizzazione ossia depurazione del sangue, allorchè dice, nel trattato dei morbi metallici: « Una parte dell' aria è consumata » dal polmone, e l'altra è rigettata sotto forma di escremento ». E chi potrà asserire che l' ossigeno, l'idrogeno, il carbonio, l'azoto sieno la verità per eccellenza, il *nec plus ultra* della scienza; chi affermerà che un giorno questi corpi non potranno essere scomposti? lo che se succedesse, tutta la chimica e la fisica verrebbero rinnovate da capo a fondo, e sarebbe come non avvenuto tutto ciò che si disse e si scrisse sopra queste materie; ed ecco perchè io esigo venerazione per gli antichi, rispetto pei loro stessi errori, certo che un giorno avremo bisogno di eguale indulgenza per le nostre teoriche credute infallibili, e che un giorno o l'altro saranno dimostrate insussistenti; ed ecco perchè amo lo studio degli antichi e mi compiaccio di seguirli nei loro pensieri, nelle loro idee, ed ecco perchè eccito gli altri a tenerli dietro nei loro labirinti, entrarne ed uscirne con essi, immedesimarsi colle loro menti, prendere a cuore gli oggetti della loro ammirazione, e crearsi così un mondo di particolari ed aggradevoli sensazioni: ma per ciò ottenere è necessario spogliarsi di molti pregiudizii, non credersi più sapienti di quello che siamo delle cose che ci circondano, di non credere di avere scoperta la natura perchè ci dissero che l' aria fu scomposta, che i metalli sono corpi semplici; no, bisogna per un momento lasciar da parte questi grandi nomi, questi dogmi meravigliosi; procuratevi una verginità di cervello, diventate uomini nuovi, e così si giudicheranno gli antichi, e si vedrà se valgono più o meno dei moderni.

Paracelso considerato come astrologo e cabalista, è difficile l'asserire se fosse e l' uno e l' altro, oppure nè l' una, nè l' altra cosa. Egli raccomanda al medico in molti luoghi delle sue opere lo studio dell' astronomia, e dice che senza l'astronomia è im-

possibile il diventare buon medico; ma l' astronomia di Paracelso non consiste soltanto nel conoscere i movimenti degli astri, la loro natura, ma eziandio di saperne definire l' influsso, la corrispondenza sul nostro globo colle piante, coi metalli, cogli animali, col microcosmo, ossia l'uomo: non v' ha dubbio che Paracelso fu quello che definitivamente introdusse nella medicina l'astrologia, e l' arte cabalistca, che ne allargò i confini, e ne ricavò maravigliosi agenti terapeutici, ai quali se ne sostituirono ai nostri giorni degli altri, se non di maggiore utilità, certamente non meno stravaganti e paradossali: ma la cabalistica, la magia secondo Paracelso sono scienze che appartengono all' immaginazione, e colui che si serve di queste arti, è necessario che possegga molta immaginativa, come eziandio quegli al quale si dirigono queste potenze come rimedii: diffatti i processi che si adopravano per quelle strane operazioni erano principalmente diretti per colpire le immaginazioni nell' istesso modo, come i magnetizzatori dei nostri giorni sogliono fare con coloro, che vogliono assoggettare all' influenza del loro fluido magnetico. Si legga l' archidossi magica di Paracelso, e si vedrà che tutte quelle lamine metalliche, sopra le quali segnavansi delle figure e delle parole straordinarie, poscia adoperate per guarire le malattie, applicandole alle varie parti del corpo, queste lamine erano di oro puro, oppure d'oro mescolato con rame, piombo e stagno: il prezzo enorme di queste lamine, le strane figure che vi stavano scolpite, le stravaganti parole che vi s' incidevano, aggiungendo che queste operazioni si facevano in date ore del giorno e della notte, quindi applicate all' ammalato, recitando esorcismi e parole arabe, ebraiche, l'immaginazione si scuoteva, e molte volte per mezzo di cotesti rimedii si guarivano malattie giudicate insanabili. I processi dei magi e dei cabalisti del secolo decimoquinto e decimosesto non sono per nulla diversi, quanto ai risultati, dai processi dei moderni mesmeriani; l' unica differenza che li distingue si è che i magi in quei tempi finivano per incorrere in gravi pene, ed oggidì si ride alle spalle dei mesmeriani.

Paracelso si occupò nel ricercare rimedii particolari chiamati arcani per guarire molte malattie giudicate insanabili, come l' idrope, le malattie del cuore, e si occupò di trovare il *lapis philosophorum* medicinale del quale ne dà la ricetta nel *Thesaurus alchimistarum*; secondo lui questo rimedio purga, e rinnova tutto il corpo umano coll' aggiungere nuove forze all' uomo: il mercurio della vita, che rinnova tutto il corpo, e la tintura che impedisce la corruzione: nè dobbiamo incolpare Paracelso di credere alla po-

tenza di certi rimedii capaci di rigenerare la macchina intiera, poichè questa malattia è propria di tutti i secoli, non escluso il nostro; e non vediamo la facoltà medica di Parigi concedere a persone non appartenenti alla classe medica ed ai medici istessi di preparare, vendere, adoperare rimedii secreti per certe malattie? E non vediamo i medici parigini, per mezzo di pomposi annunzi che non hanno invidia dei prologhi di Paracelso, pubblicare l'eccellenza dei loro rimedii, le maravigliose guarigioni, le stupende cure, i mirabili effetti dei loro metodi e dei loro secreti? E noi in luogo di riderci di cotesti decottisti, tisanisti, ebullionisti, infusionisti, pillulisti e purgantisti, li facciamo di berretta, credendo di essere grandi uomini, quando chiamiamo l'astrologia e la cabalisstica pregiudizii, errori, inganni, e ci pare di essere gran cosa, quando nel consesso di un' accademia chiamiamo Paracelso un cerettano, un fanatico, nel mentre che siamo ligi a quelle istesse credenze di allora, persuasi di avere fatto un gran passo, coll' averle cangiato il nome.

Paracelso recò molti vantaggi alla materia medica, con i suoi magisterii, colle quinte essenze delle piante, in una parola coll'avere messo in campo le parti più attive dei vegetali: egli ne faceva un grandissimo uso e le trovava efficaci nelle varie malattie: ne indica i metodi da lui adoperati per ricavarli più attivi, il tempo nel quale devono essere raccolte le piante, se debbano essere essiccate, oppure spremerne il sugo appena sradicate, in una parola, si trovano delle nozioni curiose, che i medici delle età posteriori tolsero dalle sue opere senza citarlo, altri appropriandosene il ritrovato; ma Paracelso era bandito, creduto un ignorante, e nessuno si prendeva la briga di esaminare le sue ragioni: il *diviserunt sibi vestimenta* calza molto bene al professore di Basilea.

Paracelso fu il primo ad introdurre nella medicina i rimedii tolti dal regno minerale, dai quali ricavò pure la quint' essenza dei medesimi; i singolari processi da lui adoperati per ottenere questi rimedii nella parte più attiva di essi, fece supporre che si applicasse alla ricerca del *lapis philosophorum*, ma egli era ben lontano dal prestarvi fede: e nelle sue opere dice, che non ne vuole parlare perchè non ha persuasione nè convinzione sopra questa materia: componeva egli stesso i rimedii che amministrava ai suoi ammalati, per la ragione che l'ignoranza e la rapacità dei farmacisti non gli permetteva di servirsi dell' opera loro, perchè più volte gli avvenne nelle prescrizioni di avere dagli speziali il *quid pro quo* e come egli stesso dice: *merdam pro moscho mihi porrigunt* *.

* Defensio V. 1, vol. 1.°

Uno dei grandi vantaggi recati da Paracelso alla medicina si è di avere fissato pel primo l'attenzione dei medici sopra le malattie che egli chiama *tartarose*, cioè generate dal tartaro: l'archeo e lo spirito del sale hanno tutta l'importanza nello sviluppare il tartaro: io non voglio addentrarmi nella sua teoria chimica delle malattie tartarose; solo osserverò, che fino allora questo genere di lesione era stato trascurato dai medici, e con osservazioni sue particolari, espose giudiziosissimi pensamenti sopra i calcoli che si possono generare nelle varie parti del corpo, facendo dipendere varie malattie da questo tartaro, in una parola spingendo i medici in una nuova strada di affezioni patologiche di non lieve importanza.

La chirurgia deve gratitudine al riformatore, se non per avere introdotto nella medicina operativa innovazioni, almeno per avere alzata una generosa voce contro quei metodi crudeli di abbruciare, tagliare, scorticare in quei casi, in cui si potevano adoperare altri rimedii, ed altri modi meno ripugnanti e meno dolorosi; la cura della sifilide che propone Paracelso, almeno le idee generali che pubblica sulla medesima, sono quelle che negli ultimi anni medici francesi pubblicarono per nuove, annunziandosi come ritrovatori di un metodo particolare per la cura delle affezioni veneree; e Paracelso prima dei chirurghi del secolo decimonono aveva annunziato quella grande verità, che prima di curare il morbo locale, bisogna provvedere all' universale; eppure questi sono i restauratori della chirurgia, e Paracelso agli occhi loro fu e sarà sempre un ignorante, un cerettano; gloria ad essi, obblio e disprezzo a lui, ecco la giustizia umana.

Trattando dell' arte presaga, egli ne espone tutta la teoria, e leggendo quanto scrive a questo proposito il professore di Basilea, s' inclinerebbe a credere, che egli è persuaso e convinto di questa scienza; ma quando c' incontriamo in questa proposizione, che non si deve prestar fede a nessun' arte presaga, se non se a quella che viene derivata dalle cose naturali e dall' esperienza, allora facilmente ci persuadiamo che Paracelso era al di sopra dei pregiudizi del suo secolo, e conosceva se non la nullità di queste scienze, almeno si accorgeva, che erano fondate sopra basi mal ferme, e che per essere degne dell' indagatore dei fenomeni naturali dovevano avere appoggi derivati dai fatti e dall' osservazione si manifesta poi grande filosofo, allorchè parlando della buona e mala fortuna, egli l' attribuisce all' uomo solo, non proveniente da alcuna estranea sovranaturale influenza, e la sola buona fortuna che riconosca in questo mondo si è la virtù, poichè, al dire di

lui, il vizio è compagno indivisibile della ricchezza; nel Trattato delle invenzioni delle arti protesta contro l'opinione di tutti coloro che fanno provenire la scienza dagli astri, mentre che egli la ripete dalla divinità e dallo studio: osserva sagacemente che in tutte le scienze e massime in medicina bisogna adattarsi ai tempi, alle innovazioni, alle scoperte, poichè lo spirito umano è inventore: s'irrita con ragione contro quegli astrologhi, che vogliono predire il futuro ai ragazzi che nascono, e dice, che questa scienza è un inganno, fondata sulla credenza degli imbecilli, e si meraviglia come abbiano ravvolto nel fango una scienza così grande, così degna di ammirazione come l'astronomia, col farne un'applicazione così meschina. Eppure tutte queste proposizioni stanno nelle opere di Paracelso, e nessuno si prende a cuore di estrarle, farle ridondare in lode dell' autore. La maggior parte si compiacque di seguirlo nelle sue opere teologiche, nelle astruserie della sua filosofia, senza badare alle proposizioni fondamentali, alle quali più che all' allagamento dialettico si deve gettare un occhio indagatore.

La teoria di Paracelso sopra la generazione è veramente originale, e porta con se il carattere dei tempi: secondo lui lo sperma non è il seme, ma soltanto l'escremento delle reni, come il muco delle nari è l'escremento del cervello: il vero seme non è materiale, ma è specolativo, spirituale; in una parola il seme è l'ombra interna dell' uomo, lo sperma non è che il veicolo del seme specolativo: quanto alla produzione di questo seme egli proviene da tutte le parti del corpo, di maniera che il naso produce seme per procreare un naso, e così di tutte le membra e di tutti i visceri del corpo; in quest' ultima parte il sistema della generazione di Paracelso è lo stesso che quello di Democrito.

Ecco Paracelso, ecco quell'uomo che venne sempre dipinto come un ignorante, del quale si dubitò persino se sapesse qualche cosa di medicina, al quale vennero attribuiti tutti i vizi, negate tutte le virtù, bandito dalla umana società perchè proclamato eunuco, nemico di Dio, perchè accusato di eresia e di ateismo: ecco come si esprime Erasto nella sua prima disputa sulla medicina di Paracelso: superò per incostanza, per imprudenza, per temerità e per meravigliosa empietà gli Ariani, i Fotiniani, i Maomettani e tutti gli eretici dell' inferno; e tutta l'opera di Erasto è di questo tenore: fra coloro che Paracelso beneficava, e che lo seguivano dappertutto il più celebre fu Oporino stampatore in Basilea: questo uomo che aveva ricevuti singolari benefizi da Paracelso, al quale doveva essere riconoscente, si mostrò invece ingrato e barbaro al

punto da screditarlo in ogni luogo, spargendo menzogne sulla vita privata del suo benefattore; Oporino fu quello che tacciò Paracelso di pederastia, di ubbriachezza, di ladroneccio: fu quello che pubblicando queste falsità somministrò argomenti ai suoi nemici che volevano perderlo nella pubblica opinione: il suo segretario il D.r Cornelio lo pagò della stessa moneta, e quei soli dai quali Paracelso doveva sperare amicizia, gratitudine e consolazione furono invece quelli che amareggiarono gli ultimi giorni della sua vita.

I motivi che determinarono Paracelso a fuggire la società degli altri medici furono motivi di gravissimo peso: e come era possibile che l'uomo il quale aveva concepita così alta e sublime idea del ministero d'un medico, tollerasse l'avvilimento nel quale lo ravvolgevano la maggior parte dei suoi contemporanei, blandendo e turpemente corteggiando i grandi, prostituendosi nelle loro anticamere, essi, che per la maestà della loro missione li avrebbero potuti costringere a tributarli onore e rispetto, amavano meglio di mettersi una corda al collo e legarsi alle colonne dei loro peristilli? In qual modo, in virtù di qual principio Paracelso poteva accomunarsi a quei pseudo-medici i quali non conoscendo altra medicina che la volontà dei loro ammalati vergognosamente a quella sagrificavano la scienza, la verità, la propria coscienza? E si pretenderebbe che Paracelso il quale credeva il medico essere una creazione a parte, una creatura, in una parola, nella quale il soffio divino si era maggiormente fermato, frenasse l'impeto del suo furore, nell'istante che vedeva una così abbietta e corrotta genìa infamare un istituto che egli era deciso di ripristinare nel suo splendore, o di soccombere nella lotta? E Paracelso era uomo di coraggio, aveva cuore di mirare in faccia i suoi avversari, ed alla loro presenza svelava lo stato di abbiezione, nel quale per propria viltà erano caduti; ad essi si dirigeva quando loro rimproverava la crassa ignoranza delle cose più comuni, quando coi più vivi colori dipingeva la grande risponsabilità del medico, allorchè intraprendeva la cura di un ammalato: così avessero i suoi nemici imitata la generosità di lui! ma essi sordamente macchinavano, danneggiavano la sua riputazione colla terribile arma della calunnia, ed io mi meraviglio come in quei tempi, in cui il valore cavalleresco non era ancora del tutto estinto, non siasi trovato neppur uno il quale abbia osato di sfidare il riformatore, poichè al punto a cui erano spinte le cose, gli argomenti della scienza a nulla avrebbero servito: tanto agli uni quanto agli altri null'altro restava che a difendere il proprio onore.

Paracelso era burbero, ruvido nelle sue maniere, epperciò sincero, non era facile a piegarsi alle altrui volontà, di carattere indipendente abborriva tutto ciò, che aveva colore di sommissione, di dipendenza; la natura, come dice lui, non l'aveva ordito con leggiere e sottili fila, la sua fibra era dura, secca: nato nelle montagne ed educato in compagnia delle capre, e fra ¦i coni dei pini, nutrito di latte e di pane d'orzo, il suo fisico si era duramente temprato, ed erasi educato ad ogni sorta di privazioni; non curante dei titoli che davano le accademie e le università, egli disprezzò tutti coloro che si annunziavano al pubblico con titoli comperati coll'intrigo e colla servitù: amava molto di viaggiare, perchè i viaggi lo istruivano, poichè la scienza, al dire di lui, è sparsa nei varii paesi, ed è raccolta nei diversi intelletti umani; epperciò percorse la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, l'Italia, la Germania, la Russia, in una parola, tutta l'Europa; e giustamente si lagna dei suoi avversarii, che lo avevano accusato di essere vagabondo ed errante per disperazione; i suoi costumi erano austeri, e la non curanza che faceva delle donne gli acquistò la fama di eunuco. L'aspetto di Paracelso era tutt'altro che quello di un eunuco: un ritratto di lui che ho sott'occhio, dipinto dal vivo dal famoso Tintoretto, rappresenta una delle più belle teste che mai si possano vedere: un enorme sviluppo delle parti anteriori del cervello, sede principale dello spirito filosofico, e principalmente il punto ove i frenologi indicano la sede della sagacità comparativa, che è posto alla metà anteriore dell'osso frontale e lateralmente a questo la sede dello spirito metafisico, e della profondità di spirito: le parti superiori del capo egualmente sviluppate ci danno ragione del suo smoderato teosofismo; predominando adunque in Paracelso, per quanto è lecito di argomentare da questo ritratto, le facoltà superiori od intellettuali, certamente che dovevano avere in lui poca preponderanza le facoltà inferiori, ossia d'istinto; per la qual cosa non è da maravigliarsi se le donne non hanno mai esercitata molta influenza sopra del suo spirito, quindi fu celibe; a nulla serve il ridicolo che hanno tentato di spargere sopra di lui dichiarandolo eunuco, mentre si sa che Paracelso portava la barba lunga come era l'uso di quei tempi, e questa sua barba è più volte citata nelle sue opere: i lineamenti del suo volto, quantunque fortemente scolpiti e non troppo regolari, la sua bocca benchè ampia e fornita di due enormi labbra, tuttavia da queste irregolarità ne risulta un'armonia che non dispiace, poichè gli occhi suoi animano quell'aspetto di bronzo, e ci svelano la sua mente che era quella di un uomo d'ingegno. Paracelso

era benefico, caritatevole, visitava i poveri, disprezzava il danaro, e morì all'ospedale nell'età di 41 anno; nel suo testamento lasciò per eredità a certi suoi parenti quindici fiorini, e nell'inventario fatto dopo morte stanno registrati quindici fiorini, un ducato, un tallero, varie medaglie d'oro e d'argento, vasi di argento, dei quali si serviva nelle sue operazioni chimiche.

Le persecuzioni, i mali trattamenti, le ingratitudini, e l'ingiustizia degli uomini alterarono il suo carattere, e l'indole sua prima, e lo spinsero verso la misantropia; e l'uomo che aveva stabilito di unicamente dedicarsi a trovare alleviamenti pei mali dei suoi simili, l'uomo che voleva innalzare la medicina a quel grado, a quella dignità che aveva concepita della medesima, dovette invece occuparsi a distruggere la menzogna e la calunnia dei suoi nemici, cacciarsi fra quistioni personali, ed imbrattarsi nel fango di una vergognosa polemica: l'uomo di pace ha dovuto assumere il carattere di guerriero, forzare le proprie tendenze, abbandonare gli oggetti del suo amore per manipolare quelli della sua avversione, continuamente in moto, onde salvare il suo patrimonio scientifico, al quale tutti tendevano insidie, distratto dai suoi studii, minacciato della prigionia, tardi conobbe a qual terribile razza apparteneesse, quanto costasse all'uomo l'essere sapiente, come era pericoloso il diradare le tenebre, togliere gli errori dalle teste degli uomini.

Dottore M. Poeti.

Patologia chirurgica.

Osservazioni di corpi estranei a larghi diametri inghiottiti senza gravi inconvenienti.

Crediamo che ai nostri lettori non sarà per riescire discara la narrazione di due fatti ricavati da un pregiatissimo giornale italiano, il Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna, luglio 1837, risguardanti corpi estranei inghiottiti ed usciti senza funeste conseguenze dal corpo degl'individui che li trangugiarono. Questi abbenchè non nuovi negli annali dell'arte potranno tuttavia servire alla storia di tali avvenimenti ed a dirigere anche gli esercenti la medicina in analoghe circostanze.

Osserv. 1.ª — *Pezzo d' osso piatto avente forma di un triangolo isoscele, ne' lati maggiori di un pollice e mezzo di lunghezza e di un pollice nel lato minore, inghiottito e passato per secesso dopo 28 giorni; del D. G. Cittarelli.*

Venne presentato non ha guari alla Società dal sig. D. Cittarelli un pezzo di osso di colore oscuro della forma e della grandezza suindicate, il quale venne emesso per l' ano da un contadino, e sembra appartenere alla testa o ad una scapola di porco.

Essendosi di poi, colla gentilezza che gli è propria, compiaciuto l'anzidetto signor Dottore di riferirci la storia delle circostanze che accompagnarono questo avvenimento in una lettera ad uno di noi Redattori diretta, e datata il 24 giugno p. p. da S. Martino in Argine ove egli esercita la medicina, questa ora interamente riportiamo.

« Per aderire alla sua cortesissima richiesta gli comunico in questa le poche informazioni che riguardano l' osso, che l' altro ieri consegnai nelle sue mani. Pietro Rambaldi di questa parrocchia lo inghiottì inavvertitamente sepolto in molta minestra, e risentì poco tempo dopo dolore puntorio molestissimo allo scrobicolo del cuore. Provate inutili alcune fregagioni, ed altri pochi mezzi, ricorse a mio padre, che alle altre richieste aggiunse se poteva sospettare d' aversi trangugiato qualche corpo estraneo: alla quale avendo risposta assolutamente negativa, consigliò bevande oleose, le quali non produssero che copia maggiore di feci, e molesta vomiturizione. Persuaso il Rambaldi, che dipendesse da abbassamento della cartilagine mucronata insistè perchè si applicassero le ventose, le quali applicate produssero, come può credersi, nessun sollievo. Volle mio padre, che io pure lo visitassi, e sentito fra le altre cose, che a pena sì grave non trovava altro conforto, che di mangiare quasi di continuo giorno e notte, dissi, che non poteva derivare il suo male che dall' inavvertita sì, ma certa introduzione di corpo estraneo. Suggerii, che osservasse gli escrementi e che proseguisse pure a mangiare in egual modo, l' unico mezzo a mio parere di rendere innocuo un corpo (di qual fossesi natura) che avrebbe potuto produrre dispiacentissime conseguenze. Ma dopo dieci giorni circa tacque il dolore; tacque il bisogno di spesso mangiare, e formavansi congetture intorno a quel fatto, non avendo potuto scoprire nelle feci cosa di rimarco. Correva il ventottesimo giorno, ed egli pazientemente contava di proseguire la solita schifosa esplorazione quando improvvisamente sentì forte bisogno di evacuare, e dopo varii sforzi, a guisa di corpo, che cada dall'alto fermarsi nell'intestino retto (dicev' egli un coltello),

che dando straordinario dolore sollecitava la costrizione degli sfinteri. Finalmente dopo dolorosissimi premiti sortì una parte dell' osso indicato, e dovette il Rambaldi, per non tormentare più a lungo risolversi di farne con la mano villana estrazione. Ebbe laceri alcuni vaserelli, ma non produssero conseguenza dispiacente. Ecco ciò, che ho potuto raccontarle su questo particolare, e fra i molti che han sentito il racconto dallo stesso Rambaldi posso citare il D. Luigi Benfenati supplente alla cattedra di materia medica, che seco tenne discorso in proposito quando passava alcun giorno con la famiglia a prova di quella vera amicizia, che da tanto tempo ci lega. Perdoni se con prolisso racconto l'ho da gravi cure distratto ecc. Mi creda ecc. »

Osserv. 2.ª — *Bavera inghiottita e fatta per secesso dopo sei giorni; del D. Giuseppe Dworski primo medico del 9.º battaglione dei cacciatori austriaci.*

Questa è presso a poco la relazione che l' A. graziosamente ci scrisse da Rimini in data anch' essa del 24 giugno p. p.

« Francesco Samuda, in età d' anni 38, soldato semplice del 9.º battaglione de' cacciatori austriaci, nel giorno 30 dicembre fece con un suo camerata una scommessa d' inghiottire una bavera del conio degli antichi Duchi di Sassonia, col patto che divenisse sua. Avea egli intenzione, come di poi asserì, di nasconderla sotto la lingua; ma sfuggitagli discese nella faringe. In tale stato venne condotto il Samuda dalla caserma al mio alloggio ove non mi fu possibile con istrumenti chirurgici giungere al punto sino dove era ferma la moneta, ed egli pure lungo la strada aveva tentato più volte con le sue dita di pigliarla, ma inutili furono tutti li suoi tentativi. Credetti in allora a proposito dovere somministrargli una soluzione di dieci grani di tartaro emetico e cinque di solfato di zinco, dalla quale veementemente fu bensì eccitato il vomito, ma la moneta per altro non si mosse. Il perchè lo mandai all' ospitale riservandomi quanto prima di seguirlo io stesso. Intanto il chirurgo astante dell'ospitale gli diede una forte infusione d' ipecacuana mista col solfato di zinco, e con ferri chirurgici tentò pure invano di estrarla. La gonfiezza delle parti aumentava di molto, sviluppandosi contemporaneamente l'infiammazione. La difficoltà di respiro apportava notabili angoscie all'ammalato. Fu mandato a chiamare il chirurgo primario; ed intanto io ed il chirurgo astante giudicammo di approfittare del caso esposto dal malato e tentare di spingere in giù la moneta mediante una candeletta di cera, riflettendo come in simili casi, se bene rari, qualche volta ciò venisse coronato da un felice risultato,

come ci nota l' istoria medica. Questi tentativi riuscirono con difficoltà per la facile rottura delle candelette. Intanto giunse il chirurgo primario, il quale differì affatto dalla nostra opinione; e non potendo egli pure afferrare per bocca la moneta, credette dover essere giunta omai indispensabile la tracheotomia per la molta difficoltà del respiro che esisteva. Ritardai però una tale operazione, poichè il malato poteva ancora respirare, stando la moneta quasi perpendicolarmente dall' avanti all' indietro, ed essendo causa di quella difficoltà di respiro l' infiammazione suscitatasi pei frequenti ripetuti maneggi fatti affine di estrarre per bocca la moneta, onde eran gonfie anche tutte le parti vicine. Infrattanto convenne poi anche il chirurgo primario del nostro parere, e la moneta fu da lui stesso fatta inghiottire, senza che l'infermo avesse a dolersi della sua caduta nella cavità dello stomaco. Per impedire lo sviluppo di una febbre gagliarda, e l' infiammazione di gola, lagnandosi anche l'ammalato di dolori reumatici al dorso, fu ordinato un salasso di dieci oncie, sanguisughe alla gola, un' oncia di olio di ricino, ed una semata da bere, un vitto mucilaginoso tenue; il giorno susseguente fu replicata la missione di sangue, ed il purgativo; l' ammalato migliorava di molto dell'infiammazione lungo le fauci ed il principio dell' esofago e si trovava generalmente di animo ilare e si sentiva bene. Non ebbe però alcuna scarica dai purganti somministratigli e dai clisteri applicati, se non che al quarto giorno dopo il fatto accaduto ebbe una evacuazione. Gli escrementi diligentemente osservati non mostrarono nulla, e così sino al sesto giorno nel quale evacuando le feci di sera sentì una particolare tensione nella parte interna dell' ano, cui successe un suono particolare di un corpo caduto, il che attirò l' attenzione dell' ammalato, e de' suoi compagni, che visitando l' escremento, fu riconosciuta la moneta tutta annerita. Liberatosi così felicemente per secesso da questo corpo estraneo, il Samuda rimase poi per pochi giorni nell' ospitale in causa dei dolori reumatici che avea; ma più tardi ristabilito anche di questo incomodo sortì dall' ospitale il giorno 15 gennaio 1836. Presentemente sono già scorsi dieciotto mesi dopo il suindicato, ed egli non ha mai provato in nessuna occasione il minimo incomodo, conseguenza del passaggio straordinario della moneta nel tubo intestinale. »

Termina l' A. coll' avvertire avere egli però osservata la moneta evacuata non più annerita, come gli si disse fosse al momento di sua sortita, essendo stata in antecedenza pulita dal malato, e col lasciare ai cultori della scienza, che da tal fatto traggano

per la fisiologia e la patologia, quelle deduzioni che crederanno le più utili. *

IGIENE PUBBLICA.

Sul *Lolium temulentum Linn.*

Il D.r Paolo Muratori lesse nella seduta del 16 febbraio 1837 dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna una sua dissertazione sul *Lolium temulentum Linn.* nella quale mediante chimiche osservazioni, e con esperimenti tentati sopra gli animali cerca di scoprire quale sia veramente il principio per cui questo grano riesce spesso tanto nocivo all'uomo.

Osserva da principio che i cattivi effetti prodotti dal Loglio, tanto sull'uomo che sopra alcuni animali, erano già conosciuti dalla più remota antichità essendo stati notati da Teofrasto, da Aristotile, da Plinio, e da Dioscoride; nei tempi poi più a noi vicini moltissimi scrittori sonosi occupati di un tale argomento, ed i chimici nell'istituire l'analisi di questo grano asserirono che, oltre i principii comuni ai grani di altre specie di graminacee, conteneva una particolare sostanza, alla quale attribuivano principalmente l'attività nociva senza però determinare esattamente la natura e qualità di essa sostanza. Coll'idea di estendere di più le nostre cognizioni intorno ad una materia che tanto interessa la pubblica e privata igiene, ha il Muratori intrapreso questo lavoro, e nella sua dissertazione descrive a lungo ed esattamente i diversi processi seguiti tentando di isolare e conoscere il principio attivo del Loglio, non che gli esperimenti a questo stesso oggetto eseguiti singolarmente sui cani. Dall'analisi chimica ne è risultato che 100 parti di farina del grano del *Lolium temulentum* contengono:

---

* Era già dato alle stampe quest'articolo quando è giunto a nostra cognizione un caso di simil genere avvenuto non è molto qui in Bologna e per cui venne consultato il valente nostro collega D. Giulio Bernardi. Consiste questo in un baiocco inghiottito da un ragazzetto di 12 anni incirca, nel qual pure se ne ottenne felicemente l'evacuazione per l'ano dopo tre giorni senza alcuni notevoli disordini, mercè l'uso abbondante degli oleosi. Il quale fatto, quantunque presenti un corpo estraneo inghiottito di grandezza assai minore di quelli appartenenti ai fatti sopra indicati, pure rispetto all'età dell'individuo che l'inghiottì, merita di essere vicino a questi rammemorato.

Olio verde	Parti	2
Materia resinosa	»	1 75
id. zuccherina	»	1 50
Acido particolare	»	00
Gomma	»	2 50
Glutine	»	19
Amido	»	56
Legnoso	»	13
Fosfato di calce	»	1
Solfato di calce	»	1 50
Silice	»	00 50
		98 75

Gli esperimenti poi sui vivi animali in molte guise variati hanno dimostrato che le qualità venefiche del grano in discorso devonsi attribuire all'acido particolare, il quale, abbenchè vi esista in piccola quantità, può tuttavia ottenersi isolato dagli altri principii. Da tutto l'insieme delle quali osservazioni ed esperimenti ne deduce infine l' Accademia i seguenti corollari.

1.° Che il principio attivo del *Lolium temulentum* non è volatile.

2.° Che questo principio, benchè in piccola quantità, si può ottenere isolato.

3.° Che è un acido particolare neutralizzabile come gli altri acidi dalle basi.

4.° Che neutralizzato dalle basi non manifesta più alcuna azione nociva sull' economia animale.

5.° Che l'azione del calorico non produce alcuna alterazione sopra di esso qualora vi siano delle parti acquee o volatili su cui il calorico agisca.

6.° Che esso si altera dal calorico solo quando manchi di parti fluide.

7.° Che le alterazioni in esso prodotte dal calorico gli fanno perdere le qualità nocive.

8.° Che le proprietà venefiche della farina possono essere elise dagli stessi reagenti e dagli stessi mezzi, che sarebbero valevoli per l'acido stesso isolato.

9.° Che in caso d'avvelenamento prodotto dal *Lolium temulentum* gli antidoti da usarsi prontamente quando entro lo stomaco vi siano delle parti di esso che non abbiano ancora agito sull'economia animale, sono le sostanze alcaline diluite e convenientemente amministrate.

Farmacia.

Importanza dell' infusione nella preparazione de' medicamenti e massime della salsapariglia.

Il conte Stanope, presidente della Società Medico-Botanica, nel rapporto che fece all' adunanza anniversaria del 16 gennaio 1836, passando in rivista le più accreditate formole e preparazioni farmaceutiche, riferisce come le osservazioni del sig. Battley siano da tanto da stabilire un principio della massima importanza e della più estesa applicazione, cioè che una maggior quantità di virtù medicamentose di alcuni vegetabili si ottiene più facilmente colla infusione, che colla decozione, e riguardo alla salsapariglia Battley stabilisce che « qualora si lasci per dato tempo nell'acqua fredda p. e. alla temperatura ordinaria del laboratorio, essa cederà all' acqua pressochè il totale dei principii solubili, senza disperdere i principii aromatici. » Lo che verificò anche in molte specie della stessa pianta. Trovò nella *Lima salsaparilla* la quantità del principio attivo ottenuto dall' infusione delle radici e delle loro parti componenti più del doppio di quella ottenuta dalla decozione. Rispetto però alla *salsaparilla* indiana, la quale contiene molto più amido, i risultati furono quasi uguali.

(*Bullettino delle Sc. Med. Luglio* 1837)

Statistica medica.

Tariffa degli onorarii dei medici e dei chirurghi agli Stati Uniti.

In Francia (e peggio in Italia ed in Piemonte massime) gli emolumenti del medico sono quasi sempre abbandonati all'arbitrio dell' infermo o della sua famiglia. Per lo più sembra che i servizii resi dal clinico debbano essere gratuiti; si questiona sul numero delle visite e si litiga sul loro prezzo: fortuna! allorchè si ottiene il terzo del dovuto onorario. Ben sovente si considera la visita del medico come una conversazione, per il che si assedia con un' infinità di richieste per ogni individuo della famiglia e del vicinato. In Inghilterra ed agli Stati Uniti, ove il lavoro è la risorsa di tutti, si tiene ben altro conto delle visite e dei consigli del medico, e queste si pagano giornalmente. Ecco come le auto-

rità regolarono la tariffa dei prezzi in alcune città dell' America, mettendo così in salvo le famiglie da indiscrete dimande, ed il medico da ingiuste riserve.

La tariffa di New Yorck venne approvata dalla Società medica di quella città in gennaio 1816, quella di Charleston nel 1791, e quella di Baltimora nel 1832.

Ragguaglio dei casi e delle operazioni	New Yorck		Baltimora		Charleston	
	fr. cent.	fr. cent.	fr. c.	fr. c.	fr. c.	fr. c.
Prima visita	2 15 a	10 60	5 30 a	10 60		6 25
Visite susseguenti . .	10 60			5 30		
Una visita sola . . .			10 60	53		
Consulto in casa del medico		26 50		26 50		82
Consulti susseguenti . .		15 90	5 30	10 60		12 50
Consulti per lettera . .	53	79 50				
Visita di notte . . .		37				
Onorario per ora . .		16	26 50	106		12 50
Id. per giorno .		132				
Visite a distanza, per miglia oltre il prezzo della visita		7 80		5 30		
Visita nelle malattie epidemiche		26 50				
Visite susseguenti . .		16				
Visita dopo morte . .						12 50
Parto naturale . . .	132	135	53	132	175	275
Id. contro natura o laborioso	180	300	132	255	275	450
Salasso dal braccio o dal piede . . . . , . .		10 60	2	5 30		10
Id. dalla giogolare . .		26 50				28
Estirpazione di un dente		5 30	2	5 30		
Id. in casa dell'infermo		10 60				
Vaccinazione	26 50	53	10 60	26 50	25	50
Taglio di un membro .		275	132	375	125	175
Id. di un dito . . .		53	26 50	106		25
Estirpazione di un occhio		530				450
Autossia			160	260	125	325

(Revue Britannique)

Analisi di varie piante inservienti all' alimento dell' uomo.

Biada (avena sativa). *Analisi di Sæelner.*

Amido	0,425
Guscio	0,305
Sostanza zuccherina	0,110
Germe	0,120
Glutine	0,040

Grano (triticum vulgare). *Analisi di Einhof.*

Amido	0,605
Glutine ed albumina	0,125
Mucilagine	0,050
Guscio	0200,
Acqua	0,095

Davy cercò la quantità comparativa del glutine e dell' amido componenti alcune varietà di grano. Ecco i suoi risultamenti.

	Amido	*Glutine*
Grano d' inverno maturo	77	19
id. di Sicilia	75	21
Grano di Barbaria	74	23
id. di estate	70	24

Segale (secale cereale). *Analisi del suddetto.*

Amido	0,548
Glutine ed albumina	0,062
Mucilagine	0,090
Guscio	0,200
Acqua	0,100

Meliga (zea maïs). *Analisi di Janüsgei.*

Amido	0,211
Albumina	0,012
Glutine	0,358
Sostanze zuccherina e mucilaginosa	0,098
Germe	0,086
Guscio	0,078
Acqua	0,130
Terra	0,027

Orzo (hordeum vulgare). *Analisi di Einhof.*

Amido	0,595
Glutine ed albumina	0,045

Sostanza mucilaginosa	0,060
Guscio	0,190
Acqua	0,110

Grano saraceno (polygonum fagopyrum). *Analisi di Sœelner.*

Parti solubili nell'acqua fredda	0,088
id. nell'acqua calda	0,340
Parti insolubili nell'acqua	0,175
Guscio	0,260
Acqua	0,137

Pisello (pisum sativum). *Analisi di Einhof.*

Amido e fibre	0,485
Glutine ed albumina	0,174
Mucilagine	0,097
Guscio	0,105
Acqua	0,140

Fava (faba vulgaris). *Analisi del suddetto.*

Amido e fibre	0,465
Glutine	0,127
Mucilagine	0,090
Guscio	0,162
Acqua	0,155

Lenticchia (ervum lens). *Analisi del suddetto.*

Amido e fibre	0,335
Glutine	0,320
Mucilagine	0,085
Guscio	0,110
Acqua	0,150

Fagiuolo (phaseolus vulgaris). *Analisi del suddetto.*

Amido e fibre	0,039
Gluttine	0,016
Mucilagine	0,021
Guscio	0,008
Acqua	0,016

Patata (solanum tuberosum). *Analisi del suddetto.*

Amido	0,1501
Albumina e fibre	0,0842
Mucilagine e sostanza zuccherina	0,0406
Acqua	0,7251

Analisi di Janiisgei.

Amido	0,168 a 0,191

Sostanza albuminosa	0,008 a 0,013
Fibre legnose	0,095 a 0,024
Sostanza mucilaginosa	0,025 a 0,033
Sostanza zuccherina e serosa	0,014 a 0,020

Analisi del Davy.

Mucilagine o amido	155	a	200
Sostanza zuccherina	15	a	20
Glutine ed albumina	30	a	40

Carota (daucus carota). *Analisi di Einhof.*

Acqua	86	5/8
Sostanza zuccherina	8	1/8
Fibre	4	5/8
Albumina	0	7/8

Barbabietola (beta vulgaris). *Analisi del medesimo.*

Parti acquose	86	3/8
Sostanza zuccherina	10	2/8
Fibre	3	1/8
Albumina	0	2/8

Cavolo-napo (brassica napo-brassica). *Analisi del suddetto.*

Parti acquose	0,875
Sostauza zuccherina	0,065
Fibre	0,055
Albumina	0,005

Rapa (brassica rapa). *Analisi del suddetto.*

Parti acquose	0,917
Sostanza zuccherina	0,048
Fibre	0,028
Albumina	0,005

N. B. Le riferite analisi possono però cangiare a seconda delle *varietà* di ogni specie, e più ancora a motivo del suolo, dell'anno più o meno caldo, ed a tenore della coltivazione.

Sulla presenza della gomma elastica (caout-chout) *nelle piante.*

Il P. Boyle pubblicò una memoria sulla gomma elastica, in cui asserisce averla trovata in molte piante appartenenti a varie famiglie, come sarebbero le cicoriacee, le lobeliacee, le apocinee, le

euforbiacee, le ertocarpee. L'uso sempre più crescente di questa sostanza aggiunge un grande interesse a questa scoperta. Il suddetto P. dice aver osservato 1.° che le piante che contengono la gomma elastica posseggono tutte una durezza ed una tenacità assai rimarchevole nella loro fibra. 2.° Che sotto i tropici si estrae il vischio dagli stessi vegetabili che danno la gomma elastica, e che questa sostanza venne trovata in molte piante, le cui foglie servono di nutrimento al baco da seta. Queste osservazioni lo portano a credere che la gomma elastica potrebbe benissimo, in qualche maniera, essere la cagione della tenacità del filo di seta, ed anche il suo elemento essenziale. Dietro quest'opinione il P. Boyle sospettò dell' esistenza della gomma elastica nel gelso, il qual sospetto poi venne mutato in certezza dall' analisi chimica che recentemente ne fu fatta da uno de' suoi amici.

(Dalla Revue Britannique n.° 10, 8.bre 1836).

Varieta'.

Bambino elettrico.

Una donna di Douai ha dato alla luce un bambino che al pari di una torpedine cagionò una forte scossa all'ostetrico, che ne fece l'estrazione. Venne tosto collocato in una culla sopportata da un isolatore con piedi di vetro, e durante 24 ore conservò questa proprietà a segno che si potè caricar una bottiglia di Leida, trarne scintille, e su di esso istituire varii sperimenti elettrici.

BIBLIOGRAFIA

Pensieri sulla patologia generale chiarita dalla fisiologia e dall'anatomia patologica; di Salvatore De Renzi, medico maggiore e statistico dell'ospedale di S. M. di Loreto, medico di quello degli incurabili ecc. Tomo primo. Napoli 1836.

Formulario tascabile di Richard, o Raccolta delle preparazioni le più usate nella pratica medicina. — Seconda edizione italiana accresciuta di importanti aggiunte. Bologna pei tipi del Sassi alla Volpe. Editori Tinti e Merlani.

Osservazioni meteorologiche *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* **1837.**

Agosto	Barometro			Termometro (al nord)			Vento			Stato dell' atmosfera		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattian*	*Mezzodì*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
1	p. 27 5 7	p. 27 4 9	p. 27 5 0	+ 12 9	+ 19 8	+ 17 5	S. O.	N. E.	N. E.	sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
2	27 5 0	27 5 2	27 5 9	+ 15 0	+ 19 7	+ 20 0	N. E.	N. E.	N. E.	quasi sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
3	27 5 9	27 6 0	27 5 8	+ 14 8	+ 25 4	+ 20 7	N. E.	S.	N. O.	coperto	nug. a mucchi	ser. con vap.
4	27 5 1	27 5 7	27 4 9	+ 15 6	+ 25 8	+ 17 5	N. E.	E.	N. E.	nug. squar.	nugoli sparsi	ann. osc. p.
5	27 4 7	27 5 1	27 4 9	+ 15 5	+ 22 0	+ 20 4	S.	N.	S.	nug. sottili	nug. sottili	ser. con vap.
6	27 5 0	27 5 7	27 5 8	+ 15 5	+ 22 9	+ 22 5	S.	S. S. O.	N. E.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
7	27 5 9	27 6 5	27 6 5	+ 15 8	+ 24 0	+ 22 8	N.	S. O.	S. O.	quasi sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
8	27 6 0	27 5 9	27 5 7	+ 16 0	+ 22 4	+ 18 7	N. E.	N. E.	N. E.	quasi sereno	ser. con vap.	mez. an. ven.
9	27 5 9	27 6 0	27 5 8	+ 16 5	+ 21 6	+ 18 9	S. O.	N. E.	N. E.	ciel velato	ser. con vap.	ser con vap.
10	27 5 7	27 6 1	27 5 7	+ 16 7	+ 22 5	+ 20 4	N. E.	N. E.	S.	mezzo nuv.	mezzo nuv.	nug. sparsi
11	27 5 1	27 5 6	27 5 0	+ 16 4	+ 25 6	+ 20 6	S. O.	N. O.	N.	ser. con vap.	nug. sparsi	temporale
12	27 5 0	27 5 7	27 5 4	+ 16 2	+ 21 0	+ 19 4	E.	N. E.	S. O.	nug. squar.	ser. con vap.	quasi ann. osc.
13	27 5 6	27 5 8	27 5 7	+ 14 9	+ 20 8	+ 15 1	N. E.	N. E.	S. O.	s. con vap.	nug. squarc.	annuvolato
14	27 5 2	27 5 9	27 5 6	+ 14 0	+ 15 2	+ 15 0	S. E.	N.	S. O.	mezzo nuvolo	temporale	quasi annuv.
15	27 5 4	27 5 8	27 5 7	+ 14 6	+ 15 5	+ 14 7	S.	N. E.	E.	mezzo annuv.	pioviggina	pioggia

ANNO XVI. 15 SETTEMBRE 1837.

N.° 17, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 209.

REPERTORIO DELLE SCIENZE FISICO - MEDICHE DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Fisiologia.

Continuazione dei Cenni analitici sull' Archivio di Medicina Pratica Universale.

(V. fasc. 30 giugno 1837).

Esame critico della spiegazione proposta dal P. Tommasini intorno ai movimenti del sistema sanguifero e del sangue, dietro le leggi dell' eccitamento vitale e conseguente riforma della teorica del Tommasini per quanto concerne la supposta influenza della diastole delle arterie considerata come parte dell' eccitamento vascolare.

Il P. Schina col confutare i pensieri del Tommasini intorno alla spiegazione dei movimenti del sistema sanguifero e coll' esporre su tale argomento la propria dottrina pare averci voluto dare il corollario di tutte le cose di cui ha discorso in questa seconda sua divisione; per modo che e la dottrina di Dutrochet, ed i pensieri del Tiedemann sull' eccitabilità e l' anatomia comparata del sistema sanguigno di Carus, e la teratologia di questo istesso sistema di Geoffroy S.t Hilaire sembrano essere state riportate dal nostro A. affine di somministrarci le necessarie nozioni onde poi essere in grado di spiegare il meccanismo con cui circola il sangue per entro i vasi, spiegazione che coglie il destro il P. Schina di offerirci riportando e confutando quella che aveva dato il P. Tommasini nel Vol. III. delle sue *Lezioni critiche di fisiologia e di patologia*.

Per conservare un ordine nell' esposizione di questo esame critico riferiremo prima di tutto le idee del Tommasini, quindi le opposizioni che gli muove il P. di Torino facendogli seguire qualche

nostra riflessione o per meglio dire qualche nostro dubbio tanto relativamente alla confutazione quanto al soggetto della medesima.

Il P. Tommasini stabilisce dunque che la dilatazione arteriosa, che tien dietro alla contrazione, non è un moto passivo, ma è parte di quel moto medesimo prodotto da uno stimolo applicato alle pareti arteriose così che deve essere necessariamente in rapporto coll'energia del medesimo e per servirci delle stesse sue parole diremo, che « la dilatazione, che alla contrazione succede, devesi riguardare come parte di quell'eccitamento che è il prodotto dello stimolo sulle fibre contrattili ». Il P. Schina, se per un lato conviene nell'ammettere la diastole o la dilatazione delle arterie come un movimento vitale, non è poi dell'istesso avviso del Tommasini nell'averlo come faciente parte dell'eccitamento vitale, ma invece crede doversi considerare generata da quella forza ripulsiva od espansiva che dir si voglia egualmente vitale inerente ai globetti componenti il tessuto irritabile e determinante le loro relazioni ed il vario loro collocamento nello stato di riposo dietro il tipo primitivo della loro formazione, la qual forza repulsiva opponendosi o cercando di distruggere gli effetti della forza opposta, cioè della contrattiva, una volta che è cessata la causa di quest'ultima, l'altra riprendendo il predominio eccita le parti a dilatarsi. Crediamo ben fatto a maggior intelligenza di questa dottrina di qui riferire le cinque proposizioni nelle quali sono racchiuse le idee precise del nostro Prof. su questa forza ripulsiva inerente ai globetti componenti le tessiture irritabili.

1.° Il potere vitale, al quale è dovuto lo stato organico molecolare di quiete ovvero di nessuna reazione agli stimoli, è una potenza antagonistica di quella forza medesima d'innervazione che determina la riazione delle tessiture viventi tanto spettanti alla vita di relazione quanto alle funzioni vegetative.

2.° Questa stessa forza è inerente alla speciale organizzazione dei globetti o corpicelli costituenti le parti solide ed il sugo nutritivo ed organizzato; è incessantemente intesa alla conservazione dell'integrità della tessitura primitiva corpuscolare da cui riconosce ad un tempo la propria esistenza; presiede alle riparazioni ed alle riproduzioni; si sforza di elidere colla virtù sua ripulsiva tutto ciò che vale a turbare anche per poco il riposo, cioè il collocamento primitivo ossia la vicendevole relazione dei globetti che è propria delle tessiture non reagenti; motivo per cui è legge fondamentale degli organismi viventi di alternare ogni speciale riazione col riposo delle tessiture riagenti.

3.° La potenza che determina una qualunque riazione vitale, ha da essere considerata all' opposto come una forza inerente alla tessitura nervosa costituita sotto forma di filamento o di semplici globetti diversamente ordinati e confusamente disseminati fra le parti componenti gl' individui vegetabili ed animali; questa sola sta in rapporto cogli stimoli interni ed esterni, rapporto che viene alterato allorchè il potere degli agenti esterni od interni non si limita ad attivare l' innervazione, ma s' intrude col sangue nelle tessiture tutte, per cui, viziandosi o modificandosi la loro nutrizione, anche il potere vitale ripulsivo soggiace alle stesse vicende.

4.° La potenza determinante le reazioni è attivata dagli agenti posti nella loro sfera di azione sopra i corpi viventi e fassi l'espressione e l' organo deferente dei loro poteri speciali i quali non di rado mancano di essere fedelmente rappresentati dalle conseguenti organiche riazioni: 1.° perchè non è sempre docile la potenza nervosa alla virtù speciale dell' agente che l' influenza, spiegando invece un' attività sua propria e moderatrice nel trasmettere la ricevuta impressione alle tessiture: 2.° perchè tale si è il potere della forza antagonistica corpuscolare nella sua integrità organica, per cui sono di bel nuovo modificati gli effetti medesimi della impressione ricevuta dallo stimolo, secondo che ella è più o meno sovverchiata dalla provata innervazione.

5.° La forza ripulsiva corpuscolare si mantiene del tutto isolata ed inaccessibile alle potenze collocate fuori dell' organizzazione vivente, cede all' innervazione per alternare con essa il suo predominio e ricondurre per esso la condizione organica molecolare allo stato suo ordinario, e si opera così una vitale espansione corpuscolare dove la riazione si era fatta per via d' un forzato corpuscolare ravvicinamento.

Stabilisce finalmente col fisiologo di Parma, per quanto spetta alle riazioni di movimento « essere una legge della contrazione vitale che le fibre non si contraggano già solamente ma si allarghino pure subito dopo la contrazione quantunque lo stimolo non si rimuova anzi persista ad irritarle » non dissentendo dal riguardare la dilatazione « quale movimento attivo e vitale come la contrazione, ma non già faciente parte di quell' eccitamento che è il prodotto dello stimolo sulle fibre irritabili ».

Prima di progredire più oltre fermiamoci un momento a riflettere sul valore di queste cinque proposizioni, le quali sono la base su cui è fondata specialmente la teoria del nostro Prof. sulla causa e sul meccanismo del movimento circolatorio. Cosa intese il Prof. Schina quando disse « il potere vitale, al quale è dovuto lo stato

» organico molecolare di quiete ovvero di nessuna riazione agli
» stimoli, è una potenza antagonistica di quella forza medesima
» d'innervazione che determina la riazione delle tessiture viventi? »
Sembraci assai difficile a nostro giudizio il concepire potere vitale
senza produzione di moto, *1 essendo indubitato che vita e moto
sono due cose indivisibili mentre se si può concepire moto senza
vita non si può per altro supporre la presenza di questa senza l'
esistenza di quello, dunque un potere generato dalla vita non potrà essere mai causa di quiete: ora analizziamo le specie di movimento, di cui godono i corpi organici, e vediamo se può adattarvisi un potere antagonistico capace di produrre uno stato di
quiete e suscettibile di ricevere l' epiteto di vitale.

Il celebre Prof. Testa stabilisce due specie di movimenti: uno
da lui chiamato *automatico* o organico e l' altro *specifico*. « Un
» nervo, egli dice, sente, e nello stesso tempo si nodrisce, e tutto
» ciò che concorre alla sua formazione e conservazione è in uno
» stato perenne di attività, il muscolo si contrae e seguita similmente a nutrirsi. Il nervo però non è in un continuo stato di
» sentire nè il muscolo è sempre in uno stato di contrazione,
» dunque il potere automatico è propriamente distinto dallo specifico. Il primo è perenne, l' altro, quantunque probabilmente
» un risultato del primo, non si esercita che sotto alcune condizioni *2. « Applichiamo questo principio al caso nostro. L'innervazione pare piuttosto appartenere ai moti specifici che agli automatici; infatti i movimenti proprii a mantenere l'organizzazione,
cioè gli automatici, debbono eseguirsi in tutto il regno organizzato,
eppure un' estesa parte di questo regno è mancante di sistema nervoso, dunque ove esistono nervi i moti che da essi si producono
essendo particolari ad una parte soltanto di corpi organici, ragion
vuole che si abbiano piuttosto come specifici; ma il potere di cui
si parla è antagonistico dell' innervazione, dunque sarà antagonistico dei moti specifici, e davvero come supporre che il movimento
automatico od organico che è perenne e cessa soltanto colla vita
abbia naturalmente un oppositore? Ciò sarebbe lo stesso che dire

---

*1 Non credo che ci si opporrà la facoltà di cui sono forniti i semi delle piante, le uova ingallate e simili di starsene molti anni inerti, e poi messi in opportune circostanze svilupparsi e vivere; giacchè è manifesto che in quelli vi è attitudine a vivere ma non esiste propriamente vita.

*2 V. Delle azioni e riazioni organiche del D. A. G. Testa Crema, 1807 p. 4-5.

potere distruggitore della vita; il che è assurdo. [Stabilito dunque questo potere antagonistico dell' innervazione come forza che si oppone ai moti specifici ci si affaccia tosto alla mente l'idea della sua necessità, la quale noi non dubitiamo di negare.

Ed infatti che bisogno vi è di creare per quest'oggetto una nuova forza? e non basta la cessazione della causa determinante a far cessare un moto specifico? Si risponderà forse che i cambiamenti prodotti da questo moto specifico p. e. dall'innervazione su un muscolo che si contrae hanno bisogno di una seconda forza onde essere distrutti, e questa è quella appunto di cui intende parlare il nostro Prof.; e passando dall' astratto al concreto, se dall' influenza nervosa la tessitura organica si trova in uno stato di eccessivo stringimento vi bisognerà un' altra forza che determini il ritorno della medesima allo stato suo naturale; ma noi rispondiamo che non vi è bisogno di alcuna nuova forza, essendo bastanti di per se le proprietà fisiche di un tesssuto ad elidere questi cambiamenti; e per verità dato un corpo qualunque capace per la sua fisica struttura di un movimento nelle sue parti integranti è naturale che messe queste in moto da una causa qualsisia, cessata la medesima d' agire le molecole che compongono questo corpo ritornano necessariamente al loro stato primitivo, così nei corpi organizzati debbe succedere lo stesso, e se pure esiste una forza, in virtù della quale le molecole di un corpo troppo avvicinate o troppo allontanate ritornano a prendere la loro primitiva posizione, questa non è per nulla vitale ma meramente fisica, dunque se non andiamo errati questo potere a cui è dovuto lo stato molecolare di quiete e che è antagonistico dell' innervazione o non è forza ma natural conseguenza della sua organizzazione fisica, o se pure è forza essa è comune con tutti i corpi della natura e quindi immeritevole dell' epiteto di vitale. Speriamo di poter meglio dilucidare la questione coll' analisi delle proposizioni seguenti.

Nella seconda proposizione dice il nostro A. « doversi considerare questa potenza inerente ai globetti componenti i solidi ed » i fluidi organici intesa alla conservazione dell'integrità della tessitura primitiva corpuscolare; che essa presiede alle riparazioni ed » alle riproduzioni e che si sforza di elidere tutto ciò che vale a » turbare il riposo delle molecole suddette. Ora, noi domandiamo, come può un potere a cui è dovuto lo stato molecolare di quiete presiedere alle riparazioni ed alle riproduzioni? certamente che da tutti i fisiologi è ammessa una forza destinata agli usi sopra menzionati ma davvero che non è la forza ripulsiva, e senza più sen-

tiamo cosa dice Tiedemann parlando della forza plastica, e se le sue parole si confanno al caso in questione: « Tous les physiologistes, et les medecins s' accordent sur ce point essentiel qu'ils regardent la force de formation, de nutrition, de réproduction et de végétation comme chargée de maintenir pendant un certain laps de temps les corps vivans entiers et toutes leurs parties en possession de la composition de l'organisation et des propriétés vitales qui leur sont propres, et de mettre ces corps en état durant une certaine période de leur existence de produire des êtres de la même espèce qu'eux, lesquels semblables sous ce rapport à ceux qui les ont engendrés, sont renfermés dans un cercle déterminé de formation et de developpement et offrent des phénomènes identiques *1», e altrove, « la tendance continuelle de cette force à la conservation de l' individu et de toutes ses parties forme le caractère principal de la vie individuelle, et se montre à nous comme la condition intime la plus importante de la vie *2» e finalmente « il y a des influences qui anéantissent rapidement la nutrition, éteignent la force plastique et détruisent la vie: tel est le cas des poisons *3 » dunque parrebbe che la forza di cui ha parlato il P. Schina fosse la forza platisca dappresso agli attributi che gli ha assegnato, il che è anche reso più manifesto da ciò che dice 1.° nella proposizione terza, asserendo essere il potere vitale turbato dall' alterazione della nutrizione indotta dall' intrusione col sangue degli stimoli nelle tessiture: 2.° nella quarta col riconoscere questa forza antagonistica corpuscolare modificatrice della potenza nervosa o determinante le reazioni per cui questa medesima non sia più capace di rappresentare fedelmente i poteri speciali dei corpi viventi di cui è l' espressione e l' organo deferente: 3.° finalmente nella quinta ove stabilisce mantenersi questa potenza ripulsiva del tutto isolata ed inaccessibile alle potenze collocate fuori dell' organizzazione; ma se fosse forza plastica, diciamo noi, non le competerebbe la facoltà di ricondurre le molecole spostate dalla forza d'innervazione allo stato loro naturale, non essendo certamente proprio della medesima lo stato molecolare di quiete, e poi in questo caso noi avremmo una forza tutta nuova non interamente fisica, non interamente vitale o per meglio dire avremmo una forza for-

---

*1 Traité de physiologie de l' homme 2.me partie p. 408.
*2 Id. p. 415.
*3 Id. p. 421-22.

nita di proprietà comuni alle forze fisiche già conosciute, ed alle forze vitali. Per strigarsi da questo laberinto vediamo se ci è dato di comporre la lite e di spiegare diversamente il fenomeno : tolgasi l'epiteto di vitale e secondo noi tutto è accomodato: ammetta pure il nostro Prof. una forza repulsiva capace cioè di allontanare le molecole o globetti organici una volta che furono più del naturale avvicinati e noi ci troviamo subito d'accordo, essendo, a parer nostro, questa forza nient'altro che l'elasticità; e per vedere se male o bene ci siamo apposti facciamo, come gli aritmetici, la controprova , e vediamo se coll'elasticità s'ottiene lo stesso che otteneva il P. Schina colla sua forza ripulsiva. Senza dilungarci di più ed a scanso d'inutili ripetizioni a noi pare che messe ambidue in confronto, gli effetti sono i medesimi, e che l'elasticità serve mirabilmente e con più naturalezza a spiegare i fenomeni fisiologici, che non la forza ripulsiva risguardata come potere vitale. Forse che in un essere organizzato i poteri fisici debbono esser nulli? Crediamo di buon grado che molti sieno modificati, annientati dalla presenza della vita; ma non ci ripugna il supporre che anche nei corpi organici esistano forze fisiche capaci di spiegare naturalmente i loro effetti sui medesimi.

La terza e la quarta proposizione con cui si stabilisce che la potenza determinante una qualunque reazione vitale risieda nel sistema nervoso parci annullata dopo che si è fatto vedere mancare i vegetabili di siffatto sistema.

Premesse queste brevi riflessioni proseguiamo pure nell'esposizione dei pensieri del Tommasini e nelle obbiezioni che gli muove lo Schina. Considerando il primo come attive tanto la sistole quanto la diastole dei vasi, reputa perciò il moto del sangue per entro i medesimi affatto indipendente dalla spinta ricevuta dal cuore bastando a spiegarne il progresso il loro movimento attivo, pur non di meno, egli dice, « per quanto questa spiegazione appagar ne potesse, a me pare potere andare molto più oltre paragonando la diastole de' vasi sanguigni alle operazioni più attive della macchina vivente. Parmi potersi rassomigliare le orecchiette, i ventricoli del cuore e le arterie tutte, quando si allargano alternativamente e si ristringono, a quegli organi della macchina che succiano, assorbono ed inghiottono ». Al nostro Prof. non sembra troppo esatto e dicevole il confronto non sapendo ravvisare nella diastole delle arterie alcuna specie d'analogia con la suzione o assorzione. «L'atto del succiare» ei dice « consiste nel vuoto che si procura al liquido che stilla per l'effetto di pressione o per la contrazione de'proprii condotti, come nel caso della bocca del poppante intenta a procacciarsi il latte

dal materno seno. Ciò posto, sebbene si ravvisi nella espansione delle cavità del cuore e delle arterie un moto loro spontaneo e vitale altra conseguenza non sembra derivarne per la circolazione del sangue, se non la facilità che incontra quest'ultimo nel penetrarle sospinto e condotto all'orecchietta destra dalle pareti venose, da questa al destro ventricolo per la contrazione dell'orecchietta medesima: e così di seguito. » Altro difetto d'analogia ravvisa il nostro Prof. nel paragone dei movimenti di sistole e di diastole colla progressiva contrazione e dilatazione della faringe e dell'esofago, e sembra al medesimo rilevantissima la differenza che passa fra l'energica e vibrante espansione dell'arteria nell'atto che si tasta il polso, ed il tranquillo e successivo dilatarsi dei muscoli costrittori della faringe e delle fibre muscolari dell'esofago a misura che la bevanda od il boccone è portato a loro contatto.

Noi a dire il vero non troviamo poi tanto degna di biasimo l'analogia del succhiamento e dell'inghiottimento con la sistole e diastole del cuore e dei vasi, e prima di tutto rammenteremo che analogia non vuol dire identità, perciò è ben naturale che della differenza debbe esservene; e poi, domandiamo noi, se le arterie spingono il sangue indipendentemente dal cuore, qual forza lo farà progredire nella loro diastole, se non la diminuita pressione delle loro pareti, che è quanto a dire una specie di succhiamento? non vi sarebbe bisogno di ricorrere a questa spiegazione se si ammettesse il moto del sangue per la spinta del cuore; ma questa influenza è assolutamente negata dal nostro Prof; dunque è gioco-forza aderire all'opinione di Tommasini.

L'ammettere questo principio non vuol dire riconoscerlo come causa unica, ma soltanto come causa coefficiente; e finalmente perchè rigettare affatto l'analogia del movimento degli organi circolatorii con l'inghiottimento? Davvero che le arterie non hanno la stessa struttura dell'esofago e della faringe: dunque niente di più naturale che diversi pure ne sieno gli effetti; ma ciò non esclude il confronto: e le ragioni su cui si appoggia il nostro Prof. onde confutare quest'ipotesi sembrerebbero piuttosto atte a stabilire fra questi due movimenti l'identità che l'analogia. Si muove l'esofago per lo stimolo degli alimenti; ed in alcune circostanze quest' organo è indotto a moti insoliti da alterazione d'innervazione indipendentemente dagli alimenti; così le arterie si muovono ordinariamente stimolate dal sangue, ma può anche turbarsi questo loro moto per la condizione sopraindicata indipendentemente dal liquido che contengono; si hanno dunque nell'uno e nell'altro

caso delle abnormità prodotte da cause comuni quindi prescindendo dalla diversità di moto prodotta sicuramente dalla diversità di struttura pare potersi ammettere l' analogia.

Il P. Tommasini onde rendersi ragione del simultaneo movimento di contrazione e di dilatazione di tutte le arterie crede necessario ricorrere alla diffusione del vitale eccitamento, il quale, in modo analogo a ciò che succede nei nervi, ripete successivamente e rapidamente nei varii punti che si succedono quella mutazione vitale che fu indotta in alcuno dall' azione immediata dello stimolo, per cui egli pensa che l'eccitamento risvegliato dallo stimolo del sangue nelle fibre dell' aorta e di quei primi rami arteriosi, ai quali estendersi può questo stimolo stesso, si ripeta istantaneamente o si diffonda lungo tutti que' rami che sono suscettibili di questa mutazione, così che risvegliata appena nei primi rami arteriosi la sistole risveglierassi nelle arterie tutte benchè vuote di sangue; siccome subito dopo risaltando i primi rami arteriosi, le arterie tutte risaltar deggiono indipendentemente da qualunque forzata dilatazione. Riflette a questo proposito il nostro critico che Tommasini con questa idea viene a stabilire che per il sangue operante a guisa di potenza eccitante s' irradi per così dire l' eccitamento provato dall' aorta e si renda universalmente locale prima anche che siano visitate dal sangue le successive sue diramazioni, supponendo perciò svolto da bel principio e formato il sistema vascolare tale e quale s'incontra nell'animale pienamente organizzato, la quale erronea conseguenza combatte col passare in rivista col D. Huguier il modo di svolgimento progressivo del sistema vascolare, dal che conclude come cosa probabile ed assai consentanea al vero che l'eccitamento vascolare possa dimostrarsi in ogni ordine di vasi contemporaneo della loro formazione, e dalla simultanea presenza del sangue a misura che si è in grado di poter distinguere le progressive traccie delle parti che sono le prime ad essere organizzate. Noi in questo caso applaudiamo di buon grado alla confutazione dello Schina, essendo sicuramente cosa inconcepibile la diffusione dell'eccitamento alla produzione d' un fenomeno in cui l' agente produttore si trova sempre in ogni punto del sistema che ne è la sede, e di più dopo aver detto Tommasini che considerava tutto il sistema arterioso come un organo solo, pare che non avrebbe dovuto più ricorrere a simile ripiego per spiegarne la simultaneità di movimento, giacchè è certo che non si può immaginare arteria senza sangue. Ora se questo fluido si trova dappertutto se è vero abbia anch' esso una parte nella produzione dei moti delle arterie è ma-

nifesto che questo moto dovrà farsi sentire ovunque nell' istesso tempo salve sempre delle morbose accidentalità che possono localmente distruggere questo fatto, cosa tuttodì confermata dall' osservazione e dall' esperienza. E qui siaci permesso di riportare una saggissima annotazione che il P. Schina frammette all' esposizione della diffusione dell' eccitamento del P. Tommasini; annotazione alla quale volentieri ci sottoscriviamo, e che speriamo potere un giorno vedere realizzata. Ci perdonerà, speriamo, il lettore simile allungamento di un articolo già di per se diventato oramai forse troppo prolisso col ripetere quasi per intero l' annotazione suddetta; ma l'importanza del soggetto e la giustezza delle vedute che ivi si contengono ne servirà, crediamo, di plausibile scusa. «Molto si è abusato, così scrive lo Schina a pag. 224 del 2.º volume, in questi ultimi tempi della diffusione dell' eccitamento in quanto spetta agl' irritamenti morbosi per render ragione delle riazioni delle parti che concorrono nel dare la forma ad una malattia più che locale: e ciò perchè non si è badato a distinguere il limite, a un dipresso, sin dove si estende la diffusione o la ripetizione dell' eccitamento morboso, e dove incominciano le reazioni delle parti sane, le quali per vincoli di consensi fisiologici e patologici rispondono alla da loro indirettamente provata morbosa irritazione con eccitamento quantitativamente alterato e non qualitativamente viziato, come si presenta nelle tessiture travagliate immediatamente, e sede in una parola della condizione patologica.

In conseguenza pertanto dell' avere trascurato una così importante distinzione, ne avvenne il più delle volte che siano state confuse le espressioni delle cause morbose cogli sforzi salutari della natura riagente. Si è creato un appoggio alla fatalissima dottrina patologica del dualismo dinamico, mediante la quale « ogni qua-» lunque mediocrissima capacità intellettuale dell' arte, altra cosa » non iscorgendo nelle malattie tante e quante si presentarono agli » osservatori da ventitre secoli a questa parte, che un più od » un meno dell' eccitamento fisiologico o naturale non si ebbe » altra mira che di aggiungere o sottrarre le potenze credute le » più influenti per accrescere le reazioni vitali », secondo che prevaleva col Browniano insegnamento la natura ipostenica dei mali, o quella (così detta da Miguel il *brownianismo all' incontrario)* dell' iperstenia che ha menato in questi ultimi tempi così gran rumore fra i Brownianisti, che si dicono *riformati.*

È finalmente tempo, ed è cosa la più importante quella d' intendersi intorno alla significazione che si deve dare alla così detta diffusione del morboso eccitamento. E perciò, se è consentaneo ai

fatti tutto quello che abbiamo sinora accennato, non ci è permesso di ravvisare per un tal atto, se non il puro e mero effetto del risentimento che provano i nervi e le arterie più vicine alla parte infiammata od anche semplicemente irritata dallo stimolo morboso, il quale propagandosi ai loro rispettivi centri promuove e determina per essi quelle più ampie ed associate riazioni delle parti consenzienti, per le quali non avrà mai a risultare che un relativo incremento del loro eccitamento sin tanto che persevera a fronte di questo loro risentimento quella integrità di nutrizione nelle speciali loro tessiture, la quale è fondamento e condizione indispensabile per l' attività ordinaria od accresciuta delle riazioni vitali di qualsivoglia tessitura e parte. »

(*Sarà continuato*)

Statistica medica.

Influenza dell' età sopra l' alienazione mentale è sulla tendenza al delitto.

Occupandosi dell'uomo, e dello sviluppo delle sue facoltà il sig. Quételet fissossi ad offrire in una guisa chiara i pochi documenti posseduti dalla scienza sopra l' età in cui l' alienazione mentale si presenta il più sovente. I documenti di Parigi, di Caën, e della Norvegia furono soltanto quelli che egli abbia potuto procurarsi: essi però servirebbero a dimostrare rinvenirsi specialmente verso l' età dei 30 a 40 anni il maggior numero dei mentecatti: ecco la sua tavola:

Età	*Parigi*	*Caën*	*Norvegia.*
Prima dei 20 anni	0,06	0,03	0,17
Da 20 ai 30	0,20	0,17	0,19
30 ai 40	0,24	0,29	0,21
40 ai 50	0,22	0,25	0,16
50 ai 60	0,14	0,17	0,13
Al dissopra dei 60	0,14	0,09	0,14

In seguito l' A. ottenne altre notizie interessantissime sulla statistica degli ospizii degli alienati nell' Irlanda raccolte dal sig. Radcliffe. Fra essi trovasi uno specchio di 5021 pazzarelli l' età dei quali si consegnò sui registri dell' ospizio. Dall' opera del D. Porter l' A. tolse eziandio altre notizie sull' ospedale di Bethlem da cui risulta:

Negli anni	*si contavano*	*Età media*
1830	201 alienati	37
1831	212	35
1832	163	37
1833	184	36
1834	217	36

Il soggiorno medio di ogni alienato era di 204 giorni. Si troverà l' età di 977 di questi infermi nella tavola seguente ove figurano pure i documenti dell' Irlanda.

Designazione dell' età per periodi decen.	*Ospizio di Bethlem* alien. num.	propor.	*Ospizi d' Irlanda* alien. num.	propor.
Prima dei 20 anni	61	0,06	500	0,10
Dai 20 ai 30	261	0,27	1551	0,31
30 ai 40	292	0,30	1284	0,25
40 ai 50	203	0,21	939	0,19
50 ai 60	107	0,11	609	0,12
Al dissopra dei 60	53	0,05	138	0,03
	977	100	5021	100

Si scorge che i numeri di Bethlem concordano con quelli della Francia, e della Norvegia ed essere tra i 30 ai 40 anni che si conta un maggior numero di pazzi. Nell' Irlanda il maximum si offre in un'età meno avanzata: dall'incontrarsi però generalmente più alienati dai 30 ai 40 non devesi conchiudere essere questa età la più esposta a tal malattia. Per determinare l' età critica bisogna aver occhio alla popolazione ed al numero degli individui formanti ciascheduna di queste categorie: quindi, soggiunge l' A., prendendo numeri medii nei paesi indicati si ha

Designazione dell'età	*Media* degli alien. nelle tav. prec.	*Distribuzione* della popolazione.	*Rapporto* degli alienati colla popolazione.
Prima dei 20 anni	0,08	0,40	0,20
Dai 20 ai 30	0,23	0,17	1,35
30 ai 40	0,26	0,14	1,80
40 ai 50	0,21	0,11	1,91
50 ai 60	0,13	0,09	1,44
Al dissopra dei 60	0,09	0,09	1,00
	100	100	100

Così tenendo conto della popolazione, e se è lecito di generalizzare i risultamenti ottenuti, si conosce essere l'uomo più proclive all'alienazione tra i 40 ai 50 anni, anzi ai 40. Nel suo Saggio di fisica sociale l'A. dimostrò egualmente essere verso tale età che l'Inghilterra e la Francia produssero il più gran numero dei loro capi d'opera drammatici.

L'A. provò di già che in Francia non soltanto il numero dei delitti commessi ad ogni età conserva a un dipresso invariabilmente i medesimi rapporti, ma che questi rapporti mantengono eziandio la loro costanza stabiliendo una diversità per la natura dei delitti e per il sesso dei colpevoli. Nel Belgio si è l'istessa cosa come a Baden, ecco lo specchio:

Designazione dell'età dell'accusato	*Baden* 1833 *N.° degli acc.*	*N.° prop.*	*Francia* 1826, 1829
Dai 14 ai 18	93	0,06 } 54	0,53
18 ai 30	784	0,48 }	
30 ai 40	381	0,24	0,23
40 ai 50	211	0,13	0,14
50 ai 60	106	0,07	0,06
60 ai 70	3	0,02	0,03
70 al dissopra	1	0,00	0,01

Ogni paese ha la sua tavola di mortalità, ed esso deve pure possedere quella delle tendenze ai delitti. Le gradazioni che s'incontrano passando da un delitto ad un altro dipendono dalla sociale sua organizzazione. Così dopo di avere osservato, a proposito dell'influenza dell'età sopra i delitti, i medesimi risultamenti in Francia, nel Belgio, e nel gran ducato di Baden non fa d'uopo conchiudere che noi troveremo le medesime cose nell'Inghilterra.

Ma l' A. non teme di affermare che i numeri del 1835 si riproducano nel 1836, come quelli della Francia si sono successivamente riprodotti d'anno in anno, supponendo sempre lo stato sociale non ammettere modificazioni sensibili.

Il sig. Porter diede per la prima volta tavole nitidissime sopra l'età degli accusati in Inghilterra nel 1834, ed esse si accordano con quelle di Francia, di Baden, del Belgio sul punto del maximum nel numero dei colpevoli alla stessa età.

Età degli inquisiti.	*Inghilterra* 1834 *Inquisiti*	*n.° prop.*	*Francia* 1826-29
Sotto i 16 anni	2604	0,12	0,02
Da 16 a 21	6473	0,29	0,16
21 a 30	7069	0,32	0,35
30 a 40	3146	0,15	0,23
40 a 50	1525	0,07	0,14
50 a 60	686	0,03	0,06
60 al dissopra	303	0,02	0,04

L'unica differenza esistente tra le tavole inglesi e le francesi si è il gran numero dei giovani inquisiti che si rinvengono nella Gran Bretagna; il che dipende dalla diversa legislazione. Però il sig. Quetelet di nuovo sostiene che la funesta tendenza al delitto sembra svilupparsi in ragione dell' intensità della forza fisica, e delle passioni umane; essa giunge al suo apice all' età di 25 anni. Lo sviluppo intellettuale e morale che si opera con maggiore lentezza frena l' istinto al delitto, il quale quindi diminuisce colla debolezza successiva delle forze fisiche, e delle passioni.

Aggiungeremo qui una tavola comparativa degli infelici condannati a morte nel Belgio, in Francia, in Inghilterra ed in Prussia negli anni qui indicati.

Annate	*n.° dei giustiz.*	*n.° dei convinti di omicidio.*		
	Inghilterra 13,300,000 *abitanti.*			
1813 al 1820	649	141	ossia per anno	20
1820 al 1827	494	113	id.	16
1827 al 1834	355	105	id.	15
	Francia 33,000,000 *abitanti.*			
1824 al 1829	352	1182	id.	236
1829 al 1834	131	1172	id.	234

Prussia 13,000,000 *abitanti.*

1819 al 1824	54	69	id.	14
1824 al 1829	33	50	id.	10
1829 al 1834	19	43	id.	8 1/2

Belgio 3,500,000 *abitanti.*

1800 al 1804	325	150	id.	30
1804 al 1809	88	82	id.	16
1809 al 1814	70	64	id.	13
1814 al 1819	26	42	id.	8 1/2
1819 al 1824	23	38	id.	7 3/4
1824 al 1829	22	34	id.	7
1829 al 1834	0	20	id.	4

Da questa tavola risulta che l'applicazione della pena capitale divenuta ovunque più rara non accrebbe il numero degli omicidii.

Revue Britannique.

Chimica farmaceutica.

Del Bromo.

Il bromo, e le varie sue preparazioni sono una conquista della chimica moderna dovuta alle indagini del sig. Bulard di Montpellier. Questa sostanza, che trovasi nell'acqua del mare, venne al momento della sua scoperta preconizzata come munita di terapeutiche proprietà le quali non tardarono ad essere chiarite simili a quelle del iodio e del cloro. Le analogie chimiche indicanti comportarsi il bromo coi reattivi al pari del cloro e del iodio lo fecero sospettare dotato delle medesime virtù.

L'istoria dei tentativi instituiti col bromo non è ancora molto inoltrata. Sebbene siano tuttora da esperimentarsi varii suoi composti, esistono però di già prove numerose dell'efficacia di non poche sue preparazioni, le quali autorizzano l'attenzione dei pratici.... Noi in breve procureremo di epilogare quanto si conosce in proposito. Il bromo in sostanza non fu guari esperimentato; sono le sue preparazioni che vennero messe in pratica. Fra queste si contano l'*idrobromato di potassa*, il *bromuro di ferro*, il *proto*, ed il *deuto-bromuro di mercurio*.

Si ha un caso unico in cui il bromo solo sia stato prescritto; il D. Pourché di Montpellier lo fece prendere ad una giovine di 22 anni inferma da sette anni di scrofola, la quale si presentava con ingorgo tubercoloso notevolissimo ad ogni lato del collo: ecco la formola usata:

P. Bromo . . . . goccie 6
Acqua stillata . . . . . . oncie 3

da prendersi in tre volte nelle 24 ore.

All' indomani si portò la dose del bromo a dieci goccie, quindi a 14 goccie dieci giorni dopo, e così gradatamente si salì sino a 30 goccie in 4 oncie di veicolo. Si applicarono contemporaneamente sui tubercoli cataplasmi inzuppati di una soluzione acquosa di bromo nelle seguenti proporzioni:

P. Bromo . . . . da 12 a 30 goccie
Acqua stillata . . . . 3 o 4 oncie

Sotto tale cura seguitata per tre mesi in circa svanirono i sintomi della struma.

L' idrobromato di potassa diede al succitato medico i più brillanti risultamenti in tre casi che qui sotto riferiamo.

Un sarto di 23 anni, che in seguito ad un' oftalmia scrofolosa aveva perduto l' occhio destro, era tre anni dopo minacciato di perdere l' altro per l' istessa causa. Il D. Pourchè combattè in prima i sintomi flogistici, e ricorse quindi all' idrobromato di potassa nel modo seguente:

P. Idrobromato di potassa . . gr. vj
Licopodio . . . . gr. xvjjj

da farsi sei pillole, di cui si prenderanno due durante cinque, o sei giorni: in seguito 4 pillole per giorno, e poi sei, accrescendo sino ad otto, per lo spazio di tre mesi. Tutti i sintomi scrofolosi scomparvero. Si noti che insieme all' oftalmia strumosa esisteva un tumore scrofoloso sotto la regione della parotide sinistra, e che un tumore simile ma a destra erasi manifestato eziandio all' epoca della prima oftalmia. Il D. Pourchè adoprava pure in pari tempo l' idrobromato in frizione sotto forma di pomata; si facevano esse tre volte al giorno con

Idrobromato di potassa. . . . . dramma j
Sugna . . . . oncia j

La seconda osservazione è di un ingorgo scrofoloso all'epididimo il quale essendo comparso dopo una blenorragia venne considerato di natura sifilitica: in conseguenza si assalì vivamente coi mercuriali: ma invece di cedere, esso aumentava, anzi un nuovo ingorgo nasceva di già all'epididimo dell'altro testicolo. Lo studio assiduo dello stato ordinario dell'individuo diede a pensare al D. Pourchè che l'indole di questi ingorghi fosse strumosa, quindi egli si decise all'uso delle pillole d'idrobromato di potassa in un colle applicazioni emplastiche bagnate colla soluzione acquosa di bromo. Lo spazio di tre mesi bastò a guarire gli ingorghi non meno che un'otorrea purulenta persistente da oltre sei anni.

Il terzo fatto è quello di un gozzo esistente da due anni in una donna. Pillole d'idrobromato, e la pomata d'idrobromato lo avevano al momento che scriveva il D. Pourchè ridotto ad un terzo.

Magendie somministra pure le preparazioni di bromo nel morbo strumoso: la sua formola è

P. Look bianco . . . . oncie 5
Bromuro di ferro . . . . grano 1
Siroppo di menta . . . . oncia 1

da prendersi a cucchiaiate.

I tentativi di Magendie non furono abbastanza ripetuti a permettere di pronunciarsi sulla efficacia del bromo; da essi consta soltanto che questo sale gode una grandissima attività.

La scienza possede documenti assai più precisi relativamente alla combinazione del bromo col mercurio.

A malgrado dell'analogia chimica col proto, e col deuto-cloruro di mercurio questa sostanza però offre sensibili varietà terapeutiche.

Il proto-bromuro si comporta a un di presso come il proto-cloruro di mercurio (calomelano) al par di esso è insolubile e nell'acqua e nell'alcool: alla dose di uno o di due grani nell'uomo sano non produce effetti, a 4 o 5 purga leggermente ed accresce le orine: nei morbi sifilitici recenti in frizione sulle gengive, o sotto forma pillolare reca miglioramenti non meno che il calomelano; un'osservazione di rilievo è non affettare il proto-bromuro la bocca tanto quanto il calomelano; differenza che deve farlo preferire ogni volta che l'idiosincrasia individuale dell'infermo richiedendo l'uso del calomelano vi insorge un molesto ptialismo. D'altronde la dose del proto-bromuro di mercurio, il suo metodo di amministrazione, le circostanze che ne stabiliscono le indicazioni, e viceversa sono perfettamente analoghe a quelle riferen-

tisi al calomelano. Esso ha però il vantaggio di essere più diuretico, e meno scialagoro.

Il deuto-bromuro di mercurio possede un gusto molto stiptico: esso è fusibile, e si sublima; l' acqua lo scioglie meno però del sublimato corrosivo. L'etere spiecialmente se ne impadronisce, ed in esso può somministrarsi a dose un po' forte, p. e. a 3 o 4 gr. nell' uomo sano; attacca vivamente il tubo enterico, determina scariche e vomiti con coliche e granchii al ventricolo; provoca eziandio la salivazione; non disordina il petto, ed il capo come il sublimato corrosivo preso ad alta dose.

La conformità della chimica sua natura, e quella de' suoi effetti fisiologici suggerì l' idea di adoprarlo nella sifilide. I risultamenti giustificarono le concepite speranze. Il D. Werneck austriaco stabilì una serie di esperienze in proposito, ed ebbe motivo di proclamarne l'efficacia. Nella sifilide recente porge il deuto-bromuro di mercurio in forma di pillole principiando da una ventesimaquinta parte di grano; accresce di due ventesimi quinti ogni due giorni. Contemporaneamente le alterazioni veneree erano ricoperte di pannolini inzuppati di una soluzione carica di sei grani di detta sostanza in una libbbra di acqua stillata. Egli rimarcò che gli ulceri vestivan un miglior aspetto dopo qualche giorno; 20 o 30 giorni bastavano a cicatrizzarli; la quantità totale del deuto-bromuro era di cinque grani, di rado bisognava spingerla sino a 10 o 20 grani.

Un altro metodo di somministrare il deuto-bromuro di mercurio è di darlo in soluzione la quale si compone così:

P. Deuto-bromuro di mercurio . . grani vj
Acqua stillata . . . . libbra j

Cominciasi da venti goccie, e si va successivamente sino a due cento. I sintomi primitivi e consecutivi della sifilide come ulceri, buboni ecc. non resistettero a questo modo di amministrazione del deuto-bromuro.

La migliore forma di servirsene si è una soluzione eterea come questa:

P. Deuto-bromuro di mercurio . . . gr. j
Etere sulfurico . . . . dram. j

Prendansi giornalmente dopo pranzo dieci, quindici o venti goccie in una piccola quantità di veicolo qualunque, acqua di orzo, acqua pura ecc. Siano i sintomi sifilitici recenti o no, tale

preparazione riesce egualmente: vedesi che sotto il rapporto terapeutico questo composto presenta le medesime virtù del sublimato corrosivo; anzi esso rispetterebbe maggiormente gli organi della salivazione, ed intaccherebbe meno lo stomaco, ed il petto.

Bulletin thérapeutique.

BIBLIOGRAFIA

Delle malattie degli organi della voce, trattato medico-chirurgico di Colombat de l'Isère, medico, fondatore dell'istituto ortofonico di Parigi, e membro di varie illustri accademie ecc.; con aggiunte delle memorie sulla voce umana dei DD. F. Bennati, J. Rusch, e J. F. Malgaigne de Charme, versione dal francese del dottore fisico Pietro Maggesi, con note, ampliazioni e figure. Milano: coi tipi di Paolo Andrea Molina 1836-37.

L'organo della voce fu sempre in ogni tempo un oggetto di profondissime ricerche pei fisiologi; e quest'organo meritava diffatti tutta l'attenzione di quelli, onde conoscerne il meccanismo. Per non far discorso della maravigliosa potenza della parola, considerando l'organo della voce dal lato del canto, che è potentissimo suscitatore di affetti, e fedele rappresentante dello stato dell'animo, il canto fu sempre per l'uomo un mezzo, onde, per così dire, dare un libero sfogo ai suoi dolori ed alle sue gioie. Le preci dirette alla divinità, furono a questa sempre trasmesse per mezzo del canto; e la voce umana in tal guisa modulata, impietosiva l'Onnipotente, che gettava uno sguardo di pietà a chi così soavemente l'implorava; per mezzo del canto si mantenne la nazionale dignità dei popoli, i quali compendiando in poche strofe le loro gesta, mantenevano vive nel cuore dei presenti le virtù, dalle quali riconoscevano grandezze e potenza, ed incoraggiavano i futuri ad imitarli: vi era un canto che precedeva la battaglia; ve n'era un altro che cantava i trionfi dei combattenti; l'inno della guerra e della pace; l'ode che esprimeva i felici amori di Ero e Leandro; l'elegia che ne piangeva l'infelice scioglimento; in una parola, se l'uomo dovette esprimere un qualche potente affetto, la magia del canto venne in suo soccorso magnificando in tal guisa le sue gioie e le sue angustie.

Per la qual cosa, gli scrutatori delle cose naturali, compresi dalla meraviglia, che in essi eccitava un organo così perfetto, ne fecero scopo principale delle loro indagini; ed osservandone la struttura e la meravigliosa composizione e disposizione delle parti tentarono di stabilire a ciascheduna di queste il loro particolare uffizio, credendo in tal guisa di rapire il secreto alla natura, e rendersi ragione dei sorprendenti effetti prodotti da quest' organo meraviglioso.

Diffatti se osserviamo le opinioni, che furono professate dai fisiologi tutti, cominciando da Aristotele e Galeno, i quali paragonavano la laringe ad un flauto, sino a questi ultimi tempi, cioè sino al Bennati, l' organo della voce, ora fu considerato come uno stromento da fiato, a linguetta, ad imboccatura, come flauto, oboe, tromba, ed ora considerato come uno stromento a corda, oppure a corda insieme ed a vento; opinioni tutte che provano la nostra miseria e povertà nell' indagare la profonda sagacità della natura. Quindi ben disse il Bennati di non volere camminare sulle traccie dei suoi predecessori, ma di volere considerare l' organo della voce, come uno stromento *sui generis* non paragonabile a nessun istromento, il cui meccanismo sarà forse impossibile a perfettamente conoscersi: ed il Bennati per questo riguardo, si accostò al grande Bichat, il quale dopo di avere fatte numerose esperienze sull' organo della voce, non osò pronunziare verun giudizio, e volle rimanere in un sapientissimo dubbio; questa è la via calcata da tutti coloro, che veramente comprendono l' immensità della natura. Diffatti l' organo vocale essendo composto di cartilagini articolate che si muovono l' una sull' altra, di muscoli che circondano queste cartilagini, e le accorciano e le allungano, le stringono e le dilatano, di nervi di vasi, di una membrana mucosa che copre tutte queste parti, materie tutte che non hanno pari negli istromenti inanimati che noi fabbrichiamo; se aggiungasi a ciò la vitalità dalla quale sono animati tutti questi organi, allora si vedrà se l' organo della voce può essere paragonato ad un flauto, ad una tromba, ad un violino.

Prima di Bennati i fisiologi che si occuparono della voce, poca influenza attribuirono nella produzione ed emissione della medesima alle parti poste superiormente alla laringe, come sarebbero il velo palatino, i suoi pilastri, le tonsille. L' ugola, principalmente ed i pilastri del velo palatino furono dal Bennati particolarmente esaminati nella produzione delle note tanto acute come gravi: diffatti egli osservò che nei suoni gravi il velo pala-

tino s'innalza e si porta indietro conservando una forma arcuata, l'ugola si ripiega alquanto sopra se stessa e diviene più consistente a motivo del suo accorciamento ; al contrario nelle note acute il velo palatino dopo di essersi alzato si abbassa , viene avanti , le tonsille s'inturgidiscono e si avvicinano , e l'ugola dopo essersi ripiegata sopra se stessa sparisce affatto nelle note del secondo registro. La lingua eziandio fissò per la prima volta l'attenzione del Bennati sull'emissione delle voci, ed egli osservò nei soprani sforzati, allorchè spiegano l'azione delle voci del secondo registro, la lingua s'innalza con i suoi orli e forma una cavità semiconica con l'apice del cono rivolto alla sua punta, quando per lo contrario nei soprani perfetti la lingua si alza, si estende e si stringe verso la base, formando una superficie alquanto piana, ossia convessa, per l'effetto dell'abbassamento dei suoi orli. Osservò pure che nei cantanti dotati di una voce molto sonora, e provvisti soltanto di un solo registro, il volume e la dimensione della lingua è maggiore di un terzo, e talvolta di più, dell'ordinario. Finalmente Bennati vuole che le note gravi e del primo registro sieno dovute onninamente alla laringe , epperciò le chiama *laringee*; che le note del secondo registro, cioè quelle dette impropriamente di testa o di falsetto debbano attribuirsi all'azione quasi esclusiva e ad una delle maggiori contrazioni della parte superiore del condotto vocale che egli chiama *sopra-laringee*; che il terzo registro del quale alcuni fecero parola , sia puramente immaginario, e si debba attribuire alla vibrazione più o meno forte delle ultime note del primo registro e delle prime del secondo ; che in un'intonazione qualunque sia indispensabile che l'osso ioide rimanga fermo in una determinata posizione.

Queste sono le osservazioni e scoperte originali del Bennati , le quali appena fatte di pubblico diritto, gli vennero contestate non come false , ma bensì come non appartenenti a lui in fatto di priorità ; epperciò il Gerdy ed il Malgaigne riclamarono contro il Bennati, il quale rispose vittoriosamente a questi riclami, provandone l'insussistenza, facendo vedere gli abbagli che presero quelli nel commentare la sua nuova teoria proposta sull'organo della voce.

Dopo il Bennati, il Colombat de l'Isère propose una nuova teoria sull'organo della voce, la quale è onninamente fondata sui principii del Bennati ; ma perch'essa avesse un aspetto di novità, come di ragione, doveva in varii punti allontanarsi dalle idee del Bennati; ma la teoria del Colombat pare che abbia fatta poca fortuna presso i dotti , invece quella del Bennati sembra avere soddisfatto

i fisiologi, i quali la tengono come il miglior lavoro che siasi fatto sino al dì d'oggi sopra questo punto di dottrina. Ed il Bennati possedeva quanto era necessario per sciogliere in parte un problema così difficile: egli era cantante, conosceva perfettamente la musica, ed era profondissimo fisiologo; in tal modo egli era in grado di fare delle esperienze e delle osservazioni particolari non solo sopra altrui, ma eziandio sopra se stesso: condizioni che sino allora un fisiologo non aveva mai riunite. Lode adunque al Bennati, lode adunque al valoroso italiano troppo presto rapito alla scienza ed agli amici. *

Tiene dietro a questa memoria del Bennati un'altra pure dello stesso autore, nella quale sono consegnati i casi patologici; collezione preziosissima la quale conferma i principii e le idee emesse dal medesimo sul meccanismo dell' organo vocale. Al Colombat de l' Isère sono riconoscenti i chirurghi per l' invenzione e perfezionamento di molti istrumenti da applicarsi nelle varie operazioni chirurgiche alle malattie dell' organo vocale; ed il Colombat in questa parte è veramente sommo. Questi stromenti sono rappresentati in due tavole alla fine del volume; l' uso e la applicazione dei medesimi è descritta nell' opera istessa, ed i casi patologici dei quali il Colombat corredò questa parte della sua memoria sono di un altissimo prezzo per l' arte chirurgica.

Il Bennati ed il Colombat nelle afonie e disfonie, dipendenti soltanto o da lieve infiammazione oppure da debolezza delle parti non prodotte da cospicue alterazioni organiche, ricorrono all' applicazione dell' allume, sia in polvere, sia sotto forma di gargarismo, e qui giova osservare come osserva lo stesso traduttore, che l' uso di questo rimedio in siffatte malattie era raccomandato da Dioscoride, ma caduto poscia in dimenticanza parve che in questi ultimi tempi il Brettoneau volesse applicarsene la scoperta, mentre che il D. Meli asserisce che da oltre vent' anni (cioè nel 1818) egli se ne serviva con grandissima efficacia nelle stesse malattie nelle quali lo indica il Brettoneau; e, convien dirlo, molte scoperte dei moderni si possono eguagliare a questa.

Lode adunque al D. Pietro Maggesi, primo italiano traduttore e profondo illustratore del gran Morgagni, che seppe nella sua versione dare a quell'opera immortale un'impronta di originalità; lode sia perciò a lui tributata per avere trasportato in italiano

* Rimase schiacciato sotto ad una vettura nel mese di marzo del 1834 nella fresca età di 35 anni.

l'opera del Bennati, e di avere, per così dire, restituito alla grande italiana famiglia un patrimonio che le apparteneva. Conobbe il D. Maggesi la necessità di raccogliere quanto si era scritto di migliore sull' organo della voce, tanto dal lato fisiologico quanto dal lato patologico, di riunir tutto in un sol volume, d' illustrarlo con note dettate dalla profonda ed estesa sua dottrina, affinchè i medici ne ritraessero cognizioni per alleviare e rimediare ai mali di questi organi, ed i maestri di musica, quelli principalmente che sono preposti all' insegnamento del canto, i quali dominati da inveterati pregiudizii, maneggiano la voce umana come un trombone, ignorandone la maggior parte ed il meccanismo e la forza: imperocchè i loro esercizii musicali, per lo più fondati sopra massime riconosciute false e dannose, guastano e rovinano le migliori voci che pretendono educare al canto. Sarebbe omai tempo che i maestri di musica conoscessero profondamente il valore dell' organo vocale, e che i loro scritti si confacessero maggiormente alla natura ed alla potenza dell' istromento pel quale scrivono: *quid valeant humeri, quid ferre recusent;* e non pretendessero che nella laringe vi fosse il ruggito del leone ed il fischio del canerino, e che si potesse passare dall' uno all' altro in un battere di ciglia.

Io ignoro dietro a quali principii d' igiene vocale si educhino gli allievi dei varii conservatorii d' Italia: quello che so, si è, che poche buone voci escono da quei luoghi, e quelle poche son ben lungi dall' avere un certo grado di perfezione: per la qual cosa i conservatorii tutti d' Italia, tutti coloro che insegnano il canto, i cantanti istessi, dovrebbero provvedersi di questa eccellente traduzione del D. Pietro Maggesi, poichè quivi sono raccolti i precetti dei sommi maestri dell' arte; quivi acquisterebbero i maestri delle nozioni esatte sul modo di regolare quest' organo così delicato, e si spoglierebbero di tanti pregiudizii ed errori che fanno vergogna all' umanità. Noi per tal modo saremmo per l' avvenire riconoscenti a questi utilissimi stabilimenti per le sonore, limpide e ben educate voci che ne uscirebbero, qualora i maestri volessero uniformarsi ai principii stabiliti in quest' opera: principii che sono i corollarii delle più esatte e laboriose osservazioni fatte sopra questa materia.

D. M. Poeti.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* 1837.

AGOSTO	BAROMETRO			TERMOMETRO (AL NORD)			VENTO			STATO DELL'ATMOSFERA		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
16	p. 27 5 6	p. 27 5 9	p. 27 6 2	+ 13 6	+ 15 5	+ 16 2	N. E.	S. O.	S. O.	pioviggina	pioviginoso	annuv. goc.
17	27 6 2	27 7 0	27 7 0	+ 15 8	+ 21 2	+ 20 0	S.	S. O.	N.	annuv. ondeg.	nug. squar.	ser. con vap.
18	27 6 1	27 6 9	27 6 5	+ 14 7	+ 22 5	+ 21 5	S.	S. O.	S. O.	s. n. radente	ser. con vap.	quasi sereno
19	27 6 0	27 6 2	27 5 9	+ 16 5	+ 23 1	+ 22 2	S. E.	S.	O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
20	27 5 2	27 6 0	27 6 0	+ 16 2	+ 24 0	+ 22 9	N.	S. O.	S. O.	quasi sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
21	27 6 0	27 6 8	27 7 0	+ 16 4	+ 23 4	+ 23 0	N. E.	N. E.	N. E.	quasi sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
22	27 6 8	27 7 1	27 6 8	+ 16 7	+ 25 2	+ 23 6	N.	S.	S. O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
23	27 5 4	27 5 6	27 5 4	+ 17 3	+ 24 0	+ 23 8	N.	E.	N. E.	sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
24	27 4 1	27 4 2	27 4 6	+ 17 6	+ 25 2	+ 23 5	O. N. O.	S.	N. O.	sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
25	27 3 7	27 4 3	27 4 7	+ 16 4	+ 22 0	+ 20 2	N. E.	N. E.	S. O.	sereno	nug. a gruppi	quasi annuv.
26	27 5 0	27 5 5	27 4 3	+ 15 5	+ 18 7	+ 18 9	N. E.	N. E.	N. E.	quasi nuvolo	nug. a mucchi	ser. con vap.
27	27 5 1	27 4 9	27 4 2	+ 16 2	+ 23 0	+ 20 7	N. E.	N. E.	S.	nug. squar.	nug. a mucchi	nug. ondegg.
28	27 3 7	27 4 2	27 4 0	+ 15 4	+ 21 6	+ 19 1	N.	E.	N. E.	ser. con vap.	nug. squar.	quasi coperto
29	27 3 2	27 3 4	27 2 8	+ 14 7	+ 19 2	+ 15 8	N. E.	N. E.	N. E.	nuvolo	quasi annuv.	pioggia
30	27 1 0	27 1 0	27 1 0	+ 14 4	+ 19 0	+ 14 3	E.	E.	N. E.	annuv. piov.	nug. a gruppi	temporale
31	27 0 8	27 1 9	27 1 4	+ 11 6	+ 18 4	+ 16 5	S. E.	S. E.	S. E.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.

ANNO XVI. 30 SETTEMBRE 1837.

N.° 18, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 210.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO - MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Patologia Chirurgica.

Osservazioni intorno ad una proposizione di Giovanni Rasori *nella sua Teoria della Flogosi indirizzate al Prof.* Michele Schina.

Chiarissimo ed Illustrissimo sig. Professore.

A voi, che così alto sapete penetrare nell'investigazione dei fenomeni dei corpi organizzati, a voi che così bene dal canto vostro avete cooperato a rischiarare la teoria di quel processo, che tanto estende il suo dominio nei quadri nosologici, ho creduto essere assai convenevole, e per me ben onorifica cosa lo indirizzare le seguenti mie riflessioni, corroborate da qualche ossservazione pratica, le quali tenderebbero ad opporsi ad una proposizione non ha guari da me riscontrata nella *Teoria della flogosi* di Giovanni Rasori.

Il contrapporre osservazioni di uno, il quale da pochi mesi venne prosciolto dalle scolastiche discipline a quelle di colui, che ha parlato in capo a *quarant'anni* di meditazioni teoriche, e pratiche indagini, di colui, che da molti vien proclamato qual vero genio delle scienze mediche potrà alla più parte sembrar presuntuosa ed audace impresa. Nè, ingenuamente ve lo confesso, chiarissimo Professore, siccome di me, di altri nel caso mio penserei. Ciò nulla ostante persuaso come io sono, che il progresso delle scienze deve aver compagna indivisa una libera facoltà di ragio-

nare dal cui difetto sappiamo per secoli interi aver avuto ritardo quello dell'arte del medicare; che la medicina deve appunto essere quella repubblica, nella quale sia lecito a chicchesia dei suoi membri di esporre liberamente le proprie opinioni, e nella quale (permettete o saggio Professore che io mi serva di quelle stesse espressioni, che voi talora così spregiudicatamente mandate dalla cattedra) nella quale, dico, si possa alla dimane rispettosamente confutar coloro, che il giorno prima v'esaminavano, e vi conferivano gli onorifici gradi, fui indotto ad indirizzarvi questo mio qualunque siasi scritto.

Eccomi di botto all' opera:

Fra le molte opinioni dal Rasori emesse nel suo libro della Teoria della Flogosi, * le quali meritano attenta disamina, e ben ponderate considerazioni, non ultima credo debba annoverarsi quella, per la quale egli stabilisce, che *l'infiammazione non genera prodotti organizzati* (V. p. 183, capo 2., lib. 3., edizione Vigevano): la fibrina, riflette egli, è quel *componente immediato* del sangue che nel processo dell'infiammazione occupa la più estesa parte; trasudata la medesima dal *viluppo capillare infiammatorio*, è la causa principale di tutti quanti eglino sono i prodotti di un tale processo, di modo che non solo quegli umori, che sotto il medesimo si effondono, sono un risultato della fibrina variamente combinata cogli altri componenti del sangue e particolarmente col siero, ma ancora tutte quante si formano le riparazioni in seguito alle lesioni dei tessuti, e quindi le cicatrici medesime hanno luogo in grazia della sopra accennata fibrina, la quale riempie, attira, riunisce, consolida le parti divise, senza che però dessa possa in alcun caso mai a tanto giugnere di rappresentare un corpo non del tutto straniero a quello, in mezzo a cui si espande, ed opera le sue funzioni, vale a dire senza che acquisti una volta sola i caratteri di solido organico vivo.

Sotto quali rapporti io intenda di ammettere una tale proposizione, imprendo ora a brevemente dimostrarlo.

---

* Non già perchè io non tenga in grande stima il libro della Teoria della Flogosi, e le opere tutte del Rasori, ma solo perchè altre ben più dotte penne, tra cui quelle degli eruditissimi compilatori di questo Repertorio sapranno meglio, che non avrei io potuto abbastanza, rimeritare colui al quale le scienze mediche devono cotanto, mi astenni nel decorso di questo scritto da qualunque siasi più piccolo encomio.

La natura nelle sue alte, e misteriose viste così sembra aver disposto per i corpi organici, che questi per una continua successione sotto forme per ciascuna specie costanti si mantengano nella loro esistenza, e conservinsi nel volger dei secoli: a compimento di sì sublime fine volle dessa che ciascuno dei menzionati corpi ora di per se solo, ora coll' intervento di un simile, solo diverso in sesso, valesse alla riproduzione propria, e così non interrotto si perpetuasse in tutti quelli avvicendarsi di creazione, che una volta improntata, tuttodì noi medesimi ammiriamo. Nè quasi di ciò solo fosse contenta, siccome quella, che con elementi di numero relativamente ristretti ha formato le infinite varietà dei corpi organici, ed inorganici, volle inoltre che i primi volgessero per una semplice gradazione di specie ad un più compito e complicato sviluppo, assegnando loro delle facoltà per le quali potessero conservarsi e perfezionarsi nel loro organismo, stabiliendo per tal modo la grande funzione della nutrizione, funzione per la quale rendonsi le sostanze esteriori capaci di unirsi, assimilarsi ai medesimi, e servir loro di compenso alle perdite che si vanno continuamente in essi operando.

Egli è appunto dalla costante osservazione di si mirabili fenomeni, che furono tratti i fisiologi di tutti i tempi ad attribuire una facoltà particolare ai corpi organici, facoltà, la quale diversamente ritenuta ora sotto il nome di *forza plastica*, *forza assimilatrice*, *riproducibilità ecc.* può con Brown, seguito quindi dal dottissimo sig. Cavaliere, e mio Prof. Martini, considerarsi qual prodotto, e direi quasi qual funzione dell'incitabilità, o forza vitale.

Siccome però stante le moltiplici nemiche potenze, le quali specialmente nell' uomo, la cui vita di relazione trovasi così estesa, valgono ad ogni momento l' una e l' altra disturbare delle mentovate funzioni, riproduzione cioè e nutrizione, soprattutto poi quest' ultima, l' esercizio della quale non solo può per esse venir offeso, ma sibbene già compito venir guasto ne' suoi prodotti sotto l' azione di cause che direttamente tendano alla distruzione dei tessuti, così è che una terza facoltà sembra abbia nei corpi organici ingenerato la natura, onde occorrere ai danni da tali cause ad essi apportati. Questa si è appunto quella, per la quale un membro considerevolmente offeso nella sua struttura, ed anche mutilato in alcuni esseri organizzati più inferiori può perfino rigenerarsi; nell' uomo poi più o meno relativamente alla quantità di lesione tenta di ristabilirsi alla pristina sua forma, senza che però mai venga a riprodursi un nuovo, e compito membro il quale da diverse tessiture deve necessariamente risultare.

Ora qual sarà quella facoltà, per la quale eseguisconsi sì stupende operazioni? Sarà ella veramente una forza particolare, e da qualsiasi altra distinta dalla natura stabilita nei corpi organici, per cui più che in qualunque altro modo debbasi riconoscere una grande provvidenza della medesima?

Senza moltiplicare le forze onde avere spiegazione dei reconditi fatti di natura, siccome facevasi negli antichi tempi, questa puossi considerare qual parte sussidiaria delle funzioni della nutrizione, per la quale vengono a compirsi i voti della conservazione individuale. Infatti dovendo per lo stimolo indotto dalle meccaniche lesioni nell'organismo vivente svilupparsi una competente infiammazione, questa dopo che avrà a sua posta imperversato, dando luogo alla formazione di quei prodotti, che le appartengono, verrà alla perfine a così disporne le tessiture, che rinnovata in esse la funzione loro propria, di produzione cioè di elementi idonei alla nutrizione, le parti offese di nuovo per essa si accostino al loro essere primitivo, o per lo meno venga a ricostruirsi un tessuto il quale compensi la perdita dalla supposta lesione arrecata. Nè faccia meraviglia che in queste poche parole io abbia compreso le molte operazioni organiche, le quali necessariamente devono concorrere ad un tal riparo; non è forse infatti per la provvida infiammazione eccitata appunto là dove la lesione fu indotta, che vengonsi a consumare, e subiscono direi così una specie di fusione quelle tessiture, che per questa non più valgono a sostenere una normale produzione di elementi nutritizii? Non è forse per questa successiva fusione, che, stabilitasi quindi una lodevole suppurazione sulle parti più profonde, ed appena state offese, da queste di mano in mano viene ristabiliendosi l'accennata produzione di elementi idonei all'assimilazione? Non è forse finalmente per questa lodevole, e bel bello scevrante suppurazione, che vengono a germogliare sulla superficie suppurante quelle granulazioni, le quali devono riparare alla risultata perdita dei tessuti organici? * Un riflesso però, il quale sembrerebbe provare che dal ristabilirsi alla meglio possibile della normale nutrizione vengono a ripararsi le lesioni dei tessuti, non è qui da tacersi, ed è il seguente: qualora io rivolgo nelle mie mani le opere di quei patologi, i

---

* In queste poche linee sta in parte adombrata una particolare maniera di considerare nel suo essere anatomico il processo dell'infiammazione, maniera che tentai di svolgere in una memoria, la quale da più di un anno tengo tra miei scritti, e la quale procurerò inoltre al mio possibile di più sviluppare: *Si Deus nobis haec otia fecerit.*

quali hanno trattato sul processo dell'infiammazione, e particolarmente riguardo ai suoi prodotti, ad ogni piè sospinto mi vien fatto d'incontrare in molti di essi, come il medesimo sia capace le molte volte non solo d'ingenerare nuovi sebben morbosi organi di nutrizione, e di particolari secrezioni, onde le infinite varietà di degenerazioni organiche, ma ancora come per esso vengano a riunirsi, e consolidarsi le ossa fratturate, per esso si ristabiliscano le lesioni con perdita di sostanza, per esso si operi pure la riunione così detta da Galeno *per prima intenzione*, che anzi (Oh veramente i grandi prodigii di un tale processo!) come il medesimo abbia la sua parte nella misteriosa opera della riproduzione della specie. Se tali operazioni, e sopra tutto poi le ultime qui accennate debbano ritenersi quali prodotti immediati dell'infiammazione, la quale nessuno al mondo può dire non essere una malattia, io ne dubito fortemente: che anzi al mio proposito rifletto, che non esistendovi proporzionate e dirette relazioni di questo processo coi fenomeni, che accompagnano il ripararsi che fanno le parti meccanicamente lese, ed all'incontro queste solo allora più si rimettano quando l'infiammazione va di mano in mano dileguandosi, vengo a dedurre che piuttosto al ristabilirsi di una funzione analoga, e come dissi superiormente sussidiaria alla nutrizione debbansi attribuire tali riparazioni.

Ciò posto se a questa più che alla infiammazione competono tali operazioni, e se deve essa rappresentare per quanto più puote la sopraddetta nutrizione normale, ne verrà di necessaria conseguenza, che in modo del tutto analogo a questa funzione cioè col dar luogo alla formazione di prodotti organici debba essa operarsi. Vediamo ora se l'osservazione pratica conferma una tale proposizione.

Quanti fatti io possa portare in mezzo qua e là ricavati dagli autori in appoggio della mia opinione, voi dottissimo Professore già mi avete colla vostra erudizione nella mente vostra prevenuto: voi troppo bene conoscete le così dette operazioni plastiche le quali già da Celso, e da Galeno menzionate, dal Tagliacozzi quindi così bene illustrate, e dai moderni finalmente portate ad una mirabile perfezione fruttarono tanti benefizii all'umanità ed i grandi onori all'arte chirurgica, operazioni per le quali dalla semplice riunione dei tessuti semplicemente divisi non solo si giunge sino alla sostituzione di considerevoli porzioni di organi, come di palpebre, labbra, naso ecc., ma ancora una parte stata totalmente divisa può sotto favorevoli circostanze di nuovo a questa riunirsi, siccome lo comprovano i casi narrati dal Fioravanti, Blegny, Ga-

rengeot, ed altri rapportati dal celebre Thompson nelle sue lezioni sull' infiammazione: a voi son noti del pari gli sperimenti di Duhamel consistenti nell' innestare unghioni di giovani galli sopra le loro creste, di modo che in tal situazione dessi ingrossavano a segno che quelli, i quali nel mese di giugno non erano grossi più che un seme di canape, acquistavano di poi un mezzo dito di lunghezza prima del finir di dicembre, ed in capo a tre o quattro anni alcuni degli unghioni dal lodato Duhamel innestati venivano ad aver circa quattro dita di lunghezza: nè a voi son certamente sconosciute le riunioni vascolari, che stabilironsi nell' innesto di un dente umano praticato dal celebre Hunter sopra la cresta di un gallo, siccome lo comprova l'iniezione rossa dal medesimo praticata nei vasi del gallo stesso. Ma tutti questi e moltissimi altri consimili fatti, che per brevità tralascio di accennare abbiamoli come non avvenuti, giacchè dubitare per poco della loro realtà sarebbe far troppo grave torto alla scienza, ed alla sincerità di quelli scrittori, i quali tutto intiero il mondo medico ha riconosciuto sempre di buona fede.

Io passo al maggior argomento, che io mi abbia, tratto appunto da ripetute e sempre uniformi osservazioni, le quali in diversi tempi mi caddero sott'occhio, e le quali m' indussero a distendere il presente scritto.

Nei miei primi anni di studii medici mi ricordo d'aver veduto operare l' esportazione di un considerevole tumor cistico, il quale erasi sviluppato nel tessuto cellulare sottocutaneo, corrispondentemente alla parte media della settima, ottava e nona costa sinistra: una tale operazione veniva destramente eseguita nello spedale maggiore dei Ss. Maurizio e Lazzaro dalla franca mano del chirurgo ordinario il sig. D. Garbiglietti: addetto qual era in tale spedale come allievo interno di chirurgia, dovendo in seguito praticarne le medicazioni, per non essersi ottenuta una compita riunione per prima intenzione, stante la grande estensione del taglio integumentale, una mattina tra le altre mi venne fatto di osservare nella commissura superiore della ferita suppurante alcune tenuissime briglie di color bianco-giallognolo, le quali in tal punto dall' uno all' altro margine estendevansi: due giorni dopo spinto dalla curiosità di vedere come si avessero quelle a comportare, tolsi con tutta delicatezza l' apparecchio medicativo, e mi accorsi allora che desse eransi di molto rinforzate, e di più avevano acquistato un color rosso-carneo, di modo che altro ivi sarebbesi detto non aversi ad operare, onde aver la matrice, che il prolungamento, e la riunione degl' integumenti al disopra delle mede-

sime. Nè ciò solo aveva osservato, giacchè un' altra ne vidi del tutto isolata, e distante da quelle di alcune linee, la quale a guisa di ponticello l' uno all' altro vincolava i margini di tal ferita: il suo colore era del pari bianco-giallognolo, e tenerissima a segno la consistenza, che a tutto stento potei compire la medicazione senza lacerarla. Nulla fu nella mattina susseguente per me più premuroso, che osservare questo secondo risultato. Infatti con grande mia soddisfazione vidi allora essersi questa nuova briglia molto rassodata nelle sue aderenze ad ambi i lati, ed aver inoltre, là dove era divenuta più robusta, acquistato un colore evidentemente rosso-carneo, il quale rendevasi quindi più sbiadito a misura, che dalle due basi procedeva verso l'apice, che nel centro di essa briglia ritrovavasi, venendo così la medesima a rappresentare esattamente due coni fissi colla lor base ai margini della ferita, ed uniti fra di loro coll' apice.

Mai più dimentico di un tal fatto andava sovente nelle medicazioni aspettando il destro di sorprendere una seconda volta la forza riparatrice dei tessuti lesi nelle sue mirabili operazioni, quand'ecco che nello scorso mese di giugno presentossene nuova occasione. Per una non comune accondiscendenza del lodato signor Dottore Garbiglietti, al quale siccome per questo, così per altri benefizii io conserverò per lunghi anni riconoscenza, veniva da me nel sopra detto spedale operato col taglio un giovinetto di circa nove anni sofferente di calcolo vescicale. Circa il quindicesimo giorno dall' operazione esaminando una mattina attentamente la risultata ferita, onde accertarmi dello stato della medesima, vidi appena di poche linee solo esser mancante il di lei vuoto, ed intanto gl' integumenti, i quali di circa due linee erano tra di loro ancor distanti venire quasi nel bel centro di essa ferita riuniti da una briglia del tutto consimile alle sopra mentovate, la quale appunto stante il continuo star vicino delle coscie tra loro aveva potuto ivi svilupparsi, e la quale chiarissimamente siccome le precedenti dimostrava alle sue due basi il detto color rosso-carneo, mentre nel centro appariva più sbiadita e più tenue. Un terzo fatto finalmente il quale con tutto mio agio, e soddisfazione potei osservare mentre stava occupandomi di questo scritto, ed il quale può in consimile circostanza da chiunque a suo talento essere riavverato, è il seguente ricavato dalla mia pratica particolare: un vigorosissimo giovane di diciott' anni veniva addì 15 dello scorso agosto colpito dallo scaricarsi di un fucile di contro il suo piede sinistro: i due terzi anteriori del mignolo, e buona parte del terzo medio del vicino dito non eran più, nè altro rimiravasi

che un nero strato escaroso, il quale copriva la risultata ferita: il giorno 31 dello stesso mese volgendo questa verso cicatrice incontrai nella medicazione un' aderenza la quale veniva a rappresentarmi di nuovo una briglia simile alle precedenti, e la quale erasi sviluppata tra le superficie suppuranti delle due dita inavvertentemente lasciate a contatto nella precedente medicazione. Mi venne allora grande desio di lasciarla intatta, onde verificar di nuovo ciò che due altre volte aveva così bene osservato, ed ecco che nel giorno susseguente, stante l' ottima condizione in cui trovavansi le funzioni vegetative dell'individuo, la vidi fatta così robusta, e così arrossata da far credere un fascetto muscolare, il quale ivi le due superficie suppuranti riunisse.

Da questi tre fatti tra di loro in natura identici i quali vi ho narrato, o chiarissimo Prof., col più semplice ed ingenuo modo, che io mi abbia saputo, io credo d' aver grande argomento per ammettere bensì col Rasori che dal *viluppo capillare* viene bel bello effondendosi la fibrina, la quale sia riparatrice dei tessuti mancanti, ma per provare nel tempo stesso contro il medesimo come dessa fibrina dal *viluppo capillare* in modo tutto organico separata, siccome quella che per le elaborazioni, cui soggiacquero gli alimenti della prima digestione fino al punto, in cui fatti sangue arrivano ad un tal *viluppo*, è già prossima ad acquistare i caratteri dell' organizzazione, dessa stessa io dico in questo stato per le successive gradazioni di elaborazione si converta evidentemente in vera sostanza organica atta a legare e compensare per quanto più può le tessiture tra di loro divise. Così pure ho il più forte argomento per dimostrare contro l' opinione del Rasori, che non già dal semplice *sollevarsi e staccarsi dei rami del viluppo capillare* per opera della fibrina che va *accumulandosi e solidandosi al dissotto di essi* (la possibilità del qual fatto però non voglio di primo slancio negare) ma bensì piuttosto da un vero convertirsi che fa la medesima fibrina in sostanza vascolare, ed organizzata, deve derivarsi quella tinta rossa che il medesimo ha osservato, e che io potei a mio piacimento seguitare coll' occhio nel progredire che faceva dalla base verso l'apice dei coni descritti. Il qual modo di progredire sarebbe in aperta contraddizione coll' enunciata spiegazione sopra un tal fatto dal Rasori adottata. Dal finqui detto vengo finalmente a concludere, che 1.° sebbene superiormente io abbia revocato in dubbio l' opinione di coloro i quali vogliono attribuire esclusivamente all' infiammazione le infinite produzioni innormali che si riscontrano nell' economia organica vivente, ciò nulla ostante sarà sempre da ammettersi che

il più delle volte dessa ne sia il motore principale, siccome quella che là appunto si sviluppa dove hanno luogo le grandi operazioni della nutrizione, di cui essa non è specialmente in riguardo ai suoi prodotti se non una quantitativa e qualitativa aberrazione, siccome ebbi campo di dimostrare nell' enunciata mia memoria: 2.° che le riparazioni, le quali sopravvengono alle lesioni istromentali, sebbene abbiano luogo in seguito alla sviluppatasi infiammazione, tuttavia non quali legittime figlie di questa debbano considerarsi, ma sibbene della nutrizione, la quale nelle parti meno lese va al suo possibile ristabiliendosi, ed operandosi in modo tutto organico ivi riproducendo tessiture, le quali nel mentre che tendono più o meno di accostarsi alle primitive vengono a rappresentare una vera sostanza organizzata.

Queste osservazioni, quali io vi ho indirizzato, o chiarissimo Professore, e quali mi permise di presentarvi il resto delle mie occupazioni io vi prego di riguardare con quel nobile insieme e grazioso aspetto, che così vi distingue. L' autorità di un Rasori, e la poca mia esperienza nello scrivere sono i motivi per i quali qualche volta fui più prolisso, e fors' anche più sconnesso di quel che intendessi d' essere: io spero però, che tali difetti verranno in parte a scomparire agli occhi di voi, e di coloro i quali sono lungi dal disprezzare i deboli sforzi di chi tutto desidera consacrarsi all' amore dell' arte salutare.

Borelli Gio. Battista
Assistente Medico-Chirurgo nel V.° Spedale maggiore dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Anatomia comparata.

Sulla uniforme organizzazione del cranio, e del cervello nel Negro e nell' Europeo. Lettera del Prof. Cav. Speranza *al Cavaliere* Pietro Magliari *Segretario dell' Accademia Medico-Chirurgica di Napoli, ecc.*

Leggeva negli scorsi giorni nella Gazzetta privilegiata di Milano (21 luglio 1827) un articolo di anatomia comparata estratto dal giornale francese intitolato la *Charte* nel quale si asserisce, che sino ad ora si è considerata la razza nera tanto nella configurazione esterna del cranio, nella forma dei lineamenti, quanto nella interna organizzazione del cervello, e nella intelligenza, diverso ed inferiore alla razza europea, ed essere questa diversità una delle

cagioni della schiavitù dei negri: che a combattere ed annullare tale opinione il fisiologo tedesco Tiedemann ha recentemente dimostrato, che il peso del cervello di un negro non differisce da quello di un europeo: che la cavità del cranio del primo non è minore di quella di qualunque altro individuo dell' umana specie; che la struttura interna, la distribuzione della sostanza corticale e midollare, l'organizzazione interna del cervello, la superficie esterna del midollo spinale ed allungato non offrono veruna notabile differenza tra il negro e l'europeo; che i nervi non sono più spessi, nè più grossi di quelli degli europei, e che la capacità delle funzioni intellettuali dei negri è simile * a quella dei bianchi. Per cui conchiude Tiedemann che a torto parecchi distinti naturalisti collocano il negro al dissotto della razza bianca, e poco al dissopra della scimmia.

Per quanto apprezzi i lavori del celebre fisiologo tedesco, ed ai quali i nostri giornali hanno sempre resa giusta lode, non posso a meno di riflettere, che fino dall'anno 1826 un nostro concittadino il Sacerdote Gaetano Pesce aveva già combattuta e distrutta simile opinione. In prova del quale assunto egli esponeva, che non presentando la religione, e la morale argomento in discolpa intorno la pratica atroce della schiavitù dei negri, li interessati fautori della medesima ricorsero alla scienza per cui abili fisiologi non arrossirono di sostenere, che la razza nera è differente dalla nostra, e pressochè uguale a quella delle scimmie, e dimostrava pure che la pretesa inferiorità intellettuale dei negri non ha verun appoggio nell' anatomìa comparata, dappoichè nissuna psicometria risulta nè dalla grandezza assoluta, o relativa del cervello; nè dalla proporzione fra il cervello e la midolla allungata; nè dalle parti del cervello fra di loro; nè dall' angolo faciale di Camper, o dall' occipitale di Daubenton; nè dalla proporzione tra il cranio, ed il viso; nè dalla estensione delle superficie sviluppate delle circonvoluzioni del cervello di Desmoulins; nè finalmente dal grado di complicazione cerebrale giusta il sistema cranioscopico di Gall. Nè quivi si limitavano le dotte riflessioni dello scrittore partenopeo, ma combattendo ancora li speciosi argomenti del naturalista Virey intento a sostenere il mentovato crudele paradosso provava magistralmente che le osservazioni del medesimo attinenti ai negri non sono applicabili a tutta la loro razza per le

* Forse l'A. ha voluto dire eguale. (*Coll.*)

infinite varietà che dessa rappresenta. Ed il lavoro di Pesce era tanto interessante, istruttivo, e convincente, che meritò onorevole menzione da parecchi letterati d' Italia e di oltremonte, tra i quali basta annoverare un Gioja, un Ancillon, un Ballanche. (Saggio ideologico e fisiologico sui Negri del Sacerdote Gaetano Pesce. Napoli 1826)

Ritenuto pertanto, che le osservazioni pubblicate da Pesce datano da undici anni, non posso comprendere come li compilatori della *Charte* e della Gazzetta di Milano potevano ignorare le medesime e defraudare un nostro italiano del merito ad esso giustamente dovuto per ragione di anteriorità, con insignirne invece il fisiologo alemanno. Che se pel decorso del tempo, per la distanza di luogo le osservazioni del vostro concittadino fossero cadute in dimenticanza, un giornale scientifico, il quale per dottrina, e sapere dei collaboratori, per qualità delle materie gode riputata fama in Italia, e fuori di essa ha nell' anno decorso riprodotte le medesime, con averne ancora annunciata una nuova pubblicazione ad estesa intelligenza dei fisiologi e dei naturalisti (Il Progresso, Napoli, T. XIV). Per la qual cosa quand' anche le osservazioni dello scrittore partenopeo fossero ignorate in Francia, non potevano rimanere occulte nella nostra bella Penisola, la quale anche nella scienza intorno lo stato fisiologico, ed ideologico dei Negri ha preceduto le straniere nazioni.

Geloso di conservare la gloria della medicina nazionale più d'una volta ho rivendicato ai medici estinti, ed ai viventi il merito, e la preminenza delle loro osservazioni, che scrittori stranieri, o per proprio, o per altrui dire avevano ad essi ingiustamente rapito (Riflessioni sul viaggio di Valentin in Italia = Commentario sull' ematemesi melenode, ecc.). E mosso da uguale sentimento ho creduto in oggi mio dovere di mostrare che al partenopeo Gaetano Pesce devesi la gloria di avere da molti anni combattuta e distrutta la opinione da lungo tempo predominante e sostenuta da celebri naturalisti intorno la differenza nella struttura del cranio, nell' organizzazione dell' apparecchio cerebrale fra il negro, e l' europeo.

Fate, laddove lo crediate, di pubblica ragione queste poche righe, che in tutta fretta ho scritto per amore del vero e per giustizia dovuta al dimenticato vostro concittadino. Abbiate cura della vostra preziosa salute, per la quale negli scorsi giorni ho più volte palpitato nel sentirvi colpito dal micidiale cholera, che ha menato tanta strage nella vostra ridente amena Partenope, e della quale non so se debba richiamare più le incantatrici bellezze, o le tante attenzioni e gentilezze di cui venni onorato nel mio sog-

giorno dalle illustri Accademie, dagli amici, e dai colleghi. E ringrazio la divina Provvidenza per avervi conservato in vita a vantaggio della inferma umanità, all' amore degli amici, dei quali avete sinceramente fra i primi

Da Parma 27 luglio 1837.

Il V. Affez.mo Speranza.

Bibliografia.

Teoria della Flogosi di Giovanni Rasori.

(Estratto dalla Biblioteca Italiana.)

Le riforme dal Rasori introdotte nell' arte del curare si fanno particolarmente applaudire nella sua opera sul tifo petecchiale di Genova durante gli anni 1799 e 1800 dove sono apprezzate le due diatesi morbose, e le due opposte azioni dei rimedii, sicchè sta al medico poi di sapere applicare nelle proporzioni convenienti al grado del male i rimedii che abbassano la vitalità della fibra animale nelle malattie infiammatorie, e quelli invece che la elevano quando si tratta di mali di opposta diatesi. In questa nuova teorica parve ad alcuni di vedere scambiati di spesso i prodotti della fantasia con quelli dell' esperienza e del raziocinio: sicuramente poi chiunque nella perpetua lite dei sistemi sta saldo nell' approfittare dei lumi di ogni scuola antica, e moderna per procedere tranquillamente dietro le proprie osservazioni al nobile scopo di giovare all' umanità languente deve spesso, ad onta di fine osservazioni e riflessioni, incolpare la terapeutica di Rasori come troppo ardita, e dolersi che l' autorità del grand' uomo sia divenuta una legge per altri medici, i quali dimentichi del precetto di Mallebranche di tendere sempre alla perfezione e non pretendervi mai, ammirano ciecamente le stesse illusioni del suo amor proprio, e sono portati ad imitarne le maniere irreconciliabili verso i colleghi, e ad azzardarne con meno fortunato ingegno la pratica in danno dell' umanità.

Sia pace ai mani di Rasori, e noi che gli professammo sempre il rispetto dovuto al suo merito letterario e scientifico, ed avremmo forse da lui ottenuto dilucidazioni su le proposizioni, alle quali sembra che l' esperienza non abbia posto pur anco il suggello, ci asterremo, ora ch' ei riposa nella tomba, dal produrre pensamenti,

che isolati non gioverebbero alla scienza. Desiderando bensì che l' argomento della flogosi, la quale, come ei dice, è pur quella che sotto forma di malattia acuta o cronica per se o per le sue conconseguenze estingue il massimo numero delle vite, venga studiato dai medici, assumiamo di far conoscere la sua teoria della flogosi pel solo motivo, che possa farsi giudizio se il viluppo capillare infiammatorio, le sue cagioni e relazioni e i suoi modi di ordirsi, intorno a che stanno i risultamenti dell' estesa pratica dell' A. in privato e negli ospedali, e della sua applicazione di 40 anni sul cadavere siano fatti che valgano a guidare ad un più giusto metodo di osservazione, e d' induzioni, ed offrano veramente quell' utilità pratica, in quanto alla diagnostica, ed alla terapeutica che dal robusto intelletto, dall' ammirabile dottrina, e dalla celebrità di un Rasori potevasi attendere, massimamente dopo quanto già possediamo nell' argomento.

Il sangue estratto da uomo sano, e lasciato in quiete presenta una spontanea partizione in siero liquido, e grumo solido più o meno molle, e nelle malattie infiammatorie vedesi di più la fibrina o cotenna che varia in quanto al volume, alla forma, alla tenacità, al colore, ed alla spuma: e in ordine alla gravità specifica essa tiene il di mezzo tra il cruore che è il più pesante, e il siero che è il più leggiero. Alle modificazioni del moto, e del calorico nel corso di una infiammazione è dovuto secondo l' A. il solidamento della fibrina, quanto più è forte la malattia infiammatoria, tanto più la fibrina cui attribuisce l' atto della separazione dei tre elementi del sangue, scema di volume, e cresce di durezza, spremendo essa maggiore quantità di siero, e diffondendosi nel cruore che per se non potrebbe solidarsi. Combattuto l'errore di chi vuole che il sangue possa dar cotenna nella pura e semplice gravidanza avverte che devesi ognora sospettare di una diatesi di stimolo, o di attualità d' infiammazione nelle gravide, il cui sangue sia cotennoso, il che vale eziandio per le persone che a certi tempi dell' anno si fanno salassare, come dicono, per precauzione. Nota di più, come la cotenna comparisca allora soltanto che a certo grado sia salita la capacità morbosa che la genera. E dopo aver ragionato dell' importanza di valutar la cotenna senza dar troppo peso a certe anomalie, o fenomeni accidentali indipendenti dalla presenza ed intensità dell'infiammazione, si fa a dimostrare come sulla congiuntiva infiammata si formi un inestricabile viluppo di capillari sanguigni, e come siano effetti di quell'ingorgo capillare il tumore, il dolore, la pulsazione, il calore accresciuto, e tutto l' apparato locale dell' infiammazione. La stessa cosa, tranne alcune differenze

di quantità, e di accidenti, ha luogo nelle infiammazioni viscerali, e le ramificazioni straordinariamente appariscenti non vi sono di nuova produzione, bensì cresciute di diametro e dilatate per una copia maggiore di sangue dipendentemente dalla forza pulsante dell'albero arterioso, e dall'arrendevolezza del sistema venoso. Ma sono queste cagioni sufficienti? Son queste prove della nuova teoria? E chi non direbbe che Rasori venga a collocarsi sotto il vessillo dei medici localizzatori? Si fa poi a dimostrare contro Bichat che nel cadavere rimane sempre riconoscibile l'opera dell' infiammazione acuta, o cronica e che il non ritrovarvisi l'ingorgo infiammatorio dei capillari od alcuni degli esiti dell'infiammazione, come suppurazione, adesioni recenti di visceri tra loro, induramenti, pseudo-membrane, epatizzazioni polmonali, guasti viscerali ecc. deve convincere che il vivo non soggiacque ad infiammazione, che fu sbagliata la diagnosi nel principio, o nel progresso del male, e che si errò nell' applicarvi o continuare il trattamento debilitante.

E intorno alla rete o viluppo capillare dell' infiammazione non omette d' indagare se venga costituito dai soli capillari arteriosi, o dai soli venosi, o da ambidue, al quale effetto premesso un sunto storico delle osservazioni, ed opinioni di chi affermò operarsi l'ingorgo dei capillari per ispasmo o costringimento delle loro pareti, voluto effetto di accresciuta forza contrattile, e di quegli altri che lo derivano da rilassamento e dilatazione delle pareti stesse, voluto effetto di scemata forza contrattile od accresciuta debolezza, accenna le indagini per esso praticate specialmente su le meningi, e con molto sottili argomenti stabilirebbe che il viluppo infiammatorio co' suoi effetti appartiene esclusivamente all' albero venoso, giacchè l'albero arterioso, organo attivo della circolazione sospinge il sangue incessantemente entro le vene che lo accolgono passivamente, e se ne riempiono finchè cessando la sistole, e la diastole del cuore, la vita viene a mancare, onde è che si osserva l'albero arterioso, tronco, rami, e capillari, tranne casi eccezionali dipendenti da cagioni peculiari, vuoto o quasi vuoto nei morti di pressochè ogni malattia, in cui siasi o no cavato sangue, e abbiasi o no avuto durante il suo corso il viluppo capillare infiammatorio.

Si fa poscia a confutare che l'infiammazione generi alcun che di nuovo che propriamente sia organizzato, e vivente, e del pari che valga a indurre distruzioni di parti.

Noi che teniamo al precetto di Aristotele = essere il dubbio il principio della sapienza = potremmo opporre necroscopie di sommi

maestri, che diminuirebbero il valore di siffatte proposizioni, ma rimaniamo fedeli all' assunto di limitarci a far conoscere i pensamenti dell' A. Egli sostiene che tanti capillari sono nel viluppo infiammatorio resi apparenti per la forza pulsante dell' albero arterioso, e per l'arrendevolezza del venoso, quanti invisibili esistevano prima nella rete capillare della parte sana, potendo però in più di un luogo ordirsi il viluppo capillare infiammatorio, e dilatandosi, e riunendosi crescere l'estensione della malattia. Esistono anche nella cute le condizioni necessarie alla formazione del viluppo delle membrane viscerali, e perciò tanto nei casi d' infiammazione dipendenti da forza meccanica esterna come punture, lacerazioni, contusioni ecc., quanto in quelli dipendenti da stimolo localmente esercitato, dai contagi p. e., che riguarda come enti dotati di vita, secondo già accennarono Lucrezio, Vitrurio, Kirker, Linneo, Plenciz ecc. il sangue per opera della forza meccanica si stravena, determina contrazioni più violenti anche nei vicini capillari intatti, e dà luogo all'ingorgo, al viluppo capillare, e quindi alle conseguenze, ed ai prodotti dell' infiammazione.

Procede a dimostrare che l' arrossamento dell' interna tunica dell'aorta, che da molti si ha per l'espressione dell'infiammazione di essa, e che forse si opera in tutto o in parte solamente nel cadavere, è l' effetto della chimica azione dell'ematossina, non risolvendosi mai nel viluppo capillare, e non vedendosi mai, per intenso che ne sia il coloramento, alcuno degli esiti dell' infiammazione. E in quanto ad errori di osservazione accenna con savio consiglio i non rari e più o meno rilevanti guasti che offre il ventricolo morto per quella forza digerente dei sughi gastrici, che fu conosciuta da Hunter, e cui nell' atto pratico è spesso importantissimo di porre la necessaria considerazione.

Stabilito che nel vivente la stasi del sangue nel viluppo capillare è un semplice rallentamento di moto per insolita distensione dei vasi mal a proposito da taluni curato come debolezza cogli stimolanti, asserisce che dal sangue venoso del viluppo capillare, i cui componenti o l'uno o l' altro o tutti secondo le circostanze escono a traverso i pori dei minimi vasellini, si opera il lavoro dell' infiammazione essendo la fibrina fluida, il siero e il cruore che costituiscono i prodotti dell' infiammazione, lo stravenamento cioè di siero in istato di fluidità della fibrina, che secondo l' opportunità si solida essa sola, o si unisce ad altro componente, o assume altra forma, e finalmente del cruore, o puro o variamente con altri componenti commisto. I principali prodotti dell' infiammazione derivano dagli stravenamenti di siero o di fibrina, o se-

parati o fra loro uniti, e riferendo le apparenti nuove produzioni, i polipi, le adesioni più o meno forti, l' aumento di peso e di volume dei polmoni, ad uno stravenamento di fibrina, con che in fondo esclude le rigenerazioni, ma non le produzioni di nuovi tessuti che rimpiazzano e suppliscono i mancanti asserisce, che la materia stessa purulenta viene costituita dal siero e dalla fibrina, e descrive minutamente fatti interessanti da esso osservati intorno alla formazione della materia purulenta senza guasto nè perdita di sostanza, o per sola opera del semplice viluppo infiammatorio.

Combatte l'idea della rottura dei vasi nella emoftisi, in cui non ammette che un trapelamento di sangue dalle pareti dei vasi capillari prima ingorgati, sicchè l' emorragia cessa venendo tolto per essa l' ingorgo. L' emoftisi, l' epistassi, l' emorragia del cervello e delle sue membrane, cagione dell' apoplessia e delle sue conseguenze, non sono già opera di vera infiammazione alla quale occorre la presenza del viluppo capillare, ma sono casi di pletora risolventisi in emorragia. Il viluppo capillare determina nelle grandi cavità del petto e dell' addome e anche nel cranio e in qualche luogo del cervello più facilmente il trapelamento di siero dai pori delle pareti dei vasi, il qual siero trae seco talvolta alquanto di cruore che serve a colorarlo. Deriva l' idropisia della scarlatina, e il siero cotenuto nelle pustole della scabbia dagli animalucci penetranti sotto la cute, ed offre uguale spiegazione per l' effusione di siero dipendente dai caustici applicati all' esterno. Siccome poi sintomi e malattie in apparenza uguali si presentano secondo la sua dottrina con diatesi opposte, così ragiona anche dei casi chiamati eccezionali, quelli cioè di versamenti non prodotti da viluppo infiammatorio, ma dai capillari sanguigni, e che si generano sotto una diatesi di controstimolo, si mantengono, e crescono con essa, nè possono essere tolti che da una generosa cura stimolante.

La sola membrana bronchiale ricchissima di capillari è atta a fornire il viluppo infiammatorio da cui nasca l' idropisia, l' epatizzazione e la formazione di materia purulenta nel polmone. Riferisce alla complicata struttura del viscere le diverse apparenze offerte dalle varie tisi polmonali, e sotto ugual punto di vista considera le suppurazioni apparenti nel cervello, nel peritoneo, nel fegato. Il fluido purulento è più o men denso secondo che vi abbonda fibrina o siero. Il cruore non entra come parte costitutiva della materia purulenta, alla cui formazione si esige del resto un convenevole grado di calore, e che il trapelamento della fibrina, e del siero si operi lentamente dai pori dei capillari, perchè meglio si eseguisca la loro intima unione. Riduce la granulazione

delle piaghe, la supposta rigenerazione di pezzi di osso a solidamenti di fibrina stravenata e in quanto al processo di cicatrizzazione osserva come nelle parti circondanti la piaga si tragga innanzi la cute, verso l'area della piaga stessa finchè la fibrina consolidandosi nell'area piagata, giunge a coprirla intieramente in modo che non possa più formarsi materia purulenta e sia la cicatrice condotta al suo compimento.

Termina L'A. il suo lavoro con un' appendice contenente due serie di casi di malattie. V' ha chi rivocherebbe in dubbio i fatti che si accennano, e v'ha chi asserisce che per lo meno i fatti sono presentati in una luce maligna. Noi diremo solo che quelle storie di casi pratici fanno sentire troppo l'orgoglio dell' A., e il fiele da cui fu eccitato contro i suoi colleghi.

Nella prima serie si hanno 15 storie di malattie credute procedere da stimolo soverchio, e trattate con cura antiflogistica, per la quale condotti gli infermi all'estremo della vita o poco o meno furono poi ridonati a salute dall' A. con generoso trattamento stimolante. A questo proposito riflette che senza un rovesciamento di curare sarebbe in quei casi venuta la morte, e che il cadavere non avrebbe presentato ingorgo capillare infiammatorio, nè altro vestigio d'infiammazione, o delle sue conseguenze.

La seconda serie comprende altre 15 malattie, nelle quali a suo parere si errò nel determinare la diatesi, e credute e curate per infiammatorie terminarono con esito fatale, non avendo poi il cadavere mostrato alcun segno di preesistente infiammazione.

I corollarii che dai fatti accennati emergono sono che nell'applicare il metodo curativo ad una malattia bisogna attendere meno alla nosologica considerazione dei sintomi che alle cause, le quali operarono su l' individuo malato, e alla capacità morbosa indicata dagli effetti dei rimedii.

Mentre non sapremmo se tutti gli accorderanno ai dì nostri l' idea di una malattia essenziale o indipendente da materiale alterazione dei tessuti, e la vantata utilità della china come deprimente nei reumi, che asserisce andare spesso a male col solo metodo antiflogistico, non possiamo non lodare l' A. di avere in quest' opera scritta con uno stile sempre chiaro, preciso, e che agevola l' intelligenza delle sue idee, dimostrati e combattuti molti errori e pregiudizii.

Sentiamo con piacere che egli abbia lasciato quasi ultimata un' altra opera: *Principii nuovi di Terapeutica.* Nella speranza che a maggior gloria dell'A. ivi siano messe in chiaro, e stabilite verità

solide e più utili ai progressi ed all' onore della scienza, facciamo voti, perchè si trovi una mano abile per coordinare i materiali, e rendere quest' opera di pubblico diritto.

Farmacia.

Della Lepidina, nuovo febbrifugo.

Il sig. Leroux farmacista a Vitry-le-Francais, autore della scoperta della salicina ha ultimamente trovato col Dottore Cagnon un nuovo principio febbrifugo in una pianta comunissima della famiglia delle crocifere il *Lepidium Iberis* L. chiamato dai francesi *petite passerage*, dagli italiani *piperite* o *peperella*, la quale vegeta spontanea nei terreni calcari incolti. Di mediocre grossezza, legnosa, bianca, la pianta possiede un' amarezza estrema che le è affatto particolare.

Egli è tal sapore che fece sospettare in essa dal suddetto Leroux le proprietà febbrifughe che l' esperienza ha poi constatate. Il principio amaro chiamato *Lepidina* si assomiglia alle sostanze vegetali idrogenate resinose; è di colore bruno in massa fragile e lucente; ma è giallo allorchè è ridotto in polvere ed inalterabile dall' aria; si ammollisce col calore, d' un odore leggero, di un sapore estremamente amaro, poco solubile nell' acqua, solubile nell' alcool, solubile in parte negli olii, si combina facilmente cogli alcali, insolubile nell' etere è senz' azione sugli acidi allungati, e non cristallizzabili. Tutte le parti del *Lepidium* contengono questa resina amara; ma le sommità ed i semi ne somministrano maggior dose, soprattutto se siano raccolti prima della loro perfetta maturità e siano convenientemente seccati. Si estrae facendo bollire per mezz' ora la pianta secca e ridotta in polvere con quattro volte il suo peso d' acqua acidulata coll' acido solforico; quindi una seconda volta con acqua metà meno acidulata, saturando le decozioni riunite col carbonato di calce, filtrando, svaporando fino ai due terzi, filtrando di nuovo per separare il solfato di calce, quindi svaporando di nuovo fino a consistenza d' estratto. Questo estratto trattasi poi coll' alcool, e la tintura così ottenuta e distillata per ottenere di nuovo l' alcool dà per residuo la *Lepidina* in massa bruna.

(Agosto. *Prop. des conn. utiles*, dall'*Echo du Monde Savant N.*° 50)

Norme pel nettamento dei pozzi.

Il *Recueil administratif de la Seine* conteneva in uno de' suoi ultimi numeri alcune istruzioni importantissime relative al nettamento dei pozzi, che noi vogliamo comunicare ai nostri lettori. Tali istruzioni sono estratte dal processo verbale d'una delle sessioni del consiglio di salubrità, che il detto *Recueil* contiene in ogni suo numero.

» Quando è necessario nettare un pozzo o discendervi per farvi qualche riattamento, la prima cosa a cui si deve por mente, quella è d' assicurarsi dello stato dell' aria che esso contiene; imperciocchè quell' aria può essere cattiva per varie ragioni, e produrre accidenti gravissimi. Bisogna dunque calare una lanterna accesa fino alla superficie dell' acqua; s' ella non si estingue dopo aver arso per un quarto d' ora la si ritira, e col mezzo di un peso attaccato ad una corda s' agita fortemente l' acqua sino al fondo, poi si torna a calar la lanterna, e se a questa seconda prova la non si spegne dopo dieci minuti, ed al più un quarto d' ora, gli operai possono dar principio all' opera loro, ma è importante ch' essi sieno cinti intorno alla vita da corde.

» Se la lucerna si estingue, si farà attenzione alla profondità a cui ella cessa di ardere; nè si discenderà nel pozzo, perchè chi vi discendesse sarebbe colto d' asfissia. Il gaz od aria mefitica che non permette nè la combustione nè la respirazione, può essere o gaz azoto, o gaz acido carbonico, o idrogeno solforato, od un miscuglio di parecchi di tali gaz. Nell' incertezza in cui si versa circa la natura del gaz, bisogna, qualunque egli sia, rinnovar l' aria del pozzo, e per ciò non vi ha mezzo più pronto e più certo della ventilazione.

» Per farlo è d' uopo turare ermeticamente la bocca del pozzo con tavole, gesso ed argilla. Nel mezzo di siffatto coperchio, o se il pozzo è troppo largo, vicino all' orlo di esso si lascia con diligenza un foro d' un decimetro circa largo su cui si collocherà un fornello o un bragiere di terra che non potrà ricevere altr' aria che quella del pozzo, e presso alla sponda del quale si aggiungerà una tromba (*tuyau*) fatta come le trombe pel fuoco, guernita di dentro d' una spirale di fil di ferro per mantenerla aperta in pien diametro, e che scenderà nel pozzo fino a un decimetro dalla superficie dell' acqua. Disposto che sia tale apparato, s' empierà il fornello di brage di carbone acceso, e vi si porrà sopra un coper-

chio di terra cotta o di latta sormontato da un beccuccio (*bout de poële*) affine di porre il fornello in istato e di dar corso alla combustione e di svolgere maggior copia d' aria. Quando il fornello abbia fatto il suo ufficio per un' ora o due, a seconda della profondità del pozzo, lo si leva e si cala la lanterna di nuovo. E s' ella si spegne a poca distanza dalla superficie dell' acqua, è segno che il gaz mefitico vi si rinnova.

« Allora bisogna seccare il pozzo, aspettare alcuni giorni, seccarlo di nuovo e ricominciare l' opera del fornello ventilatore, o se non si può far uso di codesto apparato, sostituirvi un qualunque altro ventilatore la cui tromba (*tuyau*) tocchi sino al fondo del pozzo per gettarne l' aria di fuori. Tal sarebbe, per esempio, il ventilatore di Weltig (di cui il D. Marc diede la descrizione nelle sue *Nuove ricerche sui soccorsi da darsi agli annegati ed agli asfissiati*, pag. 8), o la ventilazione coll' aria forzata per mezzo di mantici di cuoio o meglio di legno, il cui beccuccio discenda fino a brevissima distanza dalla superficie dell' acqua. Questo mezzo può essere in molti casi il migliore per la facilità con cui produce l' effetto.

» Dopo quattr'ore di ventilazione, si calerà la lanterna, e s'ella si spegne ancora bisogna rinunziare all' uso del pozzo.

» Se poi con un preliminare sperimento fatto da un uomo dell' arte si è riconosciuta la natura del gaz deleterio che si vuol distruggere, si possono adoperare i reattivi seguenti :

» Per l' acido carbonico si versano nel pozzo con inaffiatoi parecchie secchie di fiori di calce, e quindi si agita l' acqua fortemente.

» Per distruggere il gaz idrogeno solforato o carbonato si cala nel pozzo un vaso di metallo aperto contenente un miscuglio di tre parti d' ossido nero di manganese, e d' otto parti di sale, su cui si versano a varie riprese cinque parti d' acido solforico concentrato. Si potrà anche gettare nel pozzo acqua in cui siasi stemperato cloruro di calce (un' oncia di cloruro secco per ogni litro d' acqua). Quest' ultima operazione è inoltre più facile ad eseguirsi dell' altra, ed i suoi effetti sono egualmente sicuri.

» In ogni caso, se il pozzo esalasse un odore d' uova fracide, e quand' anche la lanterna non si spegnesse, bisognerebbe, prima di discendervi, gettarvi parecchie secchie d' acqua clorurata.

» Quando il gaz è azoto, bisogna aver ricorso alla ventilazione e verificarne l' effetto colla prova della lanterna accesa. »

Soccorsi da darsi alle persone asfissiate per l' esalazione de' pozzi.

1. Bisognerà cavar prontamente l' asfissiato dal luogo dove è stato colto dall' asfissia, esporlo all'aria aperta, e mandar subito a chiamar un medico.

2. Si leveranno gli abiti all' asfissiato colla maggior prontezza possibile, e se sono molti si taglieranno per far più presto colla forbice o con un coltello, badando però di non ferire le membra. Durante tale operazione si avrà cura di tenergli la testa più alta del corpo.

3. Si assiderà il corpo sopra una seggiola, od una panca, e qualcuno standogli dietro gli sosterrà il capo. Gli si getterà acqua fresca a bicchieri sul corpo e principalmente sul viso. Quest' operazione dovrà continuarsi per lungo tempo.

4. Di quando in quando si farà sosta per procacciar di provocare la respirazione comprimendo a varie riprese il petto da tutte le parti, in pari tempo che il basso ventre dal basso in alto.

5. Se l' asfissiato cominciasse a dare qualche segno di vita, bisognerebbe continuare a spruzzarlo coll' acqua fredda: solo bisognerebbe aver attenzione, quand' ei facesse qualche sforzo per respirare, di non gettargli l'acqua in maniera che gliene potesse entrare per la bocca.

6. Se facesse qualche sforzo per vomitare bisognerebbe stuzzicargli la gola colle barbe d' una penna.

7. Come appena sarà in istato d' inghiottire, converrà fargli bere acqua mescolata con aceto.

8. Ritornato che sia in vita bisognerà, dopo avere bene asciugato il corpo, coricarlo in un letto riscaldato, e applicargli un clistere d'acqua tepida in cui si farà disciogliere una pallottola di sapone grossa quanto una noce, o pure si aggiungerà, per ogni lavativo, due cucchiaiate di aceto.

Tocca al medico giudicare se sia duopo dargli un vomitivo, tocca a lui scegliere i mezzi di cura che gli parranno più utili dopo che l' asfissiato avrà ricuperati i sentimenti.

(*Gazz. Ecclet. di Verona*)

Modo di liberare gli ammalati dalle scosse prodotte dal passaggio delle vetture.

Un infermo trovandosi nello spedale di Berlino per una frattura complicata alla gamba era stato ridotto a tale stato di irritazione che non pure il rumor delle vetture che passavano per la strada, ma il più lieve strepito nella sala in cui giaceva cagionavagli acerbissimi dolori. Onde rimediarvi il sig. Kluge uno dei direttori dello spedale fece mettere sotto ciascuno dei quattro piedi del letto otto grossi pezzi di feltro l' uno sull' altro e tosto l' ammalato fu al sicuro da ogni scossa. Vennero quindi per lo scopo medesimo adoperati con successo piccoli cuscini di gusci d'avena, e paglia trita.

La società medico-chirurgica di Bologna conferirà nel 1839 il premio Sgarzi consistente in scudi 100 romani pari ad italiane lire 537 all'autore dello scritto, in cui meglio sarà trattato e risolto il seguente argomento — Determinare qual sia la natura di quel morboso processo per cui un organo si fa scirroso poscia canceroso; quali ne siano le cause occasionali e predisponenti sì interne che esterne, quale ne sia la sede, l' andamento, gli esiti, e le successioni morbose, quale il metodo curativo che la ragion patologica e l'esperienza mostrano il più adatto in qualsiasi epoca e circostanza della malattia e gli effetti che se ne possono attendere. Si richiede che in questa disamina sian messe in chiaro o risolute le seguenti questioni:

1.° Se lo scirro passa a cancro per la natura stessa di quel morboso processo di cui è effetto, oppure per mutamenti secondarii o per cause estrinseche.

2.° Se una parte può farsi cancerosa senza essere stata prima scirrosa.

3.° Da che derivano ed in che consistono i disturbi che si osservano nell' universale quando lo scirro è divenuto cancro, e se in ciò abbia o no parte l' assorbimento dell' umore canceroso.

Il termine stabilito alla consegna delle memorie è il giorno 31 maggio 1839.

Physiologie des Menschen ecc. Fsiologia dell' uomo, di Federico Tiedemann Prof. d'anatomia e di fisiologia all' Università di Heildelberga, Vol. III. Sono quivi esposte le ricerche sul bisogno, sulla inclinazione a nutrirsi, e sugli alimenti. Questo terzo volume stampato a Darmstadt nel 1836 è il primo della fisiologia speciale e precede il secondo della fisiologia generale. Nella prefazione a questo terzo volume sono dall' A. espressi i motivi che lo hanno obbligato a fare questa trasposizione, cioè per una pirateria libraria che ha commesso un certo Cristiano Hausmann di Stoccarda, il quale nel 1835 ha stampato in Ulma un libro intitolato *Physiologie der Verdauung etc.* Fisiologia della digestione dappresso le lezioni del D. F. Tiedemann. L' A. della fisiologia non riconosce per sua questa scrittura, anzi avverte i suoi lettori a guardarsi da un libro pieno d' errori e di inesattezze. In uno dei prossimi numeri di questo giornale faremo note ai nostri leggitori le cose più importanti che si contengono nel libro di questo valentissimo fisiologo tedesco.

Ammonizioni al popolo sul catarro epidemico che ora va riproducendosi in varie parti di Europa, volgarmente appellato Grippe; di Domenico Meli. Pesaro, Tipografia Nobili 1837.

Esperimenti clinici sull' uso del creosoto nelle malattie chirurgiche, e memorie diverse di argomento medico-chirurgico del D. Giuseppe Coen. Venezia 1836.

Memoria sopra le diverse vie percorse dalle sostanze assorbite e sopra alcune notabili differenze nei gradi di loro assimilazione; del D. Francesco Saverio Festler. Padova 1836.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* 1837.

SETTEMBRE	BAROMETRO			TERMOMETRO (AL NORD)			VENTO			STATO DELL'ATMOSFERA		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
1	p. 27 0 8	p. 27 0 0	p. 27 0 0	+ 12 0	+ 17 6	+ 16 0	N. E.	N. E.	O.	ser. con vap.	ser. con vap.	s. con vap. e v.
2	27 1 0	27 2 8	27 2 6	+ 13 1	+ 18 5	+ 16 3	O.	O.	O.	ser. e vento	ser. con vap.	ser. con vap.
3	27 2 8	27 3 0	27 3 0	+ 10 0	+ 15 8	+ 15 6	N. E.	N. O.	N.	ser. con vap.	ser. con vap.	nug. squar.
4	27 2 0	27 1 0	27 1 2	+ 12 0	+ 14 7	+ 13 5	N.	N. E.	O.	annuvolato	nug. a gruppi	s. con vap. e v.
5	27 1 6	27 2 5	27 2 0	+ 11 3	+ 17 2	+ 14 0	S. O.	N. E.	N. O.	sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
6	27 1 8	27 2 0	27 2 1	+ 10 5	+ 15 4	+ 13 9	N. E.	N.	N. E.	annuvolato	quasi annuv.	annuvolato
7	27 2 4	27 3 3	27 3 7	+ 10 4	+ 17 3	+ 16 1	S.	N. E.	N. E.	ser. con vap.	nug. sottili	ser. con vap.
8	27 4 2	27 5 1	27 5 2	+ 11 5	+ 16 6	+ 16 2	N. E.	N. E.	N. E.	ser. con vap.	ser. con vap.	quasi sereno
9	27 5 6	27 6 0	27 5 4	+ 11 9	+ 18 9	+ 17 4	N.	S. E.	N. E.	nug. ondegg.	ser. con vap.	ser. con vap.
10	27 5 0	27 5 8	27 5 2	+ 12 0	+ 18 6	+ 17 6	N.	S. O.	E.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
11	27 5 0	27 5 1	27 5 3	+ 12 5	+ 19 1	+ 17 9	N.	N. E.	N. E.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
12	27 3 9	27 4 2	27 4 5	+ 12 3	+ 19 7	+ 17 2	S. O.	S.	S. O.	ser. con vap.	nug. sparsi	nug. squarc.
13	27 2 5	27 1 8	27 1 3	+ 11 3	+ 13 9	+ 13 8	N. O.	N. E.	N. E.	pioggia	annuvolato	annuv. piov.
14	26 10 0	26 11 2	27 0 0	+ 13 0	+ 16 5	+ 10 0	O. N. O.	N.	N. O.	quasi s. e v.	s. con vap. e v.	s. con vap. e v.
15	27 2 0	27 3 8	27 4 0	+ 7 6	+ 17 4	+ 15 3	S. O.	S.	N. O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.

ANNO XVI. 16 OTTOBRE 1837.

N.° 19, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 211.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO - MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Onanismo colle sue gravissime sequele, guarito mediante la recisione del clitoride e delle piccole ninfe: del Prof. Alessandro Riberi.

Il fatto ch' io mi accingo a narrare occorse nell' anno clinico 1829 sotto gli occhi di una numerosa scuola e mi ha anzi servito di tema per alcuni trattenimenti clinici. Esso è stato compilato dal D. Picco, allora allievo del quinto anno, ed abbenchè non sia unico negli annali dell' arte, sembra però meritevole di venire divulgato per alcuni particolari che si vedranno qui sotto. Io confido che in grazia della sua rarità il lettore sarà per perdonare la minuta descrizione di tutte le sue circostanze.

Fu dunque nel mese di 9.bre 1829 ricoverata nella clinica operativa una cotale Maria Ar.... serva, d'anni 39, dotata di temperamento bilioso-nervoso e di forte costituzione. Bene mestruata all'età di 15 anni, ella non sofferse prima de' 18 anni alcun altro malanno fuorchè la scabbia, una pneumonite ed una reumatalgia che cedettero agli opportuni mezzi dell' arte senza lasciare alcuna traccia di se. Cadde all' età di 18 anni nell'abbominevole turpitudine dell' onanismo e vi rimase invischiata sino al tempo del suo ingresso nell'ospedale, cioè per lo spazio di 20 anni circa. Fin dal primo anno di quella brutta abitudine la mestruazionc divenne disordinata, più abbondante, talvolta in forma di leggera metrorragia ed accompagnata da doglie vaghe or qua or là, da ri-

correnti cociori nelle parti genitali, da universale disagio con notevole diminuzione dell' energia fisica e morale della persona, da leucorrea e simili. Questo stato di cose durò con vicende di più e di meno sino all' età di 34 anni, per ciò che la meschina, distratta dalle cure del suo stato, ignara della gravità della sua fatale abitudine e non presaga del pericolo a cui la strascinava la sua non curanza, non cercò di mettervi riparo.

Manifestatasi in fine nel 34.° anno una gravissima metrorragia, ebbe ricorso ad un Dott.e il quale le prescrisse tre salassi dal braccio e fomenti diacciati sulla regione ipogastrica: in conseguenza del che cessò il flusso emorragico ed in vece comparve un' abbondante leucorrea con edema delle estremità inferiori, e crebbe del doppio l' abituale cociore delle parti genitali interne. La leucorrea e l' edema svanirono spontaneamente, la prima dopo un mese ed il secondo dopo sei mesi, ma il cociore aumentò viemmaggiormente e vi si associò un po' d' affanno nel respiro, specialmente nel salire e discendere le scale. Così camminarono le cose fino al 38.° anno, in cui si rinnovellò una minacciosissima metrorragia stata ancora soppressa coi fomenti diacciati sulla regione ipogastrica, aggiuntavi una decozione di china per uso interno. Se non che da quel punto crebbero a dismisura gli incommodi abituali e molti altri novelli s' aggiunsero, per cui l' ammalata dopo quattro mesi d' inutili prove e continue tribolazioni chiese ricovero nella clinica operativa del venerando Ospedal maggiore di S. Gio. Battista il 19 di 9.bre 1829.

Ecco lo stato in cui era l'ammalata la prima volta che la vidi: dolore intermittente ora urente ora lancinante delle parti genitali che si estendeva sino ai lombi: stillicidio di un umore biancastro e fetente dalla vulva: disuria, nausea e talvolta vomito di muco e di saliva alterata: dispepsia: frequenti e gravi accessi isterici: palpitazione di cuore quasi continua con un falso rumore di soffietto al foro auriculo-ventricolare sinistro: grave ipocondriasi alternante con apatia: continua gravezza di capo: allucinazione di tutti i sensi, massimamente della vista la quale era come perduta: le facoltà affettive ed istintive quasi abolite: le facoltà intellettuali al sommo disordinate: la volontà eunuca: il sonno agitato: rara e stentata la *defecazione* di materie dure e mal elaborate cioè cinerizie: sete ora molta ora poca: anomali insulti febbrili con ingruenza ora a freddo ora no: di rado spasmo delle estremità toraciche ed addominali: vaghe sensazioni dolorose qua e là specialmente nell'addomine: flaccide tutte le tessiture: fissi gli occhi ed infossati: le palpebre cadenti con un cerchio nerastro: le guance incavate: la bocca or aperta

or semi-aperta per il rilassamento dei muscoli della mascella superiore e delle labbra: il volto bislungo come quello di una scimmia: l' andatura vacillante.

Dal tutt'insieme e specialmente da questi ultimi indizii che non vidi mai mancare in chi è da lungo tempo ingolfato nella contaminazione dell'onanismo, mi fu facile di riconoscere la sorgente di tanti guai. Coll' esplorazione dell'utero e delle parti adiacenti mi sono chiarito che non vi erano vizii organici e che quelle parti erano solo comprese da una morbosa turgenza vascolare. Ebbi ricorso per venti e più giorni all' uso interno del ghiaccio, dell' acqua ghiacciata, dei nervini deprimenti, anche dell'oppio; ai serviziali, ai fomenti sulle pudenda e sulla regione ipogastrica, alle iniezioni nella vagina, e ciò con decozione fredda o ghiacciata, ora di *datura stramonium*, ora di belladonna con acqua coobata di lauroceraso, ora di giusquiamo: ho tentato d'impedire ogni movimento con fare legare prima le gambe, poi queste e le coscie, poi insieme cogli arti addominali anche i toracici ed il tronco della paziente, ma tutto in vano: il detestabile abito era invincibile perchè quasi nulla la ragione e prepotente l' istinto rafforzato dalla lunga abitudine: il più semplice movimento provocava polluzioni: succedevano queste anche senza movimento, perchè ammalati gli organi: fattomi allora certo coll' esplorazione e per le informazioni datemi dall' ammalata che le impressioni voluttuose moveano specialmente dal clitoride il quale a dirla di passaggio era poco sviluppato, e dalle piccole ninfe, io ho praticato la recisione di queste parti un mese circa dopo il suo ricovero.

Nella sera del giorno dell' operazione cioè dieci ore circa dopo di questa, insorse la febbre traumatica con agitazione, dispnea, cefalalgia, sensazione di caldo e freddo, sete, ardore della bocca e delle fauci, dolori vaghi agli arti toracici ed incomportabile cociore alle pudenda. Notte agitatissima, sonni inquieti ed interrotti da mille maniere di fantasime.

Nel secondo giorno dall'operazione fuvvi aumento della reazione traumatica e di tutti i suoi sintomi: la lingua diventò rossa, la pelle secca, gli occhi lagrimosi e scintillanti. — Dieta rigorosa e bevanda di latte d' amandorle dolci con siroppo di gomma arabica. — Notte tranquilla, sonno di sette ore.

Nel terzo giorno febbre minore, poca sete, lingua umidiccia e di colore tendente al roseo: diminuzione del cociore delle pudenda: orine scarse, rosse, sedimentose ed espulse con bruciore: stitichezza con frequenti borborigmi — Continuazione del latte di mandorle dolci, un serviziale semplice e medicazione della località con filaccica asciutte — Notte sufficientemente buona.

Nel quarto giorno cessazione quasi totale della febbre traumatica e de' suoi sintomi, salvo del cociore delle pudenda e dei borborigmi i quali divennero più frequenti : sensazione di stringimento spasmodico alle fauci — Continuazione del latte di mandorle con aggiunta di alcune tazze di brodo sciocco — Notte buona.

Nel quinto giorno grande diminuzione nel cociore delle pudenda, orine abbondanti di colore naturale, non più sedimentose ed espulse quasi senz' ardore, pochi borborigmi, aspetto alquanto vivace, vista assai meno offuscata, minor apatia ed ipocondriasi, idee meno confuse, respirazione libera, cessata la palpitazione di cuore col falso rumore, non più vicende di caldo e di freddo, appetito — Stesse bevande, stessa medicazione, tre tazze di brodo e tre di pane trito — Notte calma.

Nel sesto maggior cociore alle pudenda, gravezza di capo, lingua rossa in punta e coperta nel resto da uno strato bianchiccio, polsi ristretti e frequenti, tosse secca, respirazione meno libera, borborigmi più frequenti, senso di stringimento alle fauci — Serviziale di decozione di camomilla, infusione di fiori di tiglia, pillole di acetato di morfina — Nacque quest' esacerbazione da ciò che l'ammalata avea nella notte precedente portate in modo automatico, mentre dormiva, le mani alle pudenda e fatti toccamenti troppo ruvidi. Quest' esacerbazione durò per tre giorni ed in tutto questo tempo si continuarono i sopraddetti compensi terapeutici.

Nel nono giorno grande diminuzione del dolore locale dopo un copiosissimo sudore, tosse svanita, respirazione libera, lingua del color naturale, esiti alvini liberi mediante clisteri — Niun rimedio ad eccezione dell' infusione dei fiori di tiglia, medicazione semplice. — Nella notte nuovi toccamenti automatici alle pudenda per parte dell' ammalata.

Nel decimo giorno borborigmi: stringimento alle fauci, lingua rossa, sete, gravezza di capo — Un blando eccoprotico di polpa di cassia e tamarindo.

Nell' undecimo di nuovo sudore copiosissimo, calma di tutti i sintomi, appetito — Il quarto di porzione.

Frattanto dissemi l'ammalata che dopo cessato il dolore della ferita ella provava nel moversi e nell' incrociare le coscie un avviamento alle polluzioni e che non poteva in alcun modo impedire che fra il sonno la sua mano si portasse in modo automatico sulle pudenda. Sin qui però non erano più succedute polluzioni. Per la qual cosa non istetti contento all' avere levato via il principale centro di voluttà, ma ad oggetto di evitare o rendere nulli quei toccamenti involontarii fra il sonno e di riscuoter dai nervi delle

parti pudende un'impressione forte, durevole, capace di sospendere e poi cancellare la tendenza voluttuosa antica ed abituale, io ebbi cura di mantenere per due mesi circa aperta ed alquanto irritata la ferita superstite all'operazione facendola medicare con sostanze alquanto irritanti. L'esito corrispose all'aspettazione. Più volte castigate le mani pei loro automatici toccamenti fra il sonno, dal dolore immediato e forte che ne risultava, per cui l'ammalata era ogni volta subito svegliata, si dileguò bel bello quella morbosa abitudine: i movimenti cessarono per gradi di essere un incentivo di polluzioni: disparve la leucorrea: si riordinarono le mestruazioni, ripetutasi la calma dei nervi genitali lunghesso il gran simpatico, disparvero del tutto e più presto ch' io non avrei creduto le superstiti turbazioni delle vie digerenti, respiratorie e circolatorie: riordinatasi la nutrizione, l'ammalata inviscerava bene il cibo che prendeva in dose sempre crescente, epperciò ritornò alla pristina carnagione e forza: svanirono le allucinazioni dei sensi: le facoltà istintive, affettive ed intellettuali ripresero i loro naturali diritti: svanì l' apatia e l' ipocondriasi: in somma lietissima per la ritornata salute, l'ammalata lasciò l' ospedale ai primi giorni di marzo con nessun altro incommodo fuorchè quello di un leggerissimo ricorrente ardore alle parti genitali. D' allora in poi ritornata agli uffizi del suo stato e dimenticato il reo abito, ella godette per lo spazio di quattro anni in cui ebbi frequenti occasioni di rivederla, buona salute, ad eccezione di alcuni rari accessi isterici da cui era di quando in quando sorpresa, massimamente dopo forti patemi d' animo, e le polluzioni involontarie notturne non si erano più riprodotte fuorchè di rado, cioè una o due volte per mese. Perdutala da quel tempo di vista, nulla io più seppi di lei.

Avrei io conseguito il medesimo intento ove in vece di levare via il clitoride e le piccole ninfe fossi stato contento a mantenerle per lunga pezza di tempo irritate con adattati mezzi? Ecco la quistione che sempre si affacciò spontanea al mio animo e ch' io procurerò di risolvere la prima volta che mi si offrirà un' altra consimile occasione. Ho però ragioni da dubitarne, ma non le dico, perchè conosco troppo la fallacia delle ragioni non guidate dal fatto.

Dalle cose antecedenti sembrano discendere spontanee queste illazioni: i nervi del clitoride e delle piccole ninfe solleticati da ripetuti toccamenti entrarono in orgasmo permanente: le impressioni voluttuose per essi raccolte e diffuse all' utero ne esagerarono il naturale appetito: da qui la sua turgenza vascolare: da qui la metrorra-

gia: da qui la leucorrea, e da qui ancora la massima proclività alle polluzioni per il più leggero stimolo come un movimento, un' idea o fantasima lasciva, una congestione sanguigna dell' utero preparatrice della funzione mestruale e simili.

Quell' orgasmo speciale, come speciali sono le azioni e reazioni degli organi determinate dal loro potere vitale privativo e fondamentale, diffuso a tutte le rimanenti porzioni del gran simpatico e salito sino al centro delle sensazioni mise in dissesto l' innervazione generale: quindi da un lato innormalità delle sensazioni e dall' altro scompiglio di tutti gli atti che concorrono all' assimilazione organica, decadimento di tutti i poteri organico-vitali, ed ove non vi si fosse riparato in tempo opportuno, lento avviamento alla morte che in questo caso sebbene preceduta ed accompagnata da lesione delle sensazioni sarebbe poi in ultima analisi stata determinata da un vizio di assimilazione e dalle sue note conseguenze. Per buona ventura il male fu tolto a rimediarsi quando questo vizio nè per se, nè per le sue successioni morbose non aveva ancora lesa l' integrità organica di alcuna parte in un modo incancellabile, epperciò riuscì facile il guarirlo appieno col solo levar via il centro raccoglitore e propagatore delle impressioni morbose e voluttuose, col cancellare mediante una lunga sospensione degli atti voluttuosi la speciale modificazione abituale insorta nei nervi di quel centro e delle parti circostanti, anzi col supplirla mercè le medicazioni irritanti lungo tempo protratte con una modificazione revellente di natura diversa.

Merita per ultimo di essere notata la rapida disparizione della leucorrea e del falso rumor di cuore non che della proclività dell' utero alla metrorragia. Qual disinganno per coloro i quali non sanno rimanere capaci che leucorrea, metrorragia e falso rumore di cuore non siano sinonimi di flogosi della vagina e dell' utero o di vizio organico del centro della circolazione!

Patologia Chirurgica.

Ipertrofia della ghiandola mammaria.

(Memoria del D. Fingerhuth di Esch.)

La tumefazione delle mammelle non dipende nè dalla nascita di nuovi prodotti nè da una modificazione di tessitura nella ghiandola. Essa consiste soltanto nell' accrescimento del volume dei lobetti dalla cui riunione si costituisce la ghiandola mammaria, e nell' accumulamento innormale dell' adipe nel tessuto cellulare circonvicino. Essa è caratterizzata dall' uniformità del tumore, dall' aumento progressivo della massa tumefatta e dalla absenza del dolore. Questa malattia può presentarsi sotto due forme: nella prima il corso è più rapido, ed il morbo è sempre vincolato al fenomeno della pubertà col quale coincide. Nel secondo lo sviluppo è più lungo, l' aumento di volume quasi insensibile e la malattia si connette principalmente ad un disordine nelle funzioni degli organi sessuali: descriveremo la prima varietà.

La ghiandola mammaria soffre un accrescimento nel volume, d'ordinario si è la destra, di rado lo sono ambedue nell'istesso tempo. Questo aumento è preceduto da un senso di titillazione ed accompagnato da un' irritabilità alla mammella. Lo sviluppo è uniforme sopra la totalità della mammella. L'affezione manifestasi sempre all' epoca della pubertà e coesiste collo sviluppo fisiologico delle mammelle. Per lo più le giovani che ne sono colpite, non hanno i loro menstrui, oppure se vi esistono, lo scolo sanguigno è scarso e di breve durata. Lo sviluppo innormale prende un corso più rapido, e quando il periodo della mestruazione è giunto le inferme soffrono una sensazione rimarchevole di locale tensione che quindi diminuisce per dare in seguito luogo ad un corso più lento e continuo dell' ipertrofia. Non di rado la voce soffre qualche particolare modificazione, diventando dura, rauca e quasi doppia, il che persiste varii giorni, e senza cause determinate. Il seno dell'inferma presenta il cappezzolo maggiormente appiattito e largo con un'areola meno ristretta. In principio il tumore dà una sensazione di resistenza però senza cangiamenti nella tinta. Posteriormente il tumore sembra più molle e comprimendolo colle dita si percepiscono alcuni lobi duri ed ipertrofizzati della ghiandola. Le vene serpeggiano ne' tegumenti, la mammella assume un colore azzurrognolo. L' aumento si rende rapido, ed in poco tempo la mammella può allungarsi da 18 a 20 pollici con una circonferenza di 20

a 24 pollici, di un peso di 10 a 12 libbre. La traspirazione cutanea ed il sangue recentemente estratto dalle vene offrono un odore speciale e danno molto acido carbonico libero. Di mano in mano che l' ipertrofia progredisce il corpo diventa emaciato, il respiro è impedito, si sente uno stringimento al petto, compare una tossicola secca, seguita da escreato di sputi spumosi strisciati di sangue, si esauriscono le forze, si accende una febbre ettica, sopraggiungono sintomi d'idrotorace, quindi prostrazione, infine la morte.

Il corso fortunatamente di questo morbo non è sempre identico, mentre alcune volte la tumefazione si rende stazionaria senza il soccorso di mediche assistenze, e col solo incomodo di intorbidare la respirazione.

Il morbo termina in tre maniere:

1. Colla guarigione. L' ipertrofia cessa di progredire, ma la parte tumefatta non ritorna mai più al suo ordinario volume; per ciò la guarigione non può considerarsi come completa, se non che l' aumento della massa è ristretto ad un certo grado di sviluppo in modo a non dare più timori di un ulteriore accrescimento.

2. Da un altro morbo; p. e. da spandimenti e da cisti negli interstizii del tessuto ghiandolare ipertrofizzati. L' A. riferisce una storia in appoggio.

3. Dalla morte. Ne abbiamo superiormente descritto il modo con cui arriva.

Anatomia patologica. Ella è cosa al sommo rara che il tessuto interno della ghiandola sia alterato. Malgrado lo sviluppo eccessivo della massa totale e dell' aumento dei lobi in particolare, questi ultimi presentano la loro ordinaria tessitura.

Il tessuto cellulare è più flaccido, le sue cellule più larghe e contenenti molto adipe. Le arterie non palesano verun cangiamento, i vasi galactofori interni sono dilatati e maggiormente ampii, le vene più pronunciate con alterazione dei tessuti, i nervi relativamente paiono impiccioliti. Nella mammella ipertrofizzata rinvengonsi accrescimento della massa, aumento di volume e di peso; quest' ultimo cresce nella medesima proporzione del volume, ma non si deve dire altrettanto del peso specifico, appunto come occorre nelle infiammazioni. Si aggiunga ancora un notevole sviluppo dei vasi venosi, e la dilatazione delle vene nel mentre che le arterie conservano il loro stato naturale. Un fatto inesplicabile, ma pur vero, è che gli organi i più ricchi in sangue venoso sono quelli maggiormente proclivi all' ipertrofia, e che nelle parti che vanno soggette a simili morbosi sviluppi, la massa dei vasi venosi

proveniente dalla dilatazione delle vene aumenta in ragione dell' accrescimento del tumore e viceversa.

Eziologia. L' ipertrofia della mammella, la quale si offre come una morbosa complicazione della pubertà sembra essere dovuta intieramente alla predisposizione interna propria di tale epoca. Le mammelle infatti hanno senza dubbio un'intima relazione collo sviluppo della funzione generatrice. Il senso di stringimento associato alla difficoltà del respiro, la gonfiezza apparente, l' eccesso di attività della ghiandola, tali sono i sintomi indicanti l'aumento di vitalità nelle mammelle, ed il profondo cangiamento effettuatosi in esse all' epoca della pubertà. A questa dominante disposizione si aggiungerebbero altre influenze che non si possono sempre cogliere nei casi particolari: 1. l'uso troppo comune di cibi irritanti, e riscaldanti: 2. i palpamenti delle mammelle troppo ripetuti, i quali agiscono sia irritando direttamente, sia eccitando l'estro venereo: 3. le lavature e l' aspersione copiosa sopra nascenti mammelle fatte con acque aromatizzate, profumate, e contenenti in soluzione varie sostanze irritanti: 4. la compressione od un colpo possono eziandio originare l' ipertrofia delle mammelle, massime quando si ricorre ad una cura inopportuna: 5. una costituzione scrofolosa.

Terapeia. La cura è radicale o palliativa, secondo che il morbo si trova più o meno inoltrato e secondo le circostanze. La prima si stabilisce in due modi: 1. coi derivativi, 2. col taglio della mammella.

I derivativi devono applicarsi nei primordii del male, allora che la donna percepisce soltanto un senso di pugnimento o di pizzicore unito a quello di ripienezza nella mammella. Quand' anche questi sintomi non si manifestassero, si rinviene tuttavia in detta epoca un aumento più rapido nel volume della mammella inferma, il che indica il momento critico in cui, ogni cosa uguale, puossi meglio sperare di ottenere la guarigione. Ma se le regole mensili non comparvero, l' incipiente accrescimento della ghiandola è il solo fenomeno indicante tale periodo il quale passa così inavveduto, ed in cui si può ancora prevenire la malattia mediante una energica cura.

Negl' individui sanguigni, robusti, ben pasciuti ed in ispecie in quelli ove le mammelle offrono una tendenza alla congestione, la cura antiflogistica è indicata. Perciò l' A. consiglia il salasso dal piede come derivativo: porge interiormente il nitrato di potassa, ed applica sulla ghiandola un po' di canfora la quale esercita un' azione estremamente favorevole, prescrive inoltre una dieta vegetale, poco sostanziosa, e vuole che si fuggano tutte le influenze

capaci di stendere, o di stimolare l' attività innormale che si svolge nella mammella.

D' ordinario non si chiama il soccorso della medicina, salvo dopo la tumefazione enorme dell' organo; allora fa d' uopo applicare i mezzi terapeutici sulla parte lesa, onde produrre una diminuzione del tumore, ed ottenere almeno una guarigione parziale. Quindi più l' inferma è plettorica, più il metodo antiflogistico offre vantaggi. Sia il regime vegetale e poco riparatore. Si prendano eziandio in considerazione tutte le influenze che possono sviluppare il morbo. Si dia all'interno l' iodio, e la spugna bruciata, all' esterno si adoperi la pomata d' idriodato di potassa o di ioduro di mercurio in frizione e si coprano le mammelle con piumaccioli inzuppati di canfora. Si applichino di tanto in tanto 10 o 12 mignatte, si prosegua tal metodo per tre o quattro settimane, dopo le quali conviene fare una pausa di quindici giorni e permettere all'infermo un miglior vitto. Si badi principalmente di non sopraccaricare il ventricolo delle inferme con cibi di malagevole digestione. In seguito si riprenderà la cura sospesa di nuovo continuandola per varie settimane. Nella amministrazione dell'iodio bisogna ben bene aver l'occhio agli effetti del farmaco i quali variano a tenore delle menome circostanze; occorrendo sintomi indicanti che l' iodio sia stato dato a dose troppo forte, se ne sospenda subito l' uso, e si prescrivano bevande diluenti, mucilaginose, ed ove d'uopo si passi agli altri mezzi antiflogistici; scomparsi questi sintomi, conviene l'emulsione canforata. I risultamenti ne saranno favorevoli, se i disordini infiammatorii si sono specialmente sviluppati a motivo del freddo. In generale però i sintomi occasionati dall'iodio sono maggiormente prodotti dal suo uso interno; per la qual cosa l'A. preferisce la pomata, i bagni iodurati.

Se l' ipertrofia è in procinto di giungere od è giunta al pieno suo sviluppo, puossi ancora sperare una cura radicale praticando l' estirpazione della mammella.

Tutti i sussidii finora riferiti non si devono porre in opera tranne che in giovani godenti buona salute: se la malattia è troppo avanzata, e che non si possa praticare l' estirpazione, allora è giocoforza di limitarsi alla cura palliativa: in simile caso converrà pensare subito ad un apparecchio idoneo per sostenere la mammella.

L' A. sperando che se si potesse sviluppare la secrezione del latte la mammella si ridurrebbe di volume, instituì tentativi in proposito, ma con risultamenti opposti a quelli che bramava: però in seguito riconobbe che l' aumento fu soltanto temporaneo ed attribuibile all' accrescimento della funzione nella ghiandola. Ecco l' istoria del suo operato:

E. B. d' anni 17 soffriva da varii mesi una tumefazione indolente alla mammella destra, che da qualche settimana progrediva notevolmente. Questo rapido sviluppo avendo reso il tumore molesto, la giovine si decise di consultare un medico. Essa sentiva soventi volte all' epoca dei mestrui una specie di oppressione, e di ripienezza nella mammella affetta, la cui temperatura non offrì giammai veruna mutazione. In un' epoca meno inoltrata della malattia si erano adoprate con molta insistenza ed il mercurio sino a promuovere il ptialismo, e la spugna abbruciata, i salassi locali e le fomentazioni spiritose; tale cura non produsse nessun effetto: il tumore progredì in guisa che quando l' A. vide l' inferma, la mammella destra aveva un volume doppio di quello della mammella sinistra: dall' esplorazione si riconobbe che il tumore era ovunque flaccido e senza tensione, e movibile senza dolore: ineguale alla superficie ma non bernoccoluto: le eminenze manifeste che presentava al tatto non erano dure, bensì resistenti e si scorgeano costituite dai lobi della ghiandola; al momento della mestruazione il tumore cresceva rapidissimamente e l' inferma percepiva un senso di pressione e di calore che non la incommodava gran fatto. Colla scomparsa delle regole svaniva pure tale sensazione; le vene cutanee della mammella erano dilatate e porgevano alla ghiandola una tinta azzurrognola, l' areola era larga, carica di colore, il capezzolo naturale; l' inferma ben costituita con salute prospera. L' inefficacia della spugna calcinata non prometteva gran chè sull' uso dell' iodio; tuttavia l' A. si risolse di esperimentarlo, prescrivendo frizioni di una pomata di ioduro di mercurio coi salassi locali; dopo 24 giorni di cura non si ottenne verun miglioramento; l' inferma stanca degl' inutili sofferti tentativi si sottomise però ancora a quello di eccitarle la secrezione del latte. In quattordici giorni non si ebbero risultati, infine al sedicesimo comparvero alcune goccie di un liquido acqueo, torbido. Ma per causa degli sforzi instituiti i quali necessariamente irritarono la ghiandola mammaria questa si era maggiormente tumefatta, e porgeva all' inferma varie sensazioni, dolore in ispecie di stiramento; ma la secrezione del latte assunse un tale aumento che si applicò la bottiglia (*schrapfkaph*) con buon esito due volte al giorno: in tre settimane il tumore diminuì considerevolmente; allora si prescrisse un bagno iodurato ogni cinque giorni, una fasciatura onde sopportare la mammella, con una dieta vegetale ed un modico esercizio all' aria aperta: continuossi regolarmente simile cura durante un mese ed allora l' A. si accorse che la tumefazione prodotta dai mezzi posti in uso per provocare la secrezione del latte, avea diminuita in un modo

rimarchevolissimo. I bagni di iodio non si usarono più che ogni 10 giorni, e niente si cangiò al regime. Dopo varie settimane la secrezione del latte cessò: si era a tale scopo adoprata l' acqua stillata d' amandole amare; la mammella riprese al di presso il suo volume naturale; misurando però la parte sua superiore si rinvenne che oltrepassava ancora un pollice quella della sinistra, l' A. desistette dai bagni iodurati, ed in pochi giorni ritrovò lo stato della ghiandola ancor più soddisfacente, con niente d' innormale in essa nè alla vista, nè al tatto.

L' A. riporta il caso di un'altra giovine guarita dall' istesso male col medesimo sussidio.

Archives gén. de médecine.

Materia medica.

Analisi con note del D. Borelli *sull' operetta intitolata Osservazioni teorico-pratiche sulla virtù antiflogistica della china-china di* Maurizio Reviglio *Dott. in Medicina, Prof. di chimica, botanica, e materia medica nel R. Collegio Veterinario del Piemonte stabilito nella città di Fossano; dedicato all' Ill.*^mo^ *sig. Cav. Dott. Gillio Preside della Facoltà Medica di Torino ecc.*

Colla maggiore brevità possibile procureremo di presentare ai nostri lettori un' idea esatta dell' annunziato recente lavoro, colla solita imparzialità di dare il nostro qualunque siasi giudizio e di trarre quelle conseguenze che più rigorose ci parranno dal medesimo potersi dedurre.

Premessa una brevissima dedica, l'A. s'adopera nella prefazione a dimostrare l' importanza dell' argomento preso a trattare; impercioсchè è noto a tutti i medici come spesso, colle febbri intermittenti, si presentino complicazioni flogistiche, che la maggior parte dei pratici prescrivono di combattere coi salassi e cogli opportuni antiflogistici, prima di ricorrere all'uso delle varie preparazioni della corteccia peruviana: è pure noto a tutti i pratici, come sotto l'uso dei salassi vedansi spesso peggiorare le febbri intermittenti, e come si presentino qualche volta dei casi in cui il ritardare l' amministrazione dello specifico esporrebbe il malato ad evidente pericolo della vita; se si dimostrasse che la corteccia peruviana in un colla virtù accessifuga fosse pure dotata di azione controstimolante, sic-

come si è assunto di provare l' A., peritoso non esiterebbe più il medico ad amministrare lo specifico, qualunque fosse la complicazione flogistica che presentasse la febbre intermittente.

Nell' esporre quindi la storia naturale della china-china come febbrifugo, accenna le opinioni sull' origine della sua scoperta che dichiara ignota e da attribuirsi più probabilmente al caso; ne racconta in breve la storia dopo la sua introduzione in Europa, ove cominciò ad essere nota nel 1640; fa parola delle molte sue specie, e cinque ne descrive siccome principali che sono la *Cinchona Officinalis L.*, la china-china ranciata, la china-china rossa, la china-china gialla, la china-china bianca, che ottennero varii nomi appo i varii botanici. A queste nozioni tengono dietro le analisi chimiche già su tale sostanza tentate prima della scoperta degli alcaloidi fatta nel 1820 dai sig. Pelletier e Caventou; si offrono in fine i molti sali che a base di chinina e cinconina possiede la materia medica e da cui può la terapeutica ricavare segnalati vantaggi.

L' ordine, secondo l' A. stesso, vorrebbe che alle cose anzidette tenesse dietro il capitolo in cui si trattasse del modo d' agire del cortice peruviano; ma siccome è suo scopo il dimostrare la virtù antiflogistica di questo e non di scriverne un trattato, una monografia completa, così egli ama piuttosto di riferire le opinioni sull' essenza e sulla causa prossima delle febbri intermittenti, per far quindi passo a dedurre come conseguenza l' azione dinamica del farmaco in questione. Si lagna perchè dai tempi del vecchio di Coo, venendo fino a noi poco o nulla siasi pur troppo avvanzato nel meglio conoscere la causa prossima di quel frequentissimo malore: dopo d' aver passate a rassegna le principali ipotesi immaginate nei varii tempi onde spiegare la profasi delle febbri intermittenti, e toccati di volo alcuni argomenti che farebbero opposizione alle medesime, propone colla debita riservatezza il suo modo di pensare su tale difficile materia. Considerando essere la periodicità propria del sistema nervoso, siccome è opinione di valenti patologi, ed essendo nel parossismo febbrile per lo più lese quelle funzioni che hanno intima relazione con quelle dell' assimilazione e della circolazione, conchiude doversi riconoscere la sede della malattia in quelle parti del sistema nervoso che cogli organi od apparati destinati a dette funzioni vanno strettamente unite, cioè nel sistema nervoso ganglionare. In modo tuttora arcano e specifico la corteccia peruviana e le sue preparazioni pongono argine ed arrestano l' andamento di tale mutazione del sistema nervoso; ma oltre di tale virtù specifica possiede ella, la corteccia peruviana, altra virtù dinamica? e questa è ella di stimolo o di controstimolo? Ecco il

punto essenziale che l'A. si propone di chiarire. I precipui argomenti per cui la china-china fu per lo passato ed è tuttora dalla massima parte dei clinici creduta stimolante sono stati dedotti 1.° dall' osservazione dei sintomi: 2.° dal sistema di Brown: 3.° dallo stato pletorico ed iperstenico: 4.° dallo stato ipostenico e da altre condizioni dell' organismo: 5.° da abitudini. Per quanto spetta al primo osserva l' A. essere state prese per asteniche molte malattie d' indole affatto opposta, e ciò per aver dato troppo peso ai sintomi di fisiologica debolezza: per la qual cosa i medicamenti che in tali casi si videro utili furono tra gli stimolanti collocati, sebbene provveduti di virtù affatto opposta: così è avvenuto della corteccia peruviana e delle sue preparazioni. Riguardo al secondo fa riflettere, come per opinione dello scozzese patologo essendo la maggior parte delle malattie prodotte da debolezza, è tutto naturale che si chiamino stimolanti quei medicamenti che servono a debellarle; in tal caso si è appunto la corteccia peruviana: il più delle malattie essendo stato dai moderni invece dimostrato d' indole infiammatoria, si dovrebbe aver cangiato parere sull' azione di molti medicamenti; eppure la materia medica fu quasi stazionaria. Per quanto al terzo ci avvisa non bastare l' apparizione di sintomi irritativi in genere per dedurre l' azione irritante o stimolante di una potenza, avvegnachè sostanze che nessuno fra i moderni patologi dubita di annoverare fra i controstimolanti possano, assai frequentemente, allorchè esiste uno stato pletorico nell' individuo, destare sintomi affatto opposti a quelli che loro giustamente competono: lo stato pletorico impedisce l'assorbimento, epperciò la vera azione della maggior parte dei medicamenti, ed aumenta la suscettibilità a sentire l' azione irritante e locale: se queste cose si fossero avute presenti, non si sarebbe certamente conchiusa la virtù stimolante della china-china. Venendo al quarto pone sott' occhio come, per istabilire l' azione dei rimedii, debbasi spesso aver riguardo all' ipostenia non solo, ma anche alle altre molte cagioni morbose: così molte febbri intermittenti fomentate da debolezza non cedono all' amministrazione del cortice se non gli si unisca qualche sostanza stimolante, come oppio, muschio, canella ecc.; così la digitale, il nitro, la squilla sono da tutti riguardati come valenti diuretici; eppure non possono servire alla cura di un idrope prodotto da pletora o da iperstenia; in tal caso il salasso sarà il migliore diuretico che si possa prescrivere; così se lo stesso morbo sia cagionato da lue venerea, non potrà essere radicalmente curato se non cogli antisifilitici. In quinto luogo, ragionando sull' abitudine e sugli effetti che essa induce

nell' organismo, avverte come un individuo avvezzo agli stimoli più forti possa provare effetti di controstimolo coll' usare di stimoli mediocri; e viceversa uno assuefatto a sostanze debilitanti possa provare effetti di stimolo da quelle sostanze che in altri destano effetti opposti: a questo riguardo crediamo opportuno di trascrivere un tratto colle parole stesse dell' A. giacchè in esso contiensi un seme il quale sviluppato, siccome vedremo più sotto, tenderebbe a rovesciare la teoria patologica del controstimolo che pare l' A. voler professare: eccolo: « Potendo darsi casi in cui, perchè la fibra » di taluni assuefatta all' uso giornaliero di sostanze poco attive, » poco nutritive, risentano qualche leggero stimolo da sostanze » deprimenti ecc. *1 » Succede quindi un capitolo intitolato *azione dinamica della china-china sull'economia vivente della specie umana*, ed ecco in analisi come sia la cosa trattata. L'azione delle sostanze medicamentose si conosce 1.° dagli sperimenti fatti sui bruti; 2.° dagli sperimenti sull'uomo sano; 3.° dagli effetti osservati nel malato: i risultamenti ottenuti sui bruti non somministrano che nozioni molto probabili sul modo di agire delle sostanze nell' uomo, giacchè esistono veleni e rimedii relativi: i casi per altro sono rari e si possono tenere come eccezioni. Le sostanze conosciute come non nocive e non pericolose non abbisognano di essere cimentate in questo triplice modo, ma si possono senza tema provare sull'uomo sano e sul malato: la china-china è in questo caso. Magendie iniettò un' abbondante dose di solfato di chinina nelle vene dei cani che sottoponeva alle sperienze, ne introdusse pure copiosamente nel ventricolo d' altri animali, e non osservò alcun sinistro effetto, nè fenomeni indicanti accrescimento di vitalità o di eccitamento nè universale nè parziale. Molti sperimentatori, fra i quali anche l'A., provarono sopra se stessi l'azione di questa sostanza. L' A. sopra se stesso sperimentò non poche volte il sotto-

---

*1 Qui pare che l' A. voglia intendere la teoria del controstimolo ben diversamente da quello che vollero dimostrarci i fondatori della medesima e tutti coloro i quali la professano. Come può darsi che un controstimolo il quale debb' essere dotato dell' assoluta proprietà di diminuire più o meno gli intimi movimenti vitali, possa in alcune circostanze produrre effetti di stimolo? Produrrà minori effetti di controstimolo, ma non mai effetti opposti. Medesimamente uno stimolante non potrà mai produrre reali effetti di controstimolo, sibbene maggiore o minore effetto di stimolo. Pare qui l' A. senza avvedersene, e volendo tenersi fermo alla teoria del controstimolo, sia caduto nel più e nel meno di stimolo della teoria di Brown.

solfato *2 di chinina, a diverse ore del giorno, ed a diverse dosi, fino a venti grani in poche ore; dice che non ne provò che tinniti d' orecchio e sfitte al capo che presto sparivano: che alcuni sperimentatori asseriscono di aver provato sintomi di accresciuta vitalità mentre altri assicurano il contrario *3. Oppone alcune avvertenze contro coloro i quali da fatti sperimenti ne dedussero la virtù stimolante; queste avvertenze sono già state presentate mentre si esponevano gli argomenti per cui la china-china fu pel passato creduta stimolante; per la qual cosa non stimiamo bene di qui riprodurle.

Se si percorrono i molti scritti che sulla sostanza in questione esistono, si vedrà che quasi tutti ne parlano come di uno stimolante; ma qualora si faccia attenzione alle malattie in cui fu prescritta e fu trovata utile dai sommi pratici, chiaro apparirà, che sebbene esse fossero da questi credute figlie di debolezza, furono non di meno pei luminosi progressi fatti in questi ultimi tempi nella patologia, dalla maggior parte dei medici collocate tra le malattie flogistiche: ora, deduce l' A., se fu trovata e si trova tuttora utile nelle malattie d' iperstenia, per necessità dobbiamo ammettere la sua virtù controstimolante. Si lagna quindi perchè la materia medica in mezzo ad un movimento progressivo tanto rapido delle altre parti della medicina sia restata quasi stazionaria: onde poi convalidare la sua opinione sulla virtù controstimolante della corteccia del Perù riferisce il seguente passo del gran Borsieri: « Ego vero arbitror, disquirendum esse utrum ista hepatis, sive levi » sive gravis (inflammatio) fuerit, primaria dicenda sit, an sympto- » matica? Si primaria videatur (trattasi delle febbri intermittenti » terzane), profecto tunc nocet cortex peruvianus, utpote qui fe- » brim quae hepatis inflammationis eo in casu symptoma est,

---

*2 Non sappiamo che esista un vero sottosolfato di chinina nel senso chimico, cioè un sottosale formato costantemente delle stesse proporzioni di acido e di base; potrebbe darsi che l' A. con ciò intendesse un solfato di chinina non saturo d' acido solforico: in tal caso faremo riflettere, che siccome i sali della corteccia peruviana agiscono sull' economia animale in ragione della loro solubilità, e siccome la chinina è pressochè insolubile nella saliva e nei sughi del ventricolo, così l' A. avrebbe fatta una cattiva scelta del medicamento da sottoporsi all' esperienza. Vogliamo piuttosto credere che abbia voluto indicare il solfato neutro col nome di sottosolfato, per poi chiamare solfato il sale acido o soprasale di chinina che realmente esiste.

*3 Non dice però se negli sperimenti fatti sopra se stesso abbia provato effetti di stimolo o di controstimolo, la qual cosa a nostro credere sarebbe stata non poco importante per lo scopo.

» nullo modo fugare queat, augeat vero ipsam inflammationem.
» Sed tum febris continua potius esse solet, neque verum tertianae
» intermittentis typum atque ordinem servat. Sin vero febris pri-
» marius morbus est, hepatitis vero symptoma, tolle febrim cor-
» tice peruviano, et tolletur quoque hepatitis. *4 » E dopo di avere a lungo ragionato su cose relative al surriferito passo del Borsieri, onde viemaggiormente confermare il suo assunto, trascrive il seguente passo tolto dal trattato di materia medica del P. C. Capello, di cui non possiamo ricordare il nome senza sentire i profondi sensi di gratitudine dovuti a chi con paterno amore guidava i vacillanti nostri primi passi nella difficile arte del medicare, e senza spargere una lagrima sulla tomba di colui al quale non rincrebbe il sacrifizio di se stesso pella salvezza della sua patria e della sofferente umanità: « Quum in periodicis febribus praestantissimus
» omnium iudicio sit cortex peruvianus, analogia ducti medici
» traduxerunt ipsum in medicatione cuiuscumque morbi, qui stato
» tempore reverteretur. Quare sive febres adsint cum terrifico apo-
» plexiae, epilepsiae, lethargi, convulsionis, haemorrhagiae, pleuri-
» tidis, colicae, aliorumque lethalium morborum consortio; sive
» morbi ipsi nulla adiecta febri ad intervalla certa adoriantur, ut
» de ophtalmia, otalgia, odontalgia saepe contingit, corticem pe-
» ruvianum promptissime esse propinandum censemus. Neque so-
» lum iis in febribus quae vera apyrexia disgregantur, sed in iis
» ipsis in quibus continuus flagrat febrilis ardor, dummodo exa-
» cerbationes cum periodo redeant, quaeque propterea subintrantes
» vocantur, proficuum esse remedium corticem peruvianum gravis-
» simi auctores autumant. *5 » Crede poi che i sintomi terribili, che rendono perniciose o comitate le febbri intermittenti, non siano altro che segni di affezioni più o meno intensamente flogistiche, e se la china-china vale a curare quelle febbri, ragion vuole che

---

*4 Se noi avessimo da trarre una conseguenza da tal passo del Borsieri, la trarremmo affatto contraria a quella dell' A.: infatti il dire *si primaria videatur inflammatio tunc nocet cortex peruvianus*; il dire *cortex peruvianus tunc auget ipsam inflammationem*, non ci pare voler significare che la corteccia del Perù sia dotata di virtù controstimolante od antiflogistica: i controstimolanti sono utili nella cura delle infiammazioni primarie, e prudentemente usati non possono *nuocere* od *aumentare lo stato flogistico*.

*5 Questo passo ci pare provare nient' altro che l' efficacia dei preparati di chinachina contro le affezioni intermittenti, e contenere, per la cura di queste, precetti di alta importanza: ma da ciò non sapremmo in nessun modo conchiudere la virtù controstimolante di quel medicamento.

essa si abbia quale medicamento antiflogistico *6. Adduce quindi le opinioni del P. Tommasini, di Bailly, del P. Giaccomini, le quali concorrerebbero all'appoggio del suo assunto. Ma se la china-china, si oppone, è un rimedio controstimolante, perchè non si curano col suo mezzo le infiammazioni? Risponde: sebbene nessuno dubiti della virtù debilitante della dieta, della digitale porporina, dell' acqua coobata di lauroceraso, pure nessun prudente pratico si indurrebbe ad affidare la cura di una pneumonia, di una carditide esclusivamente ad alcuno di questi mezzi o sostanze; dal che deduce non valere questa obbiezione a confutare la virtù antiflogistica della china-china *7.

Riferisce in ultimo cinque istorie di malattie infiammatorie o febbri periodiche complicate di flogosi nella cura delle quali furono utilmente amministrate le preparazioni di china-china. Eccole in compendio: Storia prima: la sig. N. N. d' anni 65, dopo di aver superata una grave artritide mediante dieci salassi, cade nuovamente malata sei mesi dopo; i sintomi sono: celere e forte, e talvolta irregolare movimento del cuore e delle arterie, stringimento del petto, senso di compressione alla regione del cuore, difficoltà di respiro, frequenti sbadigli con senso di deliquio, e qualche volta incitazione al vomito, cefalalgia, sete, calore urente alla

---

*6 Che i sintomi che rendono perniciose le febbri intermittenti non siano che segni di affezioni flogistiche, non lo possiamo ammettere per alcun conto: imperciocchè chi non sa che un salasso, un purgante spesso bastarono a trasformare un intermittente legittima in una perniciosa, che il cortice peruviano opportunamente amministrato colla più grande prontezza, valse poi a troncare; dovremo noi dire che il salasso, il purgante, sono stimolanti, e che la china sia un controstimolante?

*7 Questa risposta non ci pare sciogliere menomamente la mossa difficoltà: altro è dire che una sostanza sia controstimolante, altro è dire che si possa con essa sola curare una malattia flogistica acuta. Del resto nella cura di un' acuta pneumonia, di un' acuta pleuritide chi oserebbe mai al latte d' amandorle, alla gomma arabica, all' acqua coobata di lauro-ceraso, all' infusione di digitale ecc. sostituire una decozione di chinachina? Le preparazioni di china-china sono utili in molte flogosi lente così dette o croniche, questo è verissimo, ma l' organismo in questa circostanza trovasi in uno stato non ancora ben definito, che pare essere vera debolezza la quale si oppone agli sforzi utili che la natura medicatrice tenta per la risoluzione della malattia; questa forza medicatrice della natura sebbene ripudiata da alcuni, i quali ottennero celebrità nel loro secolo, non si può seriamente negare; i più spregiudicati pratici la tennero sempre nel più gran conto, e ci tramandarono a questo riguardo aurei precetti, i quali perchè non possono forse collegarsi colle teorie predilette vengono da taluno rigettati come puri pregiudizi.

pelle. Si giudica trattarsi di una cardio-angioitide *8: si praticano tre salassi, si amministra la digitale e qualche eccoprotico in pochi giorni: miglioramento; l' ammalata s' alza dal letto per una settimana: riaccendesi la malattia; s'insiste sul metodo di già praticato; qualche vantaggio; ma la malattia pare assumere un corso lento; si amministra la digitale, l' acqua coobata di lauroceraso, il sottocarbonato di ferro, ma quasi tutto inutilmente; il sottosolfato di chinina prescritto e continuato per varii giorni apportò la completa risoluzione della malattia; spaventata l' ammalata per un leggero incendio del suo cammino, fu nuovamente colta da febbre; le si amministrarono in tre giorni settanta grani di sottosolfato di chinina, mediante i quali si riebbe perfettamente *9. Storia seconda: N. N. uomo di anni 35 soffriva da qualche giorno leggero brucior negli occhi: il 9 agosto 1836 essendosi aggravati i sintomi di ottalmia fu richiesto l' A. per curarlo; in due giorni e mezzo si fecero dieci operazioni di sangue; nessun giovamento: al terzo giorno si applicano sedici mignatte alle tempia; invece di giovamento, dice il malato avere provato nocumento coll' essersi fatto maggiore l'afflusso di sangue alla parte ammalata: il giorno dopo si pratica nuovamente un sanguisugio, ma dietro le orecchie: nessuna rimessione: al quinto giorno intensi dolori alla vescica ed all' uretra con disuria: si amministra il decotto di un' oncia di china nella giornata, e si fanno fomentazioni al basso ventre; diminuzione notabile dell' ottalmia, dell' apparato infiammatorio, e della difficoltà di orinare; si continua lo stesso metodo per alcuni giorni, ed in meno di quindici giorni fu completamente guarito l' ammalato *10. Storia terza: un uomo sessagenario un mese dopo di essere stato curato e guarito di una lenta epatitide fu assalito da un accesso di febbre che l' A. giudicò periodica: non ostante l' avversione del malato, si amministra un ottavo di citrato di chinina da prendersi ripartitamente: non ne seguì inconveniente di

*8 Non sappiamo se i soprariferiti sintomi bastino per caratterizzare una cardio-angioitide.

*9 Il metodo dissanguante, la digitale, l' acqua coobata di lauro-ceraso ecc. sono inutili; il solfato di chinina scioglie la malattia; dunque la malattia non era flogistica, sibbene di debolezza; ecco la conseguenza che ci pare potersi dedurre.

*10 Ci pare che l' eccessivo dissanguamento abbia gettato l' organismo nel massimo stato d' avvilimento, che perciò rottosi l' equilibrio tra le funzioni del medesimo ebbero origine i surriferiti nervosi sintomi; che la decozione di china restituendo all' economia vivente, per quanto è possibile, la tonicità perduta, fu vinta la malattia.

sorta, e fu il malato risanato *11. Storia quarta: un uomo di 48 anni dietro cause reumatiche s' ammalò nel settembre 1836 di pneumonia complicata di gastro-epatitide, malattia cui già aveva soggiaciuto cinque anni prima; l' infermo riferiva la causa della sua malattia all' inopportuna prescrizione della china-china fattagli dal medico che l' aveva la prima volta curato; si praticarono nei cinque primi giorni di malattia nove cacciate di sangue, e due applicazioni di mignatte; niun miglioramento, anzi comparsa di sintomi di pessimo augurio; si prescrisse la decozione di un' oncia di china-china da prendersi nelle ventiquattr' ore per varii giorni: la malattia andò gradatamente scemando senz' altro rimedio, ed in breve fu totalmente vinta *12. Storia quinta. Il sig. N. N. fu assalito nell' autunno del 1836 da orchitide sinistra, di cui fu in apparenza guarito mediante quattro salassi ed un sanguisugio locale; essendo il malato stato costretto ad esercizio corporale, si sviluppò la stessa malattia al testicolo destro; la flogosi era acutissima ed il dolore eccitato insoffribile; si praticarono in otto giorni tre copiose applicazioni di mignatte, parte al pube, parte al perineo colla contemporanea prescrizione di antiflogistici interni, fomenti, ecc.; nessun giovamento, anzi dolori vieppiù intollerabili: sebbene non poca ripugnanza manifestasse l'ammalato per le preparazioni di china-china, temendo che esse potessero più intensa rendere l' affezione flogistica, tuttavia si arrese alla ragione, e gli furono amministrati in pochi giorni circa due ottavi di sottosolfato di chinina con maraviglia dell'ammalato: l' affezione andò continuamente scemando e non tardò guari ad ottenersene la completa guarigione *13. Se questi fatti sono reali, termina l' A. con dire, come mai si

---

*11 Ci pare che qui non si provi altro che l' efficacia del cortice peruviano contro le febbri intermittenti, e che l' A. avendo saputo con oculatezza diagnosticare una malattia in certi casi difficile ad essere svelata, non si lasciò sedurre dai timori e dalla ripugnanza del malato, ma con franchezza ne prescrisse l' opportuno rimedio.

*12 Il metodo antiflogistico, se mal non ci apponiamo, fu qui spinto oltre i limiti dell' esigenze del morbo, ed oltre l' individuale tolleranza dell' organismo; perciò il decotto di china riparando all' infievolimento eccessivo, pose quello in circostanze migliori e più atte al ripristinamento delle sue funzioni.

*13 Se tornarono affatto infruttuosi i mezzi antiflogistici usati, sull' efficacia dei quali nessun pratico osa muovere dubbio, se anzichè giovamento, nocumento invece si ricavò dai medesimi, ci pare ragionevole il pensare che non s' avesse a fare con una legittima orchitide; che perciò, se la china, rimediando a quello stato dell'economia che fomentava la malattia, riuscì a vincerla; non ci pare però potersi dedurre da ciò la virtù controstimolante del medicamento.

potrà ancora sospettare la virtù stimolante della china-china? *14.

VARIETA'.

I lavori degl' italiani trasuntati nei fogli medici francesi.

(Nota del Dott. Tommaso Pullino.)

Una mia scrittura sulle febbri intermittenti trasuntata, Dio sa come, fu chiamata all' onore di occupare una mezza colonna di un giornale medico francese. Non potrei giurarlo, ma l' estensore di quell' articolo scappò sicuramente la noia di leggere tutto il testo; se la cosa non fosse andata così, non sarebbero passate inavvertite certe obbiezioni, alle quali non si suole negare risposta, siccome quelle, che avvisavano a fatti travisati, ed a teorie spacciate da scrittori francesi. Certo è poi, ch' egli sbrigossela dalla parte teoretica con questo bel garbo: mi astengo dal trasuntare le considerazioni teoriche, le quali *écrites dans le sens de la théorie italienne seraient à peine comprises en France.*

Il contesto della frase, gentilissima, mi salva dall' accusa, che il lettore poteva affibbiarmi di teorico strambo, ed inintelligibile, seppure la dottrina italiana ha, come non v' ha dubbio, l' ap-

---

*14 Concludiamo che il più grave argomento addotto in favore della virtù controstimolante della china-china si è che essa è utile in malattie oggi conosciute per flogistiche: ma a questo riguardo faremo notare che forse per la tendenza che trovasi fra li moderni di collocare quasi tutte le malattie fra le flogosi, e per lo studio più approfondito che si è fatto delle malattie flogistiche e della flogosi in questi ultimi tempi, si sono collocate tra le malattie flogistiche alcune malattie le quali non meritano un tal nome: d' altronde anche nelle malattie flogistiche non è raro il caso di trovare utili medicamenti, che non si potrebbero in alcun modo tenere per controstimolanti, e sono anzi dai controstimolisti collocati tra i più validi eccitanti: così ad esempio si è veduto col vino guarire delle enteritidi con lienteria; ristabiliendo la funzione digestiva dello stomaco, le materie alimentari cangiansi in vero chimo che non irrita più di continuo e morbosamente le intestina, siccome facevano gli alimenti non alterati dalla digestione stomacale, epperciò cessa la causa della malattia; così l' oppio riesce giovevole non di rado nelle malattie flogistiche distruggendo primitivamente un elemento della flogosi, il dolore, epperciò l' afflusso di umori che questo determina, per conseguenza anche la tumidezza, il calore, ecc. potremmo indefinitamente moltiplicare i casi analogi che ogni giorno si presentano nella pratica, ma i limiti dell' impostaci brevità c' impongono di conchiudere che l' operetta da noi qui esaminata è commendevole per molti riguardi, ma che, per quanto spetta allo scopo a cui tende, non crediamo ancora, per gli argomenti ivi addotti, essere la virtù controstimolante della china-china posta fuori d' ogni dubbio.

poggio de' fatti, e l' assentimento di massicci intelletti d'ogni nazione; ma non accusa egli, l' estensore dell' articolo, i rispettabilissimi suoi collega di colpevole indifferenza nel conoscere e ponderare le dottrine di tutte le mediche scuole (patrimonio comune) senza di che non si può fare la medicina in riposo di coscienza, anzi non li dichiara di fibra cerebrale cornea?... E siccome io so che Broussais ha innestato sulla dottrina italiana le cardinali sue proposizioni, facendo vestire alla sua *irritazione* i panni del nostro processo *flogosi*, e che Laennec, Récamier, e Trousseau (per tacere d' altri millanta) applicarono a' casi pratici la teoria del controstimolo, ed il metodo rasoriano seguirono, sebbene con qualche incongruente mischianza, così non so chi salvi il sig. estensore dalla gravissima colpa di avere ingiuriato il ceto medico della sua nazione, misurandone l' erudizione, e l' intellettuale capacità ad una certa stregua ch' io non vo' definire.

Ma se si pronunzia ricisamente anche senza leggere!... Il n.° 15 aprile che ho sott'occhio enne prova irrecusabile. Parlasi della scrittura di Freschi sulle febbri intermittenti, la quale non conterrebbe d' altronde *rien de bien neuf*, *si ce n'est que l'auteur regarde les fièvres intermittentes comme dépendant d'un érysipèle de la membrane interne des artères*, *quod est demonstrandum*! E tale giudizio si dà senza aver letto lo scritto di Freschi, di un Freschi che maneggia siffatta penna da trascinarsi violentemente dietro il leggitore fino all' ultima virgola?... Tant'è, non si è letto, e sanno gli italiani, che sì dicendo io non faccio ingiuria al giornalista francese, perchè sanno ad un tempo, che l' ipotesi della risipola della membrana interna vasale-arteriosa vagante è romanzo patologico del Prof. Giacomini all' oggetto di chiarire la patogenia delle febbri, e che quest' ipotesi stessa è combattuta da Freschi nella scrittura citata, il quale vagheggiando la partizione delle febbri proposta da Rubini, si travaglia precipuamente ad atterrare questo cardine di nuova patologia. (Benchè la pratica relativa non sia tanto nuova, e sia finora la meglio intesa e felice).

E queste cose avrebbesi saputo altresì l' estensore dell' articoletto, se avesse avuto la bontà di sprecare una mezz' ora nel leggere la forbitissima memoria di Freschi; ma questi lindi sciorinatori di articoli lavorano d' ispirazione sotto pena di essere precipitati in errore da qualche diavoletto di malo genio invidioso, com' è giusto, di tanta felicità. E questa volta il diavoletto, che gli fece la facezia si è cacciato proprio sotto alcune linee stampate in corsivo nel corpo del lavoro citato: l' estensore vedute coll' angolo dell' occhio queste poche linee e tenutele per la proposizione cardinale,

degnossi di leggerle ; tenne poi le pagine che seguitavano per disutili ciancie , ed argomenti di prova, ed ebbele bravamente dispettate ; ma il vero si è , essere le linee in corsivo le parole di Giacomini trasportate tali quali dal f.° 6.° della sua opera di farmacologia , e le seguenti pagine contenere la confutazione di questo corollario, e la professione di fede di Freschi in quest' argomento.

Ora se con tale diligenza ci guardano per entro le cose nostre , e colla dimestichezza , che sappiamo aversi colla lingua italiana , con quell'orgoglio nazionale, che traspare dappertutto, e i giudizii non governa, ma tiranneggia , con quell' affettato disprezzo per le teorie d'oltremonte, quasi niente più mostrassero da allettare le loro unghie, perchè stupiremmo ancora, che della nostra dottrina si abbia in Francia quell' inesatta cognizione ed opinione sfavorevole , che pure si ostenta? (Come si può vedere in uno scorcio d' occhio agli art. *Controstimulant*, e *Rasorisme* del Dict. de méd. et chirurg. pratiq.) È necessità perciò, che le scritture originali degl' italiani che hanno la rara fortuna di passare le alpi, e la fortuna più rara di scappare dai ferri di certi norcinatori, che appianano tutto, vengano ad essere *à peine comprises en France* per ripetere le indecorose parole del giornalista ; ma vaglia il vero , a chi la colpa ??

E poichè l' articoletto si chiude con un cattedratico e laconico *quod est demonstrandum !* a buon dritto ripiglio : *est demonstrandum*, che Freschi abbracciasse mai la ipotesi giacominiana, e non piuttosto combattessela con tutte armi, quelle del ridicolo non risparmiate, *est demonstrandum*, che il sig. estensore abbia letto se non per disteso , almen per salto la scrittura di Freschi presasi a commentare, chè dello averla letta, ed intesala felicemente per il rovescio io non glien voglio dare carico.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* 1837.

SETTEMBRE	BAROMETRO			TERMOMETRO (AL NORD)			VENTO			STATO DELL'ATMOSFERA		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
16	p. 27 4 8	p. 27 6 0	p. 27 6 0	+ 8 5	+ 18 2	+ 16 4	S. S. O.	S. E.	N. O.	sereno	sereno	ser. con vap.
17	27 6 1	27 7 2	27 7 0	+ 11 7	+ 19 0	+ 18 8	N. E.	O.	N. E.	sereno	quasi sereno	ser. con vap.
18	27 6 2	27 6 9	27 6 7	+ 12 9	+ 20 4	+ 18 2	S. E.	S. O.	S. O.	ser. con vap.	nug. sparsi	ser. con vap.
19	27 5 6	27 5 9	27 5 4	+ 12 5	+ 20 5	+ 18 4	N. N. E.	O.	N. E.	sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
20	27 4 2	27 4 8	27 4 6	+ 12 6	+ 20 2	+ 18 1	N.	N. N. E.	N. E.	nug. ondegg.	nug. a gruppi	ser. con vap.
21	27 4 0	27 5 7	27 5 9	+ 15 5	+ 18 9	+ 17 5	O.	N.	N. E.	nug. ondeg.	nug. squar.	mezzo annuv.
22	27 4 1	27 4 6	27 4 3	+ 13 4	+ 17 0	+ 15 1	N. E.	N.	N. E.	nug. ondeg.	ser. con vap.	mezzo annuv.
23	27 4 2	27 4 7	27 4 2	+ 12 2	+ 12 8	+ 9 5	N.	N. N. E.	N. O.	nuvolo	annuvolato	annuvolato
24	27 3 2	27 3 5	27 3 5	+ 10 0	+ 11 6	+ 9 0	N.	N. E.	N. E.	annuvolato	annuvolato	annuvolato
25	27 3 6	27 3 0	27 3 7	+ 8 1	+ 11 4	+ 9 2	N. E.	N. E.	N.	annuvolato	nug. a gruppi	nug. squar.
26	27 5 2	27 5 0	27 3 8	+ 5 3	+ 12 8	+ 9 6	N.	O.	N. O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
27	27 4 0	27 4 0	27 3 9	+ 6 4	+ 10 3	+ 8 1	N. E.	N. N. E.	S.	nuvolo	annuvolato	annuv. piov.
28	27 3 7	27 4 9	27 4 5	+ 5 2	+ 13 1	+ 11 6	S.	S. E.	S.	nug. sottili	nug. a gruppi	nug. ondegg.
29	27 5 0	27 5 9	27 4 6	+ 6 7	+ 14 0	+ 11 8	N. E.	S.	S. O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
30	27 5 2	27 5 8	27 5 3	+ 8 9	+ 14 8	+ 12 0	N.	N. E.	N. E.	coperto	ser. con vap.	ser. con vap.

ANNO XVI. 457
31 OTTOBRE 1837.

N.° 20, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 212.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO - MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Patologia chirurgica.

Lussazione della spalla.

Dieci anni sono non vi era oggetto in chirurgia nel quale sembrasse la scienza essere giunta all' estremo punto di perfezione, come quello concernente le lussazioni dell' omero: ma ecco, secondo Velpeau, che alcuni patologi tentando di penetrare nel fondo della questione, affermano doversi tornar da capo. I lavori pubblicati recentemente dai sigg. A. Cooper, Sedillot e Malgaigne ci spingerebbero effettivamente a pensare che non si conosce nè il meccanismo, nè le specie, nè i segni, nè il miglior metodo di cura immediato o costitutivo delle lussazioni della spalla. Il sig. Velpeau esendosi trovato più volte in circostanze opportune di osservare queste lesioni, riconobbe prontamente il bisogno di studiare con attenzione simili punti in discussione; però annuncia che « i risultamenti pratici a cui pervenne non riempiranno tutte » le lacune, ma che essi sono di natura a rischiarire almeno in » parte ciò che vi è di più oscuro nell' oggetto ».

Le lussazioni della spalla in alto, e le lussazioni della spalla in basso sono impossibili, perciocchè il capo dell' omero non si colloca mai direttamente al dissopra, nè al dissotto di una estremità del gran diametro della cavità glenoidea. Il braccio non può slocarsi che nei due sensi principali, cioè nel senso antero-interno e

postero-interno della cavità glenoidea, vale a dire a lato dell' ascella e nella fossa sotto-spinosa.

Lo slocamento postero-esterno, o sotto acromiale sotto-spinoso, di cui varii autori dubitarono, è al giorno d' oggi stato troppo osservato per essere ancora permesso di rivocarne in dubbio l'esistenza. Questo spiazzamento delle superficie articolari può non trovarsi completo, ed il sig. Velpeau ne riferisce due casi.

Le lussazioni antero-interne o ascellari sono molto più comuni delle precedenti. Riportandosi verso l' ascella, il capo dell' omero non assume sempre i medesimi rapporti colle parti circonvicine. Il sig. Velpeau ammette tre varietà: 1. la lussazione sotto-pettorale, quando il capo dell'omero si colloca nel cavo della ascella tra i muscoli sotto-scapolari e pettorali: 2. la lussazione sotto-scapolare, quando la testa dell'omero entra nella fossa ascellare della scapola separandosi dal cavo dell' ascella col muscolo sotto-scapolare; 3. la lussazione sotto-clavicolare quando il capo dell' omero si trova quasi imbrigliato al dissotto dalla parte superiore del muscolo sotto-scapolare.

Passando in seguito l' A. ad un' altra questione, determina i caratteri, mediante i quali puossi distinguere la lussazione della spalla dalle rotture del collo dell' omero: il segno che finora fu considerato come infallibile, cioè il prolungamento del membro nel caso di lussazione, non ha luogo in ogni circostanza. Gli A.ri si accordarono a stabilire che nelle lussazioni antero-interne dell'omero, il prolungamento del membro era un fenomeno costante. Velpeau prova con fatti che il raccorciamento è tuttavia assai frequente.

Velpeau soggiunge essere perchè non si fece attenzione alle varie specie segnalate e che i pratici sono poco unanimi sopra il valore relativo od assoluto di ogni modo di riduzione. Preconizzando un procedimento qualunque in esclusione ad un altro, come finora si fece, era impossibile di giungere a qualche cosa di esatto: mentre quello che conviene meglio in una specie di lussazione, si troverebbe sfavorevole in un' altra; laonde Velpeau conchiude:

1. L' estensione verticale, essendo il membro rilevato a lato della testa, è la migliore nelle lussazioni sotto-pettorali.

2 Nelle lussazioni sotto-scapolari, l' estensione orizzontale riesce più prontamente.

3. Le lussazioni sotto-clavicolari si riducono meglio colla suddetta estensione orizzontale.

4. L' estensione obliqua in basso, quindi orizzontale, conviene nelle lussazioni sotto-clavicolari.

Uso dell' oro nella cura delle scrofole.

Solleciti gli estensori del presente giornale di non lasciar ignoto alcuno dei mezzi veramente efficaci de' quali va giornalmente facendosi più ricca la terapeutica riferivano fin dal 1834 i felici risultati ottenuti nella cura dei morbi sifilitici colle preparazioni aurifere. Si dava quindi contezza dell' efficacia che mostrò il muriato d'oro quale caustico nelle mani del D. Legrand. Recentissimi sperimenti da questo medesimo A. istituiti avendo posto in evidenza l' azione benefica che l'oro e le sue preparazioni spiegano nell'affezione strumosa, ragion vuole che di questa nuova applicazione terapeutica si faccia pure da noi parola. Al che ci gioverà un recente articolo del riputato *Bulletin de Thérapeutique.*

Trentacinque sono le osservazioni raccolte dal D. Legrand a provar l' azione antiscrofolosa dell' oro. Finora le sue indagini non si riferiscono che a processi morbosi che travagliano le parti molli e le ghiandole; ma egli si propone di ulteriormente indagare l'azione del rimedio medesimo contro le profonde, e sì spesso insanabili alterazioni del sistema osseo.

L'oro può amministrarsi nelle scrofole in tre maniere: 1.° allo stato metallico, *oro diviso*, sia con una lima dolcissima operante su oro purissimo fatto passare attraverso uno staccio condensatissimo, o precipitando una soluzione aurifera coi reagenti: 2.° allo stato di ossido, o per la potassa, o per lo stagno, che Berzelius chiama *stannato di oro*: 3.° allo stato di sale, percloruro, cioè di oro e di sodio, più comunemente designato col nome di muriato d'oro e di soda.

L' oro diviso si dà a dose ascendente da un quarto di grano a quattro grani al giorno in frizioni sulla lingua durante quattro o cinque minuti. Il muriato d' oro si amministra nel modo medesimo, ma basta un minuto e si adopera da un trentesimo alla terza parte di un grano, e Niel che ne fece ascendere la dose ad un grano non vide altro danno venirne che una flogosi locale. Le frizioni possono eziandio venir fatte nelle gingive, oppure nell' interno delle guancie, ma si facciano il più che si può inferiormente onde l'azion del farmaco sullo smalto non annerisca i denti. Una formola conveniente per l'uso del muriato d'oro è la seguente: percloruro d' oro e di soda parti tre, iride fiorentina sottilissimamente polverizzata parti nove. Tre grani di questa miscela ponno servir per trenta frizioni le meno forti che si voglian fare, tre per

le più forti. Si può sostituir l' amido alla polvere d' iride ; è ben vero che l' amido divenendo pastoso può impedir l' opportuno eseguimento della frizione.

L' oro diviso si amministra nel mattino a digiuno in un cucchiaio di giulebbe non acido : mezz' ora dopo il malato beve un bicchiere di siero di latte. Si dà eziandio in tavolette, in pillole, ed esternamente sotto forma di pomata fatta nel modo seguente: adipe un' oncia , oro in polvere impalpabile da 6 a 12 grani.

Li ossidi d' oro dannosi nelle forme medesime alla dose di un decimo di grano sino ad un grano al giorno. Dell' ossido precipitato collo stagno si fanno le seguenti tavolette: zuccaro un' oncia, ossido d' oro sei grani. Si mescoli esattamente e si faccia colla mucilaggine adragante una massa da dividersi in 60 tavolette.

Le preparazioni aurifere operano quali eccitanti sul sistema arterioso, venoso e linfatico, siccome si fa manifesto pei sintomi di riazione ai quali danno luogo. Quindi si comprende perchè giovino nelle affezioni strumose nelle quali avvi per lo più una debolezza radicale della costituzione ed un profondo infievolimento dell' economia. Quindi si deve sovente ricorrere al muriato d' oro e di soda od allo stannato che sono le due preparazioni più energiche. L' oro diviso è la più dolce di tutte le preparazioni, ma la più certa ne' suoi effetti.

Ecco intanto il sunto di alcune tra le osservazioni del signor Legrand.

Uua ragazza d' anni 17 di costituzione linfatica portava da oltre quattr' anni molte ghiandole del collo ingorgate, e sempre indolenti, refrattarie all' uso di molti topici fondenti. Il D. Beuclair adoperò il muriato d' oro in frizioni sulla lingua, cominciando dalla quattordicesima e salendo alla undecima parte di un grano. In capo a quattro mesi la malata era perfettamente guarita.

Il Dottor Sizaire di Peurac guarì con quattro grani di muriato d' oro e di sodio, non che con medicature contenenti oro diviso degli ingorgamenti con ulcerazioni delle ghiandole del collo accompagnati da frequenti oftalmie ulcerative.

L' analogia del gozzo colle malattie scrofolose indusse a sperimentar in quello pur anco le preparazioni aurifere. Una signora d' anni trenta portava da qualche mese un gozzo del volume di un uovo di piccione, situato a destra della ghiandola tiroide. Il D. Niel impiegò sei grani di muriato d' oro e di soda divisi sul principio in sette, in progresso in sei cartoline. Il tumore si dissipò verso il dodicesimo giorno, sebbene prima non sembrasse modificato dall' azione del medicamento.

Anche il D. Jalaguier di Mompellieri ottenne la quasi perfetta risoluzione di un gozzo in un giovane di 22 anni, che durante tre mesi aveva vanamente adoperati tutti i fondenti e risolventi più riputati. Il malato prese in tutto nove grani di muriato d'oro, cinque in frizioni sulla lingua, e quattro internamente nel sciloppo di tussilagine.

Finalmente il D. Pourché di Mompellieri ottenne la perfetta risoluzione di un gozzo di apparenza scirrosa in una donna d'anni 25 per mezzo dell' applicazione di un largo vescicante che veniva quotidianamente asperso di piccola quantità di muriato d'oro con polvere d' iride. Lo stesso A. assicura che in otto altri casi ebbe campo ad accertarsi riescire le preparazioni aurifere di maggior efficacia, e di più comoda applicazione delle iodiche nel trattamento delle affezioni scrofolose.

D. C. Demaria.

Geografia medica.

Dalle istruzioni date dall'Accademia R. di Medicina di Parigi ai viaggiatori diretti nell'interno dell'Islanda, e della Groenlandia, e pubblicate dal sig. Gaimard le quali si rinvengono nella *Revista del Nord*, estrarremo alcune dimande che secondo noi serviranno a meglio far conoscere la medica posizione di quelle fredde contrade.

Gli Esquimansesi o *mangiatori di carne cruda* sono essi i veri indigeni della Groenlandia? Le varie tribù di questo popolo offrono esse alcune varietà sensibilissime al fisico ed al morale? I loro cranii sono essi singolarmente prolungati in addietro, e questa disposizione coincide essa con qualche loro distinta tendenza morale?

Possedono tutti i denti incisivi altrettanto larghi come i molari, e ciò dipende forse, secondo Biedke e Winslow, dagli sforzi che fanno onde squarciare la carne cruda? La loro caruncola lacrimale si trova essa coperta da una verticale membrana, ed i loro occhi sono essi abbassati verso il naso come i chinesi, con i piedi piccoli al pari dei kamtscadali? Puossi fondare sul loro esteriore e sul loro idioma alcuna ipotesi plausibile conducente alle idee di Zimmermann in proposito alla sede primitiva del genere umano?

La Groenlandia produce poche piante alimentarie. Le lepri, le alci, i cani, le volpi, gli orsi, le pernici, e qualche uccello acquatico colle loro uova somministrano ristrette varietà alla tavola

dell'esquimansese. Ma il principale suo cibo consiste nella carne dei cetacei e dei pesci; col loro adipe si abbevera, s' illumina, e si rischiara.

Qual influenza avrà sulla salute un simil genere di nutrizione? Ne risulta forse una pletora abituale? Il suo sangue è esso molto plastico, e poco colorito come quello dell'arabo-egizio? La circolazione è essa rapida? Se a malgrado le apparenze di forze l' esquimansese è debole, dipende ciò forse dal rilassamento dei tessuti inzuppati di un olio mal assimilato? Il che sarebbe provato dall' odore specifieo spirante dalle escrezioni polmonare, e cutanea. Sarebbe adunque questo olio quello che porge a tali popoli una tinta così carica?

Tralle infermità cutanee sparse negl' indigeni si annovera lo scorbuto. Questo prodotto del riposo, del freddo, dell' umido, e del vitto animale offre esso qualche particolarità nell'esquimansese? A qual' età, a quale stagione, come principia, in che modo termina, e quali ne sono i rimedii? Nella Groenlandia crescono erbe antiscorbutiche come si pretende nella Danimarca?

L' esquimansese è egli vero che non resiste sempre al rigore del freddo? E cosa devesi pensare di quei vapori che uscendo dai fiumi, e dai laghi ancora liquidi, formano nell' aria una specie di un reticolo diafano quasi invisibile, talmente ghiacciato che spinto dai venti, e radente la superficie della terra circonda, ed involve l' esquimansese in modo ad ucciderlo?

Nella stagione della caccia l' indigeno perseguita le foche, le alci ecc: in queste eccessive rapide corse soffre epistassi: a quai mezzi ricorre per frenarle?

Nella primavera l' aria è più pura e più serena, lo splendore della neve accresciuto dalla luce solare abbaglia gli occhi dell' abitatore, che s' infiammano, si arrossano, e lagrimano: una lastra di legno sottile e flessibile, larga tre diti, pertugiata nel centro da una fessura longitudinale ed appesa sopra gli occhi, loro serve di riparo; persistendo il male, si scarnifica la fronte con ripetute incisioni; niente di meno la cataratta è il più frequente risultato di simili flogosi. È egli vero che alcune vecchie donne hanno l'abilità di togliere queste cataratte con una spilla, di aprirle un' escita con un coltello, e di svellerle con tanta prestezza, che esse non fallano mai in una così delicata operazione? Qual è la parte dell' occhio ove si pratica l' incisione? quale la cura ulteriore? È egli provato rendere l' uso del tabacco più rare e meno gravi le oftalmie?

Altre volte fra gli esquimansesi incontravansi molti ciechi: sa-

rebbe egli vero che la vivacità della luce fosse l'unica causa delle oftalmie? Ma si è nei mesi di maggio e di giugno che esse si svolgono, e non bisogna dimenticare che a quest' epoca i venti sono violenti, varii ed impetuosi, la temperatura incostante, le peregrinazioni continue, le fatiche estreme per cui l'abitatore posto in simili circostanze soffre emoftisi, dissenterie ed acutissime pleuritidi. E queste pleuritidi le curano gl' indigeni col salasso soltanto dopo che gli europei loro ne hanno insegnata la pratica: il loro antico rimedio si era l' amianto: tali pleuritidi non sono esse mai contagiose?

Nel catalogo delle loro malattie annovereremo noi, come pretende Crantz, la cefalgia, le vertigini, i deliquii, l'epilepsia, la paralisi, l' alienazione mentale ecc.? Soffrono essi i morbi ereditarii? È egli vero che non conoscono la sifilide e le febbri periodiche?

Presso loro non si sono ancora studiati i varii accidenti della gravidanza, del parto, dell'allattamento, come neppure le malattie proprie della donna e dei bambini.

Il vaiuolo entrò nella Groenlandia nel 1733 e vi menò terribili eccidii: è esso ancora altrettanto micidiale?

I popoli in discorso possedono poche notizie in chirurgia: nelle ulceri essi si limitano a riavvicinare le parti divise, e di mantenerle in contatto mediante vincoli di erbe, o coprendoli con lastre di legno: raramente vi eseguiscono qualche punto di sutura: s' ignora con quali istrumenti o spille? Nelle lussazioni, e nelle fratture anche complicate si servono di trazioni con una fasciatura di cuoio, e col riposo: in generale le guarigioni sono pronte e sicure: questa semplicità è essa degna d' imitazione?

Pretendesi che gli esquimansesi patiscono i calcoli, e che se ne liberano con un grande taglio: quale ne è lo strumento? ove lo costruiscono? si fa forse come nell' Egitto, e nella Siria, paesi nei quali l'operazione del taglio si opera con un rasoio ed un chiodo?

Riguardo al soggiorno degli esquimansesi, come conciliare due cose a prima vista incompatibili? Le capanne sono fatte di neve e di ghiaccio: e tuttavia il fuoco delle loro lampade vi trattiene continuamente una temperatura così elevata che l' esquimansese rientrante nella propria casa intirizzito dal freddo rimane quasi soffocato dal caldo. E come va che questa casa non si fonde? e perchè i licheni, le muffe che loro servono per letto non si umidiscono. Il rapido passaggio dal freddo al caldo è forse più pericoloso che quello dal caldo al freddo? È questo il caso del russo che sortendo dalle sue caldissime stufe impunemente si rotola nella neve?

Nulla si sa sulla vita media di questi popoli: il termine deve esserne breve: le loro malattie divengono sovente gravissime epidemie; fomentate dall' incostanza e dal rigore del clima, esse nascono specialmente dai vizi di regime, dall' eccesso di fatiche, dalla pessima qualità, ed anche dalla copia, o pure dalla scarsezza dei cibi.

Gli esquimansesi giungono a così miseri eccessi di patimenti, che famiglie intiere non possono più vivere durante gl' inverni: il padre privo della moglie si trova costretto a gettare nel fosso a lato della estinta madre il misero bambino pieno di vita, e la vedova priva di mezzi di sussistenza chiede di essere sepolta col cadavere del marito onde fuggire il supplizio della fame. Supponete due o tre anni di carestia e questi popoli svaniranno dalla superficie del globo. Eppure, cosa strana, l'uomo condannato dalla natura a tanti mali, il groenlandese lontano dalla capanna che lo vide nascere ancorchè favorito dai beni di fortuna e pieno di sicurezza per l' avvenire sospira presso le ghiacciate natali sue regioni, e muore di nostalgia. Con quale forza l' uomo del Nord si attacca al patrio suolo?

Il freddo di quelle alte latitudini intirizzisce alcuni animali, e incatena gl' interni loro movimenti senza spegnerne la vita: gruppi d' insetti essiccati, immobili e colpiti da morte apparente, si rianimano al calore di una abitata spelonca, e sul campo spiegano i loro voli. Un carpione gelato da 36 ore duro come una pietra riprese il movimento e la vita nel medesimo modo. Questi fatti ci condurrebbero alla questione delle rondini dei lidi, le quali, secondo il medico Wallerius, Klein, Linneo, De Pallas, e Cuvier, passano l' inverno sotto le acque in uno stato di assoluta congelazione da cui si svegliano ai primi tepidi soffii della primavera.

Per brevità noi transaderemo varii articoli relativi alla fisica ed alla geologia dell' Islanda a malgrado del grande interesse che essi presentano, e ci riporteremo di nuovo al capitolo delle malattie.

La prima di esse si è il *digerdoëd* cioè la peste orientale che sembra aver inferocito nell' Islanda verso il 1402 senza che si possa precisare il modo con cui vi venne trasmessa: vengono in seguito lo scorbuto, e la lepra. La lepra dell' Islanda non rassomiglia a quella della Groenlandia, di Mosè, della Grecia, della Crimea, e dei cosacchi: avrà essa qualche analogia colla pellagra dei lombardi, e col male delle Asturie? oppure è essa identica alla lepra della Siria, dell' Egitto, del Mar Pacifico, della China, della Tartaria ecc.? Fra tutti i morbi la lepra è il più cosmopolita: ma ciò dipende forse da una causa comune? Si attribuisce gene-

ralmente essa all' uso immodico del pesce, massimamente corrotto; allora sarebbe un lento veneficio. Ciò che autorizzerebbe questa ipotesi si è l' osservazione fatta nell' isola di Feröe da Petersen: tale isola non soffre più la lepra dacchè gli abitanti abbandonarono la pesca per darsi all' agricoltura. Ma d' altronde si sostiene che prima delle crociate l' Islanda non conosceva la lepra ed essere per questa via che essa al par dell' Europa la ricevette come Roma l' avea avuta per le guerre coll' Asia, e la Grecia per il commercio coi Fenicii.

La lepra non si sarebbe adunque naturalizzata nell' Islanda se non perchè rinvenne colà organizzazioni disposte a riceverla? Queste disposizioni analoghe costituiscono esse le attitudini ai contagii? Ma se queste disposizioni non sono preesistenti non possono forse prodursi per una specie d' intimità riavvicinante gli individui infermi? I sequestri dei leprosi proscritti in ogni angolo della terra (al Libano ed al Hedias eccettuati) non sono forse un risultato di questa universale credenza?

Relativamente allo scorbuto è egli vero che esso non comparve nell' Islanda se non che nel 1289, e che in una guerra tra il re di Danimarca Enrico VIII ed il re di Norvegia Olaus IV esso passò dal vascello del primo sopra i navigli del secondo? Lo scorbuto si complica forse colla lepra? e questa complicazione ha essa potuto portare Etmuller, Boërahave, Wan-Swieten a considerare la lepra e l' elefantiasi come un accidente dello scorbuto? È esso identico all' europeo?

A queste malattie proprie dell' Islanda si possono aggiungere il reumatismo, la gotta, le eruzioni erisipelacee, l' oftalmia, l' ittero, la diarrea, ed in ispecie il *landel-farsoot* cioè la pleurisia epidemica-contagiosa.

L' Islanda soffre essa la rosolia ed il croup? Il rachitismo dicesi introdotto da pochi anni, come vi entrò massimamente non esistendovi le scrofole?

È egli vero che malgrado la purezza dell' aria, e la salubrità del clima l' irlandese sia debole, infermuccio e torpido? che le donne solo invecchiano principalmente quelle che furono molto feconde? La madre allatta essa soltanto tre giorni per quindi porgere al bambino cibi grossolani ed indigesti? I fanciulli vanno essi soggetti di buon' ora ai vermi, agli spasimi come nelle contrade equatoriali dell' America? Questi disastri sono essi più comuni nelle isole Wesmannegar che nell' Islanda propria?

Dei rapporti esistenti tra il colore e l' odore di molti fiori.

I chimici Schubler e Kohler di Tubinga esaminarono i fiori di 4200 piante appartenenti a 27 diverse famiglie. In 21 di esse eglino considerarono tutti i generi e tutte le specie: in 6 altre, sommisero alle loro indagini soltanto i generi i più importanti.

Nelle varie famiglie delle *liliacee* p. e. trovarono 14, 2 o/o fiori odoriferi, nel mentre che nelle famiglie dicotiledonee questo numero non sorpassò i 9, 9 o/o. Le *amarillidee* contengono il più gran numero di fiori bianchi di un profumo gradevolissimo. Sopra 100 specie se ne rinvengono 38 bianche; la tinta bleu è rarissima: vi sono 27, 8 o/o specie odorifere. Le *iridee* spiegano di rado fiori bianchi e solamente 9 a 10 o/o hanno fiori olezzanti. I fiori cilestri esistono nella proporzione di 19 o/o ed i bianchi in quella di 11, 8 o/o.

Nelle famiglie *dicotiledonee*, le *rosacee* sono, dopo le *gelsominee*, le maggiormente ricche in fiori bianchi ed odoriferi; non vi s'incontra il bleu. Sopra cento specie, 36 sono bianche e 13, 1 odoranti.

Le *campanulacee*, le *genzianee*, le *papaveracee* sono poverissime di specie bianche ed odorifere. Nelle due prime trovansi molti fiori bianchi, e nell' ultima qualche fiore paonazzo: ma riunendo le tre famiglie si avranno unicamente 4, 10 o/o di fiori bianchi, ed appena 1, 2 o/o di fiori odoriferi.

Se si volesse stabilire il rapporto numerico esistente tralle diverse specie di piante a fiori, e la loro tinta si otterrebbe il seguente specchio.

	Sopra 4,200 specie vi sono	Sopra 1000 specie
Fiori bianchi	1,193 3	284
Rossi	923	220
Pavonazzi	307 5	»
Turchini	594 5	141
Verdi	153	36
Gialli	951 3	226
Ranciati	50	12
Bruni	18 5	4
Neri	8 5	2

È dunque manifesto essere il colore bianco quello che si trova maggiormente sparso, e tra i fiori variopinti, i rossi, i gialli ed i turchini s' incontrano più frequentemente di ciò che sia il paonazzo, il verde ed il ranciato. Nei primi il colore giallo è il più

comune, ed il cilestre il più raro; all'opposto il paonazzo è il più frequente nei secondi. I fiori verdi sono quasi sempre di un giallo verdognolo; il verde puro costituisce un rarissimo fenomeno nei fiori. Si osserva eziandio che il bruno ed il nero i quali non si vedono nello spettro solare sono eziandio estremamente rari nei fiori.

Se noi vogliamo ora esaminare i rapporti dei profumi come facemmo a proposito dei colori, avremo il seguente quadro, in cui si scorgerà il numero dei fiori neri essere così piccolo che non potè entrare nel calcolo.

Colore	Specie	Specie odorifere	Media delle specie odorifere sopra 100
Bianco	1,193 5	187	15 66
Rosso	923	85 4	9 25
Giallo	951 3	65 6	7 94
Turchino	594 5	30 9	5 68
Verde	153	12 8	8 36
Paonazzo	307 5	23 5	7 64
Bronzo	50	00 3	6
Bruno	18 5	1 2	6 48
Media generale	4,191 3	419 3	9 99

Perciò è chiaro che le specie a fiori bianchi essendo le più numerose sono pur anco le più generalmente odorifere. Fra i fiori coloriti i rossi sono i più sovente odoriferi, ed i cilestri il meno.

Se vogliamo poi distinguere i fiori a profumi soavi dai fiori puzzolenti e fetidi, avremo la seguente tavola:

				Media sopra 100 specie.	
Colore.	N.º delle specie.	Odore soave.	Puzzolenti.	Odore soave.	Puzzolenti.
Bianco	1193 5	175 5	12 0	14 66	1 00
Rosso	193	76 1	9 3	8 21	1 01
Giallo	951 3	61 1	14 5	6 42	1 52
Turchino	595 5	23 3	7 5	3 91	1 26
Paonazzo	307 5	17 5	6 0	5 68	1 95
Verde	153	10 3	2 5	6 75	1 62
Ranciato	50	1	2 0	2 00	4 00
Bruno	18 5	0	1 2		6 48
Media generale dei fiori coloriti	2997 8	189 3	43 0	6 31	1

Da quanto sopra si vede che i fiori bianchi sono quelli che tramandano un odore soave molto più di quelli coloriti: mentre sopra cento piante a fiori bianchi se ne trovano 14 6 di un delicato profumo, e soltanto 1 di odore fetido. All' opposto sopra 100 piante a fiori variopinti 6 3 hanno un odore grazioso, e 1 4 sono puzzolenti.

Ora prendendo cento piante a fiori di odore cattivo, avremo la seguente proporzione.

Bianche	6 8
Rosse	12 2
Gialle	23 5
Turchine	32 2
Paonazze	31 3
Verdi	24 2
Fiori di ogni colore riuniti	22 7

Noi pensiamo per conseguenza che i fiori bianchi sono per la massima parte, e più specialmente odoriferi, e che per quanto concerne la famiglia delle conifere, nelle dicotiledonee i fiori sono bianchi ed inodori. Questa anomalia trovasi compensata dall' odore acre di tutta la pianta. L' istessa cosa s' incontra nel genere *alio* delle monocotiledonee.

R. B.

Varieta'.

Corsa medica nella Lombardia di Fr. Bertinatti.

Rapporto diretto ai collaboratori del Repertorio delle scienze fisico-mediche del Piemonte.

Vorrei corrispondere, Colleghi amatissimi, alle vostre brame, dandovi esatte notizie di quanto appartiene alle scienze fisico-mediche e di ciò che merita particolare attenzione nella Lombardia; ma lo scopo del mio viaggio essendo stato principalmente lo studio degli oggetti di belle arti che adornano questa fertilissima parte d' Italia, non ho potuto che di volo raccogliere alcune notizie che brevemente vi esporrò, potendo alcune servire a rischiarare alcuni nostri dubbii, altre confermare alcune opinioni emesse in questo giornale.

Nell' ospedale maggiore di Milano assistetti alla visita mattutina del sig. D. Acerbi uomo di soda dottrina, ed assai cortese. Molte erano le pellagre considerate dal medesimo colle viste del dottore Strambio e trattate in proposito: mi comunicò che d' ordinario terminano colla manìa, e poi colla morte: causa di sì sventurato esito si è la tarda cura che que' miseri contadini sogliono opporre a malattia così crudele. Interrogando io il sig. D. Acerbi se aveva confermato l' opinione di Spessa riferita in questo Repertorio an. 1833, pag. 36 circa la causa della pellagra, cioè del calore umido

della stalla, mi rispose egli credere destarsi la prima morbosa affezione dall'uso del pane di segala male fermentato, anzi guasto, essendovi colà la perversa usanza di fare pani grossissimi che non possono bene cuocersi, e quindi si corrompono, avvegnachè non cuocesi il pane che assai di rado: confermarsi la sua opinione dal minore numero di pellagre dopo che il pane si fa più frequentemente e di minore mole. Le altre malattie in numero di cento e venti circa in cura del D. Acerbi erano febbri periodiche più o meno complicate da gastricismo ed ostruzioni, pleuritidi quasi vinte: malattie croniche conseguenze di ostruzioni e di flogosi pettorali: queste curate colle norme dell' odierna medicina ecclettica.

Nelle conferenze mediche che ebbi col sig. Cav. Defilippi, questi mi esternò la sua ripugnanza a prodigare il salasso, essendo egli di avviso, appoggiato alla propria esperienza, che quando i salassi non giovano da principio riescono per lo più inutili. Il medesimo mi esternò che fu malamente incolpato ne' giornali dicendosi che egli proscriveva il salasso; volere egli piuttosto abbandonare l' esercizio della medicina che non potere usare il salasso, ma detestarne egli l' abuso. Io pregai il medesimo a dirmi il risultato delle sue cure nel *grippe*. Eccolo. Diaforetici, emollienti, sedanti, quasi mai salasso: lo stesso mi confermò il sig. D. Capello. Essi non perdettero neppure un malato di grippe. Seppi però da diversi fonti che in quell' epoca la mortalità in Milano come in Torino fu considerevole, curandosi da diversi medici il grippe sotto il nome di bronchite e pneumonitide. Essere state più brevi le convalescenze di quelli che furono curati senza salasso.

Non così mi ragionava del grippe il sig. N. N. di Parma. Egli usò frequentemente il salasso due o tre volte in quegli infermi, ne' quali la malattia si mostrava con qualche intensità. Il medesimo mi disse avere avuto felici esiti, lunghe però le convalescenze. Il D. Gio. Rossi professore di clinica chirurgica amò meglio astenersi dal salasso nella cura del grippe, non ricorrendovi che per eccezione. Egli non perdè infermo di grippe. In Milano le periodiche seguitarono il grippe, non in Parma. I dialoghi del Pucinotti, sull' opera dell' A. del Controstimolo si leggevano con curiosità a Milano.

L' ospedale dei *Fate bene fratelli* di Milano è un ricovero bene costrutto, pulitissimo, ed ottimamente amministrato da quei religiosi. Uno di questi, chirurgo dello stabilimento, mi condusse a visitarlo: ampie sono le sale, ed i letti distanti fra di loro. Si ricevono i soli uomini, ed avvi una sala separata per i sacerdoti

infermi. Non essendo l'ora della visita non ho potuto informarmi sulla natura delle malattie esistenti. Ad evitare la puzza de' comuni, stavano fabbricando uno scaricatoio delle fecce che direttamente senza alcuna canna, le precipitava in un canale di acqua colà appositamente diretta. Quest' ospedale ha la farmacia attigua.

Ostetricia. Col sig. Prof. Alliprandi ho più volte visitato l'ospedale di S. Caterina o Maternità di Milano. Quivi ho conosciuto il sig. Prof. Bili valentissimo nell' ostetricia pratica. Il Prof. Bili fa partorire le donne coricate sul fianco: le ragioni addotte per preferire questa situazione sono 1.° Che il perineo non si tende, anzi si presta alla dilatazione senza rompersi. 2.° Che la donna non si stanca ed è più commoda. 3.° La divaricazione delle coscie riesce dolorosa e non dilata la vulva. 4.° Che in caso di bisogno il bambino può essere meglio soccorso senza che la madre scorga il pericolo della morte del figlio. 5.° Le donne che partorirono in ambe queste posizioni antepongono la laterale.

Il Prof. Bili mi narrò avere egli tre o quattro guarigioni di operazioni cesaree; anzi il Prof. Alliprandi ed io esaminammo una di queste donne risanata da un anno: l' operazione fu fatta col metodo di Baudeloque incidendo sulla linea alba; la donna è rachitica e di bassa statura, di venti anni circa; il vizio del bacino sta nel diametro antero-posteriore dello stretto superiore: dall' esplorazione da noi fatta risultò essere pollici 2 1[2. La donna avendo abbandonato la ventriera è ora soggetta ad ernia addominale: non l'ebbe quando portava il cinto. In Parma vive tuttora una donna alla quale il defunto Prof. Morigi estrasse col taglio cesareo addominale il feto che per rottura dell' utero era entrato nell' addomine. Accennerò alcune cose dell' operazione cesarea fatta dal Prof. Bili, parendomi ovviare un ostacolo che si affacciò al cavaliere A. Vaccà quando io aveva la beata sorte di assistere alle sue operazioni. Fatto il taglio longitudinale di tre pollici e mezzo circa sugli integumenti, poi sulle aponevrosi senza toccare il peritoneo, apre questo sacco membranaceo come si trattasse di sacco erniario per evitare la lesione de' sottoposti visceri: quindi estende l' incisione sopra e sotto in guisa che il peritoneo rimane fesso come le aponevrosi addominali; è inutile dirvi che si serve del bisturi bottonato: un aiuto che preme sulle pareti addominali a canto della ferita fa salire verso questa l' utero, e così le intestina e l' omento sono rispinti in alto. Se questa pressione non sia fatta a dovere, i visceri nominati si prolassano: l' operata dal Vaccà essendosi mossa in questo punto diede luogo a questo accidente: i visceri furono introdotti nell' addomine: quindi il Prof. Bili corregge l' obliquità

dell' utero ove ne sia il caso per non ferire le tube ed i grandi vasi che si trovano nei lati, e per tagliare l' utero nella linea mediana ove non vi sono che le estremità vascolari: incide cautamente le pareti dell' utero fino alle membrane fetali per scoprire le medesime senza ferirle: questa parte dell' operazione è accompagnata da leggiero scolo di sangue: scoperte le membrane rompe le medesime alla bocca dell' utero introducendo un dito nella vagina per evitare l' effusione delle acque nella cavità dell' addomine: ciò fatto, l'utero si contrae e rispinge il feto verso la ferita, mentre rotte le membrane in corrispondenza della medesima s' introduce la mano che cerca i piedi per fare il rivolgimento e l' estrazione del feto: l' aiuto premendo sui margini della ferita oltre che impedisce il prolasso de' visceri addominali favorisce anche la contrazione dell' utero che rinserrandosi spinge fuori dalla ferita il feto senza tirare il medesimo col pericolo della morte. Vaccà provò grandi difficoltà per estrarre la testa: si ottenne l' estrazione introducendo un dito nella bocca: il bambino però nacque vivo: robusto viveva ancora alcuni mesi dopo, epoca in cui io partii dalla Toscana. Il Prof. Bili premendo sui margini della ferita uterina ottiene l' espulsione della testa colla contrazione del viscere medesimo: poscia estrae la placenta e così destandosi le contrazioni uterine si pone argine all' emorragia. La medicatura si fa colla sutura incavigliata e con punti avvicinati: la donna da me esaminata ne aveva cinque: non occorre che io vi rammenti doversi praticare l' operazione nel momento dei dolori conquassanti, certo indizio della tendenza dell' utero ad una rapida contrazione, unico mezzo per frenare l' emorragia. Il Vaccà operò col metodo di Lauverjat tagliando trasversalmente: l' emorragia fu anche prontamente arrestata dalle contrazioni uterine. Se si incontra la placenta il Prof. Bili estrae il feto, poscia la placenta: Vaccà nel caso da me veduto essendosi incontrato nella placenta, ne fece la pronta estrazione, poscia ha estratto il feto: il primo partito mi pare più lodevole perchè assicura meglio la vita del feto, sebbene ponga qualche ostacolo all' estrazione. La donna operata dal Vaccà morì 54 ore dopo l' operazione per gangrena della sola membrana interna dell' utero: lo stravaso era nullo: l' esito fatale in questo caso parve a tutti doversi attribuire alla tardanza dell' operazione, avendo l' inferma tollerato i dolori violenti dopo lo scolo delle acque circa 36 ore prima di ricorrere alla chirurgia.

Lo stesso signor Prof. Bili ha instituito un gabinetto patologico ostetrico che serve assaissimo all' istruzione che gli è affidata. Egli ha gentilmente mostrato al mio collega ed a me quanto in esso

si conteneva: avvi una raccolta di embrioni e di feti in tutte le epoche di gestazione; vi sono gemelli, vi sono mostri. Fra questi si conserva un feto che ha il pelvi e le estremità inferiori volte indietro, il tronco e la faccia volto in avanti. Degno di speciale osservazione ho trovato i pelvi viziati per traslocazione laterale del pube, per cui rimane schiacciato, e si abbrevia il diametro antero-posteriore: in questi casi la sinfisi sacro-iliaca nel lato viziato è ossificata: ciò ho veduto in diversi esemplari colà raccolti: la sinfisiotomia in queste congiunture proposta da taluno non può in conto alcuno essere vantaggiosa.

L' orfanotrofio è addetto alla stessa maternità sebbene non vi sia communicazione fra i due stabilimenti. Il D. Fantonetti persona che voi conoscete per i suoi scritti è medico primario. Lo stabilimento manca di balie. Un gran numero di bambini sono allattati in campagna; ma quelli che sono ancora nell' ospizio sono in parte nutriti coll' allattamento artificiale: questo genera stomatite frequentemente mortale: quivi come altrove la mortalità dei bambini è forte. L' ottalmia egiziaca domina epidemica in quest' orfanotrofio: la contagiosità è manifesta: i bambini sani se entrano nella sala degli ottalmici si ammalano della stessa ottalmia. Il D. Fantonetti prescrive le mignatte alle tempia: nel 1825 in Livorno ho veduto quest' ottalmia cedere prontamente coll' uso del sublimato corrosivo sciolto per collirio che il D. Paoli prescriveva nell' ospedale militare di cui era chirurgo in capo. In Parma l'ottalmia egiziaca che dominava epidemica nelle truppe nel 1826 terminò col rigoroso isolamento prescritto dal Vaccà. Il regolamento dell' orfanotrofio è bene inteso.

Ho domandato al sig. Prof. Bili quale uso facesse dei salassi nei puerperii non semplici. Egli mi rispose occorrere più frequente la necessità del salasso nell' inverno: giovare nel principio della flogosi, essere inutile anzi spesso nocivo a malattia inoltrata: avere egli assai minore mortalità del suo antecessore Locatelli che del salasso usava più frequentemente. La scuola di ostetricia per le donne è ottima: le alunne sono molto istrutte.

Pavia. Breve è stato il mio soggiorno in questa città: tuttavia bastante per poter ammirare un' altra volta il gabinetto anatomico diretto dal chiarissimo Profess. Panizza, e per conversare qualche poco col ch. Prof. Corneliani e coi dottori Beolchini e Novati, ai quali devo tutta la mia gratitudine per i favori di cui mi furono cortesi. Spiace assai annunziarvi che l' Anatomico d' Italia era convalescente di febbre periodica comitata, la quale so essere stata ancora recidiva. Dal medesimo l' arte nostra sta aspettando la pub-

blicazione delle sue luminose scoperte preziosissime perchè positive.

Le preparazioni che conservansi nel gabinetto di Pavia sono tutte preziose; io ve ne accennerò poche e specialmente quelle che mi sembrano di molto rilievo per rischiarare alcuni punti dell' opera recente di Rasori.

Le iniezioni fatte dal Prof. Panizza nell' utero e nella placenta de' mammiferi col glutine animale non mostrarono comunicazione diretta de' vasi, sebbene tali iniezioni siano ricche al punto di sorprendere. La membrana interna dell' aorta è iniettata senza rottura di vasi ed è distaccata dalle altre membrane. È iniettata la pseudomembrana tra la pleura ed i polmoni. È iniettata la membrana interna della vescica orinaria, la cellulosa del dartos, la pleura: sono ricchissime le iniezioni della cute.

La quistione tra Scarpa e Veber circa la comunicazione dell' intercostale coi nervi spinali è sciolta dal Prof. Panizza: diverse preparazioni dimostrano che l' intercostale comunica colla branca anteriore e posteriore spinale.

Il glosso-faringeo si vede preparato ne' suoi ramoscelli sulla mucosa della lingua, mucosa distaccata dai muscoli.

Il D. Novati mi ha fatto vedere ove stanno collocati i cuori linfatici de' serpenti: sono fra le apofisi trasverse lombari, e fra le scapolari.

Conservasi un utero bicorne appartenente ad una giovine vergine: havvi una sola vagina che conduce ai due uteri: una sola tuba ed una sola ovaia per ciaschedun utero.

Conservasi un uomo di cui i visceri destri sono a sinistra e viceversa: la curva che osservasi nella colonna vertebrale verso la quarta vertebra dorsale attribuita da molti ad essere destro o mancino, da altri alla posizione dell' arteria aorta, trovasi a destra ove l' aorta fu traslocata.

La testa, i pollici e gl' indici di Scarpa conservati nell' alcool sono venerati nel gabinetto di Pavia: la riconoscenza ed il bisogno di destare nei giovani l' ardore allo studio fece porre il busto di Scarpa nella scuola anatomica; quello di Palletta nell' ospedale di Milano.

Nell' ospedale di Pavia assistetti alla visita dell' infermeria chirurgica diretta dal valente D. Cruck: ivi osservai molte ferite di capo avviate a guarigione: vidi un cancro esteso del labbro inferiore curato con un escarotico il cui principio essenziale è il cloruro di zinco: parve a me che in tale congiuntura si sarebbe potuto adoprare con successo la cheiloplastica; l' esperienza però del pratico che usava l' escarotico, è sempre per me un valido argo-

mento per non dare un precipitoso giudizio sopra un metodo di cura qualunque: procurerò di sapere l'esito di tale caso per darvene ragguaglio: quando io partii il sig. Cruck stava per operare un uomo attempato affetto da calcolo vescicale voluminoso col taglio bilaterale di Dupuytren. Le ulcere ed alcune amputazioni praticate col metodo circolare avviate a guarigione formavano il maggior numero delle altre malattie curate in quest' infermeria.

Il Prof. Corneliani mi comunicò che nell' ospedale di Pavia si è ritornato all' uso della chiarata di Moscati praticata colle recenti modificazioni per le fratture: con questa gl' infermi, trascorsi i primi giorni, possono passeggiare e progredire nella guarigione malgrado la frattura delle gambe.

Fra gli articoli del regolamento dell' ospedale vi noterò quello che gl' infermi devono chiedere un giorno prima l' ammessione nell' ospedale, salvo i casi molto urgenti: così si evita l' inconveniente di rimandare gli infermi per mancanza di letti.

Lo stesso Profess. di clinica medica il sig. Corneliani pubblica l' opera storica letteraria sulla restaurazione degli studii nell' I. e R. università ticinese dalla metà del secolo passato sino al presente, opera corredata del ritratto di que' benemeriti che o favorirono, o fecero coi loro talenti fiorire quell' ateneo: questa storia appartiene a tutta Italia, appartiene a noi perchè di là partirono i lumi che si propagarono poi anche alle nostre scuole.

Parma. Quivi sono stato con somma cortesia ricevuto dal mio antico maestro il Prof. G. Tommasini: se fosse possibile accrescere la mia gratitudine, le gentilezze ricevute me lo imporrebbero. Mi ha comunicato che era in procinto di pubblicare il terzo volume sull' infiammazione: avere egli ritardato per vedere l' opera di Rasori che questi da lungo tempo gli annunziava ma non comunicava. In Parma sta aperta la sottoscrizione per erigere un monumento al Rasori.

In Parma ho abbracciato il mio condiscepolo ed amico il professore di clinica chirurgica e di operazioni Gioanni Rossi giovine professore che gode, come vi è noto, una meritata celebrità: ho pure conosciuto altre persone distinte e molto istrutte nell' arte nostra e benemerite dell' umanità. Molte ore ho passato col mio amico: con lui ho minutamente visitato l' ospedale maggiore di capacità nello stato ordinario di letti 400. L' ospedale è bene ventilato, pulito, bene amministrato. Diversi moduli stampati, di cui mi favorirono un esemplare, moduli relativi all' amministrazione giornaliera, mensile ed annua del vitto, e de' medicamenti, rende l' amministrazione di questo ospedale regolare e chiara. Io mi com-

piacqui di tanta regolarità. La farmacia è decorosa e provvista di buoni medicamenti: il medico non può prescrivere che quelli contenuti nel codice farmaceutico dell' ospedale, ma in realtà prescrive ogni cosa, bastando per ottenerla, di chiederla specialmente all' economo. Il lesso si cuoce due volte al giorno. Qualunque sia la condizione dell' infermo si dà una libbra di lesso per il brodo: la carne gli è soltanto somministrata secondo la prescrizione del medico: la carne residua si distribuisce giornalmente ad un ospizio di persone sane. Vi sono due sale cliniche medico-chirurgiche, ed una scuola attigua. La scuola addetta alla chirurgia serve anche per le operazioni sul vivente: una sala attigua contiene sotto cristalli l'armamentario chirurgico, cosicchè ogni allievo può farsi idea degli strumenti che abbisogna, calcolarne l'uso e l'importanza per adoprarli nelle occasioni. Sarebbe desiderabile che tutte le cliniche presentassero questo mezzo d' istruzione. Il regolamento della clinica chirurgica appartiene al sullodato P. G. Rossi: * è semplice e parmi bene inteso.

---

* *Istruzioni per gli studenti di clinica chirurgica e di operazioni sul cadavere nella ducale Università di Parma per l' anno scolastico* 1837-38.

Art. 1.° *La clinica chirurgica avrà principio ogni anno il giorno* 12 *novembre: si terrà alle ore* 10 *antimeridiane: sarà giornaliera, compresi anche i giorni di vacanza, a differenza delle altre scuole: e avrà il suo termine col* 30 *giugno.*

2.° *La scuola di operazioni chirurgiche che si farà allo spedale nel teatro chirurgico annesso al relativo gabinetto, comincierà e finirà alla stessa epoca; le lezioni avranno luogo nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì. Gli strumenti appartenenti alla chirurgia saranno custoditi sotto cristallo nella sala attigua alla scuola di operazioni.*

3.° *Il corso completo di chirurgia operatoria, che comprenderà circa* 160 *lezioni, verrà dato in due anni: nel primo sarà trattato delle operazioni che si praticano sulle ossa, muscoli, tendini, e aponevrosi: sui nervi e sui vasi sanguigni, e di quelle che si praticano sopra la testa e sul collo: nel secondo anno di quelle che si praticano sul torace, sull' addomine, sulla pelvi e sulle quattro estremità. Le lezioni si faranno coll' ordine indicato. In uno dei due anni verrà dato pure un corso di operazioni di chirurgia minore.*

I pazzi hanno ricovero distinto in un convento attiguo all'ospedale maggiore: si trattano con dolcezza e moralmente. S. M. la duchessa di Parma, non è contenta di questa sua disposizione già vantaggiosa: dapprima i pazzi erano ricevuti nell'ospedale maggiore: mi dissero che stava per fabbricare un manicomio.

La maternità, la scuola di ostetricia per le donne, il ricovero de' vecchi, l' orfanotrofio della biblioteca recentemente ampliata, munita delle opere recenti tanto mediche che appartenenti alle altre scienze sono altri stabilimenti che devono la loro esistenza ed un buon regolamento alla medesima augusta Sovrana.

4.° *Tutti i cadaveri che avranno servito per la scuola di operazioni potranno, in ore debite, fornir materia di esercizii per gli studenti di clinica: i quali a turno, in presenza e sotto la direzione o del professore o del sostituto o dell' astante, eseguiranno quelle operazioni nelle quali amassero meglio di esercitarsi; o faranno su di essi delle preparazioni di anatomia applicata alla chirurgia, coll' obbligo però di preparare le arterie e le vene senza iniettarle, onde tal esercizio giovi per eseguire destramente le preparazioni di anatomia patologica.*

5.° *Una volta la settimana, dopo la clinica e nello stesso Teatro vi sarà un trattenimento clinico, in cui saranno lette dagli studenti le storie delle malattie osservate in clinica: oppure il professore tratterà un argomento teorico-pratico o anatomico-patologico di chirurgia, od eserciterà gli scolari nelle operazioni chirurgiche sul cadavere.*

6.° *Ogni infermo di clinica verrà assegnato ad uno studente, il quale dovrà compilare la storia della malattia. Le malattie più interessanti saran date da osservare agli studenti del 2.° anno di clinica: le meno a quelli del 1.°*

7.° *Ogni giorno, mattina e sera, nell' ora della clinica, lo studente cui sarà stato affidato l' infermo dovrà trovarsi al letto di lui: farà la relazione delle cose avvenute dall' ultima visita, e risponderà alle interrogazioni che il professore crederà opportuno di fargli: quindi procederà alla medicatura dove il caso lo esiga, eseguendo ancora, al bisogno, le piccole operazioni, come aperture di ascessi, spaccature di seni ecc. Registrerà poi tutte le cose osservate, eseguite e prescritte nella tabella della storia che resterà continuamente affissa a lato del letto.*

8.° *Dovranno pei primi prestar mano nelle medicazioni quei giovani, che oltre all' essere scolari di clinica saranno praticanti dello spedale.*

Nell' università havvi un gabinetto anatomico fisiologico e patologico naturale recentemente preparato dallo stesso Prof. G. Rossi sotto gli auspicii dell' augusta Duchesssa. Molti sono i pezzi preziosi; sarebbe cosa utilissima che il professore Rossi ne pubblicasse l' elenco colle storie concise. Io ve ne accennerò un solo: il midollo spinale, mi disse il Prof. Rossi, troncato con superstite vita: due erano tali pezzi patologici: in uno havvi un notabile angolo in seguito a frattura vertebrale, ma non essendosi aperta la teca vertebrale non consta evidentemente della totale divisione trasversale del midollo: l' altro pezzo a cagione dell' assenza di un assi-

---

9.° *L' astante della clinica assisterà alle medicature e somministrerà le cose occorrenti: terrà nota di tutti gli infermi entrati in clinica, e li registrerà negli appositi libri destinati a raccogliere i fatti importanti alla formazione delle statistiche. Lo stesso, oltre i doveri prescritti nei regolamenti generali dell' Università, delle cliniche, e dello spedale, dovrà preparare anticipatamente tutte le cose occorrenti sì per la scuola di operazioni, che per le operazioni sul vivo, le quali tutte verranno eseguite nel teatro chirurgico. Dovrà pure scegliere e far preparare i cadaveri per le lezioni, ed eseguire le preparazioni di anatomia chirurgica quando il caso lo richiegga, e quando i pezzi conservati nel gabinetto chirurgico non sieno sufficienti a dar chiare idee delle parti che il professore vuol dimostrare prima dell' operazione speciale.*

10.° *Diverse operazioni verranno eseguite dagli scolari del 2.° anno e da quei medesimi cui sarà stato assegnato l' infermo. Le operazioni permesse ai giovani saranno le amputazioni nella continuità, e nella contiguità delle ossa; i casi semplici di estirpazione di tumori cistici, di sarcomi, di scirri, di fistole, e in generale tutte le operazioni che il professore destinerà.*

11.° *Stabilita l' operazione da eseguirsi dallo studente, questi benchè già istrutto nelle operazioni chirurgiche, dovrà prima, sotto la direzione del professore e pubblicamente nel teatro, eseguire l' operazione sul cadavere, e rispondere alle varie interrogazioni che gli verranno fatte sullo stesso argomento per dar prova di bastante capacità nella specialità del caso.*

12.° *Eseguendosi le operazioni tanto sul vivo che sul cadavere, non potranno rimanere nello spazio destinato a quest' uso, oltre l' astante, che quei giovani che saranno necessarii per l' assistenza: ben inteso che nelle operazioni sul vivo sia preferito lo scolare al quale ne è affidata principalmente la vigilanza e la storia.*

stente che riteneva la chiave non lo esaminai che sotto il cristallo: e mi sembrò cosa certa.

Avvi un ragazzetto di sei anni circa dal Rossi preparato col metodo del Tranchina: rimase una mummia durissima e retratta, simile in qualche modo a que'cadaveri spontaneamente mumificati della nostra Sacra di S. Michele.

Il Professor Rossi segò il cranio di una mummia di Egitto: era vuoto: si vede apertamente che gli Egizii toglievano il cervello rompendo l'etmoide dalle narici: non eravi più dura madre mentre sono conservate le altre parti della mummia. Quali strumenti adoprarono gli Egizii per tale funzione?

13.° *Per quegli operati cui sarà d' uopo della guardia di due assistenti, verranno questi scelti dal professore fra i soli scolari di clinica, e ne saranno incaricati per turno. Se l'operazione fosse stata fatta da uno di essi, l' operatore sarà anche uno degli assistenti di guardia. Essi oltre all' obbligo di assistere l' operato avran quello di stendere circostanziato giornale, che si consegnerà allo studente incumbenzato della storia.*

14.° *Praticata un' operazione in cui siasi esportata qualche parte, la lezione raggirerà sul pezzo patologico: questa avrà luogo immediatamente se il tempo e la natura del caso lo permettono; in caso contrario nel giorno seguente.*

15.° *In tutte le ore, fuori delle visite ordinarie del professore o del sostituto, gl' infermi saranno affidati esclusivamente alla cura dell' astante di clinica: ne' casi però in cui un operato sia assistito di continuo da due studenti, potranno essi prescrivere, in mancanza dell' astante, i farmachi necessarii pel momento.*

16.° *Allorchè il malato abbia cessato in qualsiasi modo di appartenere alla clinica, lo studente leggerà l' istoria in uno dei trattenimenti, come all' art. 5.° Questa dovrà essere concisa, bene ordinata e chiara; conterrà la sola esposizione del fatto, richiamando le riflessioni, le osservazioni e i ragionamenti del professore che lo indussero a stabilirne la diagnosi e la prognosi, a istituirne la cura e a far l' operazione. Ciascuno poscia potrà aggiungere all' istoria quelle osservazioni e riflessioni che crederà opportune. Quindi la stessa storia verrà consegnata all'astante per essere depositata e conservata nell' archivio della clinica.*

17.° *Le autopsie cadaveriche verranno eseguite dopo la clinica nel teatro chirurgico. Lo scolare a cui era affidato l' infermo dovrà, innanzi tratto, leggere od esporre a voce in pubblico la*

Igiene pubblica. Finora in Parma non avvi sito per macellare gli animali: Torino a questo oggetto ha eccellenti fabbriche. L'augusta Sovrana di Parma fa ora a proprie spese costrurre un edifizio apposito, che è già inoltrato.

Accettate, Colleghi amatissimi, le poche notizie mediche da me raccolte nelle ore di agio fra le tante che offre la Lombardia: vi lascierò dicendovi che in questa parte d' Italia avvi molta medica fratellanza.

Torino, addì 8 di ottobre 1837.

BIBLIOGRAFIA

Traité de physiologie considérée comme science d' observation par C. F. Burdach professeur à l' Université de Koenisberg avec des additions de MM. les professeurs Baer, Meyen, Meyer, J. Muller, Ratke Valentin, Wagner traduit de l'allemand par A. S. F. Jourdan. Paris chez J. B. Baillière 1837. Ne sono usciti i volumi I, VI, VII, ed VIII. La pubblicazione dei volumi II, III, IV e V è stata sospesa per motivo che Burdach sta occupandosi della seconda edizione dei medesimi.

---

storia della malattia condotta fino al momento della morte, coll' aggiunta della prognosi necroscopica, la quale verrà nell' atto stesso approvata o rettificata dal professore. Indi, dopo le osservazioni, che il professore credesse necessario di fare, lo stesso giovane assistente si accingerà alla dissezione del cadavere coll'aiuto dell'astante di clinica, o di alcun altro. Avrà cura l'astante di scrivere, o fare scrivere, sotto dettatura del giovane dissettore o del professore stesso, tutte le cose rinvenute nelle varie parti del cadavere in conferma od opposizione dell' istituito pronostico. Tale processo scritto sarà aggiunto alla storia della malattia, che sarà nuovamente letta in uno dei trattenimenti.

Osservazioni meteorologiche *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* 1837.

Ottobre	Barometro			Termometro (al nord)			Vento			Stato dell' atmosfera		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
1	p. 27 4 8	p. 27 5 5	p. 27 5 9	+ 7 2	+ 15 5	+ 14 5	N.	N. O.	N. E.	quasi sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
2	27 6 1	27 7 0	27 6 8	+ 10 0	+ 15 9	+ 14 9	E.	N. E.	N. E.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
3	27 7 0	27 7 2	27 7 0	+ 12 0	+ 16 4	+ 14 6	N. E.	N. E.	N. E.	annuvolato	nug. a gruppi	ser. con vap.
4	27 6 8	27 7 0	27 7 1	+ 9 5	+ 15 7	+ 14 0	N. E.	N. O.	N. E.	annuvolato	nug. a gruppi	annuvolato
5	27 6 9	27 7 1	27 7 0	+ 9 9	+ 16 8	+ 14 5	S. O.	S.	S. O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
6	27 6 8	27 7 0	27 6 5	+ 9 1	+ 16 5	+ 14 1	S. O.	S.	S. O.	sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
7	27 4 9	27 5 0	27 4 7	+ 10 0	+ 11 2	+ 10 8	E.	N. E.	N. E.	annuv. piov.	piovigginoso	annuvolato
8	27 4 9	27 5 6	27 5 5	+ 9 5	+ 14 6	+ 14 5	S.	O.	S. O.	mezzo nuv.	nug. a gruppi	ser. con vap.
9	27 5 1	27 5 5	27 5 1	+ 6 4	+ 14 7	+ 14 0	S. O.	S. O.	O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
10	27 5 0	27 5 4	27 5 8	+ 7 2	+ 15 5	+ 15 7	N.	S. O.	N. E.	ser. con vap.	ser. con vap.	m. ann. e goc.
11	27 7 2	27 7 6	27 7 9	+ 8 0	+ 15 5	+ 11 2	E.	S. E.	S.	quasi ann. g.	nug. a gruppi	quasi sereno
12	27 7 1	27 8 2	27 6 2	+ 7 9	+ 11 1	+ 10 9	N. E.	N. O.	S.	annuvolato	m. nuv. e goc.	mezzo nuv.
13	27 7 1	27 7 5	27 7 4	+ 5 7	+ 11 5	+ 10 5	N. E.	O.	S.	sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
14	27 6 9	27 8 0	27 8 2	+ 5 6	+ 12 4	+ 11 0	N. E.	S.	S. O.	ser. con vap.	ser. con vap.	quasi sereno
15	27 8 5	27 9 0	27 8 5	+ 7 5	+ 11 7	+ 10 2	E.	N.	N. E.	ann. squarc.	ser. con vap.	ser. con vap.

N.ri 21-22, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.o 213-14.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO - MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Fisiologia.

Continuazione dei Cenni analitici sull' Archivio di Medicina Pratica Universale.

(V. fasc. 15 settembre 1837).

Dopo avere stabilito il Tommasini essere il moto delle arterie indipendente dal cuore, ed appoggiato invece alle leggi dell' eccitamento, si mette innanzi alcune difficoltà che gli potrebbero venir mosse dai sostenitori dell' influenza del cuore sul movimento del sangue per le arterie, alle quali va poi mano a mano rispondendo, e prima di tutto egli dice: che gli potrebbe essere opposto, che il getto del sangue che spiccia da un' arteria ferita è più vivace ed animato durante la diastole delle arterie, cioè in tempo della sistole del cuore, di quello che sia nel momento opposto. Ciò sembra argomentare la decisa influenza della sistole del cuore sul progresso del sangue e sulla diastole arteriosa, e sembra dimostrare insieme la minor influenza della sistole delle arterie sul progresso del sangue stesso: per altro il fisiologo di Parma riflette che, mentre dalle arterie tronche o ferite il sangue spiccia al momento della sistole del cuore più alto che nel tempo opposto, nelle arterie intatte al contrario la velocità del sangue, sinchè l' animale è robusto, è cos-

tantemente equabile ed affatto la stessa nell' un momento e nell' altro; inoltre, egli dice, benchè sia diverso e se vuolsi men vivo il getto nella sistole arteriosa che nella diastole, esso non s'interrompe però mai, anzi non si può dire nemmeno che molto languisca; e da un'arteria recisa esce sempre il sangue con forza, benchè contro le leggi del peso, anche nel momento che corrisponde alla diastole od alla nessuna intrusione del cuore. Tanto basta perchè dello spicciare più alto del sangue dall' arteria ferita al momento della diastole arteriosa non debba cercarsi la cagione nel cuore, ma piuttosto nell'attività vitale della diastole stessa delle arterie o nelle condizioni nelle quali l' arteria ferita ritrovasi nell'un momento e nell'altro. Il nostro Schina, quantunque creda del pari indipendente il moto delle arterie da quello del cuore tuttavia non è dello stesso parere del Tommasini circa la spiegazione del fenomeno, ed osserva che un'arteria denudata ed irritata, per l'atto stesso della denudazione si contrae quasi a permanenza o per lo meno compare nemmeno sensibile l'ordinario suo risalto, e, nel caso che sia ferita, avvenire talvolta, che per il seguito ristringimento del vaso si accosti vieppiù l' uno all'altro margine per cedere soltanto all' urto del sangue che zampilla dalla ferita; dal che pare risultare, che l' arteria ferita non possa in alcuna maniera agevolare, succhiare, ed attirare ad essa l'onda del sangue per una maggiore attività di diastole, come la pensa Tommasini; e qui riportando alcune delle cose che scrisse il D. Mugna sulla proprietà vitale de' vasi e sulla cagione del polso delle arterie *, inferisce che l' atto della diastole e del polso sia piuttosto determinato dal moto inerente al sangue dall' arteria od in qualche altra maniera compresso per l'azione ripulsiva de' suoi globetti, senza che l' arteria si dilati visibilmente, rimettendo soltanto ed intermettendo per brevissimi intervalli di tempo la prevalente sua contrazione, e che l'ufficio principalissimo del vaso realmente consista nello stringersi sopra la colonna del sangue che lo discorre e modellare così il proprio lume sopra il volume e la resistenza del sangue che lo attraversa ognivolta che per effetto di perturbata innervazione non sia egli condotto a straordinaria attività dal poter suo irritabile; donde ne segue, che minoratasi la copia del sangue con farsi più libero il moto di ripulsione in modo relativo alla stessa crasi corpuscolare del sangue, e scemando in proporzione delle forze il potere contrattile del vaso, si farà colla stessa pro-

* Ann. Univers. del D. Omodei ottobre e novembre 1835, vol. LXXVI.

porzione più frequente e celere il polso con cui prevale e si rendo più facile e più frequente l'atto espansivo dell'arteria medesima. Confuta finalmente il nostro A. l'opinione dello stesso D. Mugna, che stabiliva essere il primo movimento organico delle arterie l'espansione e non la contrazione, dicendo che se lo stimolo del sangue o quello di una potenza irritante, come l'allacciatura del vaso, il contatto dell'aria esterna e simili è e fu sempre causa determinante il ristringimento del vaso, il quale persiste mentre dura la vita, ne risulta per natural conseguenza che il ristringimento, il quale accade in tutte queste circostanze, per essere l'opera della contrazione, sia appunto la sistole del vaso, la quale conseguita immediatamente all'azione dello stimolo, e rappresenti il movimento caratteristico e proprio del tessuto vascolare mentre è di vita fornito, e non già la diastole che è quasi nulla ed invisibile.

Alla difficoltà che si mette innanzi Tommasini, ed alla risposta che egli stesso si fa ci permetteremo alcune osservazioni: e prima di tutto troviamo non affatto esatto il dire che *nelle arterie intatte la velocità del sangue fin che l'animale è robusto sia costantemente equabile ed affatto la stessa nell'un momento e nell'altro*, poichè Spallanzani osservò che nell'aorta il moto del sangue non solo non è equabile, ma interrotto da sensibili momenti di quiete, talchè ad ogni diastole del cuore lascia il sangue momentaneamente di correre e ad ogni sistole ripiglia il moto; simile disuguaglianza è meno osservabile nella porzione discendente dell'aorta, scompare nelle arterie medie *1, e se per altra parte il sullodato scrittore ed Haller osservarono le arterie caricarsi di sangue tanto nel tempo che corrisponde alla diastole che alla fistole del cuore non ne viene per conseguenza che il moto di questo liquido sia equabile ma però continuo. Pare adunque avere il Tommasini peccato per il troppo esteso significato dato a questa proposizione, poichè il sangue scorre equabile ma non in tutte le arterie, e questa mancanza non è stata menomamente osservata dal nostro critico. Le cause poi perchè il sangue si muove nelle arterie senza interruzione anche nel tempo della diastole del cuore sono state da Burdach ridotte a due *2.

1.° Al restringersi che fanno le arterie state prima dilatate dalla sistole del cuore nel tempo della diastole del medesimo, e spingere

---

*1 Fenomeni della circolazione. — Modena 1773, Dissert. seconda, pag. 162.

*2 Traité de physiologie considérée comme science d'observation traduit de l'allemand par Jourdan. — Paris 1837, t. VI, p. 276.

così per mezzo della loro propria sistole il sangue che hanno ricevuto da lui; ma oltre che vi sono dei casi in cui si rendono affatto impossibili le alternative di allargamento e di ristringimento, le mutazioni che ne derivano sono di così poco valore da non influire gran che sulla spinta del sangue: 2.° È dunque probabile che l'onda spinta dal cuore imprima alla colonna sanguigna una tale impulsione da continuare ancora la corrente dopo l'urto ricevuto in quella direzione che gli fu impressa. Ora da tutto ciò ci pare aver provato che nè la continuità della corrente sanguigna, nè l'equabilità di movimento, quand'anche si ammettesse nel senso espresso da Tommasini, sono argomenti sufficienti a togliere al cuore l'efficacia di cui gode sul movimento generale del sangue e specialmente sulle arterie. In quanto poi all'opinione del prof. Schina, che *l'atto della diastole e del polso sia piuttosto determinato dal moto inerente al sangue dall'arteria od in qualche altra maniera compresso per l'azione ripulsiva dei suoi globetti senza che l'arteria si dilati visibilmente rimettendo ed intermettendo per brevissimi intervalli di tempo la prevalente sua contrazione*, opporremo quanto segue: Giova anzitratto di vedere questa proposizione in varii punti: 1.° relativamente al moto del sangue: 2.° relativamente alla quasi mancanza di dilatazione delle arterie.

A. In quanto al moto intestino del sangue noi riferiremo qui i principali argomenti, con cui il prof. Burdach confuta una tale sentenza *. Se il sangue, egli dice, si muove spontaneamente, ciò deve succedere in virtù del rapporto scambievole delle sue molecole o per l'effetto di una forza propria della sua massa; per altro l'azione dei globuli gli uni sugli altri ha luogo soltanto quando cessa d'agire la forza capace di metterli in movimento; dunque non può essere da questa cagione promossa la corrente del sangue; ma esistendo la forza motrice del sangue nella massa, questa dovrà risiedere o in una sostanza motrice mescolata con questo liquido o nella sostanza stessa del sangue; ora per ammettere la prima bisognerebbe che il sangue producesse pulsazioni dappertutto, il che non è, dunque convien ricorrere alla seconda, e tosto ci si fanno dinanzi i globuli; ma non è possibile riconoscere in essi un istinto speciale per cui sieno spinti in avanti, e senza dubbio che la forza del cuore, mancando tale istinto, produrrebbe ben pochi effetti. Autenrieth dice che i globuli sono parti molli e perciò capaci di movimento. Se ciò fosse anche i nervi per la stessa ragione

---

* Loc. cit., p. 368-374.

si muoverebbero. Gruithuisen crede provare il moto dei globuli colla contrazione indotta dallo stimolo dell'acqua, ma l'irritabilità animale consiste nella proprietà di cui gode un corpo di cangiar posizione sotto l'influenza di una causa eccitante, e poi ritornare al primitivo stato. Ora tali non sono i moti dei globuli nell'acqua perdendo essi in tal caso la loro coesione o la loro forma, ciò che viene lo stesso d'una sostanza che si disciolga in un menstruo qualunque. Doellinger ha opinato che i globuli del sangue godessero di una vita analoga a quella degl'infusorii; ma l'analogia non vuol dire identità, e poi i globuli non mantengono la vita alla maniera stessa degli esseri organizzati; se il cuore cessa di battere essi si confondono insieme formando una massa priva di vita; di più, ciò che maggiormente importa, essi non tengono all'organismo che mediante il liquido in cui nuotano. Mayer sostiene che i globuli sono animali primarii forniti di una vita automatica, della forza motrice, dei sensi e della facoltà di metamorfosarsi; per altro quest'opinione cade di per se stessa solo al considerare il modo e le circostanze con cui circola il sangue nell'organismo. Finalmente, se i sensi in tal materia valgono qualche cosa, siamo obbligati a riconoscere che i globuli camminano e sono trascinati dalla corrente come le bolle d'aria e qualunque altra sostanza mescolata accidentalmente nel sangue. Ora se il sangue gode di una forza insita, e questa manca nei globuli dovremo cercarla nel siero. Ma un liquido non si muove per forza propria indipendentemente dall'affinità adesiva, dalla pressione e dal peso. Esclusi i globuli ed il siero non vi rimane che la fibrina ad esaminare. Aristotele fra gli antichi ed Hunter fra i moderni hanno considerato il coagularsi del sangue come un movimento vitale delle sue fibre; Tourdes e Circaud pretendevano avere eccitato dei movimenti nella fibrina coagulata mediante il galvanismo. Treviranus e Gruithuisen hanno osservato dei movimenti nel sangue estratto, resi più vivaci dall'applicazione del galvanismo, ed anzi, secondo Treviranus, questi movimenti erano debolissimi o nulli nel sangue di uno che fosse stato indebolito da precedente emorragia; ma questi moti non possono aversi come vitali, succedendo essi invece al coagularsi del sangue; ora quel cangiamento di coesione non potrebbe per certo aver luogo senza moto, e poi movimenti di tal genere non sono esclusivi del sangue, riscontrandosi, al dire di Schroeder, nel siero dilungato e bollito, dappresso Treviranus nel liquido dell'ovario e specialmente nel liquore seminale delle rane. Esclusa in tal maniera la facoltà di muoversi a ciascheduno dei tre componenti del sangue, è quindi per con

seguenza distrutto il movimento spontaneo del medesimo. Dietro gli argomenti di Burdach siaci permesso aggiungere ancor qualche cosa su tal materia a maggior prova del nostro assunto. Qual è, domandiamo noi, la specie di moto propria del sangue? Dappresso il nostro Prof. pare essere di contrazione e dilatazione o di attrazione e repulsione. Ma come, replichiamo, concepire in tal guisa l'avanzarsi di questo fluido? Certamente che il dilatarsi ed il ristringersi del medesimo debbono essere proporzionali fra loro; ma se tanto si ristringono i globettini, quanto prima si erano dilatati, avremo un moto, ma non di progressione, dovendo la massa totale occupare al fine di questi due movimenti sempre lo stesso spazio; inoltre se si pensa che la massa di questo liquido si compone di tanti esilissimi globuli fra loro divisi e nuotanti in un fluido acquoso, saremo necessariamente indotti a stabilire, che la quantità di moto sarà relativa al numero dei medesimi: perciò tanto più moto, quanti più globuli; ora dietro tali premesse, come spiegare l' aumentata diastole delle arterie e la maggior velocità del sangue nei casi in cui il sangue è stato impoverito di cruore, ed abbonda di siero? Nè vale gran che il dire, che in queste circostanze è più facile e più libero il moto di espansione, giacchè, mancando notevole quantità di cruore, il moto dovrebbe essere quasi nullo e stare in rapporto esatto con il numero delle parti da cui è prodotto.

Burdach fa dipendere la causa di questo fenomeno dalla diminuita resistenza, fosse questa prodotta dall' eccessiva quantità di sangue, *1 o come anche disse il P. Rolando, dal lume dei vasi relativamente diminuito *2. Dietro le cose sovramenzionate pare dunque che sia lecito il concludere non dipendere la dilatazione delle arterie e molto meno il moto progressivo del sangue dal movimento inerente allo stesso.

B. Provato non esistere moto proprio nel sangue, passiamo ad esaminare la seconda questione, cioè se le arterie realmente si dilatino o no. Spallanzani avendo circondato con un anello l' aorta d' una salamandra, osservò che nel tempo della sistole del cuore il diametro di essa aumentava di 1/3 in vicinanza di questo viscere e soltanto di 1/20 nel restante del suo tragitto; constatò pure la dilatazione della polmonare, delle grosse branche dell' aorta, p. e. della mesenterica superiore, ma non però delle piccole ramifica-

---

*1 Loc. cit., p. 317.

*2 Cenni sull' arte sfigmica. V. Repertorio medico-chirurgico del Piemonte, anno 1836.

zioni *1. Poiseuille ha riscontrato l'istesso fenomeno nella carotide d'un cavallo e si è accertato che il lume della medesima aumentava di circa 1/11 *2. Ed a questo proposito faremo osservare come il P. Schina sembra contraddire a se stesso quando dice, che *i margini di un' arteria ferita non si scostano che urtati dal sangue*, e più sotto *che l' ufficio principale delle arterie consiste nel restringersi sopra la colonna di sangue che lo discorre e modellare così il proprio lume sopra il volume e la resistenza del sangue che lo attraversa*; giacchè se le arterie non si dilatano che per l'urto meccanico del sangue, e quello che più vale, se l'uffizio principale delle medesime consiste nel contrarsi, bisogna ben dire che egli faccia poco caso della dilatazione, ed allora resta inutile il ricorrere all'eccitamento ed alla forza repulsiva delle medesime per un effetto di sì poco momento, non facendo bisogno di mettere in campo molte cause per produrre poi piccolissimi effetti, di maniera che pare a noi potere legittimamente concludere, distruggere in fatto il nostro Prof. quello che prima aveva stabilito in teoria.

Espressi questi nostri dubbii sulla solidità delle cose che dice il P. Tommasini nella risposta alla prima obbiezione che si fa, e sul quanto vi aggiunse il P. di Torino, passiamo ad esporre l' altra difficoltà che muove a se stesso il fisiologo parmense, onde vieppiù chiaro apparisca non influire, secondo la sua opinione, le contrazioni del cuore sul moto delle arterie. Benchè equabile sia, dice egli, il corso del sangue ne' vasi arteriosi tanto al momento della diastole come della sistole del cuore, sin che l'animale è robusto, non è però tale quando le forze cominciano a languire per modo che è sempre sotto la sistole del cuore che il sangue già rallentato nel suo corso si rianima e si accelera e torna anzi a muoversi quando pure avesse cominciato a stagnare, ciò che proverebbe l' influenza del cuore sul movimento de' vasi e del sangue. Contrappone Tommasini a questa difficoltà il rianimarsi per mezzo d'una ferita il sangue ne' vasi già rallentato e stagnante e l'accelerarsi il suo corso indipendentemente dalla sistole del cuore, anzi anche a cuore reciso. Il che dimostra doversi piuttosto la causa di questo fenomeno riporre nello stimolo del sangue che per la contrazione del cuore è versato nelle arterie, piuttostochè nell' influenza meccanica della di lui sistole; ma prescindendo anche da

*1 Loc. cit., Dissert. terza, sezione settima.
*2 Burdach, Physiologie, p. 260.

questa spiegazione crede l' A. potersi intendere la cosa dietro le leggi della diffusione dell' eccitamento.

Nell' animale, egli dice, di cui vanno esaurendosi le forze dee facilmente languire pria la contrazione delle arterie che quella del cuore; giacchè quest' organo è costrutto di assai più grossi e raddoppiati fasci di fibre muscolari. Ora se l'eccitamento delle arterie è già estinto e languido a segno da non influire pressochè nulla sul progresso del sangue, altro non resta se non che il sangue in esse contenuto si risenta di quella qualunque spinta che può essergli comunicata. Il nostro Prof. riflette, che considerato, secondo l' opinione di Tommasini, equabile il corso del sangue nei vasi arteriosi, tanto al momento della diastole che della sistole del cuore, sinchè l'animale è robusto, ne seguirà che per l'indebolimento dell' animale sarà proporzionale il rallentamento del circolo per la concidenza relativa della contrazione delle arterie e del cuore e per la minore espansibilità del sangue; quindi l' azione degli stimoli applicati si diffonderà dappertutto ugualmente, essendo ugualmente influenzato dalle propagini del nervo gran simpatico tutto l' albero arterioso e si mostrerà tanto più vivace la reazione, quanto più le tessiture per la loro propria costruzione saranno in grado di manifestar effetti più rimarchevoli; aggiungasi che siccome è provato trovarsi nel sangue le bevande state ingerite, così se queste sono della classe delle stimolanti daranno parimente al sangue ed a tutte le altre parti motivo di muoversi, e quindi crede che se si appalesi in un asfittico p. e. prima di tutto il moto del cuore, non è perciò necessario che egli sia realmente il primo, ma si mostra tale per la facoltà che possiede di far sentire agli astanti anche i deboli movimenti, il che non potendosi del pari dire delle arterie e del sangue, potrebbe facilmente succedere che secondo il genere degli stimoli od il modo della loro applicazione si movesse prima di tutte un' arteria, dalla quale diffondendosi in seguito il moto alle altre parti si fosse a noi svelato primieramente da quelle che sono più in grado per la loro vivacità di essere apprezzate, nello stesso modo che il principio della circolazione nell' embrione non si fa dal cuore, ma invece dai vasi. Seguita quindi il P. Schina a confutare l'opinione di Tommasini che sostiene contro Bichat, dipendere la regolarità del moto della arteria sopra e sotto di un aneurisma non per lo spostamento del fluido continuo non interrotto dalla dilatazione suddetta, ma piuttosto dalle leggi dell' eccitamento, considerando le dilatazioni aneurismatiche come il risultato d' un morboso incremento d' una vegetazione morbosa delle pareti delle fibre, dove non deve nè diminuirsi l' eccitamento nè inter-

rompersene la ripetizione o la propagazione, confuta, diciamo, questa sentenza col dire che se succedesse questo morboso incremento dovrebbe snaturarsi l' eccitamento vitale di questa porzione d' arteria per l' alterazione appunto delle tessiture che la compongono; ma oltre allo snaturarsi è che si distrugge eziandio, essendo il sacco aneurismatico formato col mezzo delle tessiture circostanti al vaso, avvalorato il più delle volte da alcuni strati di fibrina condensata, da cui ne deriva che la circolazione del vaso si mantiene unicamente perchè il sangue dopo aver percorso tutta la cavità e la volta del sacco e soffermatosi anche in parte nella periferia del medesimo s' intrude per un movimento suo proprio nella cavità dell' arteria inferiore al sacco e si fa perenne ed armonica la reazione di questa con quella della stessa arteria che termina colla dilatazione ed apertura aneurismatica, perchè appunto una tale armonia di movimenti è fondata sopra l' integrità organica di questi due tratti d' arteria e sulla presenza del sangue che agisce come stimolo della contrazione e reagisce alla sistole colla sua espansività tanto superiormente che inferiormente al tratto aneurismatico. Combatte poi Tommasini l' opinione di Bichat che credeva provare la dependenza del moto del sangue nelle arterie dalla impulsione del cuore coll' irregolarità del circolo quando alcune parti di questo viscere sono ossificate, col far vedere come lo stesso fenomeno succeda nelle ossificazioni un poco estese dell'aorta, e come perciò sia necessario, a spiegare il medesimo, ammettere il perturbato eccitamento, per cui mancando l' attività vitale ne' primi cospicui tronchi del sistema arterioso, e non eccitandosi essi abbastanza, languido riuscir debba l' eccitamento di tutti i rami che da quelli provengono, al che il P. Schina aggiunge il perturbato impulso dato dalle pareti dei vasi al sangue per cui mal si eseguisce ancora il moto di espansione dei globetti del sangue da cui per la più gran parte dipende la diastole delle arterie. Termina finalmente Tommasini col riconoscere di poco valore l' osservazione del suddetto Bichat « mancare cioè la pulsazione negli animali privati di cuore giacchè in queste circostanze tutto il sistema vascolare è alla condizione delle vene e dei vasi linfatici; il sistema tutto è sempre eccitato egualmente, e non gli si applica ad intervalli, come negli animali dotati di cuore un nuovo e più fresco stimolo che ne rianimi la contrazione vitale. É il sangue in questi animali mantenuto in corso per quella inosservata contrazione e suzzamento (cioè dilatazione, aggiunge lo Schina) sorretta dall' espansile movimento del sangue e cagione del più o meno sensibile rimbalzo del

vaso, per quanto dipende dall' espansione del fluido che si opera in senso verticale alla lunghezza del vaso; mentre essa è causa del suo progredimento per le vie del circolo, se si considera l'effetto dell' espansione del fluido nel senso parallelo agli stessi vasi, che direbbesi ancora assai più efficace ed influente nella circolazione della linfa degli stessi vegetabili. La concorrenza pertanto di tutti questi poteri vitali fa correre il chilo ne' vasi linfatici. » Prova poi lo Schina il movimento o la contrazione dei vasi linfatici coll' autorità del Prof. Panizza, che li riscontrò negli uccelli e specialmente nei rettili.

Non sembra a nostro giudizio che Tommasini provi gran che il suo assunto della non influenza cioè del cuore sul corso del sangue quando porta per argomento *il circolare di questo liquido con maggior velocità, anzi rianimarsi se rallentato o stagnante per la ferita di un' arteria od anche a cuore reciso*, giacchè convien riflettere che quando un vaso è ferito manca la pressione in quel punto, ma continuando per altra parte ad essere sempre la stessa quella di tutto il restante del sistema vascolare ne deriva necessariamente che il sangue deve essere spinto con violenza verso il luogo ove è diminuita la resistenza, cioè verso la ferita; dal che ne nasce che il movimento di questo liquido s' accelera nei vasi che lo conducono verso la ferita e fassi retrogrado in quelli che ne lo allontanano. Per l' istessa ragione il sangue cola da tutte e due le estremità di un vaso tagliato trasversalmente, e dipende da questa causa che reciso il cuore si accelera la circolazione nelle vene e fassi retrograda nelle arterie, perciò rientra in movimento il sangue già stagnante od addensato; così al dire di Burdach, i vecchi cavalli che si uccidono, aprendo loro le vene del collo, rinascono in qualche maniera a nuova vita ed eseguiscono dei movimenti rimarchevolissimi tanto per la prontezza, quanto per l' energia *1. Dalle quali cose tutte, se non andiamo errati, pare potersi render ragione del fenomeno, ammettendo l' influenza del cuore e senz' essere obbligati a ricorrere all' eccitamento. Di non gran peso è pure l' ingegnoso ritrovato del P. Schina a sostegno del non concorrere il cuore a spingere il sangue per le arterie quando ricorre all' azione degli stimoli penetrati nel sangue ed agenti sul sistema nervoso onde intendere l'acceleramento in certe circostanze del latice vitale, e prima di tutto, diremo come il D. Poletti *2, non abbia riscontrato nei conigli, nei capretti e nei ca-

*1 Loc. cit., p. 322.

*2 Opuscoli della società medico-chirurgica di Bologna, vol. IX, fasc. 18, (luglio 1833).

valli alcun effetto rimarchevole sul moto delle arterie dall' ingestione dell' alcool, della canfora, delle cantaridi e della tintura delle medesime: inoltre aggiungeremo l'opinione del più volte citato Burdach il quale asserisce che quando la vita è interrotta per mancanza di sangue, non si ristabilisce facendo entrare del nuovo sangue nelle arterie, ma introducendolo nel cuore di cui rianima i movimenti *1. Blundel ha riconosciuto che gli animali a cui si era estratto tutto il sangue non ritornavano alla vita iniettando loro del sangue arterioso nella carotide, ma facendolo bensì giungere sino al cuore per mezzo delle vene *2. Queste cose tutte provano non essere le arterie quei canali cotanto sensibili come vorrebbe il nostro Prof. essendo necessario per ottenere dei cambiamenti nel moto del sangue, che gli stimoli si facciano prima di ogni altro sentire al cuore. Nè vale il dire eseguirsi la circolazione nell'embrione delle classi superiori ed in certi altri animali più semplici senza questo viscere, giacchè o il viscere è rimpiazzato da vasi più grossi che ne fanno le veci, o tale e tanta è la semplicità dell'organismo che non fa bisogno di cuore per spingere il sangue a piccolissime distanze ed in esseri in cui piuttosto che una vera e distinta circolazione ha luogo invece una fluttuazione; finalmente soggiungeremo che è stata ommessa un'avvertenza, secondo noi di molta importanza, cioè di distinguere i grossi e principali tronchi arteriosi da quelli di secondo, terz' ordine e capillari, giacchè è provato dalle esperienze di Spallanzani, del P. Rolando, Poletti ed altri, condursi la cosa molto diversamente nell'un caso e nell' altro per guisa che se certe condizioni possono ammettersi in una circostanza, è necessario rigettarle in altre. Recapitolando ora in poche parole tutto ciò che abbiamo detto nell' analisi di questo esame critico vedremo che Tommasini pensava, la circolazione del sangue per le arterie non dipendere dal cuore, ma essere invece regolata dalle leggi dell' eccitamento, alla quale teorica il nostro Prof. ha sostituito il potere attivo delle arterie considerato tanto nell' epoca della sistole e della diastole delle medesime, ed al quale ha aggiunto poi ancora il moto espansile del sangue. Prima per altro di ricevere una tale dottrina ci sembra che il P. Schina avrebbe potuto esaminare e ponderare con maggiore imparzialità le ragioni addotte dai sostenitori dell' una e dell'altra ipotesi, come Hodgson, Rolando, Poletti e molti altri, astenendoci

---

*1 Loc. cit., p. 307.
*2 Loc. cit.

dal far menzione di Burdach e Magendie *1, dei quali ci pervennero le opere posteriormente alla pubblicazione di quella del nostro Prof. Chè forse non avrebbe allora con tanta franchezza abbracciato una tale sentenza ! Crediamo che non sarà discaro ai nostri lettori il vedere qui compendiosamente riportata la dottrina di Burdach sul meccanismo della circolazione, dottrina, che ci sembra avere in se molti requisiti onde meritare di essere ben bene approfondita e presa nella più grande considerazione *2.

La causa ideale della circolazione, egli dice, è la tendenza della vita alla separazione ed alla riunione, all' analisi ed alla sintesi, alla pluralità ed all' unità, tendenza che si manifesta col principio della vita. Ora questa causa ideale della circolazione si realizza per via di condizioni organiche che producono immediatamente il fenomeno.

1. La condizione più generale determinante il movimento del sugo vitale in tutti gli esseri organizzati indistintamente sta nella affinità che quello ha per i solidi. Ora questa condizione si trova fra il sangue e le parti solide. Dall' elettricità il più debole non solo è attratto dal più forte, ma anche assimilato, imbevuto della polarità omonima e in seguito per questa ragione respinto. Questo si osserva appunto nel sangue. Da tutto ciò siamo autorizzati ad ammettere un' attrazione ed una repulsione sottoposte alla legge dell' elettricità da cui è determinato il corso del sugo vitale e che servono di per se sole quando il sugo vitale non è contenuto entro un sistema vascolare proprio.

2. In tutti gli animali provvisti di sangue a questa attività pura si aggiunge un apparecchio meccanico che serve di mezzo al corso del sangue, consista questo in una semplice fluttuazione o in una vera circolazione. Da ciò ne deriva che noi non abbiamo più una semplice attrazione e ripulsione, ma eziandio un' azione reciproca del centro e della periferia. La periferia opera sul sangue un' azione meccanica d' impulsione e di aspirazione.

3. Finalmente nelle forme più perfette la periferia ed il centro sono doppi ; un sistema vascolare proprio degli organi respiratorii si trova in faccia a quello proprio di tutto il corpo, di maniera che il sangue ha due punti estremi ed il cuore gli offre due passaggi. Questi punti estremi da cui è prodotto il cuore doppio si appalesano benissimo nell' embrione. Il sangue formato nel cerchio

---

*1 Leçons sur les phénomènes physiques de la vie. — Bruxelles 1837.
*2 Loc. cit. t. VII, pag. 95-104.

vascolare (cercle) cola nell' interno dell' organismo, quindi è attirato dall' animale e di lì ritorna all' esterno nelle arterie vitellarie ed ombelicali, ove nell' uovo degli uccelli subisce l' azione dell' aria, per conseguenza del mondo esterno, della forza universale del mondo; nell' uovo dei mammali, al contrario, è sottoposto all' azione della vita materna, ma questa differenza non è che relativa, poichè l' embrione dei mammiferi trova il suo mondo esterno nel corpo della madre ed il suo universo nella vita di questa.

L' antagonismo dunque d' interno ed esterno, d' organismo e di mondo, d' individualità e di forza universale è quello che costituisce l' essenza dei punti estremi. I diversi organi attirano il sangue arterioso, tendono ad incorporarselo, gli comunicano il loro carattere di specialità in guisa che non può più servire di stimolo per loro e perciò lo respingono come polo dello stesso nome; ma l'atmosfera fa antagonismo a questo sangue venoso, l'attira per conseguenza, gl' imprime il carattere d' universalità, in virtù della quale agisce come vivificante su tutti gli organi, e quindi lo respinge; ma questo stato di cose rivela un grado superiore di vita totale, specialmente di vita animale, poichè un antagonismo più positivo con il mondo non è possibile, che nel più grande sviluppo dell' individualità; ecco perchè questo stato di cose si riscontra soltanto nelle due classi più elevate del regno animale.

Nell' istesso modo che la vita si mostra più libera dappertutto, ove è caratterizzata dall' unità delle parti e dal loro conflitto; così la circolazione riposa sull' unità organica delle diverse parti del sistema sanguigno egualmente che sul conflitto organico con il restante dell' organismo e con il mondo esterno.

In tal modo i fenomeni della circolazione non ci presentano alcuna specialità predominante, noi non vediamo che una moltitudine di forze, che si determinano reciprocamente, che si mettono in azione, mediante un continuo conflitto, che si aiutano scambievolmente per via del loro antagonismo, e dall' armonia delle quali risulta la circolazione. Il principio della vita, non è nel sangue, non nel cuore, non nel midollo spinale, non in alcun altro organo qualunque, ma nel tutto. La circolazione ci dimostra dunque come la vita è un'azione dell' unità sopra un multiplo, e un' armonia di questo medesimo multiplo.

(*Sarà continuato*)

Un cenno sopra lo spasmo della vescica nell' uretro-cisto-litotomia e sopra due casi non ordinarii di calcoli della vescica delle orine; del Cavaliere Prof. Alessandro Riberi.

Messomi ad ordinare tutte le osservazioni di pietranti stati in undici anni di clinica operati con cruenti ed incruenti metodi, le quali, alcune più notevoli comprese della mia pratica particolare, sommano a 140 circa, e ciò coll'intendimento di darne un conciso rendiconto, due mi sono parute degne di essere subito pubblicate prima di quel rendiconto, tanto per la loro rarità e buon successo, quanto per le difficoltà incontrate; ben fortunato, se le mie difficoltà saranno ad altri pratici, a cui occorreranno analoghi od identici casi, insegnatrici di qualche modo più agevole per uscire d' imbarazzo. Prima però di dire di quelle, anzi collo scopo di agevolarne l'intelligenza, io parlerò alla sfuggita dello spasmo in cui entra talvolta la vescica nell' atto operativo, del quale non so perchè non si trovi quasi alcun cenno presso gli autori i più classici. Darò in quel rendiconto notizie circostanziate de' casi in cui lo spasmo della vescica altrettanto raro negli adulti, quanto frequente nei ragazzi, è stato da me riscontrato, e per ora sto contento ad avvertire ch' io non intendo già parlare dello spasmo leggero da cui è quasi sempre compresa la vescica nell' atto operativo, ma dello spasmo grave che può essere di un qualche maggiore o minore imbarazzo nell' operare.

Spasmo grave della vescica. In quella guisa che l'iride o l'occhio irritati, massimamente da mezzi operativi, entrano spesso in grave ottalmo od irido-spasmo, ed in quella guisa ancora, anzi con maggiore similitudine, che l' utero irritato da un lavoro di parto troppo protratto o dalla mano del pratico ovvero da strumenti chirurgici, è talvolta affetto da così grave spasmo o totale o parziale per cui rimane strangolata la mano od insaccata la placenta; in quel modo appunto la vescica orinaria tagliata nel suo collo nell' atto operativo ed irritata dagli strumenti chirurgici, vieppiù quando l' operazione è troppo protratta, entra alle volte in un forte spasmo generale o locale; vi è anzi per la vescica un motivo di più, ed è che l' incisione d' uno de' lati del collo privando molte fibre muscolari del corpo di punto d' appoggio, le rimanenti parti della vescica irritate e da quelle o debolmente o non più contrappesate, hanno più facile lo entrare in ispasmo parziale.

Lo spasmo totale della vescica è d' ordinario repentino cioè

succede non appena è fatta l' incisione del suo collo; quindi occorre che il calcolo sia subito spinto contro o dentro la ferita sì che sia più facile, e me lo ha più volte dimostrato la sperienza, d'estrarlo o coi diti o col cucchiaio anzichè colle tanaglie di cui le branche non hanno allora spazio sufficiente per aprirsi, ed anche avendolo, non sarebbe prudenza stringerle e tirare sul fondato timore che insieme col calcolo esse avessero anche afferrato uno od ambi i margini della ferita del collo: ond' è che piccolo è l'inconveniente, se pur è inconveniente, dello spasmo totale. All' incontro lo spasmo parziale è di rado repentino, ma succede per lo più quando la vescica è molto irritata dall' introduzione del dito o degli stromenti. Da quello spasmo risultano piccoli meandri per lo più nel lato destro o nel fondo della vescica, in cui talvolta s'accovaccia il calcolo. Oh! quante volte m'è accaduto di non aver più potuto toccare il calcolo col dito reintrodotto in vescica la seconda o terza volta, dopochè lo aveva bene toccato nella prima introduzione dello stesso dito fatta non appena era stato inciso il collo della vescica, e ciò perchè esso era stato dallo spasmo di questa in altre sedi soltanto trasportato od insieme accovacciato.

Que' covaccioli si cancellano, è vero, facilmente col dito, ma si riproducono alle volte con tanta prontezza che non appena levato via il dito il calcolo rimane di nuovo appiattato ed alle volte non è più possibile di rinvenirlo colle tanaglie: il che quanto prolunghi e renda dolorosa l'operazione ed esponga a nocivi pigiamenti le membrane della vescica non è ch' io lo dica. Tanta era in un caso di cui ben mi sovviene, e lo dirò a suo tempo, la prontezza con cui la parte destra della vescica si convertiva in un meandro parziale imprigionando il calcolo e sottraendolo alla presa delle tanaglie, che per compiere l'operazione fui alla fine costretto di far alzare il tramezzo di quel meandro con un catetere molto curvo introdottovi sotto *.

---

* Da questo spasmo deriva che alle volte le tanaglie non si possano aprire in vescica fuorchè con qualche stento: che in alcuni casi non potendosi toccare il calcolo col dito e toccandolo colle sole tanaglie in varie direzioni si giudichi voluminoso, tuttochè in realtà piccolo: che sia talvolta stato preso (Larrey) per una vera procidenza della parete anteriore della vescica, preesistente all'atto operativo, un momentaneo spasmodico abbassamento della medesima: che calcoli i quali erano sfuggiti alle minute e pazienti indagini fatte colle tanaglie da destri operatori, siansi poi spontaneamente presentati uno o due giorni dopo nella ferita; del che hannosi più esempi ne' codici dell' arte, e fui io stesso due volte testimone.

Le seguenti circostanze debbono secondo la mia particolare sperienza far nascere un anticipato sospetto che sia per accadere quello spasmo: l'età tenera: l'essere il malato molto sensibile alle impressioni così nel fisico come nel morale, meticoloso, ipocondriaco, isterico, d'intelligenza o precoce, se è ragazzo, o molto sviluppata, se è adulto: l'essere già egli andato soggetto a morbosi moti così detti *nervosi*: l'avere patite dall' origine del calcolo in poi molte anomalie nell'espulsione delle orine, come frequenti e passeggere iscurie o sole o alternanti con enuresi passeggera pur essa, ora frequenza ed impazienza ed ora pigrizia o tardità nell'espellere le orine: in fine e più che tutto le scosse impetuose e talvolta assai forti che la vescica come conglobata per ispasmo dà alla punta del catetere in essa introdotto a fine d'esplorare il calcolo o per qualche altro motivo, viemmaggiormente se è vuota o stata a bella posta vuotata collo stesso catetere, il che mi è accaduto più volte di osservare.

Comunque, avvegnachè in tutti i casi occorsimi di grave spasmo della vescica io abbia sempre potuto compiere felicemente l'operazione, debbo però confessare che ciò alle volte fu con qualche stento; laonde meco riflettendo agli anni andati sui modi di vincere quell'accidente, mi corse subito alla mente l' utilità delle iniezioni dalla parte della ferita, fatte con qualche forza e con un schizzatoio grande. Applicato alla pratica, questo mezzo sorpassò la mia aspettazione; e di vero mi è d' allora in poi più volte occorso di osservare che ritornavano subito dopo quelle iniezioni al loro volume e distensione naturale certe vesciche le quali erano per grave spasmo rimaste poco prima così conglobate che si applicavano al dito in esse introdotto.

Ciò premesso, passo ora a dire de' due citati casi non ordinarii di calcoli vescicali.

1.° Accade talvolta, e lo dicono tutti i classici, che la pietra in vece di essere libera e mobile, sia immobile, appiattandosi in una qualche celletta della vescica in quel modo che un gioiello sta incassato nel suo castone. Fra queste maniere di pietre annoverano gli autori anche quelle che si arrestano nello sbocco di uno degli ureteri sporgendo in parte nella vescica ed in parte restando ancora nascoste nell'uretere. Fra i pochi casi di quest' ultimo genere che si trovano consegnati negli annali dell'arte due sono particolarmente notevoli, uno è quello consegnato da Ledran (anno 1732) il quale non avendo potuto estrarre il calcolo di dentro l' uretere desistette dall'atto operativo e fu poi fortunato di estrarlo dopo sei settimane: l' altro è quello di Desault (anno 1788) il quale

potè estrarre il calcolo fisso nell' uretere incidendo la parete anteriore di esso dove imbocca nella vescica. Ne' giorni prossimamente scorsi passando per costà il celebre Mayor di Ginevra mi raccontò ch'egli pure aveva in un caso estratto un calcolo dall' uretere di una giovane savoiarda con incidere lo sbocco dell' uretere, e mi diede nello stesso tempo la facoltà di annunziare colle stampe questo caso. M'avvenni io altresi, non è gran tempo, in un caso d'identica natura di cui passo subito a tessere la storia ben circonstanziata per ciò che spetta in ispecie all' atto operativo, facendo nel tempo stesso conoscere le stesse mie idee ed azioni in quel momento, perchè sempre più si scorga a quanto intricati, torti e pericolosi sentieri spesso s'abbatta l'operatore.

Addì 3 d'agosto p. p. fu ricoverato nel venerando Spedale Maggiore di S. Gioanni Battista un giovinetto d'anni 13, nominato Giuseppe Giacca, di Centallo, contadino, dotato di temperamento linfatico-nervoso e di gracile costituzione, per esservi curato dal male della pietra. Dopo di avere sofferto nella prima infanzia il lattime ed alcune altre passeggere eruzioni cutanee egli godette sempre buona salute sino al mese di marzo dello scorso anno. Allora fu colpito, credibilmente per abuso di sostanze calefacienti, da entero-cistite lenta con diarrea. Negletta parte per ignoranza e parte per mancanza di mezzi, la diarrea continuò sino al momento della sua accettazione, e la cistite lenta, pei gravi disturbi indotti nella secrezione ed espulsione delle orine, riescì in un calcolo vescicale. Provava egli quando fu ricoverato i soliti patimenti de' calcolosi; si lagnava soprattutto di un peso doloroso al rene destro, maggiore nell' espulsione delle orine, ed era assai macilento e pallido; nè poteva essere altrimenti la cosa dopo quindici mesi di diarrea che gli sottraeva i materiali immediati della nutrizione. Vinta però questa a capo di 15 giorni col solo uso di un congruo vitto, di serviziali con decotto di riso e tuorli d' uova e colla decozione di tamarindi con sciroppo di gomma arabica, ritornò in poco di tempo sufficiente carnagione e resistenza vitale perchè io pensassi a sottoporlo all' operazione. Volsi l' animo alla litotrissia, ma buon per lui e per me che la soverchia irritabilità delle vie orinarie insieme colla ristrettezza del meato orinario e dell' uretra me ne abbiano distolto. Ho affidato, secondo l' uso della nostra scuola, l' operazione cruenta ad un allievo del 5.° anno, e fu prescelto il sig. Toscanelli, giovine di non poche speranze. Per quella trepidazione d' animo che non può non soffrire un allievo che si accinga la prima volta ad una grande operazione di chirurgia, avvenne che, fatti dal medesimo regolarmente tutti i tagli sino al

collo della vescica, io abbia di poi dovuto continuare l'operazione. Il calcolo che rinvenni in vescica essendo friabile si frantumò compresso dalle tanaglie in molti minuzzoli: per le reiterate introduzioni delle tanaglie ch' io dovetti fare a fine di estrarli, la vescica entrò in così grave spasmo parziale che col dito portatovi dentro io provava una cotale sensazione come se la sua superficie interna fosse stata guernita di altrettante eminenze rotonde quasi intestiniformi e penzole intorno al mio dito. Frattanto estratti tutti gli altri minuzzoli, uno ancor ne rimaneva fatto dalla corteccia del calcolo, avente la forma d' una parte di guscio d' uovo ed appiattato nel basso fondo della vescica colla parte concava in su e colla convessa in giù. Così sottile era questo frammento che le tanaglie vi passarono sopra quattro volte senza mai potersi insinuare fra esso e la parete vescicale; laonde presi il partito di snidarlo coll' indice della mano sinistra portatovi al disotto. Ma che? non appena snidato, esso venne dallo spasmo della vescica altrove trasportato, e dopo varie indagini più non mi venendo fatto di ritrovarlo, feci premere fortemente la regione ipogastrica per abbassare verso il mio dito il fondo della vescica. Il ripiego fu utile, giacchè in questo mentre ritoccai non solamente quel minuzzolo che mi fu facile di estrarre con pinzette dalle branche lunghe e strette, ma anche un altro calcoluzzo rotondo ed immobile in corrispondenza dello sbocco dell' uretere destro. Vi portai subito contro quelle stesse pinzette, poi altre, poi tanaglie di diverse dimensioni: ad ogni volta lo afferrava, ma per il timore che alcune porzioni della parete della vescica che era assai rattratta per ispasmo, fossero esse pure comprese, io non osava nè stringere nè tirare con forza le tanaglie, e ciò vieppiù perchè dopo di aver tirato alcun poco verso di me, il paziente manifestava con gridi disperati un estremo dolore Fin quì l'essere fisso il calcolo in corrispondenza dello sbocco dell' uretere mi dava il sospetto che esso fosse annidato in parte in questo canale, ma non aveva di ciò la certezza. Cominciava però a sembrarmi stranetto che il calcolo fosse soltanto annidato in una celletta vescicale o antica od eventuale da spasimo, oppure in uno di quelli alvei che presentano spesso le vesciche così dette a *colonne*. Per uscire quindi di dubbio e perchè forte incalzava lo spasmo parziale della vescica che io era obbligato di distendere col dito ogni volta che vi portava dentro le tanaglie (e furono molte le volte), ho procurato colle iniezioni fatte per la ferita un' artificiale distensione di quella viscera. Ed avvegnachè l'acqua delle iniezioni ne sia incontanente uscita, io ho non perciò col dito introdotto subito dopo, riscontrato che la vescica era ritornata,

alla sua primitiva forma e distensione, e che la sua cavità, tutta bene e parte per parte esplorata, era uguale e senza cellule: solo le sue pareti si offrivano alquanto più resistenti che nello stato naturale. Con quello stesso dito ho dopo quell'esplorazione ritoccato il calcolo e mi sono convinto che esso era veramente come impiantato nella parete vescicale dove l'uretere imbocca nella vescica. A qual partito appigliarmi? Abbandonare l'impresa come fece Ledran di cui il caso mi era presente all'animo, ed aspettare che il calcolo si fosse col tempo renduto più sporgente per estrarlo, mi pareva la cosa inumana: imperciocchè mi spaventava il calamitoso avvenire dell'operato ove non fosse accaduto quell'evento favorevole e del tutto fortuito. Incidere una delle pareti in cui era rinchiuso il calcolo con introdurre come fece Desault un gammautte (kiotomo) tra questo e quella, mi sembrava cosa pericolosissima, perchè oltre alla difficoltà dell'esecuzione non vi è pratico che non sappia come quel taglio fatto così al buio possa riescire o insufficiente o fatale, ove o non s'innoltri abbastanza o s'innoltri troppo comprendendo la parete vescicale a tutta sostanza. Fatti questi riflessi in meno che li dico, mi sono determinato a ritentare di afferrare la porzione sporgente del calcolo e di tirarla con maggior forza. La presa del solo calcolo rimaneva più facile dopo che era cessato lo spasmo della vescica, e per la medesima ragione, aggiuntavi la quasi certezza in cui io era di non comprendere nel tempo stesso la parete vescicale, io poteva pure tirare con più forza e con minore scrupolosità. Afferrato quindi di nuovo il calcolo e tiratolo dapprima blandamente ed a vicenda ora da un lato ora da un altro, ed in fine con forza, mi venne fatto d'estrarlo.

Non lascio indietro che fino a questo punto mi rimaneva la quasi certezza, ma non la certezza assoluta che il calcolo fosse in parte annidato nell'uretere, memore come io era dell'osservazione riferita da Le Blanc di un calcolo il quale avvegnachè sembrasse appiattato in parte nell'uretere, era però fisso ed incastrato nel basso fondo della vescica poco sotto lo sbocco di quel condotto. Ma dopo esaminato il calcoluzzo, sì io, sì i numerosi assistenti avemmo la certezza assoluta che veramente quella ne fosse la sede, giacchè offriva il calcolo che era del volume un po' maggiore di un grosso fagiuolo, una depressione circolare nel suo mezzo corrispondente, anzi fatta dal cercine membranoso che circoscrive lo sbocco dell'uretere, ed in uno dei lati alquanto piani della porzione che era appiattata nell'uretere, un superficiale avvallamento evidentemente destinato a condurre le orine dalla parte superiore dell'uretere sino nella vescica. Questa circostanza ci svelò ancora

la cagione de' narrati dolori che l' ammalato provava già da gran tempo nel rene destro *.

Fra alcune centinaia d' operazioni di pietra per me fatte fu questa forse la più ardua e certamente la più lunga di tutte, giacchè solito a compierla in uno, due o al più tre minuti, dovetti nel caso in quistione spendere da 17 a 18 minuti. A malgrado di ciò chi lo crederebbe? pochissima fu la reazione traumatica e tanto poca che bastò a domarla il solo metodo antiflogistico-negativo, sì che a capo di 20 giorni si ottenne una perfetta guarigione.

2.° Una delle più gravi complicazioni de' morbi della vescica è la coesistenza di uno o più calcoli con un tumore o fungoso o sarcomatoso o scirroso. La sede ordinaria di questi tumori è il collo della vescica ed il volume per lo più piccolo. Fabrizio Ildano riferisce però d' averne incontrato uno del volume di un uovo di gallina. Così incerta ne è la diagnosi che non si riconoscono per lo più fuorchè ne' cadaveri o nell' atto che si pratica un' operazione cruenta per estrarre un calcolo coesistente: furono talvolta presi per un calcolo. Il celebre Petit tagliata la vescica coll' intendimento di estrarne un calcolo, v' incontrò in vece un tumore di quella natura: credendo che giacesse tra il retto e la vescica nulla egli operò: morto il malato, si riscontrò un tumore sarcomatoso nella vescica, dotato di un sottile pedicciuolo. Il suo sbaglio sarebbe stato vantaggioso se avesse saputo tirarne partito ed estrarre il tumore, ma... Solamente passeggera è al dire di Boyer l' utilità dei mezzi incruenti, ed i mezzi operativi stati in questi ultimi tempi proposti per guarirli passando per le vie naturali, furono sin qui di pochissima utilità alla pratica; in somma vi è ancora in ciò un grande vano nell' arte. In vista appunto di questo vano alcuni pratici di un genio ardito hanno proposto di estirparli anche quando sono soli senza la complicazione di calcoli, tagliando la vescica dalla parte del perineo, come si pratica nell' operazione della pietra, appoggiati a ciò che uno di quei tumori, ricono-

---

* La sorte, debbo anche dirlo, mi fu favorevole perchè per buona ventura non occorse punto emorragia nell' atto operativo: mi fu ancora favorevole per ciò che l' estremità libera o *entrovescicale* del calcolo non era troppo piccola, nè l' estremità nascosta o *entroureterica* sproporzionatamente grande, giacchè ove così fossero state le cose, ognun vede, che in quest' ultimo caso non avrei forse potuto estrarre il calcolo, e che nel primo non lo avrei verosimilmente estratto senza ricorrere al richiesto mezzo sopra citato di cui si servì Desault.

sciuto nell' atto di operare la pietra, fu, e si dirà tra poco, con buon successo levato collo strappamento. Ma è in ciò lodevole il fine e biasimevole il modo, perchè già si disse che incerta è la diagnosi di que' tumori. Diamola certa: chi assicura anticipatamente il pratico che il pedicciuolo o la base del tumore sia in quelle sedi della vescica dove possono giungere i suoi mezzi operativi! Si potrà, forse dirà taluno, reciderli o strapparli qualunque ne sia la sede: sia; ma chi lo accerterà che la base del tumore sarà fissa anzi nella mucosa che nelle altre membrane delle pareti vescicali, e che il tumore sarà poco vascolare? Quanti guai dallo strappamento o dalla recisione, se il tumore fosse di base larga o comprendesse tutte le tonache della vescica, o se essendo assai vascolare scaturisse una grave emorragia in una viscera di cui la dilicatezza si opporrebbe all' applicazione di efficaci mezzi emostatici! Tant' è: dileguandosi alle volte nel solo atto di operare la pietra tutti que' dubbi, e potendo allora soltanto il pratico adoperare con efficacia l' arte sua, egli debbe per lo meno saperne trarre buon partito. Già si è detto come Petit con un poco più di sagacità avrebbe potuto salvare il suo operato. Sarebbesi pure salvato l' uomo di cui parla Monteggia il quale dagli indizii di un corpo straniero in vescica fu sottoposto all' uretro-cisto-litotomia: morto per emorragia, si riscontrò un tumore sarcomatoso attaccato con lungo e stretto pedicciuolo alla parte posterior-inferiore della vescica, pendulo e mobile nel rimanente. Più sagace all' opposto Desault salvò la vita ad un ammalato: avendo egli riconosciuto, dopo avere estratto la pietra, un fungo attaccato al collo della vescica, di base stretta, ne fece con buon successo lo strappamento. Tuttavia Boyer, di cui l' autorità è di tanto peso, non esita a pronunziare essere l' operazione in questi casi complicati quasi sempre d' un esito funesto; di modo che secondo lui dovrebbe il pratico che credesse alla coesistenza di quelle due affezioni, astenersi dall' operare gli ammalati di età avanzata ed avventurare l' operazione in que' soli in cui l' età giovanile fosse in loro favore.

Riepilogando apparisce dunque che dal fatto di Desault in poi non furono, ch' io sappia *, consegnati ne' codici dell' arte alcuni altri casi congeneri di buon successo dalla simultanea operazione della pietra e d' un tumore fungoso o scirroso della vescica. Laonde mi preme di fare colle stampe conoscere il seguente caso occorso

* È cosa possibile che di questo non che dell' antecedente caso sianvi altri esempi negli annali dell' arte, ma io non li conosco.

nell'anno 1836 sotto gli occhi di una numerosa scuola, di cui l'osservazione è stata compilata dal sig. D.re Tomatis. Si vedrà che se da un lato esso può stare a canto di quello di Desault per l'analogia di morbo e per l'identità di cura e di esito felice, rende dall'altro poco accettevole la grave sentenza di Boyer in quanto al pronostico, non che alla condotta del pratico in simili emergenze.

Addì 7 di giugno 1836 fu ricoverato nella clinica operativa del Venerando Spedale Maggiore di S. Gioanni, Giacomo Perotti, d'anni 70 circa, di temperamento sanguigno, alto di statura, di umore assai gioviale, di fortissimo cuore, sì che l'avresti detto indifferente sul conto del vivere o del morire, già tempo militare, ora contadino, nato da parenti sani, dotato di non mediocri facoltà intellettuali, ma assai affralito nel suo essere fisico dal corso degli anni, da fatiche penose ed eccedenti le sue forze, da abuso di sostanze alcooliche, e non perciò offrente ancora le vestigia delle sue naturali atletiche forme. Molte acute malattie ebbe egli a soffrire nel lungo corso della sua vita, ma tutte nate da cause esterne o meccaniche od atmosferiche, da abuso del vino, da fatiche soverchie, e state tutte opportunamente debellate senza lasciare nel suo corpo stimate morbose. Però da 15 anni in poi andava egli soggetto ad un'affezione erpetica ora maggiore ed ora minore sulle estremità ed anche nei dintorni delle pudenda, generata e fomentata da causa *entrocorporea*, che, incurante come egli era per natura sua, formava l'ultimo de'suoi pensieri. In seguito a raffreddamento di corpo era da tre anni scomparsa la testè detta affezione cutanea, e da quell'epoca appunto incominciarono i suoi patimenti vescicali, ch'egli sopportò ancora con varie vicende di male e peggio sino alla sua accettazione nella clinica. Que'patimenti non erano maggiori che negli altri calcolosi. Occorreva però una tal quale impotenza a rigettare tutte le orine, la quale poteva dipendere sì dall'inerzia della vescica, naturale a quella età, e sì ancora dalla presenza del calcolo di cui il volume pareva anzi grande che no. Memore che già altre volte io aveva con buon successo sottoposto alla litotrissia alcuni vegliardi posti in quelle stesse condizioni, e che erasi diliguata nel corso delle operazioni l'inerzia della vescica forse in grazia della commozione provocata dai molti atti operativi di quella maniera di operare, io volli fare la prova di stritolare il calcolo coll'intendimento di continuare la litotrissia ove non avessi incontrato una pietra molto dura e di straordinario volume, e ciò vieppiù perchè, per la grande dilatazione e poca sensibilità dell'uretra, facile e poco dolorosa riesciva l'introduzione ed il maneggiamento di grossi stromenti. Ma avendo

al contrario riscontrato un calcolo del diametro di 25 linee e così duro che resistette senza frantumarsi a più di sessanta colpi di martello, io desistetti dall' andare più oltre e dal procurarne la divisione, e mi appigliai dopo sei giorni al partito di praticare il taglio bilaterale nella vista appunto del grande volume del calcolo. Appena diviso il collo della vescica con un' incisione di 16 linee ed introdotto il dito, mi venne subito fatto di toccare un grosso calcolo che afferrato colle tanaglie e tirato secondo i precetti dell' arte con quanta forza mi avessi, punto non s'innoltrava. Credendo insufficiente l'incisione del collo vescicale, la dilatai ancora di una linea e mezza circa a destra ed a sinistra: ritentai quindi la trazione del calcolo, ma invano. Sul timore che fosse questo stato afferrato per il suo gran diametro, ne lasciai la presa e poi lo afferrai di nuovo secondo un' altra direzione e tiratolo quindi con ugual forza vedemmo con grande sorpresa io e tutta la scuola un tumore rotondo, alquanto più grande che un uovo di gallina, entrare, spinto dal calcolo, nella ferita ad un tratto, quasi come una molla che scatti, ed empierla tutta. Il pedicciuolo era appena lungo sei linee circa ed assai grosso, vale a dire quanto la metà del tumore che portava. Ordinai subito che mi si preparasse un forte refe incerato per allacciarlo, e che si cercassero le pinzette del Museux per meglio fissarlo e potere portare il laccio più vicino che fosse possibile alla sua inserzione nella vescica; ma mentre si stavano preparando e cercando questi oggetti, avendo il paziente fatto un piccolo ma repentino movimento del tronco intanto ch' io colle tanaglie tirava con forza il calcolo e per mezzo di esso il tumore verso di me, se ne lacerò il pedicciuolo alquanto in isghembo, rimanendone una tenue porzione a guisa di piccola cresta nella parte sinistra del collo della vescica dove esso era impiantato, ed insieme col tumore fu pure estratta la pietra la quale era durissima, di forma bislunga e del peso di due oncie e mezza. Poco dopo non vedendo insorgere emorragia, io esplorai l' interno della vescica e trovai un altro tumore pur esso duro, del volume d' una castagna, con pedicciuolo cortissimo, proporzionatamente più spesso che quello del primo tumore e situato poco sotto il collo della vescica nella linea mediana. Fattolo avanzare alquanto nella parte alta della ferita col dito collocato dietro a modo d' uncino, lo afferrai colle pinzette del Museux; ma mentre stava per farli passare intorno un gammautte bottonato per reciderlo, si schiantò esso pure e venne via tutt' intiero senza emorragia di sorta.

A malgrado però che il sangue non uscisse fuorchè per istille e non derivasse dall' interno della vescica, io ebbi non perciò ri-

corso all' ombrellino colla pressione, perchè la sperienza mi ha provato che quando per il grande volume del calcolo la ferita del collo della vescica rimane molto sdrucita verso i suoi angoli con sospetto che abbia oltrepassata la circonferenza della base della prostata, è cosa buona, per impedire l' infiltrazione delle orine nel tessuto celluloso entropelveo, di ricorrere a quell' ombrellino collo scopo e di levar via le orine a mano a mano che si raccolgono in vescica, e di cancellare i vani del tessuto cellulare circostante in cui potrebbero infiltrarsi.

La reazione traumatica fu mitissima: insorta quarant' ore dopo l' operazione, essa era già del tutto spenta al 5.° giorno. Nel 12.° giorno incominciavano le orine ad uscire per l' uretra: nel 13.° uscì dalla ferita spontaneo un corpo molle, bianchiccio, necrotico, che riconoscemmo essere la piccola reliquia della radice del tumore rimasta in vescica: nel 24.° le orine colavano tutte per le vie naturali. Cicatrizzata dal lato della vescica, la ferita era ridotta a così poca cosa dal lato del perineo che appena capiva l' apice del dito indice. L' operato mangiava e digeriva con molto sollievo delle sue forze una sufficiente dose di buoni alimenti e parlava anzi di rimpatriare. Ma in seguito ad una scorpacciata di cattivi alimenti venne in campo una subdola flogosi stomaco-intestinale con minacciosa diarrea: sottentrò dopo alcuni giorni una profonda melancolia con grande macilenza: la cicatrice provò una specie di fusione e le orine tornarono a ripassar tutte per la ferita: il loro stimolo in un con quello delle materie diarroiche da cui l' operato era, per quante cure si avessero, quasi incessantemente insozzato, destò una risipola nel perineo e nelle parti circostanti, ed una superficiale ulcera per decubito nella regione dell' osso sacro. L' irritazione di queste nuove località echeggiando sul fomite principale gastro-enterico, lo raggravò con aumento della sete, della disappetenza, del meteorismo, della melancolia, della febbre e della macilenza, ecc. In somma in mezzo a tante cause di deperimento l' operato fu nello spazio di 25 giorni più volte condotto a due dita dalla tomba. Ma finalmente in grazia della perseveranza nell' uso dei mezzi di nettezza, della dieta rigorosa, dei cataplasmi mollitivi sul ventre, delle bevande subacide e mucilaginose, dei clisteri mucilaginosi, dei revellenti esterni, ed in grazia specialmente della forte sua costituzione, svanirono tutti que' fomiti: ritornò coll' appetito e col sonno l' allegria naturale all' operato: la ferita cicatrizzò e si ottenne una totale guarigione.

Ambo coperti da una membrana sottile, bianchiccia, densa, come coriacea, i tumori stati strappati offrivano nel loro interno

una tessitura fibro-lardacea, non cavernosa e pochissimo vascolare. Riflettendo a quella specie di pedicciuolo di cui erano dotati e più che tutto al distaccamento spontaneo della porzioncella di pedicciuolo spettante al tumore più voluminoso, stato il primo strappato, e rimasta in vescica, si sarebbe potuto credere ch'essi appartenessero al genere de' polipi. Se non che i seguenti caratteri dimostravano abbastanza esservi in ciò sola apparenza e non realtà: la natura appunto fibro-lardacea di que' tumori e la loro poca vascolarità: il dolore manifestato dal paziente mentre un d'essi era stretto dalle pinzette del Museux: il difetto d'ematuria. Ora tutti sanno che i polipi sono molto vascolari, insensibili, stillanti facilmente sangue e non dotati d'una tessitura fibro-lardacea.

Quanto feconde di pratiche riflessioni siano queste due osservazioni non è che io lo dica: il leggitore ben se lo vede da sè. Ciò non di meno due cose io non voglio tacere; una è l'impossibilità di applicare la litotrissia a questi ed altri congeneri casi, e l'altra è la facilità e prontezza con cui nell'ultimo caso si disfece la recente cicatrice ne' primi giorni che insorse il citato fomite gastro-enterico. E di vero, nulla è da più nell'impedire la cicatrice delle soluzioni di continuità e nel distruggerne l'orditura, se è già principiata, quanto l'origine eventuale di un morboso fomite nelle vie digerenti, e ben se ne capisce il perchè. Più di cinque lustri di pratica in un grand'ospedale mi hanno di ciò fornito costanti prove.

Chirurgia.

Traspiantamento della cornea.

Ricerche sulla possibilità di trapiantare la cornea nel caso di opacità incurabile di detto organo; del sig. G. F. Bigger.

È egli possibile dopo il taglio di una cornea opaca per causa di uno stafiloma, o di altra lesione incurabile di sostituirvi una cornea sana presa da un animale inferiore? Non si è che in Allemagna, ove siasi dato retta a quest'idea, la quale in ogni altro paese sarebbe stata considerata una chimera. Il primo lavoro in cui se ne fece menzione si è la dissertazione inaugurale di Meiser (Tubinga 1823). Dalle sue esperienze l'A. conchiude, posto che la cornea non può unirsi alla superficie da cui si tolse, *a fortiori* non deve riunirsi con un'altra. Posteriormente Schæn, Drolshagen, Himly, Stilliny e Dieffenbach stabilirono nuove ricerche, dalle

quali conchiusero pressochè l'istessa cosa. Tuttavia I. Heifinger nel 1824 avea rimpiazzato una cornea di un animale con quella di un altro: l'adesione ebbe luogo e 20 giorni dopo era divenuta trasparente nella metà della sua estensione.

Queste divergenze impegnarono il D. Bigger ad intraprendere nuove esperienze che praticò successivamente sopra una gazzella, sopra conigli, e cani. In tutti i casi gli animali operati proseguirono a vedere con più o meno lucidità. Finalmente a Dublino egli principiò una nuova serie d'esperienze, di cui noi riprodurremo i risultamenti, in prima però esponendo il metodo operativo dell'A.

Bigger rigettando il coltello a due taglienti di W. Thomè, si serve di quello a cateratta di Beer. La palpebra superiore dell'animale da cui si vuol prendere la cornea essendo rialzata mediante una legatura, il chirurgo spinge l'istrumento dirigendone il tagliente in alto alla parte inferiore della cornea ad una linea della sclerotica, facendone uscire la punta il più vicino possibile al sito dell'ingresso: quindi di un sol colpo taglia di basso in alto un lembo che comprende pressochè tutta l'estensione della cornea. Il peduncolo è subito reciso colle forbici. Le palpebre dell'animale si riapprossimano, onde prevenire l'uscita del cristallino, e dell'umore vitreo. La cornea recisa è collocata sopra un pezzo di sughero che offrendo un punto di sostegno, serve pure a facilitare il passaggio alle spille curve armate di strette legature. Durante questo tempo, si ha cura di bagnare la cornea con qualche umore dell'occhio.

Il chirurgo pratica in seguito il taglio sopra l'occhio, ove devesi innestare la cornea: dopo che fa chiudere le palpebre per alcuni momenti, e sino quando cessi la contrazione spasmodica dei muscoli dell'organo. Adatta in seguito la cornea al suo posto nuovo, facendo passare la punta di una spilla tra la grande circonferenza dell'iride, allora in prolapso, e tutto ciò che rimane della cornea primitiva. L'unghia dell'indice sinistro appoggiando vicino alla punta dell'ago serve a farla uscire e ad estrarla, senza offendere l'occhio. È sovente necessario per eseguire quest'ultima operazione di adoprare piccole pinzette. La legatura è allora compiuta, e le due estremità recise. L'A. avea in principio posto tre o quattro legature, ma osservò in seguito che due bastano. Si netta poi l'occhio, e si coprono le palpebre con un poco d'unguento di adipocera.

Ecco il risultamento di 18 esperienze fatte dal Dott. Bigger: 10 volte l'iride fu ferita: 11 volte il cristallino fuggì: 17 volte la

riunione si operò tralla cornea trasportata e le superficie ove venne applicata: 28 ore furono sufficienti per ottenere questo risultato, e permettere di ritirare le legature: 4 volte si adoprarono 4 legature: 14 volte se ne misero soltanto due, e con pari successo: 12 volte si ebbero aderenze dell'iride ad un punto della cicatrice: in uno di questi casi ove, per giudicare della lunghezza del tempo, durante il quale la cornea potrebbe conservare la sua vitalità, si era lasciata una mezz' ora senza applicarla: quest' organo si rammollì, e l' occhio fu distrutto. Sopra i 18 animali operati, 16 ricuperarono la visione, in verità imperfettamente.

Ella è cosa estremamente malagevole di conservare la trasparenza della nuova cornea: non si fu che dopo reiterati inutili tentativi che l' A. riconobbe i buoni effetti del deutocloruro di mercurio applicato localmente. Una debole soluzione di questo sale è gradatamente spinta a tre grani per oncia di acqua distillata ed insinuata 3 o 4 volte al giorno nell'occhio, ma soltanto quando l' adesione della cornea è completa. Il collegio medico nella sua adunanza dei 18 maggio fu giudice di questi buoni risultamenti. L' A. fece vedere il primo e l'ultimo individuo delle sue esperienze, due conigli, uno operato da 9 mesi la cui cura fu abbandonata alla natura, l' altro operato da dieci giorni e curato col sublimato corrosivo. L' occhio dell' ultimo sembrava godere di una visione perfetta e distinta, niente annunziava la presenza di una cornea trasportata salvo di una linea un poco eminente nella direzione della cicatrice, ed un poco di conicità dell' organo (si era distrutto l' occhio del lato opposto). Nell' altro animale viceversa, la visione era meno perfetta, per l' opacità della cornea, come per le alterazioni dell' iride e delle parti profonde dell' occhio. La cicatrice era larga, spessa, e triangolare.

Bigger pensa che nell' uomo la docilità degli infermi renderebbe l' operazione più facile. La cornea del maiale è quella che sembra riavvicinarsi maggiormente alla cornea dell' uomo, sebbene più spessa, e più grossa. Egli chiede pure se amaurotici riconosciuti incurabili non potrebbero cedere la loro cornea, che si rimpiazzerebbe con quella di un' animale. Ma giammai tentativi di simil genere si dovranno fare, quando un occhio può tuttora servire a qualche cosa. Il caso di cecità ove si potrebbe sostituire alla cornea inferma una cornea sana, e che sembra più favorevole, è quello risultante dal vaiuolo, da un ulcere, o da oftalmie superficiali. Bigger chiama l' attenzione dei chirurghi, degli ospedali sopra questo argomento.

Chimica.

Stato attuale della chimica organica.

(Discorso letto nell' adunanza del 25 di ottobre all'Istituto di Francia dal sig. Dumas.)

Sono appena trascorsi 60 anni dalla memorabile epoca ove nel seno medesimo di questa assemblea, si videro comparire i primi saggi della dottrina chimica cotanto feconda, dovuto al genio di Lavoisier. Questo breve spazio di tempo bastò perchè le questioni le più delicate della chimica minerale siano state profondamente esaminate, ed ora ciascheduno potè convincersi facilmente possedere tale ramo delle nostre cognizioni ad un di presso, quanto gli è dato di avere coi mezzi di osservazione di cui dispone.

Ciò non solo è un fatto incontrastabile, ma è un fatto che ognuno può spiegare. La chimica minerale si occupa veramente della storia dei corpi elementari, delle loro combinazioni binarie e saline. Ora i corpi elementari si dividono in alcuni gruppi naturalissimi: in guisa che se si studiano attentamente le proprietà di una data specie di gruppo, quasi sempre si prevedono, e s'indovinano le proprietà delle specie affini: lo studio dell' ossigeno c' insegna la storia del solfo, quello del cloro ci mostra quella del iodio ecc.

Così questa impresa la quale a prima vista sembrava superiore alle forze umane, poichè non si trattava di niente meno di analizzare migliaia di sostanze diverse, quest'impresa, dico, è stata effettuata in un mezzo secolo, onde non rimangono più che piccole lacune da riempiersi.

I chimici conobbero che nelle sostanze minerali vi esistono corpi i quali si mostrano come elementi; essi si combinano tra di loro, e tali combinazioni si uniscono di nuovo con altre: con simili tre ordini di sostanze rinvennero il destro di comporre gruppi naturali che ne rendono lo studio semplice, facile, esteso e filosofico.

Ben inteso che quanto essi chiamano elementi o corpi indiscomponibili non furono considerati come tali che riguardo allo stato della esperienza acquistata. Non si volle pregiudicare la quistione: ma si cercò di costrurre l' edifizio della scienza in modo che tali elementi venendo a scomporsi più tardi, niente si cangiasse nella architettura del monumento, quand' anco più profonde si incavassero le basi.

Si comprende di leggieri, che con 54 elementi al giorno d'oggi riconosciuti, si può col soccorso di un ristretto numero di leggi di combinazione, e formando tutti i composti binarii, o sali possibili, dare origine non solo a qualunque composto nel regno inorganico, ma produrre inoltre molti altri analoghi composti.

Ma come mai applicare con buon esito questi principii alla chimica organica, ove non s' incontrano nè minori, nè più diverse specie che nella chimica minerale? E tuttavia in vece di 54 elementi non si hanno più di tre o di quattro. In una parola, come mai, mercè le leggi della chimica minerale si giungerà a spiegare ed a classificare gli esseri così vari che si traggono dai corpi organizzati, e che quasi tutti sono prodotti soltanto dal carbonio, dall' idrogeno e dall' ossigeno, a cui qualche volta si aggiunge l' azoto? È questa una grande e bella questione di filosofia naturale, una questione fatta per eccitare al più alto grado l' emulazione dei chimici: mentre una volta vinta, i più belli trionfi sarebbero promessi alla scienza; i misteri della vegetazione, i misteri della vita animale si affaccierebbero ai nostri occhi: noi avremmo sorpreso l'arcano di tutte le modificazioni della materia, comunque rapide, pronte, e portentose negli animali, e nelle piante: anzi noi avremmo rinvenuto il mezzo di imitarle nei nostri laboratorii.

Ebbene noi non temiamo di dirlo, questa grande questione è al giorno d'oggi risolta. Ci rimane soltanto l'officio di svilupparne tutte le conseguenze. E certamente, se prima che l' esperienza avesse aperta tal nuova strada, si fosse chiesto a qualche chimico il suo parere sulla natura delle sostanze organiche, comunque grande fosse il suo ingegno, non avrebbe mai immaginato qualche cosa che potesse stare al paragone con quelle leggi semplici, regolari, e così belle, che l' esperienza ci manifestò da alcuni anni.

Infatti, per produrre con tre o quattro elementi combinazioni così varie, e forse più varie di quelle del regno minerale, la natura prese una strada non meno semplice che inaspettata, mentre con alcuni elementi essa operò composti, i quali godono le proprietà tutte dei corpi medesimi elementari.

Ed ecco il secreto della chimica organica, di cui noi ne siamo convinti. Quindi la chimica organica possede i suoi elementi ad essa stessa, i quali ora spiegano l' officio che appartiene al cloro, od all' ossigeno nella chimica minerale, oppure altre volte all'opposto tengono il luogo dei metalli. Il cianogeno, l' amido, il benzoilo, i radicali dell' ammoniaco, degli alcool, e dei corpi analogi, ecco i veri elementi sopra cui la chimica organica opera, e

non già gli elementi definitivi: carbone, idrogeno, ossigeno, azoto, elementi i quali non compaiono se non quando ogni orma di organica origine è svanita.

Per noi la chimica minerale abbraccia tutti i corpi risultanti dalla combinazione diretta degli elementi propriamente detti.

All'incontro la chimica organica deve riunire tutti gli esseri prodotti dai corpi composti che funzionano al pari degli elementi.

Nella chimica minerale i radicali sono semplici, nella chimica organica, i radicali sono composti: ecco tutta la differenza: le leggi di combinazione, le leggi di reazione sono d'altronde le medesime in questi due rami della chimica.

Forse potremmo soggiungere; per uno di quei prognostici leciti allo sguardo filosofico, che la meno inoltrata delle due chimiche sopra descritte non è già quella che si pensa.

Infatti, se i radicali della chimica minerale, se l'ossigeno, se il solfo, se i metalli sono corpi composti, niuno saprebbe prevedere quando, e come la loro scomposizione potrà eseguirsi, se essa è possibile questa scomposizione esige forze che ci sono incognite.

Nella chimica organica, la difficoltà è molto minore, ed ella è precisamente alla viceversa: qui in vero i radicali sono composti, si sa; tutta l'arte del chimico consiste a maneggiarli evitando la loro distruzione che li condurrebbe verso lo stato minerale, cioè allo stato di elementi veramente indiscomponibili.

Questo passaggio degli elementi composti ai loro elementi inorganici semplici si può prevenire, impedirsi, poichè si opera per leggi facili a sorprendere. Così è quasi sempre possibile di riconoscere un radicale organico, e di farlo passare da una ad altra combinazione senza che esso si risolva nei suoi elementi inorganici.

Tal quale noi concepiamo la chimica organica ci offre essa dunque i radicali che esercitano il medesimo officio dei metalli, altri che appartengono alla stessa funzione dell'ossigeno, del cloro e del solfo. Questi radicali si combinano tra di loro o con elementi propriamente detti, e producono così colle leggi semplicissime della chimica minerale tutte le combinazioni organiche.

Scoprire questi radicali, studiarli, caratterizzarli, tali furono da dieci anni le nostre giornaliere indagini, e animati dalla medesima speranza, percorrendo la medesima via, adoprando i medesimi mezzi, è raro che non si siano simultaneamente studiate le medesime sostanze, e che non si siano risguardati alcuni fatti sotto il medesimo punto di vista. Qualche volta tuttavia, le nostre opinioni non concordarono, e diedero luogo a qualche discussione della quale noi ci rimproveriamo a vicenda la vivacità.

Del resto chi potrebbe negare l' utilità, la necessità di queste discussioni? Chi potrebbe dire a quante belle ricerche esse diedero spinta, e quante ancora non ne susciteranno?

Ecco intanto il corso che ci proponiamo di seguire nelle nostre indagini:

Tutte le sostanze organiche saranno analizzate da noi, se esse non lo furono ancora: verificheremo esattamente quelle di già sommesse ad anteriori analisi. Preghiamo i chimici di sottoporre le nostre analisi, alla medesima loro verificazione. Ma queste analisi e verificazioni sono la menoma parte del lavoro che c' imponiamo. Il nostro scopo principale essendo di ben bene caratterizzare ogni corpo, di bene stabilire a quale specie di radicale esso si riferisce, noi procureremo di conoscere le reazioni proprie ad ogni sostanza da noi studiata.

Così l' analisi elementare di ogni corpo, la determinazione del suo peso atomistico, lo studio delle principali sue reazioni, ecco le basi del nostro lavoro. La discussione dei caratteri osservati in questa direzione, e lo stabilimento dei radicali composti, per i quali questi caratteri si spiegano, ecco la meta del lavoro.

Ma coloro che sanno quante sostanze si contano di già nella chimica organica, quante se ne scoprono ogni giorno, risguarderebbero forse come chimerico il nostro progetto, avuto riguardo agli ostacoli che s' incontrano nella menoma ricerca di chimica organica.

Così a malgrado del grande nostro zelo e della nostra attività, noi giudicammo conveniente non già di ristringere il piano dei nostri lavori, ma bensì di procurarci intelligenti cooperatori. Aprimmo perciò i nostri laboratorii a tutti quei giovani che infiammati da un vero amore della scienza, lavorarono di già sotto i nostri occhi; noi ci siamo in certo qual modo circondati da giovani emuli, speranza della scienza, i cui lavori si aggiungeranno ai nostri, si confonderanno anzi coi nostri, mentre vennero concepiti nel medesimo spirito, ed eseguiti cogli stessi mezzi.

Si è con questo felice concorso di cui noi tenteremo di estendere ogni giorno il circolo che speriamo di condurre a buon esito le nostre fatiche.

Non si tratta qui di un' opera concepita per un interesse personale; si tratta di un' opera che speriamo debba interessare tutti i chimici di Europa.

Infatti l' Associazione britannica per i progressi delle scienze nella sua ultima adunanza a Liverpool, espresse il voto che uno specchio dello stato presente della chimica organica le fosse pre-

sentato da me e dal sig. Liebig nella prossima sessione. Quindi la cooperazione ed il buon volere dei dotti inglesi si riunisce alla nostr' opera. La posizione del sig. Liebig gli assicura la cooperazione dei chimici del Nord dell' Europa.

Botanica.

Herbarium Pedemontanum iuxta methodum naturalem dispositum additis nonnullis stirpibus exoticis ad universos eiusmodi methodi ordines exhibendos curante Aloysio Colla, ampliss. iurisconsult. colleg. R. Taurin. Universit. cooptato R. Scient. Acad. et R. Societ. agricult. Taurinens. socio. Societ. Nat. scrut. Helvet. Societ. Linn. Parisiens. Societ. Imp. R. patriot. œconom. Bohem. Acad. scient. nat. Philadelph. R. societ. agrar. et œconom. Calar. R. Acad. scient. litter. et art. Lugdun. I. et R. Acad. œconom. agrar. Florent. Societ. medico-botan.-Londin R. Botan. Societ. Ratisbon. R. Societ. Borbon. Acad. scient Neapol. Acad. scient. Bonon. sodal. etc. etc. Augustae Taurinorum, ex typis Regiis 1833 et 1837, vol. XI.

Ecco la magnifica opera dell' *Erbario Piemontese* condotta a felicissimo termine dal benemerito Avv. L. Colla, il quale, come già altrove dicemmo, secondato ed assistito soltanto dalla stima dei buoni, e dalle geniali cure della propria famiglia, elevò alla scientifica gloria del Piemonte un monumento dei più preziosi e rari. Ma qual vasto campo non dovette egli percorrere onde descrivere cotanta parte del tesoro organico di un paese, ove la varietà del clima, e della topografica posizione delle provincie, unita alla ricchezza del suolo vi chiamano a prosperare una così diversa e molteplice vegetazione? Ed infatti le aromatiche stirpi delle Cozie vette, o degli Appenini gioghi, i vivaci fiori delle verdi sponde dei fiumi e dei laghi, gli orgogliosi alberi di fronzute selve, e le pianticelle di viniferi poggi, i palmizii e gli arbusti della tepida marina spiaggia, e le biade di fertili irrigati agri, furono a meraviglia classate nell'Erbario del Colla, a cui tengono dietro le criptogame dei boschi, i licheni delle rupi ed i parassiti bissi. In una parola dal secolare pino all' effimero impudico fallo, dalla maestosa quercia alle globulari cocchoclori, od alle microscopiche uredini, tutto qui tu trovi maestrevolmente dipinto ed ordinato.

Onore adunque e gratitudine a chi fece un tanto dono agli itali naturalisti... Però reso questo piccolo ma sincero tributo di riconoscenza all' esimio A. l' ufficio nostro di giornalista ci chiama ad arricchire le pagine di questo Periodico con una breve esposizione dell'enunciata opera. E quantunque l' indole di essa non permetta di farne una sugosa analisi, noi tuttavia accenneremo il contenuto di ciaschedun volume, affine almeno di porgere un' idea di quanto vi si trova.

Vol. I. È dedicato agli studiosi della botanica, dai cui successivi lavori l' A. spera possa nascere una *Flora Pedemontana praesenti scientiae conditioni omnino consona.* Secondo noi per averla basterebbe forse di cangiare il nome di quest' *Herbarium* in quello di *Flora*. Nel proemio l' A. giustamente osservando alcune mende della Flora dell' Allione relative 1.° al metodo da lui abbracciato, non consentaneo sempre nè al Linneano, nè al naturale: 2.° alla mancanza di molte specie scoperte, o descritte dopo la sua morte: 3.° ai cangiamenti introdottisi in non pochi generi o specie illustrate dall' Allione, ed al giorno d' oggi confutate, soggiunge quell'opera comunque sia stata chiarissima in origine, non essere più al livello delle attuali cognizioni, e perciò non servire più che di addentellato alla costruzione di un migliore edifizio.

Laonde mosso dall' amor della scienza e della patria l' A. da molti anni si era inteso col Balbis e col Bertero per compilare finalmente un compiuto codice botanico di queste nostre contrade. Ma il Balbis già ornamento del subalpino ateneo, delizia dei discepoli, ed in Lione il consolatore degli italiani, appena reduce nella diletta sua patria si spense in Torino nel 1831, e quel Bertero il quale dopo di avere percorsa col Moris la Sardegna sciolse per la seconda volta le vele agli americani lidi, ed animato da fervida prepotente brama di estendere il dominio delle scienze naturali navigò verso le incognite sirti del marittimo mondo, noi lo compiangiamo adesso al pari di Lapèrouse smarrito fra quei lontani inospitali oceanici scogli. Di un tanto triumvirato adunque non vi rimase che il Colla, il quale privo dei suoi colleghi sembra avere in se medesimo concentrata tutta l' energica attività richiesta per l' eseguimento della progettata impresa.

Quindi diipose egli le piante col metodo naturale, ed a quelle del Piemonte l' A. vi aggiunse pure le esotiche da lui coltivate nel ricchissimo e splendido suo giardino di Rivoli.

È il Colla il primo tra i primi italiani botanici a servirsi dell' indicato metodo che offre i seguenti vantaggi:

1.° Di manifestare a sufficienza gli elementi generali coll' esposi-

zione caratteristica di ciascuna divisione, per lo che ognuno col paragone potrà essere giudice del suo valore relativamente ai metodi artificiali;

2.° Dalla fissata indicazione nativa ritrovarsi subito tutte o quasi tutte le piante crescenti nei R. dominii;

3.° Presentare gli opportuni elementi per la compilazione di una perfetta Flora Pedemontana;

4.° Illustrare non poche nuove stirpi che prima erano sconosciute oppure dubbie.

Adoprò l' A. adunque la distribuzione metodica al dipresso come De Candolle.

I caratteri di ogni divisione compendiosamente esposti, qualora abbisognassero di ulteriori schiarimenti, si possono di leggieri rinvenire appo gli scrittori citati con somma esattezza dall' A.

Dopo i caratteri dell' ordine succede una breve osservazione intorno all' abito delle piante ed al numero dei loro generi. Seguitano poi i generi posseduti dall' A., illustrati dalla sinonimia e dalle figure.

Un apposito asterisco precede le specie indigene, a cui segue il nome di tre autori; cioè di quello che il primo denominò la pianta, di quello la cui frase più recente è da consultarsi, ed in fine di quello che diede la miglior figura.

Per ciò che spetta alle esotiche v' inserì il loro nome e patria con una breve osservazione: in proposito di stirpi nuove o dubbie l' A. vi porse maggiore illustrazione; alla fine di ogni ordine vi aggiunse un' osservazione geografica comparativa tra le piante indigene e forestiere.

Vol. II. Contiene le caliciflore.

Vol. III. Le umbellifere.

Vol. IV. Le campanulacee.

Vol. V. Le chenopoidee.

Vol. VI. Le graminee.

Vol. VII. I funghi: quindi le *addenda et corrigenda* *, e poi

---

* « Morari haud possum quin commemorem mirandum ambulacrum partem » amplissimi sumptuosimique vivarii in amoena villa (*Bertalozona* dicta) me» ritissimi civis nostri I. C. Ios. Bertalozone constituens, in quo elegantissima » Hippocastana aetatis 140 annorum circiter, diametro altitudineque enormi, » duplici ordine per tramitem 140 metr. longum disposita summa qua pollet » ad agri hortique culturam aliasque scientias proclivitate servantur ». Sotto l' *addenda* del *Æsculum Hippocastanum* pag. 402, tom. VII, leggemmo con piacere questa breve notizia statistica relativa al veramente magnifico parco-avita, proprietà di un ottimo Cittadino piemontese.

il *conspectus ordinum stirpes in regionibus cismarinis principis nostri imperio subiectis sponte nascentes comprehendentium*, che noi qui riportiamo:

Acerinee . . . . . N.° 15
Alismacee . . . . . » 6
Amarantacee . . . » 5
Amarillidee . . . . » 5
Amentacee . . . . » 59
Ampelidee . . . . » 1
Apocinee . . . . » 3
Araliacee . . . . . » 2
Artocarpee . . . . » 1
Asarinee . . . . . » 4
Asclepiadee . . . . » 2
Asfodelee . . . . » 65
Balsaminee . . . . » 1
Berberidee . . . . » 2
Borraginee . . . . » 41
Briacee . . . . . . » 249
Butomee . . . . . » 1
Callacee . . . . . » 4
Campanulacee . . . » 48
Capparidee . . . . » 1
Caprifoliacee . . . » 15
Cariofillee . . . . » 122
Celastrine . . . . . » 4
Ceratofillee . . . . » 2
Characee . . . . . » 5
Chenopoidee . . . . » 36
Cistinee . . . . . » 29
Colchicacee . . . . » 7
Composite . . . . » 381
Confervine . . . . » 29
Coniomicetes . . . » 180
Coniotalami . . . . » 11
Convolvulacee . . . » 11
Coriariee . . . . . » 1
Cornee . . . . . » 2
Crussulacee . . . . » 29
Crucifere . . . . . » 136
Cucurbitacee . . . . » 3

Ciperacee . . . . . N.° 119
Citinee . . . . . . » 95
Dioscoree . . . . . » 1
Dispacee . . . . . » 21
Droseracee . . . . » 4
Ebenacee . . . . . » 2
Eleagnee . . . . . » 2
Equisitacee . . . . » 7
Ericinee . . . . . » 20
Euforbiacee . . . . » 85
Floridee . . . . . » 32
Frankeniacee . . . . » 1
Fumariacee . . . . » 6
Gasteromicetes . . . » 303
Gentianee . . . . . » 28
Geraniacee . . . . » 23
Globularie . . . . . » 5
Graminee . . . . . » 208
Granatee . . . . . » 1
Grossulariee . . . . » 5
Halorageae . . . . » 5
Hepaticeae . . . . » 40
Hydrocharideae . . » 1
Hymenomyetes . . . » 593
Hymenothalami . . » 221
Hypericeae . . . . » 12
Hyphomycetes . . . » 74
Jusmineae . . . . . » 1
Iridee . . . . » 19
Inglandee . . . . . » 1
Juncacee . . . . . » 31
Labiate . . . . . . » 125
Laurinee . . . . . » 1
Leguminose . . . . » 233
Lemnacee . . . . . » 4
Lentibularie . . . . » 5
Linnee . . . . . . » 13
Lorentacee . . . . . » 1

Licopodiacee . . . » 8
Litrariee . . . . » 5
Malvacee . . . . . » 19
Marsileacee . . . » 1
Monotropee . . . . » 1
Mirtacee . . . . . » 1
Naiadee . . . . . » 20
Ninfeacee . . . . . » 2
Onograriee . . . » 9
Ofioglossee . . . » 2
Orchidee . . . . . » 56
Orobanchee . . . . » 9
Orontiacee . . . » 1
Osmundacee . . . » 1
Oxalidee . . . . » 3
Palmee . . . . . . » 1
Papaveracee . . . » 9
Pavonichiee . . . » 14
Philadelpheae . . » 1
Phycoideae . . . » 27
Phytolaceae . . . » 1
Plantaginee . . . » 18
Plumbaginee . . . » 6
Poligalee . . . . . » 4
Poligonee . . . . » 35
Polipodiacee . . . » 47
Portulacee . . . . » 2
Primulacee . . . . » 43
Pirenotalami . . . » 21
Ranunculacee . . . » 89
Resedacee . . . » 5
Ramnee . . . . . » 9
Rosacee . . . . . » 98
Rubiacee . . . . » 43
Rutacee . . . . . » 5
Salviniacee . . . . » 1
Santalacee . . . . » 3
Saxifragracee . . . » 27
Scrofularine . . . » 110
Smilacee . . . . » 13
Solanee . . . . . » 11
Soleniacee . . . . » 14
Tamariscine . . . » 2
Terebintacee . . . » 5
Timelee . . . . . » 9
Tigliacee . . . . » 2
Tremelloidee . . . » 12
Tifacee . . . . . » 6
Ulvacee . . . . . » 4
Umbellifere . . . » 127
Urticee . . . . . » 11
Valerianee . . . . » 18
Verbenacee . . . . » 3
Violarie . . . . . » 18
Zigofillee . . . . » 1

Totale N.° 4,757

In un' osservazione dell' A. ricapitolando il suddetto *conspectus*, dice :

Gli ordini di tutto il regno vegetale giusta il metodo naturale adoprato nell' opera sono 214

Nelle nostre regioni dal programma , ossia *conspectus* . 132

Vi mancano adunque 82

alla cui mancanza l' A. cercò di supplirvi coi mezzi indicati nel proemio a pag. 10, cioè col soccorso di varii ricchi erbarii statigli dai possessori comunicati.

Le stirpi poi crescenti in queste contrade, e dall'A. esposte nei sopraindicati 214 ordini sono in n.º di 4819

Allione nella Flora Pedemontana ne novera . . . 2814
Ve ne aggiunse nell' *Auctario* 110
I posteriori botanici all' incirca ne aggiunsero . . 1423

Totale n.º 4347. 4347

Il Colla lo arricchì adunque di 472

Termina il volume un esattissimo indice generale di tutti i sette volumi.

Vol. VIII. Dà l' indice dei nomi vernacoli e delle figure colla loro spiegazione. Il Colla raccolse il nome piemontese di più di 2000 piante, e gli espose in modo che subito vi si trova il corrispondente botanico, coll' indicazione della pagina del volume in cui si rinviene, e del luogo ove cresce.

L' Allione non ne avea raccolti oltre a 255. Sopra questo laborioso indice dell' A., noi ritorneremo altra volta, coll' offrire a chi ci legge il catalogo delle piante officinali sotto l' indicazione vernacola.

Succedono infine tre volumi di magnifiche tavole in n.º di XCVII con 179 figure di fiori o di stirpi.

Sopra queste tavole un artista scriverebbe bellissime cose, ma noi profani ci limiteremo ad osservare come esse siano state tutte disegnate ed alcune anche litografate col massimo brio da una gentil Signora * non meno illustre per le doti del cuore, che per le estese sue cognizioni in quanto avvi di meglio, e di più delicato nel sociale consorzio.

Infatti un' anemone pensivanica, qualche phyteuma, varie veroniche e plantagini, l' armeria denticulata, l' allium filiforme ed acutiflorum, la typha minor, la quercus pedemontana, il peumus flagrans, gli scirpus parvulus et savii, un varex, un eriophorum ed una avena bellardii, le festuca, gli hipnum, la nepeta balbisii

* Di questa Signora, figlia dell' Avvocato Colla, e moglie dell' Avvocato Billotti, Preside della facoltà di legge, ornamenti ambidue della subalpina curia, ebbimo di già il destro di parlare più volte, in specie quando si annunziarono le *Plantæ chilenses* del Bertero, illustrate dal padre, e dipinte dalla figlia.

una centaurea Arnoldi ** sono altrettanti suoi vaghi lavori di disegno e di litografia che offrono una morbidezza tale nella giacitura delle foglie e nel vellutato dei fiori a rappresentarti al vivo gli esemplari. E così dovea senza dubbio riuscire l' opera di una abilissima disegnatrice, instrutta in botanica al segno, di essere stata, ben giovine, accolta a membro della Società Linneana di Parigi, e di aver veduto decorate col suo nome (*Billotiæ*) varie specie d' intertropicali piante.

Le altre litografie appartengono al Denina, al Grossi, al Bacolla.

De-Rolandis.

VARIETA'.

Inaugurazione del nuovo anfiteatro anatomico della R.ª Università di Torino.

Il dì 6 novembre fu per la studiosa gioventù medica piemontese e per i cultori delle scienze giorno veramente festivo. L'anfiteatro anatomico che per l' accresciuto numero degli allievi erasi reso angusto, novellamente con ogni sorta di commodi costrutto, fu con eloquente orazione inaugurato dal chiar. Prof. Demichelis: fattosi il Prof. interprete de' Piemontesi per essersi finalmente esauditi i voti che da tanto tempo esternavano i professori e gli allievi della scuola medico-chirurgica, prese a dimostrare che questo sontuoso edifizio dovuto alla munificenza dell' augustissimo Re Carlo Alberto ed alle sollecitudini dell' ecc.mo Magistrato della Riforma dovette la sua tardanza piuttosto ad estranee vicende dei tempi che alla buona volontà di illuminati cultori e protettori delle ana-

---

** « Stirpem dixi amoris gratia I C. et Botaniphilo filio meo Arnoldo, qui » herbarii nostri dispositioni, auctorum perquisitioni, et præsertim huius operis, » aliarumque scripturarum nostrarum impressioni ac editioni diligentissime dies » noctesque impendit. Animum eius ad amabilem scientiam absque iurisprudentiae intermissione testimonium hocce magis magisque inflammet! » (vol. III, pag. 274.)

Tenere, significanti parole di un dottissimo padre ad un degno figlio, a cui fa plauso l' intera società di Torino!!

tomiche dottrine. E prendendo a provare come la scuola di Torino abbia in ogni tempo vantato egregi personaggi dell' anatomia benemeriti, ricordò le morali e scientifiche virtù di quattro sommi piemontesi, il cui ritratto, in altrettanti medaglioni, ad esempio e ad incoraggiamento degli allievi furono collocati nell'anfiteatro stesso. Il nome e le lodi giustamente date ad un Bertrandi, ad un Cigna, ad un V. Malacarne, ad un Rolando commossero vivamente la scelta udienza che concorse colla numerosa scolaresca a sì desiderata funzione.

Ricordò come Bertrandi sia stato il vero ristauratore della chirurgia in Italia, e come fino da giovane siasi reso chiaro per lo studio dell' anatomia, per cui fu aggregato alle più illustri accademie di Europa, e come abbia gettato i fondamenti di tanti progressi nella scienza medico-chirurgica, e come opportunamente l'effigie di questo benemerito piemontese siasi ivi collocata, ricordando che l' anfiteatro il quale fu demolito per la costruzione del nuovo, divenuto angusto per l'accresciuto numero degli allievi aveva avuto per promotore presso Carlo Emanuele III di felicissima memoria lo stesso Bertrandi.

Espose come il Cigna educato dallo zio Beccaria siasi presto distinto negli studii fisici e di medico argomento; che fu uno di quei sommi che in casa del conte Saluzzo diedero origine alla nostra accademia delle scienze, che espose con tanta chiarezza nella tersa lingua del Lazio le cose più certe di anatomia, e che esponendole con tanta grazia incitava la gioventù ad approfondarsi nell' anatomia, base e fondamento di ogni sana medica dottrina.

Lo studio del sistema nervoso, dell' encefalo, dell'anatomia patologica e singolarmente la scoperta delle pustole vaiuolose nella membrana interna delle arterie, la anatomia generale studiata con buon successo distinsero le nostre scuole nel secolo passato.

L' A. di sì luminose scoperte Vincenzo Malacarne fu perciò dal chiarissimo Prof. Demichelis giustamente ricordato quale esempio ai giovani. Ricordò, ed a parere di molti giustamente, che le scoperte di Malacarne furono da altri accolte e pubblicate come nuove, solo perchè il piemontese autore non corredò le sue esposizioni colle tavole che chiarissero le sue dimostrazioni, e che a Malacarne prima che a Bichat devonsi riferire i fondamenti dell' anatomia sublime o generale.

Le lodi del Prof, Luigi Rolando non è gran tempo rapito alle scienze ed all' amicizia di un gran numero di quelli che erano presenti chiuse l' orazione. Il Prof. Demichelis qui ebbe campo di parlare ad un tempo del collega, dell' amico, dell' uomo di genio.

Sono ad ognuno note le sue scoperte sull' encefalo, sull' organogenesia, sul passaggio dei fluidi allo stato di solidi organici, sulle cause da cui dipende la vita negli esseri organizzati, perchè qui sia necessario parlarne. Le lodi del Prof. Rolando siccome ascoltate da molti fra quelli che personalmente lo conoscevano furono accolte con tenerezza.

Qui fece sosta l' oratore indirizzando un' apostrofe di ringraziamento al Re nostro signore, all'ecc.mo magistrato della riforma, e singolarmente alle premure del conte S. Giorgio, membro dello stesso magistrato, che di questo come di tanti altri stabilimenti di pubblica istruzione fu zelantissimo promotore.

D. Fr. Bertinatti.

Medicina appresso gli Ottentotti ed i Malesi.

Il sig. Moodie militare inglese che soggiornò per ben dieci anni al Capo di Buona Speranza dà le seguenti notizie su questo argomento. I Malesi conoscono assai bene le proprietà naturali delle piante ed al Capo si presta loro maggior fede che ai chirurgi europei. Gli Olandesi e le classi inferiori son persuasi che possono amministrar veleni tali da distrugger la salute e non cagionare la morte che dopo certo numero di mesi od anche di anni. Senza prestar a questi racconti una fede assoluta non si possono tuttavia pienamente rigettare a fronte dei numerosi esempi che vengono citati. Non meno dei Malesi sono note agli Ottentotti le proprietà medicinali delle piante del loro paese. Quando ammalano fanno ogni sorta di prove onde guarirsi, e spesso i loro tentativi dan luogo ad utili ritrovamenti: ad un servo del sig. Moodie in istato deplorabile venne ridonata la salute da una ottentotta, mentre invano erasi a tal uopo adoperato un chirurgo europeo. Agli Ottentotti si debbe la notizia delle proprietà della *Diosma capensis* di cui le foglie sono diaforetiche, dell'*Arctopus echinatus* (oursine) della *Gumiera perpensa*, non che di altre piante. Spesso estraggono eziandio il veleno dei serpenti più micidiali, e lo inghiottono procurando solo che i denti e le gingive non ne vengano toccati; pretendono esser tale veleno un sicuro profilattico, onde non venir più morsicato da serpenti, od almeno un certo contravveleno, ove non siasi potuto evitare il morso. Anche gli amuleti, ed i filtri godono appresso quei popoli superstiziosi di una fama straordinaria.

(Revue Britannique)

Antidoto dell' arsenico.

Recentemente otto individui di Bareuth (Baviera) i quali furono avvelenati coll' arsenico, vennero tutti salvati coll' uso dell' ossido idrato di ferro, quantunque la dose del veleno inghiottita cogli alimenti fosse molto forte e di natura a produrre la morte.

Peste in Oriente.

Il sig. Arago lesse nell' adunanza dell' Istituto di Francia del 16 di ottobre una lettera dell' ammiraglio Roussin, ambasciatore di Francia a Costantinopoli da cui risulta quanto segue:

» A proposito di peste voi sentirete parlare dell' eroico dottore Bulard, il quale la studia in un modo il più audace alle Smirne. Egli si coricò nel letto dei pestiferati, si vestì degli abiti loro ancora caldi, s' inoculò il virus dei buboni, e se ne procurò dei fattizi: e tutto ciò impunemente, nel mentre che due condannati sottoposti alla medesima prova morirono uno in 5 giorni, l' altro in 7. Osservate inoltre che questo ardito osservatore è di parere che la peste è quasi sempre contagiosa col contatto. Egli è dunque un uomo che conosce bene quanto opera, ed io trovo questo suo coraggio ammirabile ».

I fogli inglesi e francesi poi riferiscono che questo intrepido dottore Bulard si chiuse nella torre di Leandro vicino a Costantinopoli con un medico piemontse il dottore Lago, onde proseguire i pericolosi loro esperimenti sulla peste.

Il cielo li preservi dalla sorte del nostro italiano Valli, che li precedette pure impunemente in oriente nella formidabile via di simili tentativi, per poi restarne vittima nelle americane contrade!!

Nuovo caso di assisia in Piemonte.

Non è ancora spenta la ricordanza in Piemonte del curioso fenomeno di Anna Garbero di Racconigi, che un altro consimile caso ci occorre di annunciare esistente nelle vicinanze della città di Bene. Da una lettera che abbiamo sott' occhio, degna di tutta fede, ricaviamo la seguente deposizione di una madre in data del 19 novembre 1837;

« Margherita Borra, mia figlia, in età di 9 anni venne subitamente colpita da spavento a causa che un uomo minacciava di percuoterla: sofferse perciò cinque anni le febbri quotidiane: all' epoca della menstruazione le nacque un forte dolore di costa (pleuritide) fu salassata 6 volte dal braccio, e due nei piedi, con vescicanti; al momento dell' ultimo salasso al piede, rimase immobile quale statua, e così stette tre anni continui: in quel frattempo masticava frutte cotte senza però mai inghiottirle: orinava una sola volta al mese, ed ebbe una sola scarica alvina dopo sei mesi. Fu trasportata a braccia di uomini all' ospedale di Savigliano, ove dimorò 18 giorni; quindi avendo noi cangiato domicilio dall' Isola di Bene a Faietto, trasferimmo pure la nostra figlia che verso la fine dell' anno disse di avere fame, e volle brodo di rape, che inghiottì e poi orinò, e così poco a poco si mise di nuovo a mangiare e godette buona salute per quattro anni, occupandosi dei lavori campestri, e non lamentandosi di altro se non che di alcuni stiramenti di nervi per cui restava momentaneamente immobile.

» Dopo quattro anni di nuovo si ammalò con forti dolori allo stomaco e lateralmente. Le si fecero tre salassi, con un' applicazione di mignatte allo stomaco ove soffriva acutissimi dolori; divenne nuovamente immobile, e sono ora sette anni che si trova in simile stato senza mai più avere orinato. Nello scorso gennaio ebbe due piccolissime evacuazioni per secesso. Quando io voleva svegliarla nella prima malattia le faceva fiutare un tozzo di pane, il quale molto la rallegrava, ma ora non lo può più soffrire, e fiuta un po' di aceto. Se le insinuo qualche goccie di acquavite in bocca, od un tantino di acqua semplice, essa subito le rigetta e sta svegliata. Alla sera poi quotidianamente si risveglia, e così dura due ore, legge e parla, e poi si riaddormenta ora cogli occhi aperti, ora chiusi. Si lagna sempre di gravi dolori nelle vicinanze del cuore. Mi pare che nella prima malattia il pane fosse quello che tenesse viva mia figlia fiutandolo, ma da sette anni non può più nemmeno fiutarlo e vive. »

Noi riferimmo religiosamente le parole della madre Lucia Mulassano, moglie di Silvestro Borra abitante alla cascina di Faietto territorio di Piazzo; ci proponiamo di procurarci ulteriori e più circostanziate notizie da persone dell' arte, e ne faremo partecipi i **nostri lettori.**

De-Rolandis.

NECROLOGIA

Si estinse or son pochi giorni in Parigi uno de' più splendidi uminari della medicina francese, anzi europea, il barone Alibert professore di terapeutica alla Facoltà di medicina di Parigi già, primo medico del re, cavaliere della legion d' onore, ecc. Egli appartenne alla scuola medica francese, che si formò dopo la rivoluzione e fu tra quelli che di essa fecero proferir al celebre Cabanis il più magnifico presagio. La società parigina di emulazione non ebbe più attivo e zelante socio di lui, che gli atti ne arricchì di eleganti ed erudite memorie. Medico dello spedale di S. Luigi destinato al ricovero di croniche infermità diresse li suoi studii al ramo così intralciato delle malattie cutanee, e ne scrisse tale trattato, che unitamente alla sua nosografia ed all' opera sulle febbri perniciose, rimarrà perpetuo monumento del suo genio, e della sua sagacità di osservazione. De' primi purgò la materia medica dalle infinite futilità di cui l' avevano ottenebrata l' ignoranza ed il pregiudizio, e nel trattato notissimo di Materia Medica e di Terapeutica, voltato in pressochè tutte le lingue di Europa ne cercò le basi nella anatomia, e nella fisiologia, che Bichat in quel torno così splendidamente illustrava. Psicologo profondo, Alibert nella sua *Fisiologia delle passioni*, mostrò la stretta colleganza della men nobil parte del nostro essere col principio immateriale, e fe' evidente con quanta mala fede i cultori dell'arte salutare vengan dipinti proclivi al materialismo. Eloquente professore, ottimo amico, uomo integerrimo, fu accompagnato al campo del riposo dai numerosi colleghi, e dagli sconsolati allievi che vollero dargli ultimo tributo di venerazione e d'affetto traendo essi stessi il feretro che ne racchiudeva l' inanime salma, all'ombra dei cipressi e dentro l'urna confortata di pianto.

D. C. Demaria.

Programma dei premii per l' anno 1839.

Premio dell' Accademia.

L' Accademia di medicina di Parigi nella sua tornata del 18 agosto p.e p.o propose quanto segue:

« 1.° Determinare particolarmente mediante indagini cadaveriche se la tisi tubercolare è stata qualche volta guarita.

« 2.° In caso affermativo stabilire le condizioni probabili col di cui mezzo è succeduta la guarigione.

« 3.° Ricercare fino a qual punto l' arte potrebbe in certe circostanze far nascere delle condizioni analoghe onde giungere ai medesimi risultati ».

Il premio è di 1,500 franchi, il quale sarà aggiudicato nella pubblica seduta annua del 1839.

Premio fondato dal Barone Portal.

« Descrivere le differenti specie di rammollamenti dei centri nervosi (cervello, cervelletto e midollo spinale) esporne le cause i sintomi e la cura ».

Il premio è di 600 fr. e sarà decretato nella pubblica seduta annua del 1839.

Premio fondato dalla signora Maria Elisabetta Bernard di Civrieux, moglie del sig. Michel il giovine.

« Dell' influenza dell' eredità alla produzione del sopraeccitamento nervoso delle malattie che ne risultano e dei mezzi di guarirle ».

Il premio è di 1,500 fr. e sarà aggiudicato nella pubblica seduta annua del 1839.

Le memorie inviate al concorso per tutti questi premii secondo le forme usitate dovranno essere trasmesse alla segreteria dell' Accademia avanti il 1.° marzo 1839.

L' Accademia crede pure dovere rammentare i temi proposti per i premii del 1838.

1.° *Premio dell' Accademia.* Fare la storia fisiologica della menstruazione, far conoscere l' influenza che esercita questa funzione

sulle malattie, e come da esse sia la stessa influenzata. Il premio è di 1,000 fr.

2.° *Premio Portal.* Fare la storia delle scoperte relative al sistema venoso da Morgagni fino ai nostri giorni e determinare l'influenza che queste scoperte hanno avuto sulla cognizione e sul trattamento delle malattie del medesimo sistema. Il premio è di 600 fr.

3.° *Premio Civrieux.* Determinare l'influenza dell'educazione fisica e morale sulla produzione del sopraeccitamento del sistema nervoso e delle malattie che sono un effetto consecutivo di tale sopraeccitamento. Il premio è di 1,500 fr.

Le memorie debbono essere inviate all'Accademia prima del 1.° marzo 1838.

BIBLIOGRAFIA

Programma di associazione al nuovo Giornale delle Scienze Mediche.

Editore Reviglio — Torino — Prezzo annuo 18 fr.

Una società di tredici Professori, e Dottori collegiati di medicina e chirurgia, animati dal progressivo movimento delle mediche scienze in Piemonte hanno assunto il lodevole incarico di pubblicare « un nuovo, e non ristretto giornale medico, che comprender possa, oltre una sufficiente indicazione di quanto all'estero » si va facendo pel vantaggio delle mediche discipline, quelle memorie originali che ai Piemontesi appartengono, e che o perchè » qualche volta prolisse, o perchè in numero piuttosto abbondante » non possono colla richiesta celerità vedere la luce negli attuali » giornali patrii, e vengono perciò dagli autori non di rado inviati a stranieri, affinchè siano dai medesimi pubblicati. »

Il nome dei chiari Professori, e Dottori collegiati che concorrono alla compilazione di questo nuovo non ristretto giornale, ci

offre una sicura malleveria dell'originalità e dell'importanza delle memorie che vi vedremo inserite. Laonde salutando noi il nuovo confratello Periodico, da cui ci proponiamo di estrarre in breve i migliori articoli, per quindi subito ed imparzialmente colla solita scientifica indipendenza farli conoscere ai benevoli nostri lettori, noi gli auguriamo nell'interesse delle mediche discipline il più felice esito. *

Opera storica letteraria sulla restaurazione degli studi nell'I. R. Università Ticinese dalla metà del secolo passato sino al presente del D. Giuseppe Corneliani, professore di clinica medica superiore, già rettore magnifico nella stessa università, direttore del civico ospedale. Volume unico corredato di XXXVII ritratti. Pavia, libreria della Minerva di Luigi Landoni. Il manifesto d'associazione pubblicato il 24 agosto 1837, annunzia come l'opera verrà alla luce nell'anno 1838 in un coi ritratti il di cui prezzo sarà di cent. 20 per ciascun foglio di stampa e di cent. 60 per ciascun ritratto, e per cui il costo totale potrà calcolarsi a L. 25 austriache all'incirca.

Cactus senilis.

Proveniente dal Brasile giunse al sig. Avv. Colla un individuo vivente di questo curioso *cacto*, che per la sua singolarità merita di essere qui annunciato.

Esso rappresenta fedelmente la capigliatura di un vecchio in guisa tale a sorprendere lo spettatore. È forse l'unico esemplare che sia in Europa, e che ora va arricchire il giardino di Rivoli.

---

* Il Repertorio delle Scienze fisico-mediche del Piemonte nel prossimo venturo suo 17.mo anno, continuando ad uscire ogni quindici giorni proseguirà pur anche esso a concorrere colla massima celerità alla diffusione delle migliori mediche dottrine patrie e straniere.

Il carattere poi del suo grande ed economico formato fa sì che senza accrescere il prezzo delle associazioni, esso in non ampia mole comprenda al di presso quanta materia trovasi in consimili altri periodici, e specialmente non avrà di meno che 16 pagine circa del nuovo giornale, se l'editore non modifica la prima clausula del suo manifesto.

Osservazioni meteorologiche *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* **1837.**

Ottobre	BAROMETRO			TERMOMETRO (AL NORD)			VENTO			STATO DELL' ATMOSFERA		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
16	p. 27 7 0	p. 27 7 2	p. 27 6 9	+ 3 2	+ 8 9	+ 8 5	N. E.	E.	O.	ser. con vap.	nuvolo	sereno
17	27 5 4	27 5 7	27 5 4	+ 2 6	+ 10 7	+ 8 5	S. O.	N.	N. O.	sereno	quasi sereno	ser. con vap.
18	27 5 0	27 5 9	27 5 6	+ 4 2	+ 12 4	+ 10 2	N. N. E.	E.	N. E.	ser. con vap.	nug. a gruppi	nuvolo
19	27 6 1	27 7 0	27 7 2	+ 3 6	+ 11 8	+ 10 4	O.	S. O.	S.	sereno	quasi sereno	quasi sereno
20	27 8 0	27 8 9	27 9 0	+ 3 1	+ 12 0	+ 10 7	S.	S. O.	S.	ser. con vap.	ser. con vap.	quasi sereno
21	27 7 8	27 8 8	27 9 1	+ 5 0	+ 12 5	+ 10 0	N.	E.	S. E.	quasi sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
22	27 8 6	27 9 0	27 8 9	+ 5 1	+ 12 3	+ 10 5	S. S. O.	O.	E.	quasi sereno	ser. con vap.	quasi sereno
23	27 7 2	27 7 2	27 7 0	+ 6 2	+ 12 0	+ 9 3	E.	N.	N. E.	mezzo nuvolo	nug. ondeg.	quasi annuv.
24	27 5 4	27 5 4	27 5 2	+ 6 5	+ 13 8	+ 9 6	S.	S. E.	S. E.	ser. con vap.	nug. a gruppi	quasi annuv.
25	27 3 6	27 3 3	27 2 8	+ 8 0	+ 10 7	+ 9 2	N. E.	E.	N. E.	nebbia	annuvolato	annuvolato
26	27 1 5	27 2 0	27 2 4	+ 7 6	+ 6 3	+ 6 0	O.	N. O.	N. O.	nebbia folta	pioggia	pioggia
27	27 3 2	27 4 1	27 4 0	+ 3 7	+ 7 5	+ 6 3	S. O.	N. E.	E.	nugoli a strati	nug. a gruppi	ser. con vap.
28	27 3 1	27 3 7	27 3 9	+ 3 5	+ 8 7	+ 7 4	S. O.	S. O.	S.	mezzo nuv.	ser. con vap.	ser. con vap.
29	27 2 4	27 2 0	27 1 4	+ 5 6	+ 6 6	+ 6 1	E.	N.	N. E.	coperto nebb.	goccie	pioviggina
30	27 2 0	27 2 8	27 2 7	+ 2 1	+ 7 5	+ 6 4	S.	S.	E.	nebbia folta	ser. con vap.	ser. con vap.
31	27 2 9	27 3 0	27 2 2	+ 4 7	+ 9 8	+ 7 3	S.	S.	S.	quasi nuvolo	quasi nuvolo	nug. squarc.

Osservazioni Meteorologiche *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* 1837.

NOVEMBRE	BAROMETRO			TERMOMETRO (AL NORD)			VENTO			STATO DELL' ATMOSFERA		
	Matt.	*Mezz.*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
1	p. 27 1 6	p. 27 2 8	p. 27 2 8	+ 5 6	+ 10 3	+ 8 6	N.	E.	N. E.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
2	27 2 0	27 2 9	27 2 8	+ 3 4	+ 9 2	+ 7 5	E.	N. E.	E.	ser. con vap.	ser. con vap.	quasi sereno
3	27 1 9	27 0 9	27 0 6	+ 4 6	+ 9 7	+ 6 5	S. O.	N. O.	N. E.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
4	26 11 6	27 1 9	17 1 9	+ 5 7	+ 9 6	+ 6 4	O.	N. O.	N. O.	nug. squarc.	ser. con vap.	ser. con vap.
5	27 4 0	27 4 8	27 5 1	+ 2 2	+ 7 9	+ 8 2	S. O.	S. O.	S. O.	quasi sereno	ser. con vap.	sereno
6	27 3 9	27 3 7	27 3 4	+ 0 0	+ 7 4	+ 6 7	S. S. O.	S. O.	N.	quasi sereno	ser. con vap.	mezzo nuvolo
7	27 3 4	27 4 0	27 4 2	+ 1 4	+ 7 3	+ 6 2	S. O.	O.	N. E.	ser. con vap.	ser. con vap.	quasi nuvolo
8	27 2 7	27 3 2	27 3 6	+ 3 6	+ 6 1	+ 5 6	E.	N. E.	N. E.	nug. sottili	coperto	ser. con vap.
9	27 4 9	27 5 8	27 5 8	+ 2 4	+ 7 3	+ 6 0	N. E.	S. O.	S.	coperto	ser. con vap.	quasi sereno
10	27 5 1	27 5 3	27 5 5	+ 0 2	+ 6 7	+ 4 8	S.	S. O.	O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
11	27 5 0	27 4 9	27 4 3	+ 0 8	+ 5 3	+ 5 0	S.	O.	S.	quasi sereno	ser. con vap.	ciel velato
12	27 1 5	27 1 3	27 1 2	+ 0 9	+ 7 0	+ 7 4	O.	N. E.	N. O.	ser. con vap.	quasi cop. e v.	nug. nebbiosi
13	27 2 8	27 3 0	27 3 0	+ 2 6	+ 7 5	+ 6 0	S.	S. O.	S. O.	sereno	sereno	sereno
14	27 2 3	27 2 5	27 1 7	+ 0 3	+ 5 4	+ 4 2	N. E.	S. O.	S. O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
15	27 0 0	27 0 2	27 0 0	+ 0 5	+ 5 0	+ 3 9	S. S. O.	S. O.	N. E.	nug. squar.	quasi nuvolo	coperto

ANNO XVI. 15 DICEMBRE 1837.

N.° 23, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 215.

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Clinica medica.

Sullo spasmo della glottide, del sig. I-B. Kyll.

L'A. conservò al morbo che fa l'oggetto di questo lavoro, il nome che gli venne dato in Inghilterra, perchè lo stima più razionale di quello di *angina timica* con cui esso si designa generalmente nell' Alemagna; l'ipertrofia del timo non essendo il solo disordine patologico che possa dar luogo a simile malattia. Il nome, soggiunge l'A., che io adotto in verità non è che la specificazione di un sintomo: ma i vocaboli di convulsione, di diarrea, d'idropisia indicano forse altra cosa che un effetto, e non siamo noi obbligati nientemeno di mantenerli nella scienza, la causa sfuggendo ai nostri mezzi d'investigazione?

Sintomatologia; corso, durata, ed esito. Lo spasmo della glottide che strozza cotanti bambini si osserva d'ordinario dal quarto mese della vita extra-uterina sino al duodecimo: tuttavia Hugh Lee e Kopp riferiscono di averlo veduto in ragazzi di 4 anni, ed Alex Hood dice che egli lo vide trucidare giovanetti di cinque a sei anni. Il morbo è essenzialmente caratterizzato da una difficoltà nel respiro che può giungere sino all' asfissia: esso comincia quasi sempre repentinamente di notte, raramente vien preceduto da una tosse, e per lo più non è annunciato da verun prodromo. Il bambino dopo di avere placidamente dormito varie ore si sveglia di

un colpo atterrito, getta uno stridulo grido, ed è subito come soffocato. Altre volte e più di frequente la soffocazione apre la scena, ed il grido non si sente se non quando comincia a ristabilirsi la respirazione. Tale grido offre qualche rassomiglianza con quello del croup o della tosse convulsiva, ma è più acuto. E pare che non possa essere prodotto se non che da un costringimento della glottide: inteso una volta è impossibile di non più riconoscerlo: ha un carattere talmente specifico a farsi riguardare come un segno patognomonico del morbo.

Il bambino violentemente si sforza di riprendere il respiro, spinge il capo ed il tronco all'indietro: il viso è di un rosso livido, oppure scolorito, gli occhi prominenti immobili, le narici largamente aperte, i membri convulsi e freddi, il polso piccolo, duro, frequente: sopraggiungono spasmi generali fortissimi, gli sfinteri cessano la loro azione, ed involontarie evacuazioni hanno luogo. Quando questo stato patologico si prolunga al di là di due minuti, il ragazzo more durante l'accesso, ed è impossibile di tenere conto delle asserzioni di Fingerhuth il quale pretende di avere veduto alcuni infermi sopravvivere ad accessi che durarono otto o dieci minuti. Questi fatti sarebbero in opposizione con quelli riferiti da Lee, da Corrigan e dall' A. La morte arriva coll'asfissia o coll'apoplessia: qualche volta pare dipendere dalla cessazione dell'influenza nervosa.

Quando il parosismo cessa prima di due minuti, il respiro si ristabilisce a poco a poco: ma gli spasmi, lo strabismo, la rigidità dei membri continuano ancora durante qualche tempo: tuttavia non di rado tutti questi sintomi scompaiono immediatamente, il bambino è pallido, stanco, respira però bene, riacquista il suo brio, si addormenta di nuovo. Altre volte infine, e ciò particolarmente quando l'accesso fu preceduto da tosse, il ragazzo è di nuovo sorpreso da tosse convulsiva simile a quella delle donne isteriche.

Qualunque sia il modo con cui termina l'insulto, il bambino non ritarda a ricuperare la sua salute: e durante un lungo intervallo di tempo niente lascia presumere il ritorno del morbo: ma allora nuovi attacchi sopraggiungono, e gli intervalli si riavvicinano in prima occorrono di notte, e senza essere provocati da veruna causa cognita, ma ben presto si mostrano pure di giorno, e vengono prodotti o determinati da molte circostanze, p. e., grida, collera, riso, corso, inghiottimento: si rendono sempre più frequenti, e se ne contano sino a venti nel giorno; il bambino non tarda a soccombere. Nei casi i più felici, gli insulti si fanno più lentamente, con minore intensità, e l'infermo guarisce anche dopo

mesi, ed anni, superstite però una predisposizione alla recidiva.

Eziologia. Lo spasmo della glottide può accadere, e fu in realtà osservato in bambini di ottima costituzione, ma il caso è raro, mentre esso colpisce in generale i deboli, gli scrofolosi, i rachitici. Marsh l'incontrò in ragazzi infermi di febbri intermittenti. John Armstrong pensa che l'irritazione della mucosa gastro-intestinale potentemente vi predispone. Ma simili indizi sono vaghi e poco motivati; noi pensiamo che si possono ridurre a quattro le cause produttrici di questa malattia: esse ci paiono speciali ed offrono un criterio per la terapeia.

A. *L'infiammazione del cervello o delle sue membrane* è la prima. John Clarke fece osservare che le affezioni cerebrali nei ragazzi coincidono sovente collo spasmo della glottide, e Gœlis risguardò questo qual segno caratteristico dell'idrocefalo cronico. Egli si esprime così nel suo trattato pratico delle malattie dei bambini. Vienna 1834, t. II, pag. 442.

Nello scoppio dell'idrocefalo i ragazzi soffrono soventi volte convulsioni: quando gridano, o tossiscono, diventano di un colore cilestre, i loro membri si contorcono, il tronco ed il capo si getta indietro, il respiro si sospende, e quando ricompare lo precede un suono acuto e stridulo. Questi sintomi aumentano in frequenza ed in intensità coll'affezione encefalica, e si rendono formidabili e mortali. L'A. riferisce qui una storia in appoggio.

B. *L'infiammazione della parte cervicale della spina* può eziandio causare lo spasmo della glottide. Il D. Corrigan di Dublino lo dimostrò il primo nelle sue lezioni cliniche e citò varie osservazioni fra cui una che l' A. riporta.

Il rapporto eziologico stabilito da Corrigan si concepisce di leggieri: infatti si vedono non di rado affezioni cerebrali produrre l' epilessia, e la fisiologia dimostra l'influenza che esercita la spina allungata sopra l' apparecchio respiratorio. Per ciò che risguarda l'infiammazione del cordone nervoso, essa può facilmente determinarsi nei ragazzi dalle violenze esteriori, da una pressione troppo considerevole, da una caduta, in ragione del tenue spessore delle parti molli, che a questa età ricoprono e proteggono tale regione.

C. *L'alterazione dei ganglii linfatici del collo e del petto,* dice Hugh Lee soventi volte produce il *crowing inspiration* che così descrive:

« Il bambino si trova repentinamente soffocato, il respiro cessa del tutto, e si ristabilisce soltanto quando si sente uno strido acuto. Questo grido da alcuni paragonato a quello del gallo è intermediario tra quello della pertosse e del croup, e pare risultare

da uno stringimento della glottide, e sentito una volta non mai più si dimentica. Quando l' insulto il quale sopraggiunge nella notte è violento, il capo ed il tronco vengono spinti indietro, il viso è pallido e convulso, gli occhi fissi, travolti, e i membri contratti. Molto tempo prima dell'A. inglese, Huffeland segnalò la frequenza dello spasmo della glottide nei bambini scrofolosi, e diede a questo morbo il nome di *catalepsi polmonale.* » Il sig. Lee proseguendo le sue indagini conchiude:

1.° Trovarsi sovente negli scrofolosi un' ipertrofia con induramento o rammollimento dei ganglii linfatici collocati all' arco del polmone interno al ramo aortico, alle carotidi, ai pneumo-gastrici, oppure ai lati della trachea-arteria.

2.° L' ipertrofia di questi ganglii determina non di rado la compressione dei nervi pneumo-gastrici e laringei inferiori. Merriman potè verificarli due volte; in tre autossie di bambini morti per lo spasmo della glottide l' A. trovò una volta tali nervi molto compressi, un' altra volta vi esisteva una deviazione del nervo ricorrente a sinistra nel punto che abbraccia l' arco dell' aorta con rammollimento del suo tessuto: nel terzo caso questo medesimo nervo era alterato. Ora tali rami nervosi danno copiosi filamenti ai muscoli della laringe, ed in ispecie ai costrittori della glottide i quali sono più potenti dei dilatatori.

3.° Se lo spasmo della glottide non fu mai osservato se non che nei bambini, quantunque i ganglii linfatici del collo e del petto siano frequentemente lesi negli adulti, si può spiegare il fatto coll' osservare la disposizione anatomica delle parti. Ed invero il nervo ricorrente essendo situato tra l' esofago, e la trachea, ed il solco che occupa diventando più profondo di mano in mano che il canale aereo si sviluppa, si concepisce come negli adulti questo cordone nervoso è per così dire difeso da ogni compressione. D' altra parte la glottide avendo acquistato dimensioni molto più notevoli di ciò che fosse nei bambini, e le cartilagini aritenoidee opponendo una maggiore resistenza all' azione dei muscoli costrittori, l' occlusione compita della glottide non può più eseguirsi così facilmente.

4.° L' ipertrofia dei ganglii cervicali e toracici determina ben sovente negli adulti sintomi analoghi a quelli dello spasmo della glottide. Giuseppe Swan vide quella dei ganglii bronchiali produrre la tosse e gli altri sconcerti nelle funzioni respiratorie, in seguito alla compressione dei nervi pneumo-gastrici. (*I. Swan a treatise on diseases and iniuries of the nerves*) ed Allan Burns osservò una soffocazione mortale provocata dallo sviluppo dei ganglii linfatici del collo.

Le osservazioni di Lee sono molto importanti per la storia dello spasmo della glottide, ed esse vengono confermate dall' esperienza.

D. *L' ipertrofia del timo* è finalmente la quarta causa determinante lo spasmo della glottide. P. Frank e Kopp i primi segnalarono questo fatto; ma l' ignoranza in cui tuttora siamo relativamente agli usi, al modo di sviluppo ed alla scomparsa di tale ghiandola ci lascia sempre molti punti oscurissimi. Così l' ipertrofia del timo è essa congenita, od è essa ognora acquistata? Quali sono i rapporti fisiologici che uniscono simile alterazione, e i disordini del cuore dai quali essa è così di frequente accompagnata? (Persistenza del foro di Botallo, dilatazione delle cavità destre, ipertrofia del ventricolo sinistro) È impossibile di rispondere a dette questioni in modo soddisfacente. Comunque, resta chiaro almeno, che l' ipertrofia del timo al pari di quella dei ganglii linfatici non induce lo spasmo della glottide, se non che esercitando una compressione sopra i nervi del decimo paio, al che appunto attribuiscono l' idrocefalo acuto consociato sì sovente a questa malattia Alessandro Hood, Berinenger, I. F. Meckel, e Hangsted. Infatti le autossie provano che il timo si sviluppa principalmente alla sua parte superiore, e si estende sino alle vene giugolari: si concepisce quindi subito che l' ostacolo indotto in tale guisa alla circolazione venosa del capo determina un' idropisia della quale i lavori di I. P. Frank, di Abercrombie, di Andral, di Bouillaud fecero palese il meccanismo. L' A. porge qui un' osservazione in appoggio.

L' A. termina questo articolo relativo all' ipertrofia del timo con aggiungervi alcune parole sul morbo analogo descritto da E. Iœrg sotto il nome di *atelectasis*. Leggendo attentamente le osservazioni riferite da questo autore e da Kopp, risulta che l' *atelectasi* è prodotta dalla persistenza dello stato fetale del polmone, stato, il cui risultamento necessario si è la morte del bambino per asfissia.

Ma l' *atelectasi* strascina forse di necessità lo sviluppo innormale del timo? Ecco ciò che è impossibile di decidere e ciò che d' altronde sarebbe più importante di conoscere mentre non si considerò finora l' ipertrofia del timo che nel suo rapporto collo spasmo della glottide.

Diagnosi. È facile a stabilirsi: non si potrebbe confondere lo spasmo della glottide fuorchè colla

1. *Pertosse.* Quando l' insulto soffocativo è associato a tosse: ma la comparsa repentina dei sintomi durante la notte, senza prodromi, la sospensione totale del respiro, la mancanza di tosse abituale e dei vomiti non lasciano luogo ad inganno.

2. La *cianosi.* Ma questa si osserva nei bambini debolissimi, ed

è preceduta da gemiti, da pianti, da inquietudine: le labbra sono cilestri, il ragazzo cerca di dormire sul dorso e non può stare sulla sinistra: la soffocazione è meno violenta, e va esente da gridi.

3. Il *croup*. Il corso ed i caratteri delle due malattie diversificano essenzialmente: lo sbaglio non può accadere, se non che durante l' accesso: in questo caso però la natura del grido, ed il ritorno normale della voce e del respiro farebbero ben tosto riconoscere lo spasmo della glottide.

4. L'*asma di Millar*. Questo morbo d'altronde poco conosciuto rassomiglia alla bronchite, e possede sintomi speciali.

5. La *suffocazione*. In alcuni ragazzi essa succede dopo prolungate strida, o dopo una grave collera: ma le circostanze che precedettero o che occasionarono l'insulto, lo stato normale del polso, l'assenza del raffreddamento dei membri, la perdita di cognizione, ed un grido particolare evidentemente la distinguono.

6. L' *atelectasi* di Jœrg. Questo sconcerto accompagna subito la nascita: la suffocazione è continua, rapidamente mortale e priva di grida.

È più difficile e non meno di rilievo lo stabilire i segni mediante i quali si può riconoscere la causa determinante lo spasmo della glottide, e noi tenteremo di farlo per le quattro classi eziologiche che considerammo come più certe.

a. Quando lo spasmo della glottide proviene da una flogosi del cervello o delle sue membrane, da un idrocefalo cronico, i sintomi cerebrali compaiono necessariamente i primi, gli insulti suffocativi occorrono soltanto quando essi giunsero ad un certo grado d'intensità. La suffocazione segue in seguito il medesimo corso del morbo encefalico, diminuendo, od aumentando con esso.

b. Allorchè lo spasmo della glottide va unito all' infiammazione della midolla allungata, si rinviene d' ordinario un punto dolorifico sotto la pressione, nella parte cervicale della spina: il suffocamento fu preceduto da dolori nell' istesso punto; le convulsioni hanno luogo nei membri toracici solamente; se il bambino cadde, se soffrì violenze esterne, la notizia di queste circostanze assicurerà la diagnosi.

c. Se l' affezione dipende dall' ipertrofia dei ganglii linfatici, essa si manifesta unicamente sopra individui scrofolosi, generalmente non prima di un anno: si unisce alla tosse, allo sconcerto digestivo, è preceduto da continua dispnea: infine spingendo il capo del bambino in dietro, si percepiscono quasi sempre i ganglii cervicali ipertrofizzati.

d. Si può essa riconoscere l' ipertrofia del timo? Eingerbuth as-

sicura di averla riconosciuta col mezzo dell'ascoltazione; il mormorio respiratorio non si fa sentire al livello della ghiandola quando essa passa il suo volume naturale. Ma l'A. incontrò questo segno negativo in molti ragazzi che godeano ottima salute: egli non concede prezzo maggiore a quello fondato nella possibilità di sentire distintamente i battiti del cuore dal lato destro del petto. Infine il tumore apparente all'esterno che Allan Burns pretende di avere sempre incontrato al punto in cui il timo è ricoperto dalla fascia cervicale e dai muscoli sterno-ioidei, e sterno-tiroidei non fu ancora verificato da verun autore.

I segni seguenti sembrano meglio stabiliti.

I bambini soffrono una dispnea abituale: gli insulti occorrono in ispecie quando sono distesi sul tergo; percotendo la regione timica, si ottiene un suono cupo (matto) che Graff paragona con giustezza a quello che offre la regione epatica: la lingua è soventi volte pendente fuori della bocca anche nel sonno, e se quest'ultimo sintomo non è costante, come assicurano Kopp, Graff, Kornmand, essa ha per lo meno un gran valore, mentre non fu mai osservato fuorchè nei casi ove lo spasmo della glottide era prodotto dall'ipertrofia del timo. Quando il morbo si complica all'idrocefalo acuto, gli insulti di suffocazione precedono sempre lo scoppio dei sintomi cerebrali.

Prognosi. È anzichè no sinistra, poichè un solo insulto di suffocazione se si prolunga al di là di un tempo brevissimo, può produrre la morte. Tuttavia bisogna tener conto dell'età, della costituzione dell'infermo, della causa, e delle complicazioni. La durata è pure dipendente, da queste diverse circostanze.

Natura. Sebbene lo spasmo della glottide considerato in se medesimo, sia soltanto un sintomo di malattia che può variare nella sua sede, e nella sua essenza, esso ha nientemeno diritto di figurare nei quadri nosologici al medesimo titolo dell'epilessia, dell'isteria, delle convulsioni, ecc. Ora sembra che l'indole dei sintomi descritti, il loro modo di comparire, la loro intermittenza e corso, autorizzano di già a sufficienza per collocare il morbo fralle *nevrosi*, qualora i fatti di anatomia patologica osservati da Lee Merriman ecc. non venissero in appoggio a questa classificazione. In ogni caso, lo stato costante di perfetta integrità presentata dai polmoni, dalla laringe, dalla trachea, dai bronchii, non lascia più ammettere quella, che esprimeva implicitamente le denominazioni di pletora polmonale, di apoplessia polmonale, di catarro suffocativo, ecc.

Cura. Vi sono due indicazioni distinte: 1. Fare svanire mediante

l'uso di un metodo prontamente efficace gli insulti suffocativi la cui prolungazione determina la morte: 2. Combattere le cause che potrebbero provocarne il ritorno.

I mezzi opportuni per la prima indicazione sono pochi. Conviene coricare il bambino sul ventre, il capo alzato, leggermente percuoterlo sul dorso, stropicciare il petto, e le estremità con pannolani o linimenti irritanti. Quando il sangue si reca al capo, fa d' uopo ricorrere alle applicazioni fredde, ai sinapismi, ai vescicanti, infine in qualche caso un' applicazione di mignatte dietro alle orecchie, o nella fossa soprasternale diviene necessaria. La pratica consigliata da Graff di soffiare aria nella bocca non sarebbe seguita da verun risultamento, mentre l' occlusione della glottide si oppone all' ingresso del fluido: la flebotomia della giugolare, e la tracheotomia proposta da Lee sarebbero meglio efficaci, se il tempo richiesto per eseguirle non le rendesse per lo più troppo tardive. Si aggiunga ancora la considerazione che in generale il clinico si decide difficilmente a tali operazioni, che è molto malagevole di stabilirne la necessità, e che il medico di rado si trova allo scoppio della malattia.

Quando il respiro è ristabilito, bisogna allontanare dal bambino tutte le cause che potrebbero determinare in certi casi il ritorno degli insulti: così esso si metterà al riparo di ogni sensazione eccitante alla gioia smoderata, od al dolore: s' impedirà il corso, ed il giuoco con troppo ardore, e gli sforzi di inghiottire.

Non ci fermeremo sulla cura richiamata dalla flogosi del cervello, delle sue membrane, dal midollo allungato, dall' ipertrofia dei ganglii linfatici: essa è conosciuta, e non offre niente di particolare. Ma diremo alcune parole sui mezzi che si possono opporre allo sviluppo innormale del timo, e che sono poco conosciuti.

Nello stato attuale delle cognizioni anatomiche, e fisiologiche del timo, s' intende facilmente che i tentativi di cura furono solamente fatti dall' empirismo: ci contenteremo adunque d' indicare i risultamenti che si possono ragionevolmente sperare, o che si sono di già ottenuti.

Graff e Hirsch proposero una cura la quale si approssima a quella di Valsalva per l' aneurisma interno: essi vogliono che si slatti il bambino, e che si sottoponga ad una dieta estremamente severa, pensando che se in questo modo non si riesce ad ottenere l' atrofia del timo, almeno si limita il suo eccessivo sviluppo. L' A. è lungi dall' abbracciare questa opinione, che risguarda come nociva: il sintomo il più grave del morbo, lo spasmo della glottide è evidentemente un fenomeno nervoso, quindi più si debilita l' infermo,

maggiormente il sistema nervoso diventa irritabile. Questa medesima considerazione deve fare sbandire le emissioni di sangue ripetute, e l'uso continuo di purganti energici consigliati dagli stessi autori.

I narcotici preconizzati da altri ebbero un' efficacia dubbiosa, ed il loro uso è sempre pericoloso nei bambini; mentre agiscono troppo fortemente sul sistema nervoso, e determinano congestioni cerebrali, come il provarono Wagner e Lippich.

Alcuni pratici rassomigliando il timo alle ghiandole, ai gangli, ricorsero a certi farmaci esercenti un'azione specifica sul sistema linfatico p. e. al calomelano, alla polvere di Plummer, alla cicuta, al iodio, alla spugna bruciata, ecc.; ma è egli possibile di fondare un sistema terapeutico sopra opinioni anatomo-fisiologiche, che niente finora giustifica? Non vi esistono forse altre indicazioni più ragionevoli a cui fa mestieri di obbedire? Ecco la cura proposta dall'A. in seguito alla propria esperienza, e della quale ebbe sempre a lodarsi.

Non bisogna concedere al bambino il decubito dorsale: si preservi con cura dal freddo, dall'umidità: gli si faccia eseguire un esercizio moderato e regolare. Se il ragazzo è robusto, pletorico, si moderi col regime il vigore della sua costituzione, senza però debilitarlo: se all' incontro è debole, infermuccio, pallido, si rianimerà con un regime nutriente e tonico. Non si può sperare di agire direttamente sul timo, e si è alla natura che devesi abbandonare la cura di frenare il suo sviluppo innormale, e di presiedere poi alla sua scomparsa; tuttavia i preparati di zinco, di rame, tenui dosi di calomelano, d'ipecacuana paiono favorire la sua azione, e non devonsi trascurare, mentre esse non offrono verun inconveniente. Si ha pure ottimo successo da un vescicante sul petto.

Per combattere le convulsioni il pratico si regolerà sulla costituzione del bambino, e sopra i sintomi dominanti. Se il ragazzo è vigoroso, sanguigno, col capo caldo, il viso vermiglio, se le carotidi pulsano con violenza, si applicheranno poche mignatte, con ghiaccio alla testa, derivativi alle estremità e sul canale enterico. Viceversa si adopreranno la valeriana, l'assafetida, il muschio, i bagni aromatici. Allan Burns propose nei casi estremi l'estirpazione del timo: tentò due volte quest' operazione sul cadavere, e non titubererebbe a praticarla sul vivo qualora ogni altro mezzo fosse mancante, e la morte imminente. Ecco il suo metodo: Un taglio diretto al dissopra dello sterno tra i muscoli sterno-iodei pone il timo a scoperto: si divide allora quanto si può la ghiandola dalle parti circondanti col mezzo dell'indice, e si coglie essa in seguito con una pinzetta dei polipi e si straccia. Basta leggere tale descrizione per comprendere quanto questa operazione sia *improponibile*.

(Archives de médecine.)

Fisiologia.

Sul Magnetismo Animale.

(Rapporto del sig. Dubois all' Accademia di Medicina di Parigi.)

La pretesa esistenza di un fluido particolare atto ad essere in date circostanze comunicato da un individuo all'altro, ad eccitarvi fenomeni sorprendenti che si crederebbero eccezioni alle leggi stabilite dalla natura, a far conoscere lo stato intimo degli organi i più nascosti, a produrre nei medesimi dei cangiamenti tali da guarire le più oscure malattie, il magnetismo animale in una parola non poteva a meno di destare la curiosità non solamente dei dotti, ma anche di tutte le persone a cui erane pervenuta la notizia.

E mentre gli uni spinti dall'utile che ritraevano dal professare ed amministrare il magnetismo animale, e dalla facilità con cui si corre dalla maggior parte, ove la novità, lo strano, l'inconcepibile li chiami, ad ogni possa si sforzavano di sostenere la nuova dottrina, e mentre altri confondendo gli effetti di un' immaginazione esaltata per gesti misteriosi, per manipolazioni assurde, per un apparato seducente, con quelli di un nuovo agente capace di operare i promessi portenti, offrivano se stessi allo sperimento, e le loro sostanze in premio a chi meglio sapeva illuderli e sorprenderli; non mancarono i corpi scientifici di farne scopo delle loro indagini e di ridurre con rigorose sperienze il nuovo agente al suo giusto valore. Sono noti a questo riguardo i rapporti fatti dalla commissione dell'accademia delle scienze, e da quella della società reale di medicina di Parigi nel 1784; le conclusioni erano che il magnetismo animale non è che una chimera. Varie altre volte furono da altri corpi scientifici tentati sperimenti sullo stesso argomento, e le conclusioni furono presso a poco sempre identiche. Non ostante questi gravi motivi per rigettare completamente ed irrevocabilmente la teoria e la pratica del magnetismo animale, sorsero ancora di quando in quando nuovi magnetizzatori, i quali nei loro viaggi, non mancarono di trovare, anche nei paesi i più inciviliti, non pochi proseliti. Ultimamente (il 12 febbraio 1837) il D. Berna indirizzò all' accademia di medicina di Parigi una lettera nella quale offrivasi *di dare l' esperienza personale come mezzo di convincimento per coloro presso i quali l' autorità nulla vale.* L'accademia presa in considerazione tale domanda tutta spontanea creò una commissione composta dei sigg. Bouillaud, Cloquet, Caventou, Cornac, Dubois (d'Amiens), Emery, Oudet, Pelletier e

Roux, di cui quest'ultimo fu eletto presidente, ed il sig. Dubois segretario relatore. La commissione era incaricata di assistere alle sperienze del sig. Berna, di esaminare scrupolosamente i fatti e di farne relativo rapporto all' accademia.

Crediamo di far cosa grata ai nostri leggitori col dare in breve un'idea esatta delle recenti sperienze eseguite in presenza di quella commissione. La commissione si è riunita per la prima volta il 27 febbraio 1837. Il sig. Berna dopo di aver pronunziato un preambolo presenta il programma delle sperienze da eseguirsi. Il 3 marzo 1837 alle sette della sera nuovamente radunasi la commissione: il sig. Berna lascia i commissari per andare a cercare una sonnambola che l' aspettava nelle vicinanze: pochi minuti dopo egli introduce una giovine figlia di diciasette a diciott' anni; di costituzione apparentemente nervosa e delicata, ma di un' aria assai disinvolta e risoluta. Il programma di quella sera portava otto sperienze. Eccone i titoli col linguaggio stesso del sig. Berna:

1.° Sonnambolizzazione:

2.° Constatazione dell'insensibilità alle punture ed al solletico:

3.° Restituzione per mezzo della volontà mentale della sensibilità:

4.° Ubbidienza all'ordine mentale di perdere il moto:

5.° Ubbidienza all' ordine mentale di cessare di rispondere in mezzo d' una conversazione: ordine mentale di rispondere nuovamente:

6.° Ripetizione della stessa sperienza, essendo il magnetizzatore separato dalla sonnambola per mezzo d' una porta:

7.° Svegliamento:

8.° Per un ordine mentale che sarà stato dato nello stato sonnambolico, persistenza dell' insensibilità dopo il risvegliamento, e persistenza ancora di perdere e di ricuperare la sensibilità a volere del magnetizzatore.

I commissari parlano colla sonnambola di cose indifferenti, quindi, allo scopo di accertarsi dello stato della sua sensibilità, la pungono alla profondità di circa mezza linea sul collo e sulla mano; interrogata con aria di dubbio se sente le punture, risponde che ella non sente niente; la sua fisionomia non esprime d' altronde verun dolore; come! non sentite niente, le si disse? siete dunque assolutamente insensibile? Allora finì per confessare che sentiva un po' di dolore.

Il sig. Berna fa sedere vicino a lui la sua sonnambola, ed inclinato il capo verso il capo di lei, pare da principio la contempli in silenzio, quindi senza praticare alcuno dei movimenti

che diconsi *des passes*, dopo un minuto o due circa, dice che essa trovasi in sonnambolismo; le si coprono gli occhi con cotone e con benda sopra, e dopo di averla di nuovo così contemplata e molto da vicino, annunzia che ella è colpita d'insensibilità generale. Il sig. Dubois avendola punta con un ago un po' fortemente sotto il mento, essa eseguì nel momento e con vivacità un movimento di deglutizione; se ne accorse il sig. Berna, si lagnò e fece raccomandazioni di non ispingere le prove oltre certi limiti fissati. Toccata coll'estremità del dito dal sig. Cloquet sulla superficie della mano, la sonnambola dice di sentire quell'impressione, di modo che essa avrebbe conservata la percezione dei toccamenti, la qual cosa, nel sistema del sig. Berna, limiterebbe non poco la pretesa perdita generale della sensibilità.

Il magnetizzatore continuando tuttavia il corso delle sue sperienze, annunziò ai commissari, che col solo e tacito intervento della sua volontà avrebbe paralizzato sia la sensibilità, sia il moto di qualunque parte di quella giovinetta. I commissari mettono per condizione che il sig. Berna riceverà dai medesimi dei biglietti sui quali saranno scritte le parti da paralizzarsi, e quelle a cui dovrà restituirsi la sensibilità; che egli avvertirà i commissarii essere l'effetto operato e poter essere verificato, non con altro segno che col chiudere uno de' suoi occhi. Il sig. Berna non accetta tali condizioni; aveva scritto nel suo programma che avrebbe avvisato coll'alzar la mano verso dei commissarii: credevano questi, fosse indifferente il dar cenni alzando la mano o chiudendo un occhio: del rimanente non s'avevano, per prova delle asserzioni del magnetizzatore, che le risposte ed i movimenti della giovine: se per esempio, allorchè chiunque avesse detto, alzate il braccio sinistro, essa non l'avesse mosso, dovevasi convenire secondo il sig. Berna: 1.° che il detto braccio era colpito da paralisi; 2.° che era tale per la sua tacita volontà; 3.° che tutto ciò doveva attribuirsi al fluido magnetico animale. In quella seduta il sig. Berna non fece altra sperienza, e disse che stava per isvegliare la sua sonnambola e restituirle la sensibilità: allorchè per due volte le ebbe detto svegliatevi, le ebbe tolto il cotone e la fascia che coprivanle gli occhi, di consentimento col magnetizzatore, il sig. Bouillaud punge la sonnambola, la quale subito si volge verso di lui, ed il sig. Berna esclama: ecco ricuperata la sensibilità!

In una seconda seduta, dopo che il sig. Berna ebbe proceduto alla *sonnambolizzazione*, siccome egli dice, il sig. Bouillaud gli domanda per iscritto di voler paralizzare il braccio destro solamente della sonnambola, e di far cenno, allorchè la cosa avesse

avuto luogo, col chiudere gli occhi. Dopo qualche istante consumato nelle solite manovre, avendo il relatore frapposto un foglio di carta tra la faccia del sig. Berna e le mani della sonnambola, non dovendo aver luogo contatto di sorta, il magnetizzatore dà il segno convenuto, volendo con ciò significare che la sua tacita volontà era stata abbastanza possente per paralizzare il braccio destro *solamente* della sua sonnambola. Il sig. Bouillaud prega la giovine di muovere successivamente le sue varie membra; quando si è arrivato alla gamba destra, ella risponde che non può muovere *nè la gamba destra*, *nè il braccio destro*. Così questa sperienza non è riuscita siccome aveva promesso il magnetizzatore.

Il 15 marzo nuovamente si riunisce la commissione, ed il sig. Berna arrivato in compagnia della medesima sonnambola propone di ripigliare le stesse sperienze, cioè: abolizione della sensibilità, sia particolare, sia generale; restituzione o privazione del moto, facoltà di sentire o di non più sentire una persona designata, ecc. Dopo che fu indotto lo stato di sonnambolismo nella solita guisa, il sig. Bouillaud scrive sopra un piccolo pezzo di carta quadrato, toglíete alla vostra sonnambola la facoltà di sentirmi, mettendovi dietro il sig. Dubois; toccando la spalla di questi, m' indicherete che l' effetto è operato. Il magnetizzatore acconsente, ma vuole che la sua sonnambola sia molto vicina al sig. Dubois, ad un piede circa di distanza. Tutto si eseguisce secondo l' accordo: ma la sonnambola pare non più sentire il sig. Bouillaud molto prima che il magnetizzatore abbia dato il segno, la qual cosa farebbe vedere che la sua volontà avrebbe agito prima di quello che non credesse egli medesimo; finalmente si dà il segnale, e subitamente ella si mette a rispondere al sig. Bouillaud, il che è precisamente il contrario di quel che doveva aver luogo.

Il magnetizzatore nel principio delle sue relazioni coi commissari aveva parlato di quei maravigliosi fatti di vista senza il soccorso degli occhi, di quelle famose trasposizioni dei sensi di cui si è tanto detto negli archivi del magnetismo animale: i commissari erano perciò desiderosi di essere testimonii di tali sperienze.

Il dì 3 si radunano di nuovo, ed ecco quanto ebbero ad osservare: il sig. Berna, seduto accanto ad una donna di una trentina d' anni circa, dopo l' arrivo dei commissarii, le benda gli occhi, quindi, dichiaratala in istato di sonnambolismo, si mette a trattenersi con essa ad alta voce. Interrogata dal suo magnetizzatore se essa veda quel che le si passa intorno, quella donna dichiara che per distinguere meglio gli oggetti è necessario che si volga in faccia a lui. Il sig. Berna le si avvicina tanto che le loro gambe

si toccano: le domanda, quante persone fossero presenti: molti signori, ella risponde, almeno cinque. Notisi per altro che erano già presenti prima che le si bendassero gli occhi.

Per invito del magnetizzatore il sig. Dubois doveva scrivere sopra una carta una o più parole per farle leggere alla sonnambola; scrive la parola *Pantagruel* in lettere spiccate e chiare; quindi ponendosi dietro alla sonnambola le presenta quella carta vicino al suo occipite. Il magnetizzatore era talmente situato che non poteva vedere quella carta, per la qual cosa questo fatto era assolutamente decisivo. Interrogata la sonnambola da quest' ultimo, di che cosa le si presentasse dietro del capo, essa, dopo qualche titubanza, risponde, essere qualche cosa di *bianco*, qualche cosa che s' assomiglia ad una carta, ad un biglietto di visita. Si noti che il sig. Berna aveva preparati due mazzi di carte, l' uno da giuoco, l' altro interamente bianco, e che li aveva posti sopra una tavola a disposizione dei commissari: del resto il medesimo aveva detto ad alta voce al sig. Dubois di prendere una carta e di scrivervi qualche cosa sopra. Ma si domanda, se essa non potrebbe distinguere ciò che vi è su quella carta: sì ella risponde con risolutezza havvi dello scritto; È egli grande o piccolo il carattere di quello scritto? Piuttosto grande, ella soggiunge: ma che cosa vi sta scritto?, ripiglia il magnetizzatore: aspettate, non vedo bene: ah! il principio si è ..... un M, sì! è una parola che comincia per un M. Tali sono state le prime risposte della sonnambola.

Il sig. Cornac, all' insaputa del magnetizzatore, fa allora passare al sig. Dubois una carta intieramente bianca: questi subito la sostituisce all' altra, e sempre all' insaputa del sig. Berna. La sonnambola persiste tuttavia sempre nel dire che vede una parola che principia per un M. Il sig. Berna che non poteva sospettare l' usato giuoco di mano, la incalza sempre con questioni; ella è invariabile, non può, ella dice, dicifrare che una sola lettera, un M. Finalmente dopo qualche sforzo, essa aggiunge, ma sotto forma di dubbio, che vede due righe di scritto.

I sigg. Oudet e Cornac trovavansi ancora dietro della sonnambola; questa fa intendere che distingue uno di questi, il sig. Cornac; si chiede se questi sia di alta statura: non troppo, essa risponde, non tanto come voi: parlava col sig. Berna, giacchè con altri non si tratteneva.

Il sig. Cornac coll' assenso del magnetizzatore, presenta anch'egli all' occipite della sonnambola una carta sulla quale ha scritta la parola *Aimè*. Distinguo, ella dice, qualche cosa di scritto, non saprei dire che cosa sia. Lo stesso trae di tasca una lunga borsa;

ella dice che è qualche cosa di rotondo. Questi dopo di aver riposta la borsa in tasca le presenta la mano sola, essa dice che vede sempre qualche cosa di rotondo. Si lagna quindi di essere abbagliata, ed incommodata, come dice, da vampe di chiarore; sì, risponde il suo magnetizzatore, sono nebbie; aspettate, e col mezzo di alcune nuove *passes*, le dice di liberarnela.

Il relatore occupato nel prendere le note scriveva in quel mentre a due passi di distanza dalla sonnambola; sentivasi la punta della penna a scorrere sulla carta; ella volgesi da quella parte ed alza il capo, come per cercare di vederlo sotto il margine inferiore della benda. Il magnetizzatore le domanda prontamente se ella vede quel signore: sì, ella risponde, e tiene fra le mani qualche cosa di bianco e di lungo. (Il relatore stando in piedi scriveva sopra un pezzo di carta più lungo che largo.)

Il relatore si avvicina allora alla sonnambola, si pone dietro ad essa, e cessando di scrivere mette la penna in bocca. Il sig. Berna interroga nuovamente la suddetta: vedete voi sempre, le dice, quel signore posto dietro di voi? Sì, ella risponde. Vedete voi la sua bocca? Non troppo bene. Epperchè? Havvi qualche cosa di bianco e di lungo che la attraversa. Il magnetizzatore volge ai commissari uno sguardo di soddisfazione, e raccomanda al relatore di notare bene questo fatto. Debbesi qui avvertire che avendo il sig. Dubois cessato di scrivere non udivasi più il rumore della penna, e che avendo il magnetizzatore chiesto alla sua sonnambola se vedeva la bocca di quegli, era tutto naturale che ella supponesse avere il medesimo messa la penna in bocca; perciò non debbe stupire che abbia la medesima risposto, non vedere troppo bene la bocca del suddetto, ed esservi qualche cosa di bianco e di lungo che la attraversa.

Dietro nuovo invito del magnetizzatore il sig. Dubois scrive in grosse lettere sopra un pezzo di carta della stessa grandezza del precedente una sola parola, *Misère*, parimenti senza far conoscere al magnetizzatore che parola sia. Il relatore la presenta a dicifrare alla sonnambola; la carta è collocata al solito all'occipite della medesima. L'invito del sig. Berna era stato fatto ad alta voce; la sonnambola senza titubare non manca di dire che ella vede un pezzo di carta, e che sul medesimo havvi dello scritto.

Sollecitata come prima, pare che ella faccia degli sforzi per distinguere le parole; in fine, dopo molte titubazioni, dice che la parola scritta su quella carta comincia per un T. Il relatore sostituisce un pezzo di carta affatto bianco a quello che presentava alla sonnambola; questa non altrimenti che il suo magnetizzatore

non s' accorgono della sostituzione. Interrogata quante lettere ella distinguesse, dice di vederne 5 o 4. La carta come si disse era tutta bianca.

Il sig. Berna dirigendosi ancora al relatore lo prega ad alta voce, e senza interrompere li suoi stretti rapporti colla sonnambola, di prendere una carta da giuoco e di esporla all' occipite della sonnambola. Volete una carta con figura? gli chiede il relatore: come volete, risponde il sig. Berna. Quegli fingendo di prendere una carta da giuoco, prende invece un pezzo di carta bianca della stessa dimensione; di ciò non si accorgono nè il sig. Berna, nè la sua sonnambola. Il suddetto colloca la carta all' occipite di quest'ultima, e si tiene dietro alla medesima. Il magnetizzatore seduto in faccia magnetizzava a gran forza; la sonnambola interrogata, esita, fa degli sforzi e dice di vedere una carta; il magnetizzatore le domanda che cosa osserva sopra quella carta: ella esita di nuovo, quindi dice che havvi del rosso e del nero!

Dopo alcune prove infruttuose, il magnetizzatore poco soddisfatto, prega il relatore di far passare la sua carta avanti al capo della sonnambola, vicino alla benda che coprivale gli occhi; ciò non era secondo il programma, tuttavia si volle secondare il desiderio del magnetizzatore: ma il relatore eseguì tale movimento con tanta agilità che il sig. Berna non potendo vedere che il rovescio bianco della carta doveva necessariamente credere essere quella una carta da giuoco. Il magnetizzatore continua nei suoi gesti, e sollecita la sua sonnambola; questa confessa di meglio distinguere la carta, quindi esitando aggiunge vedere come una figura! Dopo nuove istanze e sollecitazioni del sig. Berna, essa fa degli sforzi, e dichiara apertamente di vedere un *fante*!! che havvi del nero a lato di quel fante! finalmente dopo nuove istanze e nuovi sforzi, che si è il fante di fiori!!

Il sig. Berna credendo così terminato quello sperimento, prende la carta dalla mano del relatore, ed in presenza di tutti i commissari vede e s' assicura che essa è interamente bianca.

Per ultima operazione il sig. Berna chiede al sig. Cornac un oggetto che abbia seco portato, dicendo che s' incaricherà di presentarlo nella sua mano chiusa avanti alla benda onde sono velati gli occhi della sonnambola. Il sig. Cornac rimette al suddetto l' oggetto domandato. Questi con una mano lo presenta come si è detto alla faccia della sonnambola, coll'altra opera magneticamente sulla medesima; comincia le interrogazioni, le sollecitazioni, e le istanze: domandale se può distinguere ciò che tiene stretto nella sua mano. Aspettate, ella dice; quindi, dopo qualche incertezza,

dice essere qualche cosa di rotondo, che è di color di carne, che è giallo, e finalmente che è di color d'oro; che è grosso come nna cipolla; che è giallo da una parte e bianco dall' altra, ed infine che havvi sopra del nero.

Qui lagnasi la sonnambola; vorrebbe, ella dice, che il suo magnetizzatore terminasse, e che la svegliasse; ella ciò domanda con molte istanze: non ancora, risponde il sig. Berna, sibbene allorchè avrete risposto alle mie domande, ed allora questi agita le mani avanti ad essa, dicendo scacciare così delle ombre e delle nebbie. Incitata di nuovo a proferire il nome dell' oggetto che le si presenta, ripete essere giallo e bianco. Voi dite che è bianco? ripiglia il sig. Berna, e ciò faceva apparentemente per metterla sulla strada per indovinare. Possedete voi, le dice, un oggetto simile? No, ella risponde. Ed io? ah! sì voi ciò avete. Ma, riprese il magnetizzatore, se voi ciò aveste, che cosa ne fareste? Lo appenderei al collo.

Sollecitata per l' ultima volta di meglio spiegarsi, di dire almeno l' uso di quell' oggetto, se non può trovarne il nome, la sonnambola pare raccogliere tutte le sue forze, quindi fa sentire soltanto la parola *ore*; finalmente come rischiarata da repentina luce esclama: che è per vedere l' ora. Il sig. Berna restituisce al sig. Cornac l' oggetto misterioso; era una medaglia d' argento del peso e della larghezza di una moneta del valore di 3 lire; portava sopra una faccia un caduceo, sopra l' altra due lettere maiuscole.

Così terminò quella seduta. Alcune difficoltà sorsero tra la commissione ed il sig. Berna il quale voleva gli si desse copia dei processi verbali, ed in seguito al rifiuto ricevuto, ha rifiutato anch' egli di ancora prestarsi ad ulteriori sperimenti.

Ecco in breve quanto abbiamo estratto di più importante dal rapporto del sig. Dubois; non riferiremo le conclusioni che la commissione dedusse dai fatti sopra narrati: la facilità con cui ciascuno può indovinarle, e la tema di offendere la necessaria brevità c' inducono ad astenercene, ed a chiudere il discorso col dire che il magnetismo animale occuperà probabilmente col tempo una pagina nella storia degli errori e dei traviamenti umani.

Borelli.

Continuazione e fine dei Cenni analitici sull' Archivio di Medicina Pratica Universale.

(V. fasc. 30 novembre 1837).

Terminata coll' articolo precedente l'analisi delle singolari parti di cui si compone l' opera del P. Schina, crediamo non inutile di presentare alla mente dei nostri lettori, mediante un breve riepilogo delle cose più essenziali, il quadro generale dell' opera, onde si possa, dopo quanto si è detto, apprezzare in un colpo d' occhio il valore assoluto e relativo delle parti speciali della medesima, il primo dei quali apparirà spontaneo dalle cose antecedentemente scritte, e perciò basterà riportarne unicamente il risultato; il secondo poi emergerà dal confronto e dalla maggiore o minore necessità che vi era di queste parti medesime. Dalla somma poi di questi diversi valori avrassi finalmente quello che compete alla totalità del lavoro.

L' anatomia della sensitiva del Dutrochet, che figura la prima, dimostrò come esistessero nelle piante corpicelli analoghi ai corpicelli nervosi degli animali; come le trachee si trovassero unicamente nelle foglie e nell' astuccio midollare; quale fosse la struttura del tessuto legnoso, cioè formata da cellule fusiformi dette *clostri*. Nella fisiologia della stessa pianta fu stabilito consistere la *locomotilità* vegetale in una tendenza all' incurvamento fisso ed oscillatorio cagionato da una forza analoga alla nervosa chiamata *nervimotilità*, per modo tale che prima d' aver segni manifesti di *locomozione* era necessario che succedesse la *nervimozione*. Con queste vedute fu seguitato il fisiologo parigino nell' indagine della tessitura intima dei tessuti nervoso e muscolare e del meccanismo della contrazione presso gli animali; fu ammesso come dimostrato comporsi il primo di questi tessuti di corpicelli globosi ripieni di sostanza nervosa capace di condensarsi cogli acidi e perciò analoghi a quelli dei vegetabili, resultando i fili nervosi da due elementi organici, vale a dire di cilindri trasparenti e di corpicelli globosi; dal che fu concluso, rappresentare i corpicelli nervosi gli organi generatori della potenza nervosa, e le fibre nervose l'organico stromento per cui si trasmette la nervimozione. Passando poi alla tessitura muscolare, fu detto essere la stessa formata da fibrille muscolari trasparenti e longitudinalmente disposte che lasciano degl' intervalli occupati da una grande quantità di globetti trasparenti somigliantissimi ai corpicelli nervosi.

Parlando del meccanismo della contrazione, fu dessa spiegata mediante il riavvicinamento dei corpicelli muscolari e

dell' incurvazione sinuosa delle fibrille. Fu finalmente creduto esservi analogia fra questi corpicelli muscolari e le cellette globose esistenti nella protuberanza dei picciuoli della sensitiva a motivo specialmente della proprietà di cui fu detto godere il liquido entro questi corpicelli contenuto, di coagularsi nell'acido nitrico a freddo e sciogliersi nel medesimo a caldo. Molto di ciò che noi opponemmo a questa seducente dottrina colla scorta dei Tiedemann, dei Bertoloni, dei Viviani, dei Decandolle ed altri, tendente a dimostrare la poca solidità di queste ricerche, trovasi ora bellamente confermato dal Dutrochet medesimo nella seconda edizione delle sue opere stampata in quest' anno a Parigi *1. A maggior sostegno delle obbiezioni fatte e ad un più stabile convincimento dei nostri lettori e del Compilator torinese ci si permetta di riportare alcuni squarci i più decisivi, presi qua e là nella raccolta testè enunciata delle memorie del Dutrochet, promettendo di essere brevissimi, mentre coloro a cui nascesse vaghezza di confrontare minutamente le idee prime del fisiologo francese con quelle pubblicate nei presenti volumi potrà ricorrere all'originale; chè troppo lungo sarebbe per noi, e fors' anco noioso per quei che ci leggono, l' inserire in queste pagine un tale lavoro, e tanto più, quanto era prima d'ora manifesta, anche a ragionatori non trascendentali, starsi i pensamenti del Dutrochet su basi poco stabili, frutto piuttosto di un ingegno vivace, che di una fredda e calcolata osservazione. Merita prima di tutto che qui si riproduca l' epigrafe posta in fronte al libro suddetto che è la seguente: *Je considère comme non avenu tout ce que j'ai publié précédemment sur ces matières, et qui ne se trouve point reproduit dans cette collection.* Quanta importanza dia l'A. ai lavori precedenti ognuno adesso da se stesso il conosce. A bel principio della seconda memoria dove si parla degli elementi organici dei vegetabili evvi una nota che dice: « Ce memoire contient ce que j'ai cru devoir conserver de » ce que j'ai précédemment publié dans la première section de » mes recherches anatomiques et physiologiques sur la structure in» time des végétaux »*2 ma in essa si discorreva dei corpicelli nervosi, i quali attualmente sono stati ridotti a delle piccole cellette sferiche ripiene di un liquido diafano *3: si faceva menzione dei *clostri*, dei quali ecco ciò che ora ne dice: « J'avais proposé autrefois » de désigner ces tubes fusiformes par le nom de *clostres*. Cette » dénomination n'ayant point été adoptée par les phytologistes, » je l'abandonne, et je les désignerai dorénavant par le nom de » tubes fibreux » *4. Le trachee che prima aveva considerato ripiene di linfa, al presente contengono dell'aria *5. È dunque na-

---

*1 V. Mémoires pour servir à l'histoire anatomique et physiologique des végétaux et des animaux' par M. H. Dutrochet. 2 vol. Paris 1837.

*2 V. II. Des élemens organiques des végétaux t. 1. p. 100.

*3 V. pag. 108.

*4 V. pag. 121.

*5 V. VII. Recherches sur les organes pnéumatiques et de la respiration des végétaux, p. 327.

turalissimo che non si parli più di nervimozione, e per ispiegare il moto della sensitiva, ecco a cosa ricorre: « Lors de l'abaisse-
» ment du pétiole de la sensitive sous l'influence des excitans c'est
» le tissu fibreux incurvable par oxigénation contenu dans le ren-
» flement moteur pétiolaire qui agit. Il en résulte que par le
» fait de l'excitation ce tissu fibreux incurvable reçoit instantané-
» ment un surcroit d'oxigénation qui détermine son incurvation *1.
Relativamente poi al modo di trasmissione di quest' eccitamento, suppone succedere la medesima per mezzo del succhio, ma finisce per concludere « que tout cela est encore fort problématique,
» rien n'est encore plus obscur que ce phénomène de l'excitation
» tant dans sa nature que dans le mode de sa production et de
» sa transmission » *2. Allorchè discorre dell'intima tessitura dei nervi e dei muscoli, i corpicini nervosi e muscolari non trovano più alcun posto, non essendo essi altro che un ammasso di punti dei quali s' ignora l' uso *3. In poche parole tutte le idee fondamentali della memoria precedente trovansi in questi volumi dall' A. medesimo rigettate, e le ipotesi antiche cedono il posto a delle nuove di tempra forse non molto diversa dalle prime, per modo che potremo noi con tutta franchezza ripetere essere le idee del Dutrochet riportate dallo Schina false ed insussistenti. Il brano di fisiologia preso dal Tiedemann concernente l' esame generale delle cagioni e delle forze determinanti la serie progressiva dei moti oscuri e manifesti dei corpi viventi è tal lavoro che come si disse altrove non è suscettibile d' esser compendiato e ci astenemmo da qualunque commento. Il Saggio anatomico-fisiologico-comparativo del sistema vasale di Carus, e le anomalie dello stesso sistema nell' uomo d' Isidoro Geoffroy St-Hilaire aggirandosi intorno a descrizioni anatomiche e teratologiche sfuggivano per loro natura l' analisi, non ostante furono da noi emesse alcune osservazioni sull' anatomia comparata di Carus per alcuni nèi che ci parvero sfuggiti al profondo sapere dell' A. tedesco. Finalmente nel passare a rassegna i pensieri che svolge il Prof. torinese nell'esame critico della dottrina di Tommasini sui movimenti del sistema sanguigno e del sangue si esposero varii dubbii che per l'autorità di sommi fisiologi ci trattenevano dal ricevere ancor pienamente la riforma proposta dal chiar. Prof. Schina, e tanto più ci confermammo in questi dubbi in quanto che ci parve, nel nostro modo di vedere, più naturale e più conforme alle moltiplici esperienze la spiegazione da noi data del movimento del sangue per le arterie di quello che fosse colla dottrina della forza repulsiva delle molecole costituenti le pareti vasali ed il sangue ammessa dallo Schina. Ora dunque si può concludere relativamente al valore assoluto delle singole parti componenti l' opera in questione che *se fossero state*

---

*1 V. XI. De l'excitabilité végétale et des mouvemens dont elle est la source, pag. 537.

*2 V. pag. 548.

*3 V. V. XXVII. De la structure intime des organes des animaux et du mécanisme de leurs actions vitales, t. II, pag. 467.

chiamate le medesime ad imparziale disamina, come era mente del nostro autore, Dutrochet e Carus avrebbero avuto delle osservazioni, e siaci lecito il dirlo, delle opportune rettificazioni.

Per potere poi apprezzare convenientemente il valor relativo di tutti gli squarci riportati in riguardo al sistema dei vasi bisogna prima di tutto richiamarsi alla memoria l' idea che ha avuto l' A. nella compilazione di un tale lavoro. Essa dunque fu di *chiarire*, come leggesi al principio della prefazione, *i più controversi argomenti relativi al sistema dei vasi in fatto di notomia, di fisiologia, di patologia e di clinica, e più particolarmente poi di definire* 1.° *come per via di tessiture mancanti dei caratteri organici sensibili della fibra muscolare, quali sono quelle delle arterie, si operasse una così valida contrazione*; 2.° *Se la contrazione, ovvero la dilatazione delle arterie sia più operosa ed influente nel promuovere il circolo del sangue*; 3.° *Finalmente se competa al sangue un' attività di moto sua propria destinata a concorrere all' operosità dei vasi per l' integrità del circolo in ogni sua parte.* Ora questi tre punti si trovano trattati nell' esame critico della teorica del Tommasini, mentre tutto l' antecedente pare destinato a maggior intelligenza e conferma della riforma proposta dal nostro A. alla teoria suddetta; ma qui è appunto dove sembra non avere il nostro Prof. pienamente soddisfatto allo scopo, giacchè tutte queste parti quand' anche fossero state scevre da qualunque osservazione e perciò intieramente conformi alla verità, sarebbero sempre riescite di non grande utilità, non essendosene il medesimo servito in quel modo che si era proposto *per far sorgere un grandioso più stabile ed utile edifizio per la connessione e per l' ordinamento dei materiali che ci vengono somministrati dagli esercenti e dai profondi pensatori in quest' arte e scienza*, essendo appunto la connessione e l' ordinamento de' materiali che sembra mancare in quest' opera. Infatti tolgasi pur qualsivoglia parte o la dottrina di Dutrochet o quella di Tiedemann o le descrizioni anatomiche e teratologiche di Carus e di Geoffroy non resterà perciò meno intelligibile quello che ci ha voluto dire lo Schina nell' esame critico della teorica del Tommasini, per lo che si potrebbe quasi dire servire esse più a sfoggio di erudizione ed a lusso che *a chiarire i più controversi argomenti relativi al sistema de' vasi in fatto di notomia, di fisiologia, di patologia e di clinica.* Ci confermiamo poi viemmaggiormente in questa sentenza col pensare come siansi trascurati dal nostro A. molti lavori di chiarissimi ingegni, i quali avevano di già sparso molta luce sull' argomento in questione, lavori che se fossero stati messi a contribuzione forse forse avrebbero fatto abbracciare al nostro Prof. delle idee assai diverse da quelle che lo stesso ha professate, e lo avrebbero condotto a conclusioni probabilmente tutto affatto opposte.

Il titolo poi di *Archivio di Medicina Pratica Universale*, se vogliamo parlare schiettamente, non ci quadra gran fatto, giacchè, come dare il titolo di Archivio di medicina pratica ad un libro ove non si discorre che di anatomia e di fisiologia? Nè vale il

dire che se ne parlerà in appresso, mentre a voler giustificare questa denominazione sarebbe stato necessario parlare sostanzialmente di nosologia e soltanto per incidenza delle scienze accessorie; per la qual cosa più confacente allo spirito dell'opera ci sarebbe parso il titolo di *Archivio Universale di Medicina*, potendo allora l'A. spaziare senza scrupolo in qualunque ramo della medesima.

Finalmente ci permetteremo di soggiungere che l'opera sarebbe riescita più perfetta se il chiar. Prof. si fosse servito di una maniera di stile più chiara e meno astratta, avesse conservato un poco più la purezza dell'italiana favella, ed anche reso più fedelmente i pensieri degli esteri scrittori; che se qualcheduno per avventura ci accusasse di eccessiva severità nell'analisi dell'opera dello Schina, risponderemo quello che si disse al principio di questi cenni: non parlar noi per ismania di censura o per ispirito di malvoglienza, ma invece per amore della verità e per interesse della scienza che professiamo, e tanto più ci crediamo in obbligo di svelare apertamente il nostro pensiero, quanto maggiormente, è in caso uno scrittore, sia per l'ingegno, sia per la vastità dei suoi lumi di costituire un'autorità di sommo peso, di cui non di rado nelle scienze nostre si seguitano ciecamente le tracce non sappiamo se per inerzia, per prestigio o per inopportuna timidità.

Varietà'.

Programma di associazione onde erigere un Monumento alla memoria del D. Rolando Professore di anatomia nella Regia Università di Torino.

Annunziamo ai nostri lettori col più vivo piacere, come siasi dai chiarissimi PP. Martini, Riberi, Demichelis e Girola pubblicato un programma di associazione onde erigere un monumento al P. L. Rolando. Crederemmo far torto ai nostri lettori se si annunziassero i molti titoli che il predetto Prof. si è acquistato alla pubblica ammirazione e riconoscenza. Basti il dire che le sue opere sono in Allemagna, in Inghilterra, in Francia e per tutta l'Italia considerate come classiche, e risguardato il loro A. come uno dei più distinti anatomici che abbiano onorato il secolo XIX. Noi non dubitiamo che la voce dei benemeriti Professori troverà per tutto il Piemonte un eco che farà plauso a sì giusto divisamento. L'ammontare di ciaschedun' azione è fissata a lire dieci, pari a fr. 10. Esse ricevonsi in Torino da Francesco Pic libraio, ecc.

BIBLIOGRAFIA.

Il *Repertorio delle Scienze Fisico-Mediche del Piemonte* entra in gennaio prossimo nel decimosettimo anno di sua pubblicazione. Questa lunga esistenza, che lo rende il più anziano dei Giornali scientifico-letterarii del Piemonte, gli fa sperare che i suoi Lettori continueranno ad onorarlo della consueta loro benevola accoglienza, per meritarsi la quale sarà vivo impegno della Società degli Estensori di non mai allontanarsi nè da quella severa scelta di articoli originali ed importanti, nè da quella urbana ed imparziale indipendenza che le furono sinora di guida nelle periodiche sue fatiche.

Rispettando perciò sempre i Nomi, si discuteranno liberamente le opinioni, e fedeli gli Estensori alla massima di pubblicare i fatti preferibilmente alle ipotesi, non si lascieranno giammai sgomentare dal prestigio di personali riguardi ogni volta che il dovere li chiamerà all' analisi di opere scritte con indebite e pretenziose viste. Amanti del progresso, ligii al solo vero ed alieni da qualunque siasi spirito di privati interessi, eglino tenteranno di ognora maggiormente diffondere nel pubblico medico tutte quelle notizie che da vicino riguardano all'esercizio dell'arte ippocratica, combattendo gli errori e propalando i danni di esagerati sistemi.

Laonde la Direzione del Repertorio, appoggiandosi sopra una base la più possibilmente estesa e popolare, e quale si addice all' illuminato secolo in cui viviamo, s'indirizza con fiducia a tutti i Clinici del Piemonte ch'essa considera come altrettanti suoi Collaboratori, invitandoli e pregandoli di parteciparle quanto loro occorrerà di osservare di raro e di vantaggioso nella medica clientela, assicurandoli che non si mancherà di fare il dovuto conto delle loro cortesi comunicazioni.

Torino, il 15 di dicembre 1837.

Osservazioni Meteorologiche *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* 1837.

Novembre	Barometro Matt.	Barometro Mezz.	Barometro Sera	Termometro (al nord) Matt.	Termometro (al nord) Mezz.	Termometro (al nord) Sera	Vento Mattina	Vento Mezzodì	Vento Sera	Stato dell' atmosfera Mattina	Stato dell' atmosfera Mezzodì	Stato dell' atmosfera Sera
16	p. 26 10 1	p. 26 10 0	p. 26 10 0	+ 2 0	+ 6 2	+ 5 7	S. O.	S. O.	S. O.	coperto	coperto	coperto
17	26 11 2	27 0 2	27 0 4	+ 3 0	+ 6 9	+ 5 3	S. E.	N. E.	S. E.	quasi coperto	coperto	nug. ondeg.
18	27 3 0	27 4 0	27 4 6	+ 1 2	+ 4 0	+ 2 4	N. O.	O.	S. O.	pioviggina	cop. nebb.	ser. con vap.
19	27 5 1	27 5 3	27 5 4	— 2 0	+ 3 8	+ 3 6	S. S. O.	S. O.	O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
20	27 5 9	27 6 3	27 6 5	— 2 1	+ 3 6	+ 3 9	N. E.	S.	N. E.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
21	27 4 3	27 4 2	27 4 2	+ 2 0	+ 4 2	+ 3 5	N. O.	S. O.	S. O.	coperto nebb.	coperto	ser. con vap.
22	27 4 4	27 5 4	27 5 8	— 0 4	+ 4 8	+ 4 3	S. O.	E.	S. O.	quasi sereno	ser. con vap.	ser. con vap.
23	27 7 8	27 8 1	27 8 6	— 1 6	+ 5 2	+ 4 5	N. E.	N. E.	N. E.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
24	27 6 7	27 6 9	27 7 0	— 2 7	+ 4 2	+ 3 4	S. O.	S. O.	S. O.	nebbia	ser. con vap.	sereno
25	27 5 8	27 6 0	27 6 0	— 1 4	+ 4 4	+ 3 6	S.	S.	S. O.	ser. con vap.	ciel velato	nug. ondegg.
26	27 5 6	27 5 5	27 5 6	+ 1 1	+ 4 3	+ 4 2	S. O.	N. E.	N. E.	nug. ondegg.	cop. nebbioso	nug. ondegg.
27	27 2 2	27 0 5	26 11 4	+ 2 1	+ 3 0	+ 2 7	N.	N. E.	N. O.	coperto	coperto nebb.	cop. piovigg.
28	26 9 0	26 9 0	26 9 0	+ 3 8	+ 5 4	+ 4 6	S.	O.	N. E.	nug. sottili	quasi coperto	quasi coperto
29	26 7 1	26 7 8	26 8 4	+ 1 4	+ 4 3	+ 5 1	S.	N. E.	O. N. O.	nug. sottili	coperto	s. con vap. e v.
30	27 0 4	27 2 1	27 2 7	— 0 8	+ 4 6	+ 3 5	S.	O.	S.	ser. con vap.	ser. con vap.	sereno

ANNO XVI. 31 DICEMBRE 1837.

N.° 24, E DI TUTTA LA RACCOLTA N.° 216.

REPERTORIO
DELLE
SCIENZE FISICO-MEDICHE
DEL PIEMONTE.

..... esto brevis.

Clinica medica.

Alcuni fatti indicanti il più probabile uffizio della prostata — Rara anomalia di questa ghiandola. — Caso di pupilla artificiale e movimenti della medesima. — Raccolta di latte nelle mammelle di una bambina d'un mese e mezzo; del Cavaliere Prof. Alessandro Riberi.

Premetto alle cose che sto per dire intorno ad una rara anomalia della prostata due sole parole sopra l' uffizio più probabile di questa ghiandola, il quale quantunque ancora in qualche parte problematico sembra però più specialmente destinato alla generazione. Ciò persuadono alcuni argomenti, fra i quali io trasceglierò i seguenti:

Nel cadavere d' una persona a cui sono ora sette anni io aveva levato via un testicolo, atrofico l' altro già da gran tempo, rinvenni atrofica la prostata.

In un' altra persona in cui sono ormai nove anni ho dovuto levare via in due tempi diversi ambo i testicoli, otto anni appresso non riscontrai quasi più, coll' esplorazione fatta dalla parte del retto, alcuna traccia di prostata, avvegnachè, quando io l' ho operato, si fosse questa offerta al tatto ben distinta e tondeggiante. Le Roi d' Etiolles riferisce pure un caso d' atrofia della prostata succeduta dopo amputati ambo i testicoli.

Nel gabinetto anatomico di Bologna havvi un curioso esemplare d' un' *extrofia* della vescica (V. la Gazz. Medica di Parigi) da cui si rileva che in mezzo alla massima imperfezione dell' apparato orinario, i testicoli, i canali deferenti, le vescichette seminali, i condotti eiaculatorii e la prostata sono bene apparenti. Conosco pure un giovinetto di tredici anni affetto da grave *extrofia* della vescica in cui per altro bene sviluppati sono la prostata ed i testicoli. Non vale ch' io dica che cosa tendano a dimostrare questi casi di *extrofia* in cui, imperfetti gli organi orinarii, il pieno sviluppo della prostata consuona al pieno sviluppo delle parti genitali. Finalmente prima dell' epoca della pubertà in cui sono inerti e poco sviluppati gli organi genitali, sanno tutti gli anatomici come sia pur essa poco sviluppata la prostata. Dico ora di una rara anomalia della prostata per me osservata.

È cosa nota che ordinariamente l' uretra nel suo principio o scorre nascosta nella parte superiore della prostata o è solo contenuta (Amussat) in un solco della superficie superiore di quella ghiandola: è cosa in somma nota che d' ordinario l' uretra scorre più vicina alla porzione *pubea* che alla porzione *rettale* della prostata; eppure in alcuni casi riferiti da Velpeau si è vista l' uretra attraversare in via d' anomalia la prostata in maggiore vicinanza della sua parte *rettale* che non della *pubea*. Senn la incontrò una volta vicina alla superficie inferiore della prostata. Tanchou la vide pure una volta situata sotto quella superficie inferiore. Il chiarissimo mio collega e carissimo amico De-Michelis ebbe eziandio due occasioni di osservare l' uretra situata verso la parete inferiore della prostata. A me finalmente è altresì occorso di vedere in tre casi l' uretra scorrere sotto la prostata. In uno il catetere introdotto in vescica si toccava così superficiale nella regione prostatica ch' io entrai nel timore, stato però dimostrato vano, che non fosse stata per avventura praticata una falsa strada, vie maggiormente perchè erano precedute ruvide manifatture per parte di un cotale che si era prima attentato a praticare il cateterismo. Negli altri due casi m' accorsi dell' anomalia nell' atto di eseguire l' uretro-cisto-litotomia secondo il taglio bilaterale per ciò che in tutti e due, fatto il taglio del collo della vescica ed introdotto il dito indice, rinvenni la prostata collocata tra il dorso del mio dito e l' arco del pube. Frequenti sono dunque e ben noti gli scherzi dell'uretra secondo il diametro verticale della prostata, ma non sono questi i soli. Un'altra maniera di scherzo nella reciproca giacitura dell' uretra e della prostata mi è accaduto di vedere, non prima, ch' io sappia, notato, di cui mi faccio subito a dire.

Dissecando sono molti lustri il cadavere d' una persona di anni venti circa, offrente tracce vistosissime di grave rachitide sofferta nell' infanzia, io vidi la metà sinistra della prostata tanto predominante per isviluppo organico sulla parte destra che l' uretra sembrava scorrere nella direzione della metà destra di quella ghiandola anzichè in quella della sua linea media, e ciò senza che vi fossero alcune tracce di malattia. Questo fatto osservato così di passaggio nel cadavere di persona a me prima ignota e tutta sciancata per sofferta rachitide, senza attirare tutta la mia attenzione mi lasciò però nell' animo un germe d' idea intorno alla possibiltà di quella maniera di anomalia della prostata secondo il suo diametro trasversale.

Essendo incisore anatomico ho tre volte verificato con in mano il compasso che le dimensioni dei raggi della prostata presi tanto verso la base, quanto verso la punta della medesima ed aventi l' uretra per centro, erano maggiori da uno dei lati, ora dalla parte destra, ora dalla sinistra, e ciò massimamente in ragazzi e senza che vi fossero tracce di preceduta lesione prostatica.

Nell'anno poi 1825 nella mia qualità di chirurgo assistente del venerando spedale maggiore di S. Gioanni ho operato un ragazzo dalla pietra col taglio lateralizzato: l' incisione del collo della vescica e della prostata era poco estesa; non perciò egli succombette al terzo giorno con sintomi di entero-peritonitide cancrenosa. Nella necropsia rinvenni uno stravasamento orinoso nel tessuto celluloso entropelveo, ed oltracciò il lato sinistro della prostata più piccolo che non il destro; di modo che, sebbene l' incisione fosse stata regolare e non troppo estesa, tuttavia essa aveva oltrepassato la base della prostata con consecutivo stravasamento orinoso. Niente di morboso s' incontrò nella prostata, eccetto che un poco d' iniezione sanguigna.

Notevolissimo fu finalmente e da più di novanta allievi notato il caso d' anomalia della prostata non già nel suo diametro verticale ma nel trasversale che ci offerse nel mese di maggio 1836 un giovinetto d' anni undici, nominato Brunone Tione, affetto da calcolo orinario e ricoverato nella clinica operativa dove venne sotto i miei occhi operato col taglio lateralizzato dal rispettabilissimo dottore Rey, di Ciamberì, allora allievo della clinica e giovine di grandissime speranze. Tuttochè il taglio della vescica e della prostata da cui si estrassero due calcoli di mediocre volume, fosse riuscito così ristretto che ammettesse appena il dito indice, non perciò egli passò di vita al quarto giorno dall' operazione in mezzo a' sintomi di una violenta ed irrefrenabile cisto-entero-peritonite,

generata da stravasamento orinoso stato per noi vaticinato nella sera del giorno dell'operazione. Rilevammo dalla necropsia le seguenti cose: piccola quantità di siero sanguinolento nella cavità del peritoneo: pseudo-membrane gelatinose di recente formate e congiungenti nelle regioni sottombilicali dell'addomine le anse intestinali fra sè e queste ad alcuni punti delle pareti addominali: grossi intestini distesi da molto gaz: nessuna traccia di lesione nel peritoneo coprente le regioni soprombilicali: colore violaceo all'incontro della lamina peritoneale coprente la regione ipogastrica e la regione iliaca dal lato sinistro, non che il lato sinistro della vescica: colon discendente taccato di varie macchie brunastre di diversa grandezza: tracce di flogosi negli intestini e nel ventricolo: raccolta purulenta con entro quisquiglie cancrenose di tessuto celluloso, sotto il peritoneo coprente la fossa iliaca sinistra; raccolta circoscritta inferiormente dall' aponeurosi perineale superiore e dal lato sinistro della vescica e della prostata, e diffusa superiormente fino all' altezza della terza vertebra lombare fra le stesse lamine del mesenterio: piccola apertura di quattro o cinque linee in quella sede dell' aponeurosi perineale superiore formante la parete inferiore della testè detta raccolta purulenta, dov' essa, giunta al margine posteriore della prostata, si unisce col prolungamento prostatico dell' aponeurosi perineale media; apertura comunicante colla ferita della prostata per cui le orine si erano dalla vescica introdotte nel tessuto cellulare entropelveo: regolare l'incisione del collo della vescica e della prostata e così piccola che capiva appena il dito indice: l'incisione della parte sinistra della prostata obliqua dall'alto al basso e dal di dentro in fuori, più profonda anteriormente che non posteriormente, di modo che la porzione di quella ghiandola che circonda il collo della vescica non n'era che in parte compresa, mentre la porzione anteriore era divisa a tutta sostanza e comunicava liberamente coll'anzidetta apertura dell'aponeurosi perineale superiore: la vescica spessa, rugosa, iniettata nella superficie interna e rattratta dietro il pube: ureteri molto dilatati: rene sinistro più piccolo che il destro: piccola raccolta di orina-muco-pus nella pelvi di quest'ultimo rene: la prostata un po'rammollata ed iniettata ma regolare, non alterata, non difformata, non compresa da alcun vizio organico: isolata e diligentemente esaminata, videsi con maraviglia che il suo lato sinistro stato inciso nell' operazione era molto più stretto e meno sviluppato che non il destro il quale in vece era più sviluppato del solito. Non fuvvi certamente sbaglio dalla parte dei tanti occhi che ciò videro, giacchè quella differenza di sviluppo corrispose pure alla misura del compasso. Dopo ciò non mi rimase più

alcun dubbio sulla possibilità che le due metà della prostata si sviluppino di volta in volta in un modo disuguale, ed ho in un trattenimento clinico fatto col pezzo patologico sotto i nostri occhi, asseverantemente conchiuso che a questa anomalia e non a colpa dell' operatore dovevasi attribuire il fatale evento d' una operazione fatta con molta prontezza e regolarità: del che la scuola tutta, testimone oculare del fatto, fu intimamente convinta. Dirò di soprappiù che d' allora in poi parlando agli studenti delle anomalie della prostata secondo il suo diametro verticale, ragguardanti la rispettiva giacitura di questa e dell' uretra, io non ho mai mancato di fare altresì menzione di questa specie d' anomalia giusta il suo diametro trasversale, la quale quando occorre dal lato sinistro rende, e non vale ch' io lo dica, molto pericoloso il taglio lateralizzato.

Sarebbe superfluo il dire la grande differenza che vi ha fra questa disuguaglianza primitiva nello sviluppo delle due metà della prostata, e quella che occorre così frequente nei morbosi ingrossamenti della medesima.

Caso di pupilla artificiale e movimenti della medesima.

Poche cose sono state dette intorno ai moti dell' iride nella pupilla artificiale, e queste poche ancora buie e contraddittorie. Toccando di passaggio questo punto nel mio trattato di blefarottalmo-terapia-operativa io m' esprimeva in questi termini: « Janin in una persona in cui avea per inavvertenza fatto una pupilla artificiale nell' estrarre la cataratta, osservò ch' essa si dilatava e si contraeva ma in un verso opposto ai moti della pupilla naturale che era anche aperta cioè quando questa si ristringeva, l' artificiale si dilatava ed all' opposto. Mauchart ed Hoin osservarono pure un movimento nella pupilla artificiale fatta dall'accidentale distaccamento dell'iride dall'orbicolo cigliare. Lo stesso Mauchart avendo praticato l'operazione secondo il metodo di Cheselden dice d'aver notato che la risultante pupilla non era capace di movimenti. Quadri senza trattare di questo punto exprofesso nota così per incidenza *la quasi totale immobilità della pupilla*. Io ho osservato che dove l' iride sia nulla o poco alterata e siavi ancora una parte della naturale pupilla la quale contribuisca a formare la nuova, questa conserva alcuni movimenti anche sensibili, assai meno però che nello stato naturale. Ho all'opposto verificato che se chiusa la pupilla naturale si forma la nuova pupilla colla recisione d'una porzione d'iride, e questo è il caso più frequente, essa rimane

pressochè immobile e niente più si osserva nell' iride fuorchè un palpito ed un oscuro moto come vermicolare. » D' allora in poi ebbi un' occasione di vedere il contrario di quanto ho in quel luogo scritto vale a dire ho osservato che formando, allorchè è del tutto chiusa la pupilla naturale, una nuova pupilla colla recisione d' una porzione d'iride essa conserva un qualche movimento; perciò passo subito a descrivere quel caso.

Nell'estate p. p. fu ricoverata nella clinica operativa una certa Maria Chiapella, d'anni venti, contadina, dotata di temperamento sanguigno-linfatico, di statura mediocre, grossa della persona, avente rotonde le forme del corpo, irregolarmente mestruata, molto più sviluppata nelle parti sopradiaframmatiche che nelle sottodiaframmatiche. In età di tre anni sofferse ella, per aver dormito sopra un letamaio, una febbre tifoidea con ulcere cancrenose per decubito nel suo finire, la quale dopo il corso di 40 giorni riescì in bene per solo benefizio di natura. Non appena cessata quella febbre, fu assalita da grave ottalmitide ad ambo gli occhi, accompagnata da fotofobia, da lagrimazione e da abbondante secrezione di muco, la quale incurata durò, sebbene di meno in meno violenta, per lo spazio di tre anni e finalmente cessò del tutto, superstite la cecità totale dell' occhio destro e quasi totale del sinistro.

Fu in età di nove anni affetta dal vaiuolo benigno, durante il quale si rinnovellarono ma in modo passeggiero, il cociore, il dolore ed il rosso degli occhi. Da quell' epoca sino a diciassette anni ella godette buona sanità, se non che essendo verso il quindicesimo cominciata la tensione del gran sistema vascolare rosso, preparatrice della funzione mestruale, ella ebbe a provare di quando in quando un senso di gravamento e di pienezza nella regione epigastro-precordiale e le spuntarono frequenti pustole a modo di figetli in sul volto. Manifestossi a diciassette anni la mestruazione ma scarsa, e d' allora in poi fu sempre scarsa, irregolare, spesso sospesa, ed occorsero più frequenti i testè detti figetli ed il senso di gravamento della regione epigastro-precordiale. Ricoverata in fine nell' ospedale verso il ventesimo anno di sua vita, rilevammo in lei quanto segue: nell' occhio destro un leucoma di color biancastro-perlino, assai spesso, alquanto rilevato sopra il piano della cornea, largo due linee circa, occupante pressappoco il centro della cornea, però alquanto più esteso dal lato interno, e circondato da una densa albugine più estesa essa pure dal lato interno che non dall' esterno: il campo diafano della cornea collocato intorno al leucoma, molto minore però dal lato interno che non dall' esterno dov' era esteso circa due

linee e mezza: iride aderente per il suo piccolo circolo al leucoma, tutta stirata con iscomparsa de' suoi solchi e della pupilla naturale, però non cangiata di colore, d'aspetto vivace, leggermente tremolante sotto l'impressione della viva luce, molto convessa e quasi contigua alla faccia interna della cornea: perduto affatto il potere visivo e rimasta la sola facoltà di distinguere la luce dalle tenebre: bulbo dell'occhio grande, bene sporgente e dotato della naturale resistenza: niun indizio di flogosi lenta, di cirsottalmia, di lesione nell'innervazione e nelle secrezioni della parte. Nell'occhio sinistro piccolo leucoma verso la parte inferiore della cornea, circondato da un' albugine estesa in alto e coprente tutta la pupilla: iride aderente al leucoma per il suo segmento inferiore; epperciò verticalmente bislunga la pupilla, stirata al basso, coperta dalla macchia leucomo-albuginosa e soltanto visibile guardando l'occhio dall'alto al basso: facoltà di distinguere confusamente i più grossi oggetti.

Era oltre a ciò sospesa da nove mesi la mestruazione e l'ammalata provava frequenti sensazioni di peso alla regione precordiale, di calore al capo, aveva agitati i sonni, duro, frequente e teso il polso, esagerata la temperatura del corpo, ecc. Quest' ultima complicazione costituzionale erasi secondo lei fatta maggiore dopo il viaggio ch' ella aveva intrapreso a piedi per recarsi a questo spedale.

Dal complesso di queste vicende sane e morbose si poteva giudicare che dalla predominante azione naturale del sistema vascolare rosso, massimamente sopradiaframmatico, dipendevano, come da causa o esclusiva o cooperante, così la maggior nutrizione, il maggiore sviluppo delle parti sopradiaframmatiche ed i figetli nel volto, come il ritardo nella comparsa della mestruazione, la scarsezza, le irregolarità, le sospensioni della medesima e forse anche l'ostinatezza della doppia ottalmitide; e che l'esuberante materiale sanguigno superstite nel corpo per la scarsezza, l'irregolarità e la sospensione dei mestrui aveva aumentato dall'epoca della pubertà in poi quel predominio vascolare, anzi lo aveva spinto in ricorrenti commozioni morbose, manifestate dalla maggiore frequenza dei memorati figetli e dalla comparsa del senso di gravamento e di pienezza nella regione epigastro-precordiale. In questo stato di cose offrivansi a noi tre indicazioni cioè la prima di placare il presente risalto di turgenza vascolare; la seconda di praticare una pupilla artificiale nell'occhio destro di cui il vizio organico era altrimenti incorreggibile, e la terza di sperimentare alcuni mezzi capaci di assottigliare la macchia albuginosa

dell' occhio sinistro e mettere in tal guisa in evidenza la pupilla naturale ancora idonea alla vista, ma da quella macchia coperta.

Fu compita la prima indicazione col riposo, colla dieta, con bevande diluenti e con due salassi revellenti dai piedi, di cui l' utilità fu tanto maggiore in quanto che richiamarono la mestruazione già da nove mesi, come si disse, sospesa, e la richiamarono più abbondante che non fosse stata mai.

Praticai poi la pupilla artificiale secondo il metodo dell' *iridectomia esterna* * e la praticai verso la parte esterna dell' occhio dove maggiore era il campo diafano della cornea. Sono forse meritevoli d' essere notate tre circostanze ragguardanti all' atto operativo: la prima è che non potendo per la quasi contiguità dell'iride alla cornea fare il taglio di questa dall'alto al basso senza il pericolo di ledere la medesima iride, io impiantai nel lato esterno della cornea in distanza d'una mezza linea dalla sua unione colla sclerotica un ceratotomo di lama alquanto larga che feci scorrere tra quelle due membrane sino contro l' aderenza dell' iride al leucoma, e poi nello estrarlo ho dilatato l' incisione della cornea al basso tagliando dal di dentro all' infuori. La seconda è che l' iride, come quella che era molto stirata fra due punti fissi cioè la sua grande circonferenza, ed il leucoma, non essendosi nè punto nè poco avanzata fra i margini della ferita della cornea, io ho fatto eseguire una blanda pressione sulla parte opposta del bulbo dell' occhio con cui ho subito ottenuto il mio intento cioè lo sporgimento d' una porzione dell' iride a modo di sacchetto fra i margini della ferita dove fu facile di afferrarla, fissarla e reciderla; così che sono stato convinto che questa pratica di Gibson, contraria a quella di Beer la quale consiste nell'afferrare una porzione d'iride coll' uncino a traverso della ferita della cornea e poi bel bello trarla fuori e reciderla, non si merita l' obblio a cui fu da alcuni condannata. La terza circostanza finalmente è che, recisa l' iride, succedette un leggiero stravenamento di sangue che subito si aggrumò riempiendo del tutto la nuova pupilla la quale però, levato il grumo di sangue colle pinzette e poi reciso un superstite dentello d' iride, rimase bella, sgombra e del diametro di due buone linee.

La reazione traumatica essendo stata anzi forte che no nei tre primi giorni dall' operazione, venne spenta con tre salassi.

Dopo ciò fuvvi una perfetta calma sino al decimoquinto giorno

---

* Vedi il citato Trattato di Blefarottalmo-terapia-operativa.

in cui per il mancato spurgamento mestruo si rinnovellò un po' di dolore nell' occhio operato con cefalalgia, febbre e sete. Domato ancora questo passeggero e debole risalto morboso con due salassi dai piedi, l' operata conseguì una perfetta guarigione, non più interrotta da alcun disordine ed acquistò una vista utile a segno ch' ella vede oggetti anche piccoli a qualche distanza, come un ago, un bruscolo, una pagliuzza sul suolo e simili.

In quanto alla macchia dell' occhio sinistro essa rimase alquanto assottigliata e circoscritta dall' applicazione del calomelano all' occhio, già incominciata prima dell' operazione dall' occhio destro e poi continuata per lungo tempo appresso, e l' ammalata ricuperò anche una vista migliore, non tanto utile però come dall' occhio operato.

La particolarità finalmente più notabile è che la pupilla artificiale dell' occhio destro, tuttochè fissa per la sua base alla cicatrice della cornea e per il suo apice al leucoma, ha non per questo conservato un po' di movimento per cui contraendosi all'azione della viva luce essa perde una quinta parte circa del suo diametrò. Non è egli vero che se vi fossero fibre circolari contrattili nell' iride, come pretendono alcuni anatomici, sciolte come in questo caso esse sono state nella loro continuità dalla grande alla piccola circonferenza della medesima iride, la nuova pupilla dovrebbe allargarsi anzichè restringersi all' azione della viva luce? Questo restringersi della pupilla non milita esso in favore di quelli che opinano i movimenti dell' iride non dipendere da fibre muscolari ma bensì da naturale *erettilità* o turgenza nerveo-vascolare di quella membrana? Del resto io rimetto questo fatto alla scienza senza ulteriori commenti e confido che alcuni fisiologi ne sapranno trarre un utile partito.

Raccolta di latte nelle mammelle d' una bambina, ecc.

Sebbene sia cosa conosciuta che verso il termine della gravidanza le mammelle incomincino nei feti d' ambo i sessi a separare e contengano un umore latticinoso alle volte abbondante, credo non perciò utile di divulgare un caso notevole di questa natura che mi venne non ha guari fatto di osservare.

Nel mese di 9.bre prossimamente scorso mi fu presentata nella clinica per un caritatevole consulto una bambina di un mese e mezzo, nominata Teresa Boeri, nata da genitori sanissimi, molto vivace, ma minuta, macilentissima e scriata, la quale portava due tumori nel seno cioè uno per ciascheduna mammella,

tutti e due globosi, ondeggianti, indolenti, senza cangiamento di colore nella cute, del volume di una mediocre mela e perfettamente fra se simetrici. Successivamente compressi que' due tumori dalla circonferenza al centro, ne stillò in copia dai capezzoli un umore latticinoso, ed essi svanirono affatto e nel momento stesso. Dato quindi alla madre il consiglio di ripetere per alcuni giorni quella blanda pressione, continuò ancora quell' umore a stillare per dieci giorni, sempre però di meno in meno e finalmente ristagnò, rimaste piccole e sane le mammelle, come sogliono essere a quella età. L' anzidetto umore offriva di prima fronte tutti i caratteri del vero latte e consuonarono a questi caratteri i risultamenti dell' analisi chimica eseguita dal valente chimico il signore Abbene farmacista-capo di questo spedale maggiore, la quale io sottopongo qui agli occhi del leggitore:

« Era esso un liquido bianco, opaco, senz' odore, di sapore » dolcigno analogo a quello del latte.

» Non arrossava la carta tinta colla corcuma, nè quella tinta » col tornasole.

» Abbandonato all' aria per qualche tempo si risolvette in due » strati di cui il superiore era sottile, bianchissimo ed opaco, e » l' inferiore d' aspetto sieroso. Una porzione dello strato superiore » messa sopra carta da feltro ed esposta al calore, se ne è svaporata la » parte acquosa e la carta rimase macchiata d'una materia grassa » d' aspetto butirroso.

» Una parte di quel liquido esposta a leggero calore si è in » breve coperta d' una patina o pellicola bianca che poco stante » cominciò ad ingiallire: tolta la patina, se ne formava un' altra » in modo analogo all' effetto che produce il latte comune: rac» colta questa patina, messa su carta da feltro e riscaldata a mo» derato calore si è disseccata, quindi risolta in due parti di cui » una si è liquefatta e macchiò la carta e l' altra rimase fissa » sulla medesima. Questa poi fortemente riscaldata si scompose » come le sostanze animali. Il liquido residuo da quest'operazione » evaporato a siccità, lasciò una materia biancastra, assai tenace; » calcinata, esalò un odore molto disaggradevole di sostanza ani» male bruciata e riescì in un carbone: ridotta quindi in cenere » e trattata con acqua pura, si è sciolta per la maggior parte, e » la soluzione arrossò debolmente la carta curcuma e precipitò vi» stosamente coll' acqua di calce: trattata poi con acido nitrico» fece effervescenza.

» Questa soluzione nitrica esplorata

« 1.° Con nitrato d' argento ha formato un precipitato bianco » abbondante, solubile nell' ammoniaca.

» 2.° Coll' acqua di calce intorbidamento bianco assai sensi-
» bile.

» 3.° Col cloruro di platino nessun cangiamento particolare.
» Un' altra porzione del liquido di cui si tratta abbandonata al
» contatto dell' aria per alcune ore (dieci ore circa) ha acquistato
» l' odore proprio del latte conservato per qualche tempo, e se
» ne è separata una materia bianca, d' aspetto caseoso.

» Il medesimo liquido per ultimo non si coagulò nè coll' acido
» idroclorico, nè coll' acido acetico concentrato.

» Da quanto sopra si potè stabilire ch' esso era formato

» 1.° Da una materia grassa, d' aspetto butirroso:

» 2.° Da una materia verosimilmente caseosa:

» 3.° Da molta acqua:

» 4.° Da carbonato di soda che però è probabile siasi formato
» nell' atto della calcinazione per la scomposizione di qualche sale
» a base di soda:

» 5.° Da cloruro di sodio (sal marino):

» 6.° Da indizii di fosfato di calce.

» Da questi componenti, dalle qualità fisiche del liquido e dalla
» spontanea alterazione del medesimo, si conchiuse ch' esso era
» un umore latteo, e che per essere di minore consistenza del
» latte comune e non coagulabile dagli acidi idroclorico ed acetico
» concentrato, apparteneva, secondo Maggenhoffen, all' umore latteo
» delle donne, il quale giusta questo autore possiede in generale
» così fatte proprietà. »

Entfernung eines fragments der linsenkapsel nach etc. *ossia Estrazione di un frammento di capsula del cristallino dopo l' operazione della cataratta, del D.* Steinhausen, *medico militare in Sorau.* (*Journal der chirurgie und Augen-Heilkunde herausgegeben von Gräfe und Walther. Vol. XXIV, pag.* 141.)

Fra le molte operazioni di cataratta eseguite da alcuni anni in qua dal D. Steinhausen, sonvene alcune, a suo avviso, che presentano un generale interesse. La seguente è fra le altre degna di venir conosciuta: Cristiana Nischal, povera donna, d' anni 60, di Sorau, di piccola statura e di rigida fibra, da più anni soffriva intensi e continui dolori al capo, nel mentre che la sua vista andava vieppiù diminuendo. Nell' autunno del 1832 era essa affatto cieca per cataratta, e dal momento di sua completa cecità eranle

intieramente svaniti i dolori di capo. Il color giallognolo tendente al rosso del cristallino, l'età e la costituzione dell' ammalata non lasciavano luogo a dubitare trattarsi qui di cataratta dura e consistente; laonde il prefato dottore giudicava l'estrazione il migliore dei metodi indicati, tanto più che la conformazione degli occhi era quale convenivasi per una tale operazione, e potevasi, per parte dell'ammalata, aspettare docilità e fermezza nell'atto e dopo l'operazione.

Impertanto il 16 7.bre dello stesso anno ne intraprese l'operazione ad ambi gli occhi, coll'assistenza del chirurgo militare Lüdücke. Non si ebbero cattive conseguenze, e, solo per fissare uno degli occhi che era molto mobile, dovette servirsi dell'*ophthalmostat* di Pamard. Potevasi al certo sperare che il risultato di quest' operazione sarebbe stato favorevolissimo, poichè dopo l'operazione la pupilla vedevasi completamente nera, ed erasi l'ammalata comportata con tranquillità, e di più si era benissimo pervenuto col mezzo dei salassi e delle fomentazioni fredde a limitare l'infiammazione traumatica. Ma la cosa avvenne ben altrimenti: imperocchè dopo la completa cessazione della flogosi, la Nischal poco o nulla aveva acquistato nella potenza visiva. Intanto dietro un attento esame trovossi nell' occhio destro un leggier trasudamento di linfa, che rendeva alquanto torbida la pupilla, e nel sinistro si vide una parziale cataratta capsulare secondaria, la quale penetrando nella camera anteriore dell' occhio, e fluttuando al muoversi del medesimo, di molto ne limitava la vista. Allo scopo pertanto di togliere questa cataratta secondaria, dodici settimane dopo la prima operazione, e coll' assistenza del medesimo chirurgo militare, fece al margine esterno superiore della cornea, e parallelamente al medesimo, una incisione sufficientemente grande per poter introdurre le pinzette uncinate di Reisinger, colle quali prese ed estrasse facilmente il frammento di capsula, guardandosi ad un tempo di non offendere l'iride che erasi alquanto contratta.

La flogosi secondaria fu di poco rilievo, e svanì in pochi giorni. La pupilla poi dell'altro occhio fecesi ogni dì più limpida in virtù dell' effettuatosi assorbimento, e la Nischal possiede ora una vista talmente acuta da poter leggere le più minute scritture.

D. Antonio Garbiglietti.

Merkwürdige Hornbildung auf etc. *ossia Caso singolare di produzione cornea sulla mano, del medico militare Steinhausen di Sorau.* (*Journal der chirurgie und Augenkeilkunde herausgegeben von Gräfe und Walther. Vol.* 24, *pag.* 143).

Che nell'umano organismo, per una variabile forza morbosa del niso formativo, possano aver luogo diverse produzioni rassomiglianti alle corna di alcune specie di animali, egli è un fatto, di cui varii medici tanto antichi che moderni ne riferirono esempi *1. In generale siffatte pseudorganizzazioni si formano in sul capo: più di rado si osservano nelle altre parti del corpo *2, e per questo motivo il seguente caso debbe aversi come il più rimarcabile di tal sorta, sia perchè la falsa formazione aveva sua sede nel dorso della mano, donde traeva il suo nutrimento, sia perchè nella sua configurazione, nella sua tessitura e ne' suoi progressi mostrava la più evidente analogia con un piccolo corno di pecora *3.

---

*1 Non nell'uomo soltanto, ma in altri animali eziandio sonosi osservate siffatte innormali produzioni. Tommaso Bartolino, Conrado Furer, Eusebio di Nieremberg, Renaudot fanno menzione di corna sviluppatesi sopra la cute di cani, di lepri, di cavalli; esse erano mobili e cadevano in determinate stagioni dell'anno. Racconta Malpighi di aver veduto una cornea escrescenza cresciuta sul collo d'un bue, e Vallisnieri ne vide pure una consimile sulla testa di un gatto. In una memoria del Cav. G. Home letta nella R. Soc. di Londra l'anno 1791 narrasi di una pecora di circa quattro anni, che portava un corno sull'ipocondrio destro, il quale corno pareva solamente fisso alla cute. Era della lunghezza di tre piedi circa, ed aveva un diametro tale, che non potevasi abbracciare per intiero colla mano. Trovavasi molto duro all'apice, e molle alla base, ove sembrava contenere un liquido. Esso cadde pel suo peso, lasciando ulcerate le parti molli cui aderiva. (*Il trad.*)

*2 La regione interna delle coscie debbe ancora venir annoverata fra le parti che più frequentemente producono le corna. Le località poi in cui esse si osservano più di rado sono quelle ove la cute cangiasi in membrana mucosa. Caldani, Ebers, Brechet, Cavolini hanno osservato delle cornee escrescenze sviluppatesi in sul ghiande. Alcuni anni sono mi occorse di estirpare un piccolo corno cresciuto sulla parte sinistra del labbro inferiore di una giovane lavandaia: questa escrescenza rassomigliava perfettamente allo sprone di cui vanno guarniti i tarsi dei galli. (*Il trad.*)

*3 Un rimarchevole esempio di consimile corneo pseudo-prodotto esiste nel museo della Facoltà medica di Parigi. Ivi vedonsi le mani e i piedi di una vecchia donna coperti di lamine cornee di varia grandezza. Le superficie dorsali presentano le produzioni cornee meno lunghe di quelle delle superficie plantari e palmari. Da quest' ultime si innalzano delle vegetazioni in numero di cinque o sei della grossezza di un dito, e della lunghezza di otto pollici circa. (*Il trad.*)

Anna Elisabetta Fischer di Züllichau, d' anni 74, e madre di quattro figli *1, non andò mai soggetta a malattie di rilievo. Superò felicemente nell' infanzia le affezioni proprie d'ordinario di quest' età, e durante il suo matrimonio ebbe una sola volta a soffrire di una eruzione scabbiosa, che tuttavia, stando a quanto ella assicurava, fu di poco momento, e in breve spazio di tempo svanì intieramente mediante l' applicazione di un unguento.

Giunta all' età della decrepitezza, formossi sul dorso della mano destra, senza veruna causa occasionale, un tumoretto pieno di materia giallognola, il quale scoppiò ed essicossi spontaneamente, dando luogo alla formazione di una crosta. Questa crosta debbesi considerare come l' origine del pseudotessuto in discorso, poichè cominciò tosto ad indurarsi, e quindi a convertirsi in una sostanza cornea, la quale col suo crescere andava a grado a grado acquistando l' apparenza di un vero corno *2. Essa dapprima offrivasi in direzione retta, ma più tardi cominciò ad incurvarsi, finchè alla fine aumentando sempre più in volume comprimeva colla sua punta la mano, cagionando alla donna dolori, ed impediendo che potesse attendere a' suoi lavori domestici. Cercò allora la donna i soccorsi dell' arte, ma poichè non volle assolutamente acconsentire alla propostale amputazione del pseudotessuto, altro non rimaneva a farsi, fuorchè moderare la dolorosa pressione; la qual cosa si ottenne col condurre dell' esca soffice sotto la punta del medesimo. Ma passati alcuni mesi questo mezzo non raggiungeva più il suo scopo, perchè col continuo aumentarsi dell' escrescenza, la pressione che questa dapprima esercitava sulla mano colla sua punta,

---

*1 Consta dall' osservazione che le donne sono più frequentemente degli uomini sottoposte a siffatte pseudorganizzazioni. Del qual fatto già gli antichi ne avevano contezza, e fra i recenti il D. Antonio Picinelli, chiamando a rassegna le osservazioni di questi mali, ha verificato che di tre parti due sono per le donne, ed una per gli uomini. Dovrassi forse ripetere la ragione di questa differenza dall' essere la cute più dilicata nel bel sesso, e perciò maggiormente soggetta ad alterarsi? (*Il trad.*)

*2 Stando al giudizio de' varii autori varie sarebbero le cause, da cui ripetono la loro origine le cornee escrescenze. Richter le vide tener dietro al vaiuolo e alla soppressione dei menstrui. Secondo Lassus si formerebbero dal prolungamento delle papille nervose, dall' indurimento del corpo mucoso e dell' epidermide. Portal opina dipendere esse alcune volte dalle sole concrezioni dell' epidermide, ed affermano altri autori sogliano esse alcune volte prendere la loro origine dalle verruche, dai porri indurati, dai calli, da antiche ulcere, ecc. Ma la più frequente delle cagioni, siccome ha dimostrato il Cav. Home, è l' esistenza di tumori cistici alla cute, dal residuo sacco de' quali una volta che sono essi scoppiati vengono prodotte le dette corna morbose. (*Il trad.*)

a cagione della sottopostavi esca, si rendeva fortissima alla base di detta escrescenza, dove la donna provava acutissimi dolori. Determinossi perciò la medesima a lasciarsi portar via il corno mediante una piccola sega, dopo il che per assai lungo tempo non provò più alcun dolore. Se non che la residua radice del corno cominciò tosto a crescere di bel nuovo, a farsi acuta e ad incurvarsi talmente che l'escrescenza aveva di nuovo acquistato perfettamente la forma di un piccolo corno di pecora; solo mostravasi alquanto più piccolo del primo, ed avrebbe al certo riacquistato la sua primiera grossezza, se la donna un anno dopo l'operazione non fosse morta d'inanizione.

Benchè siansi fatte molte instanze presso i parenti della defunta onde avere la permissione di prendere il pezzo patologico, ciò tuttavia non si potè ottenere, avendo la Fischer imposto a' suoi qual sacro dovere di non permettere veruna mutilazione del suo cadavere, ed essi concessero solamente che venisse preso il modello in gesso della mano. Il primo corno che erasi formato, e che, come superiormente si è detto, venne tolto mediante la sega, sorpassava in grandezza il secondo, quantunque vi fosse affatto somigliante rispettivamente alla forma, alla costruzione e al tessuto corneo.

D. Antonio Garbiglietti.

Sfigmica.

Annunzio di un progetto di un' opera di sfigmica.

Il Dottore Rucco, socio del Reale Collegio dei medici di Londra, reduce dall'Inghilterra, dalla Francia, e dalla Svizzera, venne ultimamente a visitare quanto havvi di curioso negli ospedali e negli stabilimenti medici di questa Capitale.

Proponendosi egli di scrivere una nuova opera sulla fisiologia e sulla patologia del polso, alle varie importanti notizie relativamente da lui acquistate negli scientifici suoi viaggi, noi gli auguriamo che vi aggiunga eziandio quelle raccolte in Piemonte, paese in cui la sfigmica ebbe cultori così zelanti e profondi come l'Allioni ed il Gardini, ed ove, pochi anni sono, vide la luce l'opuscolo del professore Sacchero, e quindi il lavoro del professore L. Rolando stato reso di pubblico diritto (V. Repertorio Medico-chirurgico del Piemonte, anno XV, serie terza, vol. VII, N.° 191) dal suo nipote il benemerito dottore Collegiato Wenceslao Rolando.

(*Dal Messaggiere Torinese N.°* 49)

Dell'idrosudopazia.

Col nome di idrosudopazia noi vediamo indicato a lungo nel N.º di ottobre scorso degli *Archives Générales de Médecine de Paris* il sistema terapeutico fondato sopra l'azione combinata dell'acqua fredda, e dell'eccitamento della cutanea traspirazione. Il sig. Luigi Fleury chirurgo interno degli ospedali dopo di avere dipinto la località del Graefenberg ove il villico Vincenzo Priesnitz guidato dal caso, e da una certa naturale sua perspicacia riuscì a stabilire un grande edifizio a cui accorrono moltissimi infermi di ogni parte dell'Alemagna, soggiunge che il suo esempio venne imitato dal D. Emel a Vienna, da Niederfuhe a Glutz, da Lehmann a Breslau, infine in Baviera, in Sassonia, a Freiberg, ed a San Petersbourg.

L'uso dell'acqua fredda non è punto nuovo in medicina, quindi il D. Fleury con ragione si estende a parlare di tutti gli autori che fecero oggetto dei loro scritti un tale argomento che in Italia fu cotanto rischiarito da Gianini.

Laonde noi limitandoci al semplice e non recente annunzio di questo metodo non ci dilungheremo a descrivere il proposto regime ed i varii mezzi di adoprare l'idrosudopazia nella cura dei morbi, mentre o forse non presenteremmo cose di molta importanza ai nostri lettori, oppure non gli tratterremmo di un tema capace a solleticare la scientifica loro curiosità.

Ai Collaboratori del Repertorio delle Scienze fisico-mediche il D. Bertinatti.

Mi preme di rettificare un errore occorso nelle cose esposte nella mia Corsa Medica (Vedi pag. 473 di questo vol.); vi ho detto che nel Gabinetto di Pavia si conservava la membrana interna dell'aorta iniettata e distaccata dalle altre membrane: il D. Novati di Pavia a cui professo singolare stima mi avverte che sono stato tratto in errore, ed essere tale preparazione tendente a dimostrare i *vasa vasorum* della membrana esterna. Desiderando io dirvi il vero mi reco a premura di manifestarvi l'errore mio, onde non tiriate false conseguenze.

Colgo l'opportunità per rinnovarmi di voi Colleghi amatissimi

Aff. amico.

Indice generale alfabetico delle materie contenute in questo volume.

A.

B.

C.

D.

E.

F.

G.

H.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

R.

S.

T.

U.

V.

Osservazioni Meteorologiche *fatte alla Specola della R. Accademia di Torino* **1837.**

Dicembre	Barometro			Termometro (al nord)			Vento			Stato dell' atmosfera		
	Matt.	*Mezz.*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
1	p. 27 3 8	p. 27 4 5	p. 27 4 7	− 1 5	+ 3 9	+ 3 2	O.	S. O.	O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
2	27 5 1	27 6 0	27 6 0	0 0	+ 3 4	+ 3 1	N. E.	N. E.	N. E.	nug. ondeg.	ser. con vap.	nuvolo
3	27 7 0	27 7 1	27 7 0	+ 1 3	+ 5 0	+ 3 5	N. E.	N. E.	N. O.	quasi coperto	mezzo nuvolo	quasi coperto
4	27 6 9	27 7 0	27 6 8	+ 1 8	+ 5 2	+ 3 6	E.	S. O.	S. O.	annuv. piov.	nuvolo	quasi nuvolo
5	27 6 1	27 5 9	27 5 2	0 0	+ 2 8	+ 2 0	O.	N. E.	E.	nug. ondegg.	cop. nebbioso	coperto
6	27 3 9	27 3 9	27 4 0	− 0 3	+ 1 6	+ 0 2	S.	S. O.	S. O.	coperto	ser. con vap.	coperto
7	27 4 6	27 4 9	27 4 5	− 0 1	+ 2 7	+ 0 8	S.	S.	S. E.	neve	pioggia e neve	pioggia e neve
8	27 4 0	27 3 6	27 3 1	+ 0 2	+ 2 8	+ 1 5	N. E.	N. E.	S.	nev. e piovig.	piovigginoso	piovigginoso
9	27 2 0	27 2 0	27 1 8	+ 1 3	+ 2 9	+ 2 1	O.	N. E.	S. O.	coperto nebb.	piovigginoso	piovigginoso
10	27 1 2	27 1 0	27 1 7	+ 1 5	+ 1 5	+ 2 0	N.	S. S. O.	S.	neve e pioggia	pioggia	pioggia
11	27 2 2	27 2 9	27 2 9	+ 3 2	+ 1 6	+ 2 1	N. E.	N. E.	E.	piog. e vento	pioggia	pioggia
12	27 1 8	27 5 7	27 1 8	+ 1 0	+ 3 2	+ 3 3	S. S. O.	S.	O.	nug. squarc.	nug. ondegg.	sereno
13	27 0 4	27 0 1	27 0 0	− 0 5	+ 2 0	+ 1 4	S. O.	S. O.	S.	nebbia	cop. nebb.	ser. con vap.
14	27 2 4	27 4 0	27 4 2	− 0 7	+ 2 2	+ 1 3	O. N. O.	N. O.	S. O.	ser. con vap.	ser. con vap.	quasi sereno
15	27 6 5	27 7 0	27 7 3	− 1 8	+ 1 7	0 0	N. E.	E.	O.	quasi sereno	ser. con vap.	sereno

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE *fatte alla Specola della R. Accademia delle Scienze di Torino* 1837.

DICEMBRE	BAROMETRO			TERMOMETRO (AL NORD)			VENTO			STATO DELL' ATMOSFERA		
	Mattina	*Mezzodì*	*Sera*	*Matt.*	*Mezz.*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*	*Mattina*	*Mezzodì*	*Sera*
16	p. 27 6 6	p. 27 6 9	p. 27 6 5	— 2 7	+ 1 4	+ 0 4	S. O.	S. S. O.	S. O.	sereno	sereno	sereno
17	27 5 6	27 6 0	27 5 9	— 1 7	+ 2 1	+ 1 0	S. S. O.	S. O.	S. O.	sereno	sereno	sereno
18	27 4 8	27 4 8	27 4 3	— 1 9	+ 2 4	+ 1 5	S.	S. O.	S. O.	quasi sereno	ser. velato	ciel velato
19	27 4 1	27 4 9	27 4 3	+ 1 0	+ 2 3	+ 2 0	E.	S.	S. O.	ser. con vap.	quasi sereno	sereno
20	27 3 7	27 3 8	27 2 9	+ 0 4	+ 3 4	+ 3 2	S. O.	O.	S. S. O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
21	26 10 9	26 11 6	27 0 0	+ 9 6	+ 10 5	+ 10 3	O.	O.	N. O.	sereno	sereno	sereno
22	27 4 4	27 5 4	27 5 3	+ 3 5	+ 6 3	+ 4 8	S. E.	S. O.	N.	nebbia bassa	ser. con vap.	ser. con vap.
23	27 6 2	27 5 7	27 5 4	+ 1 5	+ 2 9	+ 2 4	S.	N. E.	N. O.	coperto	coperto	coperto
24	27 4 9	27 5 0	27 5 1	— 0 7	+ 1 9	+ 1 3	S. O.	E.	O.	ser. con vap.	ser. con vap.	ser. con vap.
25	27 5 3	27 5 0	27 4 9	+ 1 1	+ 1 6	+ 1 0	O.	N. E.	O.	nebbia	nebbia	nebbia
26	27 3 9	27 3 1	27 3 0	— 0 3	+ 2 0	+ 1 2	S. O.	S. O.	N. E.	nebbia	nebbia	nebbia
27	27 4 2	27 4 3	27 4 2	+ 1 6	+ 4 0	+ 3 2	E.	O.	S. S. O.	nebbia	nebbia	nebbia
28	27 5 1	27 5 0	27 5 2	+ 3 0	+ 4 1	+ 3 3	N. E.	N. E.	O. N. O.	nebbia	nebbioso	nebbioso
29	27 5 3	27 5 3	27 5 6	+ 2 4	+ 3 0	+ 2 8	N. E.	N. E.	N. O.	nebbia	nebbioso	nebbioso
30	27 6 4	27 6 9	27 6 9	+ 1 6	+ 2 7	+ 2 0	N. E.	N. N. E.	E. S. E.	nug. ondegg.	nuvolo	nuvolo
31	27 7 2	27 7 3	27 7 4	+ 0 9	+ 1 3	+ 1 3	S.	N. N. E.	N. E.	nuvolo	nuvolo	nuvolo

REPERTORIO

DELLE

SCIENZE FISICO-MEDICHE

DEL PIEMONTE

ESTESO DA UNA SOCIETA' DI MEDICI

E

PUBBLICATO DAL D. *De-Rolandis*.

Il *Repertorio delle Scienze Fisico-Mediche del Piemonte* entra in gennaio prossimo nel decimosettimo anno di sua pubblicazione. Questa lunga esistenza, che lo rende il più anziano dei Giornali scientifico-letterarii del Piemonte, gli fa sperare che i suoi Lettori continueranno ad onorarlo della consueta loro benevola accoglienza, per meritarsi la quale sarà vivo impegno della Società degli Estensori di non mai allontanarsi nè da quella severa scelta di articoli originali ed importanti, nè da quella urbana ed imparziale indipendenza che le furono sinora di guida nelle periodiche sue fatiche.

Rispettando perciò sempre i Nomi, si discuteranno liberamente le opinioni, e fedeli gli Estensori alla massima di pubblicare i fatti preferibilmente alle ipotesi, non si lascieranno giammai sgomentare dal prestigio di personali riguardi ogni volta che il dovere li chiamerà all' analisi di opere scritte con in-

debite e pretenziose viste. Amanti del progresso, ligii al solo vero ed alieni da qualunque siasi spirito di privati interessi, eglino tenteranno di ognora maggiormente diffondere nel pubblico medico tutte quelle notizie che da vicino riguardano all'esercizio dell'arte ippocratica, combattendo gli errori e propalando i danni di esagerati sistemi.

Laonde la Direzione del Repertorio, appoggiandosi sopra una base la più possibilmente estesa e popolare, e quale si addice all'illuminato secolo in cui viviamo, s'indirizza con fiducia a tutti i Clinici del Piemonte ch'essa considera come altrettanti suoi Collaboratori, invitandoli e pregandoli di parteciparle quanto loro occorrerà di osservare di raro e di vantaggioso nella medica clientelà, assicurandoli che non si mancherà di fare il dovuto conto delle loro cortesi comunicazioni.

Torino, il 15 di dicembre 1837.

Condizioni.

Di questo *Repertorio* si continuerà a pubblicare un fascicolo ogni quindici giorni non mai minore di 24 pagine di stampa.

Il prezzo d'associazione da rinnovarsi ogni anno è fissato a L. 10 per Torino, ed a L. 12 per le provincie, franco di posta, da pagarsi anticipatamente.

Tanto gli scritti da inserirsi in questo Giornale, quanto le lettere dovranno essere diretti franchi di porto alla Tipografia Favale.

Le associazioni si ricevono alla suddetta tipografia, dai principali librai tanto in Torino quanto nelle provincie, ed agli Uffizi delle Regie Poste.

Tip. Favale. — *Con permissione.*